ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750.

ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE
SINO ALL' ANNO 1750.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

COLLE PREFAZIONI CRITICHE

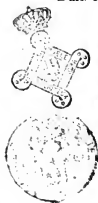
DI GIUSEPPE CATALANI

Prete dell' Oratorio di S. Girolamo della Carità,

E COL. PROSEGUIMENTO DI DETTI ANNALI

FINO A GLI ANNI PRESENTI.

TOMO QUARTO

Dall' Anno 601. dell' Era Volgare fino all' Anno 840.

IN LUCCA MDCCLXII.

Per Vincenzo Giuntini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A spese di Giovanni Riccomini.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNORE

FRANCESCO CONTI

PATRIZIO LUCCHESE.

G. R.

Sarono anticamente i Letterati uomini di ſcrivere le opere loro ad alcun loro amico, o protettore, per avventura avviſandoſi o di procu-

rare

rare così al lavoro difesa, o di raccomandare insieme con le fatiche loro anche il nome della eletta persona alla sì desiderata immortalità. In questa maniera adoperarono alcuni Greci, molti Latini, e moltissimi fra i primi scrittori della nostra Lingua. Da poi ampliatasi cotale usanza non solo gli autori le scritture loro sogliono intitolare ad alcun Signore, ma ancora si sono incominciate a fare le dedicazioni delle opere altrui per gli stampatori, o per coloro che le fanno imprimere. Quest' ultimo costume mi posi in animo di voler seguitare anch'io quando deliberai di far ristampare gli Annali d'Italia del celebre Lodovico Antonio Muratori co i nitidissimi carat-

rat-

ratteri di Vincenzo Giuntini. Il che è ſtato ancora eſeguito ne' volumi, che ſono fin quì uſciti alla luce. Ed il preſente quarto volume viene a Voi, Nobiliſſimo Signor FRANCESCO, il quale per lo voſtro eccellente ingegno avete ſempre amato, ed onorato grandemente gli uomini dotti, e le letterarie coſe. Fra le quali, che queſto libro, e le coſe in eſſo contenute, e lo ſcrittore ſuo debbano altamente apprezzarſi, ed onorarſi, io non mi faticherò di dimoſtrare. Io poi, il quale vo cercando illuſtri protettori a queſta edizione, penſo non eſſermi punto ingannato eleggendo Voi, il quale con la Voſtra autorità, e con quella maraviglioſa ſollecitudine, e cura, per la qua-

le

le coloro che a Voi hanno avuto ricorſo ſogliono crederſi poſti in ſicurezza, ſpero, che farete in guiſa, che io non debba temere offeſa, o importuna cenſura. Adunque a Voi, ed alla Voſtra buona grazia quanto ſo e poſſo mi raccomando, e vi bacio la mano.

PRE-

PREFAZIONE
DI
GIUSEPPE CATALANI

Al IV. Tomo dell' Edizione Romana.

QUand'io altro pur non facessi nelle Prefazioni su gli Annali d'Italia del *Muratori*, che soltanto trascrivere ciò, che intorno ai medesimi notò il Giornalista Romano, potrebbe certamente bastare a togliere tutti i pregiudizj, che in essi Annali s'incontrano. Io sin dal principio mi sono protestato di non volermi dilungare, e di non voler friggere, come suole dirsi, e rifriggere ciò, che diffusamente hanno spiegato già, e dilucidato Scrittori dottissimi intorno al dominio temporale de'Papi, del quale quantunque in più luoghi ha parlato il *Muratori* con qualche durezza, e pregiudicata opinione, pur finalmente in fine del Tomo duodecimo di quest'Opera, non lasciò di spiegare i suoi sentimenti, favorevoli ai diritti della Sede Apostolica, siccome l'abbiamo Noi già fatto vedere nella Prefazione del Primo Tomo di questa nuova Edizione, con allegare le sue stesse parole. Posso per altro credere, che molte cose fossero già state prima corrette dal medesimo in ciaschedun Tomo, quantunque le correzioni non si veggano in tutte le copie, che vanno in giro. Questa mia conghiettura la fondo nell'aver veduto nel terzo Tomo alcune cose mutate, quantunque non fossero delle gravissime. Forse chi potesse collazionare le molte copie di questi Annali, ne troverebbe delle altre. Comunque siasi, il *Muratori* si protestò in una lettera scritta al Santissimo Regnante Pontefice, già altrove stampata, ch'egli avrebbe volentieri ritrattato tutto ciò, che potesse dispiacerli: tanta era la sua docilità, e rispetto verso della S. Sede Apostolica. Io intanto pria di passare ad esporre le mie osservazioni su questo Quarto

Tomo, stimo opportuno trascrivere quì la censura del Giornalista, che è la seguente nel Giornale dei Letterati, stampato in Roma l'anno 1746. presso li fratelli *Pagliarini* Articolo X. Pag. 80. e seguenti.

„ Comprende questo Quarto Volume anni 240. dal 601.
„ dell' Era Volgare, duodecimo di San Gregorio Magno,
„ all'840, quindicesimo di Gregorio IV., o sia dall'anno 20.
„ di Maurizio Imperador d'Oriente all'anno secondo di Lottario, Terzo de gl'Imperadori d'Occidente, dopo la morte
„ del genitore Lodovico Pio. Diciamo dopo la morte del
„ padre; perchè sì di Lottario, che de' successori s'incontrano ne' documenti due e tre diverse Epoche, attese le
„ circostanze, o d'esser dichiarati Augusti vivente il padre,
„ o d'esser coronati Imperadori dal Romano Pontefice, o
„ di succedere nell' Imperio dopo la morte dell' Augusto
„ genitore.

„ Fin verso la metà di questo Tomo si nota la somma
„ diligenza dell'Illustre Autore, per rischiarare la Storia de'
„ due Secoli Settimo e Ottavo, in cui *l'ignoranza e la depression delle buone lettere, già introdotta in Italia per*
„ *l'occupazione fattane dai Longobardi*, com'egli confessa
„ l'*anno* 679., oscurarono i fatti, che non rimasero sepolti
„ nell'oblivione. E colla buona fortuna d'aver prodotti in
„ altre sue opere documenti o non veduti, o non saputi dal
„ Pagi, rende necessaria la lettura de' suoi Annali a chi ama,
„ o di deporre opinioni false, o di apprendere cose certe.
„ Di tal natura sono, e la notizia delle tre Corone d'oro
„ conservate in Monza (*Modoetiæ*, vel *Modiciæ*) una delle
„ quali ha il nome di *Ferrea*, da quel cerchio di ferro,
„ che interiormente la circonda (*anno* 603.): e l'operato
„ dal Pontefice Onorio, per calmare almeno a tempo lo
„ Scisma d'Aquileja, il che non osservò il dottissimo Cardinal Noris nel suo trattato del Concilio V., benchè al-
„ cuna cosa ne avesse detto il Cardinal Baronio, oculatissimo
„ Scrittore, nell' Appendice al Tom. XII. de' suoi Annali
„ (*nella nuova edizione di Lucca tom.* XI. *an.* 638. *num.* 54.):
„ e il disinganno di quei, che col Padre Pagi prestarono
„ credito alle favole de' Viaggiatori, ove descrivon la cassa
„ di Maometto, sostenuta in aria dalla calamita nella Mecca;
„ poichè vedesi presso il Signor *Muratori*, come nacque

„ vera-

„ veramente questo grande impostore nella Mecca, ma do-
„ po morte fu sepellito in Medina, altra Città d' Arabia
„ (*anno* 691.): e l'opinione de i Franzesi antichi, persua-
„ sissimi dell'assoluzione dal giuramento prestato a Chilpe-
„ rico III. a prò di Pippino Maggiordomo, in confronto di
„ quella de'Franzesi moderni, i quali sostengono il contra-
„ rio (*anno* 752.): e moltissime altre, le quali sarebbe lungo,
„ e tedioso a riferirsi.

„ Era desiderabile, che il nostro Annalista provasse in
„ alcuni luoghi (o almeno si dichiarasse, secondo il costu-
„ me finora praticato, di conghietturar solamente, accioc-
„ chè non resti ingannato il Lettore), ciò che per verità
„ sembra troppo liberamente avanzato. Non è di picciol peso
„ l'asserire (*anno* 602.), in occasion della fiera tragedia de'
„ cinque figliuoli di Maurizio, che Tiberio secondogenito
„ era stato destinato Imperador d'Occidente: mentre è già
„ noto, che i pochi avanzi dell'Imperio si amministravano
„ da gli Esarchi residenti in Ravenna. Anche quando nell'e-
„ lezione del Pontefice Sabiniano, che fu Apocrisario, o
„ Nunzio di San Gregorio alla Corte di Costantinopoli, af-
„ ferma essersi già introdotto il costume d'eleggere al Pa-
„ pato quei Diaconi, che aveano esercitato tal ufizio alla
„ Corte Imperiale, come più noti ed accetti a gl'Impera-
„ dori, e più informati de'pubblici affari; tale incognito si-
„ stema sostenuto casualmente da tre Pontefici un dopo
„ l'altro, San Gregorio, Sabiniano, e Bonifazio III. lo lascia
„ così pendente, onde il Lettor non s'appaga. Per simil
„ módo dalla concessione Imperiale a Reparato Arcivescovo
„ di Ravenna di non trattenersi in Roma più d'otto giorni,
„ l'arguire *che dianzi si solevano stiracchiare le consacra-*
„ *zioni di quegli Arcivescovi in Roma* (*anno* 677.); non
„ appaga il Lettore informato dell'Autocefalia pretesa da
„ quegli Arcivescovi. Della donazione celebre dell'Alpi Coz-
„ zie, fatta dal Re Ariberto in lettere d'oro, pochi crede-
„ ranno contro il Cardinal Baronio, esser quella stata d'un
„ semplice *Allodiale* consistente in poderi, case, e censi
„ (*anno* 707.). Molto meno si persuaderanno, che il grande
„ impegno di Gregorio II. per ripigliar la fortezza di Cuma,
„ dipendente dal Ducato Napoletano, e invasa da Romoal-
„ do II. Duca di Benevento, costituisse il Pontefice custode

 de' do-

„ de'dominj Imperiali in Italia (*anno* 717.). Della interpreta-
„ zione, ch'egli dà sotto la scorta del Cointe a *Sacræ Rom.*
„ *Reipublicæ* frequentemente usato nel settimo, e ottavo
„ Secolo, cioè che s'intenda il sacro Rom. Imperio (*anno*
„ 590., 601., 743., 755., e altrove), nemmeno ci sembra,
„ che possa ogn'uno appagarsi. E finalmente del privilegio,
„ che vuol conceduto ai Pontefici (*anno* 800.) di batter mo-
„ neta, come ai Duchi di Benevento, ai Vescovi di Ra-
„ venna, e d'Aquileja, e ad altre Città, senza addurne alcun
„ documento, come fa de gli altri, non crediamo, che al-
„ cun abbia a rimaner persuaso.

„ Ma senza oltrepassare la metà del Tomo; mentre
„ dell'altra metà or'ora parleremo; fino a i tempi di Car-
„ lo Martello, o sia di Pippino, in cui cominciò la grande
„ e utilissima amicizia de'Romani Pontefici co i Re di Fran-
„ cia, l'eruditissimo Annalista maravigliosamente illustra i
„ fatti, e racconcia la Cronologia del settimo Secolo, e
„ della metà dell'ottavo. Moltissimi documenti presso Au-
„ tori non molto celebri, e anche presso il celebre Ughelli,
„ sono da lui o raddirizzati, o rigettati. Non la perdona
„ nemmeno a Paolo Diacono, benchè tanto lo apprezzi per
„ le lodi, che dà alla nazione Lombarda. Nè sa digerire
„ (*anno* 663.) come mai abbia scritto, che nella battaglia
„ del Duca Romoaldo coll'Armata Greca uno Alfier Lom-
„ bardo coll'asta dell'Insegna levasse da cavallo in aria un
„ Greco. Così quando (*anno* 670.) fa trucidare a Vettari
„ Duca del Friuli 5000. Schiavoni con soli 25. uomini, gli
„ fa un carattere di Romanziere, e gli usa la carità (*anno*
„ 676.) di credere aggiunto da altri l'eccidio di molte mi-
„ gliaja d'uomini colpiti da'fulmini.

„ Non per tanto lo difende a spada tratta, quando non
„ dà in eccessi nelle lodi della nazione, di cui non lascia
„ passare occasione senza parlare con vantaggio. Il non es-
„ sersi eglino voluti politicamente ingerire l'anno 617. nella
„ sollevazione de'Ravennati, gli fa grande specie: *Quì il*
„ *Lettore potrà riflettere*, dic'egli, *se i Longobardi, che*
„ *pur erano chiamati nefandi da i loro nemici, fossero sì*
„ *cattiva gente*. E contro Cammillo Pellegrino, il quale
„ asserisce, che il Tempio di San Michele in monte Gar-
„ gano, (*anno* 650.) non da i Greci, come pretende Paolo
„ Dia-

„ Diacono, ma fu saccheggiato da i Longobardi, come già
„ per l'avanti il Monistero di Monte Casino, difende l'opi-
„ nione di Paolo, benchè con sole riflessioni, e conghiet-
„ ture. Anzi due anni dopo trovando calunniato San Mar-
„ tino Papa da i medesimi Greci, coll' opinione fresca di
„ Pellegrino, esclama: *Iniqui Greci! non si può qui non*
„ *esclamare, e di lunga mano più iniqui, per quello che*
„ *racconteremo nell' anno seguente* (cioè della persecuzio-
„ ne, ed esilio di esso Pontefice San Martino). *Dico così,*
„ *acciocchè il Lettore sempre più venga scorgendo, che i*
„ *Longobardi tanto villaneggiati da alcuni Scrittori, era-*
„ *no ben divenuti padroni migliori, e Re più discreti, che i*
„ *Greci* (*anno* 652.). Chiama però *crudeltà degna d'eter-*
„ *na infamia*, quella del Re Grimoaldo nella Città di For-
„ limpopoli (*Forum Popilii*) nel Sabbato santo, senza aver
„ perdonato a i Diaconi che battezzavano; medicandola al-
„ quanto con l'odio sommo, che quel Re portava a i Greci
„ (*anno* 667.) E non senza ragione, perchè tre anni prima
„ (*anno* 664.), avendo descritto questo usurpatore per un
„ Eroe, da paragonarsi co i più illustri Romani, non vi avea
„ scoperta altra macchia, che quella d'aver proditoriamen-
„ te usurpato il Regno a Bertarido. Il più bel confronto,
„ ch'egli faccia della piacevolezza Longobarda colla cru-
„ deltà Greca, si è quello della tragedia di Ravenna (*anno*
„ 709.), specialmente contro i Nobili, e contro l' Arcive-
„ scovo Felice. Dopo il qual racconto prosegue: *Quei Lon-*
„ *gobardi, che non si sogliono senza orrore nominare da ta-*
„ *luno, un pacifico, e buon governo in tanto facevano go-*
„ *dere al resto dell' Italia.*

„ Fa veder sotto il Regno di Liutprando, che i Lon-
„ gobardi professavano tutti la Religion Cattolica, ed erano
„ figliuoli, come gli altri, della Santa Chiesa Romana. Allo
„ stesso Liutprando fa un carattere di Re piissimo, che la-
„ sciò al sepolcro di S. Pietro tutti i suoi Regj preziosi or-
„ namenti. Perciò stima illegittima la lettera di S. Grego-
„ rio II. a Orso Duca di Venezia, rapportata dal Baronio,
„ per trovarsi in essa, *a nec dicenda gente Longobardorum*;
„ affermando, che senza la difesa de i Longobardi il Pon-
„ tefice sarebbe rimasto preda del sacrilego furor Greco
„ (*anno* 729.) Specialmente poi lo esalta per la riverenza
„ ver-

„ verso il Romano Pontefice, e per le restituzioni (di Pa-
„ trimonj, dic'egli) da lui fatte alla Chiesa. *Or vegga il*
„ *lettore*, conchiude, *se meritava questo Re, che la sua*
„ *memoria fosse denigrata cotanto ne gli Annali Ecclesia-*
„ *stici* (*anno* 742.) Da tutto ciò, che si è accennato, e dal
„ molto di più, che s'incontrerà leggendo quest' Opera, sen-
„ za dubbio si troverà la Nazione Longobarda affatto di-
„ versa, da quel che si è creduto fin ora. E si troverà al-
„ tresì, che al Signor *Muratori* sopra tutto è dispiaciuto
„ il titolo di *nefanda*, frequentemente attribuito a quella
„ nazione. Onde avvenutosi (*anno* 759.) in una lettera di
„ Papa Paolo I., nella quale manifesta al Re Pippino le ca-
„ gioni della persecuzion Greca: *Non ob aliud ipsi nefan-*
„ *dissimi nos persequuntur Græci, nisi propter sanctam &c.*
„ non potè contenersi dall' espressione seguente: *Qui son*
„ *chiamati nefandissimi i Greci per consolazione de i Lon-*
„ *gobardi, che si veggono anch' essi onorati col medesimo ti-*
„ *tolo, qualora prendevano l'armi contro de i Romani.*

„ Non istiamo quì a ripetere ciò, che abbastanza di-
„ chiarammo nel Tomo precedente, rimettersi il Signor
„ *Muratori* a gli Autori Ecclesiastici in materie spettanti
„ alla Chiesa, come fa dell' Ectesi, o sia istruzione sul Mo-
„ notelismo, pubblicata da Sergio Patriarca di Costantino-
„ poli, e sostenuta da Eraclio; del Tipo di Costante, o sia
„ Editto di silenzio sulle due volontà, Costituzioni ambedue
„ di tanto strepito per le strane conseguenze, che ebbero,
„ e dell' Editto di Leone Isaurico per consiglio d'un perfido
„ rinegato per nome *Beser*, il quale attribuì alle superiti-
„ zioni de i Cristiani un Vulcano sottomarino e altri natu-
„ rali effetti, che fecero nascere un' Isola; il che anche se-
„ guì l'anno 1707. secondo il Vallisnieri; dal qual Editto
„ ebbe l'infausto principio l'Eresia de gl' Iconoclasti (*anno*
„ 726.). Veniamo bensì a parlare dell' altra metà del To-
„ mo, più perchè non si dica, che non lo abbiamo riferito
„ intero, che per aver noi bastante discernimento da ritrar-
„ ne un filo seguito, che a guisa di quel d'Arianna ci con-
„ duca in salvo, dopo esserci aggirati in un labirinto, in cui
„ sappiam certo, che s'ha da smarrire ogn'uno, che legge-
„ rà questa parte d'Annali. Le molte e varie lettere del
„ Codice Carolino, tutte senza data, come dieder libertà

„ al

„ al Cointe, e al Pagi per difordinarle, e digerirle a loro
„ arbitrio, quale in un anno, e quale in un altro; così fer-
„ virono al Signor *Muratori* per rimuoverle, e riordinarle
„ altrimenti, con tal pregiudizio di quella gran porzione di
„ ftoria, che non ha altro di certo oramai, fuorchè un pal-
„ pabile Pirronismo. La foftanza medefima fi truova ordi-
„ nariamente confufa, e poco uniforme.

„ Si comprende in effe, come è ben noto, gran par-
„ te di ciò, che appartiene al dominio temporale della S.
„ Sede, cominciato dalla ribellione de' Popoli per l'odio
„ grande contro gli empj Iconoclafti, e amplificato da i Re
„ di Francia colle replicate donazioni dell'Efarcato, della
„ Pentapoli, dell'Emilia, e di altre fignorie pofteriori. In
„ ordine alla ribellione di alcuni Popoli d'Italia, dice pri-
„ ma il Signor *Muratori* (*anno* 728.), non doverfi preftar
„ fede a Teofane, e a chi lo fegue: perchè Gregorio II.
„ non fece altrimente ftaccare Roma, e l'Italia dal Greco
„ Imperio, ma fi contentò di difender le ragioni dell'Im-
„ perio, e di falvar la vita. Poco dopo però afferma, non
„ doverfi creder che fia fenza fondamento, quel che dicefi
„ da Teofane, e da altri Autori Greci, che l'Italia s'era
„ fottratta da Leone Ifauro (*anno* 733.) Ma in ordine alle
„ donazioni, dopo aver parlato, come di cofa non molto
„ autentica (*anno* 741.) delle legazioni di Gregorio II. e III.
„ a Carlo Martello; e dopo aver detto, che Stefano II.
„ (chiamato da lui Pontefice benemerito di Roma e della
„ S. Sede, fpezialmente nel temporale) (*anno* 757) fin dall'
„ anno 745. intavolò un Trattato col Re Pippino, che Ra-
„ venna non fi rendeffe all'Imperadore, ma fi donaffe alla
„ Chiefa; afferma (*anno* 755.) effer certa la donazione di
„ Pippino, ma effer periti gli atti, e a nulla giovare i finti
„ dopo Anaftafio e Leone Oftienfe, che lo ha copiato,
„ averne troppo ftefi i confini (*anno* 757.). Carlo Magno
„ aver confermata (*anno* 774.) in Roma tal donazione, ma
„ non tanto vafta, quanto la fanno i confini difegnati da
„ Anaftafio nella vita d'Adriano. Tutto con femplici con-
„ ghietture e argomenti, già ftefi nella *Piena Efpofizione*
„ &c. *per Comacchio*, da' quali punto non fi diparte in que-
„ fti Annali. La donazione poi di Lodovico Pio. *Ego Lu-
„ dovicus*, preffo il Baronio, e Graziano *dift.* 63. non folo

„ la

„ la tiene col Pagi per impostura; ma ne adduce le ragio-
„ ni, e mostra esser nata nel Secolo XI. (*anno* 817.)

„ Dall' aver Costantino Copronimo dopo la caduta dell'
„ emolo Artabasdo, rimandato in Italia il Nunzio Pontifi-
„ cio, e fatta donazione al Papa e alla Chiesa Romana di
„ due Masse *Ninfa*, e *Normia* di pertinenza della Repub-
„ blica, sostiene, che l'anno 743. terzo di Zaccaria, nè i
„ popoli, nè i Papi s'erano sottratti dal Dominio de' Greci
„ Imperadori, che ancor durava in Roma. Mostra all'anno
„ 752. e seguente, che Roma col suo Ducato si mantene-
„ van sotto l'ubbidienza de' medesimi Greci: mentre Astolfo
„ tentò di spogliarli di tutto ciò, che possedevano in Ita-
„ lia, con infestare il Ducato Romano, dopo aver l'anno
„ 751. occupata Ravenna, e cacciatone l'ultimo Esarco: dice
„ poi, che gl'Imperadori tenevano i lor ministri a Roma,
„ ma che la cura principale era presso a i Pontefici. Si di-
„ chiara all'anno 763. rimaner dubbio il governo di Roma,
„ e niente potersi decidere, sebben dalla lettera 36. del Co-
„ dice Carolino apprende, che il Senato, e Popolo Ro-
„ mano ringrazian Pippino d'aver preso le difese della Chiesa
„ contro i Greci, e d'averli difesi da' Longobardi. Che cosa
„ ei ne creda, si vede dalle conghietture, che va facendo
„ su gli avvenimenti dopo la donazione di Pippino (*anno*
„ 758. *e seg.*) Da lettera di Paolo I. in cui avvisa il mede-
„ simo Re, che veniva alla volta di Roma la flotta Greca
„ con sei Patrizj, prende motivo di maravigliarsi, perchè
„ il Papa *non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta*
„ *ne mostra altrove per le minacce de i Greci contro di*
„ *Ravenna. S'egli al dispetto dell'Imperadore, come sup-*
„ *pongono alcuni, signoreggiava in Roma, perchè non te-*
„ *mer di questa visita?* Pone per fondamento di non essere
„ ancora estinta in Roma la dominazion Greca, esser se-
„ gnata una Bolla per la Chiesa di Ravenna, e altra per il
„ Monasterio di San Silvestro in Roma cogli anni di Co-
„ stantino. E finalmente parlando dell'esortatorie del Pon-
„ tefice a' Greci Augusti per le sacre Immagini: *Neppur qui*
„ *ben s'intende*, dic'egli, *come tra il Romano Pontefice,*
„ *e la Corte Cesarea seguissero sì fatti negoziati, senza*
„ *che apparisca dalle memorie antiche, che i Greci Augusti*
„ *facessero doglianza alcuna pel dominio di Roma, quando*
„ *sia*

„ *ſia vero che ne foſſero ſtati eſcluſi, e privati, come vien*
„ *ſuppoſto da molti. Coſta, che la facevano per l'Eſarcato,*
„ *ma nulla mai ſi parla di Roma.*

„ Nè ſolamente nel ſuddetto anno 763. ſuppone egli,
„ che duraſſe in Roma il dominio Greco, ma nove anni
„ dopo (*anno* 772.) ſente con Pietro de Marca (che lo ar-
„ guiſce da una lettera d'Adriano agl'Imperadori) che ſi-
„ gnoreggiaſſe veramente in queſti tempi il Papa in Ro-
„ ma, ma con dipendenza da i Greci Auguſti. *Certa-*
„ *mente*, ſoggiunge, *non ſi sa intendere tanta familiarità,*
„ *e confidenza de' Papi co i Greci Auguſti, quando aveſ-*
„ *ſero tolta loro tutta la Signoria di Roma.* Dubita (*anno*
„ 778.) ſe la Sabina ſi comprendeſſe nel Ducato di Spoleti,
„ o nel Romano, e conchiude, che *ſe nel Ducato Romano;*
„ *tanto più comparirebbe, che il Papa nel temporale non*
„ *era Signore di Roma, e del Ducato.* Che più? Preferi-
„ ſce (*anno* 789.) all'opinione di Pietro de Marca, cioè
„ che due Patrizj dominaſſero in Roma, quella del Pagi,
„ che nega il Patriziato al Pontefice; e con eſſo si dichiara
„ andar d'accordo, ſoſtenendo, che il Patriziato de' Ponte-
„ fici non si deve intendere, ſe non dell'Eſarcato. Indi con-
„ chiude: *Io so, non mancar perſone, che mal volentieri*
„ *odono trattati queſti punti di ſtoria; ma è da deſiderare, che*
„ *ognuno anteponga a i privati ſuoi affetti l'amore della ve-*
„ *rità, nè ſi metta a volere ſtabilir colle idee de' tempi preſenti*
„ *quelle de gli antichi Secoli: ſiccome all'incontro è di do-*
„ *vere, che ognuno riſpetti il preſente ſiſtema degli Stati*
„ *e Governi, confermato dalla preſcrizione di tanti ſecoli,*
„ *ſenza pretendere di prender legge da i Vecchj ſecoli per*
„ *regolare i preſenti.* Tale oneſtà coperta dà alle ſue opi-
„ nioni, ben veggendole mal ſoſtenute da autorità con-
„ troverſe, e dalla ſingolarità, che non si ammette in ma-
„ terie Storiche, trattate da Scrittori illuſtri per dottrina e
„ per merito, a i quali egli è tenuto della maggior parte
„ di ciò, che epiloga ne i ſuoi Annali.

„ Fino nell'anno 799. ſoſtiene in Roma la signoria de'
„ Greci; e perciò condanna il Padre Pagi, perchè da una
„ lettera d'Alcuino ricava, non dominare in queſti tempi
„ a Roma, nè Imperador Greco, nè Carlo Magno; amando
„ meglio d'aderire a Giovan Giorgio Eccardo, che dalla

„ medesima lettera ne deduce il contrario. E' il vero, che
„ giunto a termine di non poter l'anno feguente negare al
„ Romano Pontefice la signoria di Roma, annoda prima il
„ fovrano, o alto dominio in Carlo Magno, indi accorda
„ al Pontefice un dominio fubordinato, o folamente utile,
„ giufta l'opinione d'alcuni Franzesi: *Non v'era*, dic'egli,
„ *allora Imperadore; una donna, cioè Irene, comandava le*
„ *fefte, e s'intitolava Imperadrice de' Romani. Vollero per-*
„ *ciò il Papa ed i Romani ripigliare l'antico loro diritto,*
„ *e farfi un Imperadore* (*anno* 800.). Segue poi a dire, che
„ da quì innanzi i Pontefici *furono Signori temporali della*
„ *fteffa Città e del fuo Ducato, fecondo i patti, che dovet-*
„ *tero feguire col novello Imperadore; con podeftà nondi-*
„ *meno fubordinata all'alto dominio degli Augufti Latini:*
„ *potendo noi molto bene immaginare, che Papa Leone* (*San*
„ *Leone III.*) *ftabiliffe tale accordo con Carlo Magno pri-*
„ *ma di cotanto efaltarlo, e guadagnaffe anch'egli dal canto*
„ *fuo, e de' fuoi Succeffori*. Così va egli conghietturando in
„ cofe di fatto, regiftrate in tutti gli Annali di quei tempi:
„ ripiego poco plaufibile, perciò non venuto in mente ad
„ alcuno de gli eruditi Franzefi; i quali in comparazione
„ del noftro Annalifta fembra, che fiano ftati liberaliffimi
„ verfo il Romano Pontefice. Non dee però render mara-
„ viglia, che il Signor *Muratori* immagini patti e trattati fe-
„ greti: poichè egli medefimo fi è pofto in neceffità di non
„ partirfi dal già fiffato fiftema nella *Piena Efpofizione Ju-*
„ *rium Cæfareorum, & Eftenfium in Civitatem Comacli*.
„ Perciò e nelle Differtazioni, *de antiquitat. medii ævi* (*diff.*
„ 3. *pag.* 77.) e in quefti Annali intorno ad effo fi aggira,
„ con qual fucceffo, lo lafciam giudicare a gli eruditi lettori.

„ Al loro giudizio rimettiamo altresì il carattere fvan-
„ taggiofo, che fa a Carlo Magno, e ad alcuni Santi Pon-
„ tefici per caufa del dominio temporale d'Italia: e riferbia-
„ mo al quinto Tomo ciò, che ha diffufamente trattato del-
„ la confecrazione de' Pontefici, nella quale, benchè mate-
„ ria Ecclefiaftica, s'è molto intereffato contro il fuo coftu-
„ me. E conchiuderemo col Capitolare di Lottario ad altro
„ fine portato dal Signor *Muratori* (*anno* 829.) perchè in
„ effo abbiam l'idea del riforgimento delle lettere in Italia,
„ mal grado dell'ignoranza introdottavi da' Longobardi: *Do-*

„ *vran*

„ *vran venire a ſtudiare ſotto Dungallo in Pavia i giova-*
„ *ni di Milano, Breſcia, Lodi, Bergamo, Novara, Ver-*
„ *celli, e Como. In Ivrea lo ſteſſo Veſcovo inſegnerà le let-*
„ *tere. A Torino correranno da Albenga, da Vado, da Al-*
„ *ba. In Cremona dovran venire allo ſtudio quei di Reg-*
„ *gio, Piacenza, Parma, e Modena. In Firenze ſi farà*
„ *ſcuola a tutti gli ſtudenti della Toſcana. In Fermo a quei*
„ *del Ducato di Spoleti. A Verona concorreranno da Man-*
„ *tova, e da Trento. A Vicenza da Padova, da Trivigi,*
„ *da Feltro, Ceneda ed Aſolo. L'altre Città di quelle par-*
„ *ti manderanno i lor giovani alla ſcuola del Foro di Giulio.*

Venendo ora alla cenſura delle coſe, dico primieramente, che ove il *Muratori* all'anno 677. facendo menzione del Decreto Imperiale di Coſtantino Pogonato, cioè che l'Arciveſcovo eletto di Ravenna portandoſi a Roma per eſſer quivi conſacrato, non foſſe tenuto a dimorarvi più di otto giorni, ne arguiſce, che *dianzi ſi doveano ſtiracchiare le conſacrazioni di quelli Arciveſcovi in Roma:* non è retto il ſuo ragionare, dovendoſi anzi dire, che veramente biſognava qualche tempo maggiore, per vedere, ſe l'Arciveſcovo avea tutti i requiſiti per eſſere conſacrato. Della qual coſa abbiamo noi diffuſamente parlato nel Tom. I. de' Commentarj alla Parte I. del Pontificale Romano. Non deveſi però quì paſſare ſotto ſilenzio, come il *Muratori*, e in queſt'Anno, e in altri, dove ſe gli è preſentata l'occaſione, ha ſempre difeſa la ſuperiorità del Papa ſopra la Chieſa di Ravenna, e confutate le pretenſioni ingiuſte de gli Arciveſcovi di detta Città.

In ſecondo luogo dico, che non può mai ſuſſiſtere l'opinione del *Muratori*, ove all'anno 707. parlando della donazione, o piuttoſto reſtituzione delle Alpi Cozzie, fatta dal Re Ariberto alla Chieſa Romana, dice, eſſer quella ſtata di *un bene allodiale, come poderi, caſe, cenſi; e non un bene Signorile, e Demaniale, come le Città, Caſtella, e Provincie dipendenti da' Principi*. Io non ſo, come a giudizio del *Muratori* non debba ſuſſiſtere ciò, che ſcrive Paolo Diacono, Autore per altro ſtimato dal medeſimo, cioè che la Provincia dell'Alpi Cozzie abbracciaſſe allora Tortona, Acqui, Genova e Savona, e che piu toſto abbia d'aver luogo l'interpretazione di altri, che eſſo chiama *eccellenti Geografi*. Ma chi ſono mai queſti eccellenti Geografi, che debbano

c 2 pre-

preferirsi a Paolo Diacono, Autore sincrono, ed a altri molti Scrittori moderni versatissimi nella Geografia, e nelle antichità Ecclesiastiche? Ecco le parole di Paolo Diacono lib. 2. cap. 16. *Quinta Italiæ Provincia Alpes Cottiæ. In hac Aquis, ubi aquæ calidæ sunt, Tortona, & Monasterium, Bobium, Genua quoque, & Savna Civitates habentur.* Questo è ancora il sentimento di più Autori eccellenti, e specialmente del Pagi nella vita di Giovanni VII. e del Tommasino part. 3. lib. 1. cap. 27. num. 27. ove così scrive; *Eo patrimonio continebatur Genua, & tota ejus ora maritima, usque ad fines Galliæ.* Onde non è maraviglia, se il dottissimo Padre Baldini in una sua nota al Tom. IV. di Anastasio, alla vita del suddetto Papa Giovanni VII. dove si parla della restituzione fatta dell'Alpi Cozzie alla Chiesa Romana, così scrive: *Non hæc fuit donatio massæ alicujus, aut fundi, aut horti, aut oliveti . . . . sed donatio ingentis tractus terrarum a Gallicis finibus per Allobrogos & Segusium Bobium usque, excurrentis in Romanam Provinciam.*

Parimente non ha luogo ciò, che dice il *Muratori* all'anno 717. di Gregorio II. cioè che per ripigliare il Castello di Cuma, dipendente dal Ducato Napoletano, occupata con frode da i Longobardi del Ducato Beneventano sotto il Duca Romoaldo II. *è molto credibile, che l'Imperadore avesse raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia al suddetto Pontefice.* Quasi che il Castello di Cuma, e molti altri Luoghi d'Italia, non appartenessero al dominio temporale della Chiesa Romana. Che Cuma appartenesse al Papa, si deduce da ciò che ne scrive Anastasio nella vita di Gregorio, e da quello che espressamente ne hanno detto Autori celebri esteri, e tra essi il Pagi nella vita di esso Gregorio II. al n. VI. dove cita ancora Paolo Diacono lib. 6. c. 40. *qui nos edocet, Castrum illud fuisse Castrum Cumanum, quod Beneventanus Longobardorum Dux Ecclesiæ eripuerat.* Che poi non solo sul principio dell'ottavo secolo, in cui visse Gregorio II. ma ancora nel fine del sesto, in cui reggeva la Chiesa universale S. Gregorio Magno, e in Roma, e in molte altre Città d'Italia avesse il Papa e giurisdizione, e podestà civile, e dominio temporale, si potrebbe dedurre dalle varie incontrastabili testimonianze, che su questo particola-

re

re adduce il celebratissimo Tommasini, Autore Francese nella sua vecchia, e nuova disciplina della Chiesa Par. 3. lib. 1. cap. 27. ch'è, *De Dominiis, Principatibus, Ducatibus Ecclesiæ datis, sæculo sexto, septimo, & octavo*.

Non pare altresì a molti sussistente l'opinione del *Muratori*, ove in più luoghi di questo Tomo, e spezialmente all'anno 755. vuole, che ne'tempi barbari, e molto più nel secolo ottavo, il nome di Repubblica Romana significasse, non già il Popolo Romano soggetto alla podestà civile del Papa, ma il Romano Impero. Fu di questo sentimento ancora il Cointe, ma fu bravamente confutato dall'eruditissimo Monsignore Domenico Giorgi in una sua annotazione al Cardinal Baronio dell'edizione di Lucca tom. 12. anno 743. pag. 669. ove riferisce una celebre autorità di Stefano II. Papa nella sua lettera 8. del Codice Carolino, scritta a Pippino Re di Francia, e suoi figliuoli, dove si lamenta, che *Aistulphus nec unius palmi terræ spatium B. Petro, Sanctæque Dei Ecclesiæ, vel Reipublicæ Romanorum reddere passus est, etsi Francorum Reges propria voluntate per donationis paginam Beato Petro, Sanctæque Dei Ecclesiæ, & Reipublicæ Civitates, & loca restituenda confirmarint*. Che per quelle parole *Reipublicæ Romanorum* non s'intenda già l'Impero Romano, e che abbiano sbagliato coloro, che le hanno intese per esso, lo notò espressamente il Pagi nella vita di Stefano II. num. 16. ove dopo aver riferite le parole del Papa, così soggiugne: *Ex quibus verbis etiam colligere est, cum ventum est ad pacem inter Stephanum, & Aistulphum, Legem hanc a Pippino huic fuisse impositam, ut ablata cum Ecclesiæ Romanæ, tum Reipublicæ Romanæ restitueret, non vero Imperio Romano, ut perperam quidam scribunt*. Oltre a gli Autori domestici, abbiamo ancora di questo sentimento il Tommasini Parte III. Lib. I. Cap. XXIX. §. VIII. ove per nome di Repubblica intende la Chiesa Romana.

Vengo ora al dominio temporale de' Papi, e all'origine di esso, il quale, benchè ad alcuni dotti Scrittori sembri più antico del tempo di Gregorio II. altri comunemente lo riferiscono a questo Pontefice. Di tal sentimento sono tra gli altri il celebre Autore dell'Opera intitolata, *Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma, e Piacenza* Par-

Parte 7. ove dichiara i titoli del dominio della Sede Apostolica, e il Reverendissimo Padre Maestro del sacro Palazzo Fra Giuseppe Agostino Orsi nella Dissertazione *dell' Origine del Dominio, e della Sovranità de' Romani Pontefici sopra gli Stati loro temporalmente soggetti*. Si oppone espressamente il *Muratori* a questa opinione, ove al fin dell'anno 728. dice: „ che Teofane Scrittore Greco, e chiunque „ gli tenne dietro, s'ingannò, in iscrivendo, che Papa Gre„ gorio II. (da lui per altro sommamente lodato) sottrasse „ dall'ubbidienza dell'Imperadore Roma, l'Italia, e tutto „ l'Occidente. Se il Santo Pontefice avesse voluto, era fini„ ta allora per gl'Imperadori Greci in Italia; ma a lui bastò „ di difendere le ragioni della Chiesa, e la sua propria vita, „ ed impedì, che i Popoli sollevati non passassero all'elezio„ ne di un altro Imperadore „. Pare però, che il medesimo *Muratori* in parte ritrattasse questo suo sentimento al fin dell'anno 733. ove così scrive: „ Quel tanto dirsi da Teo„ fane, e da altri Srittori Greci, che l'Italia s'era sottratta „ all'ubbidienza di Leone Isauro, non si dee credere, che „ sia affatto senza fondamento. „

Non può giammai negarsi, che il suddetto Pontefice Gregorio II. veggendo, che Roma, e i Popoli dell'Italia voleano sottrarsi dal giogo dell'empio Tiranno Leone Isauro, che condannava il culto delle sacre Immagini, gli esortò più volte a mantenersi nella fede, e nell'animo ben affetto verso il Romano Imperio. E perchè essi maggiormente infiammati di zelo per la difesa del Cattolico Dogma, e accesi di sdegno per le scelerate insidie tramate contro la vita del loro Pastore, e loro sovrano Capo, e Difensore Gregorio, aveano determinato di eleggere un Comandante, o Imperadore, sotto la cui scorta portarsi in Costantinopoli, e deporre dal Trono lo scelerato Leone, che allora tanto iniquamente vi regnava; il Pontefice Gregorio, che non disperava la conversione del mal consigliato Principe, nol permise. Tanto ci attesta Anastasio nella Vita di Gregorio II. „ Cognita vero „ Imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi „ eligerent Imperatorem, & Constantinopolim ducerent. Sed „ compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem „ Principis.

E poi-

E poichè s'avanzava di giorno in giorno, a misura che l'empietà del Greco Imperadore cresceva; la sollevazione de' Popoli in Italia, non potendo più questi soffrire la persecuzione, mossa in tutte le parti del Romano Imperio contro le sacre Immagini, totalmente si separarono dall'Imperio d'Oriente, e si sottoposero al Romano Pontefice. Su questo particolare potrei io ben fare una lunga dissertazione, la quale non è necessaria, per esser già stata scritta, e data alla luce dal Reverendissimo Padre Orsi, il quale chiaramente dimostra, nel Capo I. come sotto l'Imperio di Leone Isaurico, e nel Pontificato di Gregorio II. i Romani, e gli altri Popoli dell'Italia, che dipendeano dall'Imperio, cominciarono a scuotere il giogo dell'antica soggezione, eleggendosi i proprj Duci, Capi e Governatori, e che una tal carica in Roma, e nel suo Ducato fu da quel tempo appresso il Romano Pontefice. Dimostra in oltre il celebratissimo Autore al Capo 2. come prima delle spedizioni del Re Pippino in Italia contro i Longobardi, i Romani Pontefici, almeno come Capi della Repubblica, esercitarono in Roma, e nel suo Ducato alcuni atti proprj della Maestà, e che indizj sono di una vera Sovranità.

Oltre alla spontanea, e libera dedizione, ovvero, volontaria soggezione de' Popoli, ch'è il più antico, e giusto titolo, e la più antica ragione del dominio, e possesso delli Stati spettanti alla Chiesa Romana, vi sono ancora varj Diplomi de' Principi, che confermano questo dominio, e possesso de' Papi, de' quali fa menzione il *Muratori* stesso, specialmente all'anno 755. ove parlando della donazione fatta dal Re Pippino a S. Pietro, e a' suoi successori, „ cioè di „ Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, „ Forlimpopoli, Forlì, col Castello Sussubio, Montefeltro, „ Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castello di S. Ma„ riano (forse S. Marino) Bobio, (diverso dall'altro della „ Liguria) Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, „ colla giunta ancora della Città di Narni, che i Duchi di „ Spoleti molti anni prima aveano tolto al Ducato Roma„ no „: Soggiugne non molto dopo, che quantunque non si può mettere in dubbio la donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli, fatta dal Re Pippino alla Santa Sede Romana, con escluderne affatto la signoria de' Greci Augusti, non

paja

paja però fin ora concludentemente deciso:„ se avvenisse
„ per conto di Roma, e del suo Ducato l'istesso, e se Pip-
„ pino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso Esarcato.„

Or quì fa d'uopo primieramente sapere, che questa, che dicesi donazione, dee più tosto chiamarsi restituzione di que'luoghi, che possedeva già molto avanti la Chiesa Romana, a cui gli avea tolti Astolfo Re de i Longobardi, siccome può vedersi presso Anastasio, e altri antichi, e moderni Srittori nella vita di Stefano II. Secondariamente che Roma, e il suo Ducato, e l'Esarcato di Ravenna, ed altri luoghi ancora nel tempo di detto Papa appartenessero al pieno dominio temporale della Sede Apostolica, e de i Papi Regnanti; oltre ad altri esteri Autori, l'ha per indubitato l'istesso Critico Pagi, il quale all' anno 755. §. 6. così scrive: „ Certum videtur, ab hoc tempore plenam in rebus ci-
„ vilibus administrationem Pontifices tam Romæ, quam in
„ Exarchatu Ravennatensi exercuisse, nisi rebellionum mo-
„ tibus aliquando impedirentur „. Nè quì debbo lasciare ciò che dice l'istesso Autore all'anno 796. §. II. facendo molto al nostro caso: „ Romani enim anno 754. quo Pippinus Exarcha-
„ tum Ravennæ Principi Apostolorum, ejusque Successoribus
„ concessit, Constantini Copronymi Imperatoris hæretici, qui
„ eos adversus Langobardos defendere non poterat, domina-
„ tionem penitus excussere, & Rempublicam instituere, cu-
„ jus Caput Romanus Pontifex, Defensor vero, ac Protector
„ Pippinus Galliarum Rex dicti sunt. Hinc quando Stepha-
„ nus II. in suis litteris de Aistulpho Langobardorum Rege,
„ & de vexatione Urbis Romanæ sermonem habet, nusquam
„ meminit Imperatoris, Romanosque Populum suum appel-
„ lat „. Il che costa dalle lettere 3. 4. e 6. di detto Pontefice a Pippino Re. Nella medesima maniera parlano Paolo Pontefice Successore di Stefano, e Adriano I. quegli nelle lettere 2. e 7. al medesimo Pippino, questi nella lettera 4. scritta a Carlo Magno l'anno 775.

So, che alcuni Autori si sono affaticati a confutare il Pagi, come se quest'Autore avesse insegnato essere stato il Re Pippino institutore del Principato temporale della Chiesa Romana, quando egli soltanto ha detto ciocchè altri comunemente asseriscono, cioè che il suddetto Re l'amplificò. Ecco replicate quì le parole del Pagi all'anno 755. Dice egli,

gli, *ab hoc tempore plenam, non novam, & insolitam*, siccome bene osservò il Sandini nella Vita di Stefano II. *in rebus civilibus administrationem Pontifices tam Romæ, quam in Exarchatu Ravennatensi exercuisse*. Innanzi dunque vi esercitavano qualche amministrazione: onde il Pagi fa Pippino solamente amplificatore, e non già istitutore del civile Principato Romano; tanto maggiormente, che il medesimo Pagi e all'anno 704. §. 2. e all'anno 741. §. 10. e all'anno 755. riconosce, e riferisce le varie restituzioni fatte alla Chiesa Romana avanti la donazione di Pippino. E pure, chi 'l crederebbe? queste restituzioni note già come ho detto, e riferite dal Pagi, da qualche Autore a lui medesimo vengono opposte.

Ritorno al *Muratori*, e assolutamente dico, essersi egli ingannato, quando all'anno 757. scrisse, che Anastasio, e Leone Ostiense nel riferire la donazione fatta alla Chiesa Romana dal Re Pippino, ne hanno troppo stesi i confini, e quando all'anno 774. soggiunse, che la medesima donazione confermata da Carlo Magno, non è tanto vasta, quanto la fa Anastasio nella Vita di Adriano I. E chi mai sarà, che voglia credere alle semplici conghietture del *Muratori*, su le quali appoggia per lo più le sue opinioni, e lasciare ciò che attestarono Autori antichi, ed accreditati, come sono Anastasio, e Leone Ostiense, sovente ancora lodati dall'istesso *Muratori?* Il medesimo affermano altri Scrittori celebri, e sopra tutto Adriano I. Papa nella sua lettera scritta a Costantino, ed Irene, appresso il Labbè nella raccolta de' Concilj, dove ci fa certi, che Carlo Magno colla sua donazione alle Città, e Provincie concedute dal Re Pippino alla Chiesa Romana, ne avesse aggiunte delle altre molte: *Constat vero*, dice il Pagi nella Vita di Papa Adriano I. §. XI. *ex Epistolis Hadriani Papæ, Carolum Civitatibus, ac Provinciis, quas Pippinus pater Apostolicæ Sedi concesserat, plurimas addidisse*. Ma fa d'uopo sentire il suddetto Papa nella sopra accennata lettera a Costantino, ed Irene: „ Carolus „ Rex Francorum, & Langobardorum, & Patricius Romanorum, per sua laboriosa certamina, eidem Dei Apostoli „ Ecclesiæ ob nimium amorem, plura dona perpetuo possidenda, tam Provincias, quam Civitates, seu Castra, & cetera Territoria, imo & patrimonia, quæ a perfida Lango-

„ bardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei Apo-
„ ſtolo reſtituit, cujus & jure eſſe dignoſcebantur „. Nella medeſima maniera parla Eginardo nella Vita di Carlo Magno al Capo VI. *Finis hujus belli fuit ſubacta Italia, & res a Langobardorum Regibus ereptæ, Hadriano Romanæ Eccleſiæ Rectori reſtitutæ*. E poichè la parola *reſtituere*, per ſervirmi dell'autorità di S. Tommaſo nella ſua 2. 2. *quæſt.* 62. *art.* 1. niente meno par che ſia, che ſtabilire di bel nouovo alcuno nel poſſeſſo, o dominio della ſua coſa: *Reſtituere nihil aliud eſſe videtur, quam iterato aliquem ſtatuere in poſſeſſionem, vel dominium rei ſuæ*; quindi può ben dedurſi, che le Provincie finalmente, e le Città reſtituite da Carlo Magno alla Chieſa Romana ſpettaſſero alla medeſima Chieſa, o per gius antico, o per volontario conſenſo de' Popoli, i quali, come dice il Sigonio lib. 3. *De Regno Italiæ*, anno 727. ſcoſſo il giogo dell'empio tiranno Leone Iſaurico, fin da quel tempo s'erano dati all'impero del Romano Pontefice: *atque ejus in omnibus rebus auctoritati obtemperaturos juraverunt*. Aggiunge il medeſimo Sigonio, che in quel tempo appunto Roma, ed il Ducato Romano da' Greci a cagion della loro ereſia pervenne al Papa. Ma che ſerve dilungarci ſu queſto particolare, ſul quale uomini dottiſſimi han ſcritto graviſſime, ed eruditiſſime Diſſertazioni, colle quali han fatto chiaramente vedere, che fin dal tempo ſuddetto i Papi hanno avuto un pieno, e continuato dominio ſu de' loro Stati?

Reſta, che parliamo ora della donazione fatta da Lodovico Pio, regiſtrata preſſo Graziano nel ſuo Decreto al Canone: *Ego Ludovicus*, Diſt. 63. la quale è ſtimata dal *Muratori* all'anno 817. come un'impoſtura nata nel Secolo XI. So, che il Pagi è del medeſimo ſentimento, che è quello appunto di Carlo Molineo Calviniſta, che fu il primo a metterla in dubbio; ſeguitato poi dal Volfio nel peſtifero libro intitolato *Lectiones memorabiles, & reconditæ*; e da Melchiorre Goldaſto nel Libro, detto *Rationale Conſtitutionum Imperialium*. Ma queſti Autori ſono ſtati già baſtevolmente confutati dal dottiſſimo Gretſero della Compagnia di Gesù, nel Capo 8. dell'Apologia per il Cardinal Baronio, e ſoprattutto dall'Aurore del Libro intitolato: *Il dominio temporale della Santa Sede ſopra la Città di Comacchio* Cap. 7. e 8. e dal medeſimo in un altro Libro: *Difeſa ſeconda del dominio temporale &c.* Cap. 24. Con-

Confeſſo di non ſaper capire, come il *Muratori* uomo peritiſſimo delle coſe antiche, e ſpecialmente de i Diplomi, abbia potuto dire, che il Diploma di Lodovico Pio ſia un' impoſtura nata nell' undecimo Secolo. Egli è un Diploma, che il Baronio all'anno 817. dice averlo emendato coll'ajuto di quattro eſemplari cavati da quattro Codici Vaticani. Fu egli dipoi inſerito dal Gretſero nel ſuo Commentario, *de Principum in Sedem Apoſtolicam munificentia*, dal Sirmondo ne i Concilj della Francia, dal Baluzio ne i Capitolari de i Re di Francia, dal Labbè nella raccolta maſſima de' Concilj, dal Cointe ne gli Annali Eccleſiaſtici Franzeſi, e da altri Scrittori dottiſſimi tenuto per genuino, e come tale difeſo. So che queſti ſono Autori poſteriori, ma so altresì, che ſono Autori Critici, e non meno dotti del *Muratori*; il quale certamente ſi è ingannato, ſiccome quei, che diſſero, eſſere ſtato Leone Oſtienſe, Autore dell'undecimo Secolo, il primo, che abbia fatta menzione di eſſo Diploma. Che molto prima di queſto Autore abbiano altri parlato di queſta Coſtituzione di Lodovico Pio, coſta chiaramente dal Concilio Romano dell'anno 877. dove Giovanni Papa Ottavo eſpreſſamente ne parla così: „ Ludovicus Maximus Imperator, Pater hujus a Deo electi Caroli Auguſti (fu queſti Carlo Calvo, che regnava in quel tempo) Patrum ſolium adeo religione imitatus, pietate laudabiliter æmulatus, ut & paterna divini cultus vota, & erga prælatam principalem Eccleſiam liberalitatis inſignia Pius natus æquipararet, & roboraret, ſed & uberibus beneficiis, & dapſilibus munificentiis, ut hæres gratiſſimus, ampliaret „. Quindi con ragione il Cointe all'anno 817. tra le altre coſe dimoſtra, che la Coſtituzione di Lodovico Pio non ſolamente contiene la conferma di quelle coſe già prima donate, e reſtituite alla Chieſa Romana, ma ancora delle nuove, che egli alla medeſima concedea. E di queſto ſentimento è ancora il Gretſero, ove così ſcriſſe: *Donatio Ludovici non tam eſt nova donatio, quam confirmatio, & ratihabitio earum, quæ jam a Pippino, & Carolo Magno factæ fuerant, ut patet ex ipſo Diplomatis contextu*. Laſcio altri monumenti più antichi di Leone Oſtienſe, e del Secolo undecimo, come ſon quelli di Vidone Imperadore nell'anno 891. preſſo il Sigonio lib. 6. *De Regno Italiæ*, e di Ottone I.

 rap-

rapportati dal Gretfero nel Libro citato, Cap. 4. 5. 6. dove ancora rapporta la Costituzione di S. Arrigo Imperadore, e rimetto il Lettore all'erudito, e diligente Scrittore Antonio Sandini, nell' Opuscolo Intitolato, *Disputationes historicæ viginti*, alla disputazione XX. che appunto è *de Constitutione Ludovici Pii*, nella quale dopo aver dimostrato esser questa genuina, e sincera, risponde poi a gli argomenti, che si potrebbero opporre. Se avessi io da fare qualche Dissertazione in qualche adunanza intorno a i diritti della Sede Apostolica, su de' quali uomini dottissimi han scritto grossi volumi ripieni della più insigne erudizione, potrei, quantunque di poco talento, fare una mediocre comparsa; ho trasgredito nondimeno i limiti della brevità prefissami, per essere, non che ogni Scrittore, ma qualunque Cristiano debitore *sapientibus*, & *insipientibus*.

Sforzasi il *Muratori* con varie conghietture in più luoghi provare, che non ostante le tante donazioni de i Principi fatte alla Sede Apostolica, avessero essi nondimeno dell' autorità, e signoria in Roma. Dal vedere, che nei Diplomi dell' ottavo secolo i pubblici documenti si segnavano col nome dell' Imperadore, li serve *di qualche fondamento per dubitare, se ivi fosse estinta la di lui autorità, e Signoria*. Così egli scrive all'anno 759. ed in altri luoghi ancora. Ma questo suo fondamento a nulla vale; imperocchè, come osserva il Pagi nella vita di Stefano II. §. XX. i medesimi Pontefici nelle lettere si servirono per qualche tempo delle medesime formole, *tanquam notis temporariis, quæ nullam subjectionem inferebant*. E in fatti nel Concilio Romano dell' anno 743. siccome può vedersi presso il Baronio, si dice: *Factum est hoc Concilium anno secundo Artabasdi Imperatoris, nec non Luitprandi Regis anno trigesimo secundo, indictione duodecima*. Or quindi chi può giustamente dedurne, che Roma fosse in quel tempo soggetta a Luitprando Re de' Longobardi, e nel medesimo tempo ad Artabasdo Imperadore; essendo cosa certa, che Luitprando mai non ebbe dominio di Roma? L'Argomento è del medesimo Pagi, il quale dopo aver riferita la data del suddetto Concilio Romano, così soggiugne: *Sed inde non sequitur, Romam Luitprando Langobardorum Regi subditam fuisse: alioquin uno eodemque tempore duos supremos dominos agnovisset, Artabasdum*

basdum nempe Imperatorem, & Luitprandum Regem; *cum tamen certum sit, Luitprandum nunquam in Urbem Romam dominationem exercuisse.*

Debole parimente, e vana è la conghiettura del *Muratori*, ove all'anno 741. ed in altri seguenti dice, che il Patriciato di Roma, concesso da i Papi a i Re di Francia, *portava seco anche la Signoria di Roma, e del suo Ducato*. Il medesimo afferma all'anno 789. ove parimente soggiunge, che il Vessillo, e le chiavi solite a darsi da'Romani Pontefici a i medesimi Re, erano *il segno adoperato per conferire la Signoria*. Non così parla il critico Pagi, le cui parole son rapportate al Tomo IV. delle Note ad Anastasio, p. 203. e 204. dove spiega il Patriciato della Chiesa Romana, ch'è il medesimo di quello, che dicesi dall' altro Pagi nella vita di Gregorio III. §. XVII. Insegna egli, che il nome del Patriciato della Chiesa Romana, o del Patricio de' Romani abbracciava due cose, e la giurisdizione, che i Re di Francia col consenso del Papa, e del Popolo Romano esercitavano in Roma, e la protezione, o difesa della Chiesa Romana, che aveano promessa, senza passare i limiti de' patti stabiliti. „ Patriciatus Ecclesiæ Romanæ, seu Patricii „ Romanorum nomen duo quædam complectebatur, & ju- „ risdictionem, qua Reges Francorum in Urbe ex consensu „ Pontificis, & Populi Romani potiebantur, & protectio- „ nem, seu defensionem, quam Romanæ Ecclesiæ polliciti „ erant, quæ defensio pactis cum Romanis Pontificibus ini- „ tis constituta erat. „ E quì bisogna notare quel, che dice questo Autore, assai impegnato per altro per la maggiore grandezza de'suoi Re. Dice che il Patriciato consisteva in una giurisdizione, che avevano i Re di Francia, non per se stessi come supremi Principi; e Signori di Roma, ma come conferita loro *ex consensu Pontificis*, con cui era unito il Popolo Romano. Chi poi su questo particolare volesse notizie più diffuse, e scrittte anche con molta erudizione, può leggere l'Opera insigne del Chiarissimo Ottaviano Gentili, *De Patriciis*, Lib. 3. Cap. 2. dove con varie autorità chiaramente dimostra, che il Patriciato della Chiesa Romana, concesso a i Re di Francia, altro non era, che la sola difesa della medesima, del Papa, e del Popolo Romano dagl'insulti de'nemici.

Ecco-

Eccomi ora alla ſpiegazione del Veſſillo, e delle Chiavi della Confeſſione di S. Pietro, che ſolevano conferirſi da i Papi a i Re di Francia, e ad altri Principi. Il Veſſillo altro non era, che un ſegno per difendere la Chieſa; e le Chiavi, non erano che teche ripiene di ſacre Reliquie, giuſta il ſentimento del Zovio Tomo 1. della Biblioteca Pontificia preſſo il Roccaberti pag. 19. „ Falſi Novatores, qui ex eo „ quod Leo III. Claves aureas ex Sepulcro S. Petri de more „ acceptas, & Vexillum Romanæ Urbis miſerit, per Claves „ Carolum in poſſeſſionem Romanæ Eccleſiæ, & per Ve- „ xillum Romæ Urbis immiſſum affirmant; ignorantes miſe- „ ri Vexillum tanquam defenſori Eccleſiæ, Claves autem ve- „ lut religioſo reliquiarum cultori miſſas ritu priſco eſſe: cum „ eæ non tantum Imperatoribus, verum & aliis Principibus „ Chriſtianis, quibus nihil juris in Eccleſiam Romanam eſt, „ temporibus Gregorii cauſa devotionis mitterentur. „ Le medeſime coſe già prima del Zovio avea ſcritto il Baronio all'anno 796. §. 16. Il Cointe al medeſimo §. 24. chiama Novatori, e come tali dice doverſi diſprezzare quei, che vogliono, che per mezzo delle Chiavi della confeſſione di S. Pietro mandate a Carlo Magno dal Papa, entraſſe egli in poſſeſſo della Chieſa Romana: *Nec audiendi ſunt Novatores, qui Carolum per Claves Confeſſionis S. Petri in poſſeſſionem Romanæ Eccleſiæ immiſſum volunt*. E' una gran coſa, che molti Autori Franzeſi abbiano da ſoſtener queſto punto, cioè che fin dal tempo di Gregorio II. il Papa foſſe aſſoluto Padrone di Roma, e del ſuo Stato, e che queſto poi s'abbia da mettere in dubbio da qualche Italiano, con dire che ancora dopo Gregorio II. gl'Imperadori ebbero qualche dominio in Roma. Che ſe poi il Veſſilo, e le Chiavi ſuddette, che ſolean darſi da'Sommi Pontefici a i Principi, erano, come dice il *Muratori*, *il ſegno adoperato per conferire la Signoria*, troppi furono certamente i Signori di Roma, giacchè a moltiſſimi mandarono i Papi il Veſſillo colle Chiavi della Confeſſione di S. Pietro; della qual coſa noi ancora abbiamo parlato ne'Commentarj al Tomo I. del Cerimoniale della Chieſa Romana, che fu dato alla luce da Marcello Veſcovo di Corfù. Del medeſimo Veſſillo, e del celebre Triclinio Lateranenſe, in cui ſi ſcorge S. Pietro, che dà il Veſſillo a Carlo Magno, trattano egregiamente

varj

varj Autori, tra quali il chiarissimo Ottaviano Gentili nella sua Opera, *De Patriciis*, pag. 323., dove cita ancora Everardo Ottone, il quale espressamente dice, che *Apostolus Carolo Vexillum porrigit, ut ita defensor Ecclesiæ factus posteris indicaretur*. Il suddetto Triclinio, che per collocarlo in miglior forma fu rovinato nel Pontificato di Clemente XII., è stato nobilmente fatto ristaurare dal Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV., il quale oltre a tant' altri beneficj conferiti alla Città di Roma, ed a tutta la Repubblica Letteraria, ha questo ancora aggiunto per onore di sì notabile antichità.

Ma permettiamo pure, che gl' Imperadori nell' ottavo secolo, e nel nono avessero della podestà in Roma. Certamente era stata questa ad essi concessa da' Papi, affine di sedare le turbolenze, i tumulti, e le fazzioni de' Romani, ed affine di difendere la Chiesa Romana, e i di lei Stati dagl' insulti de' nemici. Approva questo sentimento il critico Pagi all' anno 823. dopo aver insegnato all' anno 755. §. 6. 789. §. 9. 796. §. 11. & 826. §. 1. che dopo Gregorio II. e Stefano II. la somma amministrazione, e tutto il dominio di Roma e dell' Esarcato fu presso i Sommi Pontefici. L' istesso dice il Tommasini Tomo III. lib. 1. cap. 29. §. 6. e 7. dove, considerate bene le cose fatte da Gregorio II. e III. da Zaccaria, e da Stefano II. in occasione dello Stato Pontificio occupato da i Longobardi, così scrive: „ Dilucidum „ hic est plane, penes Papam fuisse summam administratio„ nem Romæ, & Exarchatus, ipsum pacis fœdera sanxisse, „ bellis obviasse, Urbes defendisse, ac recuperasse, hostes „ propulsasse, auctoritate apud Imperatorem, & Reges cir„ cumjacentes plurimum valuisse. Ita jam re, necdum no„ mine Principatus penes illum erat, moderante his omni„ bus Numinis providentia inter tantas bellorum tempestates. Questo sentimento del Tommasino è fondato su i fatti di quel tempo, che non fa d' uopo quì raccontare, e non già su le conghietture, e deboli argomenti, su i quali sovente il *Muratori* ha appoggiata la sua preoccupata opinione; il quale per altro nel fine dell' anno non lascia di spiegarsi con dire, *ch' è di dovere che ognuno rispetti il presente sistema de gli Stati, e Governi* (parla sopratutto di quei della Sede Apostolica) *confermato dalla prescrizione di tanti Secoli, sen-*

za

za pretendere di prender legge da' vecchj Secoli, per regolare i presenti. Comunque sia, difficilmente troverassi Principe, che possa allegare un dominio così lungo e continuato de' suoi Regni, come lo può il Papa de' suoi Stati.

Essendo poi il sistema del *Muratori*, che l'Imperadore ancora nel nono Secolo avesse della giurisdizione in Roma, quindi è, che in tutte le occasioni s'è sforzato di tirare ogni linea a questo segno, che già si era prefisso. Sentiamo pertanto come egli discorre all'anno 800. pag. 382. „ Da quì „ innanzi chiara cosa è, che essi, (*cioè i Papi*), furono „ Signori temporali dell'istessa Città (*cioè di Roma*), e del „ suo Ducato secondo i patti, che dovettero seguir col no„ vello Imperadore (*Carlo Magno*), con podestà nondime„ no subordinata all'alto dominio de gli Augusti Latini, „ potendo noi molto bene immaginare, che Papa Leone sta„ bilisse tale accordo con Carlo Magno, prima di cotanto „ esaltarlo, e guadagnasse anch'egli dal canto suo e de i suoi „ Successori. „ Che i Papi fin dal Pontificato di Gregorio „. fossero assoluti Padroni di Roma, e del suo Stato, e che, se gl'Imperadori v'hanno avuto qualche giurisdizione in appresso, fu loro questa conferita dai medesimi Sommi Pontefici; già l'abbiamo dimostrato di sopra. E perciò piacemi di riferire ciò, che nel detto anno soggiunge immediatamente il *Muratori*, per confutarlo: „ Il perchè da lì innanzi cominciarono i Papi a batter moneta, col nome lor proprio „ nell'una parte de i soldi, e denari, e nell'altro col nome „ dell'Imperadore regnante, come si può vedere nei Libri „ pubblicati dal Blanc Franzese, e da gli Abbati Vignoli, „ e Fioravanti. Rito appunto indicante la Sovranità di Carlo „ Magno, e de' suoi Successori in Roma stessa, non lasciando„ ne dubitare l'esempio, sopra da noi veduto, di Gri„ moaldo Duca di Benevento „.

In non so come il *Muratori*, uomo per altro dottissimo, la discorra così. Vero è, che il Le Blanc Franzese, e altri ancora, che appellansi Regalisti, l'erudizione de i quali consiste in deprimere troppo liberamente i diritti della Sede Apostolica, consacrati dalla prescrizione di tanti Secoli, e confermati dalla pietà de i Principi saggi e antichi, dal vedere alcune monete de i Papi, nelle quali si legge aggiunto il nome degl'Imperadori, si son falsamente persuasi, che

que-

questi avessero podestà e dominio in Roma; ma furono finalmente tutti validamente confutati dal celebre Monsignor Fontanini nella difesa di Comacchio Tom. I. pag. 389. e Tom. II. pag. 54. e segg. Quanto poi sieno antiche le monete Pontificie, lo dimostrano pur chiaramente due valenti Scrittori, Giovanni Vignolio, nel libro intitolato. *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, e Benedetto Fioravante, che accrebbe, ed illustrò con varie Note detto libro, appresso de i quali potea il *Muratori*, giacchè li cita, vedere varie monete di Papi antichi, che fiorirono prima di Leone III. senza nome dell'Imperadore; come sono quelle di Zacheria, e di Adriano I. E quando pure prima di Leone III. non vi fossero altre monete fatte coniare da i Papi in Roma, dice pur bene il Pagi, lodato dal Sandini nella Vita di Leone III. che, *Ante Leonem III. similia numismata Stephanus II. & ejus Successores, quia ii non minus, quam Leo III. SUPREMI URBIS DOMINI FUERE, quod non video in posterum in dubium revocari posse*.

Che poi in qualche moneta Pontificia si vegga ancora scritto il nome dell'Imperadore, questo certamente non è altro, che un segno d'onore concesso da'Papi agl'Imperadori, come Avvocati, e Difensori della Chiesa Romana, siccome saggiamente notò l'eruditissimo Giuseppe Garampi, ora Canonico della Basilica Vaticana, nella sua bella Dissertazione, *de Nummo argenteo Benedicti III. Pont. Max.* cap. IV. la quale dà sufficiente materia per discorrere lodevolmente, non solo delle monete Pontificie, ma ancora di altri punti Istorici, che riguardano i diritti, e le prerogative della Sede Apostolica. Senza dunque partirmi da questo illustre Autore, dico, essersi ingannato il *Muratori*, ove dice essere stato conceduto a i Pontefici il Privilegio di batter moneta, come a i Duchi di Benevento, a i Vescovi di Ravenna, di Aquileja, e ad altre Città. Ma dove sono i documenti, co'quali possa egli provare questa sua opinione? Ecco la differenza, che passa tra Grimoaldo Duca di Benevento, a cui Carlo Magno concesse la facoltà di batter moneta, ed il Papa; quegli fu obbligato a mettere nelle monete il nome di Carlo, e perchè poi in appresso volle porre il solo suo nome, fu giudicato ribelle, del qual delitto giammai non furono accusati i sommi Pontefici, quan-

tunque, e prima, e dopo di Carlo Magno battessero le monete in Roma col solo suo nome. „ Ex quo igitur, ecco la giudiziosa osservazione del Garampi alla pag. 88. „ Grimoaldus rupto fœderis pacto, Caroli nomen in Aureis suis „ inscribere neglexit, tanquam perduellis habitus est; quo „ crimine nunquam summos Pontifices ab Imperatoribus ac„ cusatos fuisse legimus, etsi nonnunquam eorum nomen „ in suis Nummis prætermiserint „. In un Concilio tenuto a Ravenna tra le rendite del sacro Palazzo Lateranense, come di cosa certamente antica, Giovanni VIII. al Canone XV. fa ancora menzione della moneta Romana. E Gregorio V. tra i diritti Signorili, che egli concesse a Girberto Arcivescovo di Ravenna, vi pose ancora il diritto della moneta: *Donamus tibi, tuæque Ecclesiæ districtum Ravennatis Urbis, ripam integram, monetam &c.* Intorno al Diploma di questa concessione, ed alla Lettera 2. di Gregorio V. vedi il Tommasini parte 3. lib. 1. cap. 30. §. 10. e tra gli altri eruditi Autori il chiarissimo Ottaviano Gentili, *De Patriciis*, lib. 3. cap. 8. Varie altre riflessioni su l'antico diritto delle monete Pontificie fa il diligentissimo Autore, lodato di sopra, Giuseppe Garampi, che posson vedersi presso il medesimo, non essendo questo luogo di far lunga diceria, per confutare ciocchè di passaggio, e con piccole conghietture dice il *Muratori* nel corso dei suoi Annali, nei quali per altro, se in alcuni luoghi parla con qualche durezza, in molti altri discorre con molto decoro della Sede Apostolica, e dei Papi, specialmente in questo Tomo, nel quale di quasi tutti si parla con gran lode.

Tutto l'abbaglio del *Muratori* consiste nel sistema, che, siccome in più luoghi s'è detto, ei si prefisse, cioè che gli Augusti ancora nel nono Secolo avessero del dominio in Roma. Quindi all'anno 811. ove riferisce il Testamento di Carlo Magno conservato da Eginardo, tra le Metropoli del suo dominio conta Roma: parimente all'anno 823. ove parla della giustizia resa in Roma da Lottario Imperadore, e da'suoi Giudici, così conchiude: *Chi non vede nella sostanza e nel maneggio di questo fatto la Sovranità degl' Imperadori in Roma, è da credere, che abbia ben corta la vista*. Nell'anno poi 824. riferisce alcune Leggi di Lottario fatte in Roma, colle quali sempre più stabilisce il suo sistema. Or io quì

do

dò per risposta ciocchè noi abbiamo già detto più volte, e ciò che il medesimo *Muratori* riferisce al suddetto an. 823. dove allega un'autorità, cavata dalle giunte alla Storia di Paolo Diacono, date alla luce dal Freero, e rapportate nella Parte I. del Tomo II. *Rerum Italicarum*, dall'istesso *Muratori*, cioè che Lottario Imperadore venne in Roma, e che Pasquale Papa li concesse la podestà sopra il Popolo Romano: *Lotharius Imperator primo ad Italiam venit, & diem sanctum Paschæ Romæ fecit. Paschalis quoque Apostolicus potestatem, quam prisci Imperatores habuere, ei super Populum Romanum concessit.* Da questo luogo, se pur l'Autore citato merita fede, potea ben comprendere il *Muratori*, che Lottario non *jure suo*, ma per facoltà concessali dal Papa esercitava della giurisdizione in Roma. In questi miserabili tempi per reprimere l'insolenza, e tumulti de'Romani stimarono bene i Papi servirsi della potenza de gli Augusti, per reprimere l'orgoglio di quelli, e per ovviare a gl'insulti, ed invasioni de'nemici della Sede Apostolica. E questo appunto è il sentimento di Autori esteri, e Critici, tra' quali il Pagi nella Vita di Leone III. al §. XXI. il quale per altro errò di molto, ove prese la parola *potestatem*, che leggesi presso il sopraccitato Autore del Supplemento, per dominio: *Quod spectat ad supremum Urbis dominium, illud remansit penes Romanos Pontifices usque ad annum octingentesimum vigesimum tertium, quo Paschalis Papa hujus nominis primus illud concessit Lothario Imperatori.* Quindi rapportata l'autorità del Supplemento di Paolo Diacono già da noi descritta, conchiude con queste parole: „ Quare Imperatores Franci præter defensionem & protectionem Ecclesiæ, supremo dominio in Urbe potiti sunt, ad quod „ quorumdam Romanorum insolentia eos adegit „.

A provare sempre più, che Lottario esercitò in Roma qualche giurisdizione, mediante l'espresso consenso del Papa, è obbligato a confessarlo l'istesso *Muratori* al suddetto anno 824. ove rapporta l'autorità di Eginardo, il quale parlando della venuta in Roma di Lottario, e del solenne ricevimento fatto del medesimo da Papa Eugenio II. così soggiunge: „ Statum Populi Romani quorundam perversitate „ Pontificum depravatum memorati PONTIFICIS BENEVO- „ LA ASSENSIONE ita correxit, ut omnes, qui rerum sua-

 „ rum

„ rum direptione graviter fuerant desolati, de receptione bo-
„ norum suorum, quæ per illius adventum, Deo donante re-
„ ceperant, magnifice sunt consolati „. Se dunque i Papi per riparare i disordini di que' tempi concedeano la facoltà agl' Imperadori di esercitare della giurisdizione ne' loro Stati, questi già non si possono chiamare, che Ministri del Papa, il quale a giudizio dell'istesso *Muratori*, mai non lasciò affatto la sua Sovranità; sicchè, secondo la regola della Legge, tutto ciò che faceano col permesso de i Papi gl'Imperadori, lo faceano gl'istessi Papi: *Qui per alium facit, est perinde ac si faciat per se ipsum*. Che se poi talvolta i Principi negli Stati della Sede Apostolica senza permesso de' Papi vi abbiano esercitata della giurisdizione, questa non fu altra che una prepotenza, che l'abbiamo pur veduta pratticata a' tempi nostri in varj dominj contro ogni ragione.

Che i Romani fossero in que' tempi insolenti, e che i potenti usassero delle violenze contro i più deboli, l'asseriscono già varj Scrittori: ma che lo stato del Popolo Romano nell'anno 824. truovavasi depravato *quorundam perversitate Pontificum*, ella è una falsa espressione dello Storico; giacchè a giudizio dell'istesso *Muratori*, i Papi Predecessori di Eugenio II. tutti furono di savia condotta, e di santa vita. Di Pasquale I. che eletto all'anno 817. visse fino all'anno 824. così dice il *Muratori* al suddetto anno 817. „ Appena fu
„ egli passato a miglior vita (cioè il buon Papa Stefano IV.),
„ che di piena concordia restò eletto da tutto il Clero, e
„ Popolo Romano in Sommo Pontefice Pasquale Romano,
„ Rettore del Monistero di S. Stefano situato presso la Ba-
„ silica Vaticana, alle cui virtù Anastasio Bibliotecario, o
„ qualunque sia l'Autore della sua vita, tesse un illustre
„ elogio „. All'anno 824. che fu quello della morte di Pasquale Papa, così scrive il medesimo *Muratori*: „ Lasciò da-
„ pertutto memorie illustri della sua pia munificenza verso
„ d'esse Chiese, e verso de' poveri „. Questi fu Pontefice, a cui succedette Eugenio II. Sentiamo ora come parla il *Muratori* di Stefano IV. a cui succedette Pasquale. Ecco le sue parole all'anno 816. „ Dopo dieci giorni di Sede Va-
„ cante (per la morte di Leone III.) fu eletto in suo luogo
„ Stefano Quarto di questo nome, Diacono della Santa Ro-
„ mana Chiesa, che dianzi co' suoi piissimi costumi, con una

„ vita

„ vita veramente Ecclesiastica, e con predicare al Popolo „ la parola di Dio, s'era guadagnato l'affetto, e la venera- „ zione di tutto il Clero, e Popolo Romano „. Prima di Stefano fu Leone III. di cui all'anno 795. così dice il *Muratori*: „ Nella festa di S. Stefano, il Clero, i Nobili, e il „ Popolo Romano raunatosi, vennero concordemente all'e- „ lezione del Successore; e questa cadde nella persona di „ Leone III. che per lungo servigio prestato nella Basilica „ Lateranense, pel suo amore verso i poveri, e per la sua „ nota pietà, fu conosciuto sopra gli altri meritevole della „ sublime Pontificia autorità „. Successe Leone ad Adriano I. il quale fu eletto nell'anno 772. a cui il *Muratori* fa un ben lungo ed illustre elogio; sicchè è falso ciocchè scrive Eginardo, cioè che Lottario trovò in Roma lo stato del Popolo Romano depravato *quorumdam perversitate Pontificum*, quando tutti i suddetti Papi, che precedettero Eugenio II. furono di vita irreprensibile.

Ma acciocchè maggiormente ognuno vegga, che la venuta di Lottario in Roma, non fu già per signoreggiare in Roma, ma per unire piuttosto in concordia il Popolo Romano, e richiamarlo alla divozione, ed obbedienza del Papa; lo provo coll'autorità dell'antico Scrittore della traslazione di S. Sebastiano presso il Bollando al giorno 20. di Gennajo cap. 1. ove chiaramente afferma essere stato Lottario assieme con Ilduino Cappellano Maggiore dell'Imperial Palazzo, mandato in Roma da Lodovico Pio per reprimere l'orgoglio dei Romani, e la contumacia de'medesimi verso il Sommo Pontefice: „ A piissimo Cæsare ad quorumdam improbita- „ tem compescendam, qui adversus Summum Antistitem „ Eugenium intumuerant,, Romæ delegatus sic judicium „ omne prudenti examinatione exercuit, ut & Cæsaris jus- „ sum expleret, & Pontifici satisfaceret, & eos, qui con- „ tra hunc superbe intumuerant, sedata eorum contuma- „ cia, pacatos redderet & quietos „. Tutto ciò dunque che operò Lottario in Roma, l'operò certamente coll'espresso consenso di Eugenio Papa, non già come supremo Signore, ma come difensore ed Avvocato della Chiesa Romana, siccome l'afferma ancora il Cointe Autore Franzese all'anno 824. num. 10. ed 11. Ma che serve dilungarsi su questo particolare, sul quale hanno scritto uomini dottissimi, e nell'erudite Note ad Ana-

Anastasio, ed in varie Opere fatte *ex professo*, come suol dirsi, per difendere i diritti delle cose temporali della Sede Apostolica contro coloro, che temerariamente si opposero ai medesimi. Sicchè quando pur qualcheduno volesse diffondersi su quanto di passaggio ha scritto inconsideratamente il *Muratori*, può avere già pronta ampia materia per confutarlo con una Biblioteca di molti volumi.

Fa d'uopo ora, che io trascriva ciocchè dice il *Muratori* all'anno 772. che fu il primo di Papa Adriano I. e all'anno 795. che fu l'ultimo del medesimo Papa, per confutare, ciocchè l'istesso *Muratori*, fondato in debole conghiettura, scrive del suddetto Adriano all'anno 787. „ Ma è da maravigliarsi, come de i saggi Pontefici usassero allora contro „ de' Popoli Cattolici solamente per discordie, e sospetti politici termini sì ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci, per aver ricuperato un „ piccolo paese di loro ragione? Nè badava il Papa, che anch'egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di „ occupare ai Greci due nobilissime Città, e Ducati, Napoli, „ e Gaeta, su le quali egli non avea diritto alcuno „. Questo carattere fatto ad Adriano non si accorda con quello che dice il *Muratori* istesso all'anno 772. „ Diede fine a' suoi „ giorni in quest'anno nel principio di Febbrajo Papa Stefano III. in cui luogo fu eletto Adriano I. figliuolo di „ Teodolo Console, e Duca, distinto allora per le sue virtù, e che poi riuscì un insigne Pontefice „. Ecco adesso quel che registrò del medesimo Papa all'anno 795. „ La „ memoria di questo prudente, ed insigne Pontefice, che „ meritò di essere ascritto nel Catalogo de' Santi, sarà sempre in benedizione nella Chiesa Romana, di cui fu egli „ sommamente benemerito; perchè essa dianzi sempre maestosa e riverita nello spirituale, per cura di lui cominciò „ ad esser grande, e stimata anche nel temporale. Quanto „ alto ascendesse la sua pia liberalità verso le Chiese di Roma, e verso i poveri, si legge con istupore presso di Anastasio Bibliotecario. La Città stessa di Roma li professò „ di grandi obbligazioni, perchè con immense spese ne rifece egli le mura e le torri. Era questo Pontefice teneramente amato da Carlo Magno, il quale udita la di lui „ morte, l'onorò delle sue lagrime, distribuì di molte li-

„ mo-

„ mosine in suffragio della di lui anima, ed anche formò in „ versi l'Epitaffio, che tuttavia si legge ne gli Annali Ec- „ clesiastici, e presso d'altri Autori „. Ed ecco confutato col *Muratori*, quel che il *Muratori* incautamente scrisse di un tanto Pontefice all'anno 788. Il titolo di nefandissimi meritamente si dava a coloro, che si levavano dalla soggezione dovuta alla Sede Apostolica, ed a chi piaceva di farsi padrone della roba, che apparteneva alla medesima. Che poi Adriano Papa avesse meditato *di occupare a i Greci due nobilissime Città, e Ducati, Napoli, e Gaeta, su le quali egli non avea diritto alcuno*, io non so, se la prima parte di questo discorso ideale sia vera, ma so benissimo, che è falsa la parte seconda, dove si dice; che nei suddetti due Ducati il Papa non avea diritto alcuno, siccome già varj autori l'hanno dimostrato, e tra gli altri il Braschio nella sua Opera, *De libertate Ecclesiæ in conferendo Ecclesiastica Beneficia non modo Clericis indigenis, sed etiam extraneis*.

E questo è quanto ho stimato di notare nella presente Prefazione Critica, che se qualche cosa ho lasciato di quelle uscite inconsideratamente dalla penna del *Muratori*, possono benissimo esse ridursi alle accennate, e da me confutate, o pure ad altre, che opportunamente si noteranno, e si confuteranno in appresso. Non vi ha dubbio, che molte cose incautamente, e con animo preoccupato da qualche suo particolare sistema ha scritto in questi Annali il celebre Autore, ma non per questo non deve assai stimarsi quest'Opera, per le molte cose utili che in essa vi sono, essendo comunemente applaudita la regola della Legge, che dice: *Utile non debet per inutile vitiari*.

GLI

GLI ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare fino all'Anno 1750.

ANNO DI CRISTO DCI. INDIZIONE IV.
DI GREGORIO I. PAPA 12.
DI MAURIZIO IMPERADORE 20.
DI AGILOLFO RE 11.

L'Anno XVIII. dopo il Consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

Da notare la data di una Lettera di *San Gregorio* Papa a *Virgilio* Vescovo d'Arles, come è riferita da Beda (a), cioè (b): *X. Kalend. Juliarum, imperante Domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto Anno XIX. Post Consulatum ejusdem D. N. Anno XVIII. Indictione IV.* Correva tuttavia nel dì 22. di Giugno del presente anno il *Dicianovesimo Anno* dell'Imperio di Maurizio; e cadendo in questo l'*Anno Decimottavo dopo il Consolato*, si vien sempre a conoscere, con che fondamento io mi sia scostato dal Padre Pagi, nell'assegnar l'anno del Consolato di Maurizio Augusto. Benchè Paolo Diacono sia, come ho detto più volte, Storico poco accurato nell'assegnare il tem-

ERA Volg. ANNO 601.

(a) *Beda Hist. Eccl. l. 1. c. 28.*
(b) *Gregor. M. l. 11. Epist. 68.*

ERA Volg. ANNO 601.

po de' fatti, ch' egli racconta, perchè a mio credere nè pur egli n' ebbe bastevole informazione: pure comunemente vien creduto, che al presente anno s'abbia da riferire la rinovazion della guerra tra i Longobardi, e l'Imperio Romano (a). *Callinico* Esarco di Ravenna, non so se perchè fosse terminata la Tregua, o pure perchè essa durante se la vedesse bella di fare un buon colpo, spedì una banda di soldati a Parma, a' quali riuscì di sorprendere *Godescalco*, Genero del Re Agilolfo, e secondo tutte le verisimiglianze Duca di quella Città, insieme colla Moglie, Figliuola d'esso Re, i quali probabilmente senza sospetto alcuno si divertivano in Villa. Signoreggiavano i Greci in Cremona, e di là facilmente potè venire l'insulto fatto a due sì cospicue Persone, che furono condotte prigioniere a Ravenna. Restò sommamente amareggiato per questo colpo il Re Agilolfo, ed oramai chiarito, che pace non ci poteva essere con gl'infidi e spergiuri Ministri dell'Imperadore, si applicò con tutto fervore alla guerra. Ma in vece di procedere contro Cremona e Mantova, le quali doveano essere ben guernite di presidio Cesareo, andò a mettere l'assedio a *Padova*, Città, che forse non si aspettava una somigliante visita. Era stata finora quell' illustre Città in mezzo a tante tempeste costante nella divozione verso il Romano Imperio, e fece anche in tal congiuntura una gagliarda difesa, sostenendo lungamente l'assedio, al dispetto delle minaccie di Agilolfo. Ma in fine le convenne soccombere. Nelle capitolazioni fu salvata alla guarnigione Imperiale la facoltà di andarsene, ed in fatti se ne passò a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò la conceputa sua collera contra di una Città sì pertinace, ma innocente, con darla alle fiamme, e spianarne le mura, forse intendendo di far con ciò vendetta dell'Esarco, da cui troppo offeso si riputava. Tornarono in questi tempi dalla Pannonia, o sia dall'Ungheria gli Ambasciatori Longobardi, che aveano confermata la Pace col Re de gli Unni, chiamati Avari. Con esso loro ancora venne un Ambasciatore di *Cacano* Re di que' Barbari, incaricato di passare in Francia, per indurre quei Re a mantener la Pace co i Longobardi, stante la Lega difensiva fatta da esso Re colla Nazion Longobarda. La forza di Cacano era tale, che facea paura all'Imperadore, ed esigeva rispetto anche da i Re di Francia. E gli uni e gli altri ne aveano avuto di brutte lezioni.

Potrebbe essere, che in questi medesimi tempi fosse succeduto un altro fatto narrato parimente da Paolo Diacono (b). Avendo il Re Agilolfo, siccome stuzzicato dall' Esarco *Callinico*, ripigliate l'armi, probabile è, ch'egli comandasse ancora ad *Ariolfo* Duca di Spoleti di travagliare Roma e Ravenna, affinchè niun soccorso si potesse inviare all'assediata Città di Padova. Comunque sia, perchè il tempo non si può accertare, sappiamo, che Ariolfo uscì in campagna, e trovandosi a fronte dell'esercito Romano nemico *appresso la Città di Camerino*, venne con esso alle mani, e ne riportò vittoria. Dopo di ciò dimandò egli a i suoi, che Uomo era quello, che avea combattuto sì valorosamente in suo favore in quella battaglia; ma niuno gli seppe rispondere.

(a) *Paulus Diaconus l. 4. c. 21.*

(b) *Paulus Diaconus lib. 4. c. 17.*

dere. Tornato a Spoleti, e vedendo la Basilica di *San Savino* Martire, interrogò gli astanti, che casa era quella? Gli fu risposto da i Cristiani, essere quivi seppellito San Savino Martire, che i Cristiani solevano invocare in loro aiuto, allorchè andavano alla guerra contra de' nemici. *Come può stare* (replicò allora Ariolfo, Gentile tuttavia di professione) *che un Uomo morto possa dar qualche ajuto ad un vivo?* E smontato da cavallo, entrò in essa Basilica per vederla. Or mentre stava osservando le pitture, si avvenne in una Figura rappresentante San Savino, ed allora riconobbe, esser egli lo stesso, che gli avea prestato aiuto nel conflitto. Come poi sia credibile, che questo Santo militasse in favore di un Pagano contra de' Cristiani, lascerò io disaminarlo a i saggi Lettori. Forse le milizie sue erano composte di Cattolici, che si raccomandarono a quel Santo Martire. Credono Camillo Lilii (a), e Bernardino de' Conti di Campello (b), che dopo questa vittoria Ariolfo s' impadronisse di Camerino. Ma non si ricava punto da Paolo Storico, unico a raccontar questo fatto, se Camerino fosse caduto prima, o solamente in questa congiuntura cadesse nelle mani de' Longobardi. Certo è, che quella Città si vede ne' Secoli susseguenti unita col Ducato di Spoleti; ma non so io precisamente dire, se ora, o più tardi se ne impadronissero i Longobardi. Racconta parimente il medesimo Paolo, che nell'anno susseguente alla vittoria riportata da Teodeberto e Teoderico Re de' Franchi sopra del Re Clotario, accadde la morte del suddetto Ariolfo Duca di Spoleti; e questa per conseguente sarebbe seguita nell'anno presente, e non già nell'anno 602. come si pensò il Cardinal Baronio, e molto meno nel 603. come fu d'avviso il Lilii suddetto, e più tardi ancora, come altri hanno pensato. Ma convien ripetere, che per la Cronologia non si può sempre fidare dell'autorità di Paolo Diacono. Egli stesso dopo aver narrata la morte di Ariolfo, passa nel Capitolo seguente (c) a parlare *de prædicatione* (s' ha da scrivere *de prædatione*) *facta a Longobardis in Cœnobio Sancti Benedicti*; con dire accaduta la desolazione di quel sacro Luogo *circa hæc tempora*; e pur questa da altre memorie più autentiche si pruova succeduta alcuni anni prima. Quel che è certo, dopo la morte di Ariolfo, disputarono coll'armi il dominio di quel Ducato due Figliuoli del primo Duca *Faroaldo*. Una battaglia decise la lite, e *Teodelapio* vincitore fu quegli, che da lì innanzi possedette e governò quel Ducato. Abbiamo poi confermata da San Gregorio (d) la guerra dell'anno presente in una Lettera da lui scritta a tutti i Vescovi della Sicilia, in cui espone il suo rammarico per gl' insulti e danni di bel nuovo inferiti a Roma da i nemici Longobardi. Soggiugne appresso, trovarsi egli maggiormente afflitto, perchè avea inteso, che i medesimi si preparavano per passare con un grande sforzo sopra la Sicilia. Perciò gli esorta ad implorare l'aiuto di DIO con processioni e preghiere pubbliche. Bisogna, che queste minaccie venissero da *Arigiso* Duca di Benevento, padrone della maggior parte di quello, che è oggidì Regno di Napoli. Ma non s' ha riscontro alcuno, che questo fulmine andasse poi a cadere sopra la Sicilia.

(a) *Lilii Istoria di Camerin. Part. 1. lib. 4.*

(b) *Campello Istoria di Spoleti l. 11.*

(c) *Id. l. 4. cap. 18.*

(d) *Gregor. M. lib. 11. Epist. 51.*

Anno di CRISTO DCII. Indizione V.
di GREGORIO I. Papa 13.
di FOCA Imperadore 1.
di AGILOLFO Re 12.

L'Anno XIX. dopo il Consolato di MAURIZIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 602.

A Quest'anno mi sia lecito di riferir l'invasione fatta da i Longobardi nell'Istria, Provincia, che si mantenne sempre fedele all' Imperio (a). Unironsi costoro con gli Avari venuti dalla Pannonia, e con gli Sclavi calati dall'Illirico, e riempierono tutte quelle contrade di saccheggi e d'incendj. Erasi sostenuto fino a questi tempi nell'ubbidienza all'Imperio il forte Castello di *Monselice*, posto nel distretto di Padova. Finalmente esso venne in potere de' Longobardi, probabilmente dopo un ostinato blocco. Non apparisce altro fatto succeduto ne gli altri paesi in occasione della ricominciata guerra. Forse i Romani aveano fatta qualche tregua particolare co i Duchi di Benevento e di Spoleti, da' quali erano attorniati. Ed appunto sotto quest' anno San Gregorio scrisse una Lettera (b) *Arogi Duci* (lo credo errore de' Copisti antichi in vece di scrivere *Arigi Duci*), in cui il prega di voler cooperare, acciocchè egli possa avere dalle parti de' Bruzj, oggidì Calabria, delle lunghe travi per servigio delle Chiese de' Santi Pietro e Paolo, promettendo di regalarlo a suo tempo. Ciò fa conoscere, che *Arigiso* Longobardo Duca di Benevento, di cui quì si parla, dovea professar la Religione Cattolica, e però con tanta confidenza tratta con esso lui il santo Pontefice. Pare eziandio, che in quelle parti non fosse rottura di guerra. Nacque nell'anno presente un Figliuolo al Re *Agilolfo* dalla Regina *Teodelinda* nel Palazzo di Monza, del quale parleremo fra poco. Rapporto io quì la nascita di questo Principe, perchè Paolo (c) la mette prima della morte di *Maurizio* Augusto. Dovrebbe ancora appartenere a quest'anno la mutazione seguita in Ravenna dell'Esarco. Erano malcontenti i Ravennati del governo di *Callinico*, spezialmente credo io, perchè egli aveva colla rottura della Pace irritato lo sdegno de' Longobardi; e però tanto s'ingegnarono alla Corte Imperiale, ch'egli fu richiamato in Oriente, e venne rivestito di nuovo della dignità di Esarco *Smaragdo*, o *Smeraldo*, che ne gli anni addietro vedemmo comandare con questo titolo in Italia. Potrebbe nondimeno essere, che le peripezie in questi tempi accadute in Costantinopoli avessero data occasione di mutare ancora l'Esarco di Ravenna, e che si avesse a differir la sua venuta in Italia sotto il governo di Foca all'anno seguente. Egli è dunque da sapere, che in quest'anno succedette l'orribil tragedia dell'Imperador *Maurizio*.

(a) *Paulus Diaconus* l. 4. c. 25. & 26.

(b) *Gregor. Magnus* l. 12. *Epist.* 21.

(c) *Paulus Diaconus* lib. 4. c. 26.

zio. Aveva egli sostenuto con vigore, e con varia fortuna per più anni la guerra co i Persiani, e poi con *Cacano* Re de gli Unni, padrone dell' Ungheria, e d'altri paesi. Pregiudicò non poco al di lui credito l'azione veramente scandalosa di non aver voluto riscattare dalle mani del suddetto Cacano dodici mila de' suoi, restati prigionieri in una battaglia, quantunque Cacano glieli esibisse per un prezzo vilissimo: il che fu cagione, che quel barbaro Re crudelissimamente fece tagliare a pezzi tutti quegl' infelici. Di quì principalmente nacque l'odio delle Armate, e del Popolo contra d'esso Augusto. E se ne prevalse a suo tempo *Foca*, uno de' bassi Ufiziali dell'esercito, uomo di terribil aspetto, non meno ardito, che crudele, e dipinto da Cedreno (*a*) con tutti i vizj (*b*). Si rivoltarono in quest'anno i soldati contra di *Pietro*, Fratello dell' Imperadore, che comandava l' Armata, e proclamarono Esarco, vogliam dire Generale lo stesso Foca, con inviarsi dipoi alla volta di Costantinopoli, per deporre Maurizio, e fare un altro Imperadore. Non finì la faccenda, che *Foca* fu egli da que' malcontenti dichiarato Imperadore, e coronato poi da *Ciriaco* Patriarca nel dì 23. di Novembre. Costantinopoli gli aprì le porte. Già ne era fuggito con tutta la sua Famiglia *Maurizio*, e ritiratosi a Calcedone; ma quivi preso nel dì 27. del suddetto Mese diede fine alla Tragedia, che nè pure oggidì si può udir senza orrore. Su gli occhi dello sventurato Augusto, per ordine del Tiranno furono scannati i suoi Figliuoli maschi, cioè *Teodosio* già dichiarato Imperadore, *Tiberio* destinato Imperador d'Occidente, *Pietro*, *Giustino*, *e Giustiniano*. Con forte animo fu spettatore il misero Padre di sì spietata carnificina, nè altre parole si sentirono uscirgli della bocca, che di umiliazione a i sovrani giudizj di Dio, con dire il versetto del Salmo: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. Dopo i Figliuoli a lui pure tolta fu la vita, e parimente a *Pietro* suo Fratello, e ad altri Ufiziali de' primi della Corte. I lor cadaveri nudi gittati in mare servirono anche dipoi di spettacolo al matto Popolo. Racconta Teofilatto (*c*), che dopo la morte di Foca, leggendo egli il pezzo della sua Storia, dove descrive questa lagrimevole scena, ad una grande udienza, proruppero tutti quegli ascoltanti in sì dirotto pianto, e in tanti gemiti e singhiozzi, che non potè andar più innanzi nella lettura. Da lì a tre anni anche la Moglie di Maurizio *Costantina* Augusta con tre Figliuole sue, e d'esso Imperadore, cioè *Anastasia*, *Teottista*, e *Cleopatra*, furono levate dal Mondo per sospetti del crudele Tiranno.

Non mancarono certamente difetti e vizj in *Maurizio* Imperadore, e spezialmente diede ne gli occhi a tutti la sua avarizia, e il non pagare i soldati, permettendo, che si pagassero essi co i rubamenti e colle rapine fatte addosso a i sudditi. Lo stesso San Gregorio Papa (*d*) in iscrivendo a Foca, non ebbe difficultà di dirgli: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respublica, prolata sub causarum imagine præda pacis* (parole molto scure, e fors'anche difettose). *Cessent testamentorum insidiæ, donationum gratiæ violenter extractæ. Redeat cunctis*

(a) *Cedren. in Annal.*

(b) *Chron. Alexandr. Theophil. lib. 8. c. 10. & sequ. Theoph. in Chronog.*

(c) *Theophylactus l. 8. c. 11.*

(d) *Gregor. Magnus l. 13. Ep. 31.*

ERA Volg. ANNO 602.

in rebus propriis secura possessio, ut sine timore habere se gaudeant, quæ non sunt eis fraudibus acquisita. Reformetur jam singulis sub jugo Imperii pii libertas sua. Poscia soggiugne questa nobilissima sentenza, da lui ripetuta anche in un'altra Lettera (a) a *Leonzio* già Console, e che sarebbe da desiderare impressa in cuore di tutti i Principi Cristiani: *Hoc namque inter Reges Gentium* (cioè de' Gentili), *& Reipublicæ Imperatores distat: quod Reges Gentium Domini Servorum sunt* (cioè comandano a de gli schiavi) *Imperatores vero Reipublicæ, Domini Liberorum.* Ecco quì ancora il nome di *Respublica* per significare l'Imperio Romano. In un'altra Lettera da lui scritta a *Leonzia* Imperadrice (b), Moglie di Foca, ringrazia a mani levate Iddio, *quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt, & Imperialis culminis lene jugum rediit, quod libeat portare subjectis.* Questo parlare di un Pontefice di tanto giudizio, e di sì rara santità, ci danno abbastanza conoscere, che il governo di questo Imperadore avea di grandi magagne, e ch'egli in vece dell'amore s'era conciliato l'odio de' Popoli. Ma che? Sono ben rari i Principi, che non lascino dopo di se varie occasioni di lamenti a i Sudditi loro. Per altro si sa, che Maurizio fu un Principe attaccatissimo alla Religion Cattolica, che diede di gran pruove della sua Pietà e munificenza con frequenti limosine, e fabbriche sì sacre, che profane. Per attestato ancora di Teofilatto (c), e di Suida (d) bandì dal suo animo la superbia, fece sempre risplendere la sua clemenza, e una lodevol' umanità verso tutti, ancorchè fosse alquanto riservato in dare le udienze. Amò i Letterati, e li premiò; scaricò i sudditi della terza parte de' tributi, forse allorchè salì sul Trono; poichè non pare, che durasse questo alleviamento nell'andare innanzi per cagion delle aspre guerre, che gli convenne sostenere. Altre sue lodi si possono raccogliere da Evagrio (e), di maniera che si può ben conchiudere, che un Principe tale non era già degno d'un sì lagrimevol fine, e che l'usurpatore *Foca* potè ben portare la Corona e il manto imperiale, ma non già rimuovere da sè il titolo di crudelissimo Tiranno. Nè vo' lasciar di aggiugnere un'altra lagrimevol circostanza, di cui parla Teofilatto (f), Scrittore contemporaneo, cioè che in quella gran Tragedia fu cercato un Figliolino lattante del medesimo Maurizio Augusto, per trucidarlo anch'esso. La balia mossa a compassione, in vece di lui diede nelle mani di que' sicarj il proprio Figliuolo. Ma accortosene Maurizio scoprì l'affare, dicendo, non essere giusto, che quell'innocente pargoletto morisse per altri, e permise, che ancora quest'altro suo Figliuolo perisse. E' azione facile da contarsi, ma non si facile da essere creduta. Nè si sa intendere, perch'egli non mettesse almeno essi Figliuoli in salvo colla fuga, anzi richiamasse indietro *Teodosio* il maggior d'essi, che era già arrivato a Nicea in Bitinia, per andare a chiedere soccorso a *Cosroe* Re della Persia. Se non poteva egli viaggiare, perchè sorpreso da doglie articolari, potevano ben montare a cavallo i giovanetti Figliuoli suoi, nè mancavano carrette per gl'inabili a cavalcare. A noi quì tocca di chinare il capo davanti a gli occulti giudizj di Dio.

(a) *Id. l.* 10. *Epist.* 51.

(b) *Id. l.* 13. *Epist.* 39.

(c) *Theophylactus l.* 8. *c.* 13.

(d) *Suidas in verbo* Mauricius *Tom. I. Histor. Byz.*

(e) *Evagr. lib.* 5. *c.* 19.

(f) *Theophylactus l.* 8. *c.* 11.

Anno

Anno di CRISTO DCIII. Indizione VI.
di GREGORIO I. Papa 14.
di FOCA Imperadore 2.
di AGILOLFO Re 13.

Console { FOCA AUGUSTO.

Era Volg. Anno 603.

SEcondo il rito de gli altri Imperadori Greci, che nelle prime Calende di Gennajo dopo l'assunzione al Trono prendevano il Consolato, tengo io, che anche l'Imperadore, o per meglio dire il Tiranno *Foca*, prendesse la dignità Consolare, con far le solennità consuete in tal funzione, e spargere danaro al Popolo. Certamente quest' Anno è notato nella Cronica Alessandrina (a) *Phoca Augusto solo Consule*. Il Padre Pagi, che all'Anno susseguente riferì il Consolato di Foca, pretende, che sia guasto questo passo, e che si corregga colle note croniche de' seguenti Anni. Aggiugne di più, scriversi da Teofane (b) sotto il presente Anno: *Mensis Decembris die septimo Indictione septima* (Phocas) *sparsis pro Consulum more nummis processit*. Ma lo stesso Padre Pagi confessa all'Anno 610. che la Cronologia di Teofane ne' testi, che abbiamo, è difettosa. Nè esso Storico dice, che Foca fosse *disegnato Console* per l'Anno 604. Anzi pare, che dica, ch'egli allora procedesse Console. Io per me credo corrotto da i Copisti il luogo di Teofane, avendo essi confuso il *settimo dì* del Mese colla *settima Indizione*, in vece di scrivere nell' *Indizione sesta*, cominciata nel Settembre dell'Anno precedente 602. E in fatti combinando gli avvenimenti narrati nella Cronica Alessandrina sotto l'Anno 605. coll'anno, in cui li racconta Teofane, si vede un divario non lieve tra questi due Cronografi; e il fallo, a mio credere, sta nel testo d'esso Teofane. Fu in quest' Anno solennemente portato al sacro Fonte in Monza il Figliuolo nato al Re *Agilolfo*. Per così magnifica funzione fu scelto il giorno santo di Pasqua, che per attestato di Paolo Diacono (c) cadde nel dì 7. d'Aprile; e però con indizio chiaro dell'Anno presente. Ottenne la piissima Regina *Teodelinda* dal Marito, che esso Figliuolo, a cui fu posto il nome di *Adaloaldo*, fosse battezzato nella Fede Cattolica, e tenuto al sacro fonte, o pur battezzato da *Secondo* Abbate, nativo di Trento, uomo che era allora in concetto di gran santità, e carissimo ad essa Regina. La Città oggidì di *Monza*, situata dieci o dodici miglia lungi da Milano, fu un luogo eletto da *Teoderico* Re de' Goti, secondochè attesta il suddetto Paolo Istorico (d), per villeggiarvi a cagione della bontà dell'aria in tempo di State. *Modicia*, e *Modoëtia* è il suo nome nelle memorie de' vecchi Secoli. Si conta anche

(a) *Chron. Alexandr.*

(b) *Theophanes in Chronogr.*

(c) *Paulus Diaconus l. 4. c. 28.*

(d) *Id. ib. cap. 22.*

ERA Volg. ANNO 603.

che una favolosa origine di questo nome *Modoëtia*. Affezzionossi dipoi la Regina Teodelinda a questo medesimo Luogo, e perciò quivi fabbricò un'insigne Basilica, dedicata a Dio in onore di San Giovanni Battista, eletto per Protettore della Nazion Longobarda, con arricchirla di molti poderi, e di varj preziosi doni d'oro e d'argento. Parte d'essi tuttavia si conserva (cosa troppo rara, e quasi miracolosa) nel Tesoro d'essa Basilica, e ne parla a' suoi tempi Bonincontro Morigia (a), Scrittore di Monza nella sua Cronica, scritta nel Secolo Decimoquarto, e poscia Baldassar Fedele (b), Arciprete Mitrato d'essa Basilica in un Libro stampato nell'anno 1514. Scrive fra l'altre cose esso Morigia, che si leggeva a i suoi dì la Scrittura fatta da essa Regina nel giorno della Coronazion del Figliuolo con queste parole: *Offert gloriosissima Theodelinda Regina una cum Filio suo Adoaldo Rege ipsa die, in qua in præsentia Patris coronatus est ibi, Sancto Johanni Patrono suo de dono* (forse *de donis*) *Dei, & de dotibus suis*. Aggiugne, che San Gregorio M. Papa mandò *infinite Reliquie* sacre ad essa Regina per mezzo di Giovanni Diacono, e tuttavia se ne leggeva il Catalogo colle seguenti parole: *Hæc sunt Olea sancta, quæ temporibus Domni Gregorii Papæ adduxit Johannes indignus & peccator Domnæ Reginæ Theodelindæ de Roma in Modoëtia*. Resta tuttavia questo Catalogo originale, scritto in papiro Egiziaca, che il volgo chiama corteccia d'alberi, nella Galleria Settala di Milano, & io lo pubblicai alle stampe (c). Questi Olj furono presi dalle Lampane accese a i Sepolcri di que' Santi, o pure aveano toccato i Sepolcri medesimi. Dice il Morigia, che furono posti, e si conservavano tuttavia in San Giovanni Battista di Monza in una bellissima arca di marmo dietro all'Altar maggiore. Noi dobbiamo alla diligenza ed erudizione del Dottore Orazio Bianchi (d), nelle Annotazioni alla Cronica di Paolo Diacono, la figura delle tre Corone d'oro, che tuttavia si conservano nel Tesoro di Monza. La prima è la celebre *Ferrea*, così appellata per un cerchio di ferro, che è inserito nella parte interiore, con cui si sogliono coronare gl'Imperadori, come Re d'Italia. L'opinione de' Cittadini di Monza di questi ultimi tempi è, che quel cerchio sia formato da uno de' Chiodi della Croce del Signor nostro Gesù Cristo. Ma che gli antichi non conoscessero punto questa rarità, credo di averlo dimostrato nel mio Trattato *della Corona Ferrea*. La Seconda Corona d'oro è chiamata per antica tradizione la Corona della Regina *Teodelinda*, ornata di smeraldi, e pesante oncie 14. e denari 19. dalla quale pende una Croce d'oro gemmata di peso d'oncie 15. e denari 7. La Terza è la Corona d'oro del Re *Agilolfo*, il cui peso ascende ad oncie 21. e denari 12. dalla quale parimente si mira pendere una Croce d'oro, anch'essa gemmata, pesante oncie 24. e denari 14. La rarità maggiore di questa consiste nel ritener l'Iscrizione fattavi dal medesimo Re, consistente in queste parole:

✠ AGILVLF. GRAT. DI. VIR. GLOR. REX. TOTIVS. ITAL. OFFERET. SCO. IOHANNI. BAPTISTAE. IN ECLA. MODICIA.

(a) *Morigia Tom. 12. Rer. Italic.*

(b) *Fidelis de Prærogativ. Modoetiæ.*

(c) *Muratorius Part. II. Anecdot. Latin.*

(d) *Blancus T. 1. Rer. Italicar. pag.* 460.

Non

Non era certo padrone di tutta l'Italia il Re Agilolfo; ma possedendone la maggior parte, credette di potersene attribuire l'intero dominio. Il dono poi di questa Corona (non si sa quando, da lui fatto a San Giovanni Batista di Monza) verisimilmente appartiene a quel tempo, in cui, secondo l'attestato di Paolo Diacono, egli aveva abbracciato il Cattolicismo per le persuasioni della piissima Regina Teodelinda sua Moglie.

Oltre alla Basilica di San Giovanni Batista fece fabbricar essa Regina in Monza il suo Palagio, nel quale eziandio ordinò, che si dipignesse alcuna delle imprese de' Longobardi. Paolo Diacono (a), che a' suoi di osservò quelle pitture, raccolse dalle medesime, qual fosse anticamente l'aspetto, e la forma del vestire de' Longobardi. Cioè si radevano la parte deretana del capo; e gli altri capelli li dividevano sulla fronte, lasciandoli cadere dall'una parte e dall'altra del volto fino alla dirittura della bocca. Nulla dice Paolo delle loro barbe, ma queste è da credere, che le portassero, e ben lunghe, tenendo egli, che da esse prendessero il nome di Longobardi. Portavano poi le vesti larghe, e massimamente fatte di tela di lino, come solevano in questi tempi anche gli Anglo-Sassoni, e adornavano esse vesti con delle liste o livree larghe, tessute di varj colori. Le loro scarpe erano nella parte di sopra aperte fino all'estremità delle dita, e queste si serravano al piede con delle stringhe di pelle allacciate. Aggiugne il suddetto Storico, che i Longobardi cominciarono dipoi a portar de gli stivali di cuoio, usando ancora, qualora aveano da cavalcare, di tirar sopra essi stivali altri stivaletti o borzacchini di panno o di tela di colore rossiccio: il che essi aveano appreso da gl'Italiani. Seguitava intanto la guerra fra i Longobardi e i Greci in Italia, perchè sdegnato forte Agilolfo per la prigionia della Figliuola e del Genero, non voleva ascoltar parola di pace. Ottenne egli pertanto in quest'anno un rinforzo di soldati Sclavi, o sia Schiavoni, che *Cacano* Re degli Avari in virtù della Lega gli mandò; e con tutto il suo sforzo intraprese l'assedio di *Cremona*, Città, che s'era mantenuta finora alla divozion dell'Imperadore. Nel dì 21. d'Agosto ne divenne egli padrone; e forse perchè da quella Città era venuta la gente, che fece prigion la Figliuola; o pure, perch'essa Città, posta nel cuore de gli Stati Longobardi, avea loro in addietro recate molte molestie: con barbarica vendetta la spianò fino a i fondamenti. Quindi passò sotto *Mantova*, Città ripresa da gl'Imperiali al tempo di Romano Esarco; e con gli arieti fece tal breccia nelle mura, che la Guarnigione Cesarea fu necessitata a capitolar la resa a patti di buona guerra, cioè colla facoltà di potersene andar libera a Ravenna: il che fu eseguito. Seguì la presa di questa Città nel dì 13. di Settembre. Venne anche in potere de' Longobardi un Castello forte, appellato *Vulturina*, intorno al quale hanno il Biondo, il Cluverio, il Padre Beretti, ed altri, disputato per assegnarne il sito, immaginandolo alcuni nella Valtellina, ed altri vicino al Po, ma senza che alcun d'essi rechi alcun buon fondamento della loro opi-

(a) *Paulus Diac. lib. 4. cap. 23.*

nione. Se mai la presa di questo Luogo quella fosse stata, che inducesse il presidio Imperiale esistente in *Brescello* a fuggirsene, col dare alle fiamme quella Città, posta alle rive del Po, come narra Paolo Diacono: si potrebbe credere, che Vulturina fosse in quelle vicinanze. Ma ci mancano lumi per la conoscenza sicura del sito suo. Arrivarono in quest'anno a Roma le Immagini di *Foca*, e di *Leonzia* Augusti, e secondo il solito si fece gran solennità in riceverle, perchè in quest'atto consisteva la ricognizione del nuovo Sovrano (a). Furono esse riposte nell'Oratorio di San Cesario; nè i Romani mostrarono difficultà alcuna a riconoscere per loro Signore quell'usurpatore del Trono Imperiale.

(a) *Johann. Diacon. in Vit. S. Gregor. lib. 4. c. 20.*

Abbiamo poi da *San Gregorio*, che la guerra si faceva in altri siti d'Italia, giacchè scrive a *Smeraldo* Esarco (b) d'avere inviata Lettera a *Cillane* (senza che apparisca dove questo Longobardo comandasse) per vedere, s'egli voleva osservar la Tregua di trenta giorni, già conchiusa da esso Esarco, ed aver egli risposto di sì, purchè dalla parte dell'Imperadore la medesima fosse osservata; e ch'egli si doleva forte de'suoi uomini uccisi da i Greci (per quanto si può conghietturare nel tempo stesso della Tregua), e ciò non ostante aveva rilasciato i soldati Cesarei, fatti da lui prigioni ne' giorni innanzi. Aggiugne il santo Papa d'aver egli bensì mandato un suo uomo a Pisa, per trattar co' *Pisani* di pace o tregua, ma che nulla s'era ottenuto; e che già essi Pisani aveano preparate le lor navi, per uscire fra poco in corso, cioè contra de'sudditi dell'Imperadore. S'era maravigliato *Foca* Augusto di non aver trovato in Costantinopoli alcun Ministro del Romano Pontefice, perchè probabilmente s'erano essi ritirati, allorchè succedette la lagrimevol tragedia di *Maurizio* Augusto, nè parve lor bene di presentarsi senza ordine del Papa a quel Tiranno. San Gregorio (c) gli scrive d'avere inviato a quella residenza *Bonifazio* Diacono, e in tal congiuntura il prega d'inviar de'soccorsi in Italia, essendo già *trentacinque Anni*, che il Popolo Romano vive fra le scorrerie e le spade de' Longobardi. Ma Foca aveva altro da pensare. Si mosse tosto contra di lui *Cosroe* Re della Persia, per vendicare la morte dell' Imperadore Maurizio, e recò infiniti danni all'Oriente Cristiano. Conosceva in oltre Foca, che non era stabile un Trono acquistato con tanta fellonia e crudeltà, ed era perciò astretto a guardarsi da gl'interni nemici. Il perchè riflettendo Smeraldo Esarco di Ravenna alla poca speranza de'soccorsi, e che non potea se non andar peggio continuando la guerra: si appigliò al partito di chieder Pace o Tregua al Re Agilolfo. Questi consentì, ma colla condizione di riaver sua Figliuola, e il Genero *Godescalco*, che furono in fine rimessi in libertà. Ma la Figliuola appena giunta a Parma, quivi morì di parto. Pace non già, ma Tregua si conchiuse nel Novembre fino alle Calende d'Aprile dell'anno seguente. Dicendo poi Paolo Diacono (d), che *in quest* Anno seguì un'altra gran battaglia fra *Teodeberto II.* e *Teoderico* Re de' Franchi dall' una parte, e *Clotario II.* Re di Soissons dall'altra, con gran mortalità

(b) *Gregor. Magnus l. 13. Ep. 33.*

(c) *Id. ib. Epist. 38.*

(d) *Paulus Diaconus l. 4. c. 29.*

di

di persone: o egli falla, o si debbono riferir le sue parole all'anno seguente 604. perchè ad esso appartiene quel fatto d'armi per consenso de gli Storici Franzesi. Intanto una Lettera di San Gregorio, che rapporterò fra poco, ci assicura della Pace o Tregua fatta in quest' anno fra l'Esarco e i Longobardi.

Anno di CRISTO DCIV. Indizione VII.
di SABINIANO Papa 1.
di FOCA Imperadore 3.
di AGILOLFO Re 14.

L'Anno I. dopo il Consolato di FOCA AUGUSTO.

SUl Principio di quest' anno possiam credere data una Lettera di *San Gregorio* Papa alla Regina *Teodelinda* (a). Se tuttavia si volesse riferire al fine dell'anno prossimo passato, non potrebbe provarsi il contrario. In essa dice il santo Padre d'avere ricevuto il foglio, che la stessa Regina gli aveva inviato *dalle parti di Genova*: parole, dalle quali pare, che si possa dedurre, che Genova allora fosse in potere de' Longobardi. Vien poi a rallegrarsi con esso lei, perchè Dio le abbia dato un maschio, e quel che è più, un maschio già battezzato nella Fede Cattolica. Quindi si scusa, per non potere ora rispondere alla Scrittura di *Secondo* Abbate, di cui parlammo di sopra, per trovarsi egli sì maltrattato dalla gotta, che appena potea parlare; ma intanto le manda copia del Concilio Quinto Generale, contra di cui si scorge, che Secondo avea scritto, con aggiugnere, che l'accettar questo Concilio non si opponeva punto alla venerazione dovuta a i quattro precedenti Concilj Generali. E finalmente le dice d'inviare *de i Filatterj per l'Eccellentissimo nostro Figliuolo Adaloaldo Re*, cioè delle Reliquie legate in oro o argento, da portare addosso per custodia e difesa delle persone: con pregarla ancora di ringraziare il Re suo Consorte *per la Pace fatta*, e di animarlo a conservarla per l'avvenire. Veggiam dunque comprovato da un'antentica testimonianza, che nel precedente anno 603. fu stipulata la Tregua fra i Greci e i Longobardi. Ma non dovea già valersi il Padre Pagi di questa Lettera per credere, e far credere, che *Adaloaldo* fosse nato sul fine d'esso anno 603. Se abbiam la chiara asserzione di Paolo Diacono, ch'egli fu battezzato nel di 7. di Aprile d'esso anno 603. come potrà poi essere nato nel Dicembre seguente? Non altro dice il santo Papa, se non che egli *avea participato dell'allegrezza di Teodelinda, per avere inteso, che le fosse nato un Figliuolo, e quel che più importava, che questo Figliuolo, mercè del sacro Battesimo, fosse stato aggregato alla Fede Cattolica*. Solamente ne gli ultimi Mesi dell'anno 603. Teodelinda in

(a) *Gregor. Magnus l. 14. Epist. 12.*

occasione di mandare al Papa la Scrittura di Secondo Abbate, gli diede anche avviso del Battesimo del Figliuolo, celebrato secondo il rito Cattolico. San Gregorio si congratula per la nascita, che era seguita tanto prima, e pel Battesimo ultimamente fatto, unendo insieme que' due fatti, ma senza indicare, in qual tempo l'uno e l'altro fossero succeduti. Quel sì, che dee dar da pensare, si è, che San Gregorio tratta già con titolo di *Re* Adaloaldo, e pure se vogliam seguitare l'ordine di Paolo Diacono, non fu dichiarato questo Fanciullo Collega nel Regno da Agilolfo suo Padre, se non dopo la morte di San Gregorio, che seguì nell'anno presente.

In fatti fece Roma, anzi tutta la Cristianità, sì gran perdita in quest'anno, avendo voluto Iddio chiamare a miglior vita questo impareggiabil Pontefice nel dì 12. di Marzo; Pontefice, dissi, d'immortale memoria, che o si riguardi la sua sapienza, prudenza, e zelo per la Cattolica Religione, o si contempli la dottrina, l'eloquenza, la santità de' costumi, troppo è superiore alle nostre lodi, e giustamente per consenso d'ognuno meritò il titolo di *Grande*. Paolo Diacono attesta, che quel verno, cioè il precedente alla di lui morte, fu sì rigido, che si seccarono quasi dapertutto le viti. E che i raccolti de' grani parte furono guasti da i topi e parte dal vento brucione affatto distrutti. Anche Anastasio Bibliotecario (a), e Giovanni Diacono (b) attestano, che dopo la morte di San Gregorio si patì in Roma una fierissima Carestia. Ma il buon Paolo Diacono in iscrivendo, che questo gran Pontefice morì nell' *Anno Secondo di Foca, correndo l'ottava Indizione*, colpì benissimo nell'anno dell'Imperio, ma non già nell'Indizione, essendo per consenso di tutti gli Eruditi certissimo, ch' egli terminò la sua vita nella *Settima Indizione*, la quale fu in corso nell' anno presente fino al Settembre. Ebbe per successore *Sabiniano* Diacono, nato in Volterra, che era stato suo Nunzio, o Ministro alla Corte Imperiale, essendosi già introdotto di eleggere al Pontificato Romano que' Diaconi, che aveano sostenuto quell'impiego in Costantinopoli, siccome più noti ed accetti a gl'Imperadori, e più informati de' pubblici affari. Credesi, che dopo sei Mesi e un giorno di Sede vacante, e dopo esser venuta l'approvazion della sua elezione da Foca Augusto, fosse Sabiniano consecrato nel dì 13. di Settembre.

(a) *Anastas. Bibliothec.*

(b) *Johann. Diaconus in Vit. S. Gregor. lib. 4. cap. 69.*

Dopo aver Paolo Diacono narrata la morte di San Gregorio, ci vien dicendo (c), che *nella State seguente, e nel Mese di Luglio*, raunata la gran Dieta della Nazion Longobarda *nel Circo di Milano*, *Adaloaldo* fu proclamato Re, o sia Collega d'*Agilolfo* suo Padre; e che a quella solennissima funzione furono presenti non solamente esso Re Agilolfo, ma ancora gli Ambasciatori di *Teodeberto II.* Re di Metz, o sia dell' Austrasia. Uno de' maggiori pensieri di Agilolfo era quello di mantenere una buona armonia co i Re Franchi, perchè possedendo essi quasi tutte le Gallie, e buona parte della Germania, non v'era potenza confinante all'Italia, di cui più che di quella avessero da temere i Longobardi. Perciò a fine di strignere maggiormente il nodo dell'amici-

(c) *Paulus Diaconus l. 4. c. 31.*

zia

zia con Teodeberto, il più possente di quei Re, Agilolfo conchiuse un Matrimonio fra il suo Figliuolo Adaloaldo, e una Figliuola d'esso Teodeberto. Erano sì l'un come l'altra Fanciulli di ben tenera età: contuttociò seguirono gli Sponsali fra essi, e restò sigillata la funzione collo stabilimento di una Pace perpetua fra i due Re, Genitori de gli Sposi. Il Cardinal Baronio, ed altri differirono fino all'anno venturo l'innalzamento di Adaloaldo al Trono; ma sembra più verisimile, che ciò avvenisse in quest'anno, e che la *seguente State* di Paolo Diacono sia quella, che venne dopo il Marzo dell'anno presente, in cui San Gregorio il Grande compiè la gloriosa carriera del suo Pontificato. Credesi ancora, che in quest'anno desse fine al suo vivere *Mariniano* Arcivescovo di Ravenna (a), al quale succedette *Giovanni* Terzo di questo nome. E perchè era spirata la Tregua fra i Greci e Longobardi, nel Mese di Novembre si rinovò essa per un anno avvenire (b).

(a) *Bacchinius ad Agnell. To. 2. Rer. Italic.*

(b) *Paulus diaconus l. 4. c. 33.*

Anno di CRISTO DCV. Indizione VIII. di SABINIANO Papa 2. di FOCA Imperadore 4. di AGILOLFO Re 15.

L'Anno II. dopo il Consolato di FOCA AUGUSTO.

TErminò nel Novembre dell'anno presente la Tregua già fatta fra i Greci e i Longobardi (c). *Smeraldo* Esarco, che si trovava smunto di forze, e dovea veder de i brutti nuvoli in aria, trattò di nuovo della conferma d'essa Tregua; e nello stesso Mese l'ottenne per un altr'anno, ma con averla comperata collo sborso di dodici mila soldi d'oro. In questi tempi ancora (l'abbiamo dal solo Paolo Diacono) essendosi ribellati i Sassoni da *Teodeberto II.* Re dell'Austrasia, seguì una sanguinosa guerra in quelle contrade fra essi e i Franchi, con grande strage dell'una e dell'altra parte, senza che si sappia il fin d'essa. Sotto quest'anno mette il Cardinal Baronio la division della Chiesa d'Aquileia, perchè narrata da Paolo suddetto (d) dopo i sopra mentovati fatti; ma par ben più verisimile, che essa appartenga all'anno susseguente, come anche tenne il Padre de Rubeis (e). Cioè venne a morte *Severo* Patriarca d'Aquileia, il quale abborrendo il Concilio Quinto Generale, per timore di pregiudicar all'ossequio che tutta la Chiesa professava al Quarto Calcedonense, mai non volle comunicare col Romano Pontefice, e con le infinite altre Chiese, che veneravano il Quarto, ed ammettevano ancora il Quinto. Il Re *Agilolfo*, e *Gisolfo* Duca del Friuli, sotto il cui governo era Aquileia, mal sofferivano, che i Patriarchi avessero eletta per loro Sede l'Isola di Grado, siccome Luogo sottoposto all'Imperadore, e cinto dall'acque, dove essi

(c) *Id. ibid.*

(d) *Id. ibid. cap. 34.*

(e) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 33.*

essi Longobardi non poteano metter le griffe. Si prevalsero eglino adunque di questa congiuntura, per far mutare il sistema introdotto. Dovendosi eleggere il nuovo Patriarca, per quanto costa da una relazione de' Vescovi Scismatici, pubblicata dall' Eminentissimo Annalista, l'Esarco mosso dalle istanze del Papa, propose di eleggere un Patriarca, che mettesse fine allo Scisma, e secondo i Canoni si sottomettesse al Pontefice Romano, Capo della Chiesa di Dio. Ripugnando essi, li fece condurre a Ravenna, dove (se vogliam credere a i lor successori Scismatici) atterriti dalle minaccie di esilj, di prigionie, e di bastonate, elessero *Candidiano*, o sia *Candiano*, il quale abbracciò l'unità della Chiesa Cattolica, e si ritirò ad esercitar le sue funzioni a Grado. Rimessi in libertà i Vescovi suddetti, non mancarono quei, che avendo le lor Chiese sotto i Longobardi, di richiamarsi dalla pretesa violenza lor fatta, e venuti in parere di procedere ad un'altra elezione, trovarono favorevoli al loro disegno il Re Agilolfo, e il Duca Gisolfo, e probabilmente la stessa Regina Teodelinda, la quale tuttochè Cattolica e piissima Principessa, si sa che aveva l'animo alieno dal Concilio Quinto. Elessero dunque *Giovanni* Abbate, che seguitando a fomentar lo Scisma, stabilì la sua dimora in Aquileia: con che nello stesso tempo cominciarono ad essevi due Patriarchi d'Aquileia, l'uno Cattolico, residente in Grado, e l'altro Scismatico, residente in Aquileia, con essersi anche divisi i Suffraganei, parte sotto l'uno, e parte sotto l'altro. E il bello fu, che tuttochè col tempo il Patriarca Aquileiense si rimettesse in dovere con abiurar lo Scisma, pure seguitarono ad essevi due Patriarchi, e dura tuttavia il Patriarca Gradense sotto nome di Patriarca Veneto, perchè nel Secolo Quintodecimo trasferita fu dall'Isola di Grado a Venezia quella Sedia Patriarcale. Intanto *Foca* Imperadore, odiato da tutti, siccome abbiamo dalla Cronica Alessandrina (*a*), e da Teofane (*b*), o per vere congiure scoperte, o per soli sospetti infierì colla scure contra i più riguardevoli personaggi di Costantinopoli; e giunse a levar di vita anche la già Imperadrice *Costantina* colle tre sue Figliuole. Così il Tiranno operava in Costantinopoli, in tempo che i Persiani mettevano a sacco tutta la Siria, la Palestina, e la Fenicia, ed empievano di stragi tutte quelle contrade.

(a) *Chron. Alexandr.*
(b) *Theophanes in Chronogr.*

Anno di Cristo DCVI. Indizione IX.
Sede Romana vacante.
di Foca Imperadore 5.
di Agilolfo Re 16.

L'Anno III. dopo il Consolato di Foca Augusto.

Secondo i conti del Padre Pagi, mancò di vita in quest'anno *Sabiniano* Papa nel dì 22. di Febbraio, Pontefice poco ben veduto da i Romani, perchè diverso dal santissimo suo Predecessore; e per tutto

quest' an-

quest'anno stette vacante la Cattedra di San Pietro, verisimilmente perchè Foca non la finì di mandar l'approvazion dell'Eletto (a). Terminò in quest'anno la Tregua fatta fra l'Esarco di Ravenna, e il Re Agilolfo. Si può credere, che l'Esarco quegli fosse, che considerato l'infelice stato dell'Imperio in questi tempi, s'ingegnasse d'ottenerne la continuazione. Paolo Diacono scrive, ch'essa fu conchiusa per trè anni avvenire. Ma prima che questa si conchiudesse, l'armi de' Longobardi s'impadronirono di due Città della Toscana, cioè di *Bagnarea*, Città probabilmente nata sotto il Regno de' Goti, e di *Orvietò*, Città nominata *Urbs Vetus*, ma non conosciuta sotto questo nome da gli antichi Romani. Poscia il medesimo Storico racconta più sotto, che Agilolfo mandò (non si sa in qual anno) *Stabiliciano* suo Notaio a Costantinopoli per trattar di una stabil pace con *Foca Augusto*, perch' egli contento di quel che possedeva, non ansava dietro a sempre nuove conquiste, come tant'altri Re hanno usato; e desiderava di lasciar godere la quiete a i Sudditi suoi. Altro non risultò da questo negoziato, se non la Tregua d'un anno. Foca nondimeno per dimostrar la stima, che faceva del Re Agilolfo, col ritorno di Stabiliciano, gl'inviò anch'egli de gli Ambasciatori, ed insieme de i regali da presentargli.

ERA Volg. ANNO 606.

(a) *Paulus Diaconus l. 4. c. 33. & 36.*

Anno di CRISTO DCVII. Indizione X.
di BONIFAZIO III. Papa 1.
di FOCA Imperadore 6.
di AGILOLFO Re 17.

L'Anno IV. dopo il Consolato di FOCA AUGUSTO.

VEnute finalmente da Costantinopoli le tanto sospirate risposte, fu consecrato in quest'Anno *Bonifazio* III. già eletto Pontefice Romano, stato anch'egli Apocrisario di San Gregorio alla Corte dell'Imperadore. Fu assai breve la vita di questo Papa: contuttociò non fece egli poco per avere ottenuto, secondochè lasciarono scritto Paolo Diacono (b), ed Anastasio Bibliotecario (c), che Foca con un suo Decreto dichiarasse, qualmente la Chiesa Romana è *Capo di tutte le Chiese*, non già che il Primato del Romano pontefice, conosciuto e confessato anche per tutti i Secoli addietro, avesse bisogno di un Decreto tale; ma per tagliar l'ali all'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, i quali, siccome vedemmo, aveano cominciato ne' tempi di San Gregorio, e continuarono finquà ad intitolarsi *Vescovi Ecumenici*, quasi che pretendessero di far divenire Prima, e Capo di tutte le Chiese la loro Chiesa. Per buona ventura nacquero in questi tempi de i dissapori tra Foca Augusto, e il Patriarca di Costantinopoli: e ciò diede occa-

(b) *Id. ib. cap. 37.*

(c) *Anastas. in Vit. Bonifacii III.*

ERA Volg. ANNO 607.

occafione all' Imperadore di abbaffar l'orgoglio di que' Patriarchi. Celebrò ancora quefto Papa in Roma un Concilio di fettantadue Vefcovi, in cui fu decretato, che vivente il Papa, ficcome ancora viventi gli altri Vefcovi, non fi poteffe trattare del loro Succeffore, ma che folamente tre dì dopo la lor morte foffe lecito il farlo nelle forme prefcritte da i Canoni. Ma Papa Bonifazio non godè che otto Mefi, e ventidue giorni il Papato, effendo mancato di vita, per quanto crede il Padre Pagi, nel dì 10. di Novembre dell'Anno prefente. Aveva *Teoderico* Re della Borgogna contro il parere della Regina *Brunechilde* Avola fua conchiufo il fuo Matrimonio con *Ermenberga* Figliuola di *Vitterico Re de' Vifigoti* in Ifpagna (a). Fu condotta quefta Principeffa a Chalons fopra la Saona, e ricevuta da Teoderico con grande onore. Ma Brunechilde gran fabriciera d'iniquità, unitafi con *Teodelana* Sorella d'effo Re, tanto fece e diffe, che impedì per un anno la confumazione del Matrimonio, ed in fine rendè sì difguftofa al Nipote la perfona e prefenza di quefta Principeffa, ch'egli la rimandò vergognofamente in Ifpagna, e quel che è peggio, fpogliata de' tefori, che avea feco portati. Irritato il Re di Spagna da sì enorme oltraggio, fpedì de gli Ambafciatori in Francia a *Clotario* Re di Soiffons, per invitarlo ad una Lega contra di Teoderico; e il trovò difpoftiffimo per l'odio, che paffava già da gran tempo fra quefti Principi. Andarono dipoi gli fteffi Ambafciatori a far le medefime propofizioni a *Teodeberto* Re dell'Auftrafia, che non ebbe difficultà di collegarfi a i danni del Fratello Teoderico, contra del quale era difguftato anch' egli non poco. Non baftò quefto al Re di Spagna: unitifi co' fuoi Ambafciatori quei di Clotario vennero anche in Italia, per tirare nella medefima Lega il Re *Agilolfo*, il quale conofcendo i vantaggi, che gliene poteano provenire, non fi fece molto pregare ad accettar l'offerta. Certo è, che tutti e quattro quefti Re mifero in ordine e in moto le loro truppe per affalire gli Stati della Borgogna; e farebbe probabilmente riufcito loro facile di fpogliare quel Re di tutto; ma o perchè Brunechilde Regina ufaffe qualche tiro della fua difinvoltura, o che occorreffe qualche accidente, di cui la Storia non parla: noi fappiamo, che reftò diffipato tutto quefto temporale, nè feguì vendetta alcuna dell'affronto fatto al Re di Spagna. Se crediamo a Leone Oftienfe (b), fotto il fuddetto Bonifazio III. Papa, e circa quefti tempi, *Faufto* Monaco, difcepolo di San Benedetto, mandato già con San *Mauro* nelle Gallie, tornò a Roma, dove fcriffe la Vita del medefimo San Mauro. Altri pretendono, ch'egli veniffe a tempi di Bonifazio IV. Ma noi non abbiam quella Vita tal quale fu fcritta da lui.

(a) *Fredeg. in Chronic. c. 30. & 31.*

(b) *Leo Oftienfis Chr. Cafinenf. L. 1. c. 3.*

Anno

Anno di CRISTO DCVIII. Indizione XI.
di BONIFAZIO IV. Papa 1.
di FOCA Imperadore 7.
di AGILOLFO Re 18.

L'Anno V. dopo il Consolato di FOCA AUGUSTO.

DOpo essere stata vacante la Chiesa Romana per dieci Mesi e varj giorni, fu posto nella Sedia di San Pietro *Bonifazio* IV. a dì 25. d'Agosto. L'insigne Tempio di Roma, appellato anticamente il *Panteo*, perchè dedicato a tutti gli Dii della Gentilità, ed oggidì chiamato la *Rotonda*, fabbrica maravigliosa, fatta per ordine di Marco Agrippa a i tempi d'Augusto, e che anche oggidì si mira con istupore da gl'Intendenti, avea fino a i tempi di questo Pontefice mantenuta nel suo seno la superstizion Pagana con ritenere le Statue di quelle false Divinità. O in quest' Anno, o pure nel susseguente, tanto si studiò il suddetto Papa Bonifazio, che l'impetrò in dono da *Foca* Imperadore (a). Ciò fatto, ne levò egli tutte le sordidezze del Paganesimo, e ridotta quella Basilica al culto del vero Dio, la consecrò a lui in onore della santissima Vergine Madre, e di tutti i Martiri, e lo stesso Imperadore la dotò anche di molti beni. Ma se Foca per tener contenti, e ben affetti al suo Imperio i Romani, usava della sua liberalità verso di loro, e del sommo Pontefice, seguitava bene in Oriente ad esercitare la sua crudeltà. Ed intanto i Persiani andavano facendo nuovi progressi colla rovina dell'Imperio Romano. Già aveano presa l'Armenia e la Cappadocia, con isconfiggere l'Armata Imperiale. Impadronitisi poi della Galazia e della Paflagonia, arrivarono fino a Calcedone, cioè in faccia di Costantinopoli, mettendo a sacco tutto il paese. Questi furono i frutti del matto Popolo Greco, che per non voler sofferire un Principe con qualche difetto, amarono piuttosto d'avere un Tiranno, atto bensì ad incrudelir contra le vite de' proprj sudditi, ma non già a ripulsare i nemici esterni.

ERA Volg. ANNO 608.

(a) *Anastas. Bibliothec. in Bonifac. V.*
Paulus Diaconus l. 4. c. 37.

Anno di CRISTO DCIX. Indizione XII.
di BONIFAZIO IV. Papa 2.
di FOCA Imperadore 8.
di AGILOLFO Re 19.

L'Anno VI. dopo il Consolato di FOCA AUGUSTO.

MIravano intanto i Greci tutti di mal occhio il Tiranno *Foca*. Trovandosi egli nel Circo con tutto il Popolo a veder le corse de' cavalli (b), la Fazion de' Prasini, perch'egli dovea favorire la parte con-

(b) *Theophanes in Chronog.*

contraria, gridò verso di lui: *Tu hai bevuto nel boccalone*; e poscia: *Tu hai perduto il senno*. Tanta insolenza per ordine di Foca fu gastigata da *Costante* Prefetto della Città, che a molti fece tagliar le braccia, ad altri la testa, ed alcuni altri chiusi ne' sacchi li fece gittar in mare. Allora i Prasini fatta una sollevazione diedero il fuoco al Pretorio, all'Archivio Pubblico, e alle Carceri, di modo che tutti i prigioni se ne fuggirono. Foca pubblicò un Decreto, che niuno di quella Fazione fosse da lì innanzi ammesso alle cariche della Corte, e del Pubblico. Scrive Paolo Diacono (a), che sotto questo Imperadore le due Fazioni popolari de i *Prasini*, e de i *Veneti* fecero nell' Oriente e in Egitto una guerra civile con grande uccisione dall'una e dall'altra parte. Scoprissi ancora in quest' Anno una congiura tramata in Costantinopoli da *Teodoro* Capitan delle Guardie, e da *Elpidio* Prefetto dell' Armenia contro la vita di Foca. Pagarono le loro teste la pena del non aver saputo condur meglio il loro disegno. Ma non era destinato da Dio, che avesse da Costantinopoli da venir la rovina di Foca. Il colpo era riserbato all'Affrica. Ed in fatti sotto quest' Anno scrive l'Autore della Cronica Alessandrina (b), che l'Affrica e l'Egitto si ribellarono a Foca. E Teofane ci fa anch'egli sapere, che il Senato di Costantinopoli con frequenti segrete lettere andava spronando *Eraclio* Governatore d'essa Affrica, acciocchè volesse liberar l'Imperio Romano dal Tiranno, divenuto oramai insoffribile al Popolo. E non furono gittate al vento le loro esortazioni. Cominciò in quest' anno esso Eraclio a raunare una gran flotta con quanti soldati potè, e ne diede il comando ad *Eraclio* suo Figliuolo, il quale, siccome vedremo nell'anno seguente, fece questa impresa con salir egli sul Trono. Crede il P. Pagi, che circa questi tempi venisse a morte *Tassilone* Duca di Baviera, di cui parla Paolo Diacono (c), a cui succedette *Garibaldo* Secondo di tal nome fra que' Duchi. Questi in Agunto, Città del Norico, oggidì una Terra del Tirolo, venne alle mani con gli Sclavi, restò sconfitto di modo, che que' Barbari fecero di gran saccheggi nella Baviera. La lor crudeltà mise il cervello de' Bavaresi a partito, in guisa che di nuovo attruppati si scagliarono addosso a que' masnadieri, tolsero loro la preda, e li fecero uscir mal conci da quelle contrade. Siccome dicemmo all'anno 595. il primo Duca della Baviera fu *Garibaldo*, Padre della Regina *Teodelinda*, il quale si va credendo, che fosse deposto da *Childeberto* Re de' Franchi a cagione del Matrimonio d'essa Teodelinda, con dargli per successore il suddetto *Tassilone*. Ma l'aver Tassilone avuto un Figliuolo col nome di *Garibaldo*, a me fa sospettare, che lo stesso Tassilone possa essere stato Figliuolo di *Garibaldo* I. pel costume anche anticamente osservato di ricreare ne' Nipoti il nome dell'Avolo. E' un semplice sospetto; ma non ho voluto tacerlo; giacchè non gli manca qualche fondamento di verisimiglianza. Quando ciò fosse, *Garibaldo* I. non sarebbe stato abbattuto, ma bensì a lui morto sarebbe succeduto il Figliuolo *Tassilone* per grazia del Re d'Austrasia.

(a) *Paulus Diaconus* l. 4. c. 37.

(b) *Chronicon Alexandrinum*.

(c) *Paulus Diaconus* l. 4. c. 41.

Anno

Anno di CRISTO DCX. Indizione XIII.
di BONIFAZIO IV. Papa 3.
di ERACLIO Imperadore 1.
di AGILOLFO Re 20.

L'Anno VII. dopo il Consolato di FOCA AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 610.

QUesto fu l'anno, che diede fine alla tirannia di *Foca* Imperadore. Nel dì 3. o pure nel dì 4. di Ottobre, comparve alla vista di Costantinopoli l'Armata navale (*a*), spedita contra di costui da *Eraclio* Governatore dell'Affrica, comandata dal giovine *Eraclio* suo Figliuolo. Erano cariche di combattenti tutte quelle navi. Per terra eziandio s'incamminò la cavalleria (*b*), condotta da *Niceta* Figliuolo di *Gregora* Patrizio, ma non giunse al dì della festa. Tutti erano animati a liberar la terra da quel mostro. Alla vista di sì poderoso aiuto coraggiosamente si mossero nel dì cinque d'esso Mese i Senatori congiurati contra del Tiranno; e le Fazioni Prasina e Veneta presero anch'esse l'armi. Teofane scrive, che seguì battaglia colle genti di Foca, le quali rimasero sconfitte. La Cronica Alessandrina nulla dice di questa zuffa. Quel che è certo, da *Fozio* Curatore del Palazzo di Placidia, alla cui Moglie il Tiranno aveva usata violenza, e da *Probo* Patrizio, tratto fu per forza Foca dal Palazzo dell'Arcangelo, spogliato di tutte le vesti, e condotto alla presenza d'Eraclio. Poco si stette a mettere in pezzi il Tiranno, e posto il suo capo sopra una picca, fu portato come in trionfo per mezzo alla Città a saziar gli occhi del Popolo. Nel medesimo giorno quinto di Ottobre *Eraclio* il giovine eletto dal Senato, proclamato dal Popolo, coronato da *Sergio* Patriarca, salì sul Trono Imperiale. Aggiugne Teofane, che in Costantinopoli si trovava *Epifania* Madre d'esso Eraclio, e seco parimente era *Eudocia* Figliuola di *Rogato* Affricano, già promessa in Moglie al medesimo Eraclio. Foca, allorchè questo turbine gli veniva addosso, saputo, che in Città dimoravano queste due Dame, le fece prendere, e rinserrar sotto buona guardia nel Monistero Imperiale, chiamato della nuova Penitenza. Ora uno de' primi pensieri di Eraclio, entrato che fu in Costantinopoli, fu di chieder conto della Madre, e della Sposa; e però nel medesimo tempo, ch'egli ricevette la Corona Imperiale, sposò *Eudocia*, e dichiaratala Augusta, la fece coronare Imperadrice dal Patriarca suddetto. Era succeduto questo Patriarca Sergio nella Sedia Costantinopolitana a *Tommaso* uomo di santa vita, morto nel dì 20. di Marzo dell'anno presente. Vivente ancora Foca, per attestato di Beda (*c*), Papa *Bonifazio IV*. nel dì 27. di Febbraio tenne un Concilio in Roma, per togliere alcune differenze insorte in Inghilterra, dove alcuni del Clero

(a) *Chron. Alexandr.*

(b) *Theoph. in Chronog. Nicephorus in Breviar.*

(c) *Beda Hist. Angl. lib. 2. c. 4.*

Secolare pretendeano non permesso a i Monaci il Sacerdozio, nè la facoltà di battezzare, ed assolvere i penitenti. Fu deciso in favore de' Monaci, ed intimata la scomunica contra chi si opponesse. Sopra ciò scrisse il Pontefice delle Lettere al santo Re *Edelberto*, e a *Lorenzo* Arcivescovo di Cantuaria, che era succeduto in quella Cattedra al celebre Santo *Agostino* Apostolo dell' Inghilterra.

Anno di CRISTO DCXI. Indizione XIV.
di BONIFAZIO IV. Papa 4.
di ERACLIO Imperadore 2.
di AGILOLFO Re 21.

Console { ERACLIO AUGUSTO.

NElle Calende del primo Gennaio dopo l'assunzione sua al Trono prese *Eraclio* Imperadore il Consolato, secondo il rito antico degli altri Augusti. Ma egli ne' principj del suo governo trovò sì sfasciato l'Imperio, che non sapea dove volgersi per impedirne la rovina. Sopra tutto l'affliggeva l'aver per nemici i Persiani, che ogni dì più divenivano orgogliosi e potenti colle spoglie del Romano Imperio. Essi in quest'anno s'impadronirono di Apamea e di Edessa, con fare schiavi innumerabili Cristiani, ed arrivar fino ad Antiochia. Eraclio spedì quante milizie potè per fermare il corso a questo impetuoso torrente, e nel Mese di Maggio si venne ad una giornata campale, in cui tutta l'Armata Cesarea fu messa a filo di spada, talmente che pochi si salvarono colla fuga. Per conto dell'Italia l'Imperadore credette ben fatto di richiamare a Costantinopoli l'Esarco di Ravenna *Smeraldo*, o perchè il considerò creatura di Foca, o perchè conosceva di abbisognare l'Italia d'un Ufiziale di maggior sua confidenza. Venne dunque in suo luogo al governo de' paesi restanti in Italia sotto il dominio Cesareo *Giovanni Lemigio* Patrizio, il quale, secondo l'uso introdotto, in qualità d'Esarco fece la sua residenza in Ravenna. Questi non tardò a ratificar la Pace, o sia Tregua d'un anno col Re *Agilolfo* (a), pagando nondimeno per averla; perchè, siccome vedremo, bisognava che i Greci per la lor debolezza comperassero a danari contanti da i Longobardi la quiete delle loro Città in Italia. Rapporta il Sigonio all'Anno 615. la terribile invasione fatta da gli Avari nel Ducato del Friuli. Ermanno Contratto (b) all'Anno 613. e Sigeberto (c) all'anno 616. Certo la Cronologia di questi due Scrittori ha slogature tali circa questi tempi, che non merita d'essere da noi seguitata. Io quantunque confessi di non avere indizio sicuro dell'anno preciso di questa calamità, pure crederei di poterla più fondatamente riferire al presente, da che Paolo Diacono (d) dopo aver nar-

(a) *Paulus Diac. lib. 4. cap. 42.*
(b) *Hermann. Contractus in Chronico.*
(c) *Sigebertus in Chronico.*
(d) *Paulus Diaconus l. 4. c. 38.*

narrata la morte di Foca, e l'innalzamento di Eraclio, immediatamente soggiugne: *Circa hæc tempora Rex Avarorum, quem sua Lingua Cacanum appellant, cum innumerabili multitudine veniens, Venetiarum fines ingressus est*. Gli Unni dunque, o vogliam dire i Tartari, chiamati Avari, padroni della Pannonia, e di gran parte dell'Illirico, gente masnadiera, ed avvezza alle rapine, e che esercitava, ora nella Tracia contra de' Greci Imperadori, ed ora contra de' Franchi nella Baviera, l'esecrabil loro mestiere, arrivarono in quest'anno a sfogare la loro avidità anche nell'Italia. Davano essi il nome di *Cacano* al Capo loro, nome equivalente a quello di Re, come di sopra fu detto; e il Re d'essi in questi tempi era un Giovane vago di gloria, e brioso, che messo insieme uno sterminato esercito, venne a dirittura verso il Friuli.

Gisolfo Duca di quella contrada, vedendo venir sì strepitosa tempesta, ordinò tosto, che tutte le Castella del suo Ducato si fortificassero, acciocchè servissero di rifugio anche a gli abitatori della campagna. Nomina Paolo fra queste *Cormona*, *Nomaso*, *Osopo*, *Artenia*, *Reunia*, *Ghemona*, ed *Ibligene*. Intanto esso Duca con quanti Longobardi potè raunare andò coraggiosamente a fronte de' nemici, ed attaccò battaglia. Ma la fortuna, che ordinariamente si dichiara per gli più, non fece di meno questa volta. Combatterono con gran valore i Longobardi, ma in fine soprafatti dall'immensa moltitudine de' Barbari, lasciarono quasi tutti sul campo la vita, e fra i morti restò ancora *Gisolfo*. Rimasti padroni della campagna gli Unni, attesero a saccheggiare e bruciar le case, e nello stesso tempo assediarono la Città del Foro di Giulio, oggidì *Cividal di Friuli*, dove s'era rinchiusa *Romilda*, già Moglie del Duca Gisolfo, con quattro suoi Figliuoli maschi, cioè *Tasone*, *Caccone*, *Radoaldo*, *e Grimoaldo*, e quattro Figliuole, due delle quali erano chiamate *Pappa*, e *Gaila*. L'infame Romilda, guatato dalle mura Cacano, giovane di bell'aspetto, che girava intorno alla Città, innamorossene, e mandò segretamente ad offerirgli la resa della Città, s'egli voleva prender lei per Moglie. Acconsentì ben volentieri il Barbaro alla proposizione, ed apertagli una porta della Città, v'entrò; ma appena entrato, lasciò la briglia alla sua crudeltà. Dopo un generale saccheggio la Città fu consegnata alle fiamme, e tutti i Cittadini con Romilda e co' suoi Figliuoli, menati verso l'Ungheria in ischiavitù, con far loro credere di volerli rilasciare a i confini. Ma giunti che furono colà, nel consiglio de gli Avari fu risoluto di uccidere que' miseri alla riserva delle Donne e de' Fanciulli: il che penetrato da i Figliuoli del morto Duca Gisolfo, fu cagione, che saliti tosto a cavallo si diedero alla fuga. In groppa d'uno de' Fratelli cavalcava *Grimoaldo* tuttavia fanciullo, e il più picciolo fra essi; ma correndo il cavallo, non potea tenersi forte, e cadde in terra. Allora il Fratello maggiore, giudicando, che fosse meglio il levargli la vita, che il lasciarlo schiavo fra i Barbari, presa la lancia, volle trafiggerlo. Ma il fanciullo piangendo cominciò a gridare, che non gli nocesse, perchè era da tanto di star saldo a cavallo. Allora il Fratello stes-

sa

sa la mano e presolo per un braccio il rimise sulla groppa nuda del cavallo, e diede di sproni. Gli Avari accortisi della fuga di questi Giovani, tennero loro dietro, e riuscì ad uno d'essi più veloce de gli altri di aggraffare Grimoaldo, senza però nuocergli, non solo a cagione della tenera sua età, ma ancora perchè il vide garzoncello di bellissimo aspetto, con occhi vivi, e bionda capigliatura. Se n'andava di mal animo lo sventurato Fanciullo col suo rapitore, e intendeva molto bene la sua disgrazia; però pensando alla maniera di sbrigarsene, con coraggio troppo superiore all'età sua, cavato fuori il pugnale, che pendeva dal fianco del Barbaro, con quanta forza potè, con esso il percosse nel capo, e il fece stramazzare a terra. Allora Grimoaldo tutto allegro diede volta al cavallo, e tanto galoppò, che raggiunse i Fratelli, a'quali narrato quanto gli era accaduto, raddoppiò la loro allegrezza. Ciò vien così distesamente narrato da Paolo Diacono, perchè *Grimoaldo* arrivò poi ad essere Duca di Benevento, e in fine Re de' Longobardi; e il Fratello suo *Radoaldo* anch'egli resse il Ducato di Benevento.

Gli Avari tornati al loro paese (non si sa per qual cagione, se non perchè erano crudeli in eccesso) uccisero tutti gl'Italiani seco menati, riserbando schiavi i fanciulli e le donne. E Cacano conoscendo il merito di Romilda, traditrice del Popolo suo, per ricompensarla, ed insieme per mantenere la sua parola, dormì con essa una notte come con una Moglie. Nella seguente notte dipoi la consegnò a dodici de' suoi, acciocchè ne facessero le voglie loro. Finalmente in un palo pubblicamente rizzato la fece impalare con dirle: *Questo è Marito ben degno d'una pari tua*. Ma furono ben differenti da sì esecrabil Madre le Figliuole, condotte anch'esse in ischiavitù. Premendo lor sopra ogni cosa di conservare intatta la lor purità, usavano di tenere in seno della carne cruda di pollo, che pel calore putrefacendosi menava un puzzolento odore, di modo che se loro voleva accostarsi alcuno de gli Avari, dava subito indietro maledicendole; e credendo, che naturalmente in quella guisa puzzassero, andavano poi coloro dicendo, che tutte le donne Longobarde erano fetenti. In questa gloriosa maniera, quelle nobili Donzelle scamparono dalla libidine de gli Avari, e meritarono da Dio in premio della loro Virtù, benchè fossero più volte vendute, perchè non era conosciuta la loro origine e nobiltà, d'essere poi riscattate da i Fratelli, e nobilmente maritate. Paolo Diacono scrive, che per quanto si diceva, una d'esse fu data in Moglie al Re de gli Alamanni, e l'altra al Principe della Baviera. Ma noi non sappiamo, che in questi tempi vi fosse un Re de gli Alamanni. Forse v'era un Duca. Aggiugne dipoi lo stesso Istorico la propria Genealogia con dire, che Leosi suo Trisavolo venne co i Longobardi in Italia nell'anno 568. e morendo lasciò dopo di sè cinque piccioli Figliuoli, che in quella funesta occasione furono tutti condotti schiavi nell' Ungheria da gli Unni Avari. Uno d'essi, Bisavolo di Paolo, dopo molti anni di schiavitù scappato ritornò in Italia, ma nulla potè ricupera-

perare de' beni paterni. Aiutato nondimeno da i parenti ed amici si rimise bene in arnese, e presa Moglie, ne ebbe un Figliuolo per nome Arichi, o sia Arigiso, che procreò Varnefrido Padre d'esso Paolo Diacono, al quale siam debitori della Storia de' Longobardi. Senza il lume, ch'egli ci ha proccurato, si troverebbe involta in troppe tenebre la Storia d'Italia di questi tempi. Ma il buon Paolo nulla dice di quel, che facesse *Agilolfo* Re (se pur sotto di lui occorse questa terribil irruzione di Barbari) o pure cosa operasse il di lui Successore, caso che la Tragedia fosse succeduta più tardi. Può essere, che il Re d'allora pensasse solamente a ben munire e provvedere i Luoghi forti; o ch'egli anche uscisse in campagna con quanto sforzo potè, e che questa fosse la cagione, per cui gli Avari se ne tornassero al loro paese, senza pensare di fissar il piede in Italia. I Persiani in quest'anno (*a*) seguitando la guerra presero altre Città Cristiane in Oriente, condussero via molte migliaia di schiavi, e fecero infiniti altri mali, giacchè niun si opponeva, essendosi consumate tutte le truppe agguerrite dell'Imperio ne' calamitosi anni addietro. Pare, che a quest'anno appartenga l'irruzione de gli Sclavi fatta nell'Istria (*b*), suggetta ad esso Imperadore, dove tagliarono a pezzi le truppe Cesaree, e commisero inuditi saccheggi. *Grasolfo* Fratello dell'ucciso Gisolfo pare che fosse appresso creato Duca del Friuli, ma forse ottenne, siccome diremo, questo onore solamente nell'anno 635.

ERA Volg. ANNO 611.

(a) *Theophanes in Chronogr.*

(b) *Paulus Diaconus l. 4. c. 42.*

Anno di CRISTO DCXII. Indizione XV.
di BONIFAZIO IV. Papa 5.
di ERACLIO Imperadore 3.
di AGILOLFO Re 22.

L'Anno I. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

BEnchè l'anno presente fosse calamitoso anch'esso in Oriente, perchè i Persiani sottomisero al loro Imperio Cesarea Capitale della Cappadocia, tuttavia fu in gran festa la Città di Costantinopoli, perchè nel dì 3. di Maggio l'Imperadrice *Eudocia* partorì un maschio, appellato *Eraclio Costantino* (*c*). E nel dì 4. di Ottobre *Epifania*, appellata anche *Eudocia*, nata nell'anno precedente all'Imperadore *Eraclio*, fu dal Padre dichiarata Augusta, e coronata da *Sergio* Patriarca. Ma nel dì 13. del Mese d'Agosto in questo medesimo anno finì di vivere la suddetta Imperadrice Eudocia sua Madre. In Italia l'Esarco *Giovanni* ottenne dal Re Agilolfo, che fosse confermata la Tregua anche per un anno. Nel Mese di Marzo venne a morte in Trento il buon servo di Dio *Secondo* Abbate, amatissimo dal Re *Agilolfo*, e dalla Regina *Teodelinda*, il quale lasciò scritta una breve Storia de' fatti de' Lon-

(c) *Chron. Alexandr. Theoph. in Chronog.*

ERA Volg. ANNO 612.

(a) Fredeg. Chr. c. 38.

Longobardi fino a i suoi giorni, veduta da Paolo Diacono, ma non giunta a i Secoli nostri. Intanto i due Re Franchi (*a*) *Teoderico* Re della Borgogna, e *Teodeberto* Re di Metz, o sia dell'Austrasia, benchè Fratelli, si mangiavano il cuore l'un l'altro: tutto per istigazione dell'empia Regina *Brunechilde* loro Avola. Seguì una battaglia ben sanguinosa fra essi nelle campagne di Toul, e la peggio toccò a Teodeberto, il quale messa insieme una più possente Armata, composta de' Popoli Germanici, che erano a lui suggetti, nel Luogo di Tolbiac, posto nel Ducato di Giuliers, venne ad un secondo conflitto. Combatterono le due Armate con rabbia inudita, e strage spaventosa dall'una e dall'altra parte; ma in fine la vittoria si dichiarò per Teoderico Re della Borgogna, il quale perciò entrò vincitore in Colonia. Teodeberto restò preso co i due Figliuoli *Clotario*, e *Meroveo*, tuttavia Fanciulli, e a tutti e tre la crudel Regina Brunechilde fece levar la vita: con che Teoderico unì col Regno della Borgogna gli ampj Stati già posseduti dal Fratello nella Gallia, e nella Germania, cioè il Regno d'Austrasia. Tale era allora il miserabile stato della Francia, piena di violenze, d'ingiustizie, e di guerre civili; nel mentre che l'Italia godeva un'inviadiabil pace, e tranquillità sotto il Re *Agilolfo*. Ed appunto a questo Re de' Longobardi ricorse circa i tempi correnti San *Colombano*, Abbate celebratissimo, nato in Irlanda, fondatore nella Borgogna del Monistero di Luxevils, e d'altri Monisterj, i quali riceverono da lui una Regola diversa da quella di San Benedetto, ma che non istettero molto ad ammettere ancora la Benedettina. Era egli incorso nell'indignazione della Regina Brunechilde, da cui principalmente vennero i tanti malanni, che inondarono per più anni la Francia. Però per ordine suo, e del Re Teoderico suo Nipote fu cacciato dalla Borgogna. Si ricoverò ben egli sotto la protezione di Teodeberto Re dell'Austrasia; ma da che questo Principe vinto dal Fratello restò vittima del furore di lui, o più tosto della suddetta Brunechilde Avola sua, non vedendosi il santo Abbate sicuro in quelle parti, sen venne in Italia a trovare il Re Agilolfo, e la piissima Regina di lui Moglie Teodelinda, come racconta Giona (*b*) nella Vita di lui.

(b) *Jonas in Vit. S. Columbani lib.* 1.

La fama della sua santità era già precorsa, e però fu da essi benignamente accolto. Fermossi per qualche tempo in Milano, dove confutò que' Longobardi, che tuttavia ostinati teneano l'Eresia Ariana, e scrisse anche un Libro contra de' loro errori. Ma il silenzio, la povertà, la solitudine erano le delizie, che il buon Servo di Dio cercava, e non già la pompa delle Corti, nè lo strepito delle Città. Però bramando egli un sito remoto per potervi fondare un Monistero; e capitato per avventura alla Corte un certo Giocondo, questi gli additò un luogo ritiratissimo chiamato Bobbio, presso al fiume Trebia, venticinque miglia sopra Piacenza, in fondo ad altissime montagne dell'Apennino, dove era una Basilica di San Pietro mezzo diroccata. Vi andò San Colombano, e quivi diede principio ad uno de' più celebri Monisteri d'Italia, che tuttavia fiorisce. Colà fu sì grande ne gli antichi

tichi Secoli il concorso del Popolo divoto, che a poco a poco vi si formò una riguardevole Terra, divenuta col tempo anche Città Episcopale. Io so esservi stata persona erudita, la quale s'è avvisata di sostenere, che San Colombano un'altra volta venisse in Italia, cioè nell'anno 595. andando a Roma: nella qual' occasione fabbricasse il Monistero di Bobbio, dove poi tornasse nell'anno presente. Quali pruove si adducano per tale opinione, nol so dire. Tuttavia se mai questa fosse unicamente fondata sopra un certo Diploma del Re Agilolfo, converrebbe prima provare, che quel fosse un documento autentico. A buon conto Giona, Autore quasi contemporaneo, nella Vita di questo insigne Servo del Signore, chiaramente attesta, che solamente nell'anno presente o nel susseguente San Colombano imparò a conoscere, e cominciò ad abitar Bobbio; e noi senza grandi ragioni non ci possiamo allontanare dalla di lui autorità. Accadde circa questi tempi per attestato di Paolo Diacono (a) la morte di *Gundoaldo* Duca d'Asti, Fratello della Regina Teodelinda. Tirata gli fu da un traditore non conosciuto una saetta, e di quel colpo morì. Ma se noi vogliam credere a Fredegario (b), questo fatto accadde molto prima, riferendolo egli all'anno 607. e con qualche particolarità di più. Cioè, che Gundoaldo venne in Italia con Teodelinda sua Sorella, e diedela in Moglie al Re *Agone*: così era anche appellato il Re *Agilolfo*. Ch'egli dipoi contrasse matrimonio con una nobil Donna Longobarda, da cui trasse due Figliuoli, nomati l'uno *Gundeberto*, e l'altro *Ariberto*. Già erano nati al Re Agilolfo dalla Regina Teodelinda il maschio *Odolaldo* (così chiama egli *Adoloaldo*); e una femmina per nome *Gundeberga*. Ora avendo il Re Agilolfo, e la Regina Teodelinda conceputa gelosia, perchè *Gundoaldo* era troppo amato da i Longobardi mandarono persona, la quale appostatolo, allorchè stava al destro, con una saetta il trafisse e l'uccise. Ma può essere, che Fredegario troppo qui si fidasse delle dicerie del volgo, che in casi tali facilmente trincia sentenze, e fa divenir cose certe i semplici sospetti. Che Agilolfo potesse avere avuta mano in questo affare, non è impossibile, nè inverisimile. Certo non si può pensare lo stesso della Regina Teodelinda, Principessa di rara pietà, e massimamente trattandosi di un suo Fratello. Noti intanto il Lettore, che de i due Figliuoli di Gundoaldo, il secondo ebbe nome *Ariberto*. Questi col tempo divenne Re de' Longobardi.

ERA Volg. ANNO 612.

(a) *Paulus Diaconus lib. 4.*

(b) *Fredeg. in Chronico cap. 34.*

Anno di CRISTO DCXIII. Indizione I.
di BONIFAZIO IV. Papa 6.
di ERACLIO Imperadore 4.
di AGILOLFO Re 23.

L'Anno II. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 613.

SEguitò a goderfi la pace in Italia mercè della Tregua, che ogni anno fi andava confermando tra i Greci e Longobardi. Fredegario (a) ci ha confervata una notizia, cioè, che i Greci, o fia l'Efarco di Ravenna, pagavano ogni anno a i Longobardi *un tributo di tre centinaia d'oro*. Vuol dire a mio credere, che per aver la pace da effi doveano ogni anno pagar loro trecento Libre d'oro, le quali fi accoftavano a quattordici mila e quattrocento doble. In queft'anno a dì 22. di Gennaio, per atteftato della Cronica Aleffandrina (b), e di Teofane (c) *Eraclio* Augufto dichiarò Imperadore e fece coronare *Flavio Eraclio Coftantino* fuo Figliuolo, nato nell'anno precedente, con plaufo univerfale del Senato e Popolo. Succedette intanto un'altra gran peripezia ne' Regni de' Franchi. Pareva oramai giunto all'auge della felicità *Teoderico* Re della Borgogna per l'accrefcimento di tanti Stati; e l'Avola fua, cioè la Regina *Brunechilde* mirava con trionfo annichilato l'odiato Nipote *Teodeberto*, ed efaltato l'altro amato Nipote Teoderico, ful cui animo ella aveva un forte afcendente, e fi arrogava un'eforbitante autorità. Ma altri erano i giudizj di Dio, il quale lafcia talvolta innalzare al fommo i Peccatori, e nel più bello della lor profperità gli abiffa. Così avvenne a quefti due Principi, rei nel tribunale di Dio, e in faccia ancora del Mondo, di enormi misfatti. S'era meffo in penfiero il fuddetto Re Teoderico d'ingoiare nella fteffa maniera *Clotario II.* Re della Neuftria, fuo ftretto parente; e già moffofi con una formidabile Armata, era alla vigilia di divenir padrone anche del refto di quegli Stati, perchè Clotario non avea forze da refiftergli: quando colto da una difenteria, come vuol Fredegario (c), o pure da altro malore, come vuol Giona nella Vita di San Colombano (d), diede fine alla fua vita, e a i fuoi ecceffi in età di ventifei anni. Le confeguenze di quefto inafpettato colpo difciolfero l'Armata di lui; Clotario fi avanzò colla fua; e gli pafsò così ben la faccenda, che fenza fpargere fangue s'impadronì di tutta l'Auftrafia, e della Borgogna; ebbe in mano tre de' Figliuoli di Teoderico, e due d'effi fece morire. La Regina *Brunechilde* in sì brutto frangente anch'effa tradita, cadde in potere del Re Clotario, il quale la rimproverò d'aver data la morte a dieci tra Nipoti e Principi della Cafa Reale. Fu effa per tre giorni ftraziata con varj tormenti, poi fopra un Camello efpo-

fta

(a) *Fredeg. in Chronic. cap.* 69.

(b) *Chronic. Alexandr.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

(c) *Fredegarius in Chr. cap.* 39.

(d) *Jonas, in Vit. S. Columbani. lib.* 1.

sta a i dileggi di tutto l'esercito; e finalmente per le chiome, per un piede, e una mano venne legata alla coda d'un ferocissimo cavallo, il quale correndo la mise in brani: esempio terribile dell'iniquità ben pagata anche nel Mondo presente. In tal maniera andò ad unirsi nel solo *Clotario II.* tutta la Monarchia Franzese, divisa ne gli anni addietro in tre parti. Quetati sì strepitosi rumori, il medesimo Re, siccome quegli, che professava una singolar venerazione a San *Colombano*, e spezialmente dopo essersi adempiuto quanto gli aveva predetto questo Servo del Signore, spedì in Italia *Eustasio* Abbate di Luxevils colla commissione di farlo tornare in Francia. Ma il santo Abbate se ne scusò, nè volle rimuoversi da Bobbio. Probabilmente appartiene a quest'anno una Lettera da Lui scritta a *Bonifazio IV.* Papa, e pubblicata da Patricio Flamingo, e poi inserita nella Biblioteca de' Padri. Durava tuttavia in Milano, nella Venezia, e in altri Luoghi lo Scisma fra i Cattolici, accettando i più d'essi il Concilio Quinto Generale, ed altri rigettandolo. E perciocchè premeva forte allo stesso Re *Agilolfo*, che si togliesse questa discordia, per ordine suo San Colombano colla suddetta Lettera fece ricorso al Papa. In essa fra l'altre cose ei dice: (*) *A Rege cogor, ut singillatim suggeram tuis piis auribus sui negotium doloris. Dolor namque suus est Schisma Populi pro Regina, pro Filio, forte & pro se ipso; fertur enim dixisse: si certum sciret, & ipse crederet.* Da queste parole han voluto inferire alcuni, che il Re Agilolfo fosse tuttavia o Pagano, o Ariano: ma insussistente è l'illazione. Aveva egli già abbracciato il Cattolicismo; ma era tuttavia fluttuante intorno al credere, o non credere conforme alla dottrina Cattolica il Concilio Quinto Generale. Poichè per conto della Regina Teodelinda, sappiam di certo per le Lettere di San Gregorio Papa, ch'essa non sapeva indursi ad abbracciar quel Concilio; ed avrebbe potuto insinuar queste massime al Figliuolo *Adoloaldo*. Però non son da tirare le parole del Re Agilolfo alle discordie troppo essenziali, che vertivano tra i Cattolici e gli Ariani, ma sì bene alla discordia nata fra i Cattolici per cagione del Quinto Concilio, di cui parla la Lettera di San Colombano, e nata per ignoranza di chi non intendeva, o per arroganza di chi non voleva intendere la retta intenzione e dottrina d'esso Concilio Quinto. Anzi di quì si può chiaramente ricavare, che il Re Agilolfo era entrato nella Chiesa Cattolica, e faceva conoscere il suo zelo per l'unità e quiete della medesima: pensiero che non si sarebbe mai preso, se Pagano o Ariano ei fosse allora stato.

D 2 Anno

(*) *Dal Re sono costretto a partitamente suggerire alle tue pietose orecchie l'affare del suo dolore. Conciosiachè il suo dolore è lo scisma del Popolo, per la Regina, per il Figlio, peravventura ancor per se stesso; imperocchè si racconta, che abbia detto: se il certo sapesse, anch'egli lo crederebbe.*

Anno di CRISTO DCXIV. Indizione II.
di BONIFAZIO IV. Papa 7.
di ERACLIO Imperadore 5.
di AGILOLFO Re 24.

L'Anno III. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 614.

FUnestissimo riuscì quest' anno alla Repubblica Cristiana, perciocchè per atteſtato di Teofane (a), e della Cronica Aleſſandrina (b), i Persiani non trovando argine alcuno alla lor potenza, dopo aver sottomeſſo Damaſco, e molt'altre Città dell'Oriente, entrati nella Paleſtina, preſero in pochi giorni la ſanta Città di Geruſalemme. Non laſciarono indietro i furibondi Barbari crudeltà veruna in tal congiuntura. Uccisero migliaia di Cherici, Monaci, ſacre Vergini, ed altre perſone; diedero alle fiamme il Sepolcro del Signore, ed infinite caſe; ſmantellarono tutti i più nobili Templi d'eſſa Città, ed asportarono il vero Legno della ſanta Croce, con tutti gl'innumerabili ſacri vaſi di quelle Chieſe. *Zacheria* Patriarca di quella Città con altre migliaia di quel Popolo fu condotto ſchiavo in Perſia. Queſta disgrazia traſſe le lagrime da gli occhi di tutti i buoni Criſtiani. Quei, che poterono ſcampare da sì furioſa tempeſta, ſi ricoverarono ad Aleſſandria d'Egitto, dove trovarono il Padre de' Poveri, cioè il celebre San *Giovanni* Limoſiniere, Patriarca di quella Città, che tutti raccolſe, e ſoſtentò come ſuoi figliuoli (c). Nè contento di ciò il mirabil Servo del Signore inviò perſona con oro, viveri, e veſti in aiuto de' rimaſti prigionieri, e per riſcattare chiunque ſi poteſſe. Mandò ancora due Veſcovi con aſſai danaro incontro a quei, che venivano liberati dalla ſchiavitù. *Antioco* Monaco della Paleſtina, che fiorì in tempi sì calamitoſi, e di cui abbiamo cento trenta Omilie, deplorò con varie lamentazioni in più d'un luogo queſta lagrimevol Tragedia del Criſtianeſimo. Sappiamo in oltre da Teofane, e da Cedreno (d), che concorſe anche l'odio de' Giudei ad accreſcerla, con aver coſtoro comperati quanti Criſtiani ſchiavi poterono, i quali barbaramente poi furono da eſſi levati di vita. Correa voce, che ne aveſſero uccisi circa novanta mila. Per queſta calamità non laſciò *Eraclio* Imperadore (e) di paſſare alle ſeconde Nozze, con prendere per Moglie *Martina*, Figliuola di *Maria* ſua Sorella e di *Martino*; il che cagionò ſcandalo nel Popolo, trattandoſi di una sì ſtretta parentela; e *Sergio* Patriarca deteſtò come inceſtuoſo un sì fatto Matrimonio. Ma Eraclio non ſe ne preſe penſiero. Si ſtenterà anche a credere quell'avverſione di Sergio, perchè abbiamo da Teofane, che il medeſimo Patriarca coronò *Martina*, allorchè Eraclio la dichiarò Auguſta.

(a) *Theoph. in Chronog.*
(b) *Chronic. Alexandr.*
(c) *Leontius in Vit. S. Johann. Eleemosinarii.*
(d) *Cedren. in Annalib.*
(e) *Niceph. Constantinopolitanus in Chronico pag. 10.*

Anno

Anno di CRISTO DCXV. Indizione III.
di DEUSDEDIT Papa I.
di ERACLIO Imperadore 6.
di ADALOALDO Re I.

L'Anno IV. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Era Volg. Anno 615.

CI vien dicendo Paolo Diacono (a), che *Agilolfo* Re de' Longobardi *regnò venticinque Anni*. Quindi fra gli Eruditi s'è disputato, s'egli mancasse di vita nell'anno presente 615. siccome han creduto il Sigonio, il Sassi nelle Annotazioni al Sigonio medesimo, e il Padre Bacchini nelle sue Dissertazioni ad Agnello Scrittore delle Vite de' Vescovi Ravennati, o pure se all'anno susseguente 616. come sono stati d'avviso il Padre Pagi, e il Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono. Non serve a decidere la quistione un Diploma del Re Adaloaldo, dato nell'Anno 621. in favore del Monistero di Bobbio, e prodotto dall'Ughelli (b), perch'esso si adatta all'una e all'altra opinione, e può anche dubitarsi, se sia documento sicuro, perchè il Margarino dopo l'Ughelli l'ha rapportato (c) colle Note Cronologiche diverse. Sigeberto (d), che mette nell'anno 617. la morte di Agilolfo, e Fredegario (e), che tuttavia il fa vivente in quell'anno, non son da ascoltare. Che Fredegario nelle cose Longobardiche non sia Autor ben informato, e Sigeberto non sia buon condottiere nella Cronologia di questi tempi, si può provare con troppi esempli. Io mi fo lecito di riferire all'anno presente la morte di questo Principe, perchè prendendo il principio del suo Regno dal principio di Maggio dell'Anno 591. egli in quest'anno entrò nel medesimo Maggio nell'anno Vigesimoquinto del suo Regno; nè v'ha necessità, ch'egli regnasse venticinque anni compiuti, perchè gli Scrittori antichi con un sol numero abbracciano spesso anche gli anni incompleti. E tanto più poi sarebbe da anteporre questa opinione ad ogni altra, se Paolo Diacono avesse cominciato, come è più che probabile, a contar gli anni del Regno di Agilolfo dal Novembre dell'Anno 590. scrivendo egli: *Suscepit Agilulfus incboante jam Mense Novembris Regiam Dignitatem*. In questo supposto avrebbe esso Re compiuto l'anno Ventesimo quinto del Regno sul principio di Novembre di quest'anno 615. Comunque sia, cessò di vivere *Agilolfo* Re de' Longobardi, Principe di gran valore, e di molta prudenza, che antepose l'amor della Pace a quel della Guerra, e glorioso spezialmente per essere stato il primo de i Re Longobardi ad abbracciare la Religion Cattolica: il che servì non poco a trarre da gli errori dell'Arianismo tutta la Nazion Longobarda. Prima nondimeno di abbandonar questo Principe, convien riferire ciò, che di lui scris-

(a) *Paulus Diaconus l. 4. c. 43.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.*

(c) *Margarin. Bullar. Casinens. Tom. 2.*

(d) *Sigebertus in Chronico.*

(e) *Fredeg. in Chronic.*

Era Volg. Anno 615.

scrisse Fredegario sotto l'anno XXXIV. del Regno di Clotario II. Re de' Franchi (a). Vuol egli, che i Longobardi nel tempo de i *Duchi* eleggessero di pagare ogni anno dodici mila Soldi d'oro a i Re della Francia, per avere la lor protezione, e che il Re *Autari* continuasse questo pagamento, ed altrettanto facesse *il di lui Figliuolo Agone*, cioè il Re *Agilolfo*, il quale nondimeno si sa non essere stato Figliuolo d'*Autari*. Aggiugne, che nell'anno suddetto XXXIV. di Clotario, corrispondente all'anno 617. furono spediti ad esso Re Clotario dal Re Agone tre nobili Ambasciatori di nazion Longobarda, cioè *Agiolfo*, *Pompeo*, e *Gautone*, per abolir quest'annuo, sia tributo, o regalo. Guadagnarono essi il favore di *Varnacario*, *Gundelando*, e *Cuco*, Ministri primarj del Re Clotario, con un segreto sbruffo di mille soldi d'oro per cadauno. Esibirono poi al Re Clotario per una volta sola trentasei mila Soldi d'oro; ed avendo que' Consiglieri lodato il partito, fu cassata la Capitolazione precedente, nè altro in avvenire si pagò da i Longobardi. In tal congiuntura fu stipulato un Trattato di pace ed amicizia perpetua tra i Franchi e i Longobardi. Il fatto è credibile, ma per conto del tempo concorrono le circostanze a farci credere, che la spedizione di questi Ambasciatori seguisse nell'anno 613. o al più nel 614. coll' occasione, che il Re Agilolfo volle congratularsi col Re Clotario per gli prosperosi successi, che aveano unita in lui solo l'ampia Monarchia de i Re Franchi. Il Padre Daniello (b) ha acconciata questa Cronologia di Fredegario con dire, che gli Ambasciatori suddetti furono spediti non già dal Re *Agilolfo*, ma bensì dal Re *Adaloaldo*. Ma Fredegario scrive *ab Agone Rege*, ed è certo, che *Agone* fu lo stesso che *Agilolfo*. Ora al Re Agilolfo succedette nel Regno de' Longobardi *Adaloaldo* suo Figliuolo, nato nell'Anno 602. e già proclamato Re nell'anno 604. tuttavia nondimeno in età incapace a governar Popoli, e pero bisognoso della tutela della Regina Teodelinda sua Madre. Venne a morte in quest'Anno nel dì 7. di Maggio San *Bonifazio IV*. Papa. Molti Mesi stette vacante la Cattedra di San Pietro, ed infine fu consecrato Romano Pontefice *Deusdedit*, cioè *Diodato*, di nazione Romano. Vuole il Padre Pagi, che ciò seguisse nel dì 19. di Ottobre; ma Anastasio Bibliotecario notò la di lui consecrazione al dì 13. di Novembre. Di grandi tremuoti ancora si fecero sentire in Italia, a' quali tenne dietro il fetente morbo della Lebbra. Non so io dire, se questo malore fosse dianzi incognito, o pur solamente raro in Italia. Ben so, che il medesimo ne' Secoli susseguenti si truova costante e vigoroso per tutta l'Italia, e si dilatò anche ne' Regni circonvicini, di maniera che poche Città Italiane vi furono col tempo, che non avessero o molti o pochi infetti di questo male sì sporco ed attaccaticcio, con esserci in assaissimi luoghi per cagion d'esso fondati Spedali de' Lebbrosi, a' quali fu dato poi il nome di Lazzaretti da Lazzaro mentovato nel Vangelo. Fra gli altri motivi, che noi abbiamo di ringraziar la divina clemenza per più benefizj compartiti a questi ultimi Secoli, che a i precedenti, c'è ancora

quel-

(a) *Idem ib. c. 44. & 45.*

(b) *Daniel Histoire de France T. I.*

quello di vederci liberi da questo brutto spettacolo, troppo rari oramai essendo i Lebbrosi, che dalla Romana Carità sono oggidì accolti, curati, e guariti. Passò ancora in quest'Anno alla patria de' Beati nel Monistero di Bobbio San *Colombano* Abbate (a), chiarissimo per la sua santa vita, e per tanti miracoli, che di lui si raccontano. A lui succedette nel governo di quel Monistero *Attala* Borgognone, che era stato Abbate del Monistero di Luxevils in Borgogna, personaggio anch'esso di rare virtù, e degno Discepolo di sì eccellente Maestro.

(a) *Jonas in Vit. S. Columbani.*

Anno di CRISTO DCXVI. Indizione IV.
di DEUSDEDIT Papa 2.
di ERACLIO Imperadore 7.
di ADALOALDO Re 2.

L'Anno V. dopo il Consolato d'ERACLIO AUGUSTO.

L'Italia in questi tempi godeva un'invidiabil pace, perchè *Teodelinda* non amava disturbi e imbrogli di guerra nella minorità del Figliuolo; e molto più tornava il conto all'Esarco *Giovanni* Lemigio di non far novità in tempi, che l'Imperio in Oriente si trovava tutto sossopra per la guerra de' Persiani, e spogliato in maniera, che in tanti bisogni credette *Eraclio* Augusto di potersi valere de i sacri vasi delle Chiese, per pagare i Barbari circonvicini, e impedire, che non concorressero anch'eglino alla total rovina dell'Imperio suo. Ma in Ravenna nell'Anno precedente era succeduta, o succedette in questo una funesta rivoluzione, accennata con due parole da Anastasio Bibliotecario (b). Cioè irritati i Cittadini di Ravenna o dalla superbia e da i mali trattamenti dell'Esarco suddetto, o pure da gli esorbitanti aggravj loro imposti, si sollevarono contra di lui, e l'uccisero, con tutti i Giudici, che avea condotti seco. Andata questa nuova a Costantinopoli, Eraclio non tardò a spedire in Italia *Eleuterio* Patrizio ed Esarco, il quale giunto a Ravenna formò de' rigorosi processi contra gli uccisori del suo Antecessore, e diede un grande esercizio alle scuri. Meglio in somma stavano gl'Italiani sotto i Longobardi, che sotto i Greci. Intanto in Oriente seguitavano ad andare alla peggio gli affari dell'Imperio Romano. I Persiani, secondochè abbiam da Teofane (c), e da Cedreno (d), entrarono nell'Egitto, presero la Città d'Alessandria, e s'impadronirono di tutte quelle contrade, e della Libia fino a i confini de gli Etiopi. Ma non pare, che tenessero salde sì vaste conquiste, soggiugnendo quello Storico, che fatta una gran moltitudine di schiavi, e un incredibil bottino, se ne tornarono al loro paese. In sì terribil congiuntura il santo Patriarca di Alessandria *Giovanni* il Li-

(b) *Anastas. Bibliothec. in Deusdedit.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

(d) *Cedren. in Annalib.*

il Limosiniere se ne fuggì nell' Isola di Cipri, dove santamente morì, con lasciare dopo di se una memoria immortale dell' incomparabil sua Carità. Ci resta la sua Vita, scritta da *Leonzio* Vescovo di Lemissa. Ma quì non terminarono le tempeste dell' Oriente. O nell' Anno precedente, o in questo, un altro esercito di Persiani, condotto da Saito Generale arrivò fin sotto la Città di Calcedone, cioè a dire in faccia a Costantinopoli, e quivi si accampò. Se si vuole prestar fede a Teofane, egli obbligò alla resa quella Città. Comunque passasse questo fatto, racconta Niceforo Patriarca Costantinopolitano nel suo Compendio Istorico (*a*), che Saito avendo invitato l' Imperadore Eraclio ad un abboccamento, questi non ebbe difficultà di passare lo Stretto, e di parlar con lui. Il General Persiano con somma venerazione l' accolse, e il consigliò di mandar seco Ambasciatori al Re *Cosroe*, per trattar della Pace. All' udir queste parole parve ad Eraclio, che s' aprisse il Cielo in suo favore; e in fatti spedì al Re di Persia *Olimpio* Prefetto del Pretorio, *Leonzio* Prefetto di Costantinopoli, due de' primi Ufiziali della sua Corte, ed *Anastasio* Prete. L' Autore della Cronica Alessandrina (*b*) rapporta anche l' Orazione, recitata da questi Ambasciatori a Cosroe. Ma così bell' apparato andò poi a finire in una lagrimevole scena. Disapprovò il barbaro Re la condotta del suo Generale Saito, che in vece dell' Imperadore Eraclio gli avesse menato davanti i di lui Legati; e però fattagli cavar la pelle, e formarne un otre, crudelmente il fece morire. Poscia cacciati in prigione gli Ambasciatori Cesarei, in varie forme li maltrattò, e dopo averli tenuti lungamente in quelle miserie, finalmente levò loro la vita. Può essere, che l' assedio di Calcedone, e l' Ambasceria al Re Cosroe sieno da riferire, secondo il Padre Pagi, all' anno precedente; ma potrebbe anche appartenere al presente una parte di questa Tragedia. Crede il buon Ughelli (*c*) nell' Italia Sacra, dove parla de' Vescovi di Benevento, che appartenga all' anno 615. (vuol dire all' anno presente 616.) un Diploma d' Arichi, o sia Arigiso I. Duca di Benevento, dato *Anno XXIV. gloriosissimi Ducatus sui*, *Mense Martio*, *Indictione Quarta*. Quel Diploma non è di Arigiso I. ma sì bene di Arigiso II. Duca di Benevento, e fu dato nel Marzo dell' anno 781.

(a) *Nicephorus CPolitanus in Chronico.*

(c) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. VIII.*

Anno di CRISTO DCXVII. Indizione V.
di DEUSDEDIT Papa 3.
di ERACLIO Imperadore 8.
di ADALOALDO Re 3.

L' Anno VI. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Abbiamo da Teofane (*d*), che *Eraclio Costantino*, Figliuolo dell' Imperadore Eraclio, alzato anch' egli, siccome dicemmo, alla Dignità Augustale, nel primo dì del Gennaio di quest' anno (non volen-

(d) *Theoph. in Chronog.*

lendolo il Padre da meno di sè) prese il Consolato, di cui nondimeno gli Scrittori antichi non tennero conto, ed in tal congiuntura dichiarò Cesare *Costantino* suo Fratello minore, nato da *Martina* Augusta. Ma i malanni andavano ogni dì più crescendo in Oriente. Al terribile sconvolgimento della Guerra si aggiunse in Costantinopoli, e nell'altre Città una fiera Carestia, perchè dall'Egitto saccheggiato da i Persiani non venivano più grani. Crebbe poi al sommo la miseria, perchè la Peste entrò nel Popolo di quella gran Città, e faceva un orrido scempio delle lor vite. Però atterrito, e come disperato l'Imperadore *Eraclio*, presa la risoluzione di ritirarsi in Affrica, avea già mandata innanzi una nave carica di preziosi mobili, e di una gran copia d'oro, d'argento, e di gemme, che a cagione d'una fiera tempesta sopragiunta andò per la maggior parte a male. Penetratosi poi il disegno d'Eraclio, i Cittadini si maneggiarono forte per impedirlo, e finalmente il Patriarca *Sergio* avendo invitato l'Imperadore alla Chiesa, tanto perorò a nome del Popolo, che l'obbligò a promettere con giuramento di non partirsi da quella Real Città. Ubbidì egli, benchè mal volentieri, ma non cessava di sospirare e gemere per tante miserie. Questo infelice stato dell'Imperio in Oriente influì qualche movimento torbido in Italia. Erasi prima d'ora un certo *Giovanni Consino* ribellato all'Imperadore, e fattosi padrone di Napoli, Città fedele all'Imperio. Comunemente si crede, ch'egli fosse Governatore o Duca d'essa Città, e che veggendo traballare l'Imperio in Oriente, ed assai manifesto, che l'Imperadore non poteva accudire all'Italia, di Governatore si fece Sovrano, o sia Tiranno. Ma ho io gran sospetto, che costui fosse più tosto uno de' Magnati di que' paesi, il quale colla forza, o in altra guisa si usurpasse la Signoria di quella nobil Città. Egli è chiamato *Compsinus*, cioè da *Compsa*, oggidì *Conza* nel Regno di Napoli. Non par credibile, che i Greci dessero allora il governo d'una Città sì riguardevole ad Italiani di quelle contrade. Ora *Eleuterio* Esarco, dappoichè ebbe raffettato, col rigore nondimeno, gli affari di Ravenna, se n'andò per attestato di Anastasio Bibliotecario (a) a Roma, dove fu cortesemente accolto dall'ottimo Papa *Deusdedit*. Di là passò alla volta di Napoli, e colle forze, che menò seco, o pure che adunò in quelle parti, combattè con Giovanni Consino, ed entrato in Napoli gli levò la vita. Se ne tornò egli dipoi a Ravenna, dove diede un regalo a i soldati, e ne seguì poi pace in tutta l'Italia. Quì il Lettore potrà riflettere, se i Longobardi, che pur erano chiamati nefandi da i loro nemici, fossero sì cattiva gente, quando apparisce, che si guardarono di prevalersi della grave decadenza, in cui si trovava allora l'Imperio Romano; nè vollero punto mischiarsi nella sollevazion de' Ravennati, nè sostenere la ribellion di Giovanni Consino, tuttochè con facilità l'avessero potuto fare, e con loro gran vantaggio.

(a) *Anastas. Bibliothec. in Vita Deusdedit.*

Anno di CRISTO DCXVIII. Indizione VI.
di DEUSDEDIT Papa 4.
di ERACLIO Imperadore 9.
di ADALOALDO Re 4.

L'Anno VII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 618.

SEcondo i conti del Pagi fu chiamato da Dio a miglior vita in quest' anno Papa *Deusdedit* nel dì 8. di Novembre. Bisogna credere, ch' egli splendesse per molte Virtù, perchè la Chiesa Romana fin da gli antichi Secoli il registrò nel ruolo de' Santi. Ma son perite le memorie d'allora; e la Storia sì Ecclesiastica, che profana dell'Italia in questi tempi si truova più che mai nel buio. Credesi, che la Sede Apostolica stesse dipoi vacante un anno, un Mese, e sedici giorni. Nè resta alcun vestigio di quel, che si facessero ne' presenti giorni i Longobardi. Solamente apparisce, che i medesimi godevano, e lasciavano godere ai Popoli lor sudditi, e vicini la tranquillità della Pace. Sappiamo ancora da Paolo Diacono (a), che regnando il Re *Adaloaldo* colla piissima Regina *Teodelinda* sua Madre, furono ristaurate molte Chiese, e di molti beni furono donati a i Luoghi sacri e pii. A poco a poco s'andavano disrugginendo, e pulendo i barbari Longobardi, con prendere i costumi e riti de gl' Italiani; moltissimi anche fra loro dall' Arianismo passavano alla Chiesa Cattolica, e gareggiavano poi con gl' Italiani stessi nella Pietà, e nella pia liberalità verso i Templi del Signore, Spedali, e Monisteri. Nè pure in questi tempi abbiamo assai distinti ed ordinati gli avvenimenti dell' Imperio in Oriente. Pare, che in quest' anno, siccome volle il Cardinal Baronio (b), *Cacano* Re de gli Avari movesse guerra all' Imperadore Eraclio. Ma io seguendo le conghietture del Pagi (c), riferirò questo fatto più tardi. E sotto quest' anno, correndo l' *Indizione Sesta*, e non già l' Undecima, come ha qualche testo, racconta Anastasio Bibliotecario (d), che nel Mese d' Agosto succedette un gran Tremuoto in Roma, a cui tenne dietro una Peste, o pure un' Epidemia gagliarda, che portò via non poca parte del Popolo.

(a) *Paulus Diaconus* l. 4. c. 43.

(b) *Baron. Annal. Ecc.*

(c) *Pagius Crit. Baron.*

(d) *Anastas. Bibliothec. in Deusdedit.*

Anno

Anno di CRISTO DCXIX. Indizione VII.
di BONIFAZIO V. Papa I.
di ERACLIO Imperadore 10.
di ADALOALDO Re 5.

L'Anno VIII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 619.

NOn sappiam bene, se appartenga a quest'anno l'insolenza fatta da gli Avari, o sia da gli Unni abitanti nella Pannonia, all'Imperadore Eraclio, essendo imbrogliato il fatto, e il Tempo nelle Storie di Niceforo (a), e Teofane (b), e nella Cronica Alessandrina (c). Sia nondimeno a me lecito di riferirla qui. *Cacano*, cioè a dire il Re di que' Barbari, perchè passavano alcune controversie fra lui e l'Imperadore, fece istanza di un abboccamento fra loro. A questo fine nel Mese di Giugno uscì di Costantinopoli *Eraclio* Augusto con tutta la Corte, e con un grande apparato di magnificenza, per andare ad Eraclea, Città, dove s'aveano a fare de' suntuosi spettacoli; e colà ancora concorse un' infinita moltitudine di Popolo. Portossi Cacano a quella volta anch'egli. Teofane scrive, che s' abboccarono al Muro lungo; Niceforo, che il Barbaro andò ad Eraclea. A tutto un tempo venne Eraclio a scoprire, che il traditor Cacano lungi dal cercar pace machinava di sorprendere lui, e la Città di Costantinopoli. Travestito dunque se ne fuggì, e tornò a tempo alla sua Reggia. Gli Avari superato il Muro lungo, poco mancò che non entrassero in Costantinopoli, con essere arrivate le loro masnade fino alle Porte di quella Real Città non senza strage di moltissime persone. Immenso fu il bottino, che fecero costoro in que' contorni col saccheggio dell' equipaggio dell' Imperadore, di quanti Palagi, Case, e Chiese vennero loro alle mani; immensa la moltitudine de' prigioni, che menarono con seco, di maniera che s'ha della pena a credere ciò, che racconta Niceforo, cioè essere stati condotti via ducento settanta mila Cristiani tra uomini, donne, e fanciulli. Ecco come stava l'afflitto Imperio in Oriente. Se n'andarono carichi di preda e di prigioni que' Barbari, e tutto trassero *di là dal Danubio*: segno, che doveano essere padroni anche di que' paesi, che oggidì chiamiamo Moldavia e Valachia. Nel giorno 23. di Dicembre di quest'anno, secondo i conti del P. Pagi, fu finalmente dopo sì lunga vacanza della Sede Apostolica consecrato Romano Pontefice *Bonifazio* V. di patria Napoletano, personaggio pieno di mansuetudine, e misericordioso. In questo medesimo anno ancora, per relazione di Paolo Diacono (d), e di Anastasio Bibliotecario (e), prima che fosse ordinato il nuovo Papa, occorse, che *Eleuterio* Patrizio ed Esarco di Ravenna, tuttochè Eunuco, pensò a farsi Signore d'Italia

(a) *Niceph. CPolitanus in Breviar.*
(b) *Theoph. in Chronog.*
(c) *Chron. Alexandr.*
(d) *Paulus Diaconus l. 4. c. 35.*
(e) *Anastas. Bibliothec. in Bonifac. V.*

ERA Volg. ANNO619.

ed Imperadore. Dovea credere costui, che stante l'infelice positura delle cose in Oriente si potesse a man salva eseguire cotal disegno. Cominciò la ribellione in Ravenna, e quindi, prima che seguisse l'ordinazione di Papa Bonifazio, s'incamminò egli coll'esercito verso Roma, verisimilmente con pensiero di prender ivi il nome e la Corona Imperiale. Ma essendo giunto alla Terra di Luciuolo, che da alcuni vien creduta posta fra Gubbio e Cagli, i soldati ravveduti del fallo, che aveano commesso, o che andavano a commettere, quivi l'uccisero, e la sua testa in un sacco fu inviata a Costantinopoli. Crede Girolamo Rossi (a), che ad Eleuterio ucciso succedesse tosto *Isacco* Patrizio, di nazione Armeno, nel governo di Ravvenna e dell'Italia; ma si potrebbe dubitarne, siccome osserverò all'anno 644. in accennare l'Epitafio suo. Tuttavia, perchè non s'ha cognizione d'altro Esarco, che dopo la morte di Eleuterio comandasse in Ravenna, fuorchè di questo Isacco; perciò bisogna menar buona al Rossi una tale asserzione. La Città d'Ancira, Capitale della Galazia, secondochè s'ha da Teofane, fu presa da i Persiani, non si sa bene se nel presente, o pure nel seguente anno.

(a) *Rossi Istor. di Ravenn.*

Anno di CRISTO DCXX. Indizione VIII.
di BONIFAZIO V. Papa 2.
di ERACLIO Imperadore 11.
di ADALOALDO Re 6.

L'Anno IX. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

QUando nell'anno precedente sia succeduta l'irruzion fatta da gli Avari contra di *Eraclio* Imperadore, e della Città di Costantinopoli, si può credere, che appartenga a quest'anno la Pace conchiusa fra essi, e raccontata da Teofane (b). Ancorchè Eraclio fosse amareggiato non poco per l'iniquità commessa contra di lui dal Re barbaro, pure il sistema sì sconcertato de' suoi affari, e il desiderio d'uscire, subito che poteva, in campagna contra de' Persiani, gli fecero dissimular tutto, e prendere le vie della piacevolezza, per veder pure d'aver la pace dalla Nazione Avarica. Tornò dunque a mandar de gli Ambasciatori a *Cacano* per trattare d'aggiustamento; e questi gli parlarono con sì buon garbo, che giunsero a stabilire una buona amicizia, e furono confermate le vecchie Capitolazioni: alle quali forse perchè Eraclio dianzi non volle consentire, gl'incontrò quella brutta beffa, di cui abbiam favellato. Circa questi tempi un certo *Agrestio*, già Notaio di *Teoderico* Re della Borgogna, e divenuto Monaco nel Monistero di Luxevils in Borgogna, si partì da quel Monistero, e venne ad Aquileia. Giona Monaco e Scrittore di questi tempi, nella Vi-

(b) *Theophanes in Chronogr.*

ta

ta di Sant' Eustasio (a) Abbate, racconta, che egli si affezionò allo Scisma del Patriarca d'Aquileia, pretendendo, che il Patriarca di Grado, benchè unito di sentimenti colla Chiesa Romana, e con quasi tutte le Chiese del Cristianesimo, non tenesse la dottrina vera della Chiesa, perchè condannava i tre Capitoli. E sopra questo medesimo argomento scrisse una Lettera piena di veleno e di riprensioni al santo Abbate di Bobbio *Attala*, e gliel' inviò per mezzo di Aurelio Notaio del Re *Adaloaldo*. Giona seguita a dire, d'aver egli stesso avuto in mano l'originale d'essa Lettera, e di averlo per sua negligenza perduto. Attala se ne fece beffe, nè degnossi di dargli risposta.

ERA Volg. ANNO 620.

(a) *Jonas in Actis Sanct. Ordin. S. Benedict. Saecul. II.*

Anno di CRISTO DCXXI. Indizione IX.
di BONIFAZIO V. Papa 3.
di ERACLIO Imperadore 12.
di ADALOALDO Re 7.

L'Anno X. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ABbiam veduto finora, da qual diluvio di sventure fosse inondato l'Oriente Cristiano, e senza che mai *Eraclio* Augusto si opponesse in qualche guisa a i nemici, e senza che si sappia, ch'egli avesse Armata, o Generale alcuno di qualche grido. Però i Lettori riguardando un Principe, che lasciava divorare in tal forma i suoi Popoli e Stati, nè moveva una mano, per così dire, in loro difesa: avran bene in lor cuore a lui dato il titolo di Principe dappoco, e di niun consiglio. Ma che egli tale non fosse, cominceremo da quì innanzi a vederlo. Le cagioni, per le quali finora egli vivesse così addormentato, noi non le sappiamo. Quel che è certo, egli in quest'anno, da che avea fatta la pace con gli Avari, e parevagli di aver sicure le spalle, determinò di voler egli stesso uscire in campagna contra de' Persiani. Le applicazioni sue pertanto furono di arrolar quanti soldati potè; ma perchè abbisognava di quell'importante ingrediente, che si ricerca in chi vuol far guerra, cioè di danaro, nè sapendo ove trovarne, giacchè si trattava della pubblica necessità, prese dalla Cattedrale, e dall' altre Chiese di Costantinopoli i vasi sacri d'oro e d'argento, e tutto inviato alla zecca, convertì in moneta. Teofane (b) mette ciò sotto l'anno seguente; ma sembra ben più credibile, ch'egli non tardasse tanto a valersi di questi ultimi rimedj. Prima dunque, che terminasse l'anno, mise in marcia l'esercito ammassato, e il fece passare dall'Europa in Asia per lo Stretto di Costantinopoli con pensiero di mettersi poi egli stesso alla testa del medesimo nella Primavera ventura. Già dicemmo all'anno 611. come *Gisolfo* Duca del Friuli restò morto nella ter-

(b) *Theoph. in Chronog.*

ERA Volg. ANNO 621.

terribil irruzione, fatta da *Cacano* Re de gli Avari in Italia. E che *Tasone*, e *Cacone* di lui Figliuoli, nel mentre che erano con altri due loro Fratelli condotti da que' Barbari in ischiavitù, felicemente si salvarono colla fuga. Tornati poscia questi due Principi nel Friuli (*a*), impetrarono dal Re *Agilolfo* di succedere al loro Padre o sia al loro Zio, in quel Ducato; perciocchè allora i *Ducati*, e le *Contee* erano più tosto Governi, che Feudi, come oggidì; nè i Figliuoli poteano pretendere la successione in essi. Se vi succedeano (cosa, che cominciò comunemente a praticarsi, qualora i Figliuoli erano capaci di governo, nè aveano demeriti) ciò proveniva da mera grazia ed arbitrio del Re Sovrano. Rara cosa nondimeno è, che due Duchi governassero un solo Ducato; e se non avessimo la testimonianza di Paolo Diacono, che tutti e due que' giovani fossero Duchi del Friuli, si stenterebbe a crederlo. Certamente Fredegario (*b*) non riconosce per Duca del Friuli se non *Tasone*, benchè per errore il chiami Duca della Toscana. Vedremo ben col tempo due Duchi nello stesso tempo di Spoleti; ma questo non fu rarità per conto di quelle contrade, perchè allora quel Ducato si troverà diviso in due, l'uno di quà, e l'altro di là dall' Apennino.

(a) *Paulus Diaconus l. 4. c. 40.*

(b) *Fredegarius in Chr. cap. 69.*

Anno di CRISTO DCXXII. Indizione X.
di BONIFAZIO V. Papa 4.
di ERACLIO Imperadore 13.
di ADALOALDO Re 8.

L'Anno XI. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Diede in quest' Anno principio alla guerra di Persia l'Imperadore *Eraclio*. Solennizzato il giorno di Pasqua, che cadde nel dì 4. d'Aprile, raccomandati ch'ebbe pubblicamente nel seguente Lunedì i suoi Figliuoli a *Sergio* Patriarca, a i Magistrati, e al Popolo (*c*), e deputato Governatore di Costantinopoli *Buono*, o sia *Bonoso* Patrizio, uomo di gran senno e prudenza, andò a trovar l' Armata, e si mise in viaggio coll' Imperadrice *Martina*, disposta d'andare a cercare i Persiani. Scrisse a *Cacano*, cioè al Re de gli Avari, pregandolo di voler essere tutore di *Eraclio Costantino* Augusto suo Figliuolo, e di voler anche spedir gente in soccorso del Romano Imperio. Credo io ciò fatto per un tiro di politica, più tosto che per qualche fidanza in questo Principe barbaro, che la sperienza avea già fatto conoscere per un volpone ed infedele. Tale si provò ancora di nuovo da lì a qualche tempo. Giunto che fu Eraclio Augusto a Cesarea, andò a trovar *Crispo* General dell'Armi sue (per quanto abbiam da Zonara (*d*)) il quale essendo, o fingendo d'essere malato, non gli andò incontro, non

(c) *Theophanes in Chronogr. Nicephorus in Breviar.*

(d) *Zonar. in Annalib.*

non gli fece ſegno alcuno d'oſſequio, anzi nel ragionamento gli riſpoſe con grande arroganza. Tutto diſſimulò il ſaggio Imperadore per allora, e ſi diede alla raſſegna delle milizie, ch'erano già in piedi, colle quali unì le nuove condotte da lui dall'Europa. Avvenne, che l'Imperadrice partorì in queſti tempi un Figliuolo appellato *Eracleona*, e l'Imperadore per farlo battezzare tornò a Coſtantinopoli. Vi andò anche il ſuddetto Criſpo, e trovandoſi Eraclio nel pieno Conciſtoro, dimandò a i Senatori, qual pena foſſe dovuta a chi ſprezzava l'Imperadore. Tutti riſpoſero la morte, e ſenza ſperanza di perdono. Allora Eraclio raccontò gl'improprj trattamenti a lui fatti da Criſpo, che era preſente: dopo di che per gaſtigo il degradò, e gli fece dare la Clericale tonſura. Niceforo Coſtantinopolitano mette la naſcita di Eracleona nell'anno 626. Ma poco in fine importerà a i Lettori l'averla inteſa qui, o l'intenderla più tardi. Tornato che fu Eraclio nelle Provincie dell'Aſia, ſi diede a ben diſciplinar le ſue milizie tanto nuove che vecchie. Aveva egli trovate le vecchie impoltronite, ſenza diſciplina, ſcoraggite, e diviſe in varj paeſi. Tutte le raunò in un luogo, ogni dì facea far loro i militari eſercizj, e ben inſtruirli in ogni ſorta di movimenti, di aſſalti, di offeſa e di difeſa, e quando e come ſi avea da alzare il grido guerriero nell'attaccar le zuffe. Poſcia ch'ebbe a ſufficienza ammaeſtrate queſte truppe, fece loro un'affettuoſa allocuzione, con rappreſentar gli obbrobrj patiti da' Criſtiani, la gloria di combattere per la Fede e per la Patria, e ch'egli era pronto a ſagrificar la ſua vita per eſſi e con eſſi; e ſopra tutto pregò vivamente ciaſcuno di non commettere diſordini, e di non far coſe ingiuſte. Dopo di che pienamente confidato nell'aiuto di Dio, marciò verſo l'Armenia, e al primo incontro gli fu da' ſuoi corridori condotto prigione il Comandante d'una banda de' nemici. Entrò coraggioſamente nella Perſia, e cominciò a far provare a que' Barbari, che non era morto in petto de' Greci il valore. Non ſi attentando il Generale dell'oſte nemica appellato *Sarbaro*, o *Sarbaraza*, di venire a battaglia, ſi ritirò nelle montagne, baſtandogli di far delle frequenti ſcaramuccie, nelle quali reſtavano ſempre ſuperiori i Greci, vie più animati, perchè non mancava mai Eraclio Auguſto di trovarſi nelle prime ſchiere, e di combattere dapertutto da prode. La fame coſtrinſe finalmente i Perſiani ad un general combattimento. Ordinò l'Imperadore a i ſuoi di fingere la fuga: il che veduto da i nemici, ſciolte le loro ordinanze, ſi miſero ad inſeguire i fugitivi. Ma queſti voltata faccia, e bene ſquadronati e ſerrati, con tal vigore gli aſſalirono, che li miſero in rotta. Oltre alla ſtrage di aſſaiſſimi, fecero molti prigioni, e diedero il ſacco al loro campo, il quale reſtò tutto in loro potere. Venuto il verno, Eraclio già pieno di gloria ſi reſtituì a Coſtantinopoli, e terminò il primo anno della Guerra Perſiana. Teofane ſotto queſt' anno ſcrive, che cominciò a contarſi il Primo anno di *Mamed Amera*, Capo de gli Arabi, o ſia de' Saraceni. Sopra che è da notare, che in queſti tempi nell'Arabia l'empio *Maometto* (egli è lo

ERA Volg. ANNO 622.

lo stesso, che *Mamed Amera*) disseminava gli errori della sua Setta, e trovandosi nell'anno presente nella Mecca, fu forzato a fuggirsene per cagione appunto della sua falsa e scandalosa dottrina, nel dì 16. di Luglio. Ora da questo giorno ed anno i Maomettani trassero poi il principio della loro Epoca, o sia Era, appellata *Egira*, che significa *Persecuzione*; e di questa si servono tuttavia, come i Cristiani dell' Era volgare della Nascita del Signore. Per testimonianza d' Elmacino, Autore antichissimo della Storia Saracenica, Maometto nacque nell' Anno di Cristo 570. e nell'Anno quarantesimo quarto della sua età cominciò a pubblicar le merci sue, che tanto spaccio ebbero dipoi in Oriente. Sotto quest' anno ancora secondo il Pagi, *Dagoberto* Figliuolo di *Clotario II.* Re de' Franchi, fu dichiarato Re dell' Austrasia, e gli fu dato per Assistente e Maggiordomo *Pippino* Duca, uomo di santa vita, da una di cui Figliuola discese poi *Pippino* Re di Francia.

Anno di CRISTO DCXXIII. Indizione XI.
di BONIFAZIO V. Papa 5.
di ERACLIO Imperadore 14.
di ADALOALDO Re 9.

L'Anno XII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

(a) Theoph. in Chronog.

NEl dì 10. di Marzo del presente Anno si mosse di nuovo *Eraclio* dalla sua Reggia, e a gran giornate arrivò in Armenia (*b*), da dove con sue Lettere invitò *Cosroe* alla pace; altrimenti gli minacciava d'entrare ostilmente nella Persia. Se ne rise il fiero Tiranno. Allora Eraclio dopo avere con una magnanima orazione maggiormente incoraggita l' Armata de i Fedeli di Gesù Cristo, passò nel paese nemico, con bruciare quante Città e Castella s' incontravano per cammino. In mezzo alla State trovarono essi un'aria temperata e rugiadosa, che servì lor di ristoro, e parve cosa miracolosa. Erasi postato il Re Cosroe con quarantamila bravi combattenti presso la Città di Gazaco, ed eccoti Eraclio, che a dirittura va per trovarlo. Furono sorprese e messe a fil di spada le guardie avanzate de' Persiani, nè di più vi volle, perchè Cosroe si desse alla fuga. S' impadronì Eraclio della Città di Gazaco, dove si trovò il Tempio del Fuoco, tuttavia adorato da que' Barbari, e il tesoro di Creso già Re della Lidia (lo creda chi lo vuol credere), e si scoprì l'impostura de' carboni, che que' falsi Sacerdoti faceano credere miracolosamente sempre accesi. Da Gazaco si portò l'esercito Cristiano alla Città di Tebarmaës, ed in essa entrato consegnò alle fiamme anch' ivi il Tempio del Fuoco, e tutte le abitazioni. Intanto Cosroe, avendo gli sproni della paura a i fianchi, si andava ritirando e fuggendo, e dietro di luogo in luogo gli marciava il prode Imperadore, prendendo e guastando tutto il paese.

se. In questa maniera passò l'Anno secondo della Guerra di Persia, ed avvicinandosi il verno fu messo in consulta, dove si avessero a prendere i quartieri. Alcuni proponevano, che si svernasse in Albania, Provincia vicina al Mar Caspio; altri, che s'andasse contra di Cosroe. La sacra Scrittura, secondo l'uso osservato da tant'altri in questi tempi, quella fu che decise, essendosi trovato in un versetto della medesima, aperta all'improvviso, parole indicanti di fermarsi in Albania. Conduceva seco Eraclio Augusto, oltre ad un gran bottino, ben cinquantamila prigioni Persiani. Accortosi egli de' fieri patimenti di quella povera gente, non gli soffrì il cuore di vederli maggiormente penare, e fattili tutti slegare, donò loro la libertà. Le lagrime, che accompagnarono l'allegrezza di que' miseri, e i lor voti, che un sì buono Imperadore liberasse la Persia da Cosroe, peste di tutto il Mondo, furono i loro ringraziamenti. Non disconverrà alla Storia d'Italia il far qui menzione di un fatto riferito da Fredegario (a) sotto il presente Anno. Erano gli Sclavi, o sia gli Schiavoni, divenuti molto tempo fa padroni di parte dell'Illirico, cioè della Carintia, Bossina, Schiavonia. Ma aveano de' vicini troppo potenti, che li calpestavano, cioè gli Unni, chiamati Avari, Padroni della Pannonia, e d'altre Provincie. Non bastava, che gli Sclavi pagassero tributo a *Cacano*, cioè al Re di que' Popoli. Venivano ogni Anno gl'iniqui Avari a svernare addosso a i poveri Sclavi, si servivano liberamente delle lor Mogli e Figliuole, e gli opprimevano in altre maniere. Ora accadde, che un certo *Samone*, Franco di Nazione, e Mercatante, andò a trafficare nel paese de gli Sclavi, e trovò, che quella gente, non potendo più sofferire gli oltraggi e strapazzi de gli Avari, aveano cominciato a ribellarsi a gli Avari. Samone s'unì con loro, e col suo senno e valore fu cagione, che gli Sclavi guadagnarono una vittoria con grande strage de gli Avari. Tal credito s'acquistò egli con ciò, che l'elessero per loro Re, e in molte altre battaglie con gli Unni restò sempre superiore. Regnò trentacinqu'anni, e di dodici Mogli Schiavone, ch'egli ebbe, lasciò ventidue Figliuoli Maschi, e quindici femmine. Non fu avvertito questo fatto da Giovanni Lucido ne' suoi Libri del Regno della Dalmazia e Croazia.

ERA Volg. ANNO 623.

(a) *Fredeg. in Chronico cap.* 48.

Anno di CRISTO DCXXIV. Indizione XII.
di BONIFAZIO V. Papa 6.
di ERACLIO Imperadore 15.
di ADALOALDO Re 10.

L'Anno XIII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

MAndò in quest Anno il Re *Cosroe* un suo Generale appellato *Sarablaga*, uomo ben provveduto di superbia, nell'Albania, per impedire all'Imperadore Eraclio di avanzarsi nella Persia. Ancorchè

ERA Volg. ANNO 624.

costui conducesse con esso lui un forte esercito, tuttavia non osò mai di affrontarsi co i Greci, contento di andarli ristrignendo, con istarsene sulle montagne, e con occupare i siti stretti, per gli quali s'entrava nel dominio Persiano. Non istette per questo di marciare l'animoso Augusto verso le nemiche contrade, risoluto di andar'a trovare nel cuore del suo paese il Re Cosroe; sempre ricordevole de' suoi Ambasciatori da lui ritenuti prigioni contro il diritto delle genti, e fatti dipoi levar di vita. Questa spina stava forte in cuore di Eraclio. Venne un altro esercito di Persiani, condotto da *Sarbaro*, o sia *Sarbaraza*, che si unì con Sarablaga, ed era anche in marcia il terzo sotto il comando di *Sae*: quando i due primi Generali per gelosia, che non fosse attribuita la vittoria all'ultimo, determinarono di dar eglino la battaglia senza di lui, e s'accostarono verso la sera col loro campo a quello d'Eraclio, per attaccar la zuffa nella mattina seguente. Eraclio, ciò presentito, segretamente continuò tutta la notte il viaggio, e andò a postar la sua Armata in un bel piano ricco di foraggi. I Persiani, credendo, che Eraclio avesse presa la fuga, gli arrivarono addosso la mattina appresso, senza mettersi in ordinanza. E male per loro, perchè i Cristiani a guisa di lioni combattendo, ne tagliarono a pezzi assaissimi, e sbandarono gli altri. Ma nel bollore di questa mischia ecco sopragiugnere Sae coll'esercito suo. Contra di costui si rivolse lo sforzo maggior de' Cristiani con tal empito, che misero ancor lui in iscompiglio, e presero tutto il suo equipaggio. Non istettero poi molto Sarbaraza, e Sae a raccogliere tutte le lor forze disperse, e la gente fuggita, con formare un poderoso esercito, risoluti di venir di nuovo alle mani. Eraclio, che si trovava nel cuore del paese nemico, senza fortezze di salvaguardia in occasion di disgrazie, prese il partito di ritirarsi. Gli erano sempre alle spalle i Persiani, e tale fu la stretta, che i Lazj, gli Abasgi, ed Iberi suoi Collegati, abbandonarono l'esercito Cristiano, e se n'andarono a i loro paesi. Non si perdette d'animo per questo il coraggioso Imperadore, e con bella orazione ravvivò il coraggio ne' suoi soldati, con ricordare a tutti, che il Dio de gli eserciti stava per loro; e che occorrendo conseguirebbono la Corona de' Martiri, e gloria presso i posteri; ma che coll'assistenza di Dio anche i pochi poteano sbaragliare i molti. Ciò fatto, schierò tutta l'Armata per accettar la battaglia; ma questa non si attaccò, e stettero tutto quel dì a guardarsi l'un l'altro i due Eserciti. La sera l'Imperadore mise in marcia i suoi, e i nemici credendo di poterli prevenire per una scortatoia, andarono ad imbrogliarsi in certe paludi con grave loro pericolo. Giunse finalmente Eraclio nell'Armenia Persiana, e qui si accampò, giacchè era vicino il verno. Prese quartiere anche Sarbaraza in quelle contrade col suo esercito, accresciuto di molto nel cammino; ma buona parte d'essi, avvisandosi che fosse già terminata la campagna, se n'andarono alle lor case. N'ebbe avviso Eraclio, e seppe profittarne. Era allora ben rigido il verno, tuttavia scelti i più robusti soldati e cavalli dell'Armata, e fattene due squadre, l'una ne mandò in-

innanzi ad assalire i nemici, ed egli in persona tenne dietro coll'altra. Camminarono tutta la notte, e verso il far del giorno arrivarono alla Terra di Salbano, senza che i Persiani sospettassero punto di aver l'onore di questa visita. Sentita la venuta de' Cristiani, que' Barbari sbalzarono fuor de i letti, ma attorniati dalle spade nemiche, restarono quivi tutti svenati, eccettochè uno, il quale portò la nuova a Sarbaraza, acquartierato nelle vicinanze. Non si curò quel bravo General Persiano di vestirsi; ma nudo e scalzo saltato a cavallo, si salvò colla fuga. Sopragiunsero i Cristiani, che molti di coloro esentarono dal peso della guerra con ucciderli, o farli prigioni. I Satrapi Persiani, le lor Mogli, e il fiore della lor Nobiltà, s'erano ritirati sopra i tetti delle case, e quivi pensavano di difendersi; ma attaccato il fuoco ad esse case, parte ne perì nelle fiamme, e parte si arrendè a i vincitori. Toccarono fra l'altre cose all'Imperadore Eraclio l'armi di Sarbaraza, cioè lo scudo d'oro, la spada, la lancia, le scarpe, e una cintura d'oro e di gemme. Tornossene poi il glorioso Imperadore al suo campo, finito l'anno terzo della Guerra di Persia, e in quelle parti svernò quietamente sino alla primavera ventura.

ERA Volg. ANNO 624.

Anno di CRISTO DCXXV. Indizione XIII.
di ONORIO I. Papa I.
di ERACLIO Imperadore 16.
di ARIOALDO Re I.

L'Anno XIV. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Finquì *Adaloaldo* pacificamente, avea governato il Regno de' Longobardi coll'assistenza di sua Madre la Regina *Teodelinda*, quando questa savia e piissima Principessa (impropriamente eletta da Giovanni Boccaccio per suggetto d'una delle sue Novelle) terminò i suoi giorni. L'anno preciso di sua morte non si sa, troppo essendo digiuna e mancante la Storia d'Italia, e insin quella di Paolo Diacono, in questi tempi. Ma probabilmente prima delle disgrazie di suo Figliuolo ella passò da questo ad un miglior Mondo. Gualvano Fiamma (a) scrive, che a' suoi tempi nell'anno 1310. fu ritrovato in Monza il Corpo d'essa Regina Teodelinda, e riposto in un'Arca di marmo. Di ciò non parla il Morigia nella sua Storia di Monza. Solamente dice, ch'essa ivi ebbe la sepoltura. O sia, che il Re *Adaloaldo*, privo de' buoni consigli della Madre, cominciasse ad operar cose dispiacenti alla Nazion Longobarda, o pure che si formasse qualche congiura contro di lui, per la quale egli infierisse contra chi cercava la di lui rovina: certo è per attestato del suddetto Paolo Diacono (b), che dopo aver regnato dieci anni colla Madre, gli diede volta il cervello, ed impazzì: per la

(a) *Gualvaneus Flamma in Manipulo Florum Tom. XI. Rer. Italic.*

(b) *Paulus Diaconus lib. 4. c. 43.*

ERA Volg. ANNO 625.

la qual cagione fu cacciato dal Regno, e fustituito in fuo luogo *Arioaldo* Marito di *Gundeberga* Sorella d'esso Adaloaldo. In quest'anno terminò dunque il Decimo del fuo Regno, e però qui convien parlare della fua caduta. Altro che le fuddette brevi parole non lafciò fcritto di lui lo Storico Longobardo, perchè di più non ne feppe. Afcoltiamo ora Fredegario, che circa l'anno 740. fcriveva le Storie de' Franchi nel Secolo ftesso, in cui fiorì anche Paolo Diacono. Racconta egli (a) all'anno 623. che *Adaloaldo Re Figliuolo di Agone* (cioè di Agilolfo) effendo fucceduto a fuo Padre, accolfe benignamente un Ambafciatore, mandatogli da *Maurizio Imperadore*, per nome *Eufebio*. S'inganna il buon Iftorico, perchè Adaloaldo non regnò a' tempi di Maurizio, ma sì bene di *Eraclio* Imperadore. Aggiugne, effere corfa voce, che Adaloaldo foffe ftato unto da quefto Eufebio con certi unguenti, per virtù de' quali da lì innanzi non facea fe non quel che Eufebio volea. Fu dunque configliato dal Greco di uccidere prima tutti i Grandi del Regno Longobardico, e poi di fottometterfi all'*Imperador Maurizio*: vuol dire all'Imperador Eraclio. In fatti ne uccife dodici fenza lor colpa: il che veduto da gli altri, per timore di fimile trattamento, tutti fi accordarono ad eleggere per Re loro *Caroaldo* (da Paolo Diacono è chiamato *Arioaldo*, ed è lo fteffo che *Arialdo*) *Duca di Torino*, il quale avea per Moglie *Gundeberga*, Sorella d'effo Adaloaldo, e Figliuola del Re Agilolfo e di Teodelinda. *Adaloaldo* (feguita a dir Fredegario) *avvelenato morì*, *e Caroaldo* prefe lo fcettro del Regno. Quel racconto de gli unguenti, e del loro effetto, e del voler fottomettere il Regno all'Imperadore, ha tutti i requifiti delle dicerie e fole popolari. Contuttociò può effere, che qualche cofa di vero fia mifchiato con quefto falfo, accordandofi in qualche guifa col dirfi da Paolo Diacono, che Adaloaldo *impazzì*. Tuttavia fi può temere, che nè pur uno di quefti due Storici foffe abbaftanza informato de' motivi, per cui Adaloaldo cadeffe dal Trono. E quì convien offervare, che fecondo i conti del P. Pagi in queft'anno fu chiamato da Dio a miglior vita Papa *Bonifazio* V. Vuole effo Pagi (b), che feguiffe la di lui morte nel dì 22. d'Ottobre, e che *Onorio* I. Papa fuo Succeffore foffe da lì a cinque giorni confecrato, immaginando, che l'Efarco di Ravenna fi trovaffe in quefti giorni in Roma, ed aveffe facultà di approvar l'elezione del novello Papa, fenza afpettar la confermazione a dirittura dallo fteffo Imperadore. S'è difputato intorno al tempo della morte del primo di quefti Pontefici, e della confecrazione dell'altro; ed appreffo il fuddetto Padre Pagi fi vede ben trattata la materia.

A buon conto abbiamo una Lettera di *Onorio I.* Papa, Succeffore di Bonifazio V. a i *Vefcovi dell'Epiro*, data *Idibus Decembris Indictione XIV*. e per confeguente in queft'anno, nel cui Settembre cominciò a correre l'*Indizione Quattordicefima*. Sicchè fi vede eletto e confecrato nell'anno prefente *Onorio I.* Ora fecondo tutte le apparenze, a quefto medefimo anno ancora appartiene un'altra Lettera fcritta dallo

(a) Fredeg. in Chronic. cap. 49.

(b) Pagius Critic. Bar.

dallo stesso Papa ad *Isacco Patrizio*, *Esarco di Ravenna*, in cui si leggono queste parole: (*) *Delatum est ad nos*, *Episcopos Transpadanos Pietro Pauli filio suadere conatos esse*, *ut Adalualdum Regem desereret*, *Ariovaldoque Tyranno se applicaret*. *Quamobrem quia Petrus pravis eorum consiliis respuit obedire*, *& sacramenta Regi Agoni* (cioè ad Agilolfo Re) *Adalualdi patri præstita sanctè cupit servare*: *& quia hoc Deo & hominibus est ingratum*, *ut qui tale facinus vindicare deberent*, *eorum ipsi suasores existant*: *rogamus vos*, *ut postquam Adalualdum divino in Regnum*, *ut speramus*, *auxilio reduxeritis*, *prædictos Episcopos Romam mittere velitis*, *ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus*. Un parlare sì fatto di un Pontefice Romano, ci fa intendere, che Adaloaldo più non regnava, ma che non dovette essere giustamente deposto, e forse ch'egli non era impazzito; o se pur tale, se gli doveano dar Curatori, ma non già levargli la Corona. Intanto noi troviamo *Arioaldo* considerato dal Papa come usurpatore del Regno, e *Tiranno*. Noi vedemmo, che *Gundoaldo* Padre d'esso Arioaldo era stato ucciso per ordine del Re Agilolfo. Probabilmente contra del di lui Figliuolo si volle vendicare Arioaldo. A me si fa credibile, che concorresse ancora a guadagnar le premure d'esso Pontefice in favore di *Adaloaldo*, l'esser egli *Cattolico* di Religione, laddove *Arioaldo*, che gli tolse la Corona, era di professione *Ariano*. Mi vien'anche da sospettare, che non influisse poco ad eccitar quella congiura contra di Adaloaldo la stessa differenza di Religione, perchè i più de i Longobardi seguitavano tuttavia gli errori d'Ario, e di mal occhio miravano un Re, che dalla Madre avea bevuto il latte della dottrina Cattolica. Finalmente dalla suddetta Lettera impariamo, che *Isacco Esarco di Ravenna* era in lega col Re *Adaloaldo* decaduto dal Regno, e dovette fors' anche prendere l'armi per rimetterlo sul Trono. Ma non apparisce, che Adaloaldo risorgesse, e si può credere, che il veleno a lui dato terminasse in fine la lite del Regno, ed Isacco si ritirasse a Ravenna con riconoscere per Re l'usurpatore Arioaldo, e con rinovar la Pace stabilita da i suoi Successori. Leggonsi due Diplomi d'esso Re *Adaloaldo* in favore del Monistero di Bobbio presso l'Ughelli (*a*). Io li tengo per fattura de' Secoli posteriori, e non già autentiche Scritture. L'Ughelli ce li fa vedere con una

(a) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.*

(*) *Ci è stato riferito*, *che i Vescovi d'oltre Pò si sono sforzati di consigliare a Pietro figlio di Paolo*, *acciò abbandonasse il Re Adalualdo*, *e si accostasse ad Ariovaldo Tiranno*. *Per la qual cosa*, *perchè Pietro ricusa d'obbedire a' di loro perversi consigli*, *e santamente brama di osservare i giuramenti fatti al Re Agone* (cioè ad Agilolfo Re) *Padre di Adalualdo*: *e perchè ciò dispiace a Dio ed agli Uomini*, *che coloro*, *i quali dovevano punire tale sceleraggine*, *gl'istessi ne siano consiglieri*; *Vi preghiamo*, *acciò dopochè col divino ajuto*, *come speriamo*, *averete ricondotto nel Regno Adalualdo*, *vogliate mandare a Roma i predetti Vescovi*, *affinchè non resti impunita una simile iniquità*.

Era Volg. Anno 625.

una Data, e il Margarino (a) con un'altra al tutto diversa e sproporzionata. L'un d'essi si fa conceduto ad *Attala* Abbate, e vi è comandato, che *nullus ex Judicibus*, *Comitibus*, *Gastaldis* &c. debba inquietare quel sacro Luogo. Ora presso i Re Longobardi lo stesso era *Giudice* che *Conte*. Però in vece di *Judicibus* dovrebbe essere scritto *Ducibus*. L'uno d'essi si dice dato *Ticini*, e l'altro *Papiæ*. Nell'uno è detto *Adiualdus*, nell'altro *Adiuvald*. Il Padre Pagi, che fidatosi di questi Privilegj ha immaginato, che il Re Adaloaldo seguitasse a regnare in non so qual parte del Regno, mentre Arioaldo regnava in Pavia, è privo di valevoli pruove di un tal fatto, ed ha poi contra di sè l'autorità di Paolo Diacono, e di Fredegario. Sicchè a me sia lecito di metter quì il fine di Adaloaldo, e di cominciare a contar quì l'anno Primo di *Arioaldo* Re de' Longobardi, appellato *Carioaldo* da esso Fredegario, e di credere, che il Pagi s'inganni, allorchè crede, che Adaloaldo seguitasse a regnare, e ripigliasse Pavia. Di sì strepitosi successi è difficile, che non fosse rimasta qualche memoria presso gli Storici suddetti. Io maggiormente non mi vo' stendere, ed esaminar la tela, che credo quì mal ordita dal Pagi, il quale troppo si fida di Sigeberto, o sia de' suoi Copisti.

(a) *Margarin. Bullar. Casinens. Tom. II.*

In quest' Anno quarto della Guerra di Persia l'Imperadore *Eraclio* prese la risoluzione di passar colle sue armi nella Siria, che noi appelliamo Soria. (b) Valicò con grande fatica il Monte Tauro carico di nevi, e quindi il Fiume Tigri, con arrivare alla Città di Martiropoli, e di Amida, dove si riposò. Di là portossi alle Città di Germanicia, e di Adana, e al Fiume Saro, dove occupò, o fece un Ponte munito di torri. Nell'opposta riva stava il campo Persiano, comandato dal Generale *Sarbaro*, o sia *Sarbaraza*. Seguirono varj incontri fra i Greci e i Persiani, per lo più vantaggiosi a i primi. Eraclio era sempre alla testa di tutti, combattendo con gran valore; e un dì venuti i Persiani ad assalire il Ponte, egli con un colpo di lancia, o pur con un fendente di spada rovesciò nel Fiume un Persiano di figura Gigantesca: il che veduto da gli altri, loro fece prender la fuga, ma con restarne molti uccisi, o affogati nel Fiume. Passati di là dal Ponte i Cristiani continuarono la pugna, in cui l'Imperadore diede altri saggi di sua bravura, non senza maraviglia di Sarbaro, che stava a mirarlo da lungi, nè si attentava a far fronte. La notte diede fine al combattimento. Venuto poi il verno, si ritirò l'Esercito Cristiano alla Città di Sebastia nel Ponto, e quivi acquartierato si rimise dalle sofferte fatiche. Ma *Cosroe* Re della Persia arrabbiato, per vedersi di assalitore divenuto assalito, scaricò il suo furore contra tutte le Chiese de' Cristiani, che si trovavano sotto il suo dominio, con ispogliarle di tutti i sacri vasi ed arredi; e per far maggior dispetto all'Imperadore, forzò i Cristiani suoi sudditi ad abbracciare la Setta di Nestorio. Così abbiamo da Teofane, unico Scrittore di questi fatti. Altro non fece lo Storico Cedreno ne' suoi Annali, che copiar le parole d'esso Teofane. Degno ancora di annotazione si è, che fino a questi tempi l'Imperio

(b) *Theoph. in Chronog.*

perio Romano avea ritenuto in suo potere alcune Città probabilmente maritime della Spagna, alle quali davano soccorso occorrendo i Governatori dell'Affrica, giacchè questi comandavano anche alla Sardegna, e a Maiorica e Minorica. Ma *Suintila* Re de' Visigoti, che regnava in Ispagna in questi tempi, aggiunse colla forza dell'armi quelle Città al suo dominio: con che venne ad essere il primo fra' Goti Monarca di tutta la Spagna, con istendere la sua signoria anche per la Gallia Narbonense, o sia nella Linguadoca. Santo *Isidoro* Arcivescovo celebre di Siviglia (a), che fioriva in questi tempi, e terminò nel presente Anno la sua Cronica de' Goti, ci dipinge il Re *Suintila*, come Principe pien di valore, e *Padre de' Poveri*. Ma non così col tempo fu creduto da altri. Probabilmente a quest'Anno si dee riferire ciò, che lasciò scritto Giona Monaco di Bobbio, Autore contemporaneo (b). Cioè che *Attala* Abbate di quel Monistero, avendo inviato a Pavia Blidolfo Prete, questi s'incontrò in *Arioaldo Duca Longobardo di credenza Ariana, che dopo la morte di Adaloaldo diventò Re de' Longobardi*. Appena ebbe Arioaldo veduto Blidolfo, che disse a' suoi: *Ecco uno de' Monaci di Colombano, che non si degnano di renderci il saluto*. E fu egli il primo a salutarlo. Allora Blidolfo gli rispose, che avrebbe anch'egli a lui augurata la salute, se esso Arioaldo non avesse tenuto de' falsi sentimenti in materia di Fede. Irritato da ciò l'Ariano Principe diede ordine, che segretamente quel Monaco fosse ben bastonato. L'ordine fu eseguito; e il povero Monaco restò come morto sotto il peso di quelle bastonate, ma da lì a poco si riebbe prodigiosamente, e se ne tornò al Monistero sano e salvo.

ERA Volg. ANNO 625.

(a) *Isidorus in Chronico.*

(b) *Jonas in Vit. S. Bertulfi Saecul. Benedictin. Mabillon.*

Anno di CRISTO DCXXVI. Indizione XIV.
di ONORIO I. Papa 2.
di ERACLIO Imperadore 17.
di ARIOALDO Re 2.

L'Anno XV. dopo il Consolato d'ERACLIO AUGUSTO.

UN grave pericolo corse in quest'Anno l'Imperio Romano in Oriente. Perciocchè *Cosroe* Re della Persia, veggendo ardere la propria casa, nè sapendo la maniera di ripulsare il prode Imperadore Eraclio, che gli era con gran vigore addosso, ricorse ad altri partiti per abbatterlo. Tanto si adoperò con ambasciate e regali, che contrasse lega con *Cacano*, o sia col Re de gli Avari, dominante nella Pannonia, quel medesimo, a cui Eraclio avea raccomandato i suoi Figliuoli, uomo, che tenea soppiedi le promesse, i patti, e la Religione. Mosse questo Re infedele anche i Bulgari, i Gepidi, e gli Schiavoni, a imprender seco l'assedio di Costantinopoli. In fatti nel Mese di Giugno, come s' ha

Era Volg. Anno 625.

(a) Niceph. in Breviar.
(b) Chron. Alexandr.

s'ha da Niceforo Costantinopolitano (a), e dalla Cronica Alessandrina (b), che minutamente descrive questi avvenimenti, comparve davanti a Costantinopoli l'Armata terrestre e maritima dell'indegno Cacano, con ferma credenza di poter sottomettere quella Regal Città, mentre Eraclio si trovava così impegnato nella guerra co i Persiani. Nello stesso tempo Cosroe spedì un'Armata comandata da Sarbaro suo Generale all'assedio di Calcedone (segno, che o non l'avea presa, o non l'avea conservata nell' Anno 616.) acciocchè andasse di concerto coll'iniquo Cacano alla rovina dell'Imperio Romano. Appena ebbe Eraclio Augusto scoperti i disegni di costoro, che inviò la terza parte delle sue truppe alla difesa di Costantinopoli, entro la qual Città *Buono*, chiamato da altri *Bonoso*, Governatore, in cui gareggiava colla Prudenza il coraggio, fece quanti preparamenti potè per sostenersi contra di un sì furioso torrente d'armati. Furono dati varj assalti alla Città di Costantinopoli, adoperate le Torri, gli Arieti, le Testuggini, i Mangani, ed altre macchine militari per espugnarla; ma fu corrisposto con egual bravura da gli assediati. Si trattò più volte di aggiustamento, ma infruttuosamente sempre, perchè il superbo Cacano stava forte in volere la resa della Città: dal che era ben lontano il prode Governatore. Nulla profittavano nel loro assedio i Barbari, quando riuscì a gli Armeni Cristiani di dare colle lor barche addosso a quelle de gli Schiavoni nemici, e di sbaragliarle. Grande fu la strage di que' Barbari, rimasti vittime delle spade Cristiane, o precipitati nel mare, il quale, per attestato di Niceforo, in tal congiuntura si vide tinto di color di sangue. Questo colpo fece risolvere Cacano a levar l'assedio; e da altri fu creduto, che disgustati gli Schiavoni per quella disavventura, abbandonato il campo se ne tornassero al loro paese: il che fosse cagione, che anche il Re degli Avari si trovasse forzato a seguitarli. Attribuì il Popolo di Costantinopoli la sua liberazione ad un particolare aiuto di Dio, e alla protezione ed intercessione della Santissima Vergine Madre di Dio, di cui era divotissima quella Città.

(c) Theoph. in Chronog.

Intanto l'Imperadore Eraclio, siccome abbiam da Teofane (c), avendo diviso l'esercito in due, ne diede una parte a *Teodoro* Curopalata, cioè Maggiordomo Maggior della Corte, suo Fratello, acciocchè andasse incontro a *Sae* Generale di Cosroe, che conduceva un'Armata di bella gente sì, ma di nuova leva. Coll'altra parte esso Imperadore s'incamminò verso il paese de' Lazj, situato nella Colchide sul fine del Ponto Eusino, o sia del Mar Nero. Non sì tosto Teodoro si trovò a fronte di Sae, che attaccò la zuffa. Levossi in quello stante un temporale, che regalò di grossa gragnuola i Persiani, senza che ne toccasse a i Cristiani, sopra i quali era sereno il Cielo: e ciò fu considerato per miracolo. Seguitarono essi Cristiani a menar le mani, tantochè misero in rotta il nemico, di cui non poca parte trovò quivi la sepoltura. Arse d'incredibile sdegno Cosroe contra di Sae all'avviso di questa perdita, e comandò, che venisse alla Corte. Ma il misero per l'afflizione e disperazione caduto infermo terminò per istrada i suoi gior-

giorni. D'ordine nondimeno del Barbaro Re condotto alla Corte il di lui cadavero salato, fu esposto a gli oltraggi del Popolo, e caricato di bastonate, senza che esso rispondesse una parola o gittasse un sospiro. Aveva intanto l'Imperadore Eraclio (a) per mezzo d'Ambasciatori e con regali trattato co i *Turchi*, appellati *Gazari*, anch'essi di nazione Unni e Tartari, a fine di muoverli a'danni de' Persiani. In fatti costoro, rotte le Porte Caspie (m'immagino io, che sieno le Porte o Chiuse del Monte Caucaso) piombarono da quelle parti addosso alla Persia, dando il guasto dovunque capitavano, e facendo prigioni quanti cadevano nelle lor mani. Era Capo di costoro *Ziebelo*, che dopo Cacano veniva riputato il più temuto e stimato Signore fra gli Unni, o sia fra i Tartari. Trovandosi l'Imperadore in quelle vicinanze, volle costui abboccarsi seco, e l'abboccamento seguì presso a Fisili Città de' Persiani, i quali dalle mura furono spettatori di quel congresso. Appena giunse Ziebelo davanti all'Augusto Eraclio, che balzato da cavallo si gittò disteso colla faccia per terra, onore insolito fra' Cristiani, ma praticato da que' Barbari verso i loro Principi. Altrettanto fece tutto l'esercito Turchesco, che era con lui. Fece saper l'Imperadore a Ziebelo, che rimontasse a cavallo, e s'accostasse. Così fece egli, e quando fu alla presenza sua, Eraclio si cavò la Corona di capo, e la pose in quello del Barbaro, con chiamarlo anche Figliuolo. Invitò a pranzo lui, e i suoi Baroni, e terminato che fu il convito, donò a lui tutti i vasi e gli utensili con un manto Regale, ed orecchini di perle, e a i di lui Baroni di sua mano dispensò altri donativi. Per impegnare ancora con legami più stretti il Barbaro in questa Lega, ed acciocchè non gli venisse talento d'imitare il perfido Cacano, gli mostrò il ritratto di *Eudocia* sua Figliuola con dirgli: *Già io ti ho dichiarato mio Figliuolo. Mira ancor questa mia Figliuola Augusta de' Romani. Se contra de' miei nemici mi recherai aiuto, io te la prometto in isposa*. Ziebelo soprafatto da questi favori, e dalla beltà di quella Principessa, tutto promise, e diede tosto ad Eraclio quaranta mila de' suoi combattenti, con ordine di servire a lui, come a se stesso.

(a) *Niceph. in Brev. Histor.*

Portata che fu a Cosroe la nuova della Lega seguita fra Eraclio e i Turchi, pien di timore e d'affanno, spedì tosto Lettera a Sarbaro suo Generale, con ordine di lasciar Calcedone, e di ricondurre sollecitamente la sua Armata in Persia, per opporla ad Eraclio. Cadde questa Lettera fortunatamente in mano dell' Imperadore; e perchè a lui premeva di non aver contrasto dall'armi di Sarbaro, finse un'altra Lettera di Cosroe, e la sigillò col Sigillo Regale, in cui l'avvisava, che entrato l'Imperador de' Romani co i Turchi nella Persia, era stato sconfitto dall'armi sue; e però che attendesse alla conquista di Calcedone, nè si movesse dalle Greche contrade. Nasce qui uno scabrosissimo nodo di Storia, perchè Teofane dopo aver narrata la Lega suddetta col Re de' Turchi, salta a dire, che costoro venendo il verno se ne tornarono alle lor case, prima che terminasse l'anno, in cui Eraclio fece varie imprese contra de' Persiani; e quì imbroglia forte il racconto

to dicendo in un luogo succeduti que' fatti *IX. Octobris die Indictione XV.* il che vorrebbe dire nell' Autunno dell'anno presente 626. e in un altro *Mensis Decembris Die XII. qui Sabbati dies fuit*: il che appartiene al fine dell'anno susseguente 627. E certo hanno avuta ragion di dire i Padri Petavio, e Pagi, che mancano nel testo di Teofane le memorie d'un anno della guerra di Persia. Il Pagi ha diffusamente trattato questo punto. Egli crede succeduto l'abboccamento di Eraclio col Turco nell' Anno seguente; io nel presente, credendo, che quà si possa riferire ciò, che scrive Giorgio Elmacino (a) antichissimo Scrittore della Storia Saracenica. Racconta egli all' Anno Quarto dell' Egira, cioè all' Anno di Cristo 625. avere il Re Cosroe, sdegnato contra di Siariare, cioè contra Sarbaro o sia Sarbaraza, suo Generale, dato ordine a Marzubano di ucciderlo. Questo *Marzubano* verisimilmente è lo stesso, che *Marzabane*, mentovato ne gli Atti di Santo Anastasio martirizzato circa questi tempi da i Persiani. Capitata la Lettera in mano dell' Imperadore Eraclio, questi ne fece avvertito Sarbaro, il quale chiaritosi del fatto, passò a i servigi dell' Imperadore con assaissimi altri Ufiziali. Secondo Teofane questo fatto di Sarbaro succedette più tardi, cioè l'Anno 628. con circostanze diverse, siccome vedremo. Seguita poi a dire Elmacino, aver Eraclio scritto *ad Chacanum Regem Hararorum* (si dee scrivere *Hazarorum*, cioè de' Turchi chiamati *Cazari*, o *Gazari*) per ottener da lui quaranta mila cavalli, con promettergli in ricompensa del servigio una sua Figliuola per Moglie: nel che va d'accordo con Teofane. Andato dipoi Eraclio nella Soria cominciò a prendere molte Città a lui già tolte da i Persiani, e a mettervi de' suoi Governatori. Era sparsa la maggior parte delle truppe di Cosroe per la Soria e Mesopotamia; Eraclio a poco a poco le mise a fil di spada, o le ebbe prigioniere. Diede poi Cosroe il comando dell' Armata sua a Marzubano, ed intanto Eraclio si trovava occupato in sottomettere l'Armenia, la Soria, e l'Egitto (cosa nondimeno poco credibile, perchè tante forze non aveva Eraclio) con disfar tutti i Reggimenti Persiani, che s'incontravano in quelle parti. Aggiugne dipoi, che Eraclio avea nella sua Armata *trecento mila cavalli*, e circa altri *quaranta mila* cavalli Gazari, cioè Turchi. In vece di *trecento mila* senza timor di fallare si dee scrivere *trenta mila*. Ora si può credere, che quanto vien quì narrato da Elmacino, appartenga al presente Anno Quinto della Guerra di Persia, e a parte del seguente, tanto più perchè Niceforo (b) attesta, che Eraclio col rinforzo avuto da i Turchi entrò nella Persia, e smantellò molte Città, e i Templi del Fuoco, dovunque si trovavano. Sembra anche probabile, ch'egli svernasse nel paese nemico.

(a) *Elmacinus Hist. Saracen. l. 1. pag. 13.*

(b) *Niceph. in Breviar.*

Anno

Anno di CRISTO DCXXVII. Indizione XV.
di ONORIO I. Papa 3.
di ERACLIO Imperadore 18.
di ARIOALDO Re 3.

L'Anno XVI. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 627.

MOrì in quest'Anno nel Mese di Marzo *Attala* Abbate di Bobbio, ed ebbe per successore nel governo di quel Monistero *Bertolfo* Abbate, di cui abbiam la Vita scritta da Giona Monaco contemporaneo (a). Cominciò subito il Vescovo di Tortona ad inquietare il nuovo Abbate, con pretendere, che il Monistero di Bobbio fosse suggetto alla di lui autorità e giurisdizione. S'ingegnò ancora di avere per favorevoli alla sua pretensione i Vescovi confinanti, e di guadagnare il Re de' Longobardi. *Regnava in quel tempo* (dice Giona) *Arioaldo Longobardo*, il quale, siccome egli stesso aggiugne più sotto, *fu Re de' Longobardi dopo la morte di Adaloaldo*, ed era *Genero del Re Agilolfo*, perchè Marito di Gundeberga, e *Cognato d'esso Re Adaloaldo*: parole, che qualora fosse certo, che in quest' Anno succedesse la controversia suddetta, farebbono conoscere già morto il Re Adaloaldo, e non già tuttavia vivente, come vedemmo preteso dal Pagi. Altra risposta non diede il Re Arioaldo al Vescovo di Tortona, se non che toccava a i Giudici Ecclesiastici il decidere, se i Monisterj lontani dalle Città avessero da essere sottoposti al dominio de' Vescovi. Segretamente avvertito di questi movimenti l'Abbate Bertolfo inviò i suoi Messi al Re per iscoprire, che intenzione egli avesse? Rispose saviamente il Re Arioaldo, che non apparteneva a lui il giudicare nelle controversie de' Sacerdoti, ma sì bene a i sacri Giudici e Concilj; e ch'egli non favoriva più l'una che l'altra parte. Così un Re Longobardo, e di setta Ariana. Il Cardinal Baronio non potè di meno di non esaltare in lui questa lodevol moderazione. Chiesero pertanto i Monaci licenza di poter ricorrere alla Sede Apostolica, e fu loro accordata dal Re. A questo fine si portò a Roma Bertolfo, conducendo seco lo stesso Giona Scrittore di questo avvenimento. *Onorio* Papa, uomo dotato di una rara dolcezza ed umiltà, accolse benignamente Bertolfo, e gli concedette un Privilegio di esenzione da qualsivoglia Vescovo. Leggesi presso l'Ughelli (b) questo Privilegio, ma senza saper io dire, se sia o non sia Documento sicuro, perchè esso è indirizzato *Fratri Bertulfo Abbati*: il che non conviene al Rituale di un Papa, che dovea dire *Filio*, e non già *Fratri*. Per altro le note Cronologiche, se fossero più esatte, militerebbono forte in favor d'esso, perchè vi si legge: *Datum III. Id. Jan. Imper. Dominis piissimis Augg. Eraclio Anno* G 2 *VIII.*

(a) *Jonas in Vit. S. Bertulfi apud Mabillon in Sacul. Bened.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Episcop. Bobiens.*

VIII. (dee essere *XVIII.*) *Post. Consulatum ejus Anno XVIII.* (dovrebbe essere *XVI.*) *atque Eraclio Constantino novo ipsius Filio Anno XVI. Indictione Prima*. L'Anno di Eraclio Costantino dovrebbe essere il XV. purchè in vece di *Jan.* non fosse scritto *Jun.*

Parte delle imprese di Eraclio Imperadore, che di sopra abbiam rapportato dalla Storia Saracenica di Elmacino, pare che appartenga all'Anno presente. Seguita dipoi a scrivere il medesimo Storico (a), che l'Armata di Eraclio Augusto arrivò nella Provincia Aderdigiana, ed ebbe ordine di fermarsi quivi, finchè l'Imperadore vi arrivasse anch' egli. E che dopo aver soggiogata l'Armenia, esso Augusto si trasferì a Ninive, e s'accampò alla Porta maggiore. Venne dipoi Zurabare Generale di Cosroe con una potente Armata, e seguì fra esso e l'esercito Cristiano un'ostinata battaglia, in cui furono sconfitti i Persiani colla morte di più di *cinquecento mila* d'essi. L'Erpenio, che tradusse dall'Arabico la Storia di Elmacino, si può credere, che prendesse un granchio, scambiando ancor quì i numeri, certo essendo, che in vece di *cinquecento mila* si ha quì da scrivere un altro numero, e verisimilmente *cinquanta mila* morti, numero anch'esso, come ognun vede, assai, e forse troppo grande. Ma tempo è di ripigliar quì il racconto di Teofane (b), che si è rimesso sul buon cammino. Ci fa egli dunque sapere, che Eraclio Augusto improvvisamente nel Settembre si spinse addosso alla Persia, e mise in grande agitazion d'animo *Cosroe*. Quand'eccoti, che i Turchi ausiliarj, veggendo vicino il verno, nè volendo guerreggiar in quel tempo, disgustati ancora per le continue scorrerie de' Persiani, cominciarono a sfumare, e tutti in fine si ridussero al loro paese. Or vatti a fidare di gente barbara. Eraclio allora rivolto a i suoi disse: *Osservate, che non abbiam se non Dio, e quella, che sopranaturalmente il concepì, che sieno in nostro aiuto, acciocchè più visibilmente apparisca, che solo da Dio han da venire le nostre vittorie*. Quindi per far vedere, che non era figliuolo della paura, comandò, che l'esercito marciasse, e più che mai continuò ad internarsi nella Persia. Aveva Cosroe fatto il maggiore suo sforzo per mettere insieme un'Armata poderosissima, di cui diede il comando a *Razate*, bravo Generale, e sperimentato ne gli affari della guerra. Costui cominciò a seguitare alla coda l'esercito Cristiano, il quale finalmente arrivò alla Città di Ninive presso il Fiume Tigri, come notò di sopra anche Elmacino. Quivi dunque sul principio di Dicembre furono a fronte le due Armate nemiche, e nel dì 12. d'esso Mese vennero ad una generale battaglia. Niceforo (c) è quel che racconta, che Razate General de' Persiani, dappoichè ebbe messo in ordinanza tutte le sue schiere, si fece innanzi solo, e sfidò l'Imperadore a duello. Veggendo Eraclio, che niuno de' suoi si moveva, andò egli ad affrontarlo, e il rovesciò morto a terra. Fredegario (d) aggiugne, che l'abbattimento era concertato fra *Eraclio*, e *Cosroe*, ma che Cosroe proditoriamente mandò in sua vece il più bravo de' suoi, che restò poi estinto sul campo. Tempi di Guerra, tempi di bugie. Teofane racconta più acconcia-

(a) *Elmacinus l. 1. p. 14.*

(b) *Theophanes in Chronogr. Cedren. in Annalib.*

(c) *Niceph. in Breviar.*

(d) *Fredeg. in Chronic. cap. 64.*

ciamente il fatto con dire, che Eraclio postosi alla testa de' suoi s' incontrò nel Generale Persiano, cioè in Razate, e l'atterrò. Nè sussiste, che Teofane dica dipoi, che *Razate scampò dal pericolo della battaglia*, come s' ha nella Versione Latina nel Primo Tomo della Bizantina. Teofane ciò dice del *Popolo di Razate*, e non già di Razate medesimo. Si fece dunque la strepitosa giornata campale, che durò dall' Aurora fino all' ora undecima. La peggio toccò a i Persiani, che non furono già sbaragliati, ma bensì astretti a ritirarsi con lasciare ventotto bandiere in mano de' Cristiani. La cavalleria Persiana si fermò un pezzo della notte vicino al campo della battaglia; ma temendo un nuovo assalto, prima del giorno diede indietro, e fatto bagaglio paurosamente andò a salvarsi nella montagna. Allora i Cristiani spogliarono i morti, e fecero buon bottino. Impadronissi dipoi l' Imperadore Eraclio di Ninive, e spedito innanzi un distaccamento perchè prendesse i Ponti del Fiume Zaba, o Saba, volonteroso più che mai di andare a dirittura a trovar Cosroe nel cuor de' suoi Stati, per astrignerlo a richiamar Sarbaro dall' assedio di Calcedone, che tuttavia durava, fece marciare l' esercito a quella volta. Nel di 23. di Dicembre passò quel Fiume, e diede riposo nel Luogo di Gesdem, dove era un Palazzo de i Re di Persia. Quivi celebrò la Festa del Santo Natale, dopo di che continuò la marcia; trovò e destrusse altri Palazzi de i Re Persiani, ne' quali trovò serragli di Struzzoli ingrassati, Capre selvatiche, e Cignali in gran quantità, che furono compartiti per l' Armata. Ma questo fu un nulla rispetto alla sterminata copia di pecore, porci, e buoi, che trovarono in quella contrada, co i quali il Cristiano esercito terminò con gran festa ed allegria quest' Anno Sesto della Guerra di Persia.

ERA Volg. ANNO 627.

Anno di CRISTO DCXXVIII. Indizione I.
di ONORIO I. Papa 4.
di ERACLIO Imperadore 19.
di ARIOALDO Re 4.

L'Anno XVII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

SI aprì l' Anno presente felicissimo e glorioso per la Cristianità, perchè l' ultimo della Guerra co i Persiani. Teofane (a) minutamente racconta i progressi dell' Armata di *Eraclio* Augusto, che proseguendo il cammino, arrivò al Palazzo di Bebdarch, e lo distrusse col suo Tempio. *Cosroe*, che non era molto lungi nel Palazzo Regale di Dastagerd, frettolosamente se ne fuggì alla Città di Ctesifonte, dove per ventiquattr' anni mai non era comparso per una predizione a lui fatta, che in quella Città egli dovea perire. Giunto il felice esercito Cristiano a i Palazzi di Dastagerd, quivi trovò trecento bandiere prese a i Cri-

(a) *Theoph. in Chronog.*

Cristiani dall' Armata Persiana, allorchè tutto andava a seconda de i loro desiderj. In oltre vi trovò un' immensa copia di aromati, di sete, di tapeti ricamati, di argenti, di vesti, siccome ancora di Cignali, Pavoni, Fagiani, e un serraglio ancora di Leoni, e di Tigri d' inusitata grandezza. Erano le fabbriche di que' Palazzi di mirabile struttura e vaghezza; ma Eraclio dopo aver ivi nel giorno santo dell' Epifania rinfrescato l'esercito, in vendetta di tanti danni inferiti da' Persiani alle Città dell' Imperio, tutto fece smantellare e dare alle fiamme. Intanto Cosroe scappò a Seleucia, e in essa Città ripose il suo Tesoro. E perciocchè gli fu fatto credere, che Sarbaro, o sia Sarbaraza suo Generale se l' intendesse co i Greci, nè perciò volesse prendere l'assediata Città di Calcedone, e che anzi sparlasse del medesimo Re suo padrone, scrisse una Lettera a Cardarega collega del medesimo Generale ordinandogli di ammazzarlo, e levato poi l'assedio, di venire in soccorso della Persia afflitta. Per buona ventura restò preso nella Galazia il portator della Lettera, e menato a Costantinopoli davanti ad *Eraclio Costantino* Augusto, Figliuolo dell' Imperadore. Scoperto questo affare, il giovane Augusto fece a se chiamare Sarbaro, nè di più vi volle, perch'egli si pacificasse co' Cristiani. E fatta poi una nuova Lettera, a cui fu destramente applicato il Sigillo Regale, e in cui veniva ordinato da Cosroe la morte di quattrocento de' più cospicui Ufiziali di quell' Armata Persiana, Sarbaro nel Consiglio de' suoi la lesse a Cardarega, chiedendogli, se gli bastava l'animo di ubbidire al Re. Allora tutti que' Satrapi s' alzarono, caricando di villanie Cosroe; e dopo averlo proclamato decaduto dal Trono, fecero Pace col giovane Imperadore, e se ne andarono alle lor case, pieni di veleno contra di Cosroe. Questo è il fatto, raccontato di sopra all' Anno 626. da Elmacino.

In questo mentre l' Imperadore Eraclio spedì una Lettera ad esso Cosroe, invitandolo a far Pace. Il superbo Tiranno non ne volle far altro: cosa che gli tirò addosso l'odio de' suoi. Contuttociò il Re barbaro attese a metter insieme un nuovo esercito, con dar l'armi anche a i più vili mozzi di stalla, comandando, che si postassero al Fiume Arba, e ne levassero i Ponti. Eraclio giunto a quel Fiume, nè trovando maniera di passarlo, andò per tutto il Mese di Febbraio scorrendo per le Città e Provincie Persiane di quà da esso Fiume. Nel Mese di Marzo arrivò alla Città di Barza, e diede quivi riposo all' Armata per sette giorni. Colà furono a trovarlo alcuni mandati da *Siroe* Figliuolo primogenito di Cosroe, per fargli sapere, che avendo voluto suo Padre infermo dichiarar Re, Successore, & Erede suo *Merdasamo* Fratello minore d'esso Siroe, egli era risoluto di voler sostenere coll'armi la sua ragione, ed opporsi al Padre, e che già aveva dalla sua il Generale dell' esercito paterno per nome *Gundabusa*, e due Figliuoli di Sarbaro, o sia Sarbaraza. L' Imperadore rispedì i Messi a Siroe, consigliandolo, che aprisse tutte le prigioni, e desse l'armi a tutti i Cristiani in esse detenuti. Elmacino (a) pretende, che Siroe fosse

(a) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 14.

fosse dianzi prigione anch'egli, e che rimesso in libertà da i Satrapi, impugnasse poi l'armi contra del Padre. Ora Cosroe, intesi i moti di Siroe, prese la fuga, ma colto per istrada, e cinto di catene, fu imprigionato nel Luogo stesso, dove teneva il suo tesoro: tesoro ragunato colla rovina di tanti suoi sudditi, e poi di tante Provincie Cristiane. Siroe su gli occhi suoi fece svenare Merdasamo destinato Erede del Regno, e tutti gli altri Figliuoli d'esso Re Cosroe, a riserva d'un suo Nipote appellato *Jasdègirde*, che fu Re della Persia da li a pochi anni. Finalmente Siroe liberò la terra anche dal peso dello stesso Re esecrando, che tanti mali avea cagionati in sua vita, e spezialmente fu detestabile per l'ingratitudine sua verso gl'Imperadori Cristiani, coll'aiuto de' quali nell'Anno 591. era salito sul Trono di Persia. Seppe dipoi Eraclio con suo gran dispiacere da Siroe, che de gli Ambasciatori mandati a Cosroe, uno d'essi, cioè *Leonzio* era mancato di morte naturale, e gli altri due erano stati uccisi dal barbaro Re, allorchè Eraclio entrò nella Persia. Leggesi distesamente (*d*) nella Cronica Alessandrina la Lettera scritta dallo stesso Eraclio Imperadore a Costantinopoli, contenente la relazione della morte di Cosroe, l'esaltazione al Trono di Siroe, e la spedizione de gli Ambasciatori ad Eraclio per far la Pace, la quale gli fu accordata con patto, che restituisse tutto quanto suo Padre avea tolto all'Imperio Romano. E questo glorioso fine ebbe la Guerra Persiana con lode immortale di Eraclio Imperadore, che racquistò poi, siccome diremo, la Croce santa, e somministrò a Francesco Bracciolini un nobile argomento per tessere il suo Poema Italiano della *Croce racquistata*. Finì in quest'Anno di vivere *Clotario* II. già divenuto Signore di tutta la Monarchia Franzese, e gli succedette *Dagoberto* suo Figliuolo, già dichiarato Re dell'Austrasia, il quale durò fatica ad assegnare un boccone del Regno a *Cariberto* suo Fratello, e tornò anche a ricuperarlo da lì a tre Anni per la morte del medesimo suo Fratello.

(b) *Chronic. Alexandr.*

Anno di CRISTO DCXXIX. Indizione II.
di ONORIO I. Papa 5.
di ERACLIO Imperadore 20.
di ARIOALDO Re 5.

L'Anno XVIII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

GRan confusione si truova nella Storia Greca di questi tempi, discordando non poco fra loro Teofane, e Niceforo. Esporrò ciò, che a me par più verisimile. Spese Eraclio Augusto il resto dell'Anno precedente, e parte ancora del presente in dar sesto alle Provincie d'Oriente, e in ricuperar l'Egitto, la Palestina, ed altri paesi già occupati

cupati da i Persiani, e in proccurar, che le guarnigioni nemiche fossero condotte con tutta quiete e sicurezza al loro paese: al che deputò *Teodoro* suo Fratello. Una delle maggiori sue premure quella fu di riaver dalle mani de' Persiani la vera Croce del Signore. Questa la riportò egli seco a Costantinopoli, dove in quest' Anno egli fece la sua solenne entrata, essendogli uscito incontro fuori della Città il Patriarca, il Clero, e quasi tutto il Popolo con incredibil festa ed acclamazioni, portando rami d'ulivo, e fiaccole accese, e la maggior parte, lasciando cader lagrime d'allegrezza in veder ritornare sano e salvo il loro Principe con tanta gloria, e sì gran bene fatto al Romano Imperio. Ma nè pur lo stesso Imperadore potè frenar le lagrime, al vedere tanto affetto del suo Popolo, e al comparirgli *Eraclio Costantino* Augusto, che se gl'inginocchiò davanti, e s'abbracciarono amendue piangendo. Fra gl' Inni, i canti, e i Viva entrò il felicissimo Imperadore nella Città, in un carro condotto da quattro Elefanti. Si fecero dipoi varie solennità e Spettacoli d'allegrezza: di molto danaro ancora fu sparso al Popolo; ed Eraclio ne fece pagare una buona somma alle Chiese, dalle quali avea preso i sacri vasi, per valersene ne' bisogni della guerra. Secondochè s'ha da Fredegario (a), *Dagoberto* Re de' Franchi mandò i suoi Ambasciatori ad Eraclio, per congratularsi delle riportate vittorie, e confermar la pace con lui. Non è ben chiaro, se in quest' Anno esso Imperadore riportasse a Gerusalemme la vera Croce, ricuperata dalle mani de' Persiani. Teofane (b) racconta questo fatto all'anno seguente, e così Cedreno (c). All'incontro Niceforo (d) scrive, ch'egli andò prima a Gerusalemme, ed ivi fece vedere quel sacro Legno, e poi lo portò seco a Costantinopoli, dove nella Cattedrale fu esposto, e ciò avvenne sotto l'*Indizione Seconda*, corrente per tutto l'Agosto di quest' Anno. Ma Zonara (e) vuole, che Eraclio nel precedente Anno se ne tornasse a Costantinopoli, e non già nel presente: tanto van d'accordo fra loro i Greci Autori. Comunque sia, sappiam di certo, che l'Augusto Eraclio andò a Gerusalemme, seco portando il venerato Legno della Santa Croce, e in quella sacra Basilica lo ripose, ma senza che gli Storici suddetti parlino di certo Miracolo, che si dice succeduto in quell' occasione. Comunemente si crede, che quindi prendesse origine la festa dell'Esaltazion della Croce. Ma siccome avvertì il Cardinal Baronio (f), essa è molto più antica. Sia a me permesso di riferir quì un fatto spettante ad *Arioaldo* Re de' Longobardi, di cui Fredegario (g) fa menzione, dopo aver narrata l'assunzione al Trono di questo Re all'anno 623. il che non può sussistere secondo i nostri conti, con restare perciò libero a noi di raccontar questo fatto per conto del tempo ad arbitrio nostro. *Gundeberga* sua Moglie, Figliuola, come dicemmo, del Re Agilolfo e di Teodelinda, ci vien descritta da esso Storico per Donna di bellissimo aspetto, di somma benignità verso tutti, ornata sopra tutto di Pietà, perchè Cristiana, il che a mio credere vuol dire buona Cattolica, a differenza del Re suo Consorte Ariano. Le sue limosine a i Poveri erano

(a) *Fredeg. Chr. c.* 65.

(b) *Theoph. in Chronog.*

(c) *Cedren. in Annalib.*

(d) *Niceph. in Breviar.*

(e) *Zonar. in Annalib.*

(f) *Baron. in Not. ad Martyrol.*

(g) *Fredeg. in Chronico cap.* 51.

erano frequenti e grandi, la ſua bontà riſplendeva in tutte le ſue operazioni: motivi tutti, che le guadagnarono l'univerſale amore de' Popoli. Trovavaſi allora nella Corte del Re Longobardo un certo *Adaloſfo*, confidente d'eſſo Re. Coſtui faceva delle viſite anche alla Regina; e un dì trovandoſi alla di lei udienza, ſcappò detto alla medeſima, ch'egli era Uomo di bella ſtatura. Allora l'inſolente Cortigiano preſa la parola ſoggiunſe, che da che ella s'era degnata di lodare la di lui ſtatura, ſi degnaſſe ancora di farlo partecipe del ſuo letto. Allora Gundeberga acceſaſi di roſſore ſgridò la di lui temerità, e gli ſputò ſul volto. Andatoſene Adalolfo, e penſando all'errore commeſſo, e che ci andava la vita, ſe il Re veniva a ſaperlo, per prevenir queſto colpo, corſe toſto al Re Arioaldo, e il pregò di volerlo aſcoltare in diſparte, perchè aveva coſa importante da confidargli. Ritiratiſi, Adalolfo gli diſſe, che la Regina Gundeberga per tre giorni avea parlato con *Taſone* Duca, e trattato di avvelenar eſſo Re, per poſcia ſpoſare eſſo Taſone, e dargli la Corona. Preſtò fede Arioaldo a queſta calunnia, e mandò prigione la Regina nel Caſtello di *Lomello*, onde preſe il nome la *Lomellina*, territorio fertiliſſimo, poſto fra il Po e il Teſino. Quel *Taſone* Duca vien di ſopra appellato dallo ſteſſo Fredegario *Duca della Toſcana*, con aggiugnere, ch'egli per la ſua ſuperbia avea già cominciato a ribellarſi contra del Re, e veriſimilmente non aveva egli approvato, che Arioaldo aveſſe tolto il Regno al Re Adaloaldo. Ma noi ſappiamo da Paolo Diacono, la cui autorità in ciò merita più fede, che *Taſone* fu *Duca del Friuli*, e Figliuolo di *Giſolfo* Duca di quella contrada, avendo nondimeno eſſo Paolo riconoſciuto anch'egli la ribellion dello ſteſſo Taſone contra del Re Arioaldo. Ciò che avveniſſe della Regina Gundeberga, lo diremo più abbaſſo.

Era Volg. Anno 629.

Anno di Cristo dcxxx. Indizione iii.
di Onorio I. Papa 6.
di Eraclio Imperadore 21.
di Arioaldo Re 6.

L'Anno XIX. dopo il Conſolato di Eraclio Augusto.

Nacque nell'anno preſente (*a*) nel dì 7. di Novembre un Figliuolo ad *Eraclio Coſtantino* Auguſto, e per conſeguente un Nipote d'*Eraclio* il Grande Imperadore, e gli fu poſto il nome di *Eraclio*, ma dopo la morte del Padre egli aſſunſe quello di *Coſtante*, o come altri vogliono, di *Coſtantino*, ſebbene par più probabile, che nel Batteſimo foſſe nominato *Eraclio Coſtante*. Allo ſteſſo Eraclio Imperadore, mentre era in Oriente, *Martina* Auguſta partorì un Figliuolo, che fu appellato *David*, e giunſe ad avere il titolo di Ceſare, ma ebbe corta vita. Parimente a *Dagoberto* (*b*) Re de' Franchi nacque fuor di ma-

(a) *Theophanes in Chronogr.*

(b) *Fredegarius in Chr. cap. 59.*

ERA Volg. ANNO 630.

matrimonio da una giovinetta chiamata Ragnetruda un Figliuolo, che ebbe nome *Sigeberto*, o *Sigoberto*, che poi fu Re. In questi tempi i Re Franchi non distinguevano i Figliuoli bastardi da i legittimi, e nel medesimo tempo teneano più d'una Moglie, e molte Concubine. Fredegario lo attesta dello stesso Re Dagoberto, e ve n'ha de gli altri esempli. Però quei Re non aveano peranche dismessi tutti i riti e disordini della Gentilità; e in paragon loro si può dire, che fossero meglio costumati i Re Longobardi, benchè non tutti Cattolici. Sotto quest'anno mise Andrea Dandolo (*a*), e dopo lui il Cardinal Baronio, (*b*) l'assunzione di *Primigenio* Patriarca Gradense. Per maneggio de' Longobardi era stato eletto Patriarca di Grado (tuttochè quell'Isola fosse suggetta all'Imperadore) *Fortunato*, il quale non meno del Patriarca di Aquileia rispettava il Concilio Quinto Generale. Scoperto che fu il suo cuore Scismatico, il Clero di Grado, e i Vescovi dell' Istria fedeli ed uniti colla Chiesa Romana, si sollevarono contro di costui, di maniera che non veggendosi egli sicuro, e temendo, che l'Esarco di Ravenna non mandasse un dì a farlo prigione: dopo avere svaligiata quella Chiesa di tutti i suoi vasi ed arredi più preziosi, e fatto lo stesso a varie Chiese Parochiali e Spedali dell'Istria, se ne scappò con tutto quel Tesoro a Gormona, Castello del Friuli sotto il dominio de' Longobardi. Portatone l'avviso a Papa *Onorio*, immediatamente elesse Vescovo di Grado *Primigenio* Suddiacono e Regionario della santa Chiesa Romana, e lo spedì colà ornato del Pallio Archiepiscopale, e con una Lettera, che è interamente riferita dal Dandolo, e dal Cardinal Baronio. Ma nell'edizione da me (*c*) fatta del Dandolo, quella Lettera, secondo il testo della Biblioteca Ambrosiana, è data *XII. Kalendas Martias*, *Heraclii Anno XVIII.* E però se questa Data si ha da attendere, l'elezione di Primigenio dee appartenere all' anno 628. in cui appunto la riferì il Sigonio (*d*), e dopo il Padre de Rubeis (*e*). In essa Lettera parla il Papa della *Cristianissima Repubblica*. Immaginò il Cardinal Baronio, che volesse dir della *Veneta*. Chiaro è, che tal nome significava allora il Romano Imperio, ed io altrove l'ho dimostrato. Soggiugne poscia il Dandolo, che Primigenio si studiò, per quanto potè, di muovere il Re de' Longobardi a far restituire alla sua Chiesa il Tesoro involato; ma tutto indarno, probabilmente perchè passava poca intelligenza fra il Re Arioaldo, e *Tasone* Duca del Friuli, ne' cui Stati s'era rifugiato lo Scismatico ladrone. Però il Patriarca Primigenio spedì un suo Apocrisario ad *Eraclio* Augusto con rappresentargli il rubamento fatto alla sua Chiesa, e che i Longobardi aveano sottratto, e cercavano di sottrarre dalla sua ubbidienza i Vescovi suffraganei. Allora il piissimo Imperadore, non potendo far altro, gli mandò tanto oro ed argento, che valeva assai più di quel, ch'era stato tolto alla di lui Chiesa. In questi tempi il Patriarca di Grado era anche Vescovo delle Isole circonvicine, coll'union delle quali a poco a poco si componeva, e si andava aumentando la nobilissima Città di Venezia. Al suddetto Primigenio vien attribuita dal

(a) *Dandulus in Chr. Tom. 12. Rer. Italic.*
(b) *Baron. Annal. Ecc.*
(c) *Antiquitat. Italic. Differtat. XVIII.*
(d) *Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.*
(e) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.*

dal Dandolo la traslazione de' Corpi de' Santi Ermagora e Fortunato da i confini d'Aquileia all'Isola di Grado.

Anno di CRISTO DCXXXI. Indizione IV.
di ONORIO I. Papa 7.
di ERACLIO Imperadore 22.
di ARIOALDO Re 7.

L'Anno XX. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

IN quest'anno, per quanto si può ricavar da Niceforo (a), Eraclio Imperadore dichiarò Cesare *Eraclio*, nato da Martina Augusta, ed appellato da altri *Eracleona*, il qual poscia col tempo divenne Imperadore, e regnò. Ma intanto si andava non dirò fabbricando, ma bensì accrescendo una nuova, e già fabbricata tentazione alla Chiesa di Dio in Oriente, stante l'Eresia de' Monoteliti, che mettevano in Cristo Signor nostro una sola Volontà, e mentre professavano colle parole di condannar gli errori di Nestorio e d'Eutichete, co i fatti erano dietro a canonizzar l'eresia dell'ultimo, o pure i sentimenti riprovati di Apollinare. Gli Autori e le balie della falsa opinione de' Monoteliti furono *Sergio* Patriarca di Costantinopoli, e *Ciro* Vescovo di Faside, il qual ultimo nel precedente anno passò ad essere Patriarca di Alessandria, e cominciò nell'anno presente a disseminar la sua falsa dottrina. Credesi, che Sergio Costantinopolitano, interrogato sopra questa materia da esso Ciro nell'anno 626. rispondesse conformemente alla sentenza di Ciro. E veramente era assai delicata la materia, perchè sapendosi che la Volontà di Cristo in quanto Uomo era sì unita e subordinata alla Volontà di lui in quanto era Dio, che non vi poteva essere vera discordia fra esse: perciò sembrava, che potesse dirsi una sola Volontà in Cristo Dio, ed Uomo. Ma la verità è, che siccome in Gesù Cristo son due Nature diverse, ipostaticamente insieme unite, e non confuse, così in lui conviene ammettere due Volontà diverse, corrispondenti alle due Nature, Volontà benchè libere, non però mai discordi fra loro. Il peggio fu, che lo stesso Imperadore *Eraclio* non solo disavvedutamente abbracciò anch'Egli l'errore de' Monoteliti, ma cominciò ancora a fomentarlo: il che denigrò poi la sua fama, e diede occasione a i posteri di fargli un processo. Che disordini partorisse col tempo sì fatta controversia, l'andrò accennando più abbasso. Se vogliam credere a Costantino Porfirogenneta (b), citato dal Pagi, circa questi tempi i *Croati*, dianzi Gentili, si convertirono alla santa Religione di Cristo. Questo Popolo trasse l'origine sua dalla Polonia e dalla Lituania. Ed allorchè regnava l'Imperadore Eraclio, al quale ebbero ricorso, fu loro assegnato quel paese, che oggidì si chiama Croa-

(a) *Niceph. in Chronico.*

(b) *Constantinus Porphyrogenneta de admin. Imper. cap. 31.*

ERA Volg. ANNO 631.

zia, poco lontano da i confini dell'Italia. Aggiugne, che a forza d'armi ne scacciarono gli Abari, cioè gli Avari, Unni di nazione, e poscia essendo lor Principe *Porga*, ricorsero a Roma, che mandò loro un Arcivescovo, Preti, e Diaconi, che battezzarono quel Popolo, e l'istruirono secondo i riti della Chiesa Romana, con farli giurare di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo. Nella sostanza di questo racconto noi possiam credere a Costantino Porfirogenneta, che scriveva circa l'anno 950. ma si può dubitar forte del tempo, in cui succedette la conversione di questi Barbari alla Fede di Cristo. Non parla il suddetto Scrittore de gli Sclavi o Sclavoni; e se per avventura sotto nome d'Abari, o Avari, volle disegnarli, s'inganna; perchè gli Schiavoni, e gli Avari furono diverse Nazioni. Ed in questi tempi par quasi certo, che essi Schiavoni dominassero tuttavia nella Carintia, nella quale anche oggidì è in uso la loro Lingua; Lingua di grande estensione, e Lingua matrice, usata del pari nella Russia e Polonia, da dove discesero gli Sclavi venuti nell'Illirico, e della stessa Nazione, che gli altri Sclavi abitanti verso il Baltico. Perciò Giovanni Lucido (a), che esaminò questa materia, è di parere anch'egli, che i *Croati*, i quali io non avrei difficultà a crederli una Tribù di Sclavi, molto più tardi ricevessero il Battesimo, e ciò avvenisse a'tempi di Eraclio juniore Imperadore.

(a) *Lucidus de Regno Dalmat. l. 1. cap. 11.*

Anno di CRISTO DCXXXII. Indizione V.
di ONORIO I. Papa 8.
di ERACLIO Imperadore 23.
di ARIOALDO Re 8.

L'Anno XXI. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

SUl supposto, che nell'Anno 629. possa essere accaduta la disgrazia di *Gundeberga* Regina, di cui parlammo, s'ha nel presente da mettere la di lei liberazione. Correva già il terzo Anno, che essa stava rinchiusa in una Torre della Terra di Lomello, quando per attestato di Fredegario (b), furono spediti de gli Ambasciatori da *Clotario II.* Re de'Franchi al Re de'Longobardi Arioaldo, per chiedergli conto del mal trattamento fatto ad essa Regina sua Moglie, Parente de i Re Franchi, perchè Figliuola di *Teodelinda*, la quale ebbe per Padre *Garibaldo I.* Duca di Baviera, e per Madre *Gualdrada* Vedova di *Teodebaldo* Re de'Franchi. Quando veramente sussista, che questi Ambasciatori venissero mandati dal Re Clotario, converrà mettere nell'Anno 625. la prigionia di Gundeberga, cioè appena dappoichè Arioaldo fu divenuto Re; perciocchè Clotario mancò di vita nell'Anno 628. e Fredegario scrive, che per cagione d'essi Ambasciatori Gundeberga

(b) *Fredeg. in Chronico cap. 51.*

dopo

dopo tre anni d'esilio fu rimessa in libertà, e sul Trono. Ma probabilmente gli Ambasciatori suddetti furono spediti dal Re *Dagoberto* successor di Clotario, non essendo sì esatto Fredegario nelle circostanze de' fatti e de i tempi, che si sia obbligato a seguitarlo dapertutto a chius'occhi. Ad ognuno è quì lecito il sentir, come a lui piace. Comunque però sia del tempo, ci vien dicendo Fredegario, che udito il motivo di quella prigionia, uno de gli Ambasciatori per nome *Ansoaldo*, o sia *Ansaldo*, propose il Giudizio di Dio, per indagare l'innocenza o la reità di Gundeberga. Cioè propose un Duello fra *Adalolfo* Accusatore, e un Campione della Reina. In que' tempi d'ignoranza erano pur troppo in uso non solamente i Duelli, ma anche le pruove dell'Acqua fredda, o calda, e della Croce, e de' Vomeri infocati, ed altre simili (riprovate dalla Chiesa) con persuasione, che Dio protettore dell'innocenza dichiarerebbe, se le imputazioni fossero vere o false, senza por mente, che questo era un tentar Dio, e un volere, ch'egli secondo il capriccio de gli uomini, e quando loro piacesse, facesse de' Miracoli. Fu accettata la proposizione dal Re *Arioaldo*. Si venne al combattimento fra il calunniatore Adalolfo, e il Campione di Gundeberga chiamato per sopranome Pittone. Il primo restò morto sul campo, e l'altro vincitore; perlochè fu giudicata innocente la Regina, e restituita nell'onore e grado primiero. Veggasi all'Anno 641. un altro simile racconto di questa medesima Regina, con restarmi qualche sospetto, che Fredegario possa aver narrato lo stesso avvenimento in due luoghi, benchè con circostanze diverse. Secondo la Cronica Saracenica di Elmacino (a), il falso Profeta *Muammed*, da noi appellato *Maometto*, nel giorno 17. di Giugno di quest'Anno, dopo avere infettata de' suoi errori l'Arabia tutta, finì di vivere, ed ebbe per successore e Principe de gli Arabi *Abubacar*. Importa assaissimo anche alla Storia d'Italia il conoscere i fatti di quell'empia Setta e Nazione, perchè staremo poco ad intendere, come questa si dilatasse con immensa rovina dell'Imperio Romano, e con incredibil danno della Religion Cristiana, e come essa stendesse le sue conquiste col tempo fino in Italia.

ERA Volg. ANNO 632.

(a) *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 9.*

Anno di CRISTO DCXXXIII. Indizione VI.
di ONORIO I. Papa 9.
di ERACLIO Imperadore 24.
di ARIOALDO Re 9.

L'Anno XXII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Fino a questi tempi la Nazione de gli *Arabi*, che *Saraceni* ancora si nominavano, e per tali verranno anche da me nominati da quì innanzi, non avea recato grande incomodo all'Imperio Romano, perchè

chè contenta de' suoi paesi non pensava ad ingoiare l'altrui. Nell'Anno 613. avea fatto delle scorrerie nella Soria Cristiana, ma non fu movimento di conseguenza. Da lì innanzi ancora troviamo, che Eraclio si servì di alcune bande di Saraceni nella guerra contra de' Persiani. Ma cominciarono costoro a mutar massime, dappoichè Maometto non solamente di divisi che erano, gli uni insieme mercè della professione della medesima credenza e setta; ma eziandio lasciò loro per eredità un obbligo o consiglio di dilatare il più che poteano, la lor santissima Religione, cioè la sua pestilente e ridicola dottrina. Ora avvenne, secondochè s'ha da Teofane (a), che mentre uno de gli Ufiziali dell' Imperadore era dietro a dar le paghe alle milizie Greche, comparvero anche i Saraceni, che erano al servigio del medesimo Augusto, e fecero istanza, per ottener anch' essi le loro. L'Ufiziale in collera alzò la voce, dicendo: *Non c'è tanto da poter soddisfare a i Soldati: e ce ne sarà poi da darne anche a questi cani?* Non l'avesse mai detto. Costoro arrabbiati se n'andarono, e sollevarono tutta la lor Nazione contra dell'Imperadore Eraclio. Niceforo (b) all'incontro scrive, avere esso Augusto dato ordine, che non si pagassero più trenta libre d'oro, solite a sborsarsi ogni anno a i Saraceni, per cagione della crudeltà da loro usata contra uno de' Ministri Imperiali; e che di quì ebbe origine la terribil nemicizia di quella Nazione contra del Romano Imperio. Però nel presente Anno essi cominciarono le ostilità contro i sudditi dell'Imperadore. Prese maggior fuoco in quest' Anno l'Eresia de' Monoteliti per un Conciliabolo tenuto in Alessandria da quel Patriarca *Ciro*, il quale passava di buona intelligenza con *Sergio* Patriarca di Costantinopoli intorno a questa disputa. Il solo *Sofronio* Monaco quegli fu, che si oppose alle pretensioni erronee di Ciro, ed essendo tornato a Gerusalemme, succedette in quella Cattedra a *Modesto* Patriarca, e tenne dipoi, cioè nell'Anno seguente, un Conclio, in cui condennò chi negava in Cristo due Volontà.

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Niceph. in Chronico.*

Anno di Cristo DCXXXIV. Indizione VII.
di Onorio I. Papa 10.
di Eraclio Imperadore 25.
di Arioaldo Re 10.

L'Anno XXIII. dopo il Consolato di Eraclio Augusto.

Venne in quest' Anno a morte *Abubacare* Califa, o sia Principe de' Saraceni. Costui avea fatta la guerra (c) contro l'Imperadore Eraclio nella Palestina, ed occupato nel presente Anno tutto il paese di Gaza verso il Monte Sina. Perchè contra di que' masnadieri uscì in campagna con poca gente *Sergio* Governatore di Cesarea di Palestina

(c) *Theoph. in Chronog.*

ſtina, egli reſtò con tutti i ſuoi tagliato a pezzi. Però i Saraceni preſero anche la Città di Boſtra, meſſa da alcuni nella Soria, e da altri nella Paleſtina, e poſcia conquiſtarono altre Città, dalle quali condusſero via un gran bottino, ed aſſaiſſimi prigioni. Viene attribuito a queſto Abubacaro l'aver meſſo inſieme il Libro dell'Alcorano, che dianzi era diſperſo a pezzi e bocconi. Ebbe coſtui per ſucceſſore *Omaro*, Terzo de' Califi, il quale non tardò a far guerra anche a i Perſiani, profittando delle lor diviſioni. L'Imperadore *Eraclio* trovandoſi in queſto mentre nella Città di Edeſſa, ſpedì *Teodoro* ſuo Fratello con un' Armata contra de' Saraceni; ma avendo queſti attaccata battaglia, fu da loro ſconfitto, e tornoſſene col capo baſſo ad Edeſſa. Eraclio inviò un altro corpo di gente ſotto il comando di *Baane*, e di *Teodoro* Sacellario. Riuſcì loro di dare una rotta a i Saraceni verſo la Città di Emeſa, e di ſeguitarli fino a quella di Damaſco. Tuttavia l'Imperadore conoſcendo la forza de' nemici, e il pericolo, in cui ſi trovava Geruſalemme, aſportò di colà il Legno della Croce Santa, e condottolo a Coſtantinopoli, quivi lo ripoſe nella Metropolitana. Bollendo più che mai la nuova Ereſia de' Monoteliti, in queſt' Anno *Sergio* Patriarca di Coſtantinopoli, fautore della medeſima, ne ſcriſſe a Papa *Onorio*, per ſaperne il ſuo ſentimento. Il Papa propoſe de i ripieghi con due Lettere rapportate dal Cardinal Baronio (*a*). E perciocchè udì, che *Ciro* Patriarca Aleſſandrino ſeguitava a predicare una ſola Volontà in Criſto, mandò Lettere anche a lui, imponendogli ſilenzio. Col tempo andò sì innanzi il calore di queſta controverſia, che a cagione delle ſuddette Lettere fu moſſa guerra anche alla memoria di Papa Onorio, moltiſſimi anni dopo la ſua morte, quaſichè egli, ſe non aveva abbracciati gli errori de' Monoteliti, gli aveſſe almeno colla ſua connivenza fomentati. Ma i Cardinali Baronio e Bellarmino, il De Marca, Natale Aleſſandro, il Padre Pagi, ed altri valentuomini hanno così ben difeſa l'innocenza e retta credenza di queſto Papa, che è ſuperfluo il più diſputarne. *Sofronio* Patriarca di Geruſalemme fu in queſti tempi il più prode campione della vera dottrina della Chieſa, e fece coſtare con aſſaiſſimi paſſi de' Santi Padri, che conveniva ammettere in Criſto due Volontà, e due operazioni, corriſpondenti alle due Nature divina ed umana.

(a) *Baron. Annal. Eccl.*

Anno

Anno di CRISTO DCXXXV. Indizione VIII.
di ONORIO I. Papa II.
di ERACLIO Imperadore 26.
di ARIOALDO Re II.

L'Anno XXIV. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 635.

(a) *Fredeg. in Chronic. cap. 68.*

FRedegario all' Anno 630. racconta (a) due fatti, che secondo la Cronologia Longobardica debbono essere succeduti più tardi; perciocchè egli li mette nell'Anno penultimo, od ultimo della vita del Re *Arioaldo*; e questi per le ragioni, che addurremo in parlando del Re *Rotari* suo Successore, si dee credere vivuto fino all'Anno seguente 636. Confinavano gli Sclavi, da noi chiamati Schiavoni, colle Provincie della Germania sottoposte a *Dagoberto* Re de' Franchi. Si sa, che arrivava il loro dominio fino a i confini della Baviera dipendente da essi Re. Forse ancora possedevano il Tirolo, e il paese oggidì di Salzburg, anzi pare che si accostassero all' Alamagna, oggidì la Svevia. Fu da una Tribù di questi Sclavi per sopranome chiamati Vinidi, o Guinidi, uccisa una quantità di Mercatanti sudditi del Re Dagoberto, e spogliata de' loro averi. Per mezzo di *Sicario* suo Ambasciatore, Dagoberto ne fece dimandar l'emenda a *Samone*, che già dicemmo divenuto Re de gli Sclavi. Ma non avea Samone tal possesso sopra de' suoi sudditi, tuttavia Pagani, da potergli astrignere a restituire il maltolto; e però con buone parole pregò l' Ambasciatore di fare in maniera, che il Re Dagoberto non rompesse per questo accidente l'amicizia con gli Schiavoni. *Che amicizia?* rispose allora Sicario. *I Cristiani servi di Dio non è possibile, che abbiano amicizia con de i cani.* Allora Samone assai informato della vita poco Cristiana del Re Dagoberto, e de' suoi sudditi, replicò: *Se voi siete servi di Dio, ancor noi siam cani di Dio; e però commettendo voi tante azioni contra di Dio, abbiamo licenza da lui di morsicarvi.* Portate queste parole al Re Dagoberto, dichiarò la guerra a gli Sclavi. Crodoberto Duca de gli Alamanni gli assalì dal suo canto; altrettanto fecero i Longobardi dalla parte della Carniola e Carintia, e riuscì a entrambi gli eserciti di dare una rotta a gli Sclavi, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma nel progresso della Guerra toccò la peggio all' Armata del Re Dagoberto, nè altro di più dice Fredegario che succedesse dalla parte de' Longobardi. Probabilmente allora avvenne ciò, che abbiamo da Paolo Diacono (b) Narra egli, che *Tasone*, e *Caccone* Fratelli, e Duchi amendue del Friuli (di Tasone io lo credo ben certo, ma con dubbio, se tale ancor fosse Caccone) fecero guerra a gli Schiavoni, e s'impadronirono della Città di Cilley, che fu una volta Colonia de' Ro-

(b) *Paulus Diaconus lib. 4. c. 40.*

Romani, ed oggidì è parte del Ducato della Stiria, con arrivar fino ad un Luogo appellato Medaria, di cui forse non resta più il nome. Perciò secondo l'attestato dello Storico suddetto, gli Schiavoni di quella contrada cominciarono a pagare, e pagarono dipoi tributo a i Duchi del Friuli fino a i tempi del Duca *Ratchis*. Nel medesimo Anno pretende il medesimo Fredegario (a), che accadesse la morte di *Tasone* Duca, narrata parimente da Paolo Diacono con qualche diversità di circostanze: Da che *Arioaldo*, siccome già avvertimmo, salì sul Trono de' Longobardi, egli ebbe per contradittore il suddetto Duca del Friuli Tasone. Riesce a me verisimile, che Arioaldo non ricorresse all'armi, per mettere in dovere Tasone, che gli fu sempre disubbidiente e ribello, perchè questi dovea star bene in grazia de i Re Franchi, e forse in Lega con loro; nè tornava il conto ad Arioaldo di maggiormente stuzzicare il vespaio. Ma volendo egli pure liberarsi da questo interno nemico, ricorse ad una furberia. Pagavano in que' tempi, per attestato d'esso Fredegario, gli Esarchi di Ravenna trecento libre d'oro annualmente al Re de' Longobardi, per aver la pace da lui. Ora il Re Arioaldo segretamente s'intese con *Isacco* allora Esarco, promettendogli, se gli veniva fatto, di levare dal Mondo Tasone Duca, di rilasciar' in avvenire cento libre d'oro, cioè la terza parte del regalo annuo, che si faceva alla sua Camera. Non cadde in terra la proposizione. Cominciò l'astuto Esarco a cercar le vie di compiere questo brutto contratto, e fece segretamente proporre a Tasone, non già *Duca della Toscana*, come lo stesso Fredegario scrisse, me bensì del Friuli, come ce ne assicura Paolo Diacono, di unir le sue armi con lui contra del Re Arioaldo, e l'invitò a Ravenna. Tasone, che non si sarebbe mai avvisato della rete a lui tesa, venne accompagnato da alcune squadre d'armati a Ravenna. L'Esarco mandò a incontrarlo con gran festa, ma il pregò di fare restar fuori della Città le sue genti, non attentandosi d'introdurle per timor dell'Imperadore. Entrò dunque nella Città Tasone con poco seguito, ed appena entrato miseramente venne tagliato a pezzi co i suoi da i Greci.

Era Volg. Anno 635.

(a) Fredeg. cap. 69.

In questa maniera finì Tasone i suoi giorni. Paolo Diacono racconta anch'egli questo fatto con dire, che *Gregorio Patrizio de' Romani* (creduto da Adriano Valesio (b), e dal Fontanini, Esarco di Ravenna, quando è certo, che in questi tempi *Isacco* era tuttavia Esarco) invitò esso Tasone Duca alla Città di Opitergio, oggidì Oderzo, con dichiararlo suo Figliuolo: onore, che, come di sopra abbiam detto, si praticava molto in questi tempi, e di tosargli la barba nella maniera, che portavano allora i Romani, affinchè si conoscesse aver egli abbracciato il partito dell'Imperadore. Andò alla buona esso Tasone con Caccone suo Fratello ad Oderzo; e non sì tosto fu dentro co' suoi, che vide serrar le porte, e uscire contra di lui gente armata. Conosciuto l'inganno da i due Fratelli, e dal loro seguito, si disposero a vendere almen caro la loro vita; e datosi l'uno all'altro l'ultimo addio

(b) Hadrianus Valesius in Not. ad Panegyric. Berengarii.

dio, cominciarono disperatamente a combattere, e dopo una grande strage de' Romani, caddero in fine anch' essi trafitti da più spade a terra. Questo Gregorio Patrizio dovea comandare in quelle parti per l'Imperadore, ed eseguì probabilmente ciò, che gli fu ordinato dall' Esarco Isacco. Seguita poi a dire Paolo Diacono (a), che nel Ducato del Friuli succedette *Grasolfo* Fratello di Gisolfo già Duca di quel paese. E che *Radoaldo*, e *Grimoaldo* non sapendo accomodarsi a stare sotto la potestà dello Zio paterno, essendo già cresciuti in età, si misero in una barchetta, e con essa per mare giunsero a i lidi del Ducato di Benevento, e furono a trovar *Arichi*, o vogliam dire *Arigiso*, Duca di quella contrada, che era stato lor Aio, e li raccolse, come se fossero stati proprj Figliuoli. In questi tempi sempre più arridendo la fortuna a gli Arabi, o sia a i Saraceni, con uno smisurato esercito passarono essi alla volta di Damasco (b). Fu ad incontrarli l'esercito Cesareo composto di quaranta mila combattenti, e condotto da *Baane*, ma non potè resistere alla forza di que' Barbari, e quasi tutto restò o trucidato dalle spade nemiche, o affogato nel Fiume Jermocta. Dopo di che essi Barbari assediarono e presero la Città di Damasco, e tutta la Provincia della Fenicia, dove si fecero un buon nido. Quindi passarono in Egitto con tutte le lor forze. *Ciro* Patriarca d'Alessandria, per ischivar questo pericolo, aveva dianzi accordata una annual somma di danaro a quella mala gente. Se l'ebbe a male l' Imperador *Eraclio*, e mandò in Egitto *Giovanni* Duca di Barcena (c) con ordine di non pagare un soldo, e gli diede un' Armata, che fu appresso disfatta da i Barbari vittoriosi. Susseguentemente inviò colà *Mariano* suo Cameriere per Comandante dell'armi, e con commissione d'intendersi col Patriarca Ciro, per trovare rimedio a sì scabrose contingenze. Ciro, che era ben veduto da *Omaro* Califa, e da tutto l'esercito de' Saraceni, consigliò all' Imperadore, che si accordasse un tributo annuo a quegl' Infedeli, il quale senza scomodo dell' Erario si ricaverebbe dalle mercatanzie; e che l' Imperadore desse per Moglie ad esso Omaro una delle sue Figliuole, perchè teneva quasi per certo, che costui si farebbe Cristiano. Non piacque il parere ad Eraclio, e più tosto volle avventurare un' altra battaglia. Ancor questa terminò colla total disfatta dell' esercito di Mariano. Allora fu scritto a Ciro, che trattasse, per far accettare a i Saraceni le condizioni proposte; ma non fu più a tempo. Gli Arabi aveano preso l' Egitto, e sel vollero ritenere; anzi quivi posero la sede principale del loro Imperio, con cominciarsi da lì innanzi ad udire i Califi e i Soldani d' Egitto di razza Arabe o sia Saracena. Elmacino, siccome vedremo, mette più tardi la total conquista dell' Egitto fatta da essi Saraceni.

(a) *Paulus Diaconus* l. 4. c. 41.

(b) *Theoph. in Chronog.*

(c) *Niceph. in Brev. Histor. pag.* 17.

Anno

Anno di CRISTO DCXXXVI. Indizione IX.
di ONORIO I. Papa 12.
di ERACLIO Imperadore 27.
di ROTARI Re 1.

L'Anno XXV. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

ERA Volg. ANNO 630.

DOpo avere lo Storico Fredegario narrata la morte di *Tasone* Duca del Friuli aggiugne, che pervenne poco dopo al fine de' suoi giorni *Arioaldo* Re de' Longobardi. Secondo i di lui conti, la morte di questo Re accadde nell'Anno 630. Ma ciò non può sussistere, per quanto s'è veduto al primo Anno del suo Regno, e massimamente per quello, che si vedrà di *Rotari* suo successore. Regnò esso Arioaldo per attestato di Paolo Diacono (a) *dodici Anni*, e però dovrebbe cadere nel presente il fine della sua Vita; se non che in una antichissima Cronichetta, da me data alla luce nelle Antichità Italiche, *dieci* Anni solamente gli son dati di Regno. Seguita poi a scrivere Fredegario, che la Regina *Gundeberga*, vedova di Arioaldo, avendo in pugno i voti de' Longobardi, disposti a crear Re, chi da lei fosse eletto, chiamò a sè *Crotario* Duca di Brescia, che *Rotari* sarà detto da noi, perchè così appellato da Paolo Diacono, e così chiama egli se stesso nelle Leggi Longobardiche. Gli propose dunque il suo Matrimonio, purch'egli lasciasse la Moglie che aveva, attesochè queste Nozze porterebbono con seco la Corona del Regno de' Longobardi. Non ci vollero molte parole ad ottenere il suo consenso. Esigè eziandio la medesima Regina, che Rotari in varie Chiese si obbligasse con giuramento di non pregiudicare giammai al grado ed onor suo di Regina e di Moglie; e Rotari tutto puntualmente promise. Nè andò molto, che Gundeberga fece riconoscere per Re da tutti i Longobardi esso Rotari. Ma questo Re, secondochè abbiamo dal suddetto Paolo Diacono, era infetto dell' Eresia Ariana, ed in questi tempi per quasi tutte le Città del Regno de' Longobardi, si trovavano due Vescovi, l' uno Cattolico, e l'altro Ariano per que' Longobardi, che tuttavia stavano pertinaci in quella Setta. E nominatamente in Pavia a' tempi ancora di Paolo Diacono si mostrava la Basilica di Santo Eusebio, dove Anastasio Vescovo Ariano teneva il suo Batisterio, e ministrava i Sacramenti a quei della sua credenza. Ma in fine questo medesimo Vescovo abbracciò il Cattolicismo, e solo governò poi santamente la Chiesa Pavese. Per altro era *Rotari* Principe di gran valore, ed amatore della Giustizia. Attesta egli nella Prefazione alle sue Leggi di essere stato della nobil prosapia di *Arodo*, ed accenna varj suoi Antenati, perchè una cura particolare teneano i Longobardi di

(a) *Paulus Diaconus* l. 4. c. 44.

ERA Volg. ANNO 636.

quella, che chiamasi Nobiltà di sangue. Crebbero in quest'anno le calamità del Cristianesimo per la prepotenza de' Saraceni, a' quali l'Imperadore *Eraclio* non sapea come resistere. Già aveano fissato il dominio nell'Egitto, già erano divenuti padroni di Damasco, e di buona parte della Palestina; altro più non vi restava, che la santa Città di Gerusalemme, la qual fosse d'impedimento alla felice carriera delle loro conquiste. Però in quest'anno con un formidabil esercito passarono ad assediarla. Noi siam tenuti a venerare gli alti decreti di Dio, ancorchè a noi sieno occulti i motivi e i fini, per cui l'infinita sua Sapienza ora deprime, ora lascia prosperare i nemici della sua vera e santa Religione. Quì il Cardinal Baronio si crede d'aver trovata l'origine di tanti guai, cioè perchè Eraclio Imperadore, dopo tanti benefizj ricevuti da Dio, per gli quali dovea essere più pronto e sollecito a difendere e propagare la Pietà Cattolica, divenuto in questi tempi ribello della Chiesa Cattolica, cominciò a farle guerra, e a sostenere gli Eretici: con che si tirò addosso lo sdegno di Dio, che suscitò i Barbari Saraceni contra del Romano Imperio. Ma se quell'insigne Porporato avesse preso a scusar questo Imperadore, siccome egli gagliardamente fece in favore d'*Onorio* Papa, avrebbe potuto dire, che anche Eraclio fu da compatire, se aderì al partito de' Monoteliti, perchè dalla Chiesa non era peranche dichiarato Ereticale quel sentimenlo. Lo vedeva sostenuto da tre Patriarchi dell'Oriente, cioè di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia. Lo stesso Onorio Papa non avea condannata peranche quella falsa dottrina, e comunicava tuttavia con esso Imperadore, e co i suddetti Patriarchi. Però in tali circostanze non par giusto il trattarlo da nemico dichiarato della Chiesa Cattolica, nè da Eretico, siccome certamente tale nè pur fu Onorio Pontefice, benchè il P. Pagi (a) ed altri Scrittori truovino in lui troppa facilità, e non poca negligenza nell'occasione di tal controversia. In somma prima che la Chiesa decida intorno a certe scabrose dottrine, non prima decise, o almen prima che si sappia, che la santa Sede Romana disapprova tali dottrine, possono intervenir ragioni, che scusino da peccato, chi ha tenuta opinion contraria. Dopo la cognizione o decisione suddetta allora sì, che è certo il reato di chi vuole opporsi, benchè sappia di andar contro alla mente de' sommi Pontefici, e de' Concilj, infallibili Giudici de i Dogmi della Chiesa Cattolica.

(a) *Pagius Critic. Bar. ad Ann.* 633.

Anno

Anno di CRISTO DCXXXVII. Indizione x.
di ONORIO I. Papa 13.
di ERACLIO Imperadore 28.
di ROTARI Re 2.

L'Anno XXVI. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

L'Assediata Città di Gerusalemme in quest'anno miseramente cadde in potere de' Saraceni (a). Vedesi una bella e patetica Omilia di *Sofronio* santo Vescovo di quella Città, recitata nel dì di Natale, mentre durava l'assedio, e rapportata dal Cardinal Baronio (b). *Omaro* Califa e Principe di que' Barbari, e Discepolo di Maometto, a patti di buona guerra entrò in quella santa Città da bravo ipocrita, cioè coperto di ciliccio, e mostrando di piagnere la distruzione del Tempio di Salomone. Non tardò costui a fabbricar una Moschea alla superstizion Maomettana; ed Elmacino (c) attesta, ch'egli concedette a quel Popolo la sicurezza per le loro persone, Chiese, e beni. L'afflizione, che provò in tanta disavventura il suddetto piissimo servo di Dio San Sofronio Vescovo, quella fu, che il condusse a morte: Vescovo di gloriosa memoria, perchè quasi solo sostenne intrepidamente la vera sentenza della Chiesa di Dio nelle dispute d'allora, e lasciò de i Discepoli, che seguitarono a sostenerla. S'aggiunse a questi malanni, che la Cattedra di Gerusalemme col favore de' Saraceni fu occupata da *Sergio* Vescovo di Joppe, uomo di costumi e di dottrina diverso dal suo Predecessore. Nè qui finirono le conquiste de gli Arabi Saraceni. Per quanto scrive sotto quest'anno il sopramentovato Elmacino, tolsero a i Persiani la Città di Medaina, dove trovarono il Tesoro del Re *Cosroe*, consistente in tre millioni di scudi d'oro, e in una gran copia di vasi d'oro e d'argento, di canfora, di tapeti, e vesti d'infinito valore. Doveano ben costoro prendere gusto alla guerra. Diedero poi battaglia a i Persiani presso la Città di Gialula, e li disfecero colla fuga del Re *Jasdegirde*, chiamato *Ormisda* da Teofane, ultimo fra i Re della Persia. Però Omaro Califa, o sia Principe d'essi Saraceni, a cagione di così grande estension di dominio si cominciò a chiamare *Amirol-Muminina*, o sia *Amiral-Mumnin*, che gli Storici nostri appellarono col tempo *Miramolino*, e significa *Padre de' Credenti*. Dappoichè *Rotari* fu salito sul Trono de' Longobardi, per quanto ne scrive Fredegario (d), si diede a sfogare il suo sdegno contra di que' Nobili della sua Nazione, i quali o aveano contrastata la di lui elezione, o pure si scoprirono pertinaci in non volerlo riconoscere per Re. Molti dunque ne levò dal Mondo; e con questo rigore e crudeltà si rendè temuto, e rimise in piedi la disciplina militare scaduta,

ERA Volg. ANNO 637.

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Baron. in Annal. Eccles.*

(c) *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 3.*

(d) *Fredeg. in Chronic. cap. 70.*

ta, benchè anch'egli inclinasse alla Pace. Ma riuscì ben detestabile l' ingratitudine sua verso della Regina *Gundeberga*, dalle cui mani avea ricevuta la Corona, e a cui s'era obbligato col vincolo di tanti giuramenti. La cagione non si sa: ma forse la diversità della Religione occasionò questi disturbi. Solamente narra quello Storico, che Rotari la fece confinare in una camera del Palazzo di Pavia, con averla ridotta in abito privato. Diedesi poi egli a mantener delle concubine; e intanto la buona Principessa Cattolica mangiava il pane della tribulazione con somma pazienza, benedicendo Iddio, e attendendo continuamente alle orazioni e a i digiuni. Circa questi tempi ancora *Dagoberto* Re de' Franchi deputò uomini dotti, che compilassero e mettessero in buon ordine le Leggi de' *Franchi*, de gli *Alamanni*, e de' *Baioarj*, cioè della Baviera, perchè a tutti que' Popoli egli comandava. Queste Leggi avevano avuto principio da *Teoderico* Figliuolo di *Clodoveo* il Grande, e poscia le migliorarono i Re *Childeberto II.* e *Clotario II.* ma in fine la perfezion delle medesime venne da esso Re Dagoberto, e noi le abbiamo stampate dal Lindenbrogio, e dal Baluzio. E' cosa da notare, perchè troveremo a suo tempo l'uso di queste Leggi anche in Italia.

Anno di CRISTO DCXXXVIII. Indizione XI.
di ONORIO I. Papa 14.
di ERACLIO Imperadore 29.
di ROTARI Re 3.

L'Anno XXVII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Terminò i suoi giorni in quest' Anno il sommo Pontefice *Onorio*, e secondochè s' ha da Anastasio (*a*), fu seppellito nel dì 12. di Ottobre; Pontefice, che lasciò in Roma insigni memorie della sua Pietà e munificenza per tante Chiese fabbricate o ristorate, e per tanti preziosi ornamenti, donati a varj sacri Templi, ascendenti ad alcune migliaia di libre d'argento, senza metterne in conto tant'altri d'oro. Anastasio ne ha fatta menzione, ma con aggiugnere, che troppo lungo sarebbe il volerli registrar tutti. Pontefice, al cui zelo è dovuta la conversione alla Fede di Cristo de i Sassoni Occidentali nell' Inghilterra, siccome attesta Beda (*b*). Pontefice infine di dottrina Ortodossa, la cui memoria non meritava di essere sì maltrattata dopo la morte a cagione dell' Eresia de' Monoteliti, dall' approvar la quale egli fu ben lontano, come han dimostrato Uomini dottissimi. E qui si vuol rammentare, che a questo Pontefice è dovuta la gloria di avere estinto per qualche tempo lo Scisma della Chiesa di Aquileia, almeno nell' Istria, con aver finalmente que' Vescovi accettata la condanna de i tre Ca-

(a) *Anastas. Bibliothec. in Vita Honorii I.*

(b) *Beda Hist. Angl. lib. 3. c. 7.*

Capitoli, e il Concilio Quinto Generale, ed essere tornati all'ubbidienza della Sede Apostolica. Di ciò non fece menzione l'insigne Cardinal Noris nel suo Trattato del Concilio suddetto, perchè non si avvisò di cercarne le chiare pruove, rapportate fuor di sito dal Cardinal Baronio, cioè nell'Appendice al Tomo Duodecimo de gli Annali Ecclesiastici. Ma ciò chiaramente si ricava dall'Epitaffio d'esso Papa Onorio. Certo è nondimeno, che non durò questa unione, perchè al Concilio Romano dell'Anno 679. non intervenne co'suoi Suffraganei il Vescovo d'Aquileia, ma solamente *Agatone* Vescovo di Grado, che s'intitola *Vescovo* d'Aquileia: il che servì di confusione all'Ughelli nell'Italia Sacra. Fu lungo tempo dipoi vacante la Santa Sede, perchè non tardò già il Clero, Senato, e Popolo di Roma a procedere all'elezion del Successore, che fu *Severino*; ma bensì tardò a venire l'assenso dell'Imperadore più di un Anno e sette Mesi. Proseguiva intanto a dilatarsi in Oriente colla forza dell'Armi la falsa Legge di Maometto, e il dominio de'Saraceni. Teofane (a) prima d'ora racconta, che *Giovanni Carea* Proccuratore della Provincia Osroena di là dall'Eufrate era stato a trovare *Jasdo*, Generale del Califa *Omaro* in *Calcedone*, per trattar seco d'aggiustamento. Il suo testo è qui fallato, e in vece di *Calcedone* ha da dire *Calcidene*, cioè il paese di *Calcide*. Si convenne di pagare a gli Arabi cento mila nummi ogni anno, e all'incontro gli Arabi non passerebbono di là dall'Eufrate. Fu pagato questo tributo. Se l'ebbe a male *Eraclio*, perchè senza sua saputa ed assenso fosse seguita quella convenzione. Ne portò la pena Giovanni con essere cacciato in esilio. Ma in quest'Anno si avanzarono gli avventurosi Saracini fino alla gran Città d'Antiochia, Capitale della Soria, e a forza d'armi la presero; con che tutta la Provincia della Soria venne in loro potere. Scrive in quest'Anno il Cardinal Baronio, che Santo *Ingenuino*, Vescovo Sabionense fu mandato in esilio dal Re *Rotari* a Brixen, o sia alla Città di Bressanone nel Tirolo: il che giudica egli accaduto per cagion della Religione sotto questo Re Ariano. Trasse il Porporato Annalista una tal notizia dalla Chiesa di Bressanone; ma il Pagi ha delle difficultà a credere il fatto; anzi osserva, che nell'Ufizio, che si recita ad onore di questo Santo Vescovo nella Chiesa suddetta, vien detto, ch'egli fu mandato in esilio dal Re *Autari*: il che non può sussistere, perchè Ingenuino intervenne dipoi al Conciliabolo di Marano, e tenne il partito del Patriarca Scismatico di Aquileia. Però stima esso Pagi, che l'esilio di Santo Ingenuino succedesse sotto il Re *Arioaldo*. Tutte immaginazioni al creder mio, fondate sopra tradizioni volgari, e non già sopra Storia o Documento alcuno autentico. *Sabione* nel Tirolo, o sia *Savione*, o *Sublavione* presso gli antichi, non era per la Diocesi diverso da *Bressanone*; ed allorchè fu distrutta quella Città, i Vescovi cominciarono a risiedere nella Terra di Bressanone, divenuta poi Città, dove tuttavia risiedono. Però che esilio sarebbe mai stato questo? Oltre di che non abbiam pruova alcuna, che il dominio de'Longobardi si stendesse nel Tirolo, anzi ne abbia-

ERA Volg. ANNO 638.

(a) *Theophi. in Chronog.*

abbiamo in contrario, cioè non passava oltre a i confini del Ducato di Trento. Nè si ha altra memoria, che i Re Longobardi, quand'anche erano Ariani, inquietassero i Vescovi Cattolici, nè il Popolo Cattolico per cagion della Religione. Per conseguente troppe difficultà patisce il fatto di Santo Ingenuino, onde meglio sia il sospenderne la credenza. Intorno a questo santo Vescovo è da vedere il Bollando ne gli Atti de' Santi (*b*). Fu in quest'Anno rapito dalla morte *Dagoberto* Re de' Franchi, e la Monarchia Franzese venne di nuovo a dividersi ne' due suoi Figliuoli *Sigeberto*, e *Clodoveo* II. Al primo toccò l'Austrasia, al secondo la Neustria colla Borgogna.

(a) *Bollandus Act. Sanctor. ad diem V. Februarii.*

Anno di CRISTO DCXXXIX. Indizione XII.
Sede vacante.
di ERACLIO Imperadore 30.
di ROTARI Re 4.

L'Anno XXVIII. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Restò vacante in tutto quest'Anno la Cattedra di San Pietro, non essendo mai venuta dalla Corte Imperiale la licenza di consecrare l'eletto Papa *Severino*. Conietture il Cardinale Annalista, che procedesse sì gran ritardo dal maneggio di *Eraclio* Augusto, e dall'Esarco, perchè volevano prima indurre Severino ad accettare l'Ectesi, o sia l'Istruzione pubblicata da *Sergio* Patriarca di Costantinopoli intorno alla controversia del Monotelismo; al che Severino non volea per conto alcuno acconsentire. In fatti verso il fine del precedente anno il suddetto Sergio aveva esposta al pubblico quell'Istruzione, o Esposizion di Fede, e per darle più credito, s'era servito del nome dell'Imperadore Eraclio. Certo è, che esso Augusto chiaramente dipoi protestò di non aver'avuta parte in essa, e ne fece una pubblica dichiarazione. In essa dunque Sergio proibiva il dire una o due operazioni in Cristo, con asserir poi chiaramente una sola Volontà nel medesimo Dio-Uomo. Finì poi di vivere *Sergio* nel Gennaio dell'Anno presente, ed ebbe per successore *Pirro*, il quale non tardò ad approvare l'Ectesi, o vogliam dire l'Istruzion perniciosa del suo Predecessore. Il Padre Combefis pretese, che da altri motivi derivasse la soverchia dilazione del Pontificato di Severino; ma è sostenuta anche dal Padre Pagi con buone ragioni. Ora accadde in quest'Anno una scandalosa prepotenza usata da i Ministri Imperiali in Italia. Il fatto è raccontato da Anastasio Bibliotecario (*b*) Le truppe dell'Imperadore in queste parti non erano pagate. Un brutto ripiego a questo bisogno venne in mente ad *Isacco* Patrizio Esarco di Ravenna, cioè di pagarle col Tesoro della Basilica Lateranense, dove si trovavano tanti preziosi arredi, e vasi sacri

(b) *Anastas. in Vit. Severini.*

sacri d'oro e d'argento, donati a quell'augusta Patriarcale da molti Pontefici, Imperadori, e Patrizj, come anche dalla gente pia. Se l'intese con *Maurizio* Cartulario dell'Imperadore in Roma, il quale un dì, che la guarnigione di Roma domandava il soldo, disse di non poter darlo; e poi soggiunse, che nel Tesoro Lateranense v'era una prodigiosa quantità di danaro, raunato da Papa *Onorio*, che a nulla serviva, e che sarebbe stata ben' impiegata in soddisfare alle milizie, dalle quali dipendeva la difesa e sicurezza della Città. Anzi fece loro sacrilegamente credere, che l'Imperadore avea mandate le paghe varie volte, e il buon Papa le avea quivi riposte. Di più non ci volle, per muover tutti i soldati abitanti in Roma a volersi pagar da se stessi. Volarono al Palazzo Lateranense, ma non poterono entrar nel Tesoro, perchè la Famiglia dell'eletto Papa *Severino* fece fronte. Si fermarono le soldatesche per tre dì nel Palazzo, e finalmente Maurizio entrò nel Tesoro, e fatto sigillare il vestiario e tutti gli arredi, avvisò poi l'Esarco del suo operato. Se n'andò tosto a Roma Isacco, e per non aver chi gli facesse resistenza, sotto varj pretesti mandò i principali del Clero in esilio in varie Città circonvicine. Di là a qualche dì entrò nel Tesoro, e per otto giorni attese a svaligiarlo. Crede il Pagi, che l'Imperadore Eraclio non fosse prima consapevole di questa sacrilega violenza, nè l'approvasse dipoi, e potrebbe essere. Abbiamo nondimeno dal medesimo Storico, che Isacco l'Esarco mandò a Costantinopoli allo stesso Augusto una parte di questa preda. Certo non resta memoria, che i Re Longobardi ne facessero di queste ne' paesi al loro dominio suggetti.

Sotto il presente anno viene scritto da Teofane (a), che *Iasdo* Generale de' Saraceni, passato coll'esercito di là dall'Eufrate, occupò le Città di *Edessa*, e di *Costanza*, e poscia ebbe a forza d'armi la Città di *Daras*, dove mise tutto quel Popolo Cristiano a fil di spada. In tal maniera la Provincia Osroena, anzi tutta la Mesopotamia, tolta all'Imperio Romano, venne in potere di quella barbarica Nazione. Elmacino (b) differisce più tardi la conquista di quel paese, e nel presente mette l'ingresso de' Saraceni nell'Egitto, e la presa, di *Misra*, creduta la Città di *Mensi*. Aggiugne, che intrapresero l'assedio di *Alessandria*, il quale durò quattordici Mesi colla perdita di ventitre mila Muslemi, cioè Maomettani, ed infine se ne impadronirono nell'Anno ventesimo dell'Egira, che ebbe principio nel dì 16. di Luglio dell'Anno di Cristo 640. Scrisse allora *Amro* Generale al Califa Omaro di aver fatta quell'impresa con trovare in essa Città quattro mila Bagni, venti mila Ortolani, che vendevano erbaggi, quattro mila Giudei, che pagavano tributo, e quattrocento Mimi, cioè Comedianti. Ma che molto prima accadesse la perdita dell'Egitto, se non è fallato il testo di Niceforo (c), si può dedurre dal di lui racconto. Narra egli dunque sotto l'*Indizione XII.* corrente in quest'anno fino al Settembre, che verso il fine dell'anno precedente *Ciro* Patriarca Alessandrino, uno de' maggiori Atleti del Monotelismo, fu chiamato a Costantinopoli dall'Im-

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Elmacinus Hist. Saracen. l. 1. pag. 29.*

(c) *Niceph. in Chronico. pag. 18.*

dall'Imperadore *Eraclio*, il quale era nelle furie contra di lui, quasi che egli avesse proditoriamente fatto cadere in mano de' Saraceni tutto l'Egitto. Ciro addusse in pubblico Concistoro le sue discolpe, e rigettò sopra i Ministri Imperiali l'origine di quelle disavventure. Ma non lasciò per questo l'Imperadore Eraclio di chiamarlo un Gentile, e un nemico di Dio, che aveva tradito il Popolo Cristiano, e consigliato di dare una Figliuola d'esso Augusto ad *Omaro* Principe de' Saraceni. Però minacciatolo di morte il diede in mano al Prefetto della Città, acciocchè a forza di tormenti scoprisse la verità del preteso tradimento.

Anno di CRISTO DCXL. Indizione XIII.
di SEVERINO Papa 1. e
di GIOVANNI IV. Papa 1.
di ERACLIO Imperadore 31.
di ROTARI Re 5.

L'Anno XXIX. dopo il Consolato di ERACLIO AUGUSTO.

Finalmente in quest'Anno fu consecrato Papa nel dì 28. di Maggio *Severino* di Nazione Romano. Ci è motivo di dubitare che il Clero di Roma, stanco di tanto aspettare l'assenso dell'Imperadore, passasse all'ordinazione del medesimo. Tuttavia dicendo Anastasio (a), che l'Esarco di Ravenna *Isacco* si fermò in Roma fin dopo la consecrazione di questo Pontefice, non si dee facilmente immaginare, che al dispetto di lui e dell'Imperadore seguisse l'ordinazione suddetta. Quello, che è certo, Papa Severino non volle punto accettar l'Ectesi, o sia la Sposizion della Fede, pubblicata da *Sergio* Patriarca di Costantinopoli. Anzi si hanno pruove, ch'egli la detestò, e condannò con pieni voti del Clero Romano in un Concilio. Ma il buon Pontefice *Severino* non campò che due Mesi e quattro giorni, e lasciò di vivere nel dì primo d'Agosto: Papa di gran Pietà, di egual zelo, e commendato da tutti per le sue molte Limosine. Dopo quasi cinque Mesi di Sede vacante in luogo di lui fu consecrato, e posto nella Cattedra di San Pietro *Giovanni* Quarto, di Nazione Dalmatino. Terminò ancora in quest'Anno il corso di sua vita San *Bertolfo* Abbate di Bobbio, la cui Vita scritta da Giona Monaco contemporaneo, si legge nel Tomo Secondo de' Secoli Benedettini del Padre Mabillone. Ebbe per successore *Bobuleno* Abbate, Borgognone di nazione. Allora cento quaranta Monaci vivevano in quel Monistero. Sotto quest'Anno riferisce Teofane (b) la presa della Persia, fatta da i Saraceni, dopo varie sconfitte date a que' Popoli. Il P. Pagi (c) pretende, che ciò succedesse nell'Anno 637. ma Elmacino (d) anch'egli parla di queste conquiste all'An-

(a) *Anastas. Bibliothec. in Severin.*

(b) *Theophanes in Chronogr.*

(c) *Pagius Crit. Baron.*

(d) *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. c. 3. p. 25.*

all'Anno 21. dell'Egira, cioè all'Anno nostro 641. Impadroniti di quel Regno gli Arabi v'introdussero il Maomettismo, che v'è sempre regnato da lì innanzi, e regna tuttavia, ma con sentimenti diversi dal Maomettismo de' Turchi, i quali perciò riguardano i Persiani, come Eretici. Deesi nondimeno avvertire, che sì presto non venne tutta la Persia in potere de' Saraceni, perchè il Re *Jasdegirge*, o sia *Ormisda*, tenne per alcuni anni ancora una parte di quel Regno, e mancò di vita solamente nell'Anno 651. E in questi tempi ancora *Omaro* Califa d'essi Saraceni fece descrivere tutto il suo dominio, e tante Provincie sì rapidamente da lui conquistate. Volle non solamente la lista de' Paesi, e delle Persone, ma il registro ancora di tutte le bestie, e di tutti gli alberi sottoposti alla sua signoria.

ERA Volg. ANNO 640.

Anno di CRISTO DCXLI. Indizione XIV.
di GIOVANNI IV. Papa 2.
di ERACLIO Costantino Imperadore 1.
di ERACLEONA Imperadore 1.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 1.
di ROTARI Re 6.

Diede fine in quest'Anno alla carriera de' suoi giorni l'Imperadore *Eraclio*. Teofane, e Cedreno scrivono nel Mese di Marzo; e il Pagi pretende ciò succeduto nel dì undecimo di Febbraio. Gli affanni, ch'egli patì al veder tante Provincie rapite al Romano Imperio dall'inondazione de' Saraceni, servirono non poco a sconcertargli la sanità. Sopragiunse poi l'idropisia, che il portò all'altra vita. Nell'ultimo suo testamento dichiarò egualmente suoi Successori nell'Imperio *Eraclio*, appellato *nuovo Costantino*, a lui nato da *Eudocia* Augusta, Moglie prima; ed *Eracleona*, chiamato *Eraclio* da altri, a lui partorito da *Martina* Augusta, Moglie di seconde nozze, con ordine ad amendue di onorare essa Martina qual Madre ed Imperadrice. Appena seppe *Giovanni* Papa l'assunzione al Trono di questi due Augusti (a), che scrisse ad Eraclio Costantino una lunga Lettera, in cui gli fece conoscere i Cattolici sentimenti di Papa *Onorio*, e riprovò la Sposizion della Fede, pubblicata dal Patriarca *Sergio*, con pregarlo di voler'adoperare la sua autorità per abolirla. Era Eraclio Costantino, per attestato di Zonara (b), attaccato alla dottrina della Chiesa Cattolica, e fu perciò creduto, che *Pirro* Patriarca di Costantinopoli, gran difensore de gli errori, e del Monotelismo di Sergio suo anteccessore, cospirasse coll'Imperadrice Martina alla morte di questo Principe. In fatti nè pur quattro Mesi sopravisse *Eraclio Costantino* a suo Padre. Teofane (c) scrive, che fu levato di vita nel Mese di Maggio, o di Giu-

(a) *Anastas. Bibliothec. in Collectaneis.*

(b) *Zonar. in Annalib.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

ERA Volg. ANNO 641.

Giugno, per veleno, comunemente creduto a lui dato da essa sua Matrigna, la qual volea solo sul Trono Eracleona suo Figlio, e dal Patriarca Pirro, che mirava con occhio bieco un Imperadore contrario a' suoi sentimenti. Ma questo assassinio non tardò Iddio a punirlo (a). Sollevossi contra di Eracleona Valentino, una delle Guardie di Filagrio già Conte delle cose private, e messo insieme un esercito, cominciò a bloccare Costantinopoli con esigere, che *Eraclio* Figliuolo del defunto Eraclio Costantino fosse dichiarato Imperadore. Il Popolo di Costantinopoli per liberarsi da quella vessazione si mosse con tumulto e grida, ed obbligò Eracleona a crear Augusto il suddetto Eraclio, Figliuolo di suo Fratello. Pirro Patriarca il coronò, ed egli prese il nome di *Costantino*, che *Costante* vien chiamato da Teofane e da altri, e per tale il chiamerò anch'io in avvenire. Ma qui non terminò la faccenda. Quetossi il rumore per qualche tempo, ed in fine gli umori, che erano in moto, di nuovo si esaltarono. Per attestato di Teofane, irritato il Senato e Popolo contra di Eracleona e di Martina, probabilmente per la morte data ad Eraclio Costantino, li deposero. Ad Eracleona tagliato fu il naso; la lingua a Martina; ed amendue furono cacciati in esilio: con che venne a restar solo sul trono il giovane *Costante*. Pirro Patriarca nel Mese d'Ottobre anch'egli spaventato dalla sollevazion del Popolo, deposte le sacre vesti, e rinunziata la sua Dignità, se ne fuggì; e perciò fu eletto in suo luogo *Paolo* Patriarca di Costantinopoli. Abbiamo da Eutichio (b), che Costante Imperadore rispose alla Lettera già scritta da *Giovanni Papa* ad Eraclio Costantino suo Padre, ed in essa gli fa sapere di aver fatta bruciare la Sposizion della Fede di Sergio. Ma a questo buon principio non corrispose il proseguimento della vita di questo Imperadore; e noi il troveremo nemico aperto della sana dottrina della Chiesa Romana.

A questi medesimi tempi stimo io probabile, che appartenga la guerra mossa in Italia dal *Re Rotari* al Romano Imperio; perchè niun tempo più acconcio di questo ci si presenta per immaginare, ch'egli desse di piglio all'armi. Lo stato miserabile de gli affari dell'Imperio in Oriente, le rivoluzioni poco fa accennate di Costantinopoli, e il discredito, in cui probabilmente si trovava *Isacco* Esarco di Ravenna dopo le iniquità commesse in Roma, paiono motivi, che l'inducessero nell'Anno presente a rompere la pace co i Greci. Dissi la Pace, e volli dir la Tregua, che Rotari verisimilmente non si senti voglia di confermare più oltre; o pure egli non era sì delicato, come i suoi Predecessori. Ora abbiamo da Fredegario (c), che correva già il quinto Anno, da che la Regina *Gundeberga* stava rinchiusa in una camera del Regal Palazzo di Pavia, quando capitò colà un Ambasciatore di *Clodoveo II.* Re de' Franchi, succeduto a *Dagoberto* Re suo Padre nella Neustria, e nella Borgogna. Il suo nome era *Aubedo*. Avendo egli intesa la disgrazia della Regina, da cui in occasione d'altre Ambascerie era stato benignamente accolto, da sè si mosse a rappresentare al Re Rotari, che quella Principessa era parente de i Re Franchi, e che fa-

(a) Niceph. in Chronico pag. 19.

(b) Eutych. in Annalib.

(c) Fredeg. in Chronico cap. 71.

farebbe cosa grata a quel Re, rimettendola in libertà, e nel suo grado d'onore; e tanto più convenir questo al decoro d'esso Re Rotari, perchè dalle mani di lei egli avea ricevuto il Regno. Ottimo effetto produsse questa rappresentanza. Gundeberga ricuperò la sua libertà, fu rimessa sul Trono, e le furono restituite le Ville e rendite, che dianzi ella godeva. E buon per Aubedo, che ne fu largamente rimunerato dalla Regina. All' Anno 632. abbiam veduto un somigliante avvenimento di questa medesima Regina: laonde si potrebbe quasi dubitare di qualche abbaglio in Fredegario. Fino a questi tempi le Città del lido Ligustico erano state costanti nella fedeltà al Romano Imperio, nè i Re Longobardi aveano loro data molestia in vigor della Tregua, che lungo tempo era durata fra essi e gl' Imperadori. O per gli motivi addotti, o per altri, che la Storia ha taciuto, in quest' Anno credo io, che Rotari desse di piglio all' armi. Fredegario dopo aver narrata l'Ambasceria suddetta, seguita a far questo racconto. Nè dia fastidio, ch' egli tratti di ciò all' Anno 630. perche quello Storico ne gli avvenimenti stranieri non osserva la Cronologia, e talvolta in un fiato mette insieme i fatti accaduti sotto anni diversi. Osservisi, che all' Anno precedente 629. egli narra la morte dell' Imperadore Eraclio; e pure questi finì di vivere nell' Anno presente 641. Racconta nel suddetto Anno 630. l' Ambasciata mandata a Pavia dal Re *Clodoveo II.* il qual pure succedette a *Dagoberto* suo Padre nell' Anno 638. Dice dunque Fredegario, che il Re *Rotari* (da lui appellato *Crotario*) portatosi coll' esercito nel littorale Ligustico prese le Città di *Genova*, d' *Albenga*, di *Varicotti* (oggidì *Varigotti* presso la Città di Noli, la quale verisimilmente forse dalle rovine di quella Città) di *Savona*, di *Oderzo*, e di *Luni*. Ma lo Storico fa quì un brutto salto, mischiando *Opitergio*, o sia *Oderzo* (Città una volta, ed ora Terra del Friuli) co i Luoghi del littorale Ligustico. Di esso si parlerà fra poco. Aggiugne, ch'egli saccheggiò, devastò, e smantellò le suddette Città, conducendo prigionieri quegli abitanti: segno, che doveva essere ben forte in collera contra d'essi. Di tali conquiste fatte da Rotari si truova menzione anche presso Paolo Diacono, raccontando egli, che questo Re prese tutte le Città de' Romani, che sono da Luni Città della Toscana fino a i confini del Regno della Francia. E quì merita d'essere osservato, che da che vennero in Italia i Longobardi, l' Arcivescovo di Milano si ritirò a *Genova*, e quivi seguitarono a stare fino a questo tempo anche gli altri suoi Successori, trovandosi ne gli antichi Cataloghi de' medesimi Arcivescovi, pubblicati da i Padri Mabillone, e Papebrochio, e da me ancora (a), che *Lorenzo II. Costanzo*, *Deusdedit*, ed *Austerio*, Arcivescovi di Milano, ebbero la sepoltura in Genova. Dal che si può argomentar la moderazione de i Re Longobardi, che padroni della nobilissima Città di *Milano*, si contentavano, che quegli Arcivescovi avessero la lor permanenza in *Genova* Città nemica, perchè ubbidiente all' Imperadore. Ma da che Genova venne alle mani del Re Rotari, non veggiamo i susseguenti Arcivescovi seppelliti se non nelle Chiese di Milano. Se-

(a) *Rerum Italicar. Scriptor. Part. II. Tom. I. pag.* 228.

ERA Volg.
ANNO 641.

Seguita a dire Paolo Diacono, che Rotari dipoi s'impadronì a forza d'armi di *Oderzo*, Città posta fra Cividal del Friuli, e Trivigi, che fin'allora in quelle parti s'era mantenuta esente dall'unghie de' Longobardi. Abbiamo da Andrea Dandolo (a), che in questa occasione *Magno* Vescovo di Oderzo, uomo santo, col suo Popolo si ritirò in una delle Isole della Venezia, e quivi fondò una Città, che dal nome dell'Imperadore *Eraclio* appellò *Eraclea*, e quivi coll'autorità di Papa *Severino*, e del Patriarca Gradense *Primigenio*, fissò la sua Sedia. Se il Dandolo, che scrisse circa l'anno 1330. la sua Cronica, fosse Autore più antico, si potrebbe dedurre da questo racconto, che la presa di Oderzo fosse seguita prima di quest'anno. Ma in fatti tanto lontani da' suoi tempi non è molto sicura l'asserzion di questo Scrittore. E tanto più che vedremo dopo alcuni anni la distruzione di Oderzo, per cui veramente il Popolo di quella Città fu costretto a sloggiare. Però tengo io per fabbricata prima di questo la Città Eracleense. Che poi la traslazion di quella Sedia fosse fatta coll'approvazion di Papa *Severino*, se l'immaginò il Dandolo, perchè a' tempi di lui la credette succeduta, e stimò ancora, che questo Papa campasse due anni, quattro Mesi, e otto giorni: il che s'è veduto, che non sussiste. Aggiugne esso Dandolo, che anche *Paolo* Vescovo di Altino in questi tempi passò col suo Popolo, e colle Reliquie in Torcello, e nelle Isole adiacenti, dove anch'egli pose la sua residenza, e che gli succedette *Maurizio*, il quale col consenso del Patriarca Gradense, e del Popolo, ottenne un Privilegio dal suddetto Papa Severino. Ma finchè non si producano documenti, che comprovino tante azioni fatte da questo Papa nel Pontificato di due soli Mesi, sarà a noi lecito di sospendere quì la credenza non già del fatto ma del tempo di questo fatto. S'egli è poi vero ciò, che Paolo Diacono racconta di *Arichi*, o sia di *Arigiso* Duca di Benevento, cioè ch'egli dopo cinquant'anni di governo lasciò di vivere: bisogna ben dire, che morisse vecchio. (b) Restò suo Successore e Duca *Aione* suo Figliuolo, ma di testa poco atta a regger Popoli. Perciocchè avendolo Arigiso suo Padre molto dianzi inviato a Pavia, per inchinare il Re *Rotari*, egli nel viaggio volle visitar l'Esarco, e vedere le grandezze di Ravenna. Ora comunemente fu creduto, che i Greci in tale occasione gli dessero una bevanda, per cui talora andava fuori di sè, e da lì innanzi non fu mai sano di mente. Arigiso prima di morire raccomandò al Popolo *Radoaldo*, e *Grimoaldo* Figliuoli di *Gisolfo* già Duca del Friuli, rifugiati presso di lui, con aggiugnere, che erano anche più idonei al governo, che non era suo Figliuolo: segno, che l'elezion di que' Duchi dipendeva dal Popolo, e la confermazione apparteneva al Re de' Longobardi.

(a) *Andreas Dandulus in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*

(b) *Paulus Diaconus l. 4. c. 45.*

Anno di CRISTO DCXLII. Indizione XV.
di TEODORO Papa I.
di COSTANTINO, detto COSTANEE, Imper. 2.
di ROTARI Re 7.

Dovrei quì io notare il Consolato di *Costantino*, o sia *Costante* Augusto, preso nell'anno presente, e proseguire distinguendo i susseguenti col *Post. Consulatum*. Ma perchè si scorge oramai di niuna conseguenza un tal rito, me ne dispenserò in avvenire. Essendo rotta la Tregua fra i Romani e Longobardi, siccome abbiam detto, e continuando il Re Rotari le sue conquiste, *Isacco* Esarco di Ravenna unì quante soldatesche potè per assalire il dominio de' Longobardi, e farli desistere da ulteriori progressi. Venne dunque a dirittura alla volta di Modena, che era allora frontiera del paese Longobardo verso le Città dell'Esarcato di Ravenna. Ma trovò l'Armata del Re Rotari, che s'era postata al Fiume *Scultenna*, appellato oggidì da noi *Panara*, ma che ritiene nella montagna l'antico suo nome. Si venne dunque ad una giornata campale, in cui per attestato di Paolo Diacono (a) ebbero la peggio i Romani. Otto mila d'essi rimasero estinti sul campo; a gli altri le gambe salvarono la vita. Di ciò, che succedesse dopo questa vittoria, a noi non resta memoria alcuna. Cessò di vivere nel presente anno *Giovanni IV.* Papa, degno di gran lode per la sua singolar Carità, la quale penetrò fino in Istria e Dalmazia. Aveano gli Schiavoni Gentili fatto di varie scorrerie in quelle Provincie Cristiane, e menata via gran quantità di schiavi. Stese il piissimo Pontefice le mani della sua misericordia a quella povera gente, e mandata colà per mezzo di *Martino* Abbate una buona somma di danaro, si studiò di riscattarne quanti mai potè. Questo Martino Abbate vien chiamato *santissimo* e *fedelissimo* da Anastasio Bibliotecario, senza che noi sappiamo, di qual Monistero egli avesse il governo. Ma la Storia d'Italia in questi tempi è troppo mancante, ommettendo essa i grandi, non che i minuti avvenimenti d'allora. Succedette nella Cattedra di San Pietro *Teodoro* di Nazione Greco, nel dì 24. di Novembre, secondo i conti del Pagi. E fino al presente anno condusse *Fredegario* la Storia sua de' Franchi. Abbiamo poi da Paolo Diacono (b), che *Aione* Duca di Benevento governò solamente *un Anno, e cinque Mesi*, assistito da *Radoaldo*, e *Grimoaldo*, de' quali abbiam parlato di sopra. Accadde, che gli Sclavi, o Schiavoni, i quali è da credere, che avessero presa se non tutta la Dalmazia, almeno parte d'essa, vennero con una gran copia di navi, per bottinare vicino alla Città di Siponto. Essendosi accampati in quelle parti, ed avendo fatto delle fosse coperte intorno a i loro alloggiamenti, il Duca Aione andato contra d'essi per isloggiarli, cadde col cavallo in una di quelle fosse, ed accorrendo

ERA Volg. ANNO 642.

(a) *Paulus Diac. lib.* 4. *cap.* 47.

(b) *Id. ib. cap.* 46.

do gli Schiavoni, fu con alquanti de' suoi quivi miseramente ammazzato. *Radoaldo*, che non era ito col Duca, avuto avviso della di lui sventura, accorse tosto colà, e parlando a gli Schiavoni come un d'essi nella lor Lingua, gli addormentò con far loro credere, che non v'era più pericolo. Dopo di che con tutti i suoi si scagliò loro addosso, ne fece una grande strage, e forzò quei che vi restarono alla fuga. Venne appresso il medesimo *Radoaldo* Figliuolo di Gisolfo già Duca del Friuli, proclamato *Duca di Benevento*.

Anno di Cristo DCXLIII. Indizione I.
di Teodoro Papa 2.
di Costantino, detto Costante, Imper. 3.
di Rotari Re 8.

Fino a questi tempi il Regno de' Longobardi s'era governato con Leggi non iscritte, il che vuol dire, piuttosto con' usi e consuetudini, che con Leggi. Ora il Re *Rotari* (a), Principe non men bellicoso, che amante della Giustizia, veggendo le oppressioni, che i più forti faceano a i deboli, prese la risoluzione di ridurre in un corpo le Leggi Longobardiche col consiglio e consenso de' Grandi del Regno, de' Giudici, e dell' Esercito, levando le cose superflue, emendando le malfatte, e supplendo quel che mancava. Diede il nome di Editto a questo corpo di Leggi, e d'esso Codice si servì poi da li innanzi la Nazion Longobarda. Riesce probabile, che a questa lodevol' impresa egli fosse mosso anche dall'esempio fresco di Dagoberto, che avea compilato le Leggi de' Franchi, de gli Alamanni, e della Baviera. L'Anno, in cui fu pubblicato questo Editto, si truova espresso in varj testi, e spezialmente in quello della Biblioteca Ambrosiana, pubblicato dal Dottor Bianchi (b), e nel Codice della Biblioteca Estense, di cui mi son servito io per l'edizione d'esse Leggi (c), colle seguenti note Cronologiche: *Anno Deo propitiante Regni mei Octavo, ætatisque Trigesimo octavo, Indictione Secunda, & post adventum in Provinciam Italiæ Langobardorum Anno septuagesimo sexto, Ticini in Palatio*. Nel fine d'esse Leggi viene ordinato, che per le cause già terminate non si ammetta revisione. *Quæ autem non sunt finitæ ad præsentem Vigesimam secundam diem Mensis hujus Novembris Indictione secunda inchoatæ, per hoc nostrum Edictum finiantur*. Manifesta cosa è, che l'*Indizione Seconda* cominciò nel Settembre dell' Anno presente. Similmente computati *settantasei Anni* dall' ingresso de' Longobardi in Italia succeduto nell' Anno 568. si giugne al presente Anno 643. Per conseguente in quest' Anno il Re Rotari pubblicò le Leggi Longobardiche, e in questo ancora correva l'*Anno Ottavo* del suo Regno: dal che si scorge essere stato con tutta ragione fissato il principio del suo Regno nell' Anno 636. Io so, che il P. Pagi (d) pretende, che Rotari fosse creato Re nell' Anno 630. per-

(a) *Id. c. 4.*

(b) *Blancus in Not. ad Paul. Diac. l. I. cap. 14.*

(c) *Rerum Italicar. Scriptor. Part. II. Tom. I.*

(d) *Pagius Crit. Baron. ad Ann. 638. n. 7.*

perchè s'era messo in testa, che Sigeberto Istorico fosse fin più di Paolo Diacono informato de gli affari de' Longobardi. Ma le Note Cronologiche suddette abbattono affatto questa pretensione; e se il Pagi vuole a suo talento correggerle e mutarle, per sostenere l'opinion di Sigeberto, Autore, il quale oltre all'essere vivuto circa l'Anno 1100. cioè tanto lungi da questi tempi, non ebbe altro Scrittore delle cose Longobardiche da seguitare, fuorchè lo stesso Paolo Diacono: sanno gli Eruditi, che da i Documenti contemporanei si han da emendare gli Storici posteriori, e non già fare al rovescio. E tanto meno possiam quì seguitar Sigeberto, perch'egli mette nell'Anno 630. l'assunzione al trono di *Rotari* con dire, ch'egli succedette al Re *Adaloaldo*: errore massiccio, essendo evidente, che fra Adaloaldo e Rotari regnò il Re *Arioaldo*. Vien riferita a quest'Anno dal suddetto Pagi una Bolla di Papa Teodoro in favore di *Bobuleno* Abbate di Bobbio, pubblicata dall'Ughelli (a), e dal Margarino (b). Le Note Cronologiche son queste: *Dat. IV. Nonas Maji, Imperii Domini piissimi Augusti Constantini Anno Secundo, Consulatus Primo, Indictione I. Anno Domini DCXLIII.* L'Ughelli tralasciò l'Anno dell'Incarnazione, perchè ben sapeva, che non era peranche in uso nella Chiesa Romana l'Era nostra Volgare; e veramente tolto questo, le Note suddette han tutta l'aria di una veneranda antichità. Ma è da vedere, se il Papa potesse chiamar *Filio nostro* il Re Rotari, che siccome Ariano non era Figliuolo della Chiesa Cattolica. E se abbia dell'affettazione il dirsi in essa Bolla, che nel Monistero di Bobbio si contavano *cento cinquanta Monaci*. Oltre di che in una Storia citata dall'Ughelli son detti *cento quaranta*. Ma certo non può sussistere quel concedersi dal sommo Pontefice Teodoro, *ut liceat Abbati ejusdem venerabilis Loci Mitra & aliis Pontificalibus uti*. Passarono de i Secoli dipoi, prima che fosse accordata dalla santa Sede la *Mitra* con gli altri ornamenti Pontificali a gli Abbati. Merita ancora riflessione il concedersi quivi, che l'Abbate d'esso Monistero *infra sacra mysteria constitutus, Signaculo sanctæ Crucis valeat præmuniri*. Il Margarino legge: *infra sacra ministeria* &c. *Populum valeat præmunire*. Se s'intende della benedizione, che davano i Vescovi, non era peranche esteso agli Abbati un sì fatto Privilegio. Tralascio altre parole, che tutte unite mi fan dubitare della legittimità di quella Bolla; e probabilmente ne dubitò anche il P. Mabillone, non avendo io trovato, che ne faccia menzione negli Annali Benedettini, ancorchè risponda all'Ughelli, al quale parve strano il dirsi quivi dal Papa, che i Monaci di Bobbio erano *sub regula sanctæ memoriæ Benedicti, vel prædicti Reverendissimi Columbani*.

(a) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Episcop. Bobiens.*

(b) *Margarin. Bullar. Casinens. Tom. I. Constitut.* 3.

Anno di CRISTO DCXLIV. Indizione II.
di TEODORO Papa 3.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 4.
di ROTARI Re 9.

ERA Volg. ANNO 644.

RIferì Ermanno Contratto, e poscia il Cardinal Baronio, all'Anno precedente la ribellion di *Maurizio* Cartulario, e la morte d'*Isacco* Esarco. Ma perciocchè non ben si sa l'Anno preciso di tali avvenimenti, non altro scrivendo Anastasio Bibliotecario (a), se non che accadde quel fatto a i tempi di Papa *Teodoro*, chieggo io licenza di poterne far quì menzione. Quel medesimo *Maurizio*, di cui, siccome vedemmo all'Anno 639. si servì *Isacco* Esarco di Ravenna, per isvaligiare il Tesoro della Basilica Lateranense, circa questi tempi ebbe il suo gastigo da DIO anche nel Mondo di quà. Cominciò costui a cozzare coll'Esarco medesimo; e sparsa voce in Roma, che Isacco macchinava di farsi Imperadore, raunò quanti soldati si trovavano in essa Roma, e nelle Castella dipendenti da Roma, ed anche i Giudici, e Grandi Romani, i quali tutti con giuramento si obbligarono di non prestar più ubbidienza al medesimo Esarco. Portata ad Isacco questa notizia, non fu lento ad inviar *Dono* General d'armi con quante truppe egli potè verso Roma: segno, che doveva allora essere qualche Tregua fra i Romani e Longobardi. Giunto colà Dono, tal fu la paura, che tutti i Magistrati e soldati Romani abbandonarono Maurizio, e tennero dalla parte di Dono. Fuggito Maurizio in Santa Maria al Presepio (oggidì Santa Maria Maggiore) fu di colà levato per forza, e ben incatenato, e con un collare di ferro al collo insieme con gli altri, che aveano tenuta mano a questa sollevazione, fu inviato verso Ravenna. Ma non sì tosto arrivò a *Ficocle* (oggidì *Cervia* Città) che d'ordine dell'Esarco gli fu staccata la testa dal busto, e questa poi esposta sopra un palo nel Circo di Ravenna. Gli altri condotti con esso furono posti in prigione, e ben serrati ne' ceppi. Ma mentre Isacco pensava a gastigare anche questi colla scure, venne a trovar lui la morte, per presentarlo al Tribunale di Dio: colpo felice per quei, ch'erano carcerati, perchè tutti ebbero maniera d'uscire, e di tornarsene alle lor case. Leggesi presso il Rossi (b) nella Storia di Ravenna l'Epitafio Greco, posto da *Susanna* sua Moglie a questo Esarco con varie lodi del suo valore, mostrato non meno in Oriente, che in Occidente, e massimamente in aver mantenuta salva Roma. Manco male, che non vi si parla della sua Pietà, di cui certo diede bene a conoscere d'essere privo, allorchè stese l'empie mani a rubare i Tesori del Tempio Lateranense. Anastasio aggiugne, ch'egli ebbe per successore nella Dignità Esarcale *Teodoro* Patrizio Eunuco, chiamato per sopranome *Calliopa*. Fu d'avviso il Cardinal Baronio, che Anastasio

(a) *Anastas. Biblioth. in Theodoro.*

(b) *Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.*

ſio in ciò s'ingannaſſe, coſtando da gli Atti di San *Martino* Papa, che quando *Pirro*, già Patriarca di Coſtantinopoli, convinto da San *Maſſimo* Abbate, venne, ſiccome diremo, a Roma (il che ſi crede ſucceduto dopo il Meſe di Luglio dell'Anno ſeguente 645.) *Platone* Patrizio era Eſarco dell'Italia. Ma il P. Pagi pretende, che *Giovanni Calliopa* veramente ſuccedeſſe ad *Iſacco* in quel miniſtero, e che eſſendo durato poco tempo nell'ufizio, deſſe poi luogo al ſuddetto *Platone* Eſarco. Quanto a me truovo qui del buio. Nell' Epitafio d' *Iſacco* ſi legge, ch'egli governò *ter ſex annis* l'Occidente. S'egli ſuccedette nell'Anno 619. ad *Eleuterio* Eſarco, numerando da quell'Anno *dicidotto anni*, molto prima d'ora egli dovrebbe eſſere mancato di vita. Se poi ſi fa morto nel precedente o nel preſente Anno, dovrebbe fra Eleuterio e lui eſſerci ſtato un altro Eſarco. Ed è ben certo, che ſeguì la Diſputa di San *Maſſimo* con *Pirro* nell'Anno ſuſſeguente, ma non mi par già certo, che nell'Anno medeſimo veniſſe Pirro a Roma.

Anno di CRISTO DCXLV. Indizione III.
di TEODORO Papa 4.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 5.
di ROTARI Re 10.

INtanto gli errori de' Monoteliti turbavano a dismiſura la Chieſa di Dio. *Paolo* ſucceduto a *Pirro* nella Cattedra di Coſtantinopoli, era uno de' più gagliardi Campioni di queſta Ereſia, benchè il volpone con delle belle Lettere a Papa *Teodoro* andaſſe alquanto coprendo il ſuo cuor guaſto. Il peggio era, che l' Imperador *Coſtante*, o vogliam dirlo *Coſtantino*, s'era imbevuto di quella falſa opinione, e proteggeva a ſpada tratta chi combatteva per eſſa. La Sede Apoſtolica all'incontro coſtantemente tenea per la vera dottrina, e con eſſo lei ſi univano i Veſcovi dell'Affrica, di Cipri, e dell' Occidente tutto. Avvenne in queſti tempi, che *Pirro*, dopo aver depoſto il Paſtorale di Coſtantinopoli, ritiratoſi in Affrica, quivi ebbe una diſputa celebre con San *Maſſimo* Abbate, gran difenſore delle due Volontà in Criſto, alla preſenza di molti Veſcovi Affricani, e di *Gregorio* Prefetto del Pretorio dell'Affrica, nel *Meſe di Luglio, correndo la Terza Indizione*. Tante ragioni adduſſe il dotto e ſanto Abbate, che Pirro ſi diede per vinto. La Diſputa ſuddetta ſi legge ſtampata ne gli Annali Eccleſiaſtici del Baronio, e nelle Raccolte de' Concilj. Si ſa dipoi da gli Atti di San *Martino* Papa, e dalla Storia Miſcella (*a*), che Pirro, conſigliato da i Veſcovi dell'Affrica, ſen venne a Roma, e preſentò a Papa Teodoro la profeſſion della ſua Fede, dove condennava chiunque ammetteva una ſola Volontà nel Signor noſtro Gesù Criſto. Le accoglienze a lui benignamente fatte dal Papa, furono molte, e ſuntuoſo il trattamento; ma non credo già certa la ſua venuta nell'Anno preſente a Ro-

(a) *Miſcell. l.* 18. *p.* 132. *Tom. I. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 645.

(a) Theoph. in Chronog.

(b) Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. cap. 4.

Roma. Teofane (a) mette circa questi tempi la morte di *Omaro* Califfa, o sia Principe de' Saraceni, gran conquistatore della Persia, dell' Egitto, della Palestina, della Soria, e d'altri paesi. Un disertore Persiano quegli fu, che appostatolo, quando faceva orazione, gli ficcò uno stocco nel ventre. Ebbe per Successore *Utmano*, chiamato da altri *Osmano*. Elmacino il fa morto prima. Godeva in questo mentre l'Italia una mirabil quiete, stante la Pace o Tregua stabilita fra i Romani e Longobardi. Il credito del Re *Rotari* teneva in dovere gli Unni Avari, e gli Schiavoni. Dalla parte poi de i Re Franchi non v'era da temere, perchè regnavano allora *Clodoveo II.* e *Sigeberto II.* Principi per l'animo e per l'età spossati, sotto de' quali cominciò a declinare la Regale autorità, e a crescere quella de' Maggiordomi, anzi a crescere tanto, che giunse in fine a detronizzare il medesimo Re. Circa questi tempi per attestato del suddetto Elmacino (b), *Muavia* Saraceno Governatore della Soria, continuava in quelle parti la guerra contro al Romano Imperio, e prese molte Città, delle quali non si sà il nome.

Anno di Cristo DCXLVI. Indizione IV.
di Teodoro Papa 5.
di Costantino, detto Costante, Imper. 6.
di Rotari Re 11.

IN quest' Anno, siccome s'ha dalla Storia Ecclesiastica, furono tenuti varj Concilj in Affrica da que' Vescovi in proposito dell' Eresia de' Monoteliti, detestata in quelle parti al maggior segno. Scrissero all' Imperadore, e a *Paolo* Patriarca di Costantinopoli, con pregarli di reprimere i seminatori di quella abominevol dottrina, non sapendo, o mostrando di non sapere, che da esso Augusto e da quel Patriarca veniva il principal fomento della medesima Eresia. Leggonsi ancora le loro Lettere a Papa *Teodoro*. Ma in questi tempi l'Affrica stessa cominciò ad essere lacerata da interni mali. Ribellossi contra dell' Imperador Costante *Gregorio Prefetto del Pretorio* in quelle Provincie (c), senza che se ne sappia il perchè, ed ebbe dalla sua que' Popoli. Pensavano i Vescovi di spedire all' Imperadore un' Ambasceria per gli correnti affari della Chiesa; ma non si attentarono ad eseguire il disegno, da che venne loro notizia d'essere caduti in sospetto di tener mano anch' essi alla ribellione suddetta. Avendo poi scritto Papa Teodoro delle Lettere assai forti a Paolo Patriarca di Costantinopoli, a fine d'intendere chiaramente i di lui sentimenti intorno alle controversie presenti, che turbavano la Chiesa, costui finalmente si cavò la maschera, ed apertamente gli fece sapere, ch'egli non riconosceva se non una Volontà in Cristo: dopo di che il Papa cominciò a pensare a procedere contra di lui per iscomunicarlo.

(c) Theoph. in Chronog.

Anno

Anno di CRISTO DCXLVII. Indizione V.
di TEODORO I. Papa 6.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 7.
di ROTARI Re 12.

ERA Volg. ANNO 647.

Nuove piaghe in quest' Anno si aggiunsero alla Cristianità, perciocchè i Saraceni padroni dell' Egitto, intesa la ribellione e division commossa nell' Affrica da *Gregorio* Prefetto del Pretorio, seppero ben profittare di un sì fatto disordine. Abbiamo da Teofane, ch' essi con una poderosa Armata ostilmente entrarono nell' Affrica sotto il comando di *Abdala* Generale d' *Osmano*. Non mancò già di farsi loro incontro con quante forze potè il suddetto Gregorio, ma in una battaglia sconfitto con gran perdita di gente fu obbligato alla fuga. Elmacino aggiugne, ch' egli vi lasciò la vita, e gli dà il titolo di Re, non disconvenevole, da che egli s' era sottratto all' ubbidienza del sovrano Augusto. Secondo quello Storico sembra, che gli Arabi d' allora s' impadronissero almeno di una parte dell' Affrica. Ma per quanto andando innanzi vedremo, Cartagine Capitale dell' Affrica colle Provincie Occidentali restò in potere de gli Augusti. Le sole Provincie Orientali dovettero allora soccombere al giogo, o almeno obbligarsi a pagar de i tributi. Dopo cinque Anni di governo venne in quest' Anno a morte *Radoaldo* Duca di Benevento, a cui per elezione del Popolo Longobardo fu sustituito *Grimoaldo* suo Fratello, e Figliuolo anch' esso di *Gisolfo* già Duca del Friuli. Era Grimoaldo uomo di gran senno, e bellicoso. Vedremo a suo tempo, come egli si servì di queste sue qualità per accrescere la sua fortuna.

Anno di CRISTO DCXLVIII. Indizione VI.
di TEODORO Papa 7.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 8.
di ROTARI Re 13.

Probabilmente a quest' Anno si dee riferire l'ordine, che il Cardinal Baronio immagina, dato dall' Imperadore ad *Olimpio* Esarco d' Italia, di tener gli occhi addosso a *Pirro* già Patriarca di Costantinopoli, e di guadagnarlo in favore del Monotelismo, per cui l' infelice Principe s' era troppo impegnato, sedotto da *Paolo*, che teneva allora la Cattedra d' essa Città di Costantinopoli. In esecuzione di questi ordini l' Esarco con buone parole trasse da Roma a Ravenna esso Pirro, e l' indusse a ritrattar l' abiura, da lui fatta davanti al sommo Pontefice de gli errori de' Monoteliti. Ma *Platone*, e non *Olimpio*, era tuttavia

tavia

Era Volg. Anno 648.

tavia Esarco, ed egli fu, che accolse Pirro in Ravenna. S'egli poi avesse que' pretesi ordini in favore del Monotelismo, si può dubitarne per quel che diremo all'anno seguente. Appena si seppe a Roma l'iniquità di Pirro, forse per qualche dichiarazione da lui insolentemente pubblicata, che *Teodoro* Papa radunò un Concilio, in cui per attestato di Teofane (*a*), d'Anastasio Bibliotecario (*b*), e d'altri, egli fu solennemente deposto e condennato, e con un rito non più udito, per cui si svegliò un sacro orrore in tutto quel venerando consesso. Cioè portatosi il Pontefice al Sepolcro di San Pietro Apostolo nel Vaticano, e fattosi dare il sacrosanto Calice consecrato, stillò nel calamaio alcune goccie del Sangue del Signore, e con quell'inchiostro sottoscrisse di propria mano la deposizione e condanna di Pirro, traditor della Fede. Truovasi questo rito (suggetto per altro a molte riflessioni) praticato dipoi dal Concilio Ottavo universale in Costantinopoli, allorchè fu condannato Fozio intruso in quel Patriarcato. Sappiamo parimente da Anastasio, e da gli Atti del Concilio Lateranense, che Papa Teodoro, veggendo pertinace ne' suoi errori *Paolo* Patriarca di Costantinopoli, profferì anche contra di lui la scomunica; ma non sappiamo già, ch' egli condennasse ancora il *Tipo di Costante Augusto*, siccome accuratamente dimostra il Pagi. Ora intorno a questo Tipo è da dire, consistere esso in un Editto, pubblicato verso il fine di quest'anno da esso Imperadore, (*c*) in cui sotto pretesto di quietar le turbolenze insorte nella Chiesa di Dio per cagion della controversia intorno alle due Volontà di Cristo Signor nostro, comandò, che a niuno da lì innanzi fosse lecito il disputar di questo argomento, nè sostenere una o due Volontà ed Operazioni, sotto pena a i Vescovi, Cherici, Monaci, e Laici, di perdere le lor Dignità, se non ubbidivano. Parve a tutta prima ad alcuni plausibile questo ripiego, ma non così parve alla santa Sede Romana, ed a chiunque nudriva un vero zelo per l'indennità della vera dottrina della Chiesa. Ciò, che ne avvenne, si accennerà fra poco. Intanto poco ci volle a conoscere, che l'Imperadore ad istigazione di Paolo Patriarca di Costantinopoli si lasciò condurre alla pubblicazion di questo Editto; e però contra di esso Paolo andò dipoi, siccome abbiam detto, a scaricarsi il giusto sdegno della Sede Apostolica, e de' Vescovi Cattolici. Ma mentre l'Imperadore impiegava così il suo tempo e i suoi pensieri intorno alle liti Ecclesiastiche con offesa di Dio, e pregiudizio della Fede Ortodossa, seguitavano a perdersi le Provincie Cristiane del Romano Imperio. Scrive Teofane (*d*), e seco va d'accordo Elmacino (*e*) che in quest'Anno *Muavia* Generale di *Osmano* Principe de' Saraceni, con una flotta di mille e settecento legni tra piccioli e grandi fece una discesa nell'Isola di Cipri, occupò la Città di Costanza, sottomise tutta l'Isola, e la devastò. Udito poi, che *Cacorizo* Cameriere e Capitano dell'Imperadore veniva con una potente Armata di Greci, condusse la sua Flotta verso Arado Isola della Soria, e si pose all'assedio di quella Terra, adoperando tutte le macchine da guerra per espugnarla. S'avvisò di mandare un Vescovo appel-

(a) *Theophanes in Chronogr.*
(b) *Anastas. in Theodor.*
(c) *Acta Concilii Lateranens. sub S. Martino.*
(d) *Theophanes in Chronogr.*
(e) *Elmac. l. 1. c. 4.*

appellato *Romarico*, per efortargli alla refa con patti affai vantaggiofi, altrimenti a far loro di grandi minaccie. Entrò quel Vefcovo nella Terra; ma que' Cittadini nol lafciarono più ufcir fuori. Arrivato poi che fu il verno, Muavia fi ritirò, e fe n'andò colla fua gente a Damafcò. Scrive Elmacino, che Muavia per due anni tirò tributo dall' Ifola di Cipri: fegno probabilmente, ch'effa non reftò poi in potere de' Saraceni. Seguita a dire il medefimo Storico, che Ofmano inviò *Abdala* fuo Generale nella Corafana, dove s'impadronirono i Saraceni di varie Città, come *Naifaburo*, *Arata*, *Tufa*, *Abrima*, ed altre, con arrivar fino a bere acqua del Fiume Balca. Quefto Fiume mette nell' Eufrate, e pare che quì fi parli di qualche Provincia della Mefopotamia, non peranche prefa almen tutta in addietro da i Saraceni.

Anno di Cristo dcxlix. Indizione vii.
di Martino Papa i.
di Costantino, detto Costante, Imper. 9.
di Rotari Re 14.

Fu queft' Anno l'ultimo della vita di Papa *Teodoro*, il quale dopo aver foftenuta con tutto vigore e decoro la dottrina della Chiefa, pafsò a ricevere il premio delle fue fatiche nel dì 13. di Maggio. Cadde l'elezione del Succeffore in *Martino* da Todi, che fi crede confecrato nel giorno quinto di Luglio. Dalla Lettera XV. d'effo Papa abbaftanza fi conofce, che il Clero Romano non volle afpettar l'affenfo dell'Imperadore per confecrarlo, e però col tempo pretefero i Greci, ch'egli *irregulariter & fine lege Epifcopatum fubripuiffet*, e gli fecero la fiera perfecuzione, che a fuo tempo vedremo. Quefto Pontefice, uno de' più riguardevoli e vigorofi, che s'abbia mai avuto la Sedia di San Pietro, ancorchè fapeffe la pena intimata da *Coftante* Augufto nel fuo Tipo, pure nulla intimidito, anzi maggiormente accefo di zelo, intimò tofto un Concilio di Vefcovi d'Italia, al quale fu dato principio nel dì 5. di Ottobre dell'Anno prefente nella Sagriftia della Bafilica Lateranenfe (a). V'intervennero cento e cinque Vefcovi dell'Italia, Sicilia, e Sardegna. Al non vedere fra effi l'Arcivefcovo di Milano, e niuno de' fuoi Suffraganei, immaginò il Cardinal Baronio, che il Re *Rotari* Ariano impediffe loro l'intervenirvi. Rifponde il Pagi, che effendo morto tre anni prima Rotari, quefti non potè vietar loro l'andarvi, e che la cagione è tuttavia occulta dell'effer eglino mancati a quel Concilio. Ma Rotari era molto ben vivo in quelti tempi. Veggendofi poi tanti altri Vefcovi de' Ducati di Benevento, Spoleti, e Tofcana, fudditi de' Longobardi, che affifterono liberamente a quel Concilio, parrebbe piuttofto da dire, che per qualche altra cagione non foffero venuti que' Vefcovi, e non per divieto del Re Rotari. *Mauro* Arcivefcovo di Ravenna, perch'era impedito, vi man-

(a) *Labbe Concilior. Tom. 4.*

Era Volg. Anno 649.

mandò oltre a i suoi Deputati anche i Vescovi suoi Suffraganei con una bella Lettera, portante la condanna de' Monoteliti. Il che è ben da notare, perchè vedremo questo medesimo Arcivescovo dopo alcun tempo ribello alla santa Sede, e si perchè non si sa intendere, come venga supposto, che l' Esarco di Ravenna patrocinasse il Monotelismo, e poi permettesse, che quell' Arcivescovo co' Prelati della sua dipendenza concorresse a condennarlo. V' intervenne anche *Massimo* Patriarca Aquileiense, cioè il Gradense, ma non già l' Aquileiense, o sia Foroiuliense, perchè era risorto lo Scisma per la lite de i tre Capitoli. Ora nel suddetto celebre Concilio Lateranense fu a pieni voti condennato l'errore de' Monoteliti, l' *Ectesi* dell' Imperadore Eraclio, e il *Tipo* dell' Imperador Costante (chiamato ivi *Costantino*) e profferita scomunica contra chi non iscomunicava e rigettava *Ciro Alessandrino*, *Sergio*, *Pirro*, e *Paolo Costantinopolitani*. Fu in questi tempi inviato Esarco nuovo in Italia, cioè *Olimpio* Cameriere dell' Imperadore, attestandolo chiaramente Anastasio Bibliotecario (a). Gli fu data commissione da esso Costante Augusto a tenore de i consigli di *Paolo* Patriarca, di portar seco il Tipo già pubblicato, per farlo approvare, e sottoscrivere da i Vescovi d' Italia, e da gli altri Italiani sudditi suoi. Che se gli riusciva di persuadere all' esercito Imperiale d' Italia di accettare esso Tipo, allora secondo il consiglio a lui dato da *Platone glorioso Patrizio* (che cessò d' essere Esarco) mettesse le mani addosso a *Martino* (cioè al Papa) che era stato Apocrisario della Sede Apostolica in Costantinopoli. Se poi si trovavano opposizioni all' accettazione del Tipo, creduto ortodosso dall' Imperadore, allora Olimpio dissimulasse, finchè potesse avere un sufficiente esercito di Romani e Ravennati da poter eseguire colla forza ciò, che non si poteva ottener colle buone e colle minaccie. Venne dunque l' Esarco Olimpio a Roma, e trovò appunto, che si celebrava da Papa Martino il Concilio Lateranense; e studiossi ben egli di dare esecuzione a quanto gli avea comandato l' Imperadore, con tentar anche uno Scisma; ma non mancò vigore ne i Ministri di Dio, e nel loro Capo, nè unione del Popolo Fedele Romano col Pontefice, di maniera che per quante arti e maneggi costui usasse, non solamente niuno sottoscrisse l' Imperial Tipo, ma continuò l' anatema profferito contra di esso dal Papa e da i Padri. In quest' anno poi abbiam da Teofane (b), che *Muavia* Generale de' Saraceni tornò colle sue masnade all' Isola d' Arado contigua alla Soria, e costrinse gli abitanti di quella Città dopo un fiero assedio a rendersi, salve le persone. Rovesciò a terra quel Barbaro la Città, devastò tutta l' Isola con ridurla disabitata: nel quale stato era tuttavia a' tempi di Teofane, che fiorì nell' anno 790.

(a) *Anastas. Bibliothec. in S. Martino.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno

Anno di CRISTO DCL. Indizione VIII.
di MARTINO Papa 2.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 10.
di ROTARI Re 15.

ERA Volg. ANNO 650.

Giacchè non si sa l'anno preciso di un fatto di *Grimoaldo* Duca di Benevento, sarà lecito a me il riferirlo sotto il presente. Vennero (dice Paolo Diacono (a)) i Greci, per ispogliare de' suoi tesori la Basilica di San Michele, posta nel Monte Gargano della Puglia, ed oggidì nella Capitanata. Era quel paese dipendenza del Ducato di Benevento: però il Duca Grimoaldo al primo avviso del loro tentativo sali a cavallo, e con quanti armati potè in fretta raccogliere, fu loro addosso, di maniera che in vece di portar via il tesoro, lasciarono essi quivi le loro vite. Mi maraviglio io di Camillo Pellegrino (b), che metta qui in dubbio l'autorità di Paolo Diacono per la troppa buona opinione, ch'egli aveva de' Greci, credendoli incapaci di questo attentato, siccome Cattolici, e stimando, che piuttosto i Longobardi Ariani, i quali saccheggiarono tempo fa il Monistero Casinense, avran dato il sacco al Tempio di San Michele nel Monte Gargano. Ma non doveva ignorar questo valentuomo, di che tempra fossero allora i Greci. Se poco fa abbiam veduto, che spogliarono il gran Tesoro della Patriarcale Lateranense in Roma stessa, loro sottoposta; se vedremo, che enormi iniquità commisero fra poco contra dello stesso Romano Pontefice, Capo visibile della Chiesa di Dio; e finalmente se intenderemo gli orridi saccheggi, fatti dal medesimo Costante Imperadore in Italia e Sicilia a i suoi Popoli, e alle Chiese del suo dominio: potremo poi credere incapaci i Greci di svaligiare una Basilica del paese nemico? Che se i Longobardi ne' primi anni dopo la lor venuta in Italia, cioè prima di umanizzarsi e incivilirsi nel dolce Clima d'Italia, arrivati a Monte Casino, desertarono quel sacro Luogo, vanamente si può inferire, che da lì a moltissimi anni seguitassero ad operar del medesimo tenore. Benchè alcuni di quei Re, e moltissimi di quella Nazione tuttavia professassero l'Arianismo, pure anch'essi veneravano i Santi, e rispettavano i Luoghi sacri non meno suoi, che de' Cattolici posti sotto il loro dominio. Anzi si dee notare, ch'essi ebbero una spezial divozione all'Arcangelo San Michele, e al pari de i Re Franchi il presero per Protettor della loro Nazione. Però nelle Monete de i Re Longobardi, e de i Duchi di Benevento nell'uno de' lati si vede l'immagine d'esso Arcangelo, al quale eziandio la Pietà de i Re Longobardi (e non già Costantino il Grande, come buonamente si figurano alcuni Storici Pavesi) eresse in Pavia la magnifica Basilica, appellata oggidì di San Michele Maggiore. Sotto quest'anno, o pure nel seguente, Teofane (c) racconta, che i Saraceni entrarono nella Pro-

(a) *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 4. c. 47.*

(b) *Peregrinius de Finib. Ducat. Benevent.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

Provincia dell' Isauria, fecero quivi un gran macello di Cristiani, e cinque mila ne condussero schiavi.

Anno di CRISTO DCLI. Indizione IX.
di MARTINO Papa 3.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. II.
di ROTARI Re 16.

NON si sa in qual anno accadessero le mutazioni di governo ne i Ducati del Friuli, e di Spoleti. Solamente abbiamo da Paolo Diacono, che regnando *Costante* Imperadore, da lui appellato *Costantino*, Nipote d'Eraclio Augusto, venne a morte *Grasolfo* Duca del Friuli, Zio paterno di Grimoaldo Duca di Benevento, e che in quel Ducato succedette *Agone*. Similmente terminò i suoi giorni *Teodelapio* Duca di Spoleti, e fu conferito quel Ducato ad *Attone*. Questo nome di *Attone* è il medesimo, che *Azzo*, o *Azzone*, celebratissimo ne gli antichissimi Antenati della Serenissima Casa d'Este. Bernardino de' Conti di Campello (a) nelle sue Storie di Spoleti, crede, che ad *Ariolfo* Duca di quella Provincia succedesse Teodelapio I. circa l'anno 603. Poscia circa l'anno 640. fosse creato Duca di Spoleti *Grimoaldo*, e che circa l'anno 659. *Teodelapio* II. cominciasse a reggere quel Ducato. Ma altro ci vuole, che Volfango Lazio, Autore del Secolo decimosesto, per provare, che sieno stati al Mondo, e Duchi di Spoleti quel *Grimoaldo*, e quel *Teodelapio* Secondo. Paolo Diacono, che ne sapea ben più del Lazio, altro *Teodelapio* non conobbe, se non il succeduto ad Ariolfo, nè ebbe contezza alcuna di quel *Grimoaldo*. E va d'accordo con Paolo Diacono l'antico Catalogo, da me (b) pubblicato avanti alla Cronica del Monistero Farfense. Però quando non compariscano Documenti migliori, s'hanno da levare i suddetti due personaggi dal ruolo de i Duchi di Spoleti. Lo stesso è da dire di Camillo Lilii (c), che nelle Storie di Camerino ci fa vedere *Zotone* Duca di Spoleti e di Camerino, succeduto a Teodelapio. *Attone*, e non Zotone, fu il nome del successore di Teodelapio. E' ignoto per altro il tempo, in cui sì il suddetto *Agone* diede principio al suo governo del Friuli, che *Attone* al suo di Spoleti. Ma giacchè nol seppe Paolo Diacono, nè pur si può esigere, che io lo sappia. Riuscì in quest'anno a i Saraceni d'occupare interamente il Regno della Persia, perchè il Re *Jasdegirde*, appellato *Ormisda*, ultimo de i Re Persiani, che s'era finora preservato nelle Provincie Settentrionali di quel Regno dalla loro inondazione, terminò la carriera de' suoi giorni: il che diede campo a i Monsulmani Saraceni d'ingoiare il resto. Racconta Paolo Diacono (d), che ne' tempi di Costante, detto Costantino, Imperadore, *Cesara* Regina de' Persiani in abito privato fuggì a Costantinopoli, e si fece battezzare. Che il Re suo Marito ne mandò in traccia, e che fu

(a) *Campello Istor. Spolet. l. 12.*

(b) *Rerum Italicar. Scriptor. Part. II. Tom. II.*

(c) *Lilii Stor. di Camerin. l. 4.*

(d) *Paulus Diaconus lib. 4.*

fu scoperta in Costantinopoli da' suoi Ambasciatori; ma ch'ella non volle tornare in Persia, se il Re suo Consorte non abbracciava la Fede di Cristo. Venne il Re a Costantinopoli con sessanta mila de' suoi, e tutti presero il Battesimo, avendo l'Imperadore tenuto esso Re al sacro Fonte: dopo di che carichi di regali se ne tornarono al loro paese. Le circostanze di un tal fatto han tutta la ciera di una favola popolare, bevuta da Paolo Diacono; e tanto più, che di una sì riguardevol avventura non parlano gli Autori Greci, e Fredegario (a) la rapporta bensì anch'egli, ma la mette all'anno 588. e a' tempi di Maurizio Imperadore. Perciò il Cardinal Baronio, il Pagi, ed altri l'hanno tenuta per una fola: per tale la tengo anch'io. Tuttavia se mai bricciolo di verità si potesse quì immaginare, a questi tempi non disdirebbe la conversione del Re e della Regina de' Persiani alla Religione di Cristo, perch'essi allora si trovavano in una somma depressione, e potrebbe essere, che si unissero per via di stretti nodi coll' Imperador Costante contro de' comuni lor nemici, voglio dire de' Saraceni, usurpatori di tante Provincie sì de' Cristiani che de' Persiani. Par difficile, che di peso fosse inventata questa favola, e scritta da Autori antichi senza qualche principio di verità.

(a) *Fredeg. in Chronico cap. 9.*

Anno di CRISTO DCLII. Indizione X,
di MARTINO Papa 4.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 12.
di RODOALDO Re 1.

Sigeberto Istorico (b) rapporta all'anno 646. la morte di *Rotari* Re de' Longobardi. Ermanno Contratto (c) la riferisce all'anno 647. Ma se è vero, come Paolo Diacono racconta, ch'egli regnò *Anni sedici*, *e Mesi quattro*, e se nell'anno 643. per quanto s'è veduto, correva l'*Anno ottavo* del suo Regno: viene a cader la sua morte nell'anno presente. Tuttochè Ariano, fu seppellito il suo cadavero presso la Basilica di San Giovanni Batista in Monza. Ma dopo molto tempo aperto da uno scellerato il suo avello, fu spogliato di tutti i suoi ornamenti. A costui apparve San Giovanni sgridandolo per questo misfatto, perchè sebbene Rotari non tenea la vera Fede, pure era raccomandato a lui, e in pena gl'intimò, che non sarebbe mai più entrato nella sua Basilica. E così avvenne. Quando tentava d'entrarvi, quasi che uno gli mettesse la spada alla gola, gli bisognava retrocedere. Paolo Diacono è quegli, che racconta il fatto, e giura d'averlo inteso da chi l'avea veduto. Noi siam dispensati dal crederlo; e pare anche strano, che San Giovanni Batista, beato in Cielo, si prendesse tal cura del Sepolcro di un Principe Eretico, condennato da Dio alle pene Infernali. Intanto Rotari ebbe per successore nel Regno *Rodoaldo* suo Figliuolo, delle cui azioni nulla è a noi pervenuto, perchè poco o nul-

(b) *Sigebertus in Chronico.*
(c) *Hermannus Contractus in Chr.*

ERA Volg. ANNO 652.

la ne seppe anche Paolo Diacono (a). Scrisse egli bensì, che Radoaldo prese per Moglie *Gundeberga* Figliuola del Re Agilolfo, e della Regina Teodelinda. Poscia aggiugne, che Gundeberga ad imitazion di sua Madre fondatrice della Basilica di San Giovanni Batista in Monza, fondò anch'ella in Pavia una Basilica in onore del medesimo Precursore, e mirabilmente l'arricchì di ornamenti d'oro e d'argento, e di preziosi arredi, con essere poi stata seppellita ivi al tempo della sua morte. Finalmente scrive, che questa Regina venne accusata d'adulterio al Re suo Consorte. In difesa della di lei castità uno de i di lei Servi per nome Carello fece istanza al Re, ed ottenne di poter fare duello coll'accusatore, il quale restò ucciso nel campo in faccia di tutto il Popolo. Questo servì secondo la sciocca opinione di que' tempi a dichiarar' innocente la Regina, a cui perciò fu restituito il grado ed onore primiero. Ma bisogna quì, che il buon Paolo Diacono si contenti di udire, ch'egli si è ingannato all'ingrosso. Siccome prima d'ora fu diligentemente osservato dal Cardinal Baronio (b), e poscia dal Pagi (c), non può sussistere, che *Gundeberga* Figliuola del Re Agilolfo fosse presa per Moglie dal Re *Rodoaldo*, perchè siccome s'è veduto di sopra coll'autorità di Fredegario Scrittore più antico (ed anche contemporaneo d'essa *Gundeberga*, se vogliam credere a i Letterati Franzesi) questa Principessa fu maritata in prime Nozze con *Arioaldo* Duca di Torino, creato poscia Re de' Longobardi nell'anno 625. Passò dipoi per attestato del medesimo Storico alle seconde Nozze col Re *Rotari* nell'anno 636. e per conseguente non potè esser Moglie di *Rodoaldo* Re Figliuolo d'esso Rotari. Certo si può dubitar dell'età di Fredegario; ma non par già, che si possa dubitare della di lui asserzione intorno a i Matrimonj di Gundeberga. E per conto dell'accusa contra la di lei onestà, e del Duello per cagion d'essa fatto, meglio è attenersi allo Storico Franzese, che lo dice avvenuto a' tempi di *Arioaldo*, e non già per imputazion d'adulterio, ma per altro motivo, siccome abbiam detto all'anno 629. 632. e 641.

Circa questi tempi (se pur non fu nell'Anno susseguente) per attestato di Teofane (d), *Pasagnate* Patrizio dell'Armenia si ribellò all'Imperador Costante, e fece lega col Figliuolo di *Muavia* Generale de' Saraceni. Corse l'Imperadore a Cesarea di Cappadocia, per essere più alla portata di soccorrere quel paese; ma veggendo disperato il caso, se ne tornò assai malcontento a Costantinopoli. Abbiamo ancora da Anastasio Bibliotecario (e) un fatto, taciuto da gli altri Storici, ma assai importante per le cose d'Italia. Cioè che i Saraceni prima d'ora aveano fatta un'irruzione in Sicilia, ed ivi fissato il piede; perlocchè fu spedito ordine ad *Olimpio* Esarco d'Italia di passar con una Flotta colà per iscacciarne que' ribaldi. Era tornato dianzi questo Esarco a Roma con segreta incumbenza di mettere le mani addosso al buon Papa *Martino*, e certo non tralasciò arte e diligenza alcuna per eseguire l'empio disegno. Ma conoscendo pericoloso questo attentato a cagion dell'amore e rispetto professato ad esso Vicario di Cristo non men dal Popolo

(a) *Paulus Diaconus lib. 4. c. 49.*

(b) *Baron. Annal. Ecc. ad Ann. 659.*

(c) *Pagius Critic. Bar.*

(d) *Theoph. in Chronog.*

(e) *Anastas. Bibliothec. in Vita S. Martini.*

polo, che dall'esercito Romano, andarono a voto le sue trame, ancorchè lungo tempo si fermasse in Roma. Ricorse in fine al tradimento, e fingendo un divoto desiderio d'essere comunicato per mano del medesimo santo Papa, si portò a tal fine alla Messa solennemente celebrata da lui in Santa Maria Maggiore. Avea commissione una delle guardie dell'Esarco, allorchè il Pontefice se gli accostava per dargli la sacra particola, di ammazzarlo. Ma Iddio non permise così orrendo eccesso; perciocchè miracolosamente quello sgherro non vide nè quando il Pontefice diede la pace, nè quando porse la comunione all'Esarco: cosa, ch'egli dipoi attestò con giuramento a varie persone. Veggendo adunque Olimpio, che la mano di Dio era in favore del santo Pontefice, riconobbe il suo fallo, e accordatosi seco, gli rivelò tutto quanto era stato ordinato a lui dall'Imperadore, e da lui tentato fino a quel tempo. S'era con ciò rimessa la pace in Roma, quando arrivò ordine a questo Esarco di raunar l'esercito, e di passare con esso in Sicilia per proccurar di sloggiarne i perfidi Saraceni. V'andò egli, ma per sua mala ventura v'andò, perchè l'esercito suo restò sconfitto, ed egli appresso per l'affanno e per una malattia sopragiuntagli pagò l'indispensabil tributo della natura. E qui convien osservare, come si ha dalla Relazione (a) dell'empia persecuzione, che vedremo fatta a Papa Martino, fra gli altri falsi reati appostì a quel buon Pontefice, esservi stato ancor questo, cioè ch'egli avea congiurata con Olimpio la rovina dell'Imperadore, e però *Doroteo* Patrizio della Cilicia gridò, che esso Papa Martino *solus subvertit & perdidit universum Occidentem & delevit; & revera unius consilii fuit cum Olympio, & inimicus homicida Imperatoris, & Romanæ urbanitatis*. Sicchè la pace fatta fra lui e l'Esarco Olimpio, e la rotta dell'esercito Imperiale in Sicilia, diventarono delitti dell'ottimo Papa: che per altro non si sa, che alcuno in Italia in questi tempi si sollevasse contra dell'Imperadore. Iniqui Greci! non si può qui non esclamare, e di lunga mano più iniqui per quello, che racconteremo nell'Anno susseguente. Dico così, acciocchè il Lettore sempre più venga scorgendo, che i Longobardi tanto villaneggiati da alcuni Scrittori, erano ben divenuti padroni migliori, e Re più discreti, che i Greci.

(a) *Labbe Concilior. Tom. VI. pag.* 68.

Anno di Cristo DCLIII. Indizione XI.
di Martino Papa 5.
di Costantino, detto Costante, Imper. 13.
di Ariberto Re 1.

Per le ragioni addotte dal P. Pagi (b), succedette in quest'Anno la lagrimevol scena di San *Martino* Papa, e non già nell'Anno 650. come si figurò il Porporato Annalista. O sul fine dell'Anno precedente, o nel principio di questo, fu mandato a Ravenna il nuovo Esarco d'Ita-

(b) *Pagius Crit. Baron.*

d'Italia *Giovanni Calliopa*. Ch'egli prima avesse esercitata questa carica, si può tuttavia dubitare col suddetto Cardinal Baronio, ancorchè Anastasio lo dica. Già covava l'Imperador *Costante* non poco fiele contra del Sommo Pontefice Martino, perchè senza il suo consentimento era seguita la di lui consecrazione. Crebbe poi a dismisura l'odio, da che l'intrepido Papa nel Concilio Lateranense avea profferita solenne sentenza contro il Monotelismo, contro il Tipo dello stesso Costante Imperadore, e contro i Patriarchi di Costantinopoli protettori di quella Eresia. *Paolo* allora Patriarca non lasciava di soffiar nel fuoco. Però venne il novello Esarco, conducendo seco l'esercito Ravennate, e con ordine risoluto di far prigione il Papa. A questo effetto egli giunse a Roma nel dì 15. di Giugno dell'Anno presente. Ben sapeva il Pontefice quel, che si macchinava contro la di lui persona, ma egli s'era già disposto a sofferir tutto. Mandò ad incontrarlo alcuni del Clero, giacchè non potè egli muoversi, per essere infermo fin dall'Ottobre antecedente (a). Non trovando l'Esarco fra essi il Papa, disse loro, che voleva ben esser egli ad adorarlo, cioè ad inchinarlo, ma che stanco del viaggio non potea per allora. Fu messo il concerto per la Domenica seguente nella Basilica Costantiniana, o sia Lateranense; ma l'Esarco per sospetto, che vi concorresse troppo Popolo, si astenne dall'andarvi. Mandò poi a dire nel seguente Lunedì al Papa, che avendo inteso, come egli avea fatta adunanza d'armi, d'armati, e di sassi nel Palazzo Lateranense, gli facea sapere, ciò non essere nè necessario, nè bene. Allora il Papa volle, che que' medesimi Messi andassero a chiarirsene con visitar tutto il Palazzo; e nulla in fatti vi trovarono. Avea fatto portare esso Pontefice il suo letto davanti all'Altare della Basilica, ed ivi giaceva malato. Poco stette ad arrivar colà l'Esarco Calliopa col suo esercito, armato di lancie, spade, e scudi, con archi tesi, facendo un terribil rumore. Quivi egli sfoderò un ordine dell'Imperadore, in cui si facea sapere al Clero, che Martino, siccome Papa intruso, era deposto, e che però si venisse all'elezione d'un altro. Ciò non succedette per allora, e sperava anche il buon Papa, che non succederebbe, perchè, dice egli in una Lettera a Teodoro, nella lontananza del Pontefice tocca all'Arcidiacono, all'Arciprete, e al Primicerio di far le veci del Papa. Avrebbe voluto il Clero opporsi; ma il santo Papa, che prima aveva abborrito ogni preparamento di difesa, ed avrebbe voluto morir dieci volte piuttosto, che dar'occasione ad omicidj, ordinò, che niun si movesse. Fu condotto fuor di Chiesa, e perchè il Clero ben s'avvide, che si empia persecuzione veniva dalle controversie insorte per la Fede, gridò alto: *Sia scomunicato, chi dirà o crederà, che Papa Martino abbia mutato, o sia per mutare un sol puntino nella Fede, e chi fino alla morte non sarà costante nella Fede Ortodossa*. Allora l'Esarco, ben intendendo, che mira avessero queste parole, immantinente rispose, che la stessa Fede professata da i Romani, la professava anch'egli.

(a) *Martin. PP. Epist. 15. Concilior. Tom. 6.*

Non

Non ostante la licenza data al Pontefice di condur seco chi gli era più a grado (al che molti s'erano esibiti, ed aveano già imbarcati i loro arnesi) egli fu segretamente la notte del dì 19. di Luglio menato in barca, senza lasciargli prendere seco se non sei famigli, e un bicchiere. S'incamminarono per mare a Miseno, indi in Calabria, e dopo aver fatto scala in varie Isole per tre Mesi, arrivarono finalmente a quella di Nasso nell'Arcipelago, dove si fermarono per molti altri Mesi. Una continua disenteria, una somma debolezza, e svogliatezza di stomaco, affliggevano il santo Pontefice, a cui non fu mai permesso di smontare in terra. La nave gli serviva di prigione. Venivano i Sacerdoti ed altri Fedeli di quella contrada a visitarlo e consolarlo; gli portavano anche regali di varie sorte; ma le sue guardie sul volto suo rapivano tutto, e strapazzavano quella gente pia con dire, che era nemico dell'Imperadore, chiunque portava amore a costui. Tale era lo stato dell'innocente e paziente Pontefice, che non si può intendere senza fremere contra l'empietà e prepotenza di chi ordinò, e di chi eseguì tanta crudeltà e vilipendio di un Romano Pontefice sì venerato da tutta la Chiesa di Dio. Per quanto s'ha da Paolo Diacono, *Radoaldo* Re de' Longobardi regnò *cinque Anni*, *e sette giorni*. Per conseguente dovrebbe prolongarsi la vita sua fino all'Anno 657. Ma perchè *Ariberto* suo successore tenne il Regno *nove Anni*, e convien mettere per le ragioni, che diremo, il principio del Regno di *Grimoaldo* all'Anno 662. perciò convien dire, o che Paolo, il qual veramente poco o nulla seppe di Radoaldo, sbagliò; o pure che esso Radoaldo regnasse col Padre la maggior parte di questo tempo, come sospettò il Padre Bacchini (a); o finalmente che sia guasto il testo di Paolo, e che in vece di *quinque regnaverat Annis* s'abbia quivi da leggere *quinque regnaverat Mensibus*, come giudiciosamente immaginò il Signor Sassi Bibliotecario dell'Ambrosiana. In fatti nell'antichissima Cronichetta Longobardica, da me data alla luce nelle mie Antichità Italiane, si legge: *Rodoald regnavit Mensibus VI*. Perciò tengo io per verisimile, che nell'Anno presente egli terminasse la vita e il corto suo Regno. Fu violenta la morte sua, perchè venne ucciso dal Marito di una Donna, alla quale egli aveva usata violenza. In luogo suo fu sustituito *Ariberto*, Figliuolo di *Gundoaldo* Duca, cioè di un Fratello della buona Regina Teodelinda: con che passò lo scettro de' Longobardi in un personaggio di nazion Bavarese; il che è da notare. Era Ariberto buon Cattolico, e però da che i Longobardi non ebbero difficultà ad eleggerlo per loro Regnante, par ben credibile, che la maggior parte d'essi avesse oramai abbracciata la Religione Cattolica.

(a) *Bacchinius in Notis ad Agnell. T. 2. Rer. Italic.*

Anno

Anno di CRISTO DCLIV. Indizione XII.
di MARTINO Papa 6.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 14.
di ARIBERTO Re 2.

ERA Volg. ANNO 654.

(a) *Labbe Concilior. T. 4. p. 67.*

Dalla Relazione (*a*), che tuttavia esiste, de i travagli di San *Martino* Papa, noi ricaviamo, ch'egli fu condotto dall'Isola di Nasso a Costantinopoli, dove giunse nel dì 17. di Settembre dell'Anno presente. Quivi fu messo in carcere, e vi stette tre Mesi, senza poter parlare a chicchessia. Nel dì 19. di Dicembre dal Sacellario, o sia Fiscale, o sia Tesoriere di Corte, fu posto all'esame, e prodotti gli accusatori suoi. A chi ha la forza, e vuol fare una segreta vendetta, non mancano mai pretesti per palliare col manto della giustizia l'iniquo suo talento. Le vere cagioni di sì empia persecuzione contra del santo Pontefice, già le abbiam vedute; ma si guardavano bene gli scaltri Ministri Imperiali di mettere in campo la di lui consecrazione, e la condanna del Monotelismo. Le calunniose accuse consistevano in dire, ch'egli avesse congiurato con *Olimpio* Esarco contra dell'Imperadore, e tenuta corrispondenza co i Saraceni in danno dello Stato: il che ci fa conghietturare, che a lui imputassero infin la calata di que' Barbari in Sicilia. Ridicole imputazioni. Se il buon Papa avesse nudrito di questi disegni, non avea che da intendersi co i Longobardi confinanti nella Toscana, e ne' Ducati di Benevento, e Spoleti. Avrebbono ben essi saputo profittar di sì bella occasione per sostenere il Papa, e nuocere all'Imperadore. Rispose il Papa, che se Olimpio avea mancato al suo dovere, non avea certo un Romano Pontefice forza da resistergli. E perch'egli volle far menzione del Tipo Imperiale portato a Roma, *Troilo* Prefetto l'interruppe, dicendo, che qui non si trattava di Fede, ma di delitti di Stato; soggiugnendo: *Noi siam tutti Cristiani ed Ortodossi, tanto noi, quanto i Romani*. Replicò allora il Pontefice: *Piacesse a Dio; ma al Tribunale di Dio ve ne dimanderò io conto un giorno*. In quanto a i Saraceni protestò di non aver mai scritte Lettere a que' nemici del Cristianesimo, nè lor mandato danaro: solamente avea data qualche limosina a i Servi di Dio, che venivano da quelle parti, ma non mai a i Saraceni. Gli fu parimente opposto d'avere sparlato della beatissima Vergine Maria. Di questo misfatto gli Eutichiani Monoteliti soleano incolpare i Cattolici, quasichè questi fossero Nestoriani. Ma il Papa pronunziò tosto scomunica contra chi non onorava la santissima Madre di Dio sopra ogni altra creatura, a riserva del suo divino Figliuolo. Poi veggendo, che gli empj Ministri seguitavano a mettere in campo sì mendicate e slombate accuse, li scongiurò di far presto quel, che intendeano di fare, perchè così gli procurerebbono una gran ricompensa in Cielo. Levossi il Sacellario, e

recò

recò all'Imperadore l'avviso dell'esame; poscia ritornato, fece portare nel pubblico Cortile, dove era gran folla di Popolo, il Papa in una sedia, perchè a cagione della sua infermità non potea camminare, e nè pur tenersi ritto in piedi. Quivi dalle guardie gli fu levato il Pallio Archiepiscopale, il mantello con tutti gli altri abiti, in guisa che rimase quasi nudo. Poscia postogli un collare di ferro al collo, il trasfero fuori del Palazzo, menandolo per mezzo alla Città, come condennato alla morte. Egli con volto sereno sofferiva tante ingiurie, e la maggior parte del Popolo spettatore piangeva e gemeva a così indegno spettacolo. Fu condotto in prigione, e lasciato senza fuoco, benchè allor si facesse sentire un freddo intollerabile. Le Donne nondimeno del Guardiano mosse a compassione il posero in letto, e il coprirono bene con panni, acciocchè si riscaldasse; ma egli fino alla sera non potè parlare.

Nel giorno seguente l'Imperadore fu a visitare il Patriarca *Paolo*, che era gravemente malato, e gli raccontò quanto era avvenuto del Papa. Allora Paolo volgendosi verso la parete, disse: *Oime! questo ancora per accrescere la mia condanna!* Interrogato da Costante, perchè parlasse così, rispose, essere ben cosa deplorabile il trattare in tal forma, chi era Romano Pontefice. E poscia scongiurollo di non farne di più, che troppo ancor s'era fatto. Morì da lì a poco il Patriarca *Paolo*, e trattossi di dargli per Successore *Pirro* già deposto. Ma perciocchè da molti gli era opposto il Memoriale da lui tempo fa esibito in Roma al Papa, in cui condennava l'errore de' Monoteliti, ed egli sparse voce, che aveva ciò fatto per violenza usata con lui: dopo otto giorni Demostene Notaio del Sacellario fu inviato alla prigione, per esaminar su questo punto il Papa. Egli rispose con gran fermezza, e citò i testimonj, che Pirro spontaneamente l'avea fatto, nè gli era stato usato alcun mal trattamento. Poi si raccomandò, che sbrigassero l'affare della sua vita; ma che sapessero, ch'egli non comunicava colla Chiesa di Costantinopoli. Fino al dì 8. del Mese di Settembre era stato costante il Clero Romano in non voler eleggere alcun Papa, ancorchè l'Imperadore tenesse per deposto Martino, e loro avesse intimata l'elezione di un altro. Ma o sia che le istanze e minaccie de' Ministri Imperiali soperchiassero la loro costanza; o pure, come è più probabile, che temessero di veder comparire a Roma qualche Eretico inviato dall'Imperadore ad occupar la Cattedra di San Pietro: finalmente nel dì suddetto elessero Papa *Eugenio* di nazione Romano, personaggio di gran benignità e di santi costumi, il quale mandò tosto i suoi Apocrisarj a Costantinopoli. Ma questi si lasciarono quasi imbrogliare da i ripieghi inventati da i Monoteliti. In questo medesimo Anno ancora fu condotto prigione a Costantinopoli San *Massimo* Abbate, quello stesso, che disputò con Pirro già Patriarca, e che ito a Roma era divenuto il braccio destro del santo Pontefice Martino. Da Roma anch'egli fu nell'Anno precedente tratto per forza e perseguitato poscia per più anni non per altro delitto, se non perchè fu uno de' più

forti atleti della Chiesa di Dio contra de' Monoteliti, ancorchè ridicolosamente fosse imputata a lui la perdita dell'Egitto, della Pentapoli, e dell'Affrica, Provincie prese da Saraceni. Nel Mese ancora di Aprile di quest' Anno Costante Imperadore dichiarò Augusto e Collega nell'Imperio *Costantino* chiamato per sopranome *Pogonato*, cioè *Barbato*, suo Figliuol primogenito. Fu eziandio presa l'Isola di Rodi da *Muavia* Generale de' Saracini (a). Dicesi, che il suo mirabil Colosso, che era durato in piedi per mille e trecento sessanta Anni, fu allora abbattuto; e che di quel bronzo un Giudeo di Edessa, che lo comperò, ne caricò novecento camelli. L'andare adagio a credere certe maravigliose cose narrate da gli Scrittori antichi, se lontane da i lor tempi, pare che sia in obbligo di chi desidera di non essere ingannato.

(a) Theoph. in Chronog.

Anno di CRISTO DCLV. Indizione XIII.
di EUGENIO Papa I.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 15.
di ARIBERTO Re 3.

Stette in prigione il santo Pontefice *Martino* fino al dì 13. di Marzo del presente anno, e di là preso ed imbarcato segretamente fu condotto alla Citta di Chersona, o Chersonesa, luogo destinato pel suo esilio nel Chersoneso, o sia nella Penisola, oggidì appellata la Crimea. Dalle Lettere, ch'egli scrisse in quest'anno, si conoscono i gravi patimenti suoi sì per le continuate malattie, come per la mancanza di tutte le cose, anche di quelle, che sono necessarie al vitto. Ma finalmente venne Iddio a visitarlo, cioè a trarlo dalle miserie del Mondo presente, per coronare e ricompensare nell'altro l'ammirabile sua Costanza nel sostenere la vera Fede, e l'egual sua Pazienza in sopportar tanti travagli, per gli quali la Chiesa Latina l'ha sempre onorato ed onora, qual glorioso Martire, e la Greca qual insigne Confessore. Succedette la morte sua nel dì 16. di Settembre del presente anno, benchè Teofane la rapporti più tardi; ma si celebra la Festa sua nel dì 12. di Novembre, giorno, in cui trasferito il suo sacro Corpo a Roma, ebbe onorata sepoltura. Crede il Cardinal Baronio, che dopo la sua morte fosse convalidata l'elezion di *Eugenio* Papa suo successore con un consenso nuovo del Clero. Ma di ciò niun vestigio resta nella Storia antica. Certo è, che Eugenio fu eletto e riconosciuto per vero Papa nell'anno precedente, e quantunque ragion voglia, che finchè visse San Martino, s'abbia esso da tenere per non decaduto dal Pontificato: pure la stranezza e lo sconcerto di questi tempi fece passar per legittima l'elezione e consecrazione di Papa Eugenio, anche vivente San Martino. A *Paolo* Patriarca di Costantinopoli defunto fu finalmente sustituito in quella Chiesa *Pirro* dianzi deposto.

posto. Ma costui non godè, se non quattro Mesi e ventitrè giorni della sua fortuna, perchè fu chiamato da Dio al rendimento de' conti. Dopo lui entrò in quella Sedia Patriarcale *Pietro* Prete della medesima Chiesa, che la governò dodici anni e sette mesi. A quell'anno ancora può essere che appartenga ciò, che narra Teofane dopo la morte di Paolo Patriarca. Cioè che *Muavia* General de' Saraceni fece un gran preparamento di navi e d'armati per procedere alla volta di Costantinopoli. L'Imperador *Costante* anch'egli con una buona flotta andò ne' porti della Licia, e quivi arrivato che fu il nemico, attaccò seco battaglia. Vi fu gran sangue; ma infine la peggio toccò a i Cristiani; e l'Imperadore, se non era l'accortezza d'un valoroso Cristiano, che trattolo fuori della Capitana, e messolo travestito in un'altra nave, gli diede campo di salvarsi colla fuga, egli cadeva nelle mani d'essi Saraceni, che a forza d'armi sottomisero poco appresso la medesima Capitana.

Anno di CRISTO DCLVI. Indizione XIV.
di EUGENIO Papa 2.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 16.
di ARIBERTO Re 4.

Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (a), che il novello Patriarca di Costantinopoli *Pietro* inviò in quest'anno a Papa *Eugenio*, secondo il costume, l'avviso della sua assunzione a quella Cattedra, ed insieme l'esposizione della sua credenza. Ma era questa conceputa con termini molto scuri, cioè colla condanna bensì di tutte le Eresie, e di tutti gli Eretici, ma con ischivare furbescamente la controversia delle due Volontà, che la Chiesa Romana Maestra dell'altre riconosceva nel Signor nostro Gesù Cristo, ed avevano anche riconosciuto i Santi Padri. Non il solo Clero, ma quel che è più da ammirare, anche il Popolo Romano, zelante per la conservazione della vera dottrina, fece una specie di sollevazione, con rigettare strepitosamente la Lettera Sinodica d'esso Patriarca. Erano sì gli uni che gli altri disgustati forte contra de' Patriarchi di Costantinopoli, ben conoscendo, che loro si doveva attribuire, se non la nascita, almeno il fomento e l'ingrandimento dell'Eresia de' Monoteliti, e che dalla loro istigazione erano proceduti tutti gli strapazzi e le crudeltà usate dall'Imperador Costante al santo e dignissimo Pontefice Martino. E se non fosse stata questa persuasione in Roma, è da credere, che non avrebbe avuta la Sede Apostolica tanta pazienza verso di un Augusto, persecutore della Chiesa, e del Capo visibile d'essa. Andò tanto innanzi la commozion del Clero e Popolo suddetto, che non permisero a Papa Eugenio di celebrar Messa nella Basilica di Santa Maria al Presepio, oggidì Santa Maria Maggiore, finchè non si fu obbligato di non accettar la Lettera

(a) *Anastas. Bibliothec. in Eugen. I.*

ERA Volg. ANNO 656.

tera suddetta del Patriarca Pietro. Volle in quest'anno Iddio rintuzzare alquanto la superbia de' Saraceni, e frenare il corso impetuoso delle conquiste, che oramai minacciavano l'Italia stessa, e le Provincie, che restavano in Oriente del Romano Imperio. Perciocchè il loro Califa, o sia Principe *Osmano*, o sia *Otmano*, per relazion di Teofane (a), e di Elmacino (b), fu ucciso da i suoi: per la qual morte nacque gran divisione fra que' Barbari. *Alì* Genero di Maometto era sostenuto per succedere nel Califato da i Monsulmani, cioè Arabi, e Saraceni dell' Arabia e della Persia; e veramente dopo avere abbattuta la fazion de i parenti ed amici d'Otmano ebbe il Principato. Ma *Muavia* col favore de i Saraceni della Soria e dell'Egitto, prese l'armi, e disputò l'Imperio all'altro, con essere durata gran tempo quella guerra civile fra loro. Di questi fatti chi fosse curioso, non ha che da leggere l'antico Elmacino nella sua Storia Saracenica, e massimamente il moderno Erbelot Franzese nella sua Biblioteca Orientale, che anche più diffusamente dell'altro ne tratta. Tali dissensioni fra que' Popoli, divenuti oramai il terrore dell'Asia e dell'Europa, lasciarono per qualche tempo respirare il Romano Imperio, e può essere, che i Greci e Romani si prevalessero di questa congiuntura per cacciarli fuori di Sicilia, giacchè non apparisce, che da li innanzi avessero signoria alcuna in quell' Isola. Terminò in quest'Anno il corso di sua vita *Sigiberto* Re de' Franchi con lasciar dopo di sè un picciolo Figliuolo appellato *Dagoberto* II. ch'egli raccomandò alla cura di *Grimoaldo*, suo Maggiordomo, cioè ad un infedele e traditore, il quale usurpò al legittimo Signore la Corona per metterla in testa a *Childeberto* suo Figliuolo. Ma Dio il pagò di buona moneta. Preso egli da *Clodoveo* II. Re di Parigi, finì ne i tormenti la vita, e fu deposto il di lui Figliuolo. Mancò di vita poco dipoi esso *Clodoveo* II. e pervenne il Regno a *Clotario* III. di lui Figliuolo.

(a) Theoph. in Chronog.
(b) Elmacinus Hist. Saracen. l. 1. cap. 4.

Anno di CRISTO DCLVII. Indizione XV.
di VITALIANO Papa 1.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 17.
di ARIBERTO Re 5.

NEL primo giorno di Giugno di quest'anno venne a morte Papa *Eugenio*, dopo aver governata la Chiesa Romana per due anni, otto mesi, e ventiquattro giorni. Stette vacante la Sede Pontificia un mese e ventinove giorni, e finalmente fu consecrato Papa *Vitaliano*, nativo di Segna, Città Episcopale della Campania. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (c), ch'egli spedì tosto i suoi Apocrisarj a Costantinopoli, per significare la sua assunzione al Papato a i due Imperadori *Costante*, e *Costantino*. Siccome Papa *Eugenio* non avea scritto a *Paolo* allora Patriarca di Costantinopoli, così ne pur egli pare, che scri-

(c) Anastas. in Vitalian.

scrivesse a *Pietro* succeduto nel governo di quella Chiesa. Non ben apparisce, come si contenessero il Pontefice Vitaliano, e i suoi Nunzj, per conto delle controversie della Fede coll' Imperador Costante protettore de' Monoteliti. Solamente sappiamo da Anastasio, ch' esso Pontefice *regulam Ecclesiasticam & vigorem, ut mos erat, omnimodo conservavit*; siccome ancora, che il suddetto Imperadore fece buona ciera a i Ministri Pontificj, confermò i privilegj alla santa Chiesa Romana, e mandò per gli medesimi a donare a San Pietro di Roma il Libro de' Vangeli, legato con tavole d'oro, tempestate di gemme bianche di mirabil grandezza. Contendevano intanto per l' Imperio Saracenico *Alì*, e *Muavia*. I due lor nemici eserciti, come s' ha da Teofane (a), furono a fronte presso l' Eufrate. Muavia Generale veterano ebbe l' accortezza di occupar le rive di quel Fiume; rimasto superiore in un conflitto, lasciò che per la sete si disfacesse il resto dell' Armata nemica. Elmacino scrive (b), che seguirono fra questi due rivali assaissime altre zuffe; che si trattò d' aggiustamento, e furono scelti gli Arbitri; ma che in fine la spada fu quella, che decise.

ERA Volg. ANNO 657.

(a) Theophanes in Chronog.

(b) Elmac. l. 1. cap. 4.

Anno di CRISTO DCLVIII. Indizione I.
di VITALIANO Papa 2.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 18.
di ARIBERTO Re 6.

LE dissensioni, che bollivano fra i Principi de' Saraceni, diedero campo in quest' anno all' Imperadore *Costante*, per quanto vien raccontato da Teofane (c), di passar coll' esercito suo ne' paesi posseduti da gli Sclavi, o vogliam dire Schiavoni, che ne gli anni addietro aveano danneggiato cotanto le Provincie del Romano Imperio. Se si ha da prestar fede a quello Storico, che solo ci dà lume per gli avvenimenti della Grecia in questi tempi, a lui riuscì di soggiogare il loro paese, e di condur via una gran copia di prigioni. Ma si stenterà a credere, ch' egli sottomettesse al suo dominio que' Barbari, da che noi li troveremo più vigorosi che mai, andando innanzi. Forse tolse loro qualche parte delle lor contrade, ma non già tutto il Regno loro. Lasciò scritto il medesimo Storico, che in quest' anno esso Imperadore Costante ad istigazione de' Monoteliti, fece tagliar la lingua a San *Massimo* Abbate, cioè a quell' infaticabile e glorioso Campione, che in questi tempi fu il flagello de i Monoteliti, e valentissimo Difensore della vera Dottrina della Chiesa. Ma il Pagi pretende, che ciò succedesse molto più tardi. Elmacino poi (d) ci fa sapere, che fu disputato forte in quest' anno tra i due Pretendenti Saraceni il possesso dell' Egitto, e che in fine riuscì a *Muavia* di abbattere in quelle parti gli Ufiziali di *Alì*, e di diventarne padrone: il che si dee intendere fatto anche della Palestina. Nè si legge, che l' Imperador Costante

(c) Theoph. ibidem.

(d) Elmacinus l. 1. c. 4. pag. 38.

ERA Volg. ANN.O 658.

te fin quì profittasse punto del tempo propizio, che gli offeriva la fortuna di poter ricuperare alcuno de' tanti paesi, occupati al Greco Imperio dalla Nazione Arabica. Solamente all'anno seguente l'addormentato Principe si dovette svegliare.

Anno di CRISTO DCLIX. Indizione II.
di VITALIANO Papa 3.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 19.
di ARIBERTO Re 7.

EBbe timore in questi tempi *Muavia*, cioè uno de' Principi contendenti dell' Imperio Saracenico, e padron della Soria e dell' Egitto, che l'Imperador *Costante* potesse assalirlo alle spalle, quando egli si trovava cotanto impegnato nella guerra col suo oppositore *Alì*; e però s'indusse a chieder pace da esso Augusto, con obbligarsi di pagargli ogni giorno dell'anno mille Nummi, un Cavallo, ed un Servo. Ma se è vero ciò, che scrive Cedreno (a), questa Pace non fu accettata da Costante. Abbiamo poi da gli Atti del Concilio Sesto Ecumenico (b), che in quest'anno dal medesimo Imperador Costante furono dichiarati Cesari i due suoi Figliuoli *Eraclio*, e *Tiberio*. Il Cardinal Baronio (c), che sotto quest'anno, cioè fuor di sito, rapporta la morte di *Rodoaldo* Re de' Longobardi, con dire succeduto a lui nel Trono il Re Ariberto, fa sapere a i Lettori, che i Re Longobardi essendo tuttavia Ariani, davano molto da fare a i Vescovi Cattolici, che difendeano la Religion Cattolica. Fra questi, dice egli, spezialmente si distinsero *Giovanni* per sopranome chiamato *il Buono*, Arcivescovo di Milano, e *Giovanni* Vescovo di Bergamo, che andavano concordi in sostener la Fede Cattolica. L'un d'essi, cioè il secondo, in sì fatto combattimento si guadagnò la gloria del Martirio, come s'ha dalle memorie di quella Chiesa, non restando però gli Atti del suo Martirio. L'altro, ancorchè non conseguisse la Corona de' Martiri, pur meritò d'essere scritto nel Catalogo de' Santi. Della Santità di questi due Vescovi siam d'accordo col Cardinale Annalista: il resto è tutto immaginazione. In questi tempi il Re de' Longobardi *Ariberto* al pari della buona Regina *Teodelinda* sua Zia paterna professava la Religion Cattolica, nè si sa per documento alcuno autentico, che da i Re Longobardi fosse fatta menoma persecuzione a i Vescovi o Fedeli della Chiesa Cattolica. San *Giovanni Buono* tranquillamente governò il suo gregge Ambrosiano, nè resta memoria, che alcuno o l'inquietasse, o gli torcesse un capello. Di *Giovanni* Vescovo di Bergamo, siccome vedremo, come di un Prelato santo, parla Paolo Diacono, ma niun altro riscontro degno d'attenzione si ha per crederlo morto Martire. Il Muzio, che ce ne diede la Storia, fabbricolla col suo

(a) *Cedren. in Annalib.*
(b) *Acta Synodi VI. act. XV.*
(c) *Baron. Annal. Ecc. ad Ann. 659.*

suo cervello, inventore d'altre imposture. E chiunque legge la farraggine delle Storie di Bergamo di Fra Celestino Cappuccino (a), truova non rade volte un miscuglio di favole, e di cose solamente immaginate, ma non provate. Quel ch'è più, non s'accorse egli, nè s'accorsero altri Scrittori di quella Città, che il fondamento del Martirio di quel santo Vescovo fu preso dalla seguente Iscrizione, che dicono trovata nell'antica Cattedrale:

ERA Volg. ANNO 659.

(a) Celestin. Istor. di Bergom. Part. II. l. 14.

HIC REQVIESCIT IN PACE B. M. IOANNES
EPS. QVI VIXIT ANN. I M. XXII.
DP. SV. K. D. IND. IIII. IMPER.
IVSTINIANO.

Benchè v'abbia de gli spropositi, e spezialmente in quegli anni e Mesi, pure si può credere, che leggendo *sub Kalendis Decembris* (l'Ughelli (b) legge *XII. Kal. Decembr.*) si possa riferir la morte di San Giovanni Vescovo Bergamasco all'anno di Cristo 690. nel cui Dicembre correva l'*Indizione Quarta*, e regnava *Giustiniano II.* e si sa da Paolo Diacono, che appunto in que' tempi visse il Vescovo suddetto. Fra Celestino di suo capriccio andò a sognare un altro San Giovanni Vescovo a' tempi di Giustiniano I. Augusto, per moltiplicare i Santi alla sua Chiesa. E in oltre ricavò dalle due lettere B. M. ch'egli era stato *Beatus Martyr*. Ma siccome osservò anche a' suoi tempi l'Ughelli, altro quelle parole non vogliono dire, se non *Bonae Memoriae*; e però Santo sì, ma non Martire, è da dire quel glorioso Vescovo, di cui tornerà occasion di parlare più abbasso; nè luogo resta ad imputare a questi Re Longobardi persecuzione alcuna della Chiesa Cattolica.

(b) Ughell. Tom. IV. Ital. Sacr. in Episcop. Bergom.

Anno di CRISTO DCLX. Indizione III.
di VITALIANO Papa 4.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 20.
di ARIBERTO Re 8.

Fin quando vivea *Paolo* Patriarca di Costantinopoli, l'Imperador *Costante* fece per forza ordinar Diacono *Teodosio* suo Fratello. In quest'anno poi (la cagione o pretesto non si sa) per attestato di Teofane (c), di Cedreno (d), e di Zonara (e) esso Imperadore barbaramente gli fece levar la vita. Scrive Cedreno, che Costante più volte avea preso alla sacra Mensa il calice del Sangue del Signore dalle mani d'esso suo Fratello Diacono. Dopo averlo fatto ammazzare, dormendo gli parea spesso di vedere il medesimo, che gli porgeva un calice pieno di sangue con dirgli: *Bevi, Fratello*. Quest'orrida immagina-

(c) Theophanes in Chronogr.
(d) Cedren. in Annalib.
(e) Zonar. in Historia.

nazio-

ERA Volg. ANNO 660.

nazione impresse tal terrore in capo all' Imperadore, aggiuntovi ancora l' odio del Popolo per l' empia tirannia usata verso il santo Pontefice *Martino*, per la protezion dell' Eresia de' Monoteliti, e per la morte iniquamente data al suddetto suo Fratello, che s' indusse poi alla risoluzione, che riferiremo di sotto all' anno 663. Abbiamo da Teofane, e da Elmacino, che sotto il presente anno, dopo essere seguita una specie di Pace fra *Alì* Califa de' Saraceni, e *Muavia* suo competitore, esso Alì fu proditoriamente ucciso da i suoi. Fedeli spezialmente a costui erano i Saraceni della Persia, e di quì ebbe origine lo scisma e l' odio che tuttavia dura de i Persiani seguaci della Setta d' esso Alì contro gli altri Moamettani seguaci della Setta di *Omaro*, e di *Muavia*, quali oggidì sono i Turchi, ed altri Popoli dell' Indie, professando ben tutte quelle Nazioni la superstizione Maomettana, ma trattando l' una l' altra col nome di Eretici, secondo la diversità delle Sette. Fu successore di Alì *Aseno* suo Figliuolo, ma non durò, che sei Mesi il suo Principato, perchè soprafatto dalle forze di *Muavia* rinunziò all' Imperio: con che esso Muavia rimase interamente Signore della vasta Monarchia de' Saraceni con danno della Cristianità, siccome vedremo. Diè perfezione in questi tempi *Ariberto* Re Cattolico de' Longobardi alla Chiesa di San Salvatore (a), da lui fabbricata fuori della Porta Occidentale di Pavia, appellata Marenga; l' arricchì di preziosi ornamenti, e nobilmente ancora la dotò. Quivi poi la santa Imperadrice *Adelaide* nel Secolo Decimo edificò un insigne Monistero di Benedettini. Credette il Padre Mabillone (b) diversa questa Chiesa fattura del Re Ariberto dall' altra, dove ora è il Monistero suddetto. Ma certo è per consenso anche de gli Storici Pavesi, essere la stessa, ed io il mostrerò quivi seppellito. Quivi ancora si tiene, che esistesse un Palazzo de i Re Longobardi.

(a) *Paulus Diac. lib. 4. cap. 50.*

(b) *Mabill. in Annal. Benedictin. l. 18. n. 26.*

Anno di CRISTO DCLXI. Indizione IV.
di VITALIANO Papa 5.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 21.
di BERTARIDO, e GODEBERTO Re 1.

A Quest' Anno riferisce Teofane il principio dello Scisma spettante alla superstizione Maomettana, di cui abbiam parlato di sopra. Egli scrive, che saltò fuori l' Eresia de gli Arabi, chiamata de' Carurgiti. Che *Muavia* si oppose, e domò chiunque la professava, con aver maltrattato quei, che abitavano nella Persia, e al contrario colmati d' onori e benefizj quei che abitavano nella Soria, come attaccati alla sua Setta, cioè a quella di *Omaro*, contraria a quella d' *Alì*. Consistevano le dissensioni di costoro nelle diversità delle interpretazioni date all' Alcorano. Se crediamo a gli Scrittori Ferraresi, circa questi tempi fu creato il primo Vescovo di Ferrara *Marino* da Papa *Vita-*

Vitaliano, essendo stata trasportata colà la Sedia Episcopale, che in addietro era nella Terra di *Vicohabentia*, o sia *Vigovenza*. Il Sigonio (*a*) accenna, e l'Ughelli (*b*) rapporta la Bolla dell'istituzione d'esso Vescovato, data da esso Papa, coll'approvazione dell'Imperador *Costantino*, da cui si raccoglie, che già *Ferrara* portava il nome di *Città*, e il suo territorio vien detto *Ducato di Ferrara*. Leggonsi parimente ivi i privilegj conceduti non meno dal Papa, che dallo stesso Imperadore sì alla Chiesa, che al Popolo di Ferrara. Ma non potè astenersi lo stesso Ughelli dal mettere in dubbio la legittimità di quel Documento, privo delle sue Note Cronologiche; e doveva egli più tosto dire, esser quello una delle più ridicolose imposture de' Secoli barbari, a dimostrare la di cui falsità sarebbe malamente impiegato il tempo e la parola. Per altro non è improbabile, che in questi tempi *Ferrara* cominciasse a formare i primi lineamenti del suo corpo, perchè a poco a poco si andavano seccando e ristringendo le sterminate Paludi, che occupavano tutto quel, che ora è territorio di Ferrara, cagionate dal Po, e da altri Fiumi allora sregolati e senz'argini. Ma siccome vedremo verso il fine di questo Secolo in ragionando dell'Esarcato di Ravenna, nè pur allora Ferrara dovea fare figura alcuna. E nel Concilio Romano dell'Anno 679. forse intervenne il Vescovo di *Vicoavenza*, ma non già di Ferrara. Correndo l'*Anno Nono* del Regno di *Ariberto* Re de' Longobardi, Bavarese di Nazione, venne la morte a levargli lo scettro di mano. Fu posto il suo cadavero nella Chiesa di San Salvatore, da lui fabbricata fuori della Porta Occidentale di Pavia, siccome apparirà dall'Iscrizione, che porterò più abbasso (*c*). Lasciò dopo di sè due giovani Figliuoli *Bertarido*, o sia *Pertarito*, e *Godeberto*, o sia *Gundeberto*, che volle egualmente eredi, e successori nel Regno, con averlo diviso in due parti, e assegnata a ciascuno la sua. Fece Godeberto la sua residenza in *Pavia*, Bertarido in *Milano*. Nè s'avvide il buon Re, ch'egli lasciava a i Figliuoli un gran seminario di liti, e d'odj. A Bertarido primogenito dovette dispiacere di mirar uguagliato a sè il Fratello minore, nè mancavano persone maligne, che accendevano il fuoco. Controversie ancora dovettero insorgere per gli confini. Però la pazza discordia entrò tosto a sconvolgere gli animi de i due Re Fratelli, con istudiarsi cadaun d'essi d'occupare la parte dell'altro. Dove andasse a terminar questa funesta divisione, lo vedremo nell'Anno venturo. Secondo i conti del Sigonio, fino a quest'Anno condusse i giorni di sua vita *Grasolfo* Duca del Friuli. Onde egli abbia presi i fondamenti di tal Cronologia, nol so dire, perchè presso gli antichi non ne veggo vestigio. A me in oltre par difficile, ch'esso Grasolfo, quando fosse vero, che egli succedesse nell'Anno 611. come pare che accenni Paolo Diacono, in quel Ducato, prolungasse il suo vivere sino al presente Anno 661. E tanto meno sarebbe ciò da credere, se questo *Grasolfo* fosse stato quel medesimo, di cui parlò *Romano* Esarco in una Lettera da noi citata di sopra all'Anno 590. come parve, che stimasse il Padre de Rubeis (*d*):

ERA Volg. ANNO 661.

(a) *Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. II. in Episcop. Ferrar.*

(c) *Paulus Diaconus l. 4. c. 53.*

(d) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 34.*

al che io non so acconsentire, perchè in esso Anno 590. quel Grasolfo avea già un Figliuolo appellato *Gisolfo*, e questi era Duca del Friuli. Quel che è certo, siccome abbiamo da Paolo, il Duca *Grasolfo* ebbe per successore in quel Ducato *Agone*, e verisimilmente molti anni prima del presente.

Anno di Cristo dclxii. Indizione v.
di Vitaliano Papa 6.
di Costantino, detto Costante, Imper. 22.
di Grimoaldo Re 1.

Era malcontento l'Imperadore *Costante* del suo soggiorno in Costantinopoli, dove conosceva d'essere incorso per le indegne sue azioni nell'odio di tutti. Fors'anche egli temeva, che non fosse sicura la sua vita in quella Dominante. Perciò prese la determinazione di ritirarsi altrove. Abbiamo da Teofane (a), ch'egli in questo medesimo Anno uscì di quella Città, seco portando il meglio de' suoi arredi; e voce correva, ch'egli venisse in Italia per passare il resto de' suoi giorni in Roma. Da che se ne fu partito, mandò gente a prender la Moglie, e i suoi tre Figliuoli *Costantino*, *Eraclio*, e *Tiberio*, con pensiero di condurli seco. Ma il Senato di Costantinopoli e il Popolo vi si oppose. Loro non dispiaceva già la lontananza d'un Imperadore, in cui tanto possesso aveano preso i vizj; ma non potea già lor piacere, il veder affatto priva di Corte la Regale loro Città, con pericolo, che in altro lontano paese si venisse a stabilir per sempre la residenza de gli Augusti. Però non permisero, che que' Principi tenessero dietro al Padre. In quest' Anno fu chiamato da Dio a miglior vita il santo Abbate *Massimo*, di cui più volte s'è parlato di sopra, glorioso difensore della Chiesa Cattolica non men colla voce, che con gli scritti, e conseguì il titolo di Martire per la fiera persecuzione a lui fatta dall' Imperador Costante, per cui ordine dianzi gli era stata tagliata la lingua. Andarono poi tanto innanzi i dissapori e le nimicizie svegliate fra i due Re novelli *Bertarido* e *Godeberto*, che si venne all'armi, ansanti amendue di detronizzare l'un l'altro. Può essere, che *Godeberto* si sentisse men forte, e in necessità di soccorso, ed in fatti sel procurò. Chiamato a sè *Garibaldo* Duca di Torino, lo spedì a *Grimoaldo* Duca di Benevento, Principe di gran valore, per pregarlo di venire in aiuto suo contra del Fratello Bertarido, con promettergli in Moglie una sua Sorella. Andò Garibaldo, ma l'infedeltà e l'ambizione si accordarono insieme per produrre un effetto tutto opposto all'espettazione di Godeberto. Cioè l'iniquo ambasciatore in vece di eseguir fedelmente la commissione del suo Signore, persuase a Grimoaldo di farsi egli Re, giacchè il Regno pativa, ed era per patir troppo sotto due Re giovanetti, inesperti, e sì accaniti l'un contra dell' al-

(a) *Theoph. in Chronog.*

dell'altro: laddove egli maturo d'età e di senno, e Principe bellicoso, era atto a ben governarlo e rimetterlo in buon sistema. Piacque il canto di questa Sirena all'ambizioso Grimoaldo, e senza perdere tempo, lasciando *Romoaldo* suo Figliuolo al governo di quel Ducato, e messa insieme una forte Armata, s'incamminò alla volta di Pavia. *Grimoaldo* è spropositatamente chiamato da Sigeberto (a), Storico tanto apprezzato dal Pagi, *Dux Taurinacium*. La sua venuta a Pavia è da lui, e dal Sigonio (b) riferita all'Anno 661. il che non può stare, discordando ciò dalle Note Cronologiche delle Leggi d'esso Grimoaldo, delle quali parleremo all'Anno 668. Crede esso Pagi, che la mossa del medesimo Grimoaldo succedesse nell'Anno precedente 660. Forse è più probabile nel presente, quando sussista la morte di *Ariberto* nell'Anno precedente, e che dopo la di lui morte passasse *un Anno e tre Mesi* (c), prima che Grimoaldo usurpasse il Trono de' Longobardi.

Ora Grimoaldo mandò innanzi *Trasimondo* Conte di Capua, dandogli ordine espresso di proccurargli in passando per le Città del Ducato di Spoleti e della Toscana, quanti amici e partigiani egli poteva, per effettuare il conceputo disegno. Non mancò di farlo Trasimondo, e messo anch'egli insieme un buon corpo di gente, tutto disposto a' suoi voleri, si presentò con questo rinforzo a Grimoaldo, allorchè dalla Toscana calò nella Via Emilia, probabilmente verso Modena o Reggio. Inoltratasi quest'Armata a Piacenza, allora Grimoaldo mandò innanzi il traditor Garibaldo, per avvisare il Re Godeberto; che a momenti anch'egli arriverebbe in Pavia per aiutarlo. Fu consigliato il Re di dar alloggio nel suo proprio Palazzo al ben venuto Duca di Benevento; poscia prima che si abboccassero insieme, l'infedel Garibaldo susurrò nell'orecchio al Re de i sospetti contra di Grimoaldo, e poi gli disse, che non era se non bene, ch'egli sotto panni portasse l'armatura per tutti i bisogni, che potessero occorrere. Altrettanto fece con Grimoaldo, facendogli credere, che il Re voleva ammazzarlo: cosa nondimeno difficile a credere, perchè Grimoaldo già aveva ordinata la trama, nè v'era bisogno di fingere questi sospetti per conto suo. Il fatto sta, che abboccatisi i due Principi, Grimoaldo in abbracciare il Re, sentendo ch'egli portava l'armatura indosso, e prevalendosi di questo pretesto, sguainò la spada, e l'uccise. Dopo di che occupò la sua Reggia. Restò dello svenato Re Godeberto un Figliuolo per nome *Ragimberto*, o *Ragumberto*, fanciullo di poca età, che i Servidori fedeli a suo Padre misero in salvo, e segretamente allevarono. Grimoaldo non ne fece caso dipoi, nè il perseguitò a cagione della sua tenera età. *Bertarido* Re di Milano all'avviso di quanto era accaduto al Fratello, preso da giusta paura, o pure da viltà d'animo, con tanta fretta si diede alla fuga, che lasciò indietro la Regina *Rodelinda* sua consorte, e un picciolo Figliuolo per nome *Cuniberto*, che caddero nelle mani di Grimoaldo, e furono mandati in esilio a Benevento. Dappoichè Grimoaldo fu divenuto padron di Milano, non ebbe difficultà a farsi proclamare Re de' Longobardi nella Dieta di Pavia; e per

(a) *Sigebertus in Chronico.*
(b) *Sigon. de Regno Italiae.*
(c) *Paulus Diaconus l. 5. c. 33.*

e per maggiormente assodarsi nel Regno, volle anche aver per Moglie la Sorella dell'ucciso Godeberto, a lui promessa ne' patti, sì infedelmente da lui eseguiti. Quindi rimandò al suo paese le milizie Beneventane, colla forza delle quali avea conseguito il Regno, nè verso d'esse fu scarso di regali. Parte nondimeno seco ne ritenne per sua guardia e sicurezza, e a questi donò una gran copia di poderi per loro ricompensa. Intanto il fuggito Re *Bertarido* si ricoverò presso Cacano Re de gli Avari, o sia de gli Unni, Signore della Pannonia.

Anno di Cristo DCLXIII. Indizione VI.
di Vitaliano Papa 7.
di Costantino, detto Costante, Imper. 23.
di Grimoaldo Re 2.

Al presente anno rapportò il Cardinal Baronio (a), e dopo lui Camillo Pellegrino (b) il principio del Regno di *Grimoaldo*. Ma sapendo noi da Paolo Diacono (c), che succedette l'assedio di Benevento, prima che l'Imperador *Costante* venisse a Roma, ed essendo egli arrivato a Roma nel dì cinque di Luglio di quest'Anno, correndo l'*Indizione sesta*, dopo essere stato presso Benevento, come troviamo asserito anche da Anastasio (d): per conseguente bisogna supporre, che Grimoaldo nel precedente Anno 662. dopo il Mese di Luglio occupasse il Regno de' Longobardi (al che occorse non poco tempo), e che nel presente poi venisse da Pavia in soccorso dell'assediata suddetta Città di Benevento. Convien dunque sapere, che l'Imperador Costante, uscito di Costantinopoli nell'anno addietro, al comparire della Primavera proseguì la sua navigazione fino ad Atene, e di là poi venne a Taranto. Quivi inteso, come Grimoaldo con essersi portato a Pavia avea lasciato con poche forze Benevento, e al suo governo *Romoaldo*, giovane poco pratico nel mestier della guerra, s'avvisò, che questo fosse il tempo propizio per iscacciar di colà i Longobardi. Perciò colle truppe, che seco avea condotto, e co i presidj di varie Città marittime a lui sottoposte, e con quanti soldati potè trarre dalla Sicilia determinò di passare all'assedio di Benevento. Prima di farlo, narra Paolo Diacono (e), ch'egli volle consultare intorno a questa impresa un santo Romito, che era in concetto di predir le cose avvenire. Parlò con lui, dimandandogli, se gli riuscirebbe di abbattere i Longobardi. Prese tempo il buon Servo di Dio per far prima orazione, e la seguente mattina gli rispose, che per ora la gente Longobardica non potea essere vinta, perchè una Regina venuta da straniero paese (cioè *Teodelinda*) avea nel Regno Longobardico fabbricata una Basilica in onore di San Giovanni Battista, il quale continuamente colla sua intercession presso Dio proteggeva la Nazion Longobarda. Ma che verrebbe un dì, che i Longobardi non sarebbono più conto di

(a) Baron. in Annal. Eccles. ad hunc Ann.
(b) Peregrinius de Finib. Ducat. Benevent.
(c) Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.
(d) Anastas. Bibliothec. in Vitalian.
(e) Paulus Diaconus l. 5. c. 6.

di quel facro Luogo, ed allora arriverebbe la rovina di quella Nazione. Il che, foggiugne effo Paolo Diacono, s'è in fatti verificato a' miei giorni, perchè avanti che fuccedeffe l'eftinzione del Regno de' Longobardi, co' miei occhi ho veduto quella fteffa Bafilica, efiftente in Monza, data in preda a vili perfone, e pofti al governo d'effa Sacerdoti indegni & adulteri, perchè non più a gente di merito, ma folamente a chi più danaro fpendeva, era conferito quel venerabil Luogo. Ora l'Imperador Coftante con tutto il fuo sforzo ufcito di Taranto, oftilmente entrò nel Ducato Beneventano, e prefe quante Città de' Longobardi incontrò per cammino. Trovò refiftenza a *Luceria* (oggidì *Nocera*) Città ricchiffima della Puglia in que' tempi: però convenne a forza d'armi e d'affedio efpugnarla. Impadronitofene sfogò il fuo fdegno contra d'effa con guaftarla e diroccarla fino a i fondamenti. Intraprefe anche l'affedio di *Acheronzia* (oggidì *Acerenza*) ma per la forte fituazione non potè fottometterla. Paffo di là fotto Benevento, ed affediollo con tutto il fuo efercito. A i primi movimenti del nemico Imperadore, *Romoaldo*, Figliuolo del Re Grimoaldo, già da lui dichiarato *Duca di Benevento*, inviò a Pavia *Sefualdo* fuo Balio a pregare il Padre, che il più follecitamente, che poteffe, accorreffe in aiuto di lui, e de' fuoi Beneventani. Non perdè tempo Grimoaldo, e raunata tofto una potente Armata, fi mife in viaggio alla volta di Benevento. Ma per iftrada moltiffimi de' Longobardi defertarono, e fe ne tornarono alle lor cafe, perfuadendofi, che Grimoaldo con avere fpogliato il Regal Palazzo di Pavia, più non foffe per ritornare in quelle contrade.

In quefto mentre l'Imperadore con tutte le macchine da guerra continuava vigorofamente l'affedio intraprefo; ma il Duca Romoaldo, tuttochè giovinetto, faceva una gagliarda difefa. Non era tale la guarnigione, ch'egli poteffe azzardarfi ad ufcire in campo, per tentar la forte d'una battaglia; contuttociò in compagnia de' più bravi giovani facea delle frequenti fortite, uccidendo non pochi de' nemici, e tenendoli in un quafi continuo allarma. Allorchè Grimoaldo fuo Padre, camminando a gran giornate, cominciò ad accoftarfi a i confini del Ducato Beneventano, fpedì innanzi il fuddetto Balio di fuo Figliuolo, acciocchè cautamente penetrando nella Città affediata, incoraggiffe i difenfori colla ficurezza dell'imminente foccorfo. Ma Sefualdo sfortunatamente cadde in mano de' Greci, che da lui feppero, come il Re Grimoaldo veniva a far loro una vifita. Di più non ci volle, perchè l'Imperador Coftante trattaffe fubito aggiuftamento col Duca Romoaldo, per poterfi ritirar con vantaggio da quell'imprefa. Fu fatta la capitolazione, e data a Coftante per oftaggio una Sorella d'effo Duca per nome *Gifa* (*Gifela* o *Gisla*, credo io nome ufato fra' Longobardi) la qual pofcia non potè più rivedere i fuoi, effendo mancata di vita nel venire dalla Sicilia, o nell'andarvi. Non efprime Paolo Diacono, che patti feguiffero; ma fembra, che fi ricavi dalla Vita di San *Barbato* Vefcovo di quella Città, rapportata dall'Ughelli (a), che foffe

(a) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV. in Archiepifcop. Beneven.*

ERA Volg. ANNO 663.

fosse pagata da Romoaldo a Costante una buona somma d'oro e d'argento, e di pietre preziose. Certo la Sorella data in ostaggio può far conghietturare, che fu accordata qualche somma di danaro ad esso Imperadore, da pagarsi con un respiro di tempo. Aggiugne successivamente Paolo Diacono, che l'Imperadore fece condurre sotto le mura il suddetto Sesualdo con intimargli di far sapere a gli assediati, che Grimoaldo non potea venire in lor aiuto; cosa ch'egli promise d'eseguire. Dimandò egli di parlare con Romoaldo, che in fretta comparve sulle mura. Allora Sesualdo gli disse, che tenesse forte, nè avesse paura, perchè s'avvicinava il poderoso soccorso dal Padre, già pervenuto al Fiume Sangro; e che solamente gli raccomandava di aver cura e compassione di sua Moglie e de' suoi Figliuoli, ben sapendo, che la perfida Nazione de' Greci nol lascerebbe sopravivere. Tanto in fatti avvenne. Non sì tosto ebbe finito di dir queste parole, che per ordine dell'Imperadore tagliato gli fu il capo, e questo con una petriera gittato nella Città. Un Principe magnanimo non avrebbe operato così. Portata essa testa al Duca Romoaldo, con calde lagrime e baci, fu da lui ricevuta, e in un degno sepolcro dipoi riposta. Non si sa ben intendere, come seguisse questo fatto. Perchè se prima di conchiuder la pace, Sesualdo parlò con Romoaldo, questi non avea bisogno di far capitolazioni, nè di comperare con sì grave pagamento, e coll'ostaggio della Sorella la liberazion della Città. Se poi dappoichè era seguita la pace, non v'era più bisogno di far credere a Romoaldo, ch'egli non dovea sperare soccorso. Non volendo poi l'Imperadore aspettar l'arrivo del Re Grimoaldo, levato il campo s'inviò alla volta di Napoli; ma nel passaggio del Fiume Calore gli fu addosso con un distaccamento *Mittola*, o sia *Micola* Conte di Capua, che gli diede una buona pelata in un Luogo, appellato tuttavia a' tempi di Paolo Diacono la *Pugna*, o sia la *Battaglia*. Ma se era seguita Pace, come poi seguitavano le ostilità? Il dirsi poi dallo Storico, che fosse allora Conte, cioè Governatore di Capua, quel Mittola, quando all'Anno precedente vedemmo *Trasimondo* Conte di quella Città, ci chiama ad avvertire ciò, che il medesimo Paolo narra più di sotto con dire, che da che Grimoaldo ebbe liberato Benevento da i Greci, prima di tornarsene a Pavia, dichiarò *Duca di Spoleti Trasimondo*, dianzi Conte di Capua, in premio d'averlo ben servito ad acquistare il Regno, giacchè per la morte di *Attone* era restato vacante quel Ducato. E per maggiormente obbligarselo, gli diede per Moglie un'altra sua Figliuola, di cui non sappiamo il nome. Però a quest'anno appartiene questo nuovo Duca di Spoleti, e forse Paolo per anticipazione appellò Mittola Conte di Capua.

Abbiamo poi dal medesimo Storico (a), che posta in sicuro la persona dell'Imperadore in Napoli, allora uno de' suoi Grandi, appellato *Saburro*, dimandò la grazia ad esso Augusto di poter'andare a combattere col Duca *Romoaldo*, promettendosi una sicura vittoria di lui. Fu esaudito, & andò. Ancor questo può far sospettare, che non

(a) *Paulus Diaconus* l. 5. c. 10.

non sussista la Pace suddetta. A quest'avviso il Re Grimoaldo volle in persona uscire colla sua Armata a provare il valore de' Greci; ma il Duca Romoaldo tanto il pregò, che lasciasse a lui l'impresa, che l'ottenne. E presa seco parte dell' Armata paterna, con tutti i suoi andò ad attaccar la zuffa, la quale fu con vigore sostenuta lungamente da ambe le parti. Ma avendo uno de' Longobardi appellato Amalongo, che portava il Conto, cioè lo Stendardo Regale, con quello a due mani percosso un Greco, levatolo di sella, ed alzatolo con esso sopra il suo capo: il terrore a questa vista saltò addosso a i Greci, i quali presero incontanente la fuga, e d'essi fu fatta una grande strage. Se ne ritornò Saburro svergognato all' Imperadore, e Romoaldo tutto lieto e glorioso al Re suo Padre. Ma il racconto di questa battaglia e vittoria è accompagnato da Paolo Diacono con un *ut fertur:* segno, che non ne era ben certo. E veramente par cosa da non digerire sì facilmente quella galanteria di alzare in aria quel povero Greco, o vivo o morto ch'ei fosse. Certamente il buon Paolo non è avaro di lodi alla Nazion sua Longobarda. Quì poi non si dee tacere quel che abbiamo dalla Vita poco fa mentovata di San *Barbato* Vescovo di Benevento. Professavano bene i Longobardi Beneventani la Legge di Cristo, e prendevano il sacro Battesimo, ma ritenevano tuttavia de i riti Gentileschi, come lungamente ancora fecero i Popoli Franchi. Cioè aveano in uso di adorar la Vipera, di cui ciascuno tenea l'immagine in casa sua. Regnava eziandio fra loro una superstizione, consistente in riguardare per cosa sacra un Albero, a cui pare, che facessero de' sagrifizj o de' voti. Attaccavano anche a i suoi rami un pezzo di cuoio, e correndo a briglia sciolta a cavallo, gittavano all' indietro de i dardi a quel cuoio; e beato chi ne poteva staccare un pezzetto: egli sel manicava con gran divozione. Barbato non peranche Vescovo predicò più volte contra di queste Superstizioni, ma predicò indarno. Venne poi l'assedio di Benevento: allora più che mai San Barbato si scaldò in questo affare, di maniera che il Duca Romoaldo promise di estirparle, se Dio gli facea grazia di salvare la Città da quel pericolo: del che si fece malevadore Barbato. Perciò appena fu sciolto l'assedio, che il Servo di Dio, presa un'accetta, corse a tagliar l'Albero sacrilego fin dalle radici, e coprì il sito di terra. Fu poi creato San Barbato Vescovo di Benevento, e saputo, che il Duca in suo gabinetto seguitava a tener l'Idolo della Vipera, aspettò ch'egli andasse alla caccia, e portatosi a *Teoderada* Moglie d'esso Duca, Principessa veramente Cattolica e pia, tanto disse, che si fece consegnar quell'Idolo d'oro, ed immediatamente rottolo, ne fece fare un Calice e una Patena di mirabil grandezza, e placò dipoi miracolosamente il Duca pel furto piamente a lui fatto. S'ha nella stessa Vita, che San Barbato ricusò il dono di molti poderi, esibitogli dal Duca Romoaldo, e solamente gli dimandò, che fosse sottoposta ed unita alla Chiesa di Benevento quella di Siponto coll'insigne Grotta di San Michele nel Monte Gargano, che si trovavano in questi tempi deserte, verisimilmente

per-

ERA Volg. ANNO 663.

perchè saccheggiate da i Greci: il che gli fu accordato. E di questa unione si truovano sicure memorie da li innanzi. Ma non è già sicuro Documento di ciò una Bolla di Vitaliano Papa, pubblicata dall'Ughelli (a), e indirizzata *Reverendissimo Domino carissimo Beneventanæ Ecclesiæ Episcopo*, che così non hanno mai parlato i Papi, scrivendo a i Vescovi. Diceси anche data *III. Kal. Februarii*, *Pontificatus Anno primo*, *Indictione XI*. Questa Indizione denota l'Anno 668. nel quale indubitata cosa è, che non correva l'Anno Primo del Pontificato di Papa Vitaliano. Nè allora i Papi lasciavano nella penna gli Anni dell'Imperadore, come ivi si osserva.

Passò dipoi l'Imperador *Costante* da Napoli a Roma, e sappiamo da Anastasio (b), che arrivò colà nel Mercordì, giorno quinto di Luglio. Gli andò incontro Papa *Vitaliano* col Clero sei miglia fuori della Città, e fatte le accoglienze, il condusse nel giorno stesso a San Pietro, dove fece orazione, e lasciò un dono. Nel Sabbato appresso si portò a Santa Maria Maggiore, dove praticò lo stesso. Nella Domenica seguente processionalmente con tutto l'esercito suo tornò al Vaticano, essendogli uscito incontro tutto il Clero con doppieri accesi. In quella sacra Basilica si cantò Messa solenne, e l'Imperadore fece l'oblazione di un Pallio tessuto d'oro e di seta. Nel Sabbato susseguente si trasferì alla Patriarcale Lateranense, e quivi pranzò nella Basilica di Giulio. Dopo dodici dì di permanenza in Roma Costante Augusto si congedò dal Papa, e misesi in viaggio alla volta di Napoli, con aver prima levato da quella Regina delle Città tutti i bronzi, che le servivano d'ornamento, e tolte insino le tegole di bronzo, onde era coperta la Chiesa di Santa Maria a i Martiri, cioè la Rotonda. Passò a Napoli, e quindi per terra fino a Reggio di Calabria. Prima che terminasse l'Anno, mise piede in Sicilia, e prese ad abitare nella Città di Siracusa. Poche parole ha sotto quest' Anno Teofane (c), ma ci danno abbastanza a conoscere di grandi sciagure accadute in Oriente al Romano Imperio, perchè gli Arabi, cioè i Saraceni devastarono molte Provincie Cristiane, e condussero in ischiavitù un'immensa quantità di persone. Se crediamo al Sigonio (d), *Agone* creato Duca del Friuli nell'Anno 661. terminò la sua vita nell'Anno presente, e fu conceduto quel Ducato a *Lupo*. Ma il Sigonio si fece tal Cronologia sulle dita, poichè per conto del tempo nulla si ricava da Paolo Diacono. Sembra più verisimile, che *Agone* molto prima avesse quel governo, e fors'anche ebbe Lupo per successore prima dell'Anno presente.

(a) *Ughell. Ital. Sacr. T. IV. in Episcop. Benevent.*

(b) *Anastas. in Vitalian. Paulus Diaconus l. 5. c. 11.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

(d) *Sigon. de Regno Italiæ.*

Anno

Anno di CRISTO DCLXIV. Indizione VII.
di VITALIANO Papa 8.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 24.
di GRIMOALDO Re 3.

TOrnato che fu il Re *Grimoaldo* a Pavia, ebbe finalmente notizia, che il fuggito Re *Bertarido* s'era rifugiato nella Pannonia, o sia nell'Ungheria presso di *Cacano*, cioè presso il Re de gli Unni Avari, Signore di quelle contrade. Spedì tosto colà Ambasciatori, per far sapere ad esso Cacano, che s'egli pensava di voler ritenere Bertarido nel suo Regno, dichiarava spirata la pace fra lui e i Longobardi. Doveano allora portare gl'interessi di Cacano, che non fosse bene di romperla con Grimoaldo: però chiamato Bertarido, gl'intimò, che andasse dovunque gli piacesse, perchè a cagione di lui non voleva nemicizia nè guerra co i Longobardi; e bisognò che Bertarido sloggiasse. Adriano Valesio, e poscia il Padre Mabillone scoprirono una particolarità di questo fatto, che merita ben d'essere ancor qui registrata. Siccome s'ha dalla Vita di San *Vilfrido* Arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano Autore contemporaneo, e stampata dal suddetto Mabillone (a), quel Prelato cacciato di casa, volendo venire a Roma nell'Anno 679. passò per Francia, ed arrivò *ad Berchterum Regem Campaniæ, virum humilem, & quietum, & trementem sermones Dei*. Acutamente avvertirono que' valentuomini per le cose, che seguitano, parlarsi qui di *Berchterit*, o sia *Bertarido* Re de' Longobardi, dappoichè egli ebbe ricuperato il Regno, siccome vedremo; nè saprei dire, perchè chiamato Re della *Campania*, se forse non fosse perch'egli comandava nella gran pianura e *Campagna* della Lombardia. Ora il buon Re Bertarido disse al santo Arcivescovo, che erano venute persone apposta dalla gran Bretagna con esibirgli de' grossi regali, s'egli il faceva prigione, ed impediva, che non andasse a Roma. Ma ch'egli udita sì iniqua dimanda, loro avea risposto: *In mia gioventù anch'io cacciato dalla mia patria, andai ramingo, e cercai e trovai ricovero presso un certo Re de gli Unni di setta Pagano, il quale con giuramento fatto al suo falso Dio si obbligò di non darmi giammai in mano de' miei nemici, nè di tradirmi. Dopo qualche tempo vennero i Messi de' miei nemici, e promisero con giuramento di dare a quel Re un moggio pieno di soldi d'oro, se metteva me in loro potere, per levarmi poi la vita*. Al che il Re rispose: *Mi aspetterei tosto la morte da gli Dii, se commettessi questa iniquità, e calpestassi il giuramento fatto alle mie Deità. Ora quanto più io, che conosco e venero il vero Dio, debbo star lungi da tal misfatto? Io non darei l'anima mia, per guadagnar tutto il Mondo*. Così un Re Longobardo, il quale fece dipoi mille carezze al pissimo Arcivescovo, e con buona scorta il fece accompagnar fino a Roma. Ciò succedette nell'Anno 679. Tornando ora

ERA Volg. ANNO 664.

(a) *Mabill. Secul. Benedictin. T. IV. P. I. pag. 691.*

ERA Volg. ANNO 664.

(a) *Paulus Diac. lib. 5. cap. 2.*

ora a Bertarido, che era stato licenziato dal Re Cacano, non sapendo egli dove volgere i passi per assicurarsi la vita, prese una strana risoluzione, (*a*) e fu di venire a mettersi in mano dello stesso suo nemico, cioè del Re Grimoaldo, giacchè la fama portava, ch' egli fosse un Principe clementissimo, avvisandosi, che gli permetterebbe di passar il resto de' suoi giorni con qualche convenevol comodità in vita privata. Arrivato a Lodi, mandò innanzi *Onolfo* suo fidatissimo servitore, per far sapere a Grimoaldo la sua venuta, e aver da lui le necessarie sicurezze. Lieto Grimoaldo per questa nuova, generosamente rispose, che venisse pure, promettendogli in parola di Re, che niun male gli farebbe. Venne Bertarido, volle inginocchiarsi, ma Grimoaldo abbracciatolo come Fratello il baciò; e con giuramento l' assicurò, che sarebbe da lì innanzi salvo, e ben trattato da lui. Gli fu assegnato un Palagio, e tutto quel che gli occorreva per un signoril trattamento. Ma seppesi appena nella Città l'arrivo di Bertarido, che i Cittadini continuarono a folla a fargli delle visite; nè mancarono poi persone maligne, che rappresentarono a Grimoaldo, come egli era alla vigilia di perdere il Regno, se più lungamente lasciava in vita Bertarido. Non cadde in terra il consiglio.

Grimoaldo in quella stessa sera mandò delle regalate vivande e de' preziosi vini a Bertarido, acciocchè facendo banchetto, e largamente bevendo s' ubbriacasse, con pensiero poi di fargli qualche brutta festa, dappoichè fosse ito a dormire. Ma Bertarido destramente avvertito da un suo famiglio di quel che si manipolava, mostrando di bere spessissimo del vino alla salute del Re, non bevve se non acqua, portatagli in un bicchiero d'argento. Ritiratosi poi in camera, e notificato quanto occorreva ad Onolfo, e al suo Guardarobiere, uomini fidatissimi, si consigliarono di quel che s'aveva a fare in sì brutto frangente. Quand' ecco arrivar le guardie del Re, che cinsero tutto il Palagio. Onolfo allora, avendo fatto vestir Bertarido in abito da schiavo, e messogli sulle spalle un materazzo co i panni da letto, e una pelle d' Orso, sel mandò innanzi, ingiuriandolo e regalandolo anche di bastonate. Arrivato alle guardie, che gli dimandarono, che musica era quella? *Eh*, rispose, *questo mascalzone m' avea preparato da dormire in camera di quell' ubbriacone di Bertarido, che ronfa là annegato nel vino. Io non vo' star più con quel pazzo. A casa mia, a casa mia*. Il lasciarono andare; ed egli condotto il padrone al muro della Città dalla parte del Ticino, con una fune calò giù lui, ed alcuno de' suoi famigli. Bertarido con quella compagnia, avendo trovato de i cavalli alla pastura, su quelli montato, colla maggior fretta possibile marciò alla Città d'Asti, dove avea di molti amici; di là poi passò a Torino, e poscia felicemente arrivò nel paese della Francia. Dappoichè fu uscito Bertarido della sua camera, vi si chiuse dentro il Guardarobiere. Mando il Re Grimoaldo a dire alle guardie, che gli conducessero al Palazzo Bertarido, e però picchiarono all' uscio. Rispose di dentro il Guardarobiere, raccomandandosi, che per carità lasciassero dormire anche un

poco

poco il Padrone, perchè era sì cotto dal vino, che non si sarebbe potuto reggere in piedi. Portata al Re questa risposta, replicò, che non tardassero ad eseguir gli ordini; e però veggendo, che il Guardarobiere andava temporeggiando per non aprire, forzarono così la porta, e cominciarono a cercare per tutti i buchi, dove fosse Bertarido. Non trovandolo, in fine il Guardarobiere fu obbligato a scoprire, che era fuggito. Furibondi allora i soldati se gli avventarono, e presolo pe' capelli il trassero alla presenza del Re Grimoaldo, come consapevole di quella fuga, e degnissimo di morte. Grimoaldo dopo avere ordinato, che il lasciassero, volle da lui intendere la maniera tenuta da Bertarido per iscappare. E saputala, si rivolse a i suoi, chiedendo loro, cosa si meritava un uomo tale, che avea servito a deludere gli ordini suoi? Mille tormenti e la morte, risposero tutti. Ma Grimoaldo Principe magnanimo allora replicò: *Per Dio, che costui merita premio, perchè non ha avuto difficultà di espor la sua vita per salvare il Padrone.* Ed in fatti l'arrolò tosto fra i suoi Guardarobieri, avvertendolo di avere pel nuovo Padrone quella stessa fedeltà, che aveva avuto per Bertarido, e promettendogli perciò di molti comodi. Volle poi sapere, che fosse divenuto di Onolfo, e gli fu detto, che s'era ritirato in sacrato nella Basilica di San Michele Arcangelo. Affidatolo sulla sua parola, il fece venire a Palazzo, ed inteso da lui tutto il filo della fuga, il commendò forte, e non solamente il mise in libertà, ma gli concedette ancora il godimento di quanti beni a lui si appartenevano. Nulladimeno poco tempo passò, che capitato Onolfo in Corte, il Re gli dimandò, come se la passava? Candidamente rispose, che amerebbe più di morire con Bertarido, che di vivere altrove in mezzo alle delizie. Chiamato allora il Guardarobiere, volle udire di che sentimento egli fosse? Rispose anch'egli del medesimo tenore. Grimoaldo con gran benignità gli ascoltò, e poscia ordinò ad Onolfo, che prendesse, quanto gli piaceva de suoi Servi, cavalli, e masserizie: e che gli permetteva di andarsene. Diede la stessa licenza al Guardarobiere: ed amendue fatto un buon bagaglio, ed avute buone scorte dal Re, allegramente se n'andarono in Francia a trovare il loro amatissimo Padrone Bertarido. Per queste azioni gloriose, degne d'essere paragonate a quelle de' più illustri Romani, è da lodar Grimoaldo, se non che egli portava seco la macchia di avere proditoriamente usurpato il Regno altrui.

Era Volg. Anno 664.

Anno di CRISTO DCLXV. Indizione VIII.
di VITALIANO Papa 9.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 25.
di GRIMOALDO Re 4.

ERA Volg. ANNO 665. (a) *Beda Hist. Angl. lib. 4. c. 1.*

RAccogliesi da Beda (*a*), che nel presente Anno infierì molto la Pestilenza in Italia, e per questo malore l'ambasciatore de i Re d'Inghilterra con quasi tutti i suoi domestici lasciò la vita in Roma. A questo medesimo Anno par che si possa riferire la guerra mossa da i Re Franchi al Re *Grimoaldo*. Dovette *Bertarido* fuggito in Francia così ben perorare la causa sua presso di *Clotario III.* Re di Parigi e della Borgogna, con esporre l'usurpazione ingiusta a lui fatta da Grimoaldo, e la facilità, che vi sarebbe di rimetterlo sul Trono, stante il gran numero de'suoi partigiani, qualora esso Clotario prendesse la sua protezione, e spedisse un esercito in Italia: che quel Re s'indusse a muover guerra a Grimoaldo. Entrò l'Armata Franzese per la parte della Provenza nel Piemonte, ed arrivò fin presso alla Città d'Asti. L'accorto Grimoaldo uscito anch'egli in campagna colla sua Armata, fermò i nemici in quel territorio, e quivi si accampò. Era Principe sagace, e sapea le furberie della guerra. Un dopo pranzo fingendo un panico terrore, levò all'improvviso il campo, e ritirossi con lasciar indietro le tende, e buona parte del bagaglio, e spezialmente una quantità prodigiosa di cibi e vini di buon polso. Caddero i Franzesi nella rete. Accorrisi della di lui fuga, diedero il sacco al campo, e trovato sì buon preparamento di mangiare e di bere, fecero gran gozzoviglia, e si abboracchiarono in maniera, che quasi tutti ubbriachi si diedero in preda al sonno. Ma non fu sì tosto passata la mezza notte, che Grimoaldo voltata faccia, quando men sel credeano, venne a far loro pagar lo scotto. Tanta strage ne fece, che a pochi riuscì di portar salva la pelle alle lor case. Il Luogo, dove seguì questo macello de' Franchi, Paolo Diacono scrive, che a'suoi dì si appellava *Rio*, ed era poco lungi dalla Città d'Asti. Stava intanto l'Imperador *Costante* in Siracusa. S'erano a tutta prima immaginati i Siciliani, che la buona ventura fosse venuta a trovarli, in mirando piantata la Sedia Imperiale nella lor Isola. Si disingannarono ben tosto. Io non so, se perchè questo Principe era d'inclinazion troppo cattiva, o pure perchè la necessità l'astrignesse, per non poter tirare da Costantinopoli e dall'Oriente alcun danaro e sussidio pel grandioso suo mantenimento, egli si desse a far delle insopportabili avanie a que'Popoli. Sì Anastasio (*b*), che Paolo Diacono (*c*) ci assicurano, aver egli talmente afflitti gli abitanti e possessori de'beni nelle Provincie di *Calabria*, *Sicilia*, *Sardegna*, ed *Affrica* con gabelle, capirazioni, e viaggi di navi, che non s'era a memoria d'uomini simil flagello giammai patito. Restavano sepa-rate

(b) *Anastas. in Vitalian.*
(c) *Paulus Diaconus l. 5. c. 11.*

rate le Mogli da i Mariti, i Figliuoli da i Genitori; in una parola arrivarono tant'oltre i malanni, che non restava più speranza di poter vivere alla gente. Nè già andarono i Luoghi sacri esenti da questa tempesta, perch'egli spogliò tutte le Chiese de' loro sacri vasi, e de' loro tesori. Teofane (a), tuttochè Autor Greco, nota anch'egli, forse sotto l'anno precedente, tanti essere stati gli aggravj de' poveri Siciliani, che molti disperati scappando andarono a fissar la loro abitazione a Damasco: il che a taluno potrebbe sembrar cosa strana, perchè i Saraceni signoreggiavano in quella Città. Ma que' Popoli non si attentavano più a dimorar in paese, dove comandasse un sì scellerato non Imperador, ma Tiranno.

ERA Volg. ANNO 665.

(a) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCLXVI. Indizione IX.
di VITALIANO Papa 10.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 26.
di GRIMOALDO Re 5.

Giacchè non si sa, a qual anno precisamente s'abbiano a rapportare i fatti del Friuli, riferiti da Paolo Diacono (b) circa questi tempi, mi prendo la libertà di farne quì menzione. Morto che fu ne' tempi addietro *Agone* Duca del Friuli, la cui abitazione in Cividal di Friuli tuttavia a' tempi di Paolo Diacono esisteva, chiamata la Casa di Agone, fu conferito, siccome dicemmo, quel Ducato a *Lupo*, uomo di pessimo talento. Costui un giorno all'improvviso con un corpo di cavalleria fece una sorpresa all'Isola di Grado, poco lontana da Aquileia, passando per una strada fatta a mano, che dalla terra ferma arrivava colà, la quale par ben difficile a credersi, come notò il Padre de Rubeis (c). Era quell'Isola sottoposta all'Imperadore, ed ivi dimorava il Patriarca Cattolico d'Aquileia, appellato Gradense. Diede Lupo il sacco a quella Chiesa, e ne portò via tutto il tesoro. Allorchè poi dovette Grimoaldo portarsi al soccorso di Benevento assediato, lasciò in Pavia come Vicerè e Comandante questo Lupo, i cui fatti egregiamente corrispondevano al nome, e gli raccomandò il suo Palagio. Commise Lupo in tal congiuntura non poche insolenze in quella Città, perchè si lusingava, che Grimoaldo non avesse più a tornare; ma s'ingannò. Tornò Grimoaldo, e Lupo temendo il gastigo de' suoi reati, si ritirò nel Friuli, dove diede principio ad una ribellione contra del suo Sovrano. Crede il suddetto Padre de Rubeis accaduto ciò nell'anno 664. Grimoaldo, che non amava molto d'intraprendere una guerra civile di Longobardi contra Longobardi, perchè non si fidava del Popolo suo, segretamente mosse *Cacano* Re de gli Unni Avari, affinchè venisse dall'Ungheria a gastigare costui. A man baciate abbracciò Cacano l'assunto, e con un formidabil esercito giun-

(b) *Paulus Diaconus lib. 5. c. 17.*

(c) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 35.*

Era Volg. Anno 666.

giunse ad un Luogo appellato Fiume, intorno al quale lascerò che disputino gli Eruditi Furlani. Quivi se gli fece arditamente incontro il Duca Lupo, e per quanto raccontarono a Paolo Diacono (a) alcuni vecchi, che s'erano trovati presenti a quella Tragedia, operò di molte prodezze contro que' Barbari, co' quali per tre giorni tre volte attaccò battaglia con esito felice. Nella prima li sconfisse, con restar solamente feriti alcuni de' suoi. Nella seconda furono alquanti de' suoi feriti e morti, ma con assaissima strage de gli Avari. Nella terza ancorchè molti Longobardi restassero feriti e morti, pur diede la rotta all'immenso esercito di Cacano, e ne riportò un ricco bottino. Ma raccoltisi i Barbari vennero nel quarto giorno sì sterminatamente addosso a Lupo, che la sua gente diede alle gambe, ed egli amando più tosto di morir, che di fuggire, dopo aver date quante pruove potè del suo valore, lasciò sul campo la vita. I fugitivi Furlani si ritirarono nelle Castella più forti per quivi far difesa, con abbandonar la Campagna alla discrezion de gli Avari, i quali diedero il sacco a tutto il paese, e parecchi Luoghi consumarono col fuoco.

(a) *Id. ib. cap.* 19.

Ora avendo abbastanza operato a tenore de i desiderj del Re Grimoaldo, questi fece loro intendere, che oramai cessassero di guastar quella Provincia, e se n'andassero con Dio. Ma quegl' Infedeli non l'intendeano così. La risposta, che spedirono per gli loro Ambasciatori a Grimoaldo, fu che aveano preso il Friuli a forza d'armi, e che sel voleano ritener per loro. S'accorse allora Grimoaldo d'essersi tirata la serpe in seno; tuttavia siccome Principe animoso adunò in fretta quanti combattenti potè, per cacciar coloro dal Friuli colle cattive, giacchè colle buone più non si poteva; e andò ad accamparsi a fronte de' nemici. Vennero per parlare con lui altri Ambasciatori di Cacano, ed egli seppe ben prevalersi della lor venuta. Era picciolo l'esercito Longobardo; ma l'accorto Re tenendo a bada con parole per varj giorni quegli Ambasciatori, ogni dì dava la mostra alle sue genti, e facendo prendere varj abiti e diverse armi alle truppe già vedute, quasichè ogni dì sopragiugnessero de i nuovi Reggimenti, più volte fece mirare a que' Barbari sotto diversi aspetti le medesime milizie, in guisa che coloro rimasero convinti della innumerabil Armata de' Longobardi. Allora Grimoaldo fatti venire a sè gli gli Ambasciatori: *Or bene*, disse, *riferite a Cacano, che se non la sbriga di tornarsene a casa, con tutta questa gran moltitudine, che voi co' vostr' occhi avete veduto, io verrò tosto a insegnarli la strada*. Di più non occorse. Cacano avvertito del pericolo, in cui si trovava, decampò, e tornossene al suo paese. Tentò dipoi *Varnefrido* Figliuolo di Lupo di succedere in luogo del Padre nel Ducato del Friuli; ma conoscendo di non aver forze da contrastare col Re Grimoaldo, ricorse a gli Sclavi, o vogliam dire Schiavoni nella Carintia, ed ebbe tal rinforzo di quella gente, che si figurava già di poter ottenere il suo intento. Ma pervenuto al Castello di Nemaso poco lontano da Cividale, quivi dal forte esercito de' Furlani perde colla speranza del Ducato, anche la vita. Fu dunque

que creato Duca del Friuli *Vettari*, oriondo della Città di Vicenza, uomo di gran benignità, che soavemente governò dipoi quel paese.

Prima di questi tempi cominciò, e spezialmente prese vigore nell'anno presente lo Scisma della Chiesa di Ravenna. Abbiam veduto, con quanta sommessione e prontezza *Mauro Arcivescovo* di quella Città intervenne per mezzo de' suoi Deputati al Concilio Lateranense sotto San Martino Papa nell'Anno 649. Ma quest'uomo accecato dall'ambizione, cominciò da lì innanzi a negare l'ubbidienza dovuta a i Sommi Pontefici, e praticata da tutti i suoi Antecessori. (a) La permanenza de gli Esarchi d'Italia in Ravenna, quasichè quella fosse divenuta Capo dell'Italia, servì ad esaltar la superbia di questo Prelato, e a cercar l'*Autocefalia*, o sia l'Indipendenza da qualsivoglia Chiesa superiore, con trasgressïon manifesta de i Canoni del da tutti venerato Concilio Primo Ecumenico Nicenn. Racconta Agnello (b), che scrisse circa l'Anno di Cristo 840. le Vite de' Vescovi Ravennati, Autore per altro malaffetto verso la Sede Apostolica Romana, che il Papa (senza fallo *Vitaliano*) mandò a Ravenna de i Legati, per intimare a Mauro Arcivescovo la sommessione, alla quale egli era tenuto verso il Romano Pontefice. Rispose Mauro insolentemente di maravigliarsi di questo, perchè era seguito accordo fra loro di non inquietare l'un l'altro, e d'aver egli sopra ciò una Scrittura sottoscritta dal medesimo Papa. Rapportata al Pontefice questa risposta, scrisse a Mauro, che se quanto prima non veniva a Roma, lo scomunicava. Diede allora nelle smanie l'iniquo Arcivescovo, e presa la penna, scrisse una Lettera simile, in cui anch'egli scomunicava il Papa. Fu portata a Roma questa insolentissima Lettera, e lettala, il Pontefice in collera la gittò per terra, e poi la fece raccogliere. Quindi portò le sue doglianze all'Imperador Costante, pregandolo di ridurre al dovere il temerario Arcivescovo. Ma nello stesso tempo scrisse anche Mauro all'Imperadore, implorando il di lui patrocinio alle sue pretensioni. Costante, che altre vie non seppe mai battere, se non quelle dell'iniquità, piuttosto che soddisfare alle giuste dimande del Papa, volle sostener l'eccesso scandaloso dell'Arcivescovo. Resta tuttavia il Diploma da lui scritto ad esso Mauro, cavato da un Codice manuscritto della Biblioteca Estense, dove gli significa di aver dati de gli ordini in favore di lui a *Gregorio* suo Esarco: il che ci fa conoscere, che a *Teodoro Calliopa* era succeduto questo nuovo Esarco *Gregorio*. Poscia dichiara e determina, che la Chiesa Ravennate sia esente in avvenire da ogni Superiore Ecclesiastico, e spezialmente dall'autorità del Parriarca di Roma antica, di modo che goda il Privilegio dell'*Autocefalia*. Il Diploma è dato *Kal. Mart. Syracusæ. Imperantibus Dominis nostris piissimis perpetuis Augustis*, *Costantino majore Imperatore*, (il che fa sempre più conoscere, che il suo Nome vero era *Costantino*, benchè l'uso abbia ottenuto di chiamarlo *Costante*) *Anno XXV.* (che tuttavia correa nel Marzo del presente Anno) *& post Consulatum ejus Anno XIIII.* (s'ha da scrivere *XXIII.*) *atque novo Constantino*, *Heraclio*, *& Tiberio*, *a*

Deo

(a) *Agnell. in Vita Mauri. Tom. II. Rer. Italic. Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.*

(b) *Agnell. Tom. II. Rer. Italic.*

Deo conservatis Filiis, Constantini quidem Anno XIIII. Heraclio autem, & Tiberio Anno VII. Concorrono tutti questi caratteri a indicar l'Anno presente, e sempre più convincono i Lettori, essersi ancor qui troppo sconciamente abusato della sua autorità l' Imperador Costante, non appartenendo a lui il mutar l'ordine della Gerarchia Ecclesiastica, stabilito da gli Apostoli, e regolato da i Concilj Generali della Chiesa di Dio. Ma di che non era capace quest'empio ed infelice Augusto?

Anno di CRISTO DCLXVII. Indizione X.
di VITALIANO Papa II.
di COSTANTINO, detto COSTANTE, Imper. 27.
di GRIMOALDO Re 6.

CIrca questi tempi il Re *Grimoaldo* diede per Moglie a *Romoaldo* Duca di Benevento suo Figliuolo *Teoderada*, Figliuola di *Lupo* già Duca del Friuli (*a*), che gli partorì poi tre Figliuoli, cioè *Grimoaldo II.* e *Gisolfo* (amenduni col tempo furono Duchi di Benevento), ed *Arichi*, o sia *Arigiso*. Vendicossi ancora di tutti coloro, che nell'andare ad esso Benevento in soccorso del Figliuolo, l'avevano abbandonato. Ma sopra tutto barbarica fu la sua vendetta contro la Città del *Foro di Popilio*, oggidì *Forlimpopoli*, perchè quel Popolo, sottoposto all'Esarco di Ravenna, avea fatto de gl'insulti non solamente a lui nel viaggio alla volta di Benevento, ma molt'altre fiate a i suoi Messi nell'andare e venire da Benevento. Per l'Alpe di Bardone, cioè per la via di Pontremoli, senza che se n'accorgessero i Ravennati, condusse egli le sue truppe in Toscana in tempo di Quaresima, e poi nel Sabbato Santo piombò addosso a quella misera Città, nel tempo appunto, che secondo l'uso d'allora si faceva il solenne Battesimo de' Fanciulli nella Chiesa maggiore. A pochi o a niuno perdonò l'inumanità di que' soldati, con aver fino svenati i Diaconi, che battezzavano i Fanciulli. Tale in somma fu la strage di quel Popolo, e il guasto della Città, che pochissimi abitatori vi restavano a' tempi di Paolo Diacono: crudeltà degna d'eterna infamia. Portava per altro il Re Grimoaldo sommo odio a i Greci, e sudditi dell'Imperadore, perchè sotto la buona fede avessero tradito ed ucciso i suoi due Fratelli *Tasone* Duca del Friuli, e *Caccone*. E questa fu la cagione, che quantunque la Città di *Opitergio*, oggidì appellata *Oderzo*, fosse già ridotta sotto il dominio de' Longobardi, pure perchè ivi era succeduta la morte de' suoi Fratelli suddetti, la fece distruggere da i fondamenti, e partì poi quel territorio, assegnandone una parte a *Cividal di Friuli*, un'altra a *Trivigi*, e la terza a *Ceneda*.

(a) *Paulus Diaconus l. 5. c. 25.*

Anno

Anno di Cristo DCLXVIII. Indizione XI.
di Vitaliano Papa 12.
di Costantino Pogonato Imperadore 1.
di Grimoaldo Re 7.

Era Volg. Anno 668.

Fu questo l'ultimo Anno della vita di *Costantino*, che noi sogliamo appellare *Costante* Imperadore. L'odio universale de' Popoli, ch' egli s'era guadagnato coll'immense sue estorsioni ed angherie lor fatte, e il discredito, in cui era per le sue empie azioni, diedero moto ed animo ad una congiura contra di lui. Però sul fine di Settembre dell' Anno presente, essendo già in corso l' *Indizione XII.* come abbiamo da Anastasio Bibliotecario (a), da Paolo Diacono (b), e da Teofane (c), trovandosi egli nel bagno in Siracusa, fu quivi da un Andrea Figliuol di Troilo ucciso. Entrati gli uomini della sua Corte, il trovarono senza vita, e diedero sepoltura al suo corpo. Dopo di che un certo *Mizizio* (così lo chiama Teofane) o pur *Mecezio* (come ha Paolo Diacono) si fece proclamar Imperadore. Teofane scrive, ch'egli fu forzato a prendere l'Imperio, essendo giovane di bellissimo aspetto, e di nazione Armeno, e pur confessa, ch'egli era de' congiurati. Giunta a Costantinopoli la nuova di questo successo, *Costantino* suo Primogenito, dichiarato già Imperadore dal Padre nell'Anno 654. prese le redini del governo. Era egli assai giovinetto, ma perciocchè dopo l'impresa di Sicilia tornò a Costantinopoli colla barba, che gli spumava sul volto, (d) perciò ebbe il sopranome di *Pogonato* cioè *Barbato*. Diedesi in quest' Anno esso giovane Augusto a far quanti preparamenti poteva, sì per vendicar la morte del Padre, che per liberar l'Imperio dal Tiranno Mecezio, e nell'Anno vegnente, siccome vedremo, gli riuscì felicemente l'impresa. Fu questo Principe di Religione e di costumi diverso dal Padre. In quest' Anno ancora il Re *Grimoaldo* fece una giunta d'alcune Leggi a quelle del Re Rotari. Dal Prologo (e) si veggono pubblicate *Anno Deo propitio Regni mei Sexto*, *Mense Julio*, *Indictione XI.* e per conseguente in quest' Anno. Dovea già aver preso un gran possesso fra i Longobardi l'empio abuso de' Duelli, non già per bestiale appetito di vendetta, o per puntigli, come si usava ne gli ultimi Secoli addietro, ma per indagare con questa barbara invenzione il Giudizio di Dio intorno alla verità o falsità de i delitti, o alla giustizia o ingiustizia delle pretensioni. Qualche freno vi mise il Re Grimoaldo con ordinare, che se costava, che un Uomo libero per trent' anni fosse vivuto in istato tale, non potesse alcuno sfidarlo al Duello in vigore di qualche pretensione, che costui fosse suo Servo, cioè Schiavo. Però bastava, che quest' Uomo adducesse davanti a i Giudici i testimonj del possesso della Libertà durante lo spazio d'essi trent' anni, per esentarsi da ogni altra molestia. Lo stesso fu decretato in favore di

(a) *Anastas. in Vitalian.*
(b) *Paulus Diaconus lib. 5. c. 11.*
(c) *Theophanes in Chronogr.*
(d) *Zonar. in Annalib.*
(e) *Leges Langobard. Tom. II. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 668.

di chi provava d'aver posseduto per lo suddetto spazio di tempo Case, Servi, e Terre. All'incontro alle Mogli accusate d'aver operato contro l'onore e la vita de' Mariti, era permesso di giustificarsi col giuramento, o pur col combattimento: nel qual caso la Donna sceglieva un Campione o sia Combattente per la parte sua. Non parlo dell'altre Leggi, nelle quali è prescritto, che dee pagarsi da i Padroni per gli delitti de' Servi, e qual pena si desse a chi lasciata la Moglie sua, un'altra ne prendeva; o pure alle Donne, che prendevano per Marito chi avea già Moglie, tuttochè informate dello stato di quell'Uomo. In quest'anno *Teodoro* Monaco Greco, poscia Arcivescovo Dorovernense, o sia di Canturberì, fu inviato in Inghilterra da Papa *Vitaliano*, (a) ed è quel medesimo, che compilò dipoi ed accrebbe i Canoni Penitenziali, mise in credito le Lettere Latine e Greche in que' paesi, ed allevò de i valenti Discepoli, con istabilire ancora il Canto Ecclesiastico in quelle Chiese. Probabilmente si prevalse de gli sconcerti accaduti in Sicilia *Romoaldo* Duca di Benevento, per vendicarsi del già ucciso *Costante* Augusto, e rendergli la pariglia dell'insulto già fatto a Benevento. Noi sappiamo da Paolo Diacono (b), ch'egli raunata una buona Armata si portò all'assedio della Città di *Taranto*, e cotanto la combattè, che la forzò alla resa. Altrettanto fece di quella di *Brindisi*: con che aggiunse tutti que' contorni, cioè un buon tratto di paese al suo Ducato Beneventano.

(a) *Beda Hist. lib.* 4. *cap.* 1.

(b) *Paulus Diaconus l.* 6. *c.* 1.

Anno di CRISTO DCLXIX. Indizione XII.
di VITALIANO Papa 13.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 2.
di GRIMOALDO Re 8.

PRemendo all'Imperador *Costantino* Pogonato il fuoco nato in Sicilia per la Tirannia di *Mecezio*, ammassò quanta gente potè (c), facendone venire dall'Istria, dall'Italia, dalla Sardegna, e dall'Affrica, perchè essa durava tuttavia alla divozion dell'Imperio. Venne lo stesso giovane Augusto in persona a questa impresa con una poderosa flotta. Fu dunque presa Siracusa, trucidato il Tiranno Mecezio, e il suo capo con quelli di molti altri portato a Costantinopoli. In questa maniera restò estinto il fuoco, che s'era acceso in queste parti, senza che si legga, che i Longobardi continuassero a prevalersene maggiormente in loro vantaggio. Ciò fatto, l'Imperadore se ne tornò lieto alla sua residenza di Costantinopoli. Ma probabilmente Mecezio, prima che gli arrivasse addosso sì gran tempesta, avea fatto ricorso per aiuto a i Saraceni. Benchè costoro non venissero a tempo per soccorrerlo, pure si sa da Anastasio (d), e da Paolo Diacono (e), che all'improvviso con molte navi arrivarono in Sicilia, entrarono in Siracusa, e misero a fil di spada quell'infelice Popolo, con essersene salvati pochi

(c) *Id. l.* 5. *cap.* 12.

(d) *Anastas. in Adeodat.*

(e) *Paulus Diaconus l.* 5. *c.* 13.

chi col favor della fuga. Pare eziandio, che scorressero pel resto dell' Isola, commettendo gli atti della medesima crudeltà dapertutto: ma questo non è certo. Per attestato ancora del Cardinal Baronio (a), e del Padre Mabillone (b) non son sicuri documenti di un tale eccidio una Lettera scritta da i Monaci Benedettini di Messina a i Monaci Romani abitanti nel Laterano, nè una Lettera di Papa Vitaliano a i medesimi Monaci Messinesi: dalla prima delle quali vien detto, che Messina, e novantotto altre Città e Ville della Sicilia erano state saccheggiate, e date alle fiamme da i Saraceni. Asportarono in quell'occasione i Barbari tutti i bronzi, che l'Imperador Costante avea rubato a i Romani, e se ne tornarono ad Alessandria. Abbiamo da Teofane (c), che in questo medesimo Anno l'Imperador Costantino diede il titolo d'Augusti, e dichiarò suoi colleghi nell' Imperio i due suoi Fratelli *Eraclio*, e *Tiberio*. Privò di vita *Giustiniano* Patrizio Padre di *Germano*, che fu poi Patriarca di Costantinopoli, e fece entrare lo stesso Germano nel ruolo de gli Eunuchi. Il perchè non lo dice la Storia.

ERA Volg. ANNO 669.

(a) *Baron. Annal. Ecc.*
(b) *Mabill. Annal. Benedict. l. 15. in fine.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCLXX. Indizione XIII.
di VITALIANO Papa 14.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 3.
di GRIMOALDO Re 9.

Giacchè Paolo Diacono narra buona parte de gli avvenimenti, senza specificarne l'Anno, perchè nè pur egli dovea saperlo, si può riferire qui un fatto di *Vettari* Duca del Friuli (d). Avendo gli Schiavoni dominanti nella vicina Carintia inteso, ch'egli era andato a Pavia, raunata una gran moltitudine di gente, vennero fin presso a Cividal di Friuli, e si accamparono in un Luogo chiamato Brossa. Per buona ventura accadde, che Vettari sbrigatosi in poco tempo da Pavia, quando niun se l'aspettava, arrivò la sera innanzi a Cividale. Nè sì tosto ebbe intesa la venuta de gli Schiavoni, che presi seco venticinque cavalli andò a riconoscerli; ed arrivato al Ponte del Fiume Natisone, oltre al quale s'erano attendati i Barbari, fu da loro osservato; e perchè era con sì pochi compagni, motteggiato con dire: *Vedete là il Patriarca, che vien contra di noi co i suoi Cherici*. Il Duca allora levatosi l'elmo di capo, e facendo vedere a i Barbari chi egli era (e ben lo conoscevano) mise tal terrore in costoro, che essendo corso il suo nome per tutto il campo, quasichè egli tosse per assalirli con un formidabile esercito, si diedero a una precipitosa fuga. E finquì si può menar buono il suo racconto al buon Paolo. Ma egli ci vuol far ridere con una slargata Romanzesca, che dipoi soggiugne, con dire, che Vettari con que' pochi compagni si scagliò loro addosso, e ne fece una tal beccheria, che di *cinque mila uomini*, appena pochi col

(d) *Paulus Diaconus l. 5. c. 23.*

Era Volg. Anno 670

favor delle gambe portarono alle lor case la trista nuova di tanta disgrazia. Tiene il P. Pagi, che in quest'Anno *Clotario III.* Re de' Franchi nella Neustria e Borgogna giugnesse all'ultimo de' suoi giorni. Per poco tempo regnò dopo lui *Teoderico II.* il quale per forza prese la Chericale tonsura. *Childerico* Fratello di Clotario divenne padrone di tutta la Monarchia Franzese. Ma da lì a non molto non solo a lui tolto fu il Regno, ma anche la vita. Allora il deposto *Teoderico* ripigliò il Regno. La Storia de' Franchi scarseggia molto di notizie in questi tempi. Ma se all'Italiana non restassero que' pochi lumi, che ha raccolto Paolo Diacono, noi resteremmo anche più de' Franzesi al buio, mancando a noi le Vite de' Santi, de' Vescovi, de gli ottimi Monaci Italiani d'allora, laddove non poche de' loro paesi ne scrissero essi Franchi, e gl' Inglesi, non già perchè allora anche l' Italia non nudrisse de' buoni Prelati, e molti Servi di Dio, ma perchè l'ignoranza avea quì preso troppo piede, o pure perchè le guerre nostre civili han fatto perdere gran copia di antiche memorie. Abbiamo poi da Teofane, che circa questi tempi i Saraceni fecero un'incursione nelle Provincie dell'Affrica, tuttavia sottoposte al Romano Imperio; e corse voce, che avessero condotte in ischiavitù ottanta mila persone. Avea bensì, come abbiam detto, l'Imperador *Costantino* conferito il titolo Imperiale a i due suoi Fratelli *Eraclio*, e *Tiberio*; ma per quanto si può conoscere, consisteva nella sola apparenza la lor dignità, perciocchè l'autorità e il comando risedeva tutto in esso Costantino. Nell'esercito a Crisopoli vi furono più persone, che pubblicamente gridarono: *Noi crediamo nelle tre Persone della Trinità: andiamo anche a coronar tre Imperadori*: segno, che la Coronazione era il più importante requisito per esercitar co i fatti l'Imperiale autorità. Giunsero queste parole all'orecchio di Costantino, che forte se ne turbò. Fatti perciò venire i capi di costoro a Costantinopoli sotto pretesto di voler soddisfare a i lor desiderj, li fece pendere tutti dalle forche, ed insegnò a gli altri il rispetto dovuto a i Sovrani. Perchè nondimeno si seppe, o solamente corse il sospetto, che da i suddetti suoi Fratelli avesse avuta origine quel sedizioso progetto, fece ad amendue tagliare il naso. Ma quest'ultima barbara azione non sembra appartenere all'Anno presente; perchè siccome lo stesso Teofane racconta all'Anno 13. di Costantino, allora egli solamente rimosse i Fratelli dall'Imperio; nè sembra molto probabile, che se in quest'Anno avesse lor fatto un sì brutto sfregio, eglino avessero tuttavia continuato nell'onore primiero.

Circa questi tempi per relazione di Paolo Diacono (a) *Alzeco*, o sia *Alzecone*, Duca de' Bulgari, senza sapersene il perchè, uscito colla gente a lui suggetta dal suo paese confinante al Danubio, venne con tutta pace a trovare il Re *Grimoaldo*, esibendosi al suo servigio, e pregandolo di dargli qualche contrada, dove potesse abitar co' suoi. Grimoaldo l'inviò al Figliuolo *Romoaldo* Duca di Benevento, incaricandolo di trovargli sito a proposito. Egli in fatti diede a lui ed a' suoi per luogo d'abitazione il paese fin'allora deserto di Supino, Boia-

(a) *Paulus Diaconus l. 5. c. 29.*

Boiano, Isernia, ed altre Città co i lor territorj, e con giurisdizione signorile in esse dipendente nondimeno dal Duca di Benevento, con avergli mutato il nome di *Duca* in quello di *Gastaldo*, equivalente a quello di Governatore o Conte, acciocchè non sembrasse eguale col nome di Duca al Duca suo Sovrano. Paolo Diacono racconta, che a' suoi dì, cioè cento anni dopo, quella Nazione, tuttochè sapesse parlare la lingua volgare di quel paese, pure non avea peranche dismesso l'uso della natía Lingua Bulgara. Teofane (a) nell' Anno XI. di Costantino Pogonato, e Niceforo (b), toccano questo punto anch' essi, dicendo, che regnando l'Imperador Costante, *Crovato* Re de' Bulgari lasciò dopo di sè cinque Figliuoli, con ordine, che stessero uniti insieme. Ma non andò molto, che si divisero, e chi in questa, chi in quella parte andò colla sua gente. Il più picciolo di que' Fratelli venne in Italia nella Pentapoli, e passato a Ravenna, rimase suggetto all' Imperio de' Cristiani, e pagava tributo a i Romani. Potrebbe essere, che Alzeco prima si presentasse all' Esarco di Ravenna con offerirsi a i di lui servigj; ma che non trovandosi dove dar ricetto a tanta gente, egli s'indirizzasse al Re Grimoaldo, che l'inviò al Figliuolo Romoaldo. Certamente a Paolo quì è dovuta maggior credenza, che a gli Storici Greci. Scrive poi il medesimo Paolo, che in questi tempi (non sappiamo, se nel presente, o nel seguente Anno) il Regno de'Franchi venne in mano di *Dagoberto II.* il quale dopo essere stato per più Anni esule, e in grandi miserie, confinato in Irlanda per l'iniquità di Grimoaldo Franzese suo Maggiordomo, finalmente richiamato da'suoi, ricuperò il perduto Regno. Non fu pigro il Re Grimoaldo a spedirgli de gli Ambasciatori per congratularsi seco, e in tale occasione fu giurata da ambedue le parti una buona amistà e pace. Trovavasi allora in Francia in bassa fortuna il già fuggito Re de' Longobardi *Bertarido*, e temendo de gli andamenti di quegli Ambasciatori, perchè ben consapevole dell'accortezza del Re Grimoaldo, che gli teneva continuamente gli occhi addosso, e spie d'intorno: non gli parendo più buon'aria quella di Francia, prese segretamente la risoluzione di ritirarsene, e di scappare nella gran Bretagna, per cercar quivi ricovero presso il Re de gli Anglosassoni. Gran disputa è stata fra gli Eruditi Franzesi intorno all' Anno, in cui *Dagoberto II.* ricuperò il Regno. Ne han trattato Adriano Valesio, il Coinzio, e i Padri Mabillone, Enschenio, e Pagi. Sostiene l'ultimo di questi, che quel Principe solamente nell' Anno 673. tornò in Francia; e perchè il Mabillone si serve del racconto già riferito di Paolo Diacono, il quale ci fa vedere esso Dagoberto regnante in Francia prima della morte del Re Grimoaldo succeduta nell' Anno seguente 671. tiene il Pagi, che in ciò si sia ingannato lo Storico Italiano, come mal informato de gli affari stranieri della Francia. Ma non par già, che quel Critico porti sì sode pruove da atterrar quì l'autorità di Paolo, il quale solamente cent'anni dopo scrisse questi avvenimenti; e massimamente confessando tutti i Letterati, restare la Storia di Francia in questi tempi involta in molte tenebre.

Sem-

(a) Theoph. in Chronog.
(b) Niceph. in Chronico.

Era Volg. Anno 670.

Sembra non improbabile, che mancato di vita Clotario III. Re in quest' Anno senza prole, ed essendo insorti de i gravi torbidi per la successione, Dagoberto corresse al rumore, ed ottenesse una parte della Monarchia. Ermanno Contratto (a) mette la morte di questo Dagoberto nell' Anno 674. e però va d'accordo con Paolo Diacono. Fosse nondimeno quello, o altro Re de' Franchi, con cui il Re Grimoaldo strignesse una buona lega, a noi basta di sapere, che Bertarido non si trovando sicuro in Francia, s'inviò alla volta dell' Inghilterra.

(a) *Hermannus Contractus in Chr. edition. Urstis.*

Anno di Cristo DCLXXI. Indizione XIV.
di Vitaliano Papa 15.
di Costantino, Pogonato Imperadore 4.
di Bertarido Re 1.

S'Avea fatto alleggerir la vena il Re Grimoaldo in quest' Anno (b). Da lì a nove giorni stando nel suo Palazzo, e tirando l'arco con quanta forza potea, volendo colpire una colomba, se gli riaprì malamente la vena, e questa ferita bastò a levarlo di vita dopo nove Anni di Regno. Corse voce, che fossero adoperati da i Medici medicamenti avvelenati in curarlo, e che in tal maniera il mandassero per le poste all' altro Mondo. Fu Principe temuto da tutti, gagliardo di corpo, arditissimo nelle imprese, calvo di capo; nudriva una bella barba, e in avvedutezza ebbe pochi pari. Tiensi, ch'egli seguitasse la Religion Cattolica, e gli Scrittori Bergamaschi attribuiscono a *Giovanni* Vescovo santo di quella Città la di lui conversione al Cattolicismo, ma senza addurne pruova alcuna cavata dall' antichità. Quello che è certo, per testimonianza di Paolo Diacono, egli fabbricò in Pavia la Basilica di Santo Ambrosio: dal che fondatamente deduce il Cardinal Baronio, ch'egli dovette essere buon Cattolico: altrimente non avrebbe onorato in questa forma Santo Ambrosio, impugnatore perpetuo de gli Ariani. Restò di lui e della Figliuola del Re *Ariberto*, già presa per Moglie, un Figliuolo appellato *Garibaldo* in età puerile. Questi fu proclamato Re de' Longobardi. Torniamo ora a *Bertarido*, da noi poco fa veduto fugitivo, per cercare ricovero in Inghilterra. S'era egli imbarcato sulle coste di Francia, ed appena sciolte le vele, s'era alquanto slargata in mare la nave, quando una persona dal lido ad alta voce dimandò, se quivi era Bertarido? Fu risposto di sì. Allora replicò quel tale: *Fategli sapere, che se ne torni a casa sua, perchè ha tre giorni, che Grimoaldo ha finito di vivere.* Balzò il cuore in petto a Bertarido all' udir questa nuova, e ordinò tosto, che il legno approdasse di nuovo al lido, per trovar la persona, che avea gridato, ed informarsi meglio di questo favorevol avviso. Ma quando fu in terra, non vide persona alcuna. Però immaginando, essere quella stata una voce di Dio, e non de gli Uomini, determinò di venirsene senz' al-

(b) *Paulus Diaconus l. 5. c. 33.*

fenz'altro in Italia. Mandò innanzi persona, che spiasse lo stato delle cose, e fosse poi ad incontrarlo in luogo determinato a i confini dell' Italia, per quivi prendere le sue misure. Ma giunto Bertarido colà, vi trovò non solamente il suo Messo, ma eziandio tutti gli Ufiziali della Regal Corte, e l'apparato convenevole pel ricevimento di un Re, ed accorsa gran moltitudine di Longobardi, che tutti con lagrime e festa incredibile accolsero l'antico loro Signore, dopo nove anni d'esilio felicemente tornato alla Patria e al Regno. E non è da maravigliarsene. Non fu mai ben voluto Grimoaldo da i Longobardi, sì perchè usurpatore dell'altrui Corona, e sì perchè uomo vendicativo, e che col rigore più che coll'amore s'era sempre mantenuto sul Trono. All'incontro, per attestato di Paolo Diacono, Bertarido era Principe amorevolissimo, buon Cattolico, dotato di rara Pietà, osservantissimo della Giustizia, e sopra tutto Limosiniere, ed amator de' Poveri. Le sue disgrazie aveano contribuito non poco a renderlo misericordioso ed umile: Virtù, che di raro s'imparano nella sola sublime felicità e fortuna. S'accorda questo elogio a noi lasciato da Paolo con quanto abbiamo inteso di sopra all'anno 664. dalla Vita di San Vilfrido Arcivescovo di Jorch, scritta da Eddio Stefano. Pertanto tre mesi dopo la morte di Grimoaldo, *Bertarido* o sia *Pertarito* Figliuolo del Re Ariberto, d'origine Bavarese, per consenso de' Longobardi risalì sul Trono; ed immediatamente spediti Messi a Benevento, fece di colà tornare a Pavia la Regina *Teodelinda* sua Moglie col Figliuolo *Cuniberto*, che furono senza difficultà rilasciati dal Duca Romoaldo. Del Fanciullo *Garibaldo*, lasciato Re dal Re Grimoaldo suo Padre, altro non sappiamo, se non che fu deposto; ma è ben da credere, che non mancasse un buon trattamento da lì innanzi nè a lui nè a sua Madre, se vivea tuttavia, perchè questa infine era Sorella, ed egli Nipote di Bertarido. Si potrebbe credere, che il picciolo Principe fosse mandato a Benevento; ma più verisimile e più conforme alla Politica pare, che meglio si giudicasse il custodirlo in qualche Fortezza. Altra memoria non resta di lui.

Anno di CRISTO DCLXXII. Indizione XV.
di ADEODATO Papa 1.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 5.
di BERTARIDO Re 2.

IN quest'anno (fors'anche nel precedente) cominciarono le tribulazioni di Costantinopoli, perchè i Saraceni, che già divoravano co i desiderj tutto l'Imperio Romano, secondo Teofane (a), prepararono una poderosa Armata navale con risoluzione di tentar l'acquisto di quella Regal Città: avuta la quale sarebbe venuto meno tutto l'Imperio

(a) *Theoph. in Chronog.*

perio

perio Cristiano dell'Oriente. Non mancavano loro Cristiani rinegati, che maggiormente gli animavano all'impresa, come per disgrazia nostra nè pur mancano oggidì al gran Turco. Svernarono nella Cilicia per essere pronti ad inoltrarsi nella primavera ventura. Intanto l'Imperador *Costantino*, a cui non era ignoto il disegno di quella perfida gente, attese anch'egli a premunirsi contra de' loro sforzi, con adunar gente, fabbricar navi e macchine, e disporre tutto quel che occorreva per la difesa. In quest'anno, per quanto crede il P. Pagi, nel dì 27. di Gennaio diede fine al suo Pontificato e alla sua vita il sommo Pontefice *Vitaliano*, dopo aver governata la Chiesa di Dio per quattordici anni e mezzo con molta lode. Nel dì poscia 22. di Aprile ebbe per successore nella Cattedra di San Pietro *Adeodato* di nazione Romano, già Monaco nel Monistero di Sant'Erasmo nel Monte Celio. Nell'anno 615. noi vedemmo *Deusdedit*, il cui nome in sostanza non è diverso da quest'altro. Tuttavia non ho osato di chiamarlo Secondo. In quest'anno ancora, o nel precedente malamente compiè il corso di sua vita *Mauro Arcivescovo di Ravenna*, perchè morì Scismatico e scomunicato dalla Sede Apostolica. Lasciò scritto Agnello Storico Ravennate (a), che questo ambizioso Prelato prima di morire adunati i suoi Preti, piangendo dimandò loro perdono. Crederà il Lettore per gli misfatti della sua superbia. Ma non è così. Seguitò poscia a dire, ch'egli era vicino a pagare il tributo della natura, e che gli esortava di non tornare sotto il giogo de' Romani. Che però si eleggessero un Pastore, e il facessero consecrare da i Vescovi della Provincia, e poscia dimandassero all'Imperadore il Pallio: quasichè il diritto di darlo, riserbato al Romano Pontefice, fosse passato ne gl'Imperadori. Con questi scismatici sentimenti finì di vivere l'Arcivescovo Mauro, a cui fu data sepoltura in un'arca, davanti alla quale era una tavola di porfido, al dire d'Agnello, lucidissimo nella superficie a guisa di uno specchio, in maniera che chi mirava in quel marmo, vi poteva vedere gli uomini, animali, e uccelli, che vi fossero passati dinanzi. Come ciò possa essere del porfido, lascerò considerarlo a i periti. Aggiugne lo stesso Storico, che a' suoi dì passando *Lotario* Imperador per Ravenna (forse nell'anno 824.) ordinò, che quella tavola levata di là, e bene stivata con lana in una cassa di legno, fosse mandata in Francia, per servire di mensa all'Altare di San Sebastiano. Ebbe commissione lo stesso Agnello da *Petronace* Arcivescovo di andar colà, e di assistere, acciocchè i muratori balordamente lavorando non la rompessero. Ma egli per dolore e rabbia di vedere spogliar la sua Patria delle cose preziose, se ne andò in tutt'altra parte. A Mauro succedette *Reparato*, Monaco prima nel Monistero di Santo Apollinare, poscia Abbate, e quindi Vicedomino della Chiesa Ravennate: uomo, che si fece consecrar da tre Vescovi senza il beneplacito della Santa Sede, e tenne saldo lo scisma, per quanto potè; ma in fine, siccome diremo, si umiliò all'ubbidienza del Sommo Pontefice.

(a) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

Anno

Anno di CRISTO DCLXXIII. Indizione I.
di ADEODATO Papa 2.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 6.
di BERTARIDO Re 3.

Finalmente in quest'anno, correndo il mese d'Aprile, il formidabile stuolo de' Saraceni si presentò davanti a Costantinopoli, e ne formò l'assedio. L'Imperador *Costantino* (a) s'accinse con tutto vigore alla difesa, nè passava giorno, che non seguisse qualche baruffa fra le sue navi, e quelle de' nemici. Aveva egli delle Galeotte, che portavano caldaie di pece, e d'altri bitumi ardenti, e sifoni, co' quali si gittava fuoco ne' legni Infedeli. Seguirono questi combattimenti fino al Settembre, nel quale i Saraceni, poco avendo profittato con tutti i loro sforzi, levarono l'anchore per andare a svernare in pace altrove. Pervenuti alla Città di Cizico, e presala, quivi passarono il verno. In quest'anno *Childerico* Re de' Franchi, a noi noto solamente per le sue biasimevoli azioni essendo caduto in odio de' suoi, alla caccia fu da uno d'essi privato di vita. Restò del pari trucidata la Regina *Bilichilde* sua Moglie. Può essere eziandio, che in questi medesimi tempi nel Mese di Marzo si mirasse in Cielo quell'*Iride*, o sia Arco Celeste, che viene accennata da i suddetti Storici, e dall'Autore della Miscella (b), e recò tal terrore, che si comincio a temere il fine del Mondo. Ma come? da quando in quà l'Arco baleno fa paura alle genti? Ma quello non fu già il naturale ed usitato. Fu una specie di terribile e disusata Cometa; e però indusse la costernazione ne' Popoli. Raccontano ancora gli Scrittori, che provossi una fiera mortalità in quest'anno nell'Egitto; ma non è da maravigliarsene, perchè quel Regno anche oggidì è facilmente suggetto a così fiero flagello. E di là per lo più soleva ne' precedenti Secoli passare in Italia quel malore, e passerebbe anche oggidì, se non avessero finalmente aperti gli occhi gl'Italiani, ed inventate precauzioni, e saggi rigori per custodirsi illesi.

ERA Volg. ANNO 673.

(a) *Theoph. in Chronog. Cedren. in Annalib.*

(b) *Histor. Miscella lib.* 19.

Anno di CRISTO DCLXXIV. Indizione II.
di ADEODATO Papa 3.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 7.
di BERTARIDO Re 4.

Nulla ci somministra di nuovo in questi tempi la Storia d'Italia; ma il suo stesso silenzio ci fa intendere la mirabil quiete e felicità, che godevano allora sotto il pacifico governo del buon Re *Ber-*

tarido i Popoli Italiani. Lasciava egli in pace i Romani, nè ad altro attendeva, che a reggere con giustizia e soavità i suoi sudditi, e a dar loro nuovi esempli di Pietà, siccome Principe Cattolico, e rinomato pel timore di Dio. Abbiam fondamento di credere, che sotto di lui il resto de' Longobardi Ariani si riducesse al grembo della vera Chiesa. E tanto più dee dirsi felice allora ed invidiabile lo stato dell'Italia, perchè gli altri paesi dell' Europa provavano de i fieri disastri. Tornarono nell' Aprile di quest' Anno i Saraceni con tutte le lor forze all'assedio di Costantinopoli, e quivi stettero anche tutta la State, con dare de i frequenti assalti o alle mura, o alle navi Cristiane: per lo che tutto l'Imperio Orientale si trovava in grandi angustie e guai. Peggio stava la Monarchia Franzese, perchè caduta in mano di Re o neghittosi o viziosi, e piena di guerre civili, e per conseguente d'iniquità e di prepotenza. Ciò fu cagione, che molte Provincie dell'Austrasia, come la Baviera, l'Alemagna, la Turingia, ed altri paesi si sottrassero dall'ubbidienza de i Re Franchi, e crebbe in esse l'Idolatria con altri disordini. Il Regno delle Spagne, tuttochè governato da *Vamba* Re piissimo e Cattolico de' Goti, ebbe nella Gallia Narbonense, o sia nella Linguadoca, tuttavia sottoposta in questi tempi ad essi Goti, de' gravi sconvolgimenti per gli Tiranni ivi insorti, e spalleggiati da i vicini Franchi. Fu astretto il buon Re Vamba a far guerra, ed assistito dal Cielo, riportò varie vittorie narrate da Giuliano da Toledo (*a*). La sola Italia godeva in essi tempi un Cielo sereno mercè dell'ottimo Re, che ne aveva il governo, e tutto faceva per guadagnarsi l'amore di Dio, e de' suoi Popoli.

(a) *Julian. Toletanus in Chronico.*

Anno di CRISTO DCLXXV. Indizione III.
di ADEODATO Papa 4.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 8.
di BERTARIDO Re 5.

Circa questi tempi il piissimo Re de' Longobardi *Bertarido* fabbricò in Pavia un Monistero di sacre Vergini da quella parte del Fiume Ticino (*b*), dove egli calato per le mura, ebbe la sorte di fuggir l'ira e il mal pensiero del Re *Grimoaldo*. Può essere, che la sua fuga succedesse nel giorno festivo di Sant'Agata, o pur nella sua Vigilia, come credono gli Scrittori Pavesi, e però dedicò quel sacro Luogo a Dio suo liberatore in onore di quella Santa Vergine e Martire. Esiste tuttavia esso Monistero, appellato *Nuovo*, e *Monistero Regio*, per più Secoli, ed oggidì *Monistero di Sant' Agata in Monte*, abitato già da Monache Benedettine, ed ora dalle Conventuali di Santa Chiara. Nel presente Anno ancora tornarono i Saraceni all'assedio di Costantinopoli, ed ostinatamente quivi si fermarono fino al Settembre, tuttochè nulla profittassero, anzi riportassero più percosse dalla bravura de' Gre-

(b) *Paulus. Diaconus l. 5. c. 34.*

de' Greci. Forse ancora appartiene a questi tempi la battaglia navale, che il buon *Vamba* Re de' Goti in Ispagna fece con un'altra Armata navale di dugento e settanta navi di Saraceni, passati ad infestar la Spagna (a). Meritò la sua Pietà di riportarne vittoria colla total disfatta e rovina della flotta nemica. Dalla Vita di Santo *Audoeno* Vescovo di Roano, scritta da Fridegodo (b), noi impariamo, quanta fosse la divozione de' Popoli anche più lontani al Sepolcro de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e de gli altri Martiri in Roma. Volle il Santo Vescovo venire in quest' Anno alla visita di que' celebri Santuarj; nè sì tosto fu risaputo questo suo disegno, che moltissima gente pia concorse a lui, portandogli non pochi pesi d'oro e d'argento, con pregarlo di offerirli al Corpo de' Santi Apostoli e Martiri pel riscatto de' loro peccati, e di dispensarne anche a i Poveri una parte colle sue proprie mani, a fin di avvalorar le lor preghiere presso Dio. Eseguì puntualmente il piissimo Pastore le lor commissioni, giunto che fu a Roma, dove lasciò un gran concetto della sua rara Pietà, e pia munificenza. Era in questi tempi una gran rendita alle Chiese di Roma il concorso de' Pellegrini, e le loro oblazioni.

ERA Volg. ANNO 675.

(a) *Lucas Tudensis in Chronic.*

(b) *Fridegodus in Vita S. Audoeni.*

Anno di CRISTO DCLXXVI. Indizione IV.
di DONO Papa I.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 9.
di BERTARIDO Re 6.

NEL dì 26. di Giugno terminò la carriera de' suoi giorni Papa *Adeodato*, Pontefice benignissimo, pieno d'umiltà, caritativo massimamente verso i Poveri, e liberale verso il Clero, al quale diede la *Roga*, cioè il Regalo solito a darsi da' suoi Predecessori, ma con averne accresciuta di molto la misura. Nota Anastasio (c), che dopo la sua morte vennero tante pioggie, e caddero tanti fulmini, che niun si ricordava d'aver mai provato un somigliante flagello; perchè durarono tanto, che non si poteva battere il grano; e i legumi tornarono a nascere nelle campagne, e restarono morti de gli uomini e delle bestie da i fulmini. Fuor di sito fece menzione Paolo Diacono (d) di questa medesima sciagura, e quel che è peggio, guastolla con una spropositata giunta, se pure a lui si dee attribuire; perciocchè scrive, che *innumerabili migliaia d' uomini e di animali furono uccise da i fulmini*. Avea tanto senno Paolo Diacono da non credere nè vero nè verisimile un sì terribili macello venuto da' fulmini; e però usiamogli la carità di credere fatta da altri questa giunta al testo suo. Vien rapportata una Bolla del suddetto Papa Adeodato (e) in favore del Monistero di San Martino di Turs, in cui lo esenta della giurisdizione de' Vescovi, con protestar nondimeno, che *l'uso e la tradizione della Sede Apostolica era*

(c) *Anastas. in Adeodat.*

(d) *Paulus Diaconus lib. 5. c. 15.*

(e) *Labbe Concilior. Tom. 4.*

di non sottrarre i Monisteri dall' ubbidienza, e dal governo de' Vescovi, e che intanto s'è indotto a concedere questo Privilegio, in quanto ha conosciuto, che lo stesso Vescovo di Turs *Crodberto* ha accordata la libertà ed esenzione ad esso Monistero. Parole, che son da notare, per giudicare della legittimità d'altri Privilegj, che si dicono conceduti in questi tempi. Il saggio Cardinal Baronio, facendo menzione del suddetto Documento, osserva, che per isperienza si doveva essere conosciuto, che questa indipendenza de' Monaci noceva più tosto alla disciplina ed osservanza Monastica; e che San Bernardo disapprovò l'usanza introdotta di esentare i Monaci dall'ubbidire a i Vescovi, e che nè pur piacque a San Francesco d'Assisi una tale indipendenza de'suoi Frati; ma che fu guasto il suo disegno da Frate Elia, personaggio condotto dallo spirito non di Dio, ma della Carne. Intorno a questo Privilegio di Papa Adeodato insorsero ne gli anni addietro contese fra i Letterati Franzesi, che io tralascio, e certo v'ha gran ragione di dubitare della legittimità del medesimo. Ad Adeodato succedette nella Cattedra Pontificia *Dono* di nazione Romano. Dal Padre Pagi vien creduto, che la sua consecrazione seguisse nel dì primo di Novembre dell'Anno presente, nel quale i Saraceni continuarono i loro sforzi contra la Città di Costantinopoli, ma senza guadagnar terreno.

Anno di CRISTO DCLXXVII. Indizione v.
di DONO Papa 2.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 10.
di BERTARIDO Re 7.

MAL sofferendo il Pontefice *Dono*, che la Chiesa di Ravenna si fosse sottratta dall'ubbidienza della Sede Apostolica, in quest' Anno finalmente ottenne l'intento suo, con ridurre al dovere quell' Arcivescovo *Reparato*. Ne siamo assicurati da Anastasio Bibliotecario (*a*), che scrive essere tornata quella Chiesa a riconoscere la superiorità del Papa, dopo aver nudrito ne gli anni precedenti delle pretensioni di Primato. Si dee credere, che il Sommo Pontefice ricorresse per questo affare all'Imperador *Costantino*, il quale siccome Principe veramente Cattolico, e di buone massime, forzò l'Arcivescovo a chinar l'ambiziosa testa. E quì è da notare ciò, che lasciò scritto Agnello Ravennate nella Vita di questo Arcivescovo (*b*), cioè, ch'egli andò alla Corte Imperiale di Costantinopoli, ed impetrò quanto seppe dimandare dall'Imperador Costantino, e spezialmente l'esenzione del suo Clero dalle contribuzioni e gabelle; e che tutti i contadini, che lavoravano le terre della sua Chiesa, e i suoi muratori, e il suo Crocifero, fossero esenti dalla podestà de' Giudici Secolari, e de gli Esattori pubblici; e sottoposti solamente all'Arcivescovo. Fu eziandio decretato, che l'Arcivescovo Eletto di Ravenna, portan-

(a) *Anastas. in Doni Vit.*

(b) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

tandosi a *Roma*, per essere quivi consecrato, *non fosse tenuto a dimorar colà più di otto giorni:* segno che dianzi si doveano stiracchiar le consecrazioni di quegli Arcivescovi in Roma. Questo parlare d'Agnello fa chiaramente comprendere l'aggiustamento suddetto, e dee essere un errore del suo testo il soggiugnere appresso, che Reparato *non si sottomise all'autorità del Papa*, mentre le parole suddette pruovano tutto il contrario. Aggiugne Anastasio, che poco dopo questo aggiustamento il suddetto Reparato diede fine a' suoi giorni. Ebbe per successore *Teodoro*, il quale, perchè si fece consecrare in Roma, come per più Secoli s'era costumato in addietro, incorse nell' odio del suo Clero; Agnello stesso dice molte parole in suo vituperio, benchè si serva d'altri pretesti per iscreditarlo. Anastasio notò (a), che questo Teodoro si presentò davanti a Papa *Agatone*, verisimilmente nell'Anno seguente. Mi sia lecito il rapportare al presente la fabbrica di un nuovo Tempio fatto dalla Regina *Rodelinda* Moglie del Re *Bertarido*, fuori di Pavia. Opera maravigliosa, dice Paolo Diacono (b), e nobilitata da stupendi ornamenti. Fu chiamata Basilica di *Santa Maria alle Pertiche*; e tal denominazione venne a quel sacro Luogo, per attestato del medesimo Storico, perchè quivi era un insigne Cemeterio, dove i Nobili Longobardi amavano per divozione d'essere seppelliti. Che se accadeva, che taluno de' suoi morisse in guerra, o in altra parte, alzavano delle Pertiche, cioè delle Travi sopra que' Sepolcri, con una Colomba di legno in cima, tenente il becco rivolto a quella parte, dove il suo parente od amico era morto. Con qualche segno, od iscrizione si distinguevano que' Sepolcri, acciocchè ognun potesse riconoscere il suo. Lo Spelta Storico Pavese di questi ultimi Secoli pretende, che quel Tempio fosse fabbricato prima della venuta del Signor nostro Gesù Cristo, e servisse a gl' Idoli. Tutti sogni. Paolo chiaramente scrive, che Rodelinda lo fabbricò di pianta; nè presso il Padre Romualdo (c) veggo bastanti ragioni per farci credere, che quella Regina edificasse una Chiesa col Monistero, posseduto oggidi dalle Monache Cisterciensi.

In quest' Anno crede Camillo Pellegrino (d), che finisse di vivere *Romoaldo* Duca di Benevento, dopo aver governato per lo spazio di sedici Anni quel Ducato (e). Egli ebbe, siccome dicemmo altrove, per Moglie *Teoderada*, la qual fuori della Città di Benevento fabbricò la Basilica di San Pietro Apostolo, ed unitamente un insigne Monistero di sacre Vergini. Lasciò Romoaldo dopo di sè tre Figliuoli maschi, cioè *Grimoaldo II. Gisolfo*, ed *Arichi*, o sia *Arigiso*. Il primo d'essi fu Duca di Benevento immediatamente dopo la morte del Padre, ed ebbe per Moglie *Vigilinda*, o sia *Vinilinda*, Figliuola del Re *Bertarido*, e Sorella di *Cuniperto*, che fu Re anch'esso: segno che era seguita buona pace fra esso Re Bertarido, e il Duca di Benevento. Ma vedremo all'anno 702. che questa Cronologia non si accorda con Anastasio Bibliotecario. Seguitando intanto qui dietro alle pedate di Paolo Diacono (f), dico, che circa questi tempi succedette il trafpor-

(a) *Anastas. in Vita Agathonis.*

(b) *Paulus Diaconus l. 5. c. 34.*

(c) *Romualdus Papia Sacra p. 104.*

(d) *Peregrinus Hist. Princip. Langobard. Tom. II. Rer. Italic.*

(e) *Paulus Diaconus l. 6. c. 1.*

(f) *Id. ib. cap. 2.*

Era Volg. Anno 677. sporto in Francia de' sacri Corpi di San *Benedetto*, e di Santa *Scolastica*. Era rimasto il Monistero di Monte Casino a' primi tempi della venuta de' Longobardi nella Campania preda del loro furore. Se v'abitasse più alcun Monaco, non si sa. Ben sappiamo, che mal custoditi, se non anche negletti, restavano in quella solitudine i lor Sepolcri. Servì la negligenza de' Monaci Italiani per far animo e voglia a i Monaci Franzesi di venir a cercare que' sacri depositi. Dicono, che *Agiolfo* Monaco del Monistero Floriacense, o sia di Fleury, con alcuni compagni fu spedito per questo in Italia; e che andato a Monte Casino sotto pretesto di far quivi orazione, la notte estrasse da quelle rovine i due sacri Corpi, e se li portò in Francia, con ritenere quel di San Benedetto in Fleury, e ripor quello di Santa Scolastica nella Città del Mans. Abbiamo varie antiche Relazioni di tal Traslazione, ma non contemporanee, e vi son raccontati varj Miracoli, non senza delle contrarietà, e circostanze, le quali non siam tenuti a credere per vere, ed anzi sembrano far poco onore alla fedeltà de' Monaci d'allora. Comunque sia, chi de gl'Italiani ha voluto negar questo fatto, ha contra di sè la chiara testimonianza di Paolo Diacono, che visse e scrisse solamente nel Secolo dopo. Quanto al tempo, il Cardinal Baronio ne parla all'anno 664. Il Coinzio Franzese crede accaduto il trasporto molto più tardi, cioè nell'anno 673. Ma i Padri Mabillone e Pagi lo riferiscono a i tempi di *Clodoveo* II. e però all'anno 653. o pure al susseguente. Ma in fine il punto più sostanziale si è di sapere, se nel Secolo susseguente fossero o non fossero restituite a Monte Casino quelle sacre Reliquie: del che hanno acremente disputato i Benedettini Casinensi co i Franzesi, palliando sì fattamente le cose, che non si sa a qual parte credere. Di ciò diremo qualche altra cosa al suo tempo. Seguitò poi ancora per quest'anno la guerra de' Saraceni contro la Città di Costantinopoli, che fu col solito valore preservata e difesa.

Anno di CRISTO DCLXXVIII. Indizione VI.
di AGATONE Papa I.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore II.
di BERTARIDO Re 8.
di CUNIBERTO Re I.

FIno a questi tempi, cioè per sette anni era durata la guerra, e persecuzion fatta alla Città di Costantinopoli da i Saraceni, e sostenuta con immortal bravura da i Cristiani. Da sì ostinata gara altro non riportarono que' Barbari, se non una gran perdita della lor gente, e delle lor navi, con aver la Divina protezione assistito sempre a i suoi Fedeli, ed obbligati finalmente in quest'Anno gl'Infedeli a ritirarsi. Co-

Cominciò ad usarsi in questa occasione da i Cristiani il Fuoco Greco (a), che si gittava ne i Legni nemici, nè si poteva smorzare coll' acqua. Portata loro ne fu l'invenzione da un certo Callinico, che desertò da Eliopoli Città dell'Egitto, uomo di mirabile industria in manipolar simili Fuochi. Cedreno scrive (b), che a'suoi dì vivea Lampro, discendente da esso Callinico, e valentissimo Fochista anch'egli. Con questo micidial Fuoco riuscì a'Cristiani di bruciar molte navi nemiche, e gli uomini vivi, che in esse si trovavano. Partita da Costantinopoli con vergogna la flotta de'Saraceni, fu sorpresa verso il Sileo da una formidabil tempesta di mare, che parte sommerse di quelle navi, e parte ne condusse a fracassarsi negli scogli. Fu similmente attaccata battaglia in terra da i Capitani Cesarei *Floro*, *Petrona*, e *Cipriano*, e vi restarono estinti sul campo trenta mila di quegl'Infedeli. Queste percosse, e la sollevazione de' Maroniti Cristiani, che creato un Principe occuparono il Monte Libano con tutti i suoi contorni, e fecero felicemente alcuni fatti d'armi co i Saraceni, obbligarono in fine *Muavia* lor Califa, o sia Principe, a trattar di pace coll'Imperador *Costantino*. Spedito dunque da esso Augusto a tale effetto in Soria *Giovanni* Patrizio per sopranome Pitsigaude, o Pizzicoda, personaggio di rara destrezza e sperienza ne gli affari politici, conchiuse co i Saraceni una pace gloriosa e vantaggiosa all' Imperio Romano per anni trenta, con essersi obbligati que' Maomettani a pagare annualmente all'Imperadore tre mila Libre d'oro, restituire cinquanta schiavi, e dare cinquanta generosi cavalli. Cagion fu questa pace, che *Cacano* Re de gli Avari Signore dell'Ungheria, e tutti gli altri Barbari situati all'Occidente e Settentrione di Costantinopoli, si affrettassero a mandare Ambasciatori all'Imperador Costantino, sotto colore di rallegrarsi della buona riuscita delle sue imprese, ma in fatti per confermar cadauno con lui la Pace: tutti frutti del credito, ch'egli s'era acquistato nella guerra de'Saraceni. I soli Bulgari Popoli della Palude Meotide, che s'erano ne'tempi addietro venuti a piantar di qua dal Danubio nel paese oggidì chiamato la Bulgaria, seguitavano ad inquietare la Tracia, e bisognò comperar da essi la pace, con promettere loro un annuo regalo. Dopo ciò il buon Imperadore s'applicò ardentemente a proccurar anche la Pace della Chiesa, sconvolta da gli errori e fautori del Monotelismo; e ben conoscendo il rispetto, che si doveva alla Prima Sede, e al Romano Pontefice Capo visibile della Chiesa Santa, scrisse una Lettera a Papa *Dono*, per seco concertare un General Concilio da tenersi in Costantinopoli. Ma questa Lettera non trovò più vivo questo piissimo Pontefice, che nel dì undicesimo d'Aprile fu chiamato da Dio a miglior vita. In suo luogo succedette Papa *Agatone*, già Monaco, di nazion Siciliano, il quale con un riguardevol treno di Virtù salì sul trono Pontificio. Questi, essendo venuto a Roma San *Vilfrido* Arcivescovo di Jorch (c), cacciato dalla sua Sedia, raunò nel presente Anno un Concilio nella Basilica Lateranense, e proposta la sua causa, decretò, che dovesse riaver la sua Chie-

(a) Theoph. in Chronog.

(b) Cedren. in Annalib.

(c) Eddius Stephanus in Vita S. Wilfridi.

Chiesa. E fu appunto in tale occasione, che quel Santo Arcivescovo per la persecuzione a lui mossa in andando a Roma, fu sì onoratamente accolto dal Re *Bertarido* in Pavia, siccome osservammo all'anno 664. Era questo l'ottavo Anno, in cui esso Re Bertarido pacificamente regnava sopra i Longobardi, quando pensò di assicurare il Regno a *Cuniberto* suo Figliuolo. (a) Però convocata la Dieta Generale, quivi col consenso de' Popoli dichiarò Re e suo Collega esso suo Figliuolo. A me nondimeno dà fastidio uno Strumento, fatto in Lucca, e da me rapportato altrove con queste Note (b): *Sub die Tertiodecimo Kalendarum Februariarum per Indictione Tertiadecima, Regnante Dominis nostris Perthari, & Cunipert, viris Excellentissimis Regibus, Anno felicissimis Regni eorum Tertiodecimo, & Quinto*: cioè nell'Anno 685. Se tali Note fossero sicure, in quest'Anno Cuniberto non avrebbe cominciato ad essere Re, nè camminerebbe ben la Cronologia di Bertarido. Ma discordando questo Documento da un altro, che accennerò all'Anno 688. vo credendo corso errore nell'Indizione, e che s'abbia a leggere *Indictione Undecima*, errore provenuto dalla vicinanza di *Die Tertiodecimo*. Circa questi tempi a *Vettari* Duca del Friuli succedette nel Ducato *Laudari*, di cui Paolo Diacono (c) non rapporta azione alcuna; ma dopo averne fatta menzione, immediatamente soggiugne, che essendo egli, non si sa quando, mancato di vita, fu creato Duca del Friuli *Rodoaldo*. A quest'anno il Pagi riferisce la morte di *Dagoberto* II. Re de' Franchi, ucciso per congiura di *Ebroino* già Maggiordomo, e di alcuni Vescovi. La porzione a lui spettante del Regno pervenne al Re *Teoderico* III. Ma Ermanno Contratto, siccome accennammo di sopra, mette il fine di esso Dagoberto all'Anno 674.

(a) *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 5. c. 35.*

(b) *Antiquitat. Italic. Dissertat. LXV.*

(c) *Paulus Diaconus l. 5. c. 24.*

Anno di CRISTO DCLXXIX. Indizione VII.
di AGATONE Papa 2.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 12.
di BERTARIDO Re 9.
di CUNIBERTO Re 2.

Essendo già stabilito, che si tenesse un Concilio Generale in Oriente, per mettere fine alla discordia originata da gli errori de' Monoteliti, i Vescovi Occidentali, che per la troppa lontananza non vi poteano intervenire in persona senza lor grave incomodo, si studiarono d'intervenirvi co i loro voti. Perciò da *Mansueto* Arcivescovo santo di Milano fu celebrato un Concilio Provinciale, dove intervennero i suoi Suffraganei, e quivi fu dichiarata la sentenza della Chiesa Cattolica intorno alle due Volontà in Cristo. Leggesi tuttavia ne gli Atti del Concilio Sesto Generale (d) la Lettera scritta da esso Santo Arcivescovo all'Imperador Costantino a nome del Sinodo, *quæ in hac magna Regia Urbe convenit*, cioè in Milano, e quivi meritano attenzione le seguenti paro-

(d) *Labbe Concilior. Tom. 6.*

parole: *Nos autem omnes, qui sub feliciſſimis & Chriſtianiſſimis, & a Deo cuſtodiendis Principibus noſtris Dominis Pertharit, & Cunibert, præcellentiſſimis Regibus, Chriſtianæ Religionis amatoribus* (vivimus) *una cum eorum ſancta devotione* &c. Di qui intendiamo, che già *Cuniberto* era ſtato proclamato Re, e ch'egli non meno, che *Bertarido* ſuo Padre profeſſava la Religion Cattolica, ed anche zelo per la cuſtodia della medeſima. Paolo Diacono (*a*) facendo menzione del Concilio Seſto Ecumenico ſcrive, che *Damiano Veſcovo di Pavia* ſotto nome di *Manſueto Arciveſcovo di Milano* ſcriſſe una Lettera molto utile, di cui fu fatto gran conto nel ſuddetto Concilio. Oſſervò il Cardinal Baronio (*b*), che eſſendo intervenuto *Anaſtaſio Veſcovo di Pavia* in queſt'Anno al Concilio Romano, di cui parleremo, non potè per conſeguente eſſer allora *Damiano* Veſcovo di Pavia. Saggiamente riſpoſe a queſta difficultà il Pagi, che quella Lettera dovette eſſere ſcritta da Damiano tuttavia Prete. Ma perciocchè egli da lì a non molto ſuccedette ad Anaſtaſio nella Cattedra di Pavia, però con un lecito anacroniſmo potè Paolo appellarlo Veſcovo di Pavia. Furono anche celebrati de i Concilj in Francia, e in Inghilterra per queſta medeſima cagione. Ma il più celebre e numeroſo fu il tenuto in Roma da Papa *Agatone* nel Martedì di Paſqua a dì 5. d'Aprile dell'Anno corrente, in cui furono deſtinati i Legati della ſanta Sede al Concilio Seſto Ecumenico, che s'avea da tenere in Coſtantinopoli. Eſiſte ne gli Atti del medeſimo Concilio Generale la proliſſa Lettera del Papa a *Coſtantino maggiore Imperadore, e ad Eraclio e Tiberio Auguſti* di lui Fratelli, in cui è ſpoſta la credenza della Sede Apoſtolica, e di tutte le Chieſe dell'Occidente intorno alle due Nature unite, ma non confuſe, in Criſto, e alle due Volontà diſtinte, ma non diſcordi. Ed è ſpezialmente da notare, che il Papa fa ſcuſa per aver mandato de i Legati, quali ſecondo il *difetto di queſti tempi, e la qualità di una Provincia ſervile* s'erano potuti trovare, cioè *Abondanzio Veſcovo di Paterno*, *Giovanni Veſcovo di Porto*, e *Giovanni Veſcovo di Reggio* in Calabria, Legati del Concilio Romano; e *Teodoro*, e *Giorgio* Preti, e *Giovanni* Diacono, Legati del medeſimo Papa. *Imperocchè* (dice eſſo Pontefice) *qual piena Scienza delle divine Scritture ſi può ritrovar in perſone poſte in medio Gentium*, e *che colla fatica delle lor mani ſono aſtrette a procacciarſi il pane giornaliere?* Il che ci fa intendere l'ignoranza e la depreſſion delle buone Lettere, già introdotta in Italia per l'occupazione fattane da i Longobardi. Ma non ſegue per queſto, che mancaſſe nelle Chieſe d'Italia, e maſſimamente nella Romana, Maeſtra dell'altre, la ſcienza della vera Dottrina di Criſto. Perciocchè ſiccome ſoggiugne il ſanto Pontefice, la Sede Apoſtolica, e le altre Chieſe ſapevano e tenevano ſalda la Tradizione; e ſe non erano gran Dottori per diſputare e parlar con eloquenza e pura Latinità, pure ſtudiavano ed imparavano ciò, che già i Santi Padri aveano ſcritto intorno a i Dogmi della Fede: il che ſolo è ſempre baſtato, e baſterà per impedir le naſcenti Ereſie, e per atterrar le già nate: benchè ſia ſempre da deſiderare, che nella Chieſa di Dio ab-

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 4.*

(b) *Baron. in Martyrologio.*

bondi insieme coll' Eloquenza e coll' Erudizione quella Teologia, che può rendere ragione de i Dogmi, di cui furono sì ben provveduti i Santi Padri. In fatti la Lettera Sinodale, scritta dal Papa e dal Concilio, contiene un nobile e vasto apparato di quel, che avevano dianzi scritto i Santi Padri intorno alla Quistione delle due Volontà; e questa principalmente servì a condennare nel General Concilio il Monotelismo.

Al Romano Concilio intervennero cento e venticinque Vescovi d'Italia e Sicilia, e fra questi i Metropolitani di Milano, Ravenna, e Grado. Era allora Arcivescovo di Ravenna *Teodoro*, di cui sparla forte nella di lui Vita Agnello Ravennate con dire (a), ch'egli tolse al suo Clero la Quarta della Chiesa, cioè la quarta parte di tutte le rendite della Chiesa di Ravenna, destinate secondo i Canoni al mantenimento de i sacri Ministri, inducendoli a contentarsi d'un annuo regalo. Abolì ancora le consuetudini dell'Arcivescovo *Ecclesio*, e fraudolentemente abbruciò tutte le Carte, che ne parlavano. Irritato il Clero da questo mal trattamento, nella Vigilia del Natale segretamente passò tutto a Classe con pensiero di celebrar ivi i sacri Ufizj, e di non voler più riconoscere per Pastore chi da loro era creduto un Lupo. La mattina per tempo mandò l'Arcivescovo ad invitare il Clero, perchè intervenisse alla Cappella, che si dovea tenere nella gran Festa. Niuno se ne trovò. Udito, che s'erano ritirati a Classe nella Basilica di Santo Apollinare, spedì colà de i Nobili per placarli, e ricondurli. Proruppe il Clero in lamenti e lagrime, e stette saldo nel suo proposito. Disperato l'Arcivescovo per questo scabroso avvenimento, ricorse a *Teodoro* Patrizio ed Esarco, pregandolo d'interporsi per la pace. Mandò egli a Classe a tal effetto alcuni de' suoi Ufiziali, ma inutilmente v'andarono. Il Clero più risoluto che mai si lasciò intendere, che se fino a Nona Santo Apollinare non provvedeva, voleano ricorrere a Roma. Portata questa nuova all'Arcivescovo Teodoro, tanto più crebbe la sua paura, e quasi buttatosi a' piedi dell'Esarco, lo scongiurò di voler egli in persona portarsi a Classe per ammansare il Clero, e ridurlo alla Città. Fece tosto l'Esarco insellare i Cavalli, e ito a Classe, con sì buone parole e promesse di correggere gli abusi, loro parlò, che gl'indusse a ritornare in Ravenna, dove si cantò la Messa e il Vespro. Nel giorno seguente poi tanto si adoperò, che convinto l'Arcivescovo rilasciò al suo Clero tutte le rendite, onori, e dignità loro spettanti fin da' tempi antichi, e si stabilirono varj capitoli di concordia, che durarono sotto ancora gli Arcivescovi susseguenti. Aggiugne il medesimo Storico, che poco dopo l'Arcivescovo Teodoro fu chiamato a Roma dal Pontefice Agatone per assistere al Concilio Romano, e ch'egli rinunziò alla pretension dell'*Autocefalia*, e che con Papa *Leone* successor d'Agatone fece un accordo, per cui restava dichiarato, che gli Arcivescovi di Ravenna non si fermassero più d'otto giorni in Roma al tempo della loro consecrazione; nè avessero altra obbligazione d'andar'altre volte a Roma, bastando, che man-

(a) *Agnell. Vit. Episc. Ravenn. Tom. II. Rer. Italic.*

mandassero ogni anno colà ad inchinare il sommo Pontefice, e a riconoscere la santa Sede, uno de' Sacerdoti. Agnello Storico, pieno di fiele contro la superiorità de' Papi, va lacerando la memoria di questo Arcivescovo *Teodoro*; ma fors' egli non ebbe altro reato, che quello d'aver adempiuto il suo dovere verso la Sede Apostolica, e rinunziato alla matta pretensione dello Scismatico *Mauro* suo Antecessore. Già abbiam veduto di sopra all' Anno 666. che *Gregorio* Esarco d'Italia era succeduto a *Teodoro Calliopa* in quell' impiego. Girolamo Rossi (a), che non avvertì nella serie de gli Esarchi il suddetto Gregorio, avendo poi trovato, che nell' Anno precedente *Teodoro* Esarco acquetò la sollevazion del Clero di Ravenna contra del loro Arcivescovo, s'immaginò, ch' esso *Teodoro Calliopa* continuasse nel governo fino a questi giorni. Ma questo *Teodoro* fu diverso dal *Calliopa*, e non già empio, come il Calliopa. Confessa lo Storico Agnello, che egli edificò in Ravenna il Monistero di San Teodoro vicino alla Chiesa di San Martino Confessore, chiamata *Cælum aureum*, e già fabbricata dal Re *Teoderico*. Donò tre calici d'oro alla Cattedrale. Alzò unitamente coll' Arcivescovo Teodoro la Chiesa di San Paolo, che era divenuta Sinagoga de' Giudei. Pose sopra l' Altare di Santa Maria alle Blacherne un Padiglione di Porpora preziosissima, dove si mirava effigiata la creazione del Mondo. Aveva egli in uso ogni dì di visitar questa Chiesa, ed in essa fu dipoi seppellito insieme con *Agata* sua Consorte. Sotto questo Esarco, per attestato del medesimo Agnello, cominciò a farsi conoscere in Ravenna *Giovanniccio*, così chiamato per la picciola sua statura. Morì all' Esarco Teodoro il suo Segretario, ed essendo egli perciò in affanno, perchè non sapeva dove trovar persona eguale, atta a scrivere le Lettere Imperiali, gli fu da alcuni Ravennati indicato, e sommamente lodato questo Giovanniccio, come uomo di gran sapere, di rara onoratezza e prudenza, nobile di nascita, e che aveva un bel carattere. Sel fece venir davanti; ma guatata la di lui picciolezza, e la sparutezza del volto, se ne rise in suo cuore, e disse a que' Nobili Ravennati, che l'avevano introdotto: *E' questi il suggetto, che m' avete proposto per la carica di Segretario? Ne ha pur la poca ciera.* Gli risposero, che ne facesse la pruova. Fece portare una Lettera a lui scritta in Greco dall' Imperadore; e Giovanniccio, fattagli una profonda riverenza, gli dimandò, se comandava, che la leggesse in Greco, o in Latino, perchè egualmente possedeva l'una e l'altra Lingua. Allora l' Esarco si fece dare una Scrittura Latina, e gli disse, che la leggesse in Greco. Ed egli prontamente eseguì il comando. Fu dunque preso al suo servigio dall' Esarco Teodoro. Dopo tre anni venne allo stesso Esarco un ordine d'inviar alla Corte colui, che gli scriveva le Lettere; e l' Esarco vi mandò Giovanniccio, il quale dato saggio del suo ammirabil sapere, non tardò ad avere una delle prime Dignità d'essa Corte Imperiale.

(a) *Hieronymus Rubeus Histor. Ravenn. l. 4.*

Anno di CRISTO DCLXXX. Indizione VIII.
di AGATONE Papa 3.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 13.
di BERTARIDO Re 10.
di CUNIBERTO Re 3.

ERA Volg. ANNO 680.

FU in quest'Anno a dì 7. di Novembre aperto il sacro Ecumenico Concilio Sesto, tenuto in Costantinopoli nella Sacristia del sacro Palazzo in *Trullo*, cioè sotto la *Cuppola* maestosa, che era in quell'edifizio. Furono nelle prime Sessioni prodotte le Lettere di Papa *Agatone*, e del Concilio Romano in pruova delle due Volontà in Cristo, e *Macario* Patriarca d'Antiochia produsse anch'egli i passi de' santi Padri, creduti favorevoli a i Monoteliti. Cinque Sessioni si fecero, e con esse si terminò l'Anno, ma non già il Concilio, le cui Sessioni furono differite sino al prossimo venturo Febbraio. In quest' Anno per attestato di Anastasio Bibliotecario (a), un'orrida Pestilenza afflisse di molto la Città di Roma, e si provò il flagello medesimo anche in Pavia. E perciocchè chiunque potè se ne fuggì alla campagna e a i monti, nelle Piazze della spopolata Città di Pavia si vide crescere l'erba. Fu rivelato a una persona, che non cesserebbe quella micidial malattia, finchè non fosse posto nella Basilica di San Pietro *ad Vincula* un Altare a San Sebastiano. Furono in fatti dalla Città di Roma portate le Reliquie di San Sebastiano, ed alzatogli un Altare nella suddetta Basilica di San Pietro; ed allora cessò la Peste. Così Paolo Diacono (b), le cui parole han data occasione ad una disputa pretendendo il Sigonio (c), e il Cardinal Baronio (d), che nella Basilica Romana di San Pietro *ad Vincula* si ergesse quell' Altare, e all' incontro gli Scrittori Pavesi, che ciò succedesse nella Chiesa Parochiale tuttavia esistente in Pavia di San Pietro ad *Vincula*. E veramente i testi di Paolo dicono, che le Reliquie di San Sebastiano furono portate *ab Urbe Roma*, e non già *ad Urbem Romam*, come immaginò il Cardinal Baronio, che s'abbia quivi a scrivere. Potrebbe essere, che circa questi tempi accadesse, ciò che narra il suddetto Paolo (e) di *Alachi*, o sia *Alachiso* Duca di Trento. Governava il buon Re *Bertarido* col Re *Cuniberto* suo Figliuolo il Regno Longobardico con tutta amorevolezza e giustizia, facendo godere ad ognuno un'invidiabil pace e tranquillità, quando il suddetto Alachi turbò questo sereno con accendere da lì innanzi un grande incendio, che costò la vita ad assaissima gente. Nacquero contese fra lui e il Conte, o sia Governatore della Baviera, la cui giurisdizione si stendeva allora pel Tirolo fino alla Terra di Bolzano. Si venne all'armi, e riuscì ad Alachi di dare una gran rotta a i Bavaresi. Per questa fortunata azione salì forte costui in superbia, di ma-

(a) *Anastas. in Agathon.*
(b) *Paulus Diaconus l. 6. c. 5.*
(c) *Sigon. de Regn. Italiæ l. 2.*
(d) *Baron. Annal. Ecc.*
(e) *Paulus Diaconus l. 5. c. 36.*

maniera che cominciò a cozzare col proprio Re, e ribellatosi contra di lui, si fortificò in Trento. Portossi in persona il Re Bertarido con armata mano, per gastigare l'insolenza e fellonia di costui, e l'assediò in Trento. Ma uscito un dì all'improvviso fuor della Città Alachi con tutta la sua guarnigione, sì furiosamente si scagliò sopra l'esercito Regale, che obbligò lo stesso Re a menar ben le gambe. Era Alachi amato non poco dal Re Cuniberto, a cagion massimamente del suo valore; e ciò gli giovò non poco, perchè frappostosi il medesimo Figlio appresso il Re suo Padre, tanto fece, che gli ottenne il perdono, e rimiselo in sua grazia: cosa nondimeno mal volentieri fatta da Bertarido, perchè ben conosceva il mal umore, ed inquieto genio di costui, e desiderava di risparmiare al Figliuolo, e a i Popoli qualche gran malanno, siccome col tempo avvenne. Fu più volte perciò in pensiero d'ucciderlo; ma Cuniberto, che si figurava in Alachi una soda fedeltà per l'avvenire, sempre gl'impedì il farlo; anzi non rifinò mai di supplicare per lui, finchè gli ottenne anche il Ducato, o sia Governo di Brescia, contuttochè reclamasse il Padre, con dire al Figliuolo, ch'egli andava cercando il proprio malanno, e di aggiugnere lena ad un nemico e traditore. In fatti, dice Paolo, la Città di Brescia conteneva e sempre ha contenuto nel suo seno una gran moltitudine di Nobili Longobardi; e Bertarido, siccome Principe vecchio, e di molta sperienza, scorgeva, che vedendosi sempre più potente Alachi, potrebbe un giorno costar caro al Figliuolo questo accrescimento di potenza. Vedremo a suo tempo, ch'egli non s'ingannò ne' suoi timori. Fabbricò in questi tempi esso Re Bertarido nella Città di Pavia la Porta vicina al Palazzo, chiamata Platinense o Palatinense, opera di suntuosa, e mirabile struttura, per quanto comportava il sapere di questi tempi, che era troppo declinato dal buon gusto de' saggi Romani. Secondo i conti di Camillo Pellegrino, diede fine a' suoi giorni in quest'Anno *Grimoaldo* II. Duca di Benevento, e a lui succedette in quel Ducato *Gisolfo* suo minor Fratello, il qual ebbe per Moglie *Viniberta*, o sia *Guiniberta*, che gli partorì *Romoaldo* II. Scrive in fatti Paolo Diacono (a), ch'egli tenne quel Ducato solamente *tre Anni*. Ma discordando questa Cronologia da Anastasio Bibliotecario, ne parleremo all'Anno 702.

(a) *Id. l. 6. cap. 2.*

Anno di Cristo dclxxxi. Indizione ix.
di Agatone Papa 4.
di Costantino Pogonato Imperadore 14.
di Bertarido Re 11.
di Cuniberto Re 4.

Furono ripigliate nel dì 12. di Febbraio del presente Anno le Sessioni del Concilio sesto Generale in Costantinopoli (b). *Macario* Pa-

(b) *Labbe Concilior. Tom. 4.*

ERA Volg. ANNO 681.

Patriarca d'Antiochia era il principal sostegno del partito de' Monoteliti. Costui avea prodotto una gran filza di passi presi da i Santi Padri, per provare una sola Volontà in Cristo nostro Signore. Ma avendo reclamato i Legati di Papa *Agatone*, cioè *Teodoro*, e *Giorgio* Preti, e *Giovanni* Diacono con dire, che que' passi o erano adulterati, o mal intesi, perchè staccati da altre necessarie parole, o pur detti della Volontà competente alla Trinità Santissima, ma non già al Figliuolo di Dio incarnato: veramente alle pruove comparve, che così era. Fu dipoi prodotta la Lettera di Papa Agatone, trovati i passi de' Santi Padri in essa addotti per chiaramente comprovanti le due Volontà in Cristo; e però *Giorgio* Patriarca di Costantinopoli, che dianzi era in lega con gli Eretici, ravvedutosi a questa luce, con tutti i suoi Suffraganei si dichiarò per la dottrina della santa Romana Chiesa. Macario Antiocheno stette fermo, e pertinace nella credenza de' Monoteliti; e però fu deposto. Quindi passarono i Padri a condennare anche i defunti Vescovi, che aveano sostenuto il Monotelismo, e questi furono *Ciro* Patriarca d'Alessandria, *Sergio*, *Pirro*, *Pietro*, e *Paolo* Patriarchi di Costantinopoli. Ne gli Atti, che abbiamo di questo Concilio, ed in altre antiche memorie, si truova ancora condennato Papa *Onorio*, che mancò di vita, siccome vedemmo, nell'Anno 658. Intorno a questo punto, cioè se sia vera una tal condanna, o se sieno stati alterati i testi, o pure perchè fosse mischiata in essa sentenza la memoria di questo per altro sì riguardevol Papa: hanno disputato non poco i Cardinali Baronio e Bellarmino, e varj Letterati Franzesi, fra' quali ultimamente il Pagi, e Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux. Non è del presente mio istituto d'entrare in sì fatte quistioni. A noi basti di sapere, che se il nome di Papa *Onorio* entrò in quella sentenza, certo non fu perch'egli veramente insegnasse o tenesse l'Eresia de' Monoteliti, ma solamente perchè usando di troppa connivenza, non la riprovò, nè s'ingegnò di strozzarla su i principj, avendo certamente questa sua maniera d'operare dato un gran coraggio a i fautori di quegli errori.

In questo medesimo Anno abbiamo da Teofane (a), che scoperta da *Costantino* Imperadore qualche trama d'*Eraclio* e *Tiberio* suoi Fratelli per far delle novità in pregiudizio della sua autorità, li degradò. Finquì nelle Date de gli Atti pubblici si veggono registrati dopo gli Anni d'esso Costantino quelli ancora de' suddetti suoi Fratelli. Da quì innanzi non vi s'incontra più il loro nome. Godevano bensì del titolo d'*Augusti*, ma non doveano impacciarsi nel governo. Il solo *Costantino* era considerato, come *Imperador Maggiore*, ed essi probabilmente non erano contenti di questa misura d'onore. Abbiam veduto all'Anno 670. che questo Imperadore per certa cospirazione scoperta in favore di questi due suoi Fratelli fece loro tagliar il naso. A me si rende verisimile, che solamente in quest'Anno succedesse la cospirazione, e lo sfregio fatto al loro volto, e insieme la lor deposizione. Dopo di che l'Imperador Costantino dichiarò Augusto e suo Collega nell'Imperio *Giustiniano* II. suo Figliuol primogenito. Abbiamo poi da Ana-

(a) Theoph. in Chronog.

stasio

ſtaſio Bibliotecario (a) un atto lodevoliſſimo di queſto Cattolico Imperadore in favor della Chieſa Romana. Fin da i tempi de i Re Goti fu introdotto l'abuſo, che il Papa nuovo eletto, prima d'eſſere conſecrato, pagaſſe una ſomma di danaro al Re, e Imperadore. Forſe erano tre mila ſoldi d'oro. Giuſtiniano, e gli altri Imperadori Greci trovarono introdotta queſta utile iniquità, e la continuarono ſotto varj colori, che mai non mancano. Ma il pio Imperadore Coſtantino Barbato quegli fu, che da queſta indebita avania eſentò la ſanta Sede Romana, con tener ſaldo nondimeno, per atteſtato del medeſimo Anaſtaſio, che morendo un Papa, foſſe ben lecito al Clero, Nobili, e Popolo Romano di eleggere il Succeſſore, ma queſti non poteſſe eſſere conſecrato ſenza l'approvazione in iſcritto dell'Imperadore, ſecondochè portava l'antica conſuetudine. Crede il Padre Pagi, che per qualche tempo addietro gli Eſarchi godeſſero l'autorità di confermar l'elezione del nuovo Papa ſenza ricorrere alla Corte. Di ciò io non ho veduto buone pruove per gli tempi addietro.

(a) *Anaſtaſ. in Agathon.*

Anno di CRISTO DCLXXXII. Indizione X.
di LEONE II. Papa 1.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 15.
di BERTARIDO Re 12.
di CUNIBERTO Re 5.

FU queſt'Anno l'ultimo della vita di Papa *Agatone*, ſapendoſi, ch'egli fu chiamato da Dio ne' primi giorni di Gennaio. Le ſue Virtù, e i benefizj preſtati alla Chieſa di Dio meritarono, ch'egli foſſe meſſo nel ruolo de' Santi. Per più Meſi ſtette vacante la Cattedra Appoſtolica, e finalmente *Leone II.* di nazion Siciliano, perſonaggio di non minori doti ornato, fu conſecrato Papa, per quanto crede il Pagi, nel dì 17. d'Agoſto. Il Cardinal Baronio, il Padre Papebrocchio, ed altri hanno ſtimato più tardi. Ma io mi ſoglio quì attenere all'eſame, fatto il meglio che s'è potuto, della Cronologia Pontificia dal ſuddetto Padre Pagi. Nota Anaſtaſio Bibliotecario (b), ch'egli fu conſecrato da tre Veſcovi, cioè da *Andrea Oſtienſe*, *Giovanni Portuenſe*, e *Piacentino di Veletri*, perchè vacava allora la Chieſa d'Albano. Queſte parole di Anaſtaſio diedero anſa al Sigonio (c) di credere, che in addietro l'uſo foſſe, che il ſolo Veſcovo d'Oſtia conſecraſſe il Papa novello. Ma il Padre Mabillone, ed altri, han dimoſtrato, che anche i precedenti Papi furono conſecrati da tre Veſcovi. E ſapendo noi, che tre Veſcovi intervenivano alla conſecrazione de' Metropolitani, quanto più dee ciò crederſi del Romano Pontefice? Convien'ora udire l'elogio laſciatoci da Anaſtaſio di eſſo Papa Leone. Era, dice egli, uomo eloquentiſſimo, e ſufficientemente iſtruito nelle divine Scritture; egualmen-

(b) *Anaſtaſ. in Leone II.*

(c) *Sigon. de Regno Italiæ.*

mente perito della Latina, che della Greca Lingua; ben'addottrinato nel Canto Ecclesiastico, e nella Salmodia; sottile interprete de i sensi delle sacre Lettere; che con grazia e pulizia di dire, e con gran fervore esponeva al Popolo la parola di Dio, ed esortava tutti all'amore e alla pratica delle buon' Opere; amatore de' poveri, al soccorso de' quali con sollecita cura continuamente attendeva. Abbiam già parlato di sopra di *Teodoro* Arcivescovo di Ravenna (chiamato per errore *Teodosio* dall' Ughelli), e come egli sotto Papa Leone II. compose le differenze insorte colla Sede Apostolica per la vana pretensione dell' Autocefalia, o sia dell' indipendenza dal Romano Pontefice. Ora il suddetto Anastasio nella Vita d'esso Papa Leone anch'egli osserva, che a' tempi di lui in vigore d'un ordine e decreto del clementissimo Principe Costantino Augusto fu restituita sotto l'ordinazione del Romano Pontefice la Chiesa di Ravenna, di modo che ogni nuovo Arcivescovo in quella Chiesa eletto avesse da passare a Roma, per esser ivi consecrato secondo l'antica consuetudine. Ma perchè si doveva esser introdotta un'altra consuetudine, che dispiaceva a i Ravennati, cioè che il loro novello Arcivescovo pagava una somma di danaro in Roma, per ottenere il Pallio: dal santo Pontefice Leone con un decreto, posto nell'Archivio della Chiesa Romana, restò abolito quest'uso od abuso. Ordinò poscia il saggio Papa, che nella Chiesa di Ravenna non si potesse celebrare Anniversario, nè Messa da morto per l'Arcivescovo *Mauro*, siccome persona, che pertinace nello Scisma era passata all'altro Mondo, e per tagliar la radice a gli scandali in avvenire volle, che fosse restituito e lacerato l'iniquo Diploma dell'Autocefalia, che esso Mauro avea carpito all' Imperador Costantino, detto Costante, nimico della santa Sede.

Anno di CRISTO DCLXXXIII. Indizione XI.
Sede vacante.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 16.
di BERTARIDO Re 13.
di CUNIBERTO Re 6.

SEcondo le prove addotte dal P. Pagi, sul principio di Luglio del presente Anno giunse al fine de' suoi giorni *Leone II.* Papa. Intorno al principio e fine di questo Pontefice hanno disputato non poco i Letterati. Quel che è certo, ebbe ben corta durata il suo Pontificato; ma tali e tante dovettero essere le di lui Virtù, che meritò d'essere aggregato al catalogo de' Santi. Si celebra nella Chiesa di Dio la sua Festa nel dì 28. di Giugno. Ma questo giorno, se vogliam credere al suddetto Pagi, non è quel della sua morte, credendolo egli passato alla gloria de' Beati nel dì 3. di Luglio. Stette poi vacante la Cattedra di

di San Pietro undici Mesi, e ventidue giorni, per quanto abbiamo da varj testi d'Anastasio (a): però all'Anno susseguente appartiene la consecrazione del suo Successore. Benchè sia attorniata da molte tenebre l'origine dell'insigne Monistero di *Santa Maria di Farfa* nella Sabina, compreso una volta nel Ducato di Spoleti, e però sottoposto a i Principi Longobardi, tuttavia dopo il Padre Mabillone (b) sarà lecito anche a me il parlarne in questo sito. Credesi per un'oscura tradizione, che fin prima della venuta de' Longobardi in Italia quel sacro Luogo fosse edificato, e poscia distrutto, quando giunsero in quelle parti i nuovi ospiti Longobardi, spiranti allora solamente crudeltà. Verso questi tempi poi capitato colà *Tommaso* Prete di Morienna, uomo di gran santità, si sentì incoraggito da Dio a rimettere in piedi quell'abbandonato Monistero. Ma forse più tardi accadde la sua restaurazione, da che sappiamo, che *Faroaldo* II. Duca di Spoleti, il quale governò da lì a qualche tempo quel Ducato, fu il principal protettore di questa fabbrica, e vi contribuì con varj doni e spese. L'antica Cronica (c) di quell'insigne Monistero fu da me pubblicata nella Raccolta de gli Scrittori delle Cose d'Italia. A questi medesimi tempi si può similmente riferire un abbozzo della fondazione d'un altro non men celebre Monistero nel Ducato di Benevento, e nella Provincia del Sannio, appellato di *San Vincenzo di Volturno*. Tuttavia la fabbrica ancora di questo pare, che appartenga al principio del Secolo susseguente, come si può ricavare dalla Cronica d'esso monistero da me parimente data alla luce (d). Se non tutti, almeno la maggior parte de' Longobardi, abiurato l'Arianismo e l'Idolatria, avevano abbracciata la Religion Cattolica; e però cominciò il Monachismo a rimettersi nel primiero vigore in Italia con lo ristabilimento de gli antichi Monisterj, e colla fondazion di nuovi; ne' quali si rimiravano luminosi fanali di Pietà, e Santità Cristiana. Fioriva in questi tempi la disciplina Monastica nella Francia, nell'Inghilterra, e nell'Irlanda. Servirono quegli esempli a rinovarla in Italia.

ERA Volg. ANNO 683.

(a) *Anastas. in Leone II.*

(b) *Mabill. Annal. Benedict. l. 17. cap. 20.*

(c) *Chronic. Farfense Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

(d) *Chronic. Vulturnense Part. II. Tom. I. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCLXXXIV. Indizione XII.
di BENEDETTO II. Papa 1.
di COSTANTINO Pogonato Imperadore 17.
di BERTARIDO Re 14.
di CUNIBERTO Re 7.

ERA stato eletto sommo Pontefice *Benedetto II.* Prete di nazione Romano, persona veterana nella milizia Ecclesiastica, e studiosa delle divine Scritture, amatore de' Poveri, umile, mansueto, paziente e liberale. Si crede, ch'egli fosse consecrato nel dì 26. di Giugno dell'Anno corrente. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (e), che l'Imperador *Costantino* mandò a Roma i *malloni* (parola, che tuttavia dura nel

(e) *Anastas. in Benedicto II.*

ERA Volg. ANNO 684. nel Dialetto Modenese) cioè le ciocche *de' capelli* de' suoi Figliuoli *Giustiniano*, ed *Eraclio*, che furono accolti con gran solennità dal Clero e dall'esercito Romano. Fondatamente stima il Cardinal Baronio, che ciò significasse l'offerire essi Principi in Figliuoli adottivi al Romano Pontefice: degnazione convenevole a quel piissimo Imperadore. Ed in fatti più sotto vedremo, che Paolo Diacono abbastanza ci fa intendere il rito di questa Figliolanza praticato in questi tempi. Potrebbe ancora significar quest'atto la sommessione e ubbidienza, che que' Principi protestavano verso i Successori di San Pietro a guisa de' Servi, a' quali si tagliavano i capelli. Anche i Gentili costumarono di tagliarsi la chioma, e di offerirla a i lor falsi Dii, dichiarandosi in tal maniera loro Servi. Lo stesso Anastasio altrove (a) scrive, tanta essere stata la divozione del Re de' Bulgari verso la santa Chiesa Romana, che un giorno tagliatisi i capelli, e datigli a i Messi del Romano Pontefice, si dichiarò da lì innanzi Servo dopo Dio del beato Pietro, e del suo Vicario. Di questa Adozion d'onore è da vedere una Dissertazione del Du-Cange (b). Diede il medesimo Imperador Costantino un altro nobil contrassegno della sua pietà, e della sua venerazione alla Chiesa Romana. Riusciva troppo gravoso a quel Clero il dover aspettare da Costantinopoli, siccome abbiamo osservato di sopra, la licenza di consecrare il nuovo Papa eletto, restando con ciò per più Mesi vacante la Cattedra Romana, tuttochè l'eletto Papa esercitasse in quel tempo ancora non lieve autorità nel governo della Chiesa. Spedì il buon Imperadore una bella Patente al venerabil Clero, al Popolo, e al felicissimo esercito Romano, per cui concedeva, che il nuovo Pontefice eletto si potesse immediatamente consecrare: il che recò somma consolazione a quella gran Città.

(a) *Id. in Præfat. ad Concil.* 8.

(b) *Du-Cange Dissertat.* 22. *ad Jonvill.*

Anno di CRISTO DCLXXXV. Indizione XIII.
di GIOVANNI V. Papa I.
di GIUSTINIANO II. Imperadore I.
di BERTARIDO Re 15.
di CUNIBERTO Re 8.

LAgrimevole riuscì quest'Anno per la morte del piissimo Imperador *Costantino Pogonato*, o sia *Barbato*, succeduta nel principio di Settembre, e tanto più fu essa deplorabile, perchè lasciò Successore dell'Imperio, ma non delle sue Virtù, *Giustiniano* II. suo Primogenito, già dichiarato Augusto ne gli Anni addietro. Era questo Principe appena entrato nel sedicesimo anno della sua età; e però inesperto nel governo de' Popoli tardò poco a sconvolgere il buon ordine lasciato dal Padre, e a tirare addosso a sè e a' suoi Sudditi delle calamità sonore. Diede parimente fine alla breve carriera del suo Ponti-

tifica-

tificato Papa *Benedetto* II. nel dì 7. di Maggio del presente anno, e i suoi meriti il fecero registrare nel ruolo de' Santi. Dopo due Mesi e quindici giorni di Sede vacante fu a lui sustituito nella Cattedra di San Pietro *Giovanni V.* nato in Soria, uomo di petto, scienziato, e moderatissimo in tutte le sue azioni (a). Egli è quel medesimo *Giovanni* Diacono, che fu mandato da Papa *Agatone* per uno de' suoi Legati al Concilio Sesto Ecumenico, e portò seco a Roma gli Atti del medesimo Concilio, ed in oltre gli ordini pressanti dell'Imperador Costantino Pogonato, perchè fossero restituiti o conservati alla Chiesa Romana i varj patrimonj, che ad essa appartenevano nella Sicilia e Calabria, se pur non vuol dire lo Storico, ch'esso Augusto esentò que' patrimonj da un'indebita contribuzion di grano ad essi imposta da i Ministri Cesarei. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (b) in quest'Anno *Gisolfo* Duca di Benevento mosse guerra alla Campania Romana. Ma ne parleremo di sotto all'Anno 702.

ERA Volg. ANNO 685.

(a) *Anastas. Bibliothec. in Joann. 5.*

(b) *Peregrinius Histor. Princip. Langobard. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCLXXXVI. Indizione XIV.
di CONONE Papa 1.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 2.
di BERTARIDO Re 16.
di CUNIBERTO Re 9.

CONdusse Papa *Giovanni V.* la sua vita fino al dì 2. di Agosto di quest'Anno, in cui passò a miglior vita. Essendo assai vecchio, e per la maggior parte del suo Pontificato stato infermo, non potè produrre tutti que' frutti, che prometteva la di lui rara abilità. Stette vacante la Sedia di San Pietro per due Mesi, e dicidotto giorni, perchè il nuovo Imperador Giustiniano dovette rivocar la concessione fatta al Clero Romano dal Padre Augusto di poter tosto dopo l'elezione consecrare il nuovo Papa, senza dover aspettarne l'approvazione e licenza della Corte Imperiale. Permise egli nondimeno, che dall'Esarco di Ravenna si potesse approvare l'elezion del novello Pontefice, per non perdere tanto tempo. In fatti ne vedremo delle pruove andando innanzi, e l'avvertì anche il Cardinal Baronio. Praticavasi in questi tempi, che non meno il Clero, che il Popolo, e i Militi, o sia l'Ordine Nobile e Militare, concorressero tanto in Roma, che nell'altre Città all'elezione del loro sacro Pastore. Dovendosi eleggere il nuovo Papa, insorse qualche divisione fra gli Elettori. Inclinava il Clero nella persona di Pietro Areiprete, l'Esercito in quella di Teodoro Prete. Avevano i Militi poste le guardie alle porte della Basilica Lateranense, perchè il Clero non v'entrasse, ed essi intanto nella Basilica di Santo Stefano faceano la lor raunanza. E perciocchè l'una delle parti non volea cedere all'altra, dopo essere andati innanzi

ERA Volg. ANNO 686.

e indietro varj pacieri, ma inutilmente: fu proposto di eleggere un terzo, ed entrato il Clero nella Patriarcale diede i suoi voti a *Conone* Prete, nato nella Tracia, allevato nella Sicilia, vecchio di venerando aspetto, la cui vita era stata sempre religiosa e lontana dalle brighe secolaresche, la cui lingua accompagnava il cuore, persona di un'aurea semplicità, e di quieti costumi. Risaputasi questa elezione, concorsero tosto i Magistrati del Popolo, e la Nobiltà a venerarlo. Questa unione del Clero e del Popolo indusse da lì a pochi giorni tutto ancora l'esercito a consentire in esso Conone, e a sottoscrivere il Decreto dell'elezion sua: dopo di che tanto essi, che il Clero e il Popolo ne spedirono l'avviso co i loro Messi a *Teodoro* Esarco d'Italia, residente in Ravenna, secondo il costume. Siccome apparirà da uno Strumento dell' Archivio Archiepiscopale di Lucca, che accennerò all'Anno 688. in questi tempi si truova in essa Città di Lucca un *Allonisino Duca*, il quale verisimilmente era solamente Governatore di quella Città, e non già della Toscana, come pretende il Fiorentini (a).

In quest' Anno per attestato di Teofane (b), e di Anastasio (c), seguì una Pace di dieci anni fra l'Imperador *Giustiniano*, e *Abimelec* Califa, o sia Principe de' Saraceni. Abbiamo da Elmacino (d), che in questi tempi bollivano delle dissensioni e guerre civili fra quella Nazione. Si aggiunse ancora la continua vessazione, che loro dava il forte Popolo de' Cristiani *Mardaiti*, che si credono i *Maroniti*, abitanti nel Monte Libano, e ne' Contorni. Erano questi divenuti formidabili a i Saraceni per le molte botte lor date, e per le incursioni, che continuamente faceano ne i loro paesi. Perciò Abimelec trattò di pace coll' Imperadore, e l'ottenne, con obbligarsi di pagargli ogni anno mille Soldi d'oro, e un cavallo, e uno Schiavo; e che ugualmente per l'avvenire si dividessero fra esso Imperadore e il Principe de' Saraceni le gabelle di Cipri, dell' Armenia, e dell' Iberia, perchè tuttavia in quelle Provincie avevano i Saraceni un gran piede. Parve questo un bel guadagno dalla parte Imperiale, ma una condizion troppo svantaggiosa, che recò poi incredibili danni all' Imperio Cristiano, entrò in quella pace; e fu, che l'Imperadore mettesse un buon freno a i Maroniti, affinchè più non inquietassero l'Imperio Saracenico. Giustiniano per soddisfare a questo impegno, levò dal Libano dodici mila de' più valenti Maroniti colle lor famiglie, e li trasportò in Armenia, con incredibil pregiudizio de' suoi stati; perciocchè laddove prima questo feroce Popolo teneva in continuo terrore i Saraceni, e colle scorrerie avea ridotte in gran povertà, e come disabitate moltissime Città Saraceniche da Mopsuestia fino alla quarta Armenia, da lì innanzi la potenza de' Saraceni non avendo più ostacolo, nè occupazione in quelle parti, si scaricò sopra l'altre Provincie del Romano Imperio. Aggiugne Anastasio Bibliotecario (e), ed anche Paolo Diacono (f), che in vigore di questa pace Giustiniano ricuperò anche quella parte d'Affrica, che i Saraceni avevano usurpato al Romano Imperio. Di ciò non

(a) *Fiorentini Vit. di Matilde lib. 3.*
(b) *Theophanes in Chronog.*
(c) *Anastas. in Johan. 5.*
(d) *Elmacinus Hist. Saracen.*
(e) *Anastas. uti supra.*
(f) *Paulus Diaconus l. 6. c. 11.*

non parla Teofane. Soggiugne egli bensì, che Giustiniano sperando da giovane imprudente, e volendo senza il consiglio de' vecchi, governar egli da sè solo, passò ad altre risoluzioni, che ridondarono appresso in sommo danno dell'Imperio. Erasi ribellata la Persia ad Abimelec, e ne aveva occupata la Signoria un certo Mucaro. Anche in Damasco era seguita una rivolta. Giustiniano al vedere così imbrogliati i Saraceni, non volle più stare alla pace fatta. Pertanto spedì *Leonzio* suo Generale con un' Armata, il quale uccise quanti Arabi trovò nell' Armenia, ricuperò quella Provincia, prese anche l' Iberia, l' Albania, la Bulcacia, e la Media; e raunata una gran copia di tributi da quelle Provincie, mandò un immenso tesoro all' Imperadore. Tutti doveano dire: oh bello! Ma col tempo s'avvidero dell' imprudente condotta del Principe loro.

Anno di CRISTO DCLXXXVII. Indizione XV.
di SERGIO Papa 1.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 3.
di BERTARIDO Re 17.
di CUNIBERTO Re 10.

NOn più che undici Mesi governò *Conone* Papa la Chiesa di Dio, essendo anch' egli oppresso dalla vecchiaia, e per lo più infermo. Mancò di vita nel dì 21. di Settembre. Un' imprudenza viene attribuita a questo Papa da Anastasio Bibliotecario (a), per non essersi voluto consigliare col Clero Romano. Cioè, per quanto crede il Cardinal Baronio, essendo morto *Teofane* Patriarca d' Antiochia, esso Papa col parere di persone cattive, ordinò in suo luogo *Costantino* Diacono della Chiesa Siracusana, e Rettore allora del patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia, con inviargli a tal effetto il Pallio. Ma essendosi questi trovato uomo rissoso, ed atto solamente a far nascere, e a fomentar delle discordie, fu cacciato in prigione da i Ministri dell' Imperadore, che governavano la Sicilia. Il Cardinal Baronio ha seguitato quì un testo guasto di Anastasio. Non ha quello Storico scritto *ex immissione malorum hominum Antiochiae Ecclesiasticorum*, ma sì bene *& antipathia Ecclesiasticorum*. Non apparteneva allora a i Papi l' ordinare i Patriarchi d' Antiochia. Nè altro dice Anastasio, se non che Conone costituì *Rettore del patrimonio della Chiesa Romana* in Sicilia quel Costantino, che fece poi sì poca riuscita con disonore di chi l' aveva eletto di sua testa, senza prender consiglio dal Clero. In quest' Anno ancora essendo mancato di vita in Ravenna *Teodoro* Esarco, e quivi seppellito, siccome di sopra ci fece sapere Agnello, antichissimo Storico delle Vite de gli Arcivescovi Ravennati: l' Imperador *Giustiniano* mandò ad esercitar quella carica *Giovanni* Patrizio per soprannome *Platyn*. Arri-

(a) *Anastas. in Conone.*

ERA Volg. ANNO 687.

(a) Anast. ibidem.

Arrivò egli a Ravenna, vivente ancora Papa Conone. Trovavasi infermo questo Pontefice, e *Pasquale* Arcidiacono, che ansava dietro al Papato (a), spinto dalla cieca sua ambizione, inviò incontanente persona segreta a questo nuovo Esarco, per averlo favorevole nell'elezione, con adoperar'anche il possente incanto dell'oro, maledetto per altro in sì fatte occasioni. Non ci volle di più, perchè l'Esarco mandasse ordine a gli Ufiziali da lui deputati al governo di Roma, affinchè dopo la morte del Papa esso Arcidiacono venisse eletto. Pertanto essendosi raunato il Clero e Popolo per eleggere un nuovo Pontefice, i voti di una parte concorsero nella persona di *Pasquale*; ma quelli d'un'altra voleano Papa *Teodoro* Arciprete. Quindi nacque un gagliardo Scisma. Fu più diligente Teodoro, ed occupò la parte interiore del Palazzo Patriarcale Lateranense; Pasquale si fece forte nella parte esteriore, e cadaun partito cercava la maniera di prevalere all'altro. Allora i più saggi fra i Romani, cioè i principali pubblici Ministri, ed Ufiziali della Milizia, e la maggior parte del Clero con una copiosa moltitudine di Cittadini mal soffrendo questa scandalosa divisione e gara unitisi insieme se n'andarono al sacro Palazzo, e quivi lungamente consultarono intorno alla maniera di provvedervi; e la risoluzione fu di eleggere un terzo.

Però tutti d'accordo elessero *Sergio*, oriondo da Antiochia, e nato in Palermo, allora Prete e Parroco di Santa Susanna alle due Case; e presolo di mezzo al Popolo, il menarono nell'Oratorio di S. Cesario Martire, che era in esso sacro Palazzo, e di là con grandi acclamazioni per forza l'introdussero nel Palazzo del Laterano. Appena fu egli entrato, che Teodoro Arciprete si quetò, e corse a fargli riverenza, e a baciarlo. Non così Pasquale Arcidiacono. Resistè quanto potè, e per forza in fine pieno di confusione andò a riconoscerlo per suo Signore. Ma intanto egli aveva spedito segretamente avviso, di quanto succedeva, all'Esarco Giovanni, scongiurandolo di venire a Roma, perchè si lusingava di poter carpire coll'aiuto di lui quella Dignità, di cui, per le macchine Simoniache, era più che indegno. Andò in fatti l'Esarco a Roma, e così celatamente, che la Milizia Romana non ebbe tempo d'andarlo ad incontrare al luogo solito, ed appena uscita da Roma il vide comparire. Vedendo l'Esarco di non potere smuovere il consenso di tutti gli Ordini nella persona di *Sergio*, ne restò non poco amareggiato, perchè perdeva *cento libre d'oro*, che gli erano state promesse dall'Arcidiacono Pasquale. Tuttavia il tristo ritrovò presto il ripiego di non voler approvar l'elezione, se non gli si pagava la detta somma. E benchè Sergio gridasse, che non si dovea questo pagamento, pure bisognò prendere i Candelieri, e le Corone, che pendevano al Sepolcro di San Pietro, e impegnarle, e saziar colle cento libre d'oro la sacrilega avarizia di questo Imperial Ministro. L'Arcidiacono Pasquale fu poi da lì a non molto tempo processato per alcuni incantesimi e sortilegi, e deposto e confinato in un Monistero, dove dopo cinque anni impenitente morì. In quest'Anno l'Im-

l'Imperador *Giustiniano* portatosi nell'Armenia, quivi accolse i Maroniti, levati dal Monte Libano, senza accorgersi d'aver privato del più forte baluardo le frontiere del suo Imperio contra de' Saraceni. Poscia l'una dietro all'altra moltiplicando le imprudenze, ruppe la pace, stabilita da suo Padre co' Bulgari. Si figurava il baldanzoso giovane Principe di poter con facilità sottomettere quel Popolo, e del pari i confinanti Schiavoni; e a questo fine fece de i gagliardi preparamenti per l'anno venturo. Se alle sue idee corrispondessero gli effetti, in breve ce ne chiariremo. Provossi nell' Anno presente una sì fiera carestia nella Soria, che moltissimi di quella gente vennero a rifugiarsi nelle contrade del Romano Imperio per non morire di fame. In quest' Anno parimente *Pippino* chiamato il *Grosso*, o pur *d' Eristallo*, dopo una gran rotta data a *Teoderico* II Re de' Franchi, s'impadronì della Monarchia Franzese sotto titolo di *Maggiordomo*, cioè lasciando a i Re il nome e l'apparenza Regale, e ritenendo per sè tutto il comando. Cominciò dunque a tener continuamente delle guardie a i Re della schiatta Merovingica, affinchè non si prendessero autorità di sorta alcuna; e durò questa usurpazione, finchè un altro *Pippino* Nipote di questo Pippino passò dall'essere Maggiordomo al Trono Regale della Francia, siccome vedremo.

Era Volg. Anno 687.

Anno di CRISTO DCLXXXVIII. Indizione I.
di SERGIO Papa 2.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 4.
di CUNIBERTO Re II.

BEnchè Paolo Diacono (a) scriva, che *Bertarido* Re de' Longobardi regnasse *diciotto Anni*, parte solo, e parte col Figliuolo *Cuniberto:* pure egli stesso avea prima detto, che questo Principe regnò solo per *sette Anni*, e che *nell' Ottavo* prese per Collega nel Regno esso Cuniberto, e con esso lui regnò *dieci Anni*. Per conseguente *diciasette* pare che sieno stati gli Anni del suo Regno, e dovrebbe egli essere giunto a morte in quest' Anno 688. Pertanto io la metto quì per non discordare da esso Storico; e tanto più, perchè se tal morte succedette prima, si viene ad imbrogliar la Cronologia de i Re susseguenti. E pure gran ragione c' è di dubitarne. Imperciocchè in Lucca si conserva un Diploma del Re *Cuniberto* suo Figliuolo in favore del Monistero di San Frediano, accennato dal Fiorentini (b), e distesamente portato dal Padre Mabillone (c) colle seguenti note: *Datum Ticini in Palatio nona die Mensis Novembris; Anno felicissimi Regni nostri nona per Indictione Quintadecima*. Nel Novembre dell' Anno 686. correva l' *Indizione XV.* cominciata nel Settembre. Non è mai da credere, che se Bertarido fosse stato vivo in quel tempo, il Figlio *Cuniberto* avesse fatto un Diploma senza mettervi in fronte il nome del Pa-

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 37.*

(b) *Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3. p. 4.*

(c) *Mabill. Annal. Benedictin. T. I. p. 707.*

ERA Volg. ANNO 688.

Padre, che tale era il costume, e così conveniva per essere Bertarido il vero Regnante. Perciò par quasi certo, che esso Re Bertarido prima del Novembre dell'Anno 686. fosse mancato di vita. Aggiungasi, che nell'antichissima Cronichetta de i Re Longobardi, da me data alla luce (a), e composta circa l'Anno 883. si legge, che *Bertari regnò Anni XVI.* e non già *diecisette*, o *diecitto*, come hanno i testi di Paolo Diacono: e conseguentemente viene a cader la morte di lui nel suddetto Anno 686. Comunque sia, certamente credo io fuor di strada il Pagi, che la mette nell'Anno 691. Lasciando io intanto al Lettore di scegliere quello, che gli par meglio, dico, che *Bertarido* morì, e gli fu data sepoltura nella Basilica del Salvatore, fondata fuori di Pavia dal Re *Ariberto* suo Padre. Lasciò questo Re una memoria onorevole di se stesso a i posteri, per aver fatto sedere con seco nel trono il timore di Dio, la mansuetudine, e l'umiltà. In fatti sotto di lui goderono i Popoli un'invidiabil calma e tranquillità. Era di bella statura, e di corpo pieno. Rimase solo al governo del Regno *Cuniberto* suo Figliuolo, già dichiarato Re fin l'Anno 678. che in bontà e benignità d'animo riuscì non inferiore al Padre, se non che sembra, che fosse troppo amatore del vino. Egli prese per Moglie *Ermelinda* Figliuola d'uno de i Re Anglo-Sassoni dominanti nell'Inghilterra. La feroce Nazione de' Bulgari, uscita della Tartaria, *Unni* anch'essi, perchè così erano chiamati tutti i Tartari, avea, siccome accennai di sopra, occupata quella parte di paese, ch'era abitata da gli Schiavoni fra la Pannonia e la Tracia di quà dal Danubio; e tale si provò la sua possanza, che *Costantino* Pogonato Augusto fu astretto a comperar da essi la pace con promettere un'annuo donativo da pagarsi loro da lì innanzi. Ora l'Imperador *Giustiniano*, pieno di spiriti giovanili, ma non iscortato dalla Prudenza, Virtù rara ne' giovani, volle stuzzicar questo vespaio (b). Pertanto con un poderoso esercito marciò contro alla Bulgaria nel presente Anno. Sigeberto (c), seguitato dal Padre Pagi (d), riferisce questa impresa all'Anno seguente. Se gli fecero incontro que' Barbari, e furono ripulsati. Continuò l'Imperadore il suo viaggio fino a Salonichi, con raccorre e ridurre in suo potere un immenso numero di Schiavoni, prima della venuta de' Bulgari dominanti in quel paese. Parte colla forza furono presi, parte se gli diedero spontaneamente, non amando il giogo de' Bulgari. Inviò Giustiniano tutta quella gente ad abitare nell'Asia di là dall'Ellesponto nella Troade. Ma i Bulgari, che non osavano combattere in campagna aperta, aspettarono a i passi stretti delle montagne, che l'Imperadore tornasse indietro, e quivi assalito l'esercito Cesareo colla morte e colle ferite d'assaissimi, l'angustiarono talmente, che lo stesso Augusto stentò non poco ad uscir salvo da quel pericolo. Tornò in quest'Anno la Persia sotto il dominio di *Abimelec*, Principe de' Saraceni.

(a) *Antiquitat. Italic. T. 4. p. 943.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

(c) *Sigebertus in Chronico.*

(d) *Pagius Crit. Baron.*

Anno

Anno di CRISTO DCLXXXIX. Indizione II.
di SERGIO Papa 3.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 5.
di CUNIBERTO Re 12.

VEnne in questi tempi a Roma *Ceadvalla* Re de gli Anglo-Sassoni nell'Inghilterra, risoluto di abbandonare il culto de gl'Idoli, e d'abbracciare la santa Religione di Cristo. Per attestato di Paolo Diacono (a) egli passò per la Lombardia, e fu con somma magnificenza accolto dal Re *Cuniberto*. Gia dicemmo, che *Ermelinda* Figliuola d'uno de i Re Anglo-Sassoni, era maritata in Cuniberto. Non è probabile, ch'essa avesse per Padre questo Re Sassone, perchè Cuniberto Principe Cattolico e pio non avrebbe preso in Moglie la Figliuola d'un Re Idolatra: se pure quel Matrimonio non seguì dopo la venuta di Ceadvalla. Viene incolpato Paolo dal Pagi, perchè chiamasse *Teodaldo* questo Re *Ceadvalla*. Ma s'ingannò il Pagi per non aver ben consultato i migliori testi di Paolo, dove quel Re è appellato *Cedoaldus*. Beda (b) il chiama *Ceduald*, e nel suo Epitafio è detto *Ceadual*, e più sotto *Cedoald*, chè è lo stesso nome datogli da Paolo, Latinamente espresso. Ora questo buon Re, arrivato che fu a Roma, ricevette il sacro Battesimo dalle mani di Papa *Sergio* nel Sabbato Santo, e gli fu posto il nome di *Pietro*. Ma infermatosi poco dappoi, prima della Domenica in Albis nel dì 20. d'Aprile fu chiamato a godere del premio della sua gloriosa conversione. Paolo ne rapporta l'Epitafio.

ERA Volg. ANNO 689.

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 15.*

(b) *Beda Hist. lib. 5. cap. 7.*

Anno di CRISTO DCXC. Indizione III.
di SERGIO Papa 4.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 6.
di CUNIBERTO Re 13.

SI può rapportare a quest'Anno la ribellione di *Alachi* Duca di Trento e di Brescia, narrata da Paolo Diacono (c). Costui, mostro d'ingratitudine, perchè dimentico de' segnalati benefizj a lui fatti dal Re *Cuniberto*, e nulla curante del giuramento di fedeltà a lui prestato: era gran tempo che macchinava di occupare il Trono Regale. Congiurato perciò con *Aldone*, e *Granfone*, due de' più potenti Cittadini di Brescia, e con altri Longobardi, aspettò, che Cuniberto fosse fuori di Pavia, e all'improviso s'impadronì del Palazzo Regale, e di quella Città, con assumere il titolo di Re. Portata questa nuova a Cuniberto, altro ripiego non ebbe per allora, che di rifugiarsi nell'Isola del Lago di Como, che in questi tempi era una delle migliori Fortezze, e qui-

(c) *Paulus Diaconus lib. 5. c. 38. & sequ.*

quivi attese a fortificarsi. Grande fu l'afflizione di chiunque amava Cuniberto, ma spezialmente di tutte le persone Ecclesiastiche, assai informate dell'odio, che Alachi portava al Clero. Governava in questi tempi la Chiesa di Pavia *Damiano* Vescovo, insigne per la santità de' suoi costumi, e sufficientemente ornato dell' Arti Liberali: pregio allora assai raro in Italia. Questi da che intese occupata dal Tiranno la Reggia, affinchè per sua trascuraggine non venisse danno alla sua Chiesa, spedì a fargli riverenza Tommaso suo Diacono, uomo saggio e buon Religioso, mandandogli nello stesso tempo la *Benedizione della sua santa Chiesa*, cioè l'Eulogia, o sia il Pan benedetto. Dura questo nome di *Benedizione* nel suddetto significato nella Garfagnana Provincia del Duca di Modena di là dall' Apennino, e dura anche in Modena, ma corrotto e mutato in quello di *Bendesòn*. Saputo, che ebbe Alachi essere nell'anticamera il Diacono, siccome uomo pieno di mal talento verso i Preti e Cherici, gli mandò a fare una sporca interrogazione, a cui saviamente rispose il Diacono. Finalmente fattolo entrare, dopo avergli parlato con asprezza di parole e motti ingiuriosi, il licenziò. Si sparse per tutto il Clero la nuova di questo indegno trattamento, e in tutti forse il terrore e la paura del Tiranno, e crebbe il desiderio, che tornasse sul trono il buon Re Cuniberto. In fatti non permise Iddio, che lungo tempo durasse questo crudele usurpatore sul trono. Adunque un giorno contando Alachi sopra una tavola de i Soldi d'oro, gli cadde in terra un terzo di Soldo. Fu presto il Figliuolo di Aldone sopradetto, Fanciullo di tenera età, e probabilmente Paggio di Corte, a raccoglierlo, e gliel restituì. Scappò allora detto ad Alachi verso il Fanciullo: *Oh tuo Padre ne ha ben parecchi di questi, e volendo Iddio non andrà molto, che me li darà*. Tornato la sera il Fanciullo a casa, interrogato dal Padre, che parole avesse detto in quel giorno il Re, gli riferì il motto suddetto, che bastò ad un buono intenditore, per cercar riparo alle intenzioni malvage dell'ingrato Tiranno. Comunicato l'affare a Grausone suo Fratello, ne concertarono la maniera con gli amici, e fu questa: Andati a trovar Alachi, gli rappresentarono, che la Città era assai quieta, e il Popolo tutto fedele, nè v'essere da temere di quell'ubbriacone di Cuniberto, abbandonato da ognuno; e però poter egli oramai uscir fuori alla caccia per divertirsi un poco insieme co' suoi giovani: che intanto essi con gli altri suoi fedeli farebbono buona guardia alla Città, con promettergli anche di dargli in breve la testa di Cuniberto. Tesa non fu la rete indarno.

Alachi uscito di Pavia se n'andò alla vastissima selva del Fiume, o del Castello, appellato Urba, oggidì Orba, e quivi cominciò a darsi bel tempo. Intanto Aldone e Grausone travestiti andarono al Lago di Como, e presa una barca si presentarono nell' Isola davanti al Re Cuniberto, e prostrati a' suoi piedi accusarono il loro fallo, ne espressero il pentimento, e dopo avergli raccontato quanto aveva il Tiranno macchinato per la loro rovina, gli rivelarono il disegno formato per rimetterlo sul trono. Pertanto obbligatisi con forti giuramenti, destinaro-

narono il giorno, in cui Cuniberto avesse da comparire a Pavia, dove gli sarebbono aperte le porte. Così fu fatto. Cuniberto vi fu senza difficultà accolto, e portossi a dirittura al suo Palazzo. Si sparse, per dir così, in un batter d'occhio per tutta la Città la nuova; e i Cittadini a folla, e massimamente il Vescovo, e i Sacerdoti e Cherici, giovani e vecchi, a gara tutti volarono colà, tutti pieni di lagrime, e d'inestimabil allegrezza, senza saziarsi di abbracciarlo, e di ringraziar Dio pel suo ritorno. Li consolò, e baciò i principali il buon Re Cuniberto. Non tardò ad arrivare ad Alachi l'avviso, che Aldone e Grausone aveano mantenuta la parola, con aver portato non la testa sola, ma anche tutto il corpo di Cuniberto a Pavia, e ch'esso era nel Palazzo. Allora Alachi saltò nelle furie contra Aldone e Grausone, e senza perdere tempo venne a Piacenza, e di là se ne tornò nell'*Austria* e non già nell'*Istria*, come hanno alcuni testi di Paolo, guasti da i poco pratici de gli usi di questi tempi. Perciocchè la parte del Regno Longobardico posta fra Settentrione e Levante era chiamata allora *Austria*, a differenza della parte Occidentale della Lombardia, che si chiamava *Neustria*: nella qual guisa appunto anche i Franchi appellarono Neustria, ed Austria, o sia Austrasia due parti del vasto loro Regno, cioè l'Occidentale, e l'Orientale. Però nelle Leggi de' Longobardi (a) noi troviamo la *Neustria* e l'*Austria*, siccome anch'io ho dianzi fatto vedere nelle Annotazioni alle medesime Leggi.

Era Volg. Anno 690.

(a) Leges Langobard. Part. I. T. I. Rer. Italic.

Arrivato Alachi nell'Austria Longobardica, parte colle lusinghe, e parte colla forza trasse nel suo partito le Città, per dove passava. I Vicentini a tutta prima se gli opposero, ma coll'armi fece lor mutare pensiero, e gli uni seco in Lega. Giunse a Trivigi, e così all'altre Città di quelle contrade, e tutte le ebbe a' suoi voleri. Quindi si diede a raunare un esercito per andar contra Cuniberto; e perchè seppe che quei di Cividale di Friuli s'erano mossi per essere in aiuto d'esso Cuniberto, portatosi al Ponte della Livenza, distante quarantotto miglia da Cividale, di mano in mano, che arrivava quella gente, la forzava a giurare d'essere in aiuto suo, senza permettere, che alcuno tornasse indietro, e potesse avvisar gli altri, che venivano, di questa frode. In una parola Alachi con tutta l'Armata dell'Austria Longobarda s'incamminò alla volta di Pavia; ma passato il Fiume Adda, trovò Cuniberto, che gli veniva incontro coll'esercito suo; e però nelle campagne di Coronata amendue le Armate, l'una in faccia all'altra, si accamparono. Quel sito era verso Como, e non già presso Pavia, come han creduto alcuni Scrittori Pavesi, ed oggidì ancora si chiama *Cornà*. Cuniberto, che voleva risparmiare il sangue de' suoi, mandò a sfidare Alachi ad un Duello fra lor due soli. Ma Alachi non vi consentì. E perchè saltò su uno de' suoi di nazione Toscano, che disse di maravigliarsi, come un Signore sì bellicoso e forte ricusasse di battersi con Cuniberto, Alachi rispose: essere ben Cuniberto un ubbriacone e scimunito: ma che nondimeno si ricordava, quando amendue erano giovanetti, che nel Palazzo di Pavia si trovavano de i

ERA Volg. castrati di straordinaria grandezza, i quali Cuniberto prendendoli per
ANNO 690. la lana della schiena con una mano, gli alzava in alto: cosa, che non poteva far esso Alachi. Ciò udito, il Toscano gli disse, che s'egli non voleva battersi con Cuniberto, nè pur egli intendeva di combattere per lui; e detto fatto se ne scappò, e andò a trovar Cuniberto, a cui narrò quanto era avvenuto. Andata la sfida della general battaglia, si prepararono le due Armate per affrontarsi. Ma prima di venire all'assalto, Zenone Diacono della Chiesa di Pavia, Custode della Basilica di San Giovanni Battista, fabbricata dalla Regina *Gundiberga*, siccome persona, che amava teneramente il Re Cuniberto, e temeva che restasse morto in quella campal giornata, gli disse, che essendo riposta la vita di tutti nella salute d'esso Re, & avendosi giusto timore, che s'egli per disgrazia perisse, il crudel Tiranno dopo mille strazj leverebbe a tutti la vita: perciò il consigliava di cedere a lui l'armi e la sopravesta sua; perchè morendo un par suo, nulla si perderebbe; e campando, ne verrebbe a lui più gloria per aver vinto col mezzo d'un suo Servo. Abborriva Cuniberto di accettar questo consiglio, ma cotanto fu scongiurato dalle lagrime e preghiere de' suoi più fidi, che si arrendè, e consegnò tutte le sue armi al Diacono, il quale dimentico del suo grado, e affascinato da un'imprudente carità, comparve alla testa dell'esercito, e perch'era della stessa statura del Re, fu creduto Cuniberto da tutti. Si attaccò dunque la battaglia con gran valore dall'una e dall'altra parte. Alachi, ben conoscendo la certezza della vittoria, se gli riusciva di abbattere Cuniberto, scopertolo, con tanto sforzo de' suoi l'assalì, che lo stese morto a terra; ma nel fargli levar l'elmo, per tagliargli il capo, ed alzarlo sopra una picca, trovò d'aver ucciso non Cuniberto, ma un Cherico; e indiavolato sclamò: *Ah che nulla abbiam fatto finora*; *ma se Dio mi dà vittoria, fo voto d'empiere un pozzo di nasi ed orecchie di Cherici*. Questa cautela di far prendere l'armi Regali ad una privata persona, allorchè si andava a i combattimenti, fu poi praticata da alcuni Re di Sicilia. La voce sparsa della morte di Cuniberto fece, che l'Armata sua cominciò a ritirarsi, ed era già in procinto di prendere la fuga, quando Cuniberto alzatasi la visiera si fece conoscere al suo Popolo, e gli rimise in petto il coraggio. S'era arrestato anche l'esercito contrario, perchè convinto di nulla aver guadagnato. Tornaronsi dunque ad ordinar le schiere dall'una parte e dall'altra, e già erano in punto per menar le mani, quando Cuniberto mandò di nuovo a dire ad Alachi, che non permettesse la morte di tanta gente, e volesse piuttosto combattere con lui a corpo a corpo. Esortavano i suoi il Tiranno ad accettar la sfida; ma egli rispose, che mirava ne gli Stendardi di Cuniberto l'immagine di San Michele Arcangelo, davanti alla quale gli avea prestato giuramento di fedeltà. Allora arditamente gli rispose uno de' suoi: *Signore, voi per paura mirate quello Stendardo*; *ma tempo non è più di far queste riflessioni*. Si ripigliò dunque la battaglia, e grande fu il macello da ambedue le parti. Ma finalmente il crudel Tiranno

Ala-

Alachi trafitto da più colpi, ftramazzò morto a terra: e l'efercito fuo per quefto fi diede alla fuga; con poco utile nondimeno, perchè quei, che avanzarono alle fpade, trovarono la morte nel fiume Adda. A quefta giornata dice Paolo Diacono per onor della fua Patria, che non fi trovarono le truppe di Cividal di Friuli, perchè avendo per forza preftato il giuramento ad Alachi, non vollero effere nè in aiuto di lui, nè di Cunibero; ed allorchè fi attaccò la mifchia, fe ne andarono a cafa. Ora dopo la felice vittoria il Re Cuniberto fe ne tornò tutto lieto e con trionfo a Pavia, dove fece fabbricare un funtuofo Sepolcro al corpo del Diacono Zenone davanti alla porta della Bafilica di San Giovanni Battifta.

ERA Volg. ANNO 690.

Anno di CRISTO DCXCI. Indizione IV.
di SERGIO Papa 5.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 7.
di CUNIBERTO Re 14.

Cominciò in queft' Anno l'Imperador *Giuftiniano* col fuo leggier cervello a cercar pretefti per guaftar la pace già ftabilita con onore e vantaggio del Romano Imperio co i Saraceni. *Abimelec* loro Califa, o fia Principe, per atteftato di Teofane (*a*), avea già atterrati tutti i fuoi Ribelli; ed abbiamo da Elmacino (*b*), che nell'Ottobre dell'anno precedente egli s'era anche impadronito della Mecca, Città dell'Arabia Felice, dove, fe crediamo al Padre Pagi (*c*), fi vede il Sepolcro di Maometto. Ma il Pagi qui fi lafciò trafportar dalle opinioni del volgo, effendo certo per relazion de' migliori, che quel famofo Impoftore nacque bensì nella Mecca: motivo, per cui quella Città è in tanta venerazione preffo i Monfulmani; ma fu poi feppellito in Medina, altra Città dell'Arabia, e non già in caffa di ferro, foftenuta in aria dalla calamita, come han le favole di certi Viaggiatori. Ora Abimelec inclinava a confervar la pace; ma il giovane Imperadore volea pur romperla. Avendogli Abimelec inviato il tributo pattuito in danari di nuova zecca, e diverfi nel conio da i precedenti, Giuftiniano ricusò di riceverli. Il furbo Califa, moftrando paura, fi raccomandava, perchè la pace duraffe, e foffe accettato quell'oro; e l'Imperadore fempre più alzava la tefta, credendo quelle preghiere figliuole di debolezza. Prefe anche un' altra rifoluzione, non meno ftolta dell' altre. Perchè i Popoli dell'Ifola di Cipri erano troppo efpofti alle incurfioni de' Saraceni, gli venne in penfiero di trafportarli tutti altrove. Una gran copia d'effi perì per naufragio, o per malattie; altri co i loro Vefcovi furono pofti nella Provincia dell'Ellefponto; ed alcuni fuggendo fe ne tornarono alle lor cafe, reftando con ciò quella feliciffima Ifola alla difcrezion de' nemici del nome Criftiano. Si tiene, che in queft' Anno terminaffe i giorni del fuo vivere *Teodoro* Arci-

(a) *Theoph. in Chronog.*
(b) *Elmacinus Hiftor. Saracen.*
(c) *Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.*

ERA Volg. ANNO 691.

(a) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.

Arcivescovo di Ravenna, che ebbe per successore *Damiano*, il quale fu consecrato in Roma. Agnello Scrittor Ravennate (*a*), novecento anni sono, cel descrive per uomo di grande umiltà, mansuetudine, e sì dabbene, che essendo morto un Fanciullo infermo, a lui portato dalla Madre, perchè il cresimasse, pregò sì istantemente Dio, che il resuscitò per tanto tempo, che potè dargli la Cresima. E in questi giorni tornò a Ravenna quel *Giovanniccio*, di cui parlammo di sopra all'Anno 679. che era salito a i primi posti nella Segreteria Imperiale, e fece ancora risplendere la sua sapienza per tutta l'Italia. Cessò parimente di vivere in quest'Anno *Teoderico* III. Re de' Franchi di nome, perchè la Regale autorità era occupata da *Pippino* il Grosso, suo Maggiordomo. Probabilmente in quest'Anno fu da i Greci tenuto in Costantinopoli il Concilio Trullano, perchè celebrato nella Sala della Cuppola dell'Imperial Palazzo, dove furono fatti molti Canoni e Decreti riguardanti la Disciplina Ecclesiastica, in supplemento, diceano essi, de' Concilj Generali Quinto e Sesto, ne' quali niun Canone fu pubblicato intorno alla Disciplina. Non apparisce, che il Romano Pontefice mandasse Legati apposta ben istruiti per intervenire a quel Concilio; e quantunque Anastasio (*b*) scriva, che i Legati della Sede Apostolica v'intervennero, e ingannati sottoscrissero: tuttavia fondatamente si crede, che sotto nome di Legati intenda Anastasio gli ordinarj Apocrisarj, Responsali, o Nunzj vogliam dire, che ogni Pontefice solea tenere alla Corte Imperiale per gli affari della sua Chiesa, che non aveano l'autorità di rappresentar ne' Concilj la persona del Capo visibile della Chiesa di Dio, cioè del Romano Pontefice. Comunque sia, cosa indubitata è, che inviati a Roma per ordine dell'Imperadore que' Canoni, con essere stato lasciato nella carta il sito voto dopo la sottoscrizion dell'Imperadore, acciocchè il Papa li sottoscrivesse in primo luogo, e avanti alle sottoscrizioni già fatte da i Patriarchi d'Oriente, Papa *Sergio*, Pontefice zelantissimo, ricusò di accettarli, e si protestò più tosto pronto a dar la vita, che ad approvarli. E ciò perchè alcuni di que' Canoni erano contrarj alla pura Disciplina della Chiesa Romana, e principalmente quelli di permettere di ritener le Mogli, e l'uso loro, a chi era ordinato Prete, e il proibire il digiuno del Sabbato, con altre simili determinazioni, che i Greci dipoi sostennero, ma non ebbero luogo nelle Chiese d'Occidente. Sopra di che è da vedere quanto lasciò scritto il Cardinal Baronio (*c*). Certo può dirsi strana cosa, che non si sappia ben l'anno di quel Concilio, e che gli Atti d'esso nè pure anticamente si trovassero ne gli Archivi delle Chiese Patriarcali, di maniera che a' tempi di Anastasio Bibliotecario (*d*) si dubitava infino, se veramente tutti i Patriarchi d'Oriente vi fossero intervenuti; e par certo difficile di quello d'Alessandria, che era allora sotto il giogo de' Saraceni.

(b) Anastas. in Vit. Sergii I.

(c) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 691.

(d) Anastas. in Praefat. ad Synod. 8.

Anno

Anno di CRISTO DCXCII. Indizione V.
di SERGIO Papa 6.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 8.
di CUNIBERTO Re 15.

Giustiniano Augusto più che invasato dalla voglia e speranza di tor dalle mani de' Saraceni tante Provincie occupate al Romano Imperio, in quest' Anno finalmente la ruppe con loro (a). Di quegli Schiavoni, ch'egli aveva trasportati in Asia, abili all'armi, ne raunò ben trenta mila, e con queste ed altre squadre marciò a Sebastopoli con dar principio alla guerra. Mandarono i Saraceni a pregarlo di pace, protestando, che Dio vendicherebbe la rottura indebitamente da lui fatta de' trattati; ma trovarono, che avea turati gli orecchi. Si venne dunque all'armi. I Saraceni condotti dal loro Generale, appellato Maometto, appesero ad una lunga asta la scrittura della Pace, e la fecero servir di pennone. Il combattimento fu aspro, e a tutta prima toccò la peggio a i Saraceni. (Niceforo (b) scrive il contrario); ma avendo lo scaltro lor Generale inviato sotto mano al Capitan de gli Schiavoni un turcasso pieno di soldi d'oro, con promesse ancora di maggiori vantaggi, l'indusse a disertare con venti mila de' suoi: con che restarono tagliate l'ali all'esercito Cesareo. Portato intanto a Costantinopoli l'avviso, che il Romano Pontefice (c) avea negato di prestare il suo assenso a i decreti del Concilio Trullano, e nè pur s'era degnato di leggerli, non mancarono i Greci d'attizzar l'Imperadore contra del buon Papa *Sergio*, e durarono ben poca fatica, perchè egli già era incamminato sulle pedate dell'Avolo cattivo, e non già dell'ottimo Padre suo. In dispregio dunque del Papa mandò egli a Roma uno de' suoi Ufiziali per nome Sergio, che preso *Giovanni* Vescovo di Porto, e *Bonifazio* Consigliere della Sede Apostolica, quasichè co i lor consigli avessero distolto il Papa dall'ubbidire a i cenni Imperiali, amendue li condusse a Costantinopoli. Non finì quì la faccenda. Inviò dipoi Zacheria, uno delle sue guardie, che portava ciera di Capitano Spavento, con ordine di menar lo stesso Papa Sergio alla Corte. Ma o sia ch'egli, perchè non si poteva eseguire sì nero disegno senza un forte braccio d'armati, confidasse ad altri l'ordine dell'iniquo Autore, o che in altra maniera traspirasse il suo mal talento: Dio volle, che si movesse il cuor de' soldati stessi in favore del Vicario suo, e che a truppe accorressero fin da Ravenna, e dalla Pentapoli, per impedire ogn'insulto, che si volesse fargli. Zacheria al vedere questa inaspettata scena, tutto sgomentato gridava, che si serrassero le porte della Città; ma non era ascoltato. Però temendo della pelle, tremante si rifugiò nella camera dello stesso Papa, e con lagrime si mise a pregare il santo Padre, che avesse pietà di lui, nè permettesse, che gli fosse fatto

ERA Volg. ANNO 692.

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Niceph. in Chronico.*

(c) *Anastas. in Sergio I.*

ERA Volg. ANNO 692.

fatto oltraggio. Entrato intanto l'esercito Ravennate per la Porta di San Pietro, corse al Palazzo Lateranense, ansante di vedere il Papa, perch'era corsa voce, che la notte era stato preso, e messo in nave, per menarlo in Levante. Erano chiuse tutte le porte del Palazzo; minacciavano i soldati con alte grida di gittarle per terra, se non si aprivano; e a queste voci lo sghefro Zacheria corse a nascondersi sotto il letto del Papa, tenendosi per perduto; se non che il Papa gli fece animo, assicurandolo, che non gli sarebbe recata molestia alcuna. Aperte le porte, uscì fuori il Pontefice, e lasciossi vedere alla milizia e al Popolo, che esultarono in rimirarlo libero e sano. E cessò bene la loro ansietà e foga per le buone parole del Papa; ma per l'amore e riverenza loro verso la santa Sede, e verso l'innocente Pontefice non vollero desistere dal far le guardie al Palazzo, finchè non videro uscir di Roma quell'empio Zacheria, che se n'andò scornato, e sonoramente applaudito da mille villanie della Plebe. Potrebbe essere, che succedesse più tardi questa scena in Roma, cioè o nell'Anno seguente, o nell'altro appresso, perchè Anastasio aggiugne, che nello stesso tempo per gastigo di Dio l'iniquo Imperadore fu privato del Regno; del che parleremo fra poco.

Anno di CRISTO DCXCIII. Indizione VI.
di SERGIO Papa 7.
di GIUSTINIANO II. Imperadore 9.
di CUNIBERTO Re 16.

NElla guerra succeduta fra il Re *Cuniberto*, e il Tiranno *Alachi*, quantunque il Ducato del Friuli vi avesse tanta parte, pure Paolo Diacono non fa menzione alcuna, che vi fosse intricato *Rodoaldo* Duca di quella contrada. Abbiamo bensì da lui (a), che dopo quella guerra, trovandosi esso Rodoaldo lontano da Cividal del Friuli sua residenza, *Ansfrido del Castello Reunia* occupò quella Città col suo Ducato senza licenza del Re Cuniberto. Certificato di questa sua disavventura Rodoaldo se ne fuggì in Istria, e di là per mare passato a Ravenna, andò a Pavia al Re Cuniberto, per implorare il suo aiuto. Ansfrido o sia che si lasciasse consiliar dalla superbia ed ambizione a tentar cose più grandi, o che non volesse arrendersi a gli ordini del Re, passò ad un'aperta ribellione contra di lui. Ma per buona ventura fu preso in Verona, e condotto a Pavia. Cuniberto gli fece cavar gli occhi, e cacciollo in esilio. Dopo di che diede il governo del Ducato del Friuli ad un Fratello di Rodoaldo, per nome *Adone*, o sia *Aldone*, ma col solo titolo di *Conservatore del Luogo*, cioè di *Luogotenente*, senza sapersi, perchè Rodoaldo ne restasse escluso. In quest'Anno i Saraceni ridussero in lor potere l'Armenia, e però divenuti più

(a) *Paulus Diac. lib. 6. cap. 3.*

più orgogliosi e crudeli, seguitarono a far delle scorrerie per le Provincie del Romano Imperio con incredibil danno de i Popoli. Circa questi tempi per attestato del sopra mentovato Paolo Diacono (a), fiorì in Pavia *Felice*, uomo valente nell'Arte Grammatica, Zio paterno di Flaviano, che fu poi Maestro del medesimo Paolo. Era egli tanto in grazia del Re Cuniberto, che ne riportò oltre ad altri riguardevoli doni, anche l'onorevol regalo di un bastone ornato d'oro e d'argento. Tenne conto lo Storico Paolo di questo fatto, che parrà una minuzia a i nostri tempi; ma in que' tempi dell'ignoranza anche un solo buon Grammatico si teneva per una rarità; e questi tali poi insegnavano non solamente la Lingua Latina, che sempre più si andava corrompendo presso il Popolo, e prendeva la forma della Volgare Italiana; ma eziandio spiegavano i migliori Autori Latini, e davano lezioni di quelle, che appelliamo Lettere umane. Arrivò parimente a questi tempi *Giovanni* Vescovo di Bergamo con odore di gran santità. Egli era intervenuto al Concilio Romano dell'Anno 679. e le Storie di Bergamo raccontano molte cose di lui, ma senza essere assistite da antichi Documenti. Sappiamo bensì dal suddetto Paolo Diacono, che essendo stato invitato dal Re Cuniberto ad un suo convito, gli scappò detta qualche parola, di cui se ne offese il Re. Ora dovendo egli tornare a casa, Cuniberto gli fece apprestar un cavallo indomito e feroce, solito a scuotere di sella chiunque ardiva di cavalcarlo. Ma questa bestia, allorchè il Vescovo vi fu montato sopra, divenne sì piacevole e mansueta, che a guisa d'una Chinea placidamente il condusse al suo alloggio. Ciò risaputo dal Re, fu cagione, che da lì innanzi onorasse maggiormente il santo Vescovo, con donargli ancora lo stesso Cavallo, ammansato dal toccamento della sua sacra persona.

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 7. & 8.*

Anno di Cristo dcxciv. Indizione vii.
di Sergio Papa 8.
di Giustiniano II. Imperadore 10.
di Cuniberto Re 17.

Secondo Teofane (b), e Niceforo (c), in quest'Anno fece quanto potè l'imprudente e malvagio Imperador *Giustiniano* per tirarsi addosso l'odio del Popolo di Costantinopoli. S'era egli dato a fabbricar nel Palazzo, e lo faceva cingere di muraglia a guisa di fortezza. Il Soprintendente alla fabbrica era *Stefano* Persiano, Presidente del Fisco, e Capo de gli Eunuchi, uomo sanguinario, e sommamente crudele, che adoperava a più non posso le ingiurie e il bastone contra de' poveri operai, e fece lapidarne alcuni ancora de' capi. Questa selvaggia bestia in tempo, che l'Imperadore era fuori della Città, osò di staffilare, come si fa a i ragazzi, la stessa *Anastasia* Augusta, Madre d'esso Im-

(b) *Theoph. in Chronog.*
(c) *Niceph. in Chronico.*

Imperadore. Oltre a ciò Giustiniano dichiarò suo generale Logoteta, cioè Soprintendente all'Erario, un certo Teodoto, dianzi Monaco, persona parimente impastata di crudeltà, che attese a cavar danari per tutte le vie, e sotto varj pretesti, dal Popolo, martirizzandone molti con attaccarli alla corda, e con paglia accesa di sotto, che col fumo li tormentava. Molto tempo prima aveva egli creato un Prefetto della Città, diligente in far carcerare le persone, con lasciarle poi per più anni marcir nelle prigioni. E perchè *Callinico* Patriarca non consentì alla distruzion d'una Chiesa, la prese eziandio contra di lui. Nell' Anno presente il Generale de' Saraceni Maometto, servendosi de gli Schiavoni desertati, che erano ben pratici del paese, condusse via una gran quantità di prigioni dalle Provincie Cristiane, e nella Soria fece un immenso macello di porci, bestie, che i Maomettani hanno in abominazione, essendo al pari de' Giudei loro ancora vietato il mangiarne la carne. Intorno a questi tempi narra Paolo Diacono (a) un fatto accaduto al Re Cuniberto. Stava egli trattando nel suo Palazzo di Pavia col suo Cavallerizzo (*Marpais* nella Lingua Germanica Longobarda) di tor la vita a *Grausone* & *Aldone* potenti Fratelli Bresciani, de' quali ho parlato di sopra, perchè dopo la ribellione d'Alachi non si dovea fidar di loro, o pure perchè avea voglia di farne una sorda vendetta. Quando eccoti venirsi a posar sulla finestra, presso cui la discorrevano, un moscone. Cuniberto preso un coltello volendolo uccidere, gli tagliò solamente un piede. In questo mentre andavano a Corte i due Fratelli suddetti, che nulla sapevano di questa trama, e trovandosi vicini alla Basilica di San Romano Martire presso al Palazzo, s'incontratono in un zoppo, a cui mancava un piede, il quale gli avvisò, che se andavano a trovare il Re, era sbrigata per la loro vita. Essi perciò immediatamente scapparono pieni di spavento nella suddetta Basilica, e si rifugiarono dietro all' Altare. Cuniberto, che secondo il solito gli aspettava, non veggendoli comparire, ne dimandò conto; e saputo, ch'erano corsi in sacrato, cominciò a fare un gran rumore contra del suo Cavallerizzo, quasichè egli avesse rivelato il segreto. Ma questo gli rispose, che da che si cominciò a parlar di quell'affare, non s'era mai mosso di sotto a gli occhi suoi, e però non poter sussistere, che ne avesse detta parola con alcuno. Allora Cuniberto mandò per sapere da Aldone e Grausone il motivo, per cui s'erano ritirati nel luogo sacro? Risposero, perchè loro era stato detto, che il Re macchinava contro la loro vita. Tornò a mandar per sapere, chi avesse lor dato un sì fatto avviso: altrimenti che non isperassero mai la grazia sua. Confessarono d'averlo inteso da uno zoppo, che aveva una gamba di legno. Allora il Re Cuniberto intese, che la mosca, a cui avea tagliato il piede, era uno Spirito maligno, ito a spiare i suoi segreti per poi rivelarli. Perciò immantenente inviò a chiamare Aldone e Grausone sotto la sua Real parola; palesò loro i sospetti o motivi avuti di far loro del male; e da lì innanzi li tenne per suoi fedeli Sudditi. Ho raccontato questo fatto, come sta presso Paolo Diacono, affinchè si cono-

(a) *Paulus Diaconus* l. 6. c. 6.

conoſea la ſemplicità e credulità, effetti dell'ignoranza di queſti tempi. Allora ci volea poco per dare ad intendere, cioè per far credere alla buona gente ſopranaturali gli avvenimenti naturali, e quel che è peggio, coſe vere le favole ſteſſe anche men degne di fede. In queſt' Anno, ſe vogliam ſeguitare Camillo Pellegrino, a *Giſolfo* I. Duca di Benevento defunto ſuccedette *Romoaldo* II. nel Ducato. Il Sigonio, il Bianchi, e il Saſſi rapportano all'Anno 697. la morte di Giſolfo, e la creazion di Romoaldo. Io ſeguendo Anaſtaſio Bibliotecario, ne parlerò più abbaſſo. Circa queſti medeſimi tempi, eſſendo mancato di vita *Adone* o *Aldone* Luogotenente del Ducato del Friuli (a), fu creato Duca di quella Contrada *Ferdolfo*, nativo dalle parti della Liguria, uomo altero, e di lingua troppo lubrica. Ma forſe ciò avvenne nell' Anno ſeguente, reſtando in troppe tenebre involta la Cronologia di que' Duchi.

ERA Volg. ANNO 694.

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 24.*

Anno di CRISTO DCXCV. Indizione VIII.
di SERGIO Papa 9.
di LEONZIO Imperadore 1.
di CUNIBERTO Re 18.

LA mala condotta di *Giuſtiniano* Imperadore giunſe finalmente in queſt' Anno a produrre de' gravi ſconcerti, e quaſi la total ſua rovina. Se crediamo a Teofane (b), aveva egli ordinato a *Stefano* Patrizio, e ſuo Generale, di fare una notte un gran macello della plebe di Coſtantinopoli, e che cominciaſſe dal Patriarca *Callinico*. Niceforo (c) nulla dice di queſto, e potrebbe eſſere una voce ſparſa dipoi, per procurare di giuſtificar quanto avvenne. Per tre anni era ſtato detenuto nelle carceri *Leonzio*, Generale una volta dell' Armata d'Oriente, e perſona di gran credito. All'improvviſo l'Imperadore il liberò, e ſcioccamente nello ſteſſo tempo gli reſtituì il comando dell'armi, con farlo partire nel medeſimo giorno verſo l'eſercito. Si fermò Leonzio la notte a Giulianiſio Porto di Sofia, dove preſe congedo da' ſuoi Amici, che erano accorſi a congratularſi, e ad augurargli il buon viaggio. Fra queſti erano Paolo di Calliſtrata, e Floro di Cappadocia, amendue Monaci, dilettanti più di Strologia, che di Teologia, i quali più volte viſitandolo alla prigione, gli aveano predetto, che diventerebbe in breve Imperadore. A queſti rivolto Leonzio dimandò loro, dove foſſero terminate le lor predizioni, quando il miravano andar lungi da Coſtantinopoli a cercar non un Trono, ma bensì la morte. Gli riſpoſero, che quello era appunto il tempo, e che fattoſi coraggio, teneſſe lor dietro. Come entraſſe in Coſtantinopoli, ſe pur ne era fuori, nol dice lo Storico. Solamente ſcrive, che Leonzio preſi ſeco i ſuoi domeſtici coll'armi andò quella notte al Pretorio, e buſſato alla porta, come ſe l'Imperador veniſſe per ſentenziar alcuno de' carcerati, il Pre-

(b) *Theophanes in Chronogr.*
(c) *Niceph. in Chronico.*

fetto corse in fretta ad aprire; ma appena uscito, restò preso e ben legato da gli uomini di Leonzio. Entrati poi dentro spalancarono tutte le carceri, dove erano moltissime persone nobili, ed avvezze al mestier della guerra, che ivi da sei ed anche otto anni stavano rinchiuse. Con questo numeroso drapello, provveduto in breve d'armi, corse Leonzio alla Piazza, gridando al Popolo, che venisse a Santa Sofia, e così fece proclamare per le contrade della Città. Corsero a migliaia i Cittadini colà, ed intanto Leonzio co i Nobili scarcerati fu a trovare il Patriarca *Callinico*, a cui si fece credere il pericolo, che gli sovrastava; pregollo di venire al Tempio, e che gridasse ad alta voce: *Questo è il giorno fatto dal Signore*. Tutto fu eseguito. Fu preso *Giustiniano*, e condotto la mattina nel Circo: quivi gli fu reciso il naso, ma non già la lingua, come ha per errore il Testo di Teofane; e la pubblica determinazione fu di mandarlo in esilio, confinandolo in Chersona Città della Crimea. Teodoro, e Stefano, que' due crudeli Ministri, de' quali s'è parlato nell'Anno precedente, restarono vittima del furor della Plebe, e bruciati vivi. Terminò la Tragedia con venire acclamato Imperadore lo stesso *Leonzio* promotor del tumulto. Per sentimento del Pagi (a) morì in quest'Anno *Clodoveo* III. Re de' Franchi, e gli succedette *Childeberto* III. suo Fratello, governando intanto la Monarchia Franzese *Pippino* d'Eristallo suo Maggiordomo.

(a) *Pagius Critic. Bar.*

Anno di CRISTO DCXCVI. Indizione IX.
di SERGIO Papa 10.
di LEONZIO Imperadore 2.
di CUNIBERTO Re 19.

VErisimilmente in quest'Anno succedette in Ravenna una funesta avventura, narrata da Agnello Storico (b) di quella Città, che fioriva circa l'Anno 830. Era un costume pazzo di quel Popolo ogni Domenica e Festa di precetto di uscire dopo il pranzo fuori della Città dalle varie Porte per andare a combatter fra loro. V'andavano giovani, vecchi, e fanciulli, ed anche de' Nobili, e vi concorrevano ancor delle Donne. La battaglia consisteva in tirarsi de' sassi colle frombole. Accadde, che un dì si sfidarono quei della Porta Tiguriense, e quei della Posterla, o sia picciola Porta di Sommo Vico. Restarono superiori i primi, e messi in fuga gli avversarj, gl'inseguirono con tal furia di sassate, che ne uccisero molti. Arrivati i fugitivi alla Posterla, la chiusero; ma giuntivi ancora i vincitori, li gittarono per terra, e trionfanti poi si ridussero alle lor case. Nella seguente Domenica uscirono parimente da quelle Porte i Giovani a giocare alla ruzzola; ma tardarono poco a lasciare il giuoco, e a venire a battaglia. Adoperarono sassi, bastoni, e spade, ed assaissimi de' Posterlesi rimasero freddi sul campo; e più ve ne sarebbono restati, se non vi fosse stato l'uso

(b) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

fra

fra loro di dar quartiere a chiunque lo chiedeva. Agnello fcrive, che queft'ufo di lafciar la vita, e non dar più percoffe a chi fupplichevole fi raccomandava, durava ancora a' fuoi tempi: fegno che non s'erano peranche difmeffe fomiglianti pericolofe e fpropofitate zuffe, delle quali fi trovavano pure efempli in altre Città, e durarono poi per più Secoli. Per quefte perdite faltò in cuore a i Pofterlefi di farne una fpaventofa vendetta. Finfero pace ed amicizia, e una Domenica, trovandofi il Popolo alla Chiefa Orfiana, allorchè finite le facre funzioni erano tutti per andare a pranzo, cadauno de' Pofterlefi con belle parole invitò feco a definare alcuno de' Tigurienfi, per maggiormente affodar l'amiftà fra loro. V'andarono alla buona i Tigurienfi, chi in quefta e chi in quella cafa, e tutti furono in diverfe maniere privati di vita, e i lor cadaveri gittati nelle cloache, o feppelliti fotterra, di modo che fi videro mancar tante perfone, fenza che fe ne fapeffe il come. Quindi la Città fi riempiè tutta di gemiti, di grida, e fpezialmente di terrore, perchè la difavventura di quelli teneva in paura ognuno. Allora il fanto Arcivefcovo *Damiano* intimò per tre giorni il digiuno, e una Proceffione di penitenza, divifa in varj Cori. Andava egli coi Cherici e Monaci, tutti veftiti di facco, colle tefte coperte di cenere, e co i piedi nudi. Seguitavano i Laici sì vecchi, che giovani, e fanciulli, veftiti di cilicio, e co i capelli fcarmigliati. Pofcia le Donne maritate, le vergini, e le vedove, tutte fenza verun ornamento, e in abito pofitivo. Finalmente i Poveri formavano l'ultima fchiera; e tutti quefti Cori andavano feparati l'uno dall'altro, quanto è un mezzo tiro di pietra, recitando Salmi di penitenza, e implorando la mifericordia di Dio. Servirà quefto racconto a i Lettori per intendere l'antichità di certi ufi lodevoli, che tuttavia durano nella Chiefa Cattolica. Dopo i tre giorni furono fcoperti i cadaveri de' Tigurienfi uccifi; gaftigati a dovere i traditori, ed anche le lor Mogli e Figliuoli; e le cafe tutte di quel Rione atterrate, e pofto il nome di Rione de gli Affaffini a quel fito, nome confervato fino a i tempi dello Storico Agnello. Delle lor mafferizie niuno ne volle toccare: di tutte fi fece un falò. Sotto *Leonzio* Augufto fi godè in queft' Anno una tranquilla pace in Oriente. Non minore fu quella in Italia fotto il buon Re *Cuniberto*.

Anno di CRISTO DCXCVII. Indizione X.
di SERGIO Papa II.
di LEONZIO Imperadore 3.
di CUNIBERTO Re 20.

SE fi vuol preftar fede ad uno Storico Arabo, chiamato Noveiri, e citato dal Padre Pagi, fin l'Anno 691. ad *Abdulmelic*, o fia *Abimelec* Califa de' Saraceni, riufcì per mezzo di *Afano* fuo Generale di occupare dopo un fiero affedio Cartagine Capitale dell'Affrica, le cui

mura.

ERA Volg. ANNO 697. mura furono smantellate, e il Popolo messo crudelmente a filo di spada. Sorse dipoi un'Eroina Affricana, donna nobilissima, che unito un poderoso corpo d'Affricani, ruppe l'esercito Saracenico, e costrinse il Generale Maomettano a ritirarsi nell'Egitto. Costui ivi si fermò per cinque anni, finchè ricevuto un gagliardissimo rinforzo di gente, tornò in Affrica, e superata quell'Eroina, di nuovo s'impadronì di Cartagine e della Provincia. Ma a noi sia lecito il dubitar della fede di quello Storico Arabe intorno a questo fatto. Egli visse per testimonianza del Signor d'Erbelot (a) circa l'Anno 732. dell'Egira, cioè dopo il 1300. dell'Epoca nostra, e però molto lontano da questi tempi. Nè Teofane (b), nè Niceforo (c), Scrittori più antichi di lui conobbero invasione alcuna dell'Affrica, fatta da' Saraceni nell'Anno 691. e solamente ne parlano all'Anno presente. Pare ancora, per quanto s'è detto, che nell'Anno 691. Abimelec non avesse peranche rotta la pace coll'Imperio Romano. Abbiamo dunque da i due suddetti Storici Greci, che in quell'Anno gli Arabi, cioè i Saraceni, colla forza dell'armi sottomisero al loro Imperio Cartagine e l'Affrica. Ciò inteso a Costantinopoli, non mancò l'Imperador *Leonzio* di spedire colà *Giovanni* Patrizio uomo di grande affare, con un poderoso stuolo di navi, e d'armati. Andò egli, e valorosamente rotta la catena, che serrava il Porto di Cartagine, v'entrò dentro, liberò la Città, e rimise nella primiera libertà tutte l'altre Città dell'Affrica, avendo o cacciati o trucidati quanti Saraceni trovò in quelle parti. Di così felice successo spedì egli l'avviso all'Imperadore, ed aspettando i suoi ordini svernò in quelle parti. Nelle Isole, onde è composta l'inclita Città di Venezia, era già cresciuta di molto la popolazione per le genti di Terra Ferma concorse colà. Occorrevano spesso delle controversie co i Longobardi confinanti; però adunatisi *Cristoforo* Patriarca di Grado, i Vescovi suoi Suffraganei, il Clero, i Tribuni, i Nobili, e la Plebe nella Città d'Eraclea (d), quivi concordemente crearono il primo Duca, oggidì appellato Doge; e questi fu *Paoluccio*, al quale conferirono l'autorità necessaria per convocare il Consiglio, costituire Tribuni della milizia, e Giudici per le cause, e far altri atti di governo del loro Popolo.

(a) *Erbelot. Bibliothec. Oriental.*
(b) *Theoph. in Chronog.*
(c) *Niceph. in Chronic.*
(d) *Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCXCVIII. Indizione XI.
di SERGIO Papa 12.
di TIBERIO Absimaro Imperadore 1.
di CUNIBERTO Re 21.

TOrnarono in quest'Anno i Saraceni con isforzo maggiore ad assalir l'Affrica (e) seco conducendo un formidabile stuolo di navi, e venne lor fatto di cacciare dal Porto di Cartagine *Giovanni* Patrizio, e la sua flotta, e di assediarlo in un angusto luogo. Tanta fu l'industria

(e) *Theoph. in Chronog. Nicephor. in Chronico.*

ſtria di Giovanni, che ſi potè mettere al largo, e ricoverarſi nell'Iſola di Candia, da dove ſpedì a chiedere all'Imperadore un più vigoroſo rinforzo di combattenti e di navi. Ma ſuccedette un gran cangiamento ne gli affari; ed intanto i Saraceni ebbero l'agio convenevole per torre a man ſalva al Romano Imperio tutto il rimanente dell'Affrica: perdita lagrimevole anche pel Criſtianeſimo, che a poco a poco s'andò perdendo in quelle Provincie, con radicarviſi la ſola falſa dottrina di Maometto, la quale tuttavia vi regna. E quì per gli poco pratici del Mondo paſſato voglio ben ricordare, che ſe mai, perchè odono ſovente nominare ſotto nome di Maomettani i ſoli Turchi, ſi faceſſero a credere, che gli Arabi, o ſia Saraceni, tante volte finora mentovati, foſſero gli ſteſſi Turchi, s'ingannerebbono di molto. Sono i Turchi una nazione di Tartaria, di cui abbiamo anche parlato di ſopra, ben diverſa da quella de gli Arabi Saraceni. Adottarono anch'eſſi col tempo la Setta di Maometto, ſteſero per vaſtiſſimo tratto di paeſe le loro conquiſte, e finalmente diſtruſſero la Monarchia de' Saraceni nel Secolo Decimoſeſto, coll'impadronirſi dell'Egitto. Ma nel mentre, che l'Armata di Giovanni Patrizio dimorava in Candia, per paura e vergogna di comparire a Coſtantinopoli davanti all'Imperador Leonzio, preſero quelle milizie una riſoluzione da lui non meritata; cioè crearono un altro Imperadore, e queſti fu *Abſimero* Drungario (ufizio militare) preſſo i Curiacati, al quale poſero il nome di *Tiberio*. Faceva allora la peſte un gran flagello in Conſtantinopoli. Davanti a quella Città ſi preſentò l'Armata navale del nuovo Imperadore, e ſtette gran tempo ſenza potervi entrare, perchè i Cittadini teneano forte per Leonzio. Ma per tradimento di alcuni Ufiziali delle ſoldateſche ſtraniere fu loro aperto il varco. V'entrarono, miſero a ſacco le caſe de' Cittadini, e preſo l'Imperador Leonzio, per ordine d'Abſimero dopo avergli tagliato il naſo, il relegarono in un Moniſtero della Dalmazia, o ſia di un Luogo appellato Delmato. Quindi Abſimero dichiarò ſupremo Generale dell'Armi ſue *Eraclio* ſuo Fratello, e il mandò nella Cappadocia per oſſervare i moti de' nemici Saraceni, ed opporſi a i loro avanzamenti. Abbiamo detto all'Anno 638. che a Papa *Onorio* riuſcì di ſmorzare lo Sciſma della Chieſa d'Aquileia per cagione de i tre Capitoli condennati nel Concilio V. Generale, ma ſoſtenuti da quel Patriarca, e da molti ſuoi Suffraganei. Ritornarono poi quelle Chieſe a ricadere nel ſentimento di prima e nella diviſione; ma certo è per atteſtato di Beda (a), d'Anaſtaſio (b), e di Paolo Diacono (c), che verſo queſti tempi ſi tenne un Concilio in Aquileia, nel quale fu abbracciato il Sinodo Quinto ſuddetto, avendo operato tanto il ſaggio Papa *Sergio* con paterne ammonizioni, e con iſtruzioni piene di dottrina, che induſſe quel Patriarca, e i Veſcovi ſuoi ſeguaci a ritornare nell'unità della Chieſa. Con che ſi poſe interamente fine a quello Sciſma, durando nondimeno in avvenire i due Patriarchi, l'uno d'Aquileia, e l'altro di Grado. Era in queſti tempi Patriarca d'Aquileia *Pietro*, di cui fa menzione Paolo Diacono. Nè vo' la-

(a) *Beda de ſex Ætat. lib. 6.*
(b) *Anaſtaſ. in Sergio I.*
(c) *Paulus Diaconus l. 6. c. 14.*

Era Volg. Anno 698. vo' lasciar di accennare, quanto fosse in questi tempi infelice la condizion delle Lettere in Italia, perchè mancante di Scuole, e di Maestri. Solamente qualche ignorante Grammatico si trovava nelle Città, che insegnava un cattivo Latino, e così faceano per lo più i Parrochi nelle Ville. Noi osserviamo ne gli Strumenti d'allora Sollecismi e Barbarismi in copia, senza potersi penetrare, in che stato allora fosse la Lingua volgare de' Popoli Italiani. Per cagione di tanta ignoranza rarissimi erano allora coloro, che scrivessero Libri, e per gran tempo niuno ci fu, che registrasse gli avvenimenti, e la Storia del suo Secolo, di modo che se non si fosse conservata quella di Paolo Diacono, in una gran caligine resterebbe la Storia Italiana di questi tempi.

Anno di Cristo DCXCIX. Indizione XII.
di Sergio Papa 13.
di Tiberio Absimero Imperadore 2.
di Cuniberto Re 22.

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Agnell. Tom. II. Rer. Italic.*

L'Armata di *Tiberio* Augusto, per relazione di Teofane (*a*), in quest' Anno entrò nelle Provincie suddite a i Saraceni, e giunse fino a Samosata, mettendo a sacco tutti que' paesi. Fama fu, che uccidessero ducento mila di que' Barbari. Ma se lo Storico vuol dire di armati, narra un fatto, che non si può credere; se poi parla di disarmati, di fanciulli, e di donne, racconta una crudeltà indegna di soldati Cristiani. Agnello Scrittor delle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna (*b*) dice accaduta circa questi tempi un'avventura, ch'io non vo' tacere, acciocchè sempre più s'intenda, quanto facili fossero ne' Secoli barbari alcuni ad inventar delle favole, e più facili le genti a bersele, e crederle verità contanti. Per cagione di certe oppressioni fatte al suo Monistero di San Giovanni, situato tra Cesarea e Classe nel territorio di Ravenna, *Giovanni* Abbate d'esso Luogo se n'andò a Costantinopoli; e benchè si fermasse quivi per molti giorni, mai non potè veder la faccia dell'Imperadore. Ruminando fra sè varj pensieri, un dì postosi sotto la finestra della Camera, dove stava l'Imperadore, cominciò a cantare de' versetti de' Salmi intorno alla venuta del Signore. Andò una delle guardie per cacciarlo via; ma l'Imperadore, che prendea piacere in udirlo, fece segno dalla finestra, che non gli fosse data molestia. Finito che ebbe di cantare, il chiamò di sopra, ascoltò il motivo della sua venuta, e ordinò, che gli fosse fatto un buon Diploma per la sicurezza de' Beni del suo Monistero. Oltre a ciò l'Abbate il supplicò di una Lettera in suo favore all'Esarco, perchè nel di seguente scadeva il termine, in cui egli doveva intervenire ad un contradittorio col suo avversario; e mancando, la Sigurtà indotta sarebbe gravata. L'Imperador gli fece dar la Lettera scritta di buon inchiostro, col mese e giorno, e dell'Imperial sigillo munita. Volossene l'Ab-

l'Abbate tutto lieto sulla sera al Porto di Costantinopoli per cercar nave, che venisse a Ravenna, o almeno in Sicilia. Niuna ne trovò. Rammaricato per questo passeggiava egli, essendo già venuta la notte sul lido, quand'ecco presentarsegli davanti tre uomini vestiti di nero, che gli dimandarono, onde procedesse quella sua turbazion di volto. Uditone il perchè, risposero, che se gli dava l'animo di far quanto gli direbbono, nel dì appresso egli si troverebbe fra suoi nel suo paese. Acconsentì l'Abbate, e quegl'incogniti personaggi gli diedero una verga dicendogli, che con essa disegnasse sulla sabbia una barca colle sue vele, co i remi, e nocchieri. Quanto dissero, egli eseguì. Poscia aggiunsero, che si posasse in un matterazzo sotto la sentina, e che se gli avvenisse di udire fremiti di venti, grida di chi è in pericolo, tempeste e rumori d'acque infuriate, non avesse paura, non parlasse, e nè pur si facesse il segno della Croce. Posossi in terra l'Abbate, e dipoi cominciò a sentire un terribil fracasso di venti, un rompersi di remi, un gridare di marinari più neri del carbone, senza dirsi, come li vedesse: ed egli sempre zitto. A mezza notte si trovò egli sopra il tetto del suo Monistero, e cominciò a chiamare i Monaci, che venissero a levarlo di là. Non s'arrischiava alcuno, credendolo un fantasma. Tanto nondimeno disse, che gli fu aperto il luminaruolo del tetto, e con gran festa fu ricevuto da tutti. Ordinò egli, che giacchè era l'ora del Matutino, si battesse la tempella per andare al Coro; e dopo il Matutino se n'andò a dormire. Nel dì seguente per la Porta Vandalaria entrò in Ravenna, e portossi al Palazzo di Teoderico, dove presentò il Diploma all'Esarco, che con venerazione lo prese; ma osservata poi la Data della Lettera scritta nel dì innanzi, cominciò a trattarlo da Falsario, perchè non v'era persona, che in tre Mesi potesse andar'e tornare da Costantinopoli. Allora l'Abbate si esibì pronto a far costare della verità della Lettera; per conto poi della maniera della sua venuta disse, che la rivelerebbe al suo Vescovo. In fatti andò a trovare l'Arcivescovo *Damiano*, e gli raccontò quanto era a sè accaduto, con soddisfare dipoi alla penitenza, che gli fu imposta dal Prelato. Avran riso a questa Favoletta i Lettori: ma non si ridano di me, perchè con essa gli abbia ricreati alquanto, ed anche istruiti dell'antichità di simili racconti falsissimi di Maghi. E se mai udissero, chi attribuisse un simil fatto a Pietro d'Abano, creduto Mago dalla plebe de' suoi tempi, ed anche de' susseguenti, le cui Memorie ha poco fa diligentemente raccolto il Conte Gian Maria Mazzuchelli Bresciano: imparino a rispondere, che ha più di mille Anni, che corrono nel volgo tali avventure, inventate da persone solazzevoli, per fare inarcar le ciglia non alla gente accorta, ma a que' soli, che son di grosso legname.

Anno di CRISTO DCC. Indizione XIII.
di SERGIO Papa 14.
di TIBERIO Absimaro Imperadore 3.
di LIUTBERTO Re 1.

ERA Volg. ANNO 700.

SCrive Paolo Diacono (a), che *Cuniberto* Re de' Longobardi dopo la morte del Padre regnò *dodici Anni*. Per conseguente se *Bertarido* suo Genitore cessò di vivere nell' Anno 688. convien dire, che nell' Anno presente Cuniberto compiesse la carriera de' suoi giorni. Anche Ermanno Contratto (b) mette sotto quest' Anno la morte sua. Paolo in poche parole ne forma un grande elogio con dire, ch' egli era amato da tutti: al che senza molta Virtù non arriva Principe alcuno. Dal medesimo Storico sappiamo, ch' egli era Signore di molta leggiadria, di tutta bontà, e di sommo ardire ne gli affari della guerra, siccome ancora, ch' egli fabbricò un Monistero di Monaci in onore di San Giorgio (e non Gregorio) Martire nel Campo di Coronata, dove diede battaglia al Tiranno *Alachi*, e ne riportò vittoria. Ha creduto il Padre Mabillone (c), che questo Monistero di San Giorgio sia quel riguardevole, che tuttavia esiste ne' Borghi di Ferrara. Ma gli Autori Ferraresi non hanno mai data questa origine al Monistero Ferrarese di San Giorgio, nè Cuniberto avea dominio allora nella Città, o sia nel territorio di Ferrara. Oltre di che chiaramente scrive Paolo Diacono, che quella battaglia succedette in vicinanza dell' Adda, Fiume troppo lontano dal Ferrarese. Però, siccome accennai di sopra, il sito di quel conflitto e combattimento conviene al Luogo di *Cornà*, notato nell' Italia del Magino, alquanto distante dalla Riva occidentale dell' Adda. Ed essendo vicino a quel sito Clivate; dove anticamente esisteva un Monistero, mentovato da Landolfo (d) juniore Storico Milanese del Secolo XII. io avrei sospettato, che non fosse diverso da quel di Cornà, se il Corio non avesse avvertito, che quel di Clivate era dedicato in onore di San Pietro Apostolo, con farne anche autore *Desiderio* Re de' Longobardi. Un altro Monistero posto in Pavia, ma di sacre Vergini, dee quì essere rammentato in parlando del Re Cuniberto, tuttavia esistente, tuttavia sommamente illustre e riguardevole in quella Città. Chiamavasi anticamente il *Monistero di Santa Maria Teodota*, o più tosto *di Santa Maria di Teodota*. Oggidì si appella *della Posterla*, perche anticamente quivi era una picciola porta della Città. Di quel sacro Luogo parla Paolo Diacono (e), nel riferire, che fa, una debolezza di Cuniberto. Trovavasi al Bagno, secondo i costumi d' allora (ne' quali forse niuna Città mancava di Terme, e i Bagni erano usati e lodati da i Medici) trovavasi, dico, una gentil Donzella, di nazione non Longobarda, ma nobilissima Romana, di singolar bellez-

za,

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 17.*

(b) *Hermannus Contractus in Chr. edition. Canis.*

(c) *Mabill. Annal. Benedictin. l. 18. c. 26.*

(d) *Landulphus Junior Hist. Mediolan. Tom. 5. Rer. Italic.*

(e) *Paulus Diaconus l. 5. c. 37.*

za, e co i capelli biondi, che le arrivavano fin quasi a i piedi. Le Leggi de' Longobardi ci fanno abbastanza intendere, che le Zittelle in questi tempi si riconoscevano fra le maritate, perchè tutte portavano e nudrivano i lor capelli, e ne faceano pompa; e beata chi gli avea più belli e più lunghi. *Intonsæ* credo io che fossero appellate per questo, e che da questa parola corrotta venisse *Tosa*, nome adoperato da i Milanesi per significar le Zittelle. Allorchè le Donne andavano a marito, si tosavano, come oggidì si pratica da Giudei. Ora questa Giovane per nome *Teodota*, stando al Bagno, fu adocchiata dalla Regina *Ermelinda*, che dipoi con imprudenza femminile ne commendò forte la bellezza al Re Cuniberto suo Consorte. Finse egli colla Moglie di lasciar cadere per terra questo ragionamento, ma nel suo cuore talmente s'invaghì di quella non veduta bellezza, che non sapea trovar luogo. Laonde prese il partito di portarsi alla caccia nella Selva, chiamata Urba dal Fiume o Castello vicino, e seco menò anche la Regina. Fatta notte, segretamente se ne tornò a Pavia, e trovata maniera di far venir a Palazzo la suddetta Fanciulla, l'ebbe alle sue voglie. Ma non tardò a ravvedersi del suo trascorso, e la mise nel sopradetto Monistero, che perciò cominciò a chiamarsi di *Teodota*.

Rapporta il Padre Romoaldo (a) da Santa Maria Agostiniano Scalzo un antichissimo Epitafio, tuttavia esistente in quel sacro Luogo, che quantunque abbondi di errori, perchè non copiato coll'esattezza, che conveniva, merita nondimeno d'essere maggiormente conosciuto, e tramandato a i posteri. Esso è composto in versi Ritmici e popolari, imitanti gli Esametri Latini, ma senza verun metro, servendosi l'Autore per esempio a formare il Dattilo e Spondeo sul fine di *prosapiam texam*, di *nimium plures* &c.

(a) *Romualdus Papia Sacr. Part. I. pag. 131.*

CÆLICOLÆ (forse *Cælicam*) SIC DEMUM EIUS PROSAPIAM TEXAM.
MATER VIXIT VIRGINUM PER ANNOS NIMIUM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTO;
QUÆ FAVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT,
INVIDUS NE PERDERET EJUS EX OVIBVS QVEMQVAM,
FRONTEM RVGATAM TENENS ERAT QUIBVS PECTORE PVRA;
CVIVS ABSTINEBANT A FLAGELLIS PLACIDÆ MANUS,
IN TRIBVENDO DAPES EGENIS DAPSILES ERANT.
MORIBVS ORNATA PRODIENS, FAVTRIX, ATQUE HONESTA,
PATIENS, MAGNANIMIS CORDE, DEXTRAQVE PIA.
DECEBAT SIC DENIQVE TALI CVM EX STIRPE VENIRET
B... OLEO EX NOVILI (forse *Romuleo ex Ovili*) CRESCENS VT FLVVIVS FONTE
..... EXTRA SAGA GENITORVM EXTITIT MAGNA.
SI AD CVRSVS RERVM, ET PRÆSENTIS STVDIA SÆCLI
TENDATVR ORATIO, MVLTA SVNT, QVAE POSSVMVS DICI.
PER TE SEMPER VIRGINIS VISITVR PVLCHRVM DELVBRVM,
AVFERENS VETVSTA, INSTAVRANS VILIA CVNCTA;
NAMQVE DOMICILIA SITA COENVBIO RIDVNT
VVLTV INTVENTIVM PRÆCELLENTES MOENIA PRISCA.
NEC SVNT IN ORBE TALES, PRÆTER PALATIA REGVM.

NEC SS. ECCLESIAS, QVÆ VIBRANT FVNDAMINE CLARO
ET PIIS EXEQVANTVR ONI A CVNCTIS COLVNTVR.

(forse *Quæ Turoni*, per significare, che son pari alla Basilica e Monistero di San Martino Turonense)

HOC ERGO THEODOTA ALVMNIS, SVA THEODOTÆ,
CVI RELIQVISTI NOMEN, DIGNITATEM, CATHEDRAM,
NIMIS CVM LACRYMIS AFFLICTO PECTORE DOMNA
LAPIDIBVS SARCOPHAGIS ORNANS EXCOLVI PULCHRIS
DENOS DVOSQVE CIRCITER ANNOS DEGENS - - - - - -
EGREGIA VITÆ SPIRACVLA CLAVSIT - - - - - -
D. P. S. II. D. MENSIS APRILIS INDICTIONE TERTIA.

E' andato a pescare il Padre Romoaldo appresso Beda, che dalle Lettere D. P. S. si ricava l'anno 926. quando secondo lo stile degli antichi quelle Lettere altro non significano, se non *Deposita*. Aggiugne essere la tradizion delle Monache, che quel sia l'Epitafio d'una Regina, e però egli la tiene per *Teodorata* Moglie del Re Liutprando, il cui nome abbreviato fosse *Teodota*. Finalmente dice esser quì nominate tre diverse *Teodote*; la prima mentovata da Paolo Diacono a' tempi del Re Cuniberto; la seconda quella, a cui fu posto l'Epitafio nell'anno 926. la terza quella, che pose l'Iscrizione stessa, succeduta lei nel grado di Badessa. Tutti sogni. Altro non è a mio credere quest' Iscrizione, se non la Sepolcrale posta alla medesima *Teodota*, di cui fa menzion Paolo Diacono. Non fu fabbricato quel Monistero dal Re Cuniberto. V'era prima. Paolo altro non dice, se non che la mandò *in Monasterium*, *quod de illius nomine intra Ticinum appellatum est*. Essa colle ricchezze seco portate, magnificamente lo rifabbricò ed accrebbe, ed ivi eresse un bel Tempio in onore della Vergine santissima, di maniera che quel Monistero gareggiava colle fabbriche più suntuose d'allora. Quivi fu ella Badessa, *Annos nimium plures*, e finalmente morì nell' *Indizione Terza* (forse nell'anno 705. o più tosto nel 720.) con lasciare il suo Nome, e la Dignità di Badessa a *Donna Teodota* sua alunna, da cui le fu posta l'Iscrizione suddetta. E se veramente quivi si leggesse *Romuleo*, come ho conghietturato, non resterebbe luogo ad alcun dubbio, perchè Paolo Diacono scrive, essere nata Teodota *ex nobilissimo Romanorum genere*. Ripeto, che questo insigne Monistero tuttavia con sommo decoro si mantiene in Pavia, col raro privilegio ancora d'aver conservato un tesoro d'antichissimi Diplomi, conceduti ad esso da varj Imperadori e Re, a poter copiare i quali ammesso io dalla gentilezza di quelle nobili Religiose, ho poi potuto comunicarli al Pubblico per decoro d'esso sacro Luogo nelle mie Antichità Italiche. Finì dunque di vivere e di regnare in quest'anno il Re *Cuniberto*, e il suo Corpo ebbe sepoltura presso alla Basilica di San Salvatore fuori della Porta occidentale di Pavia, dove parimente *Ariberto* Re suo Avolo, fondatore d'essa Chiesa, e *Bertarido* Re suo Padre, furono sepelliti. Diedi io già alla luce (a) un

(a) *Antichità Estensi* P. I. p. 73.

un pezzo dell' Iscrizion sepolcrale a lui posta, ed esistente tuttavia presso i Monaci Benedettini, che per più di settecento anni posseggono quella Chiesa e Monistero; ma non dispiacerà a i Lettori di riceverla ancor quì di nuovo:

ERA Volg. ANNO 700.

AUREO EX FONTE QUIESCUNT IN ORDINE REGES
AVUS, PATER, HIC FILIUS HEJULANDUS TENETUR
CUNINGPERT FLORENTISSIMUS ET ROBUSTISSIMUS REX.
QUEM DOMINUM ITALIA PATREM ATQUE PASTOREM
INDE FLEBILE MARITUM JAM VIDUATA GEMET.
ALIA DE PARTE SI ORIGINEM QUAERAS,
REX FUIT AVUS, MATER GUBERNACULA TENUIT REGNI,
MIRANDUS ERAT FORMA, PIUS, MENS, SI REQUIRAS,
MIRANDA - - - - - - - - - - - - - - - - - -

Lasciò Cuniberto dopo di sè l'unico suo Figliuolo *Liutberto* in età assai giovanile, che fu proclamato Re, e gli diede per Tutore *Ansprando*, personaggio illustre di nascita, e provveduto di somma saviezza. In quest'anno *Abdela* Generale de' Saraceni fece un'irruzione nelle contrade Romane, ed assediò non già *Taranto*, come ha un testo guasto di Teofane, e della Storia Miscella, perchè questa Città è in Italia, e ubbidiva allora a i Duchi Longobardi di Benevento, ma bensi la Città d'*Antarado*, come notò Cedreno (a). Non potendola avere, se ne tornò a Mopsuestia, e quivi con un buon presidio si fortificò.

(a) *Cedren. in Annalib.*

Anno di CRISTO DCCI. Indizione XIV.
di GIOVANNI VI. Papa 1.
di TIBERIO Absimaro Imperadore 4.
di RAGIMBERTO Re 1.
di ARIBERTO II. Re 1.

FU chiamato in quest'Anno da Dio al premio delle sue sante azioni *Sergio* I. Papa nel dì 7. di Settembre, per quanto crede il Padre Pagi (b). Lasciò egli in Roma varie memorie della sua pia liberalità verso le Chiese, che si possono leggere presso Anastasio, e per sua cura si dilatò non poco per la Germania la Fede santissima di Gesù Cristo. In somma egli meritò d'essere registrato fra i Santi, e la sua memoria si legge nel Martirologio Romano al dì 9. del Mese suddetto. Gli succedette nella Cattedra di San Pietro *Giovanni* VI. di questo nome, Greco di nazione, che fu consecrato Papa nel dì 28. di Ottobre. Noi vedemmo di sopra all'Anno 662. che il Re *Godeberto* tradito ed ucciso in Pavia dal Re Grimoaldo, lasciò dopo di sè in età assai tenera *Ragimberto* o sia *Ragumberto*, che da i fedeli servitori del Padre fortunatamente fu messo in salvo, e segretamente allevato. Dappoichè

(b) *Pagius ad Annal. Baron.*

Era Volg. Anno 701.

poichè il buon Re *Bertarido* fu risalito sul Trono, saltò fuori questo suo Nipote, e Bertarido il creò Duca di Torino. L'ingratitudine, vizio nato col Mondo, entrò in cuore di costui; e quello, che non aveva osato di tentare, finchè regnò *Cuniberto* suo Cugino, lo eseguì contra del di lui giovinetto Figliuolo *Liutberto* (a). Unì dunque Ragimberto un grosso esercito, e venne alla volta di Pavia per detronizzare Liutberto suddetto, pretendendo per le ragioni paterne a sè dovuto il Regno. Fu ad incontrarlo nelle vicinanze di Novara con un' altra Armata *Ansprando* Tutore del giovane Re, spalleggiato con tutte le sue forze da *Rotari* Duca di Bergamo. Un fatto d'arme decise in parte le loro controversie, perchè Ragimberto essendone uscito vittorioso, s'impadronì di Pavia, e della Corona del Regno Longobardico. Per conto di *Ansprando*, e del Re *Liutberto*, essi ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ma non godè l'ingrato Principe lungamente il frutto della sua vittoria, perchè prima che terminasse l'Anno, la morte mise fine al suo vivere. A lui succedette *Ariberto* II. suo Figliuolo, che seguitò a disputare del Regno col giovinetto Liutberto. Circa questi tempi essendo stato riferito a Tiberio Absimaro Augusto (b), che *Filippico* Figliuolo di Niceforo Patrizio s'era sognato di diventar Imperadore solamente, perchè gli parve di vedere un' Aquila, che gli svolazzava sopra la testa, gl'insegnò a parlare con più cautela sotto Principi ombrosi. Cioè per questa gran ragione il cacciò in esilio; e noi vedremo in fatti questo personaggio salire a suo tempo sul Trono Imperiale.

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 18.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCCII. Indizione XV.
di GIOVANNI VI. Papa 2.
di TIBERIO Absimaro Imperadore 5.
di ARIBERTO II. Re 2.

Circa questi tempi fu mandato da Tiberio Augusto per Esarco in Italia *Teofilatto* Patrizio, e Gentiluomo della sua Camera. Venne costui dalla Sicilia a Roma, ma non si tosto fu intesa la sua venuta cola, che per attestato di Anastasio (c) Bibliotecario concorsero a quella volta con gran tumulto le soldatesche Imperiali esistenti in Italia, non si sa bene, se perchè uscisse voce, ch' egli fosse inviato per far del male al Sommo Pontefice, forse non essendo soliti gli Esarchi a venire a dirittura a Roma, o pure se per altra cagione. Il buon Papa Giovanni immantinente s'interpose, affinchè non gli fosse fatto verun insulto, ed oltre all'aver fatto chiudere le porte d'essa Città, perchè non entrassero, mandò ancora de i Sacerdoti a parlar loro alle fosse d'essa Città, dove s' erano attruppati; e tante buone parole eglino usarono, che restò quetato il loro tumulto. Non mancarono in quella occa-

(c) *Anastas. in Johann. 6.*

occasione delle persone infami, che esibirono ad esso Esarco una nota di varj Cittadini Romani, rappresentandoli rei di cospirazione contra del Principe, o rei d'altri finti delitti. Furono gastigati a dovere questi iniqui calunniatori. Abbiamo poi da Paolo Diacono (a), che *Gisolfo* II. Duca di Benevento a' tempi di Papa *Giovanni* con tutte le sue forze entrò nella Campania Romana, prese *Sora*, *Arpino*, ed Arce; bruciò e saccheggiò molto paese, e menò via molti prigioni, e venne ad accamparsi col suo esercito, a cui niuno faceva opposizione, al luogo chiamato *Horrea*, cioè i *Granai*. Noi abbiamo *Morrea*, Luogo notato nelle Tavole del Magini; questo nome probabilmente è fallato. Si prese la cura il santo Pontefice Giovanni di smorzare ancor questo fuoco, con inviare al Duca Gisolfo de i Sacerdoti, che il regalarono da parte d'esso Papa, e riscattarono i prigioni, e indussero quel Principe a tornarsene indietro colle sue genti. Camillo Pellegrino (b) portò opinione, che questo fatto accadesse sotto Papa *Giovanni V*. nell' Anno 685. Ma Anastasio Bibliotecario (c) chiaramente attesta, che ciò accadde sotto Papa *Giovanni VI*. e benchè non sappiamo, se Anastasio pigliasse questo avvenimento da Paolo, o pure Paolo dalle Vite de' Papi: tuttavia par più probabile l'ultimo, perchè Anastasio raccolse queste Vite scritte da altri, nè già egli le compose tutte. E giacchè abbiam parlato d'esso *Gisolfo*, non conviene tardar più ad accennar anche la sua morte, il cui Anno nondimeno è tuttavia incerto. Crede il suddetto Camillo Pellegrino, che *Romoaldo I*. fosse creato Duca di Benevento lo stesso Anno, che Grimoaldo suo Padre occupò il trono de' Longobardi, cioè secondo lui, nell' Anno 661. Ed avendo egli tenuto il Ducato *sedici anni*, la sua morte è da lui posta nell' Anno 677. Poscia *Grimoaldo II*. governò quel Ducato *tre anni*, e per conseguente morì nell' Anno 680. Ed essendo a lui succeduto *Gisolfo*, che per *diciasett' Anni* stette nel Ducato, la sua morte dovrebbe a suo parere mettersi nell' Anno 694. perchè immagina, ch' egli insieme col Fratello Grimoaldo II. fosse creato Duca nell' Anno 677. Ora quando sia vero, che Gisolfo a' tempi di Papa Giovanni Sesto facesse quell' irruzione nella Campania, come vuole Anastasio, bisogna ben dire, che i conti del Pellegrino sieno fallati, e che Gisolfo campasse molto di più. E notisi, che Giovanni Diacono (d), il quale fiorì a' tempi del medesimo Anastasio, anch' egli sotto questo Papa riferisce l' irruzione suddetta. Ha creduto il Padre Bollando (e) che i sedici Anni del Ducato di Romoaldo I. si debbano contare dalla morte del Re Grimoaldo suo Padre, succeduta nell' Anno 671. Almeno sembra poco verisimile, che Grimoaldo nel partirsi da Benevento per andare a Pavia, dichiarasse Duca il Figliuolo, senza sapere, se gli riuscirebbe di farsi Re. Io per me lascio la quistione come sta, a decider la quale ci occorrerebbe qualche documento di que' medesimi tempi. Quello che è certo, essendo venuto a morte Gisolfo I. Duca di Benevento (f), gli succedette in quegli Stati *Romoaldo II*. suo Figliuolo. Il Dottor Bianchi nelle Annotazioni a Paolo Diacono crede, che Romoaldo II. succedesse a Gisolfo

ERA Volg. ANNO 702.

(a) *Paulus Diaconus lib. 5. c. 27.*

(b) *Camill. Peregrinus de Ann. Ducat. Benevent. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Anastas. in Johann. 6.*

(d) *Johannes Diaconus Vit. Episcopor. Neapolit. Part. I. Tom. I. Rer. Italic.*

(e) *Bollandus act. Sanctor. ad diem 9. Februarii.*

(f) *Paulus Diaconus l. 6. c. 39.*

ERA Volg. ANNO 702.

fo nell'Anno 707. Intanto il giovane Re *Liutberto* col suo Aio Ansprando (a) si studiava di ricuperare il Regno, occupatogli dal Re *Ariberto II.* Ebbe in aiuto Ottone, Tazone, e Rotari, Duchi di varie Città, e con un buon corpo di truppe andò fin sotto a Pavia. Abbiamo dalla Vita di San Bonito Vescovo di Chiaramonte, o sia d'Auvergne, scritta da Autore contemporaneo, pubblicata dal Surio, e dal Padre Bollando (b), che passando quel santo uomo a Roma, trovossi in tal congiuntura in Pavia, accolto con particolar divozione dal suddetto Re Ariberto nel suo proprio Palazzo. Ed allorchè esso Re col Popolo armato era per andar fuori a dar battaglia, si raccomandò a San Bonito, che gl'impetrasse da Dio colle sue preghiere la vittoria. Uscì, combattè, e rimasto vincitore ebbe vivo nelle mani il giovinetto Re Liutberto, ma ferito, ch'egli poi fece morire nel bagno. Attribuisce l'Autor d'essa Vita questa Vittoria a i meriti di San Bonito; ma non è sì facilmente da credere, che quel Santo impiegasse le sue orazioni per chi aveva usurpato il Regno al Signore legittimo, ed usò poi tanta crudeltà verso del medesimo, tuttochè suo sì stretto parente. I giudizj di Dio sono cifre per lo più superiori alla nostra comprensione. *Ansprando* Tutore dell'infelice Liutberto si ricoverò nella forte Isola del Lago di Como. All'incontro *Rotari* Duca di Bergamo, tornato a casa, non solamente persistè nella ribellione, ma assunse ancora il titolo di Re. Ariberto con un potente esercito marciò contra di lui, e prese prima la Città di Lodi, assediò poi quella di Bergamo, e tanto la tormentò colle macchine da guerra, che la prese, ed in essa anche il falso Re Rotari, al quale fece radere il capo e la barba, come si usava con gli Schiavi, perchè presso i Longobardi era di grande onore la barba, e per essa, credo io, che si distinguessero gli uomini Liberi da gli Schiavi. Mandollo poscia in esilio a Torino, ma da lì a pochi giorni vi spedì anche un ordine di torlo dal Mondo, e questo fu eseguito.

(a) *Id. ib. cap. 19.*

(b) *Bollandus Act. Sanctor. ad diem 15. Januarii.*

Anno di CRISTO DCCIII. Indizione I. di GIOVANNI VI. Papa 3. di TIBERIO Absimaro Imperadore 6. di ARIBERTO II. Re 3.

A Quest'Anno pare, che sia da riferire la spedizion di un esercito fatta dal Re *Ariberto* contra l'Isola posta nel Lago di Como, perchè in quella Fortezza s'era ricoverato *Ansprando* già Aio dell'ucciso Re Liutberto (c). Ansprando non volle aspettar questa tempesta, e però se ne fuggì a Chiavenna, e di là per Coira Città de i Reti (noi diciam de' Grigioni) passò in Baviera, dove fu cortesemente ricevuto da *Teodeberto* uno de i Duchi di quella contrada, ed uno de' Figliuo-

(c) *Paulus Diaconus l. 6. c. 21.*

gliuoli di *Teodone* II. Fin da i tempi della Regina Teodelinda si strinse una grande amistà e lega fra i Longobardi e i Bavaresi; e noi abbiam veduto più Re Longobardi discendenti da un Fratello d'essa Teodelinda, e però d'origine Bavarese. Ma il Re Ariberto, uomo portato alla crudeltà, da che non potè aver nelle mani Ansprando, sfogò la sua rabbia contra di *Sigibrando* di lui Figliuolo, con fargli cavar gli occhi, e maltrattare chiunque avea qualche attinenza di parentela con lui. Fece anche prendere *Teoderada* Moglie d'esso Ansprando; e perchè questa s'era vantata, che un dì diverrebbe Regina, le fece tagliare il naso, e le orecchie; e lo stesso vituperoso trattamento fu fatto ad *Arona*, o *Aurona*, Figliuola del medesimo Ansprando. Ma in mezzo a questo lagrimevol naufragio della Famiglia di esso Ansprando Dio volle, che si salvasse *Liutprando* suo minor Figliuolo. Era egli assai giovinetto d'età, e parve ad Ariberto persona da non se ne prender fastidio; e però non solamente niun male fece al di lui corpo, ma anche permise, che se ne andasse a trovare il Padre in Baviera, siccome egli fece: il che fu d'inestimabil contento in tante sue afflizioni all'abbattuto Padre. Volle Iddio in questa maniera conservare chi poi doveva un giorno gloriosamente maneggiar lo scettro de' Longobardi. Nel Catalogo de i Duchi di Spoleti, da me (a) pubblicato nella Prefazione alla Cronica di Farfa, si legge, che *Faroaldo* II. succedette in quest'Anno al Duca *Trasmondo* suo Padre in quel Ducato. Il Sigonio aggiugne, ch'egli prese per Collega *Volchila* suo Fratello, a cui fu anche dato il titolo di Duca. Onde egli abbia tratta questa notizia, nol so. Io per me non ne truovo parola alcuna presso gli antichi.

ERA Volg. ANNO 703.

(a) *Chronic. Farfens. Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCIV. Indizione II.
di GIOVANNI VI. Papa 4.
di TIBERIO Absimaro Imperadore 7.
di ARIBERTO II. Re 4.

ESule dimorava tuttavia in Chersona Città della Crimea *Giustiniano* II. già Imperadore, chiamato *Rinotmeto*, cioè *dal naso tagliato*, continuamente ruminando le maniere di risorgere. Si lasciò un dì intendere, che sperava di rimontare sul trono, parole che rincrebbero forte a quegli abitanti per paura d'incorrere nella disgrazia del regnante *Tiberio Absimaro*, e però andavano pensando di ammazzarlo, o di menarlo a Costantinopoli, per liberarsi da ogn'impegno (b). Penetrata questa mena, Giustiniano all'improvviso scappò, e andò a mettersi nelle mani del Cacano, o sia Cagano, che vuol dir Principe de' *Cazari*, o *Gazari*, appellati con altro nome *Turchi*. Da lui fu molto onorato, e prese per Moglie una sua Figliuola appellata *Teodora*: nome, credo io, a lei posto da i Greci, soliti, siccome vedremo, a cangiare i nomi

(b) *Theoph. in Chronog. Niceph. in Chronico.*

de gli ſtranieri. Ma l'Imperadore Abſimaro, da che ebbe inteſa la fuga e il ſoggiorno di Giuſtiniano, ſenza indugio ſpedì Ambaſciatori al Cacano, con eſibirgli una riguardevole ricompenſa, ſe gli mandaſſe Giuſtiniano vivo, o almen la ſua teſta. All'ingordo Barbaro non diſpiacque l'offerta di sì bel guadagno, e non tardò a mettere le guardie all'oſpite e Genero ſuo, ſotto preteſto della di lui ſicurezza. Da lì a poco diede anche ordine a Papaze Governator di Panaguria, dove allora abitava Giuſtiniano, e a Balgiſe Prefetto del Bosforo, di levargli la vita. La buona fortuna volle, che a Teodora ſua Moglie da un Famiglio del Padre fu rivelato il ſegreto, ed ella onoratamente lo confidò al Marito, il quale fatti venire ad un per uno que' due Ufiziali in ſua camera, con una fune gli ſtrangolò. Poi dopo avere rimandata la Moglie alla caſa paterna, trovata una barchetta peſcareccia, con quella tornò nella Crimea, e mandati ſegretamente a chiamare alcuni ſuoi fedeli, con eſſo loro s'incamminò per mare alla volta delle bocche del Danubio. Alzoſſi in navigando sì fiera fortuna di mare, che tutti ſi crederono ſpediti; ed allora fu, che Muace, uno de' ſuoi dimeſtici, gli diſſe: *Signore, voi ci vedete tutti vicini alla morte: fate un voto a Dio, che s'egli ci ſalva, e voi rimette ſul trono, non farete vendetta d'alcuno.* *Anzi* (riſpoſe allora fremendo di collera Giuſtiniano) *s'io perdonerò ad alcuno, che Dio mi faccia ora profondare in queſt'acque.* Così il beſtiale Auguſto. Paſsò poi la buraſca, ed arrivati che furono all'imboccatura del Danubio, Giuſtiniano ſpedì Stefano ſuo famigliare a *Terbellio*, o ſia *Trebellio* Signore della Bulgaria con pregarlo di dargli ora ricovero, e poſcia aiuto ſufficiente, per poter rimontare ſul Trono, eſibendogli perciò un larghiſſimo guiderdone. Terbellio fattolo venire a sè, con grazioſe accoglienze il ricevè, e poi s'applicò a mettere in ordine una poderoſa Armata di Bulgari e Schiavoni per effettuare il concerto ſtabilito fra loro.

Anno di CRISTO DCCV. Indizione III.
di GIOVANNI VII. Papa I.
di GIUSTINIANO II. Imperadore di nuovo regnante I.
di ARIBERTO II. Re 5.

ARrivò in queſt'Anno al fine di ſua vita il buon Papa *Giovanni VI.* eſſendo ſucceduta la ſua morte nel dì 9. di Gennaio. (*a*) Fu eletto in ſuo luogo, e conſecrato nel dì primo di Marzo *Giovanni VII.* Greco di nazione, perſona di grande erudizione, e di molta eloquenza. Da che miriamo tanti Greci poſti nella Sedia di San Pietro, poſſiam ben credere, che gli Eſarchi ed altri Ufiziali Ceſarei faceſſero de i maneggi gagliardi per far cadere l'elezione in perſone della lor Nazio-

(a) *Anaſtaſ. in Johann.* 7.

zione: il che nulladimeno nulla noceque all'onore della santa Sede, perchè questi Greci ancora fatti Papi sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa, nè si lasciarono punto smuovere dal diritto cammino per le minaccie de' Greci Imperadori. Sull'Autunno di quest'Anno *Giustiniano dal Naso tagliato*, per ricuperare il perduto Imperio, passò alla volta di Costantinopoli (a) accompagnato da Terbellio Principe de' Bulgari, che seco conduceva una possente Armata. Assediò quella Città, invitò i Cittadini alla resa con proporre delle belle condizioni. Per risposta non ebbe se non delle beffe e delle ingiurie. Ma in tanto Popolo non mancavano a lui persone parziali, e queste in fatti trovarono la maniera d'introdurlo con pochi del suo seguito per un Acquedotto della Città, e di condurlo al Palazzo delle Blacherne, dove ripigliò l'antico comando. Per attestato d'Agnello Ravennate, egli portò da li innanzi un naso e l'orecchie d'oro. Ed ogni volta, che si nettava il naso, segno era, che meditava, o avea risoluta la morte d'alcuno. Stabilito che fu sul trono, congedò Terbellio Signor de' Bulgari, (de' quali nondimeno è da credere, che ritenesse una buona guardia) con de i ricchissimi regali, dopo avere stretta con lui una Lega difensiva. Ciò fatto, questo mal uomo in vece d'avere colle buone lezioni d'umiliazione, che Dio gli aveva dato, imparata la Mansuetudine e la Misericordia, più che mai insuperbì, nè spirò altro che crudeltà e vendetta. Fa orrore l'intendere, come egli infierisse ed imperversasse contra chiunque dell'alto e basso Popolo fosse creduto complice della passata di lui depressione. *Leonzio* già Imperadore deposto fu preso. *Tiberio Absimero*, precedente Augusto, nel fuggire ad Apollonia restò anch'egli colto. Incatenati i miseri, strascinati con dileggi per tutte le contrade della Città, furono nel pubblico Circo alla vista di tutto il Popolo presentati a Giustiniano, che co i piedi li calpestò, e poi fece loro mozzare il capo. *Eraclio* Fratello d'Absimero con gli Ufiziali della milizia a lui sottoposti, fu impiccato. *Callinico* Patriarca, dopo essergli stati cavati gli occhi, fu relegato a Roma, e sostituito in suo luogo un *Ciro* Monaco rinchiuso, che gli avea predetto la ricuperazion dell'Imperio. Che più? Basta dire, che quasi innumerabili furono sì de' Cittadini che de' Soldati, quei, che questo Augusto carnefice sagrificò alla sua collera, con lasciare un immenso terrore e paura a chiunque restava in vita. Mandò poi nel paese de' Gazari una numerosa flotta, per prendere e condurre a Costantinopoli *Teodora* sua Moglie. Nel viaggio perirono per tempesta moltissimi di que' legni con tutta la gente, di maniera che il Cacano di que' Barbari ebbe a dire: *Mirate: che pazzo! Non bastavano due o tre navi per mandare a pigliar sua Moglie, senza far perire tante persone? Forse che avea da far guerra per riaverla?* Avvisò ancora Giustiniano, che sua Moglie gli avea partorito un Figliuolo, a cui fu posto il nome di *Tiberio*. L'uno e l'altra vennero a Costantinopoli, e furono coronati colla Corona Imperiale. Finì di vivere in quest'Anno *Abimelec*, o sia *Abdulmeric* Califa de' Saraceni (b), che dopo la presa di Cartagine avea stese le

(a) *Theoph. in Chronog. Niceph. in Chronic.*

(b) *Elmacinus Histor. Saracen. l. 1. pag. 67.*

Era Volg. Anno 705.

le sue conquiste per tutta la costa dell'Affrica fino allo stretto di Gibilterra. Ceuta nondimeno era allora in potere de i Visigoti Signori della Spagna, come è anche oggidì de gli Spagnuoli. Succedette ad Abimelec nell'Imperio il Figliuolo *Valid*, che distrusse la nobilissima Chiesa Cattedral de' Cristiani in Damasco. Quando poi sieno sicuri Documenti una Lettera di *Faroaldo II.* Duca di Spoleti, e una Bolla di Giovanni VII. Papa, da me pubblicate nella Cronica di Farfa (a), si viene a conoscere, che in questi tempi esso Faroaldo comandava in quel Ducato. La Bolla del Papa è data *Pridie Kalendas Julii, Imperante Domno nostro piissimo P. P. Augusto Tiberio Anno VIII. P. C. ejus Anno VI. sed & Theodosio atque Constantino*. Di questi, che credo suoi Figliuoli, ho cercata indarno menzione presso gli Storici Greci.

(a) *Chronic. Farfense. Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCVI. Indizione IV.
di GIOVANNI VII. Papa 2.
di GIUSTINIANO II. Imperadore di nuovo regnante 2.
di ARIBERTO II. Re 6.

Durava tuttavia la dissensione fra la Chiesa Romana e Greca per cagione de' Canoni del Concilio Trullano, che il Santo Papa *Sergio* non avea voluto approvare. In quest'anno comparvero essi Canoni a Roma, inviati dall'Augusto *Giustiniano Rinotmeto*, e portati da due Metropolitani con lettera d'esso Imperadore a Papa *Giovanni VII.* (b) in cui il pregava ed esortava di raunare un Concilio, e di riprovare in essi Canoni ciò, che meritasse censura, con accettar quello, che si fosse creduto lodevole. Ma il Papa dopo aver tenuto in bilancio questo affare per lungo tempo, finalmente rimandò gli stessi Canoni indietro, senza attentarsi di correggerli. Si sforza il Cardinal Baronio (c) di scusare e giustificare per questa maniera d'operare il Pontefice, ma con ragioni, che non appagano. A buon conto Anastasio Bibliotecario, Cardinale più vecchio del Baronio, non ebbe difficultà di dire, che *humana fragilitate timidus* non osò emendarli. E il Padre Cristiano Lupo (d) osservò, che più saggiamente operò dipoi Papa *Costantino*, e non meno di lui Papa *Giovanni VIII.* con esaminarli, e separare il grano dal loglio, come costa dalla Prefazione del medesimo Anastasio al Concilio VII. Generale. Giacchè non sappiamo gli anni precisi de i Duchi del Friuli, mi sia lecito di rapportar quì ciò, che Paolo Diacono (e) lasciò scritto di *Ferdulfo* Duca di quella contrada, uomo vanaglorioso, e di lingua poco ritenuta. Cercava pure costui la gloria di aver almeno una volta vinto i confinanti Schiavoni; e però diede infin de i regali a certuni d'essi, acciocchè movessero guerra al Friuli. Vennero in effetto que' Barbari in gran numero, e mandarono innan-

(b) *Anastas. in Johann. 7.*

(c) *Baron. Annal. Ecc.*

(d) *Lupus in Notis ad Concil. Trullan.*

(e) *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 6. c. 24.*

innanzi alcuni Saccomanni, che cominciarono a rubar le pecore de' poveri pastori. Lo *Sculdais*, o sia il Giusdicente di quella Villa, per nome *Argaido*, uomo nobile e di gran coraggio, uscì contra di loro co' suoi armati, ma non li potè raggiugnere. Nel tornar poi indietro s'incontrò nel Duca Ferdolfo, il quale inteso, che gli Schiavoni senza danno alcuno se n'erano andati con Dio, in collera gli disse: *Si vede bene, che voi non siete capace di far prodezza alcuna, da che avete preso il vostro nome da Arga*. Presso i Longobardi, che si piccavano forte d'esser uomini valorosi, e persone d'onore, la maggiore ingiuria, che si potesse dire ad uno, era quella di *Arga*, significante un *Poltrone*, un *pauroso*, un *Uomo da nulla*. Come abbiamo dalla Legge 384. del Re Rotari, era posta pena, a chi dicesse *Arga* ad alcuno; e costui dovea disdirsi, e pagare. Che se poi avesse voluto sostenere, che con ragione avea profferita quella parola, allora la spada e il duello, secondo il pazzo ripiego di que' barbari tempi, decideva la lite. Argaido udita questa ingiuria, rispose: *Piaccia a Dio, che nè io, nè voi usciam di questa vita, prima di aver fatto conoscere, chi di noi due sia più Poltrone*.

Dopo alquanti giorni sopravenne lo sforzo de gli Schiavoni, che s'andarono ad accampare in cima d'una montagna, cioè in luogo difficile, a cui si potessero accostare i Furlani. Ferdolfo Duca arrivato col suo esercito andava rondando per trovar la maniera men difficile d'assalire i nemici; quando se gli accostò il suddetto Argaido con dirgli, che si ricordasse di averlo trattato da *Arga*, e che ora era il tempo di far conoscere chi fosse più bravo. Poi soggiunse: *E venga l'ira di Dio sopra colui di noi due, che sarà l'ultimo ad assalir gli Schiavoni*. Ciò detto, spronò il cavallo alla volta de' Barbari, salendo per la montagna. Ferdolfo, spronato anch'egli da quelle parole, per non esser da meno, il seguitò. Allora i Barbari, che aveano il vantaggio del sito, li riceverono più tosto con sassi, che con armi, e scavalcando quanti andavano arrivando, ne fecero strage; e più per azzardo, che per valore ne riportarono vittoria, con restarvi morto lo stesso Duca Ferdolfo, ed Argaido, ed anche tutta la Nobiltà del Friuli, per badare ad un vano puntiglio, e anteporlo a i salutevoli consigli della Prudenza. Aggiugne Paolo, che il solo *Munichi* Padre di *Pietro*, il qual fu poi Duca del Friuli, e Padre di *Orso*, che fu Duca di Ceneda, la fece da valentuomo. Perciocchè gittato da cavallo, essendogli subito saltato addosso uno Schiavone, ed avendogli legate le mani con una fune, egli colle mani così impedite trappò la lancia dalla destra dello Schiavone, e con essa il percosse, e poi con rotolarsi giù per la montagna ebbe la fortuna di salvarsi. Et è ben da notare, che in questi tempi vi fossero Duchi di Ceneda, perchè questo è potente indizio, che il Ducato del Friuli non abbracciasse peranche molte Città, e si ristrignesse alla sola Città di *Forum Julii*, chiamata oggidì *Cividal di Friuli*. Morto *Ferdolfo*, fu creato Duca del Friuli *Corvolo*, il quale durò poco tempo in quel Ducato, perchè avendo offeso il Re

(Pao-

ERA Volg. ANNO 706.

(Paolo (a) non dice qual Re) gli furono cavati gli occhi colla perdita di quel governo. Dopo lui fu creato Duca del Friuli *Pemmone*, nativo da Belluno, che per una briga avuta nel suo paese era ito ad abitare nel Friuli, cioè in Cividal di Friuli, uomo d'ingegno sottile, che riuscì di molta utilità al paese. La promozione sua è riferita all' anno precedente dal dottissimo Padre Bernardo Maria de Rubeis (b). Pemmone aveva una Moglie nomata Ratberga, contadina di nascita, e di fattezze di volto ben grossolane, ma si conoscente di se stessa, che più volte pregò il Marito di lasciarla, e di prendere un'altra Moglie, che convenisse a un Duca par suo: segno, che in que'tempi barbarici doveva esservi l'abuso di ripudiare una Moglie per passare ad altre nozze. Ma Pemmone da uomo saggio, qual era, più si compiaceva d'aver una Moglie sì umile, e di costumi sommamente pudichi, che d'averla nobile e bella, e però stette sempre unito con lei. Dal loro matrimonio nacquero col tempo tre Figliuoli, cioè *Ratchis*, *Ratcait*, ed *Astolfo*, il primo, e l'ultimo de' quali col tempo ottennero la Corona del Regno Longobardico, e renderono gloriosa la bassezza della lor Madre. Finalmente questo Pemmone vien commendato da Paolo, perchè raccolti i Figliuoli di tutti que' Nobili, che aveano lasciata la vita nel sopradetto conflitto, gli allevò insieme co'suoi Figliuoli, come se tutti gli avesse egli generato.

(a) *Paulus Diaconus de Gest. Langobardor. l. 6. c. 25. & 26.*

(b) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 3.*

Anno di CRISTO DCCVII. Indizione V.
di GIOVANNI VII. Papa 3.
di GIUSTINIANO II. Imperadore di nuovo regnante 3.
di ARIBERTO II. Re 7.

Circa questi tempi, se pure non fu nell'Anno precedente, per attestato di Anastasio (c), e di Paolo Diacono (d), il Re *Ariberto* fece conoscere la sua venerazione verso la Sede Apostolica. Godeva essa ne' vecchi tempi de' *Patrimonj nell' Alpi Cozie*, ma questi erano stati occupati o da i Longobardi, o da altre private persone. Probabilmente altri Papi aveano fatta istanza per riaverli, ma senza frutto. Ariberto fu quegli, che fece giustizia a i diritti della Chiesa Romana, e mandò a Papa *Giovanni* un bel Diploma di donazione, o sia di confermazione o restituzione di quegli stabili, scritto in lettere d'oro. Pensa il Cardinal Baronio (e), che la *Provincia* dell' *Alpi Cozie* appartenesse alla santa Sede; ma chiaramente gli Storici suddetti parlano del *Patrimonio dell' Alpi Cozie*; e gli Eruditi sanno, che *Patrimonio* vuol dire un Bene *Allodiale*, come Poderi, Case, Censi, e non un Bene Signorile e Demaniale, come le Città, Castella, e Provincie dipendenti da' Principi. Di questi *Patrimonj* la Chiesa Romana ne possedeva in

(c) *Anastas. in Johann. 7.*

(d) *Paulus Diaconus l. 6. c. 28.*

(e) *Baron. in Annal. Eccles. ad Ann. 704. & 712.*

in Sicilia, in Toscana, e per molte altre parti d'Italia, anzi anche in Oriente, come ho dimostrato altrove (*a*). Oltre di che non sussiste, come vuol Paolo Diacono, che la *Provincia dell' Alpi Cozie* abbracciasse allora Tortona, Acqui, Genova, e Savona, Città al certo, che non furono mai in dominio della Chiesa Romana. Ciò, che s'intende per *Alpi Cozie*, l'hanno già dimostrato eccellenti Geografi. Che se il Cardinal Baronio cita la Lettera di Pietro Oldrado a Carlo Magno, in cui si legge, che Liutprando Re *donationem, quam beato Petro Aripertus Rex donaverat, confirmavit, scilicet Alpes Cottias, in quibus Janua est*: egli adopera un Documento apocrifo, e composto anche da un ignorante. Basta solamente osservare quel *donationem quam donaverat*. Anastasio dice *donationem Patrimonii Alpium Cottiarum, quam Aripertus Rex fecerat*. Ma *Giovanni* VII. Papa nel presente Anno a dì 17. di Ottobre fu chiamato da questa vita mortale all'immortale, e la santa Sede restò vacante per tre Mesi. Per opera di questo Pontefice, come s'ha dalle Croniche Monastiche, l'insigne Monistero di *Subbiaco* nella Campagna di Roma, già abitato da San Benedetto, e rimasto deserto per più di cento Anni, cominciò a risorgere, avendo quivi esso Papa posto l'Abbate Stefano, che rifece la Basilica, e il Chiostro, e lasciovvi altre memorie della sua attenzione e pietà.

ERA Volg. ANNO 707.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat. 69.*

Anno di CRISTO DCCVIII. Indizione VI.
di SISINNIO Papa I.
di COSTANTINO Papa I.
di GIUSTINIANO II. Imperadore di nuovo regnante 4.
di ARIBERTO II. Re 8.

FU consecrato Papa in quest'Anno *Sisinnio* nativo di Soria, uomo di petto, e che avea gran premura per la difesa e conservazione di Roma, al qual fine, come se fosse stato giovane e sano, fece anche de' preparamenti, per rifare le mura di quella Augusta Città. Ma per le gotte era sì malconcio di corpo, e spezialmente delle mani, che gli bisognava farsi imboccare, non potendo farlo da se stesso. Però non tardò la morte a visitarlo, avendo tenuto il Pontificato solamente per venti giorni. Nel dì 25. di Marzo a lui succedette *Costantino*, anch'esso di nazione Soriana, Pontefice di rara mansuetudine e bontà, ne' cui tempi dice Anastasio (*b*), che per tre Anni si provò in Roma una fiera carestia, dopo i quali così diviziosa tornò la fertilità delle campagne, che si mandarono in obblio tutti gli stenti passati. In quest'Anno mancò di vita *Damiano* Arcivescovo di Ravenna, e in suo luogo fu eletto *Felice* uomo di bassa statura, macilento, ma da Agnello (*c*), Scrittore mal affetto alla Chiesa Romana, rappresentato per uomo

(b) *Anastas. Bibliothec. in Constant.*

(c) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

uomo pieno di spirito di Sapienza, perchè volle cozzar co i Papi, benchè lo stesso Agnello di ciò non faccia menzione. Ne fa bene Anastasio con dire, ch'egli andò a Roma, e fu consecrato Vescovo da Papa Costantino. Ma allorchè si trattò di mettere in iscritto la sua protesta d'essere ubbidiente al Romano Pontefice, e di rinunziare all' iniqua pretensione dell' Autocefalia, o sia Indipendenza, così imbeccato dal Clero, e da' Cittadini di Ravenna, non vi si sapeva indurre. Gli parlarono nondimeno sì alto i Ministri Imperiali di Roma, che per timore stese una dichiarazione, non come egli doveva, e portava il costume, ma come gl' insinuò la sua ripugnanza a farla. Questa poi posta dal Pontefice nello Scuruolo di San Pietro, dicono che fu da lì a qualche giorno trovata offuscata, e come passata pel fuoco. Ma Iddio tardò poco a gastigar la superbia di lui, e de' Ravennati, siccome vedremo fra poco. In quest' Anno *Giustiniano* Augusto, testa leggiera e bestiale, dimentico oramai de i servigi a lui prestati da i Bulgari, e delle lega fatta con Terbellio Principe loro, messa insieme una potente flotta e un gagliardo esercito, si mosse a i loro danni; ma gli andò ben fatta, come si meritava. Coll' Armata navale per mare cominciò a travagliare la Città d'Anchialo, e lasciò la cavalleria alla campagna. Se ne stava questa sbandata co i cavalli al pascolo senza guardia alcuna, come in paese di pace. I Bulgari adocchiata dalle colline la poca disciplina de' Greci, serrati in uno squadrone si scagliarono loro addosso, con ucciderne assaissimi, e molti più farne prigioni, e presero i cavalli e i carriaggi d'essa Armata. L'Imperadore, che era in terra, fu obbligato alla fuga, e a ritirarsi nella prima Fortezza, che trovò del suo dominio, dove gli convenne star chiuso per tre giorni, perchè i Bulgari l'aveano incalzato fin là. E non partendosi costoro di sotto alla Piazza, il bravo Augusto tagliati i garetti a' cavalli, e lasciate l'armi s'imbarcò di notte, e svergognato se ne tornò a Costantinopoli.

Anno di CRISTO DCCIX. Indizione VII.
di COSTANTINO Papa 2.
di GIUSTINIANO II. Imperadore di nuovo regnante 5.
di ARIBERTO II. Re 9.

PEnsava ogni dì a qualche nuova vendetta l'Imperador *Giustiniano*, e gli vennero in mente i Ravennati, caduti in sua disgrazia, non so se perchè ricordevole, che si fossero nell' Anno 692. opposti al suo Ufiziale Zacheria, mandato a Roma per imprigionare *Sergio* Papa, o pure perchè nella sua precedente caduta avessero dati segni d'allegrezza, o certamente non gli fossero stati fedeli. Racconta Anastasio (a), ch'egli mandò *Teodoro* Patrizio e Generale dell' esercito in Sicilia con una

(a) *Anastas. in Constant.*

una flotta di navi a Ravenna, il quale prese la Città, e tutti i ribelli, che ivi trovò, mise ne' ceppi, e mandolli a Costantinopoli con tutte le loro ricchezze, messe in quella congiuntura a sacco. Aggiugne, ch' essi Cittadini per giudizio di Dio e per sentenza del Principe de gli Apostoli riportarono il gastigo della lor disubbidienza alla Sedia Apostolica, essendo stati tutti fatti perire d'amara morte, e fra gli altri privato de gli occhi il loro Arcivescovo *Felice*, che dipoi fu relegato nelle coste del Mare Eusino, o sia del Ponto, probabilmente a Chersona, stanza solita de gli esiliati. Bisogna ora ascoltare Agnello Ravennate (a), che poco più di cento anni dopo descrisse questa Tragedia della sua Città. Narra egli nella Vita di Felice Arcivescovo, che l'Ufiziale spedito da Giustiniano fermossi fuor di Ravenna colle navi ancorate al lido. Nel primo dì fece un bellissimo accoglimento a i primarj Cittadini, ed invitolli pel dì seguente. Poi fatto addobbar di cortinaggi il tratto di uno stadio fino al mare, e colà concorsa tutta la Nobiltà di Ravenna, cominciò ad ammetterli a due a due all'udienza. Ma non sì tosto erano dentro, che venivano presi, e con gli sbadacchi in bocca condotti in fondo d'una nave. Con tal frode restarono colti tutti i Nobili della Terra, e fra gli altri *Felice* Arcivescovo, e *Giovanniccio*, quel valente Ravennate, che avea servito nella Segreteria del medesimo Imperadore. Ciò fatto i Greci entrarono in Ravenna, diedero il sacco, attaccarono il fuoco in assaissimi luoghi della Città, che si riempiè d'urli e di pianti, e rimase in un mar di miserie. Poscia diedero le vele al vento, e condussero a Costantinopoli i prigioni. Ed ecco come trattavano i Greci il misero Popolo Italiano, che restava suddito al loro dominio. Que' Longobardi, che non si sogliono senza orrore nominar da taluno, un pacifico e buon governo intanto faceano godere al resto dell'Italia. In quest' Anno i Saraceni assediarono Tiana Città della Cappadocia. Giustiniano per farli sloggiare vi mandò molte brigate d'armati sotto due Generali, che oltre al non andare d'accordo, attaccarono, senz'ordine il nemico, e furono rotti colla perdita di tutto l'equipaggio, e così restò la Città preda de' Barbari.

ERA Volg. ANNO 709.

(a) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCX Indizione VIII.
di COSTANTINO Papa 3.
di GIUSTINIANO II. Imperadore di nuovo regnante 6.
di ARIBERTO II. Re 10.

FRa le sue crudeltà e pazzie non lasciò l'Imperador *Giustiniano* di desiderar l'accordo fra la Chiesa Romana e Greca in ordine a i Canoni del Concilio Trullano. Per ottener questo bene, conoscendo,

ERA Volg. ANNO 710.

che gioverebbe assai la presenza del Romano Pontefice, spedì, secondochè attesta Anastasio (a), ordine a Papa *Costantino* di portarsi a Costantinopoli. Però fece egli preparar delle navi per fare il viaggio di mare, e nel dì 5. di Ottobre del presente Anno imbarcatosi, sciolse dal Porto Romano, conducendo seco *Niceta* Vescovo di Selva Candida, *Giorgio* Vescovo di Porto, e molti altri del Clero Romano. Arrivò a Napoli, dove fu accolto da *Giovanni* Patrizio ed Esarco, sopranomato *Rizocopo*, il quale era inviato per succedere a *Teofilatto* Esarco. Quindi passato in Sicilia, quivi trovò *Teodoro* Patrizio e Generale dell'armi, che gli fece un suntuoso incontro; e con suo vantaggio, perchè venne malato a riceverlo, e se ne tornò indietro guarito. Per Reggio e Crotone s'avanzò fino a Gallipoli, dove morì il Vescovo Niceta; e di là andò ad Otranto. In quella Città, perchè sopravenne il verno, bisognò, che si fermasse, e colà ancora pervenne Lettera dell'Imperadore, portante un ordine a tutti i Governatori de' Luoghi, per dove avesse da passare il Papa, che usassero verso di lui lo stesso onore, che farebbono alla persona del medesimo Augusto. Giunsero in quest'Anno a Costantinopoli i prigioni Ravennati (b), e furono menati davanti all'inumano Augusto, il quale era assiso in una sedia coperta d'oro, e tempestata di smeraldi, col diadema tessuto d'oro e di perle, e lavorato da *Teodora* Augusta sua Moglie. Comandò egli, che tutti fossero messi in carcere per determinar poscia la maniera della lor morte. In una parola: tutti que' Senatori e Nobili, chi in una, chi in un'altra forma furono crudelmente fatti morire. Aveva anche giurato l'implacabil Regnante di tor la vita all'Arcivescovo *Felice*; ma se merita in ciò fede Agnello, la notte dormendo gli apparve un Giovane nobilissimo con a canto esso Arcivescovo, che gli disse: *Non insanguinar la spada in quest' uomo*. Svegliato l'Imperadore raccontò il sogno a' suoi; poscia per salvare il giuramento, fece portare un bacino d'argento infocato, e spargervi sopra dell'aceto, e in quello fatti per forza tener gli occhi fissi a Felice, tanto che si disseccò la pupilla, il lasciò cieco. Tale era l'uso de' Greci, per torre l'uso della vista alle persone, e di là nacque l'Italiano *Abbacinare*. Fu dipoi esso Arcivescovo mandato in esilio nella Crimea. Sommamente riuscì quest' Anno perniciose e funesto alla Cristianità, perchè gli Arabi, o sia i Saraceni, non contenti del loro vasto Imperio, consistente nella Persia, e continuato di là fino allo Stretto di Gibilterra, passato anche il Mediterraneo, fecero un'irruzione nella Spagna, dove poscia nell' Anno seguente fermarono il piede, e ve lo tennero fino all'Anno 1492. in cui Granata fu presa dall'armi de' Cattolici Monarchi Ferdinando Re, ed Isabella Regina di Castiglia ed Aragona. Cominciò, dissi, in quest'Anno a provarsi in quel Regno la potenza de' Monsulmani, o Musulmani, voglio dire de' Maomettani, e poi nel seguente continuarono le loro conquiste, con riportar varie vittorie sopra i già valorosi Visigoti Cattolici, la gloria de' quali restò quasi interamente estinta; e per colpa principalmente di un Giuliano Conte traditore della Patria sua

(a) *Anastas. in Vit. Constantini.*

(b) *Agnell. in Vit. Felicis.*

sua. Fama nondimeno è, che in quest' Anno seguisse un combattimento, rinovato per otto giorni continui fra i Cristiani e i Saraceni, e che restassero disfatti i primi colla morte dello stesso Cattolico Re *Rodrigo*. Certo è, che a poco a poco s'impadronirono quegl' infedeli di Malega, Granata, Cordova, Toledo, e d'altre Città e Provincie, dove cominciò a trionfare il Maomettismo, ancorchè coloro lasciassero poi libero l'uso della Religion Cristiana Cattolica a i Popoli soggiogati.

Anno di CRISTO DCCXI. Indizione IX.
di COSTANTINO Papa 4.
di FILIPPICO Imperadore 1.
di ARIBERTO II. Re 11.

NElla Primavera di quest' Anno continuò *Costantino* Papa il suo viaggio per mare a Costantinopoli, dopo aver ricevuto grandi onori, dovunque egli passava (*a*). Ma insigni spezialmente furono i fatti a lui, allorchè giunse colà. Sette miglia fuori di quella Regal Città gli venne incontro *Tiberio* Augusto Figliuolo dell' Imperador *Giustiniano II.* colla primaria Nobiltà, e *Ciro* Patriarca col suo Clero, e una gran folla di Popolo. Il Papa salito a cavallo con tutti di sua Corte, portando il Camauro; come fa in Roma stessa, andò ad alloggiare al Palazzo di Placidia. Saputa la sua venuta, Giustiniano, che si trovava a Nicea, gli scrisse immantenente una Lettera, piena di cortesia, con pregarlo di venir fino a Nicomedia, dove anch'egli si troverebbe. Quivi in fatti seguì il loro abboccamento, e l'Imperadore ben conoscente della venerazion dovuta a i Successori di San Pietro, colla corona in capo s'inginocchiò, e gli baciò i piedi, ed amendue poscia teneramente s'abbracciarono con somma festa di tutti gli astanti. Nella seguente Domenica il Papa celebrò Messa, e comunicò di sua mano l'Imperadore, che poi si raccomandò alle di lui preghiere, acciocchè Dio gli perdonasse i suoi peccati, e ne avea ben molti. E dopo avergli confermati tutti i Privilegj della Chiesa Romana, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Punto non racconta Anastasio, qual fosse il motivo, per cui il Papa venisse chiamato in Levante, nè cosa egli trattasse coll' Imperadore. I Padri Lupo (*b*), e Pagi (*c*) hanno immaginato, e con verisimiglianza, che si parlasse de i Canoni del Concilio Trullano, e che il Pontefice confermasse quelli, che lo meritavano, con riprovar gli altri ripugnanti alla Disciplina Ecclesiastica della Chiesa Latina. Pare ancora, che ciò si possa inferire da alcune parole del medesimo Anastasio nella Vita di Papa Gregorio II. Ma non è inverisimile, che quel capo sventato di Giustiniano chiamasse colà il Papa per far vedere al Mondo, ch' egli comandava a Roma, e si faceva ubbidire anche da i sommi Pontefici; giacchè non apparisce chiaro,

(a) *Anastas. in Constant.*

(b) *Lupus in Notis ad Canon. Concil. Trull.*

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

ERA Volg. ANNO 711.

che ciò fosse per motivo della Religione. Comunque sia, partissi il Papa da Nicomedia, e benchè da molti incomodi di sanità afflitto, arrivò finalmente al Porto di Gaeta, dove trovò buona parte del Clero e Popolo Romano, e nel dì 24. di Ottobbre entrò in Roma con gran plauso ed allegrezza di tutta la Città. Ma nel tempo della sua lontananza accadde bene il contrario in Roma, cioè uno sconcerto, che arrecò non poca afflizione a quegli abitanti. Passando per essa Città nell'andare a Ravenna il nuovo Esarco *Giovanni Rizocopo*, fece prendere Paolo, Diacono e Vicedomino (cioè il Maggiordomo, o pure il Mastro di Casa del Papa) Sergio Abbate e Prete, Pietro Tesoriere (parimente per quanto pare, del Papa) e Sergio Ordinatore, e fece loro mozzare il capo. Tace Anastasio i motivi o pretesti di questa carnificina di persone sacre, e di alto affare. Soggiugne bensì, che costui andato a Ravenna, quivi a cagion delle sue iniquità per giusto giudizio di Dio vi morì di brutta morte. Questa notizia ci apre l'adito ad attaccare al suo racconto ciò, che abbiamo da Agnello Scrittore Ravennate, mentovato più volte di sopra, la cui Storia è arrivata fino a i nostri giorni, mercè di un Codice Manuscritto Estense. Ci fa saper questo Istorico (a), che il Popolo di Ravenna trovandosi in somma costernazione e tristezza non meno pel sacco patito l'Anno addietro, che per la nuova del macello di tanta Nobiltà Ravennate fatto in Costantinopoli, scosse il giogo dell'indiavolato Imperadore. Elessero eglino per loro Capo, Giorgio Figliuolo di quel Giovaniccio, di cui abbiam parlato di sopra, Giovane grazioso d'aspetto, prudente ne' consigli, e verace nelle sue parole. In questa ribellione o confederazione concorsero l'altre Città dell'Esarcato, che da Agnello sono enunziate secondo l'ordine, che dovea praticarsi per le guardie, cioè *Sarsina*, *Cervia*, *Cesena*, *Forlimpopoli*, *Forlì*, *Faenza*, *Imola*, e *Bologna*. Divise Giorgio il Popolo di Ravenna in varj Reggimenti, denominati dalle Bandiere; cioè *Bandiera*, o *Insegna Prima*, *la Seconda*, la *Nuova*, l'*Invitta*, la *Costantinopolitana*, la *Stabile*, la *Lieta*, la *Milanese*, la *Veronese*, quella di *Classe*, e la *parte dell'Arcivescovo* co i Cherici, con gli Onorati, e colle Chiese sottoposte. Quest'ordine nella milizia Ravennate si osservava tuttavia da lì a cento anni, allorchè Agnello scrisse la suddetta Storia, cioè le Vite de gli Arcivescovi di quella Città. Ma ciò, che operassero dipoi i Ravennati, non si legge nella Storia castrata da gran tempo del medesimo Agnello. Solamente aggiugne, che Giovanniccio, quel valente Segretario di Giustiniano Augusto, fu in quest'Anno per ordine d'esso Imperadore crudelmente tormentato, e fatto morire, e ch'egli chiamò al tribunale di Dio quel crudelissimo Principe, con predire, che nel dì seguente anch'egli sarebbe ucciso. Agnese Figliuola d'esso Giovanniccio fu bisavola del medesimo Agnello Storico, da cui sappiamo ancora, che lo stesso Giovaniccio quegli fu, che mise in bell'ordine il Messale, le Ore Canoniche, le Antifone, e il Rituale, de' quali si servì da lì innanzi la Chiesa di Ravenna. Ora egli è da credere, che *Giovanni Rizocopo* nuovo

(a) *Agnell. in Vit. Felicis, Tom. II. Rer. Italic.*

vo Esarco, giunto in vicinanza di Ravenna, in vece di prendere le redini del governo, trovasse ivi la morte per l'ammutinamento di que' Popoli. Ma è cosa da maravigliarsi, come Girolamo Rossi (a), descrivendo i fatti de' Ravennati in questi tempi, confondesse i tempi, e di suo capriccio descrivesse avvenimenti, de' quali non parla l'antica Storia, o diversamente ne parla.

(a) *Rubeus Histor. Ravenn. lib. 4.*

Verificossi poi la morte dell'Imperador *Giustiniano*, siccome dicono, che avea predetto Giovanniccio. Come succedesse quella Tragedia l'abbiamo da Teofane (b), da Niceforo (c), da Cedreno (d), e da Zonara (e). Cadde in pensiero a questo sanguinario Principe di vendicarsi ancora de gli abitanti di Chersona nella Crimea, sovvenendogli dell'intenzione, che ebbero di ammazzarlo, allorchè egli era relegato in quella Penisola. A tale effetto mandò colà un formidabile stuolo di navi con cento mila uomini tra soldati, artefici, e rustici. Si può sospettar disorbitante tanta gente per mare, e che gli Storici Greci soliti a magnificar le cose loro, aprissero ancor quì più del dovere la bocca. Stefano Patrizio fu scelto per General dell'impresa, e con ordine di far man bassa sopra que' Popoli. Scrive Paolo Diacono (f), che trovandosi allora Papa Costantino alla Corte, dissuase per quanto potè l'Imperadore da sì crudele impresa; ma non gli riuscì d'impedirla. Grande fu la strage, e i principali del Chersoneso parte furono inviati colle catene a Costantinopoli, parte infilzati ne gli spiedi e bruciati vivi, parte sommersi nel mare. Giustiniano all'intendere, che s'era perdonato a i giovani e fanciulli, andò nella furie, e comandò, che l'Armata nel Mese d'Ottobre tornasse colà a fare del resto. Ma sollevatasi una gran fortuna di mare, quasi tutta questa Armata andò a fondo, calcolandosi (se pur si può credere), che vi perissero circa sessantatrè mila persone: del che non solo non si attristò il pazzo Imperadore, ma con giubilo comandò, che si preparasse un'altra flotta, e s'andasse a compiere la presa risoluzione, con distruggere tutte le Città e Castella della Crimea. Ora quei del paese, che erano fuggiti, o sopravanzati alle spade, avvisati di questa barbara risoluzione, s'unirono, si fortificarono, ottennero soccorso da i Gazari, e dopo aver ripulsate l'armi Cesaree, proclamarono Imperadore *Bardane*, che assunse il nome di *Filippico*, il quale mandato in esilio molti anni prima, siccome dicemmo all'Anno 701. fu chiamato, o accorse colà in tal congiuntura. *Mauro* Patrizio colla sua flotta, per timore d'essere gastigato da Giustiniano, si unì con Filippico, e tutti concordemente sul fine di quest'Anno giunsero a Costantinopoli, dove pacificamente fu ammesso il nuovo Augusto, giacchè Giustiniano dianzi uscito in campagna colle poche truppe, che avea, e con un rinforzo ottenuto da i Bulgari, non fu a tempo di prevenire Filippico. Spedito dipoi contra d'esso Giustiniano *Elia* Generale di Filippico, tanto seppe adoperarsi, che tirò nel suo partito i soldati del di lui esercito, mandò contenti a casa i Bulgari, ed avuto in mano il bestiale Imperadore Giustiniano, con un colpo di sciabla gli fece, come potè, pagare il sangue d'innume-

(b) *Theoph. in Chronog.*
(c) *Niceph. in Chronic.*
(d) *Cedren. in Annalib.*
(e) *Zonar. in Historia.*

(f) *Paulus Diaconus l. 6. c. 31.*

ERA Volg. ANNO 711.

numerabili Cristiani da lui sparso. Inviata a Costantinopoli la di lui testa, d'ordine di Filippico fu portata a Roma. *Tiberio* Augusto di lui Figliuolo scappato in Chiesa, ne fu per forza estratto, ed anch' egli tolto di vita. Questo fine ebbe *Giustiniano Rinotmeto*, cattivo Figliuolo di un ottimo Padre, che sedotto dallo spirito della vendetta, andò fabbricando a se stesso la propria rovina, e colla sua morte liberò da un gran peso la terra. In quest' Anno ancora diede fine a' suoi giorni *Childeberto* III. Re di Francia, che ebbe per successore *Dagoberto* III. tutti Re di stucco in questi tempi, perchè Re vero, benchè senza nome, era *Pippino* di Eristalio loro Maggiordomo.

Anno di CRISTO DCCXII. Indizione X.
di COSTANTINO Papa 5.
di FILIPPICO Imperadore 2.
di ALIPRANDO Re 1.
di LIUTPRANDO Re 1.

SOtto il nuovo Imperadore *Filippico* si credeva omai di goder pace e tranquillità il Romano Imperio, quando costui si venne a scoprire imbevuto di errori contrarj alla dottrina ed unità della Chiesa Cattolica. Si disse (a), (ma forse fu una ciarla inventata da alcuno) che un Monaco del Monistero di Callistrato molti anni prima gli avea più volte predetto l'Imperio, con raccomandargli insieme di abolire il Concilio Sesto Generale, come cosa mal fatta, se pure a lui premeva di star lungamente sul trono. Gliel promise Bardane, o sia Filippico, e la parola fu mantenuta. Poco dunque stette, dopo esser giunto al comando, che raunato un Conciliabolo di Vescovi o adulatori, o timorosi, fece dichiarar nullo il suddetto Concilio, ed insieme condennare i Padri, che l'aveano tenuto, avendo già cacciato dalla Sedia di Costantinopoli *Ciro*, e a lui sostituito *Giovanni* aderente a i suoi errori. Se ne stava poi questo novello Augusto passando l'ore in ozio nel Palazzo, e pazzamente dilapidando i tesori raunati da i precedenti Augusti, e massimamente dal suo predecessore Giustiniano II. con tanti confischi da lui fatti sotto varj pretesti. Per altro nel parlare era molto eloquente, e veniva riputato uomo prudente; ma ne' fatti si scoprì inabile a sì gran Dignità, e spezialmente sporcò la sua vita coll'eresia, e con gli adulterj, essendo penetrata la sua lussuria fin dentro i chiostri delle sacre Vergini. La fortuna di Filippico fu ancor quella di *Felice* Arcivescovo di Ravenna, il quale accecato viveva in esilio nella Crimea. (b) Venne egli rimesso in libertà dal nuovo Augusto, con fargli restituire quanto avea perduto. Fu anche regalato da lui di molti vasi di cristallo, ornati d'oro e di pietre preziose. Fra gli altri doni v'era una Corona picciola d'oro, ma a ric-

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Agnell. in Vit. Felicis Tom. II. Rer. Italic.*

arricchita di gemme di tanta valuta, che un Giudeo mercatante a' tempi d'Agnello Storico, interrogato da Carlo Magno, quanto se ne caverebbe vendendola, rispose, che tutte le ricchezze e i paramenti della Cattedral di Ravenna non valevano tanto, come quella sola Corona. Ma questa, soggiugne Agnello, sotto l'Arcivescovo *Giorgio*, che fu a' suoi giorni, sparì. Racconta dipoi esso Storico un miracolo fatto da questo Arcivescovo, con far morire daddovero, chi s'era finto morto per burlarlo. Ma in questi Secoli una gran facilità v'era a spacciare, e molto più a credere le cose maravigliose; e noi dopo aver veduto la superbia di questo Prelato, che volle cozzar co i Romani Pontefici, non abbiamo gran motivo di tenerlo per Santo. Convien nondimeno confessare il vero, e ne abbiam la testimonianza d'Anastasio Bibliotecario (a), che ritornato questo Arcivescovo in Italia, pentito dell'antico orgoglio, mandò a Roma la sua professïon di Fede, e l'atto della sua sommessione al Papa: con che si riconciliò colla Chiesa Romana, e visse poi sempre d'accordo con lei. Secondo tutte le apparenze Felice Arcivescovo quegli fu, che fece depor l'armi a i Ravennati, e cessar la cominciata loro ribellione. Tre mesi dopo l'arrivo in Roma di Papa *Costantino*, cioè verso il fine di Gennaio dell'Anno presente, arrivò colà la nuova della mutazione accaduta in Costantinopoli, colla creazione d'un Imperadore Eretico: cosa che turbò forte esso Papa, e tutta la Chiesa. Venne dipoi anche Lettera del medesimo Augusto, che portava la dichiarazione degli errori di lui; ma il Papa col consiglio del Clero la rigettò. Anzi acceso di zelo tutto il Popolo Romano, fece pubblicamente dipignere nel Portico di San Pietro i sei Concilj Generali, acciocchè ben comparisse il suo attaccamento alla vera Fede. Animosamente ancora dipoi si oppose all'ordine mandato da Costantinopoli, che simili pitture si abolissero. Andò tanto innanzi lo zelo d'esso Popolo, che fu risoluto di non riconoscere Filippico per Imperadore, nè di ammettere il suo Ritratto, siccome si solea fare de gli altri Augusti con riporlo poi in una Chiesa, nè di nominarlo nella Messa, e ne gli Strumenti, nè di lasciar correre moneta battuta da lui. Ciò vien pure attestato da Paolo Diacono.

Fino a questi tempi *Ansprando* Aio del fu Re *Liutberto* avea fermato il piede in Baviera. Probabilmente era anch'egli o nativo o oriondo di quel paese, che avea dato più Re a i Longobardi in Italia, siccome abbiam veduto. (b) Ora egli, ottenuto un poderoso corpo di soldatesche da *Teodeberto* Duca d'essa Baviera, venne in Italia contra del Re *Ariberto* II. che non fu pigro ad incontrarlo colle sue forze. Seguì fra loro una giornata campale, che costò di gran sangue all'una e all'altra parte. La notte fu quella, che separò i combattenti; e la verità è, che i Bavaresi ebbero la peggio, e si preparavano alla fuga. Ma Ariberto, che non dovea essere bene informato del loro stato, in vece di star saldo nel suo accampamento, giudicò meglio di ritirarsi coll'esercito in Pavia. Questa risoluzione sì perchè rimise in petto a i nemici l'ardire, e sì perchè tornò in vergogna e danno de' Longobardi,

ERA Volg. ANNO 712.

(a) *Anastas. Bibliothec. in Constant.*

(b) *Paulus Diaconus l. 6. c. 35.*

ERA Volg. ANNO 712. bardi, parendo che fossero vinti, cagionò tale alienazion d'affetto de i Longobardi verso di Ariberto, che protestarono di non voler più combattere per lui, e che volevano darsi ad Ansprando. Il perchè Ariberto, entrato nell'Anno dodicesimo del suo Regno, temendo di sua vita, determinò di ritirarsi in Francia; e preso quant'oro potè portar seco, segretamente fuggì dalla Città. Ma mentre egli vuol passare a nuoto il Ticino, il peso dell'oro (se pur si può credere) fu cagione, ch'egli restasse affogato nell'acque. Trovato nel di seguente il suo cadavero, gli fu data sepoltura nella Chiesa di San Salvatore fuori della Porta di Ponente, fabbricata dal Re Ariberto I. suo Avolo. A riserva del principio del Regno di questo Re, che coll'usurpazione e colla crudeltà si tirò dietro il biasimo de i saggi, *Ariberto* II. si fece conoscere Principe pio, limosiniere, e amatore della giustizia. Ebbe egli in uso di uscir di Corte la notte travestito, e di girar quà e là, per sentire non men da quei della terra, che da i forestieri, cosa si diceva di lui per le Città, e qual giustizia si facesse da i Giudici pel paese: il che serviva a lui di scorta per rimediare a i non pochi disordini. E qualora venivano Ambasciatori de' Potentati stranieri a trovarlo, il costume suo era di lasciarsi loro vedere con abiti vili, e colle pelliccie usate allora assaissimo dal Popolo; nè mai volle imbandir la loro tavola di vini preziosi, nè di vivande rare, affinchè non concepissero grande idea del paese, e non venisse lor voglia d'insinuar la conquista d'Italia a i loro Padroni. Ebbe un Fratello per nome *Gumberto*, che fuggito in Francia, quivi passò il resto de' suoi giorni, e lasciò dopo di se trè Figliuoli, uno de' quali appellato *Ragimberto*, a' tempi di Paolo Diacono era Governatore della Città d'Orleans. Dappoichè terminato fu il funerale del Re Ariberto II. di concorde volere i Longobardi elessero per Re loro *Asprando*, personaggio provveduto di tutte le qualità, che si ricercano a ben governar Popoli, e massimamente di Prudenza, nel qual pregio ebbe pochi pari. Ma corto di troppo fu il suo Regno, essendo stato rapito dalla morte dopo soli tre Mesi di Regno in età di cinquantacinque anni. Prima nondimeno di morire, ebbe la consolazion d'intendere, che i Longobardi aveano proclamato Re *Liutprando* suo Figliuolo, così nosì nominato, e non già *Luitprando*, come costa dalle Lapidi, e da i Documenti antichi. Fu posto il di lui cadavero in un avello nella Chiesa di Santo Adriano, fabbricata, per quanto si crede, da lui, col seguente Epitaffio, composto di versi Ritmici.

ANSPRANDUS, HONESTUS MORIBUS, PRUDENTIA POLLENS,
SAPIENS, MODESTUS, PATIENS, SERMONE FACUNDUS,
ADSTANTIBUS QUI DULCIA, FAVI MELLIS AD INSTAR,
SINGULIS PROMEBAT DE PECTORE VERBA.
CUJUS AD AETHEREUM SPIRITUS DUM PERGERET AXEM,
POST QUINOS UNDECIES VITAE SUAE CIRCITER ANNOS
APICEM RELIQUIT REGNI PRÆSTANTISSIMO NATO
LYUTHPRANDO INCLYTO ET GUBERNACULA GENTIS.
DATUM PAPIAE DIE IDUUM JUNII INDICTIONE DECIMA.

Quel

Quel *Datum Papiæ* temo io, che non si legga così disteso nel marmo, sì perchè questo non è un Diploma, o una Lettera da mettervi il *Datum*, e sì perchè non si soleva per anche dire *Papiæ*, ma bensì *Ticini*. Verisimilmente le due sole Lettere DP. che significano *Depositus*, si son convertite in *Datum Papiæ*. Per altro sta bene la nota Cronologica, apparendo da varie memorie da me rapportate nelle Antichità Italiche, e da altre osservate dal Cardinal Baronio (a), dal Padre Pagi (b), e da altri, che cominciò in quest'anno a regnare il Re *Liutprando* suo Figlio, giovane bensì, ma Principe di grande espettazione. Veggasi ancora uno Strumento della Primaziale di Pisa, da me pubblicato (c), da cui apparisce, che tra il Febbraio e Luglio dell'anno presente Liutprando diede principio all'Epoca del suo Regno. Prima nondimeno di terminar quest'anno, vo' riferire un fatto spettante a i tempi del Re Ariberto II. e succeduto nell'anno undecimo del suo Regno, per cui si accese in Toscana una fiera lite fra i Vescovi d'Arezzo, e di Siena, che durò poi de i Secoli, come apparisce da gli atti da me dati alla luce nelle Antichità Italiche (d). Ne rapporterò il principio colle parole stesse di Gerardo, vecchio Primicerio della Chiesa Aretina, che ne lasciò nell'anno 1057. una Memoria, tuttavia esistente manuscritta nell'Archivio di que' Canonici, e da me tempo fa copiata. *Aripertus* (dice egli) *filius ejus regnavit Annos XII. cujus Regni Anno undecimo Senensis Civitatis Episcopus contra Deum, suique Ordinis periculum, Sanctorum Patrum firmissima jura, sanctæque Ecclesiæ terminos transgressus, invasit quandam sanctæ Aretinæ Ecclesiæ Paroechiam, Senensi territorio positam, atque per integrum annum enormiter, ut ipse Episcopus postea ante Liuprandum gloriosissimum Regem confessus est, usurpavit, ordinans in ea aliquanta Oracula, & duos Presbyteros; statimque Synodali terrore perterritus cessavit. Tunc autem hæc temeraria præsumptio, & prima usurpatio initium sumpsit, ut in vetustissimis thomis ego Gerardus, antiquus sanctæ Aretinæ Ecclesiæ Primicerius, qui & hæc omnia, Deo teste, veraciter ordinavi, legi paucis ab . . . . . . Lupertianus Aretinensis Episcopus cum suis domesticis habitabat apud Plebem Sanctæ Mariæ in Pacina, pacifico & quieto ordine exercens ea, quæ ad Episcopum pertinent in sua Diœcesi. Illo autem tempore Senensis Civitas erat domnicata ad manus Ariberti Regis Langobardorum, habitabatque in ea Judex Regis Ariberti, nomine Gundipertus, qui veniens simul cum Roberto Castaldio Regis Ariberti ad Plebem Sanctæ Mariæ in Pacina, ubi Episcopus Lupertianus Aretinensis erat, nullamque reverentiam Episcopo exhibens, coepit homines ipsius Episcopi injuriose atque contumeliose distringere, atque per placita fatigare. Quod factum Aretini, qui cum Episcopo erant, non valentes pacificare, tamdem irruentes ipsum Godipertum Judicem Senensis Civitatis occiderunt. Qua de causa universus Senensis Populus commotus est adversus Lupertianum Episcopum, eumque inde fugaverunt, illamque Paroechiam Adeodatum Senensem Episcopum, qui erat Consobrinus prædicti Godoperti Judicis, quem Aretini interfecerant, volentem, nolentemque per unum annum tenere fecerunt. Ibique tria Oracula* (cioè tre Oratorj) *&*

(a) *Baron. Annal. Ecc.*
(b) *Pagius ad Annal. Baron.*
(c) *Antiquitat. Italic. Tom. III. pag. 1005.*
(d) *Antiquitat. Italic. Dissertat. LXXIV.*

ERA Volg. ANNO 712. *duos Presbyteros enormiter, & contra Ecclesiasticam disciplinam consecravit. Obiit autem prædictus Aripertus Rex Anno Dominicæ Incarnationis DCCXII.* Vedremo andando innanzi la continuazion di questa lite, essendo qui solamente da osservare, che non di una sola Parrochia, ma di molte si disputò fra que' Vescovi, siccome fra poco si osserverà. Continuarono ancora in quest'anno i Saraceni le loro conquiste nella Spagna, con impadronirsi di Merida, di Siviglia, di Saragozza, e d'altre Città. Solamente fece loro fronte il valoroso *Pelagio*, che eletto Re de i Cristiani nell'Asturia, riportò anche varie vittorie contra di quegl'Infedeli.

Anno di CRISTO DCCXIII. Indizione XI.
di COSTANTINO Papa 6.
di ANASTASIO Imperadore 1.
di LIUTPRANDO Re 2.

POtrebbe essere, che in quest'anno fosse succeduta l'andata di *Benedetto* Arcivescovo di Milano, uomo di santa vita, a Roma per sua divozione, narrata da Paolo Diacono (a), e da Anastasio Bibliotecario (b). Con tal'occasione il buon Prelato spiegò le sue querele al trono Pontificio, pretendendo, che a lui appartenesse il consecrare i Vescovi di Pavia, come a Metropolitano. Ma essendosi trovato, che la Chiesa Romana da gran tempo era in possesso di consecrar que' sacri Pastori, sia perchè all'arrivo de' Longobardi in Italia l'Arcivescovo di Milano si ritirò in Genova, suggetta all'Imperadore, e seguitarono a dimorar colà alcuni suoi Successori; o pure perchè i Re Longobardi proccurassero al Vescovo della loro principal residenza l'esenzione dal Metropolitano: comunque fosse, certo è, che esso Arcivescovo ebbe la sentenza contro, e però seguitarono sempre da lì innanzi i Vescovi di Pavia ad essere indipendenti dalla Cattedra di Milano, ed immediatamente sottoposti al Romano Pontefice. Per altro anticamente non fu così, siccome io dimostrai in una Dissertazione (c), stampata nell'anno 1697. Abbiamo poi attestata da esso Paolo Diacono la santità dell'Arcivescovo Benedetto, il quale in fatti non cercò allora di acquistare un nuovo ed inusato diritto sopra la Chiesa di Pavia, ma bensì di ricuperare e conservare l'antica sua autorità. In Roma stessa seguì nel presente anno uno sconcerto. (d) V'era per Governatore *Cristoforo Duca*. Per iscavalcarlo da quel posto, un certo *Pietro* ricorse all'Esarco di Ravenna, che gli diede le patenti di quel governo. Ma essendo che i Romani non voleano sentir parlare di *Filippico* Imperador Monotelita, a nome, o col nome del quale era stato dato quel posto a Pietro, buona parte di loro si unì con determinazione di non voler questo Duca. La fazione adunque, che sosteneva Cristoforo, si azzuffò coll'altra, che era in favore di Pietro, nella Via sacra davanti al

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 29.*
(b) *Anastas. in Constant.*
(c) *Anecdot. Latin. T. I.*
(d) *Anastas. in Constant.*

ti al Palazzo, e ne feguirono morti e ferite. Più oltre fi farebbe dilatato quefto fuoco, fe Papa *Coftantino* non aveffe inviato de' Sacerdoti, che co i fanti Vangeli e colle Croci divifero la baruffa. E buon per la parte di Pietro, la quale già foccombeva; ma perciocchè fu fatta ritirar l'altra parte, che fi chiamava la Criftiana, Pietro proditoriamente fe ne prevalfe, e fece credere d'effere rimafto vincitore. Poco poi ftette ad arrivar dalla Sicilia la nuova, che l'Eretico Imperador *Filippico* era ftato depofto. Come feguiffe la di lui caduta, l'abbiamo da Teofane, da Niceforo, da Zonara, e da Cedreno. Molti erano malcontenti di quefto Principe, dopo averlo fcoperto nemico del Concilio Sefto univerfale, e tanto più perch'egli a cagione di quefta fua alienazione dalla fentenza Cattolica, s'era meffo a perfeguitare i Vefcovi Cattolici. S'aggiunfe, che i Bulgari fecero un' improvvifa irruzione fino al Canale di Coftantinopoli, e molti ancora paffarono di là, con fare un terribil faccheggio, e condur via un'immenfa quantità di prigioni, fenza che Filippico faceffe provvifione alcuna in quefte calamità. I Saraceni anch'effi dopo aver prefa Miftia, ed Antiochia di Pifidia, fecero dalla lor parte di fimili incurfioni con riportarne un incredibil bottino. Ora congiurati alcuni Senatori moffero Rufo primo Cavallerizzo a deporre quefto inetto e mal gradito Imperadore. Nella Vigilia di Pentecofte con una truppa di foldati entrò effo Rufo nel Palazzo, e trovato Filippico, che dopo il pranzo dormiva, il traffe fuori, gli fece cavar gli occhi, ma non gli tolfe la vita. Nel dì feguente di Pentecofte, effendofi raunato il Popolo nella gran Chiefa, fu eletto e coronato Imperadore *Artemio*, primo de' Segretarj di Corte, a cui fu pofto il nome di *Anaftafio*. Era egli verfatiffimo ne gli affari, dottiffimo e zelante della vera dottrina della Chiefa. Non tardò il medefimo Augufto a fpedire in Italia un nuovo Efarco, cioè *Scolaftico* Patrizio, e fuo Gentiluomo di Camera, che portò a Papa Coftantino (a) l'Imperial Lettera, con cui fi dichiarava feguace della Chiefa Cattolica, e Difenfore del Concilio Sefto Generale: il che recò una fomma contentezza al Papa, e al Popolo Romano. Ed allora fu, che *Pietro* fu pacificamente inftallato nella Dignità di Duca e Governatore di Roma, con aver prima data parola di non offendere, chi s'era oppofto in addietro al fuo avanzamento. Fece in queft'anno il Re *Liutprando* una Giunta di nuove Leggi a quelle di Rotari, e di Grimoaldo. Nella Prefazione da me ftampata (b) nel Corpo delle Leggi Longobardiche, egli s'intitola *Chriftianus & Catholicus Deo dilectæ gentis Langobardorum Rex*. Soggiugne d'aver fatte effe Leggi *Anno, Deo propitio, Regni mei Primo, pridie Kalendas Martias, Indictione Undecima, una cum omnibus Judicibus* (cioè co i Conti, o vogliam dire Governatori delle Città) *de Auftriæ & Neuftriæ partibus, & de Tufciæ finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, & cuncto Populo affiftente*. Però è da notare, che non fi ftabilivano allora, nè fi pubblicavano Leggi fenza la Dieta del Regno, e l'approvazione de' Popoli. Con ciò ancora vien confermata la Cronologia d'effo Re Liutprando, corren-

(a) *Anaftaf. in Conftant.*

(b) *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 713. rendo nell' *Indizione Undecima*, cioè nell'anno presente, il primo anno del Regno suo. Noi troviamo in un Documento (a) di quest'Anno *Walperto* (lo stesso che *Gualberto*) Duca della Città di Lucca, cioè Governatore di quella Città.

(a) *Antiquitat. Italic. T. I. p.* 227.

Anno di Cristo DCCXIV. Indizione XII.
di Costantino Papa 7.
di Anastasio Imperadore 2.
di Liutprando Re 3.

ERasi già assodato nel Regno il Re *Liutprando*, e tutto era in pace, quando si venne a scoprire una trama ordita contra di lui nella stessa Pavia (b). Rotari suo parente quegli era, che macchinava di torgli la vita con isperanza, per quanto si può conghietturare, di succedergli nel Regno. A tal fine aveva egli preparato un convito in sua casa, dove pensava d'invitare il Re, e messi in disparte de gli sgherri fortissimi, che nel più bello del pranzo doveano fare la festa al Re. N'ebbe sentore Liutprando, e però mandò a chiamar Rotari, e giunto costui alla sua presenza, tastò colle mani, s'era vero, che portasse il giacco sotto a i panni, come gli era stato supposto, e trovò, che era così. Rotari scoperto diede indietro, e sfoderò la spada per uccidere il Re; ma il Re non fu mica pigro a sguainar la sua. Allora una delle guardie per nome Sabone prese per di dietro Rotari, con restare ferito da lui nella fronte. Accorsero l'altre guardie, e saltandogli addosso, lo stesero morto a terra. Quattro suoi Figliuoli, che non erano a questo spettacolo, restarono anch'essi uccisi, dovunque furono trovati. Per attestato poi di Paolo Diacono, era Liutprando di mirabil'ardire. Gli fu riferito, che era scappato detto a due de' suoi Scudieri di volerlo ammazzare. Un dì li fece venir seco nel più folto d'un bosco, e messa mano alla spada, li rimproverò per l'iniquo loro disegno, con soggiugnere, che era allora il tempo di eseguirlo. Gli caddero a' piedi impauriti con rivelargli il meditato delitto, e chiedergli misericordia. Così fece con altri; e bastava confessare e dimandar mercè, ch'egli dipoi generosamente perdonava. Attese in quest'Anno il saggio Imperadore *Anastasio*, secondo la testimonianza di Teofane (c), a fortificare, e proveder di viveri la Città di Costantinopoli, e a far de' mirabili preparamenti per terra e per mare, a fin di mettere argine alle continuate conquiste de' Saraceni, non lasciando di trattar nello stesso tempo con loro di pace, e massimamente perchè voce correa, che volessero venir sotto Costantinopoli. L'Anno poi fu questo, in cui venne a morte *Pippino* di Eristallo, potentissimo Maggiordomo del Regno di Francia. A lui succedette nel medesimo grado *Carlo* appellato *Martello*, che Alpaide sua concubina gli avea partorito, giovane di ventiquattr'anni, ma di un valore ed ingegno rarissimo. Egli avea per Mo-

(b) *Paulus Diaconus lib. 6. c.* 38.

(c) *Theoph. in Chronog.*

glie

glie *Rotrude*, da cui erano già nati *Carlomanno*, e *Pippino*, che poi fu Re di Francia. Ma per la morte del suddetto Pippino d'Eristallo si sconvolse tutto il Reame de' Franchi, di maniera che seguirono varie battaglie con isspargimento di gran sangue de' Popoli, come s'ha da gli Scrittori della Storia Franzese. Da uno Strumento scritto sotto questa Indizione nell'*Anno Secondo* del Re Liutprando, citato dal Padre Mabillone (a), si ricava, che continuava tuttavia nel governo di Lucca *Walperto*, o sia *Gualperto*, in qualità di Duca, o Governatore, del quale s'è fatta di sopra nel fine dell'anno precedente menzione.

(a) *Mabill. Annal. Benedict. l. 19. cap. 78.*

Anno di CRISTO DCCXV. Indizione XIII.
di GREGORIO II. Papa 1.
di ANASTASIO Imperadore 3.
di LIUTPRANDO Re 4.

TErminò in quest'Anno *Costantino* Papa il suo Pontificato, chiamato da Dio a miglior vita, nel dì 8. di Aprile, per quanto crede il Padre Pagi (b), con lasciar dopo di sè una gloriosa memoria. A lui succedette *Gregorio* II. Romano di nazione, ordinato Papa nel dì 19. di Maggio (c), che maggiormente illustrò la Chiesa Romana colla santità de' costumi, e colle sue insigni azioni. Era egli stato allevato fin dalla sua più verde età nel Clero della Basilica Lateranense, e salito per varj gradi al Diaconato, aveva accompagnato Papa Costantino alla Corte Imperiale, dove diede buon saggio del suo sapere. Trovavasi appunto unita in lui la scienza delle divine Scritture, l'amore della castità, la facondia del parlare, e la fermezza d'animo spezialmente nella difesa della dottrina, e di ciò, che riguarda la Chiesa Cattolica. Nè minore fu il suo zelo per la sicurezza di Roma sua Patria; e lo fece ben tosto conoscere, perchè appena fu entrato nella Sedia Pontificale, che fatte far delle fornaci di calce, ordinò, che si ristaurassero le mura di quell'augusta Città, e se ne cominciò in fatti la fabbrica dalla Porta di San Lorenzo, ma non si proseguì poi per cagione di varj impedimenti, che sopravennero. Saputasi in Costantinopoli la di lui elezione, *Giovanni* Patriarca gli scrisse tosto una Lettera composta nel suo Sinodo. E noi sappiam bene da Anastasio, che Gregorio gli rispose, ma non sappiam già cosa contenesse la di lui risposta. Abbiamo poi da Teofane (d), che in questo medesimo Anno esso Patriarca Giovanni, perchè favoriva, o almeno avea favorito i Monoteliti, fu deposto per ordine dell'Imperador *Anastasio*, e sustituito in suo luogo *Germano*, Figliuolo del già Giustiniano Patrizio, Arcivescovo di Cizico, e in gran concetto per la sua rara Letteratura, e più per le virtù insigni dell'animo suo, e per lo zelo della dottrina Cattolica: i quai pregi col tempo il fecero aggiugnere al catalogo de' Santi. Circa questi tempi, siccome abbiamo da Andrea Dandolo (e), *Paoluccio* Duca di

(b) *Pagius ad Annal. Baron.*
(c) *Anastas. in Gregor. II.*
(d) *Theophanes in Chronogr.*
(e) *Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*

ERA Volg. ANNO 715.

di Venezia proccurò a se stesso e al suo Popolo l'amistà del Re *Liutprando*, e ne ottenne un Diploma, in cui erano concedute varie esenzioni a i Veneti nel Regno de' Longobardi, con esprimere ancora i confini d'Eraclea, o sia di Città nuova fra l'uno e l'altro dominio, dalla Piave maggiore fino alla Piavicella: certo essendo, che le Isole componenti Venezia erano escluse dal Regno de' Longobardi. A questa determinazion de' confini per la parte del Duca intervenne *Marcello* Generale della Milizia, e n'è fatta menzione ne i Diplomi, che susseguentemente riportarono gli altri Duchi o Dogi di Venezia da i Re d'Italia. Di sopra all'Anno 707. vedemmo fatta dal Re *Ariperto* II. la Donazione, o sia la restituzione del Patrimonio dell'Alpi Cozie alla Chiesa Romana. Non approvò il Re Liutprando tal concessione, e tornò a metter le mani addosso a que' beni e censi. Ma con tal premura e forza l'intrepido Pontefice *Gregorio II.* gli scrisse intorno a questo affare, con far valere le ragioni della Sede Apostolica (a), che Liutprando cedette, e confermò ad essa Santa Sede quanto avea conceduto il Re Ariberto II. Fu il presente Anno l'ultimo della vita di *Dagoberto* III. Re de' Franchi, al quale succedette *Chilperico* II. in tempi appunto, che tutta la Francia era sossopra per le guerre civili, e per le dispute del grado di Maggiordomo. Era stato posto prigione *Carlo Martello* da Pletrude sua matrigna; ma ebbe la maniera di scappare, e di rimettere in piedi il suo partito, con istradar poscia al Regno i suoi discendenti. Finì ancora di vivere in quest' Anno *Valid* Califa ed Imperador de' Saraceni, dopo aver sottomessa al suo Imperio quasi tutta la Spagna, e gli succedette suo Fratello *Solimano*.

(a) *Anastas. in Gregor. II. Paulus Diac. lib. 6. cap. 43.*

Bolliva più che mai la lite agitata fra i Vescovi d'Arezzo e di Siena, per cagione non già di una Parrocchia, ma di molte, che l'uno e l'altro pretendevano essere di sua giurisdizione. Aveva il Re Liutprando nell' Anno precedente inviato *Ambrosio* suo Maggiordomo a conoscere questa controversia, e davanti a questo Ministro fu agitata la causa da *Luperziano* Vescovo d'Arezzo, e da *Adeodato* Vescovo di Siena. Allegava il primo un immemorabil possesso di varie Chiese Battesimali, e di alcuni Monisterj, posti bensì nel distretto di Siena, ma sottoposti al Vescovo Aretino, finquando i Romani Imperadori signoreggiavano la Toscana. Rispondeva il Vescovo Sanese, che allorchè i Longobardi s'impadronirono della Toscana, Siena non avea Vescovo; l'ebbe dipoi a i tempi del Re Rotari; e che i Sanesi aveano pregato il Vescovo d'Arezzo di prendersi cura di quelle Chiese; ed aver ben l'Aretino co' suoi Successori esercitate quivi le funzioni Episcopali, ma precariamente; e per conseguente doversi que' Luoghi sacri restituire. La sentenza fu profferita dal suddetto Ambrosio in favore della Chiesa Aretina, perchè costava dell'immemorabil possesso. Ne è riferito l'Atto dall'Ughelli (b), scritto *Regnante Liutprando Rege Anno tertio, Indictione XI.* dee dire *Indictione XII.* Rapporta eziandio esso Ughelli il Diploma di approvazione fatta di quel Giudicato dal Re *Liutprando*; *Datum Ticini in Palatio Regio*,

(b) *Ughell. Ital. Sacr. T. I. in Episcop. Aretin.*

gio, *sexta die Mensis Martii, Anno felicissimi Regni nostri tertio, Indictione Tertia decima*, cioè in quest'anno. Dubitò l'Ughelli della legittimità di tali Atti; ma senza ragione. Ho io dato alla luce altri Atti di questa lite (a), spettanti al medesimo anno presente, e che confermano i precedenti. Da essi apprendiamo, che essendosi richiamato il Vescovo di Siena pel Giudicato suddetto, fu deputato Gunteramo Notaio all'esame di varie persone, per conoscere lo stato di quelle Chiese ne' tempi antichi; e tal esame, che serve di molto all'erudizion di que' tempi, fu fatto *sub die XII. Kalendarum Juliarum, Indictione Tertiadecima*, cioè nel dì 20. di Giugno dell'anno presente. Successivamente secondo l'ordine dell' *Eccellentissimo Re Liutprando* unitisi con esso Gunteramo *Teodaldo* Vescovo di Fiesole, *Massimo* Vescovo di Pisa, *Speciosa* Vescovo di Firenze, e *Talesperiano* Vescovo di Lucca, disaminarono le ragioni de i suddetti due Vescovi litiganti, ed ascoltarono i testimonj. Dopo di che decisero in favore del Vescovo di Arezzo. Il Giudicato loro fu fatto *V. die Mensis Julii, Regnante supraſcripto Domno nostro Excellentissimo & Christianissimo Liudprando Rege, Anno Quarto per Indictio Tertiadecima*, cioè nell'anno presente; riconoscendosi da tali Note, che Liutprando cominciò a regnare prima del dì V. di Luglio dell'anno 612. Leggesi finalmente pubblicato parimente da me il Giudicato del medesimo Re sopra questa controversia in favore del Vescovo di Arezzo, con essere fra gli altri Giudici intervenuto ad esso Giudicio *Theodorus Episcopus Castri nostri*, e in oltre *Auduald. Dux*. Ho io gran sospetto, che questo *Teodoro* sia stato Vescovo di Pavia, e che l'Ughelli non l'abbia posto al suo sito. Allora Pavia era anche appellata *Castrum*, perchè Fortezza, perciò scelta per più sicura abitazione da i Re Longobardi. Anche da Ennodio (b) viene accennata *Ticinensis Oppidi angustia*. Poichè per conto del Duca *Audoaldo* ne aveva io rapportato nelle Antichità Estensi l'Epitaffio, tuttavia esistente in Pavia; senza sapere a quali tempi esso appartenesse, conoscendosi ora, ch'esso Duca visse sotto il Re Liutprando. Non dispiacerà a i Lettori, che io lo rapporti ancor qui:

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat. 74.*

(b) *Ennod. in Vit. S. Epiphanii Ticinens. Episcop.*

SUB REGIBUS LIGURIÆ DUCATUM TENUIT AUDAX
AUDOALD ARMIPOTENS, CLARIS NATALIBUS ORTUS,
VICTRIX CUJUS DEXTER SUBEGIT NAVITER HOSTES
FINITIMOS, ET CUNCTOS LONGE LATEQUE DEGENTES,
BELLIGERAS DOMAVIT ACIES, ET HOSTILIA CASTRA
MAXIMA CUM LAUDE PROSTRAVIT DIDIMUS ISTE,
CUJUS HIC EST CORPUS HUJUS SUB TEGMINE CAUTIS.

Più sotto si leggono queste altre parole:

LATE AT NON FAMA SILET, VULGATIS FAMA TRIUMPHIS,
QUAE VIVUM, QUALIS FUERIT, QUANTUSQUE PER URBEM
INNOTUIT, LAURIGERUM ET VIRTUS BELLICA DUCEM;
SEXIES QUI DENIS PERACTIS CIRCITER ANNIS
SPIRITUM AD AETHERA MISIT, ET MEMBRA SEPULCRO
HUMANDA DEDIT, PRIMA CUM INDICTIO ESSET,
DIE NONARUM JULIARUM, FERIA QUINTA.

Dal-

Dalle quali parole intendiamo, che questo Duca *Audoaldo* morì in età di sessant'anni nel dì 7. di Luglio dell'anno 718.

Anno di CRISTO DCCXVI. Indizione XIV.
di GREGORIO II. Papa 2.
di TEODOSIO Imperadore 1.
di LIUTPRANDO Re 5.

DEgno era l'Imperadore *Artemio*, detto *Anastasio*, di lungamente tener le redini dell'Imperio Romano, che sotto il suo saggio ed attivo governo già sperava di rinvigorirsi, e di risarcire in parte le perdite fatte. Ma gli animi de' Popoli per difetto de' passati Augusti aveano contratte delle malattie, la principal delle quali era di abborrir la cura de' Medici. Avea preparata il buon Imperadore una forte squadra di navi e d'armati, per inviarla contra de' Saraceni, e questa era giunta a Rodi, quando per varj pretesti ammutinate quelle soldatesche, uccisero il General dell'Armata, e in vece di proseguire il cammino, se ne tornarono a Costantinopoli. Trovato un certo *Teodosio*, Esattor delle gabelle pubbliche, benchè uomo inetto a i grandi affari, contuttochè egli resistesse e fuggisse, pure il forzarono a prendere il titolo d'Imperadore. *Anastasio* a questa nuova, dopo aver lasciata una buona guardia alla Città, volò a Nicea, e quivi si fortificò. Per sei mesi durò l'assedio di Costantinopoli, seguendo ogni dì qualche baruffa fra i difensori e i ribelli. Trovaronsi in fine de i traditori, che introdussero nella Regal Città quei scellerati, e diedero loro la comodità d'infierire sopra gli abitanti con un sacco generale, e coll'incendio d'assaissime case. Costoro ingrossati da i Goto-Greci, restarono talmente superiori, che Artemio Anastasio, veggendo disperate le cose, trattò d'accordo, con che gli fosse salvata la vita. Però deposto il manto Imperiale, elesse la veste Monastica, e fu relegato da Teodosio nuovo Augusto a Salonichi. In tal maniera restò pacificamente Imperadore esso *Teodosio*, il quale siccome buon Cattolico fece rimettere in pubblico la pittura del Concilio Sesto Generale, abolita dianzi dall'empio Filippico: il che gli guadagnò qualche stima ed amore presso il Popolo. Circa questi tempi *Faroaldo* II. Duca di Spoleti, per attestato di Paolo Diacono (*a*), alla testa del suo esercito venne alla Città di Classe, tre miglia lungi da Ravenna, e non vi trovando difesa per l'improvvisata del suo arrivo, se ne impadronì. Ne fece doglianze l'Esarco *Scolastico* al Re *Liutprando*, ed egli disapprovando quell'occupazione, siccome fatta sotto il mantello della pace, ordinò a Faroaldo di restituirla; e così fu fatto. Il Conte Bernardino di Campello nella sua Storia di Spoleti (*b*) fa di molte frange a questa azione, con poche parole raccontata da Paolo Diacono, volendo fra l'altre cose

(a) *Paulus Diaconus* l. 6. c. 44.

(b) *Campelli Istoria di Spoleti* l. 12.

cose far credere, che i Duchi di Spoleti fossero indipendenti dall'autorità de i Re Longobardi, e che que' Popoli non avessero alcun sopra di loro, fuorchè il proprio Duca. Con tal pretensione non s'accorda già la Storia di questi tempi. Ne' medesimi giorni ancora venne a Roma per sua divozione *Teodone* II. Duca della Baviera. Ma nell'Ottobre di quest'anno fu afflitta essa Città di Roma da una terribil inondazione del Fiume Tevere, accennata da Anastasio (a). Durò essa per sette giorni, ed era alta l'acqua nelle Piazze e contrade. Atterrò molte case, portò via infiniti alberi, e impedì la seminagione. Varie Processioni e preghiere furono intimate dal Santo Papa, e tornaron l'acque all'usato loro cammino.

(a) *Anastas. in Gregor. II.*

Anno di CRISTO DCCXVII. Indizione XV.
di GREGORIO II. Papa 3.
di LEONE Isauro Imperadore 1.
di LIUTPRANDO Re 6.

ALle Leggi Longobardiche fu ancora in quest'Anno fatta dal Re Liutprando un'altra Giunta (b) *die Kalend. Martii Anno Regni nostri, Deo propitio V. Indictione XV.* coll'intervento ed assenso de i Primati e del Popolo. Ivi egli è intitolato *Excellentissimus Rex gentis felicissimae, Catholicae, Deoque dilectae Langobardorum.* Godeva in fatti sotto quei Re un'invidiabil pace il loro Popolo, ed era con vigore amministrata la Giustizia, al contrario dell'Imperio Romano in Oriente, sconvolto da tante rivoluzioni, lacerato da tante parti da i Saraceni, e governato bene spesso da Imperadori o inetti, o Eretici, o crudeli: de' quali disordini entrava talvolta a parte anche il paese, che restava sotto il loro dominio in Italia. Succedette appunto in quest'Anno, secondo la testimonianza di Teofane (c), e di Niceforo (d), una nuova mutazion di Principe in Costantinopoli. Andavano alla peggio gli affari pubblici per l'insufficienza di *Teodosio* Imperadore; e il peggio era, che si sentiva un formidabil preparamento dalla parte de' Saraceni, e di *Solimano* loro Califa ed Imperadore, per venire all'assedio di quella Imperial Città. Però cominciarono tanto i pubblici Magistrati, quanto gli Ufiziali della milizia ad esortar Teodosio, che volesse dimettere l'eccelsa sua carica, e lasciar luogo in sì gran bisogno e pericolo del Pubblico a chi avesse più abilità e petto. Acconsenti egli da saggio, si ritirò, ed arrolatosi col Figliuolo nella milizia Ecclesiastica, passò tranquillamente il resto de' suoi giorni. Appresso fu eletto Imperadore *Leone*, Generale allora dell'esercito d'Oriente, nato in Isauria, e però conosciuto sotto nome di *Leone Isauro*, uomo di gran coraggio. Salì egli sul Trono nel dì 25. di Marzo, e poco stette a significar con sue Lettere l'esaltazione sua al sommo Pontefice *Gregorio II.* con una chiara profession della Fede Cattolica: il che

(b) *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

(c) *Theoph. in Chronog.*
(d) *Niceph. in Chronico.*

ERA Volg. ANNO 717.

bastò perchè fosse ammessa l'Immagine di lui in Roma, e il Papa s'impegnasse tutto alla conservazione del di lui Stato in Italia. E forse fu in questi tempi, che i Longobardi del Ducato Beneventano sotto il Duca *Romoaldo* II. con frode occuparono il Castello di Cuma, che era allora una buona Fortezza, dipendente dal Duoato di Napoli. Portatane a Roma la nuova, tutta la Città ne restò molto afflitta, ma spezialmente Papa Gregorio (*a*), a cui è molto credibile, che l'Imperadore avesse raccomandata la difesa de' suoi dominj in Italia. Procurò prima il vigilantissimo Papa con preghiere d'indurre i Longobardi a restituire il maltolto: adoperò poscia le minaccie dell'ira di Dio; esibì loro un grosso regalo: tutto indarno; più ostinati e superbi che mai i Longobardi tennero salda la preda, e n'era molto in pena il buon Pontefice. Cominciò dunque a scriver Lettere sopra lettere a *Giovanni* Duca di Napoli, e gl'insegnò la maniera di ricuperar quell'importante Luogo. In fatti esso Duca con Teotimo Suddiacono e Correttore, menando seco un buon corpo di truppe, di mezza notte diede la scalata a quel Castello, ed entrato dentro vi ammazzò trecento di que' Longobardi, e cinquecento ne menò prigioni a Napoli. Per ricuperare questo Castello spese lo zelante Papa settanta libre d'oro. In quest'Anno medesimo si effettuò il già temuto assedio di Costantinopoli. Con un'immenso esercito di fanti e cavalli venne allo Stretto (*b*) Masalma, o sia Masalmano Generale de' Saraceni, e passato nella Tracia nel dì 15. di Agosto diede principio a strignere quell'Imperial Città. Sopravenne per mare nel dì primo di Settembre lo stesso Califa, o sia Imperador de' Saraceni *Solimano* con mille ed ottocento vele, e con alcune navi di smisurata grandezza ed altezza, e dalla parte dello Stretto cominciò anch'egli ad infestar la Città. Non ommise in tal congiuntura diligenza alcuna l'Imperador *Leone* per la difesa: e il Popolo confidato spezialmente nella protezion della beatissima Vergine Madre di Dio, della quale era divotissimo, sostenne sempre con animo coraggioso ed allegro tutti gli assalti e le fatiche della guerra. Meglio che mai si provò allora, di quanta attività ed aiuto fosse il Fuoco Greco. Portato questo con barche incendiarie, e gittato con sifoni addosso a i Legni nemici, non picciola parte ne distrusse. Arrivò poscia il verno, che fu de' più orridi, perchè per più di tre Mesi stette coperta la terra di ghiacci e nevi: il che cagionò una gran mortalità ne' cavalli, camelli, ed altre bestie de' Saraceni. Terminò la sua vita in quest'Anno il Califa *Solimano*, ed ebbe per successore *Umaro* o sia *Omaro*. Secondo la Cronica d'Andrea Dandolo (*c*), essendo venuto a morte *Paoluccio* Duca di Venezia, conoscendo il Popolo, che alla pubblica concordia conferiva di molto l'avere un Capo e Duca, elessero per suo Successore *Marcello*, che fu il secondo fra i loro Dogi.

(a) *Anastas. in Gregor. II.* *Paulus Diaconus l. 6. c. 40.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

(c) *Andreas Dandulus in Chronico Tom. XII. Rer. Itali.*

Anno

Anno di CRISTO DCCXVIII. Indizione I.
di GREGORIO II. Papa 4.
di LEONE Isauro Imperadore 2.
di LIUTPRANDO Re 7.

Ebbe fine in quest'Anno gloriosamente per gli Greci l'assedio di Costantinopoli, intrapreso nell'Anno addietro da i Saraceni. (a) Nella Primavera comparve in aiuto di costoro una flotta di cinquecento navi, ed altrettante minori barche, che venivano dall'Egitto cariche di grani. Un altro stuolo parimente di trecento sessanta Legni, pieni d'armi e di vettovaglie giunse dall'Affrica. Amendue per paura del Fuoco Greco s'anchorarono molto lungi dalla Città. Ma Leone mandò a trovarle una man di Galeotte provvedute di quel Fuoco micidiale, quando men sel pensavano; e parte ne incenerì, parte ne prese, e ne ricavarono un ricco bottino i suoi soldati. Mentre ancora un grosso corpo di quegl'Infedeli devastava la Tracia, fu bravamente disfatto da i Cristiani. Crescendo poi la fame nel campo Saracenico, furono costretti que' Barbari a mangiar le carni di tutti que' cavalli, camelli, ed asini, che morivano. Ebbero ancora una fiera percossa da i Bulgari, dicendosi, che per loro mano restarono uccise ben ventidue migliaia di Saraceni. In somma tante furono le avversità, che per misericordia di Dio, ed intercessione della santiss. Vergine piombarono addosso a quell'infedele esercito, che nel dì 15. d'Agosto sciolsero l'assedio, e s'inviarono verso le loro contrade. Ma non vi arrivarono. Insorta nel viaggio una terribil burasca, disperse tutti que' Legni, e chi in una parte, e chi in altra si affondarono, o andarono a fracassarsi in diversi lidi e scogli, talchè solamente cinque d'essi poterono portare in Soria la nuova delle lor disgrazie, e della mano potente di Dio sopra d'essi. Abbiamo medesimamente da Teofane, e da Niceforo (b), che durante l'assedio dell'Imperial Città, *Sergio* Protospatario e Duca di Sicilia, figurandosi inevitabile la rovina dell'Imperio in Oriente, e facendola credere già seguita a i soldati e al Popolo, proclamò Imperadore un certo *Basilio* Figliuolo di Gregorio Onomagulo, con farlo coronare. Subito che a Costantinopoli pervenne l'avviso di questa ribellione, *Leone* Augusto spedì alla volta di Sicilia *Paolo* suo Archivista col titolo di Patrizio e Duca della Sicilia sopra una nave veliera. Arrivò questi inaspettatamente a Siracusa, e tal terrore pose in cuore del suddetto Sergio, che scappò in Calabria, ricoverandosi sotto l'ali de' Longobardi quivi dominanti. Dopo avere il nuovo Duca spiegate all'esercito le commessioni Cesaree, e il buono stato della Corte tutta in allegria per le vittorie ottenute sopra i Saraceni, ottenne da i Longobardi il falso Imperador Basilio, ed alcuni suoi complici, e fattane rigorosa giustizia, rimise la quiete, e l'ubbidien-

ERA Volg. ANNO 718.

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Niceph. in Chronico.*

ERA Volg. ANNO 718.

dienza in quelle contrade. Non si sa ben l'Anno, in cui per cura del Santo Pontefice *Gregorio II.* risorse l'insigne Monistero di Monte Casino, devastato da i Longobardi circa cento trenta cinque anni prima. Sappiamo bensì da Paolo Diacono (a), che ciò accadde sotto il suddetto Papa, e non già sotto Gregorio III. come scrisse Leone Ostiense. Portatosi a Roma per sua divozione *Petronace* Nobile Bresciano, e ito a baciar i piedi del Pontefice, fu da lui consigliato di passare a Monte Casino, per rimettere in piedi quel sacro Luogo, celebre pel Sepolcro di San Benedetto. Andò Petronace, e quivi trovati alcuni pochi Anacoreti, che il fecero lor capo, si diede a fabbricare la Basilica e il Monistero, dove col tempo raunò una riguardevol Congregazione di Monaci, da cui uscirono dipoi personaggi di gran santità e dottrina, e che servì coll'esempio suo a fondar assaissimi altri Monisterj, tutti professori della Regola di San Benedetto. Parla in tal occasione Paolo Diacono anche del Monistero insigne di San Vincenzo al Volturno, molto prima fabbricato, e abitato a' tempi d'esso Paolo da una grande adunanza di Monaci, la cui Cronica è stata da me data alla luce (b). Questi due Monisterj, siccome ancor quello di Farfa, erano in questi tempi i più rinomati d'Italia. Nacque in quest' Anno a Leone Augusto un Figliuolo, a cui fu posto il nome di *Costantino*, appellato dipoi per sopranome *Copronimo*, perchè immerso nudo nel sacro Fonte, allorchè si volle battezzarlo, come allora si usava, sporcò quell'acque co' suoi escrementi. San Germano Patriarca di Costantinopoli, che il battezzava, predisse da ciò, che questo Principe nocerebbe col tempo a i Cristiani e alla Chiesa.

(a) *Paulus Diaconus lib. 6. c. 40.*

(b) *Chronic. Vulturnense. Part. II. Tom. I. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCXIX. Indizione II.
di GREGORIO II. Papa 5.
di LEONE Isauro Imperadore 3.
di LIUTPRANDO Re 8.

ERA stato relegato, siccome accennai di sopra, a Salonichi *Artemio* detto *Anastasio* Imperador già deposto (c). La memoria delle passate grandezze non gli lasciava goder posa nel Monistero, e questa in fine il condusse a far delle novità. Sollecitato per Lettere da Niceta Silonite a ripigliar l'Imperio, s'indirizzò a Terbellio Principe de' Bulgari, che l'accompagnò con un esercito, ed in oltre gli sborsò cinque mila libre d'oro per le spese della guerra. Con queste forze marciò alla volta di Costantinopoli, ma non vi trovò quella corrispondenza, ch'egli s'era lusingato d'avervi. Presero l'armi in favor di Leone i Cittadini: il che veduto da i Bulgari, pensarono meglio di far mercato della persona d'Artemio, consegnandolo vivo nelle mani d'esso Leone Imperadore, da cui ben regalati se ne tornarono contenti alle lor case. Non vi fu perdono per la vita d'Artemio, di Niceta

(c) *Theoph. in Chronog.*

ceta, e d' altri Nobili suoi amici, o complici; e collo spoglio e confisco de' loro beni s'arricchì non poco l'erario dell'Imperadore. Circa questi tempi essendo stato eletto Patriarca d'Aquileia *Sereno*, ottenne il Re Liutprando dal Papa il Pallio Archiepiscopale per lui, giacchè quatunque fosse cessato lo Scisma di quella Chiesa, i Papi non aveano voluto concederlo a que' Patriarchi. Tal grazia fu a lui accordata con patto di non inquietare nè usurpare l'altrui giurisdizione. Ma non passò gran tempo, che Sereno cominciò a voler raccorciare il piviale a *Donato* Patriarca di Grado. Ne fece questi insieme col Duca di Venezia, e co i Vescovi dell'Istria suoi suffraganei, doglianza a Papa Gregorio, il quale perciò scrisse a Sereno una Lettera forte, incaricandogli di non istendere la sua autorità oltre a i confini del Regno Longobardico, nel qual Regno non erano comprese nè Venezia coll' Isole d'intorno, nè l'Istria. Un'altra Lettera fu scritta da esso Papa a Donato Patriarca di Grado, a Marcello Doge, ed al Popolo di Venezia e dell'Istria intorno a questo particolare. Son rapportate queste Lettere dal Dandolo (*a*), e le riferisce ancora il Cardinal Baronio (*b*), ma troppo tardi, e certamente fuor di sito. Il Dandolo, da cui ci sono state conservate, parla dipoi di cose avvenute sotto l'*Anno quarto* di Leone Isauro, e però sembra più convenevole il farne qui menzione che altrove. Merita nondimeno attenzione quel, che saviamente ha osservato in questo proposito il Padre Bernardo de Rubeis (*c*), tenendo egli, che poco dopo l'Anno 716. il Pontefice Gregorio scrivesse quelle Lettere.

(a) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*
(b) *Baron. in Annal. Ecclesf. ad Ann. 719.*
(c) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 36.*

Anno di CRISTO DCCXX. Indizione III.
di GREGORIO II. Papa 6.
di LEONE Isauro Imperadore 4.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 1.
di LIUTPRANDO Re 9.

FEce in quest'Anno il Re *Liutprando* una Giunta di quattro altre Leggi al Corpo delle Longobardiche (*d*). Questa fu fatta *Anno Deo propitio Regni mei octavo, die Kalendarum Martiarum, Indictione III. una cum illustribus viris Optimatibus meis Neustriæ* (credo io, che vi manchi *& Austriæ*) *ex Tusciæ partibus, vel universis Nobilibus Langobardis*. Se poi vogliamo stare a i conti di Camillo Pellegrini (*e*), in quest'Anno cessò di vivere *Romoaldo* II. Duca di Benevento, dopo aver governato per ventisei Anni quel Ducato. Secondo la credenza d'esso Pellegrini, fondata sopra una Storia del Monistero di Santa Sofia, gli succedette *Adelao*, o *Audelao*, che per due Anni fu Duca, e dopo di lui nell'Anno 722. fu eletto Duca di Benevento *Gregorio* Nipote del Re Liutprando. Ma questi conti non s'accordano con quei di

(d) *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*
(e) *Camill. Peregrinus Tom. II. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 720.

di Paolo Diacono, siccome vedremo all'Anno 731. dove mi riserbo di parlarne. Abbiamo poi da Teofane (a), che nel sacro giorno di Pasqua del presente Anno *Leone Isauro* Imperadore prese per Collega nell'Imperio, e fece coronare da San *Germano* Patriarca di Costantinopoli, il suo picciolo Figlio *Costantino Copronimo*, gli Anni del cui Imperio si cominciarono a contare in quest'Anno. In esso Anno parimente diede fine alla sua vita *Chilperico* II. Re di Francia, e in suo luogo fu sustituito *Teoderico*, appellato *Calense*, perchè nutrito nel Monistero di *Chelles*, quattro leghe lungi da Parigi. Ma in questi tempi il governo della maggior parte della Monarchia Franzese era in mano di *Carlo Martello*, acquistato, o usurpato a forza di battaglie, e di vittorie. Solamente gareggiava con lui *Eude* Duca dell'Aquitania, che in quest'Anno stimò bene di far pace con esso Carlo, perchè i Saraceni padroni della Spagna minacciavano la guerra alla Linguadoca, e alla stessa Aquitania, cioè alla moderna Ghienna e Guascogna.

(a) *Theoph. in Chronog.*

Anno di Cristo DCCXXI. Indizione IV.
di Gregorio II. Papa 7.
di Leone Isauro Imperadore 5.
di Costantino Copronimo Augusto 2.
di Liutprando Re 10.

Andavano sempre più scorgendo i Longobardi, che al Corpo delle loro Leggi mancavano molte provvisioni per gli Contratti, per le Successioni, e per moltissimi altri casi dell'umano commercio; nè si sentivano essi voglia di assuggettarsi alle Leggi Imperiali, colle quali nondimeno lasciavano, che si regolasse il Popolo di nazione Romana, cioè Italiana, sottoposto al loro dominio. Perciò undici nuove Leggi aggiunse in quest'Anno il Re *Liutprando* alle precedenti (b). Dura ancora in molti luoghi l'uso d'alcune di quelle Leggi, rinovate ne gli Statuti delle Città, come per esempio, che a i Contratti delle Donne debbano intervenire i lor Parenti col Giudice. Secondo le Leggi Romane non era permesso a i Servi, o vogliam dire Schiavi, persone vili, lo sposar Donne Libere di nascita, perchè la Libertà una volta era una spezie di Nobiltà. Ora di questa Nobiltà faceano gran conto i Longobardi, ed era loro permesso dalla Legge il far vendetta di una lor Parente Libera, e di un Servo, che l'avesse presa per Moglie. Che se dentro lo spazio di un Anno questa vendetta non era seguita, tanto il Servo, che la Donna divenivano Servi del Re e del suo Fisco. Provvide ancora il medesimo Re Liutprando alle negligenze de' Giudici nella spedizion delle cause, con altri utili regolamenti per l'amministrazion della giustizia, e per l'indennità de' Popoli. Furono pubblicate queste Leggi *Regni nostri Anno*, *Deo protegente*, No-

(b) *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

Nono; *die Kalendarum Martiarum*, *Indictione IV.* e per conseguente in quest' Anno. Nel quale fu celebrato in Roma dal Santo Pontefice *Gregorio II.* un Concilio, in cui furono sotto pena di scomunica proibiti i Matrimonj con persone consecrate a Dio, o che doveano osservar castità, da che i Mariti di lor consenso aveano presi gli Ordini del Presbiterato o Diaconato. Aveano i Visigoti finqui tenuta in lor potere la Gallia Narbonense, o sia la Linguadoca. I Saraceni, divenuti già padroni della maggior parte della Spagna, ansavano dietro anche a questo boccone, considerandolo come pertinenza del Regno Spagnuolo; ed appunto in quest' Anno riuscì a *Zama* Generale de' medesimi di conquistar quel paese, e di occupar Narbona (a), che ne era la Capitale. Non si contentarono di questo, assediarono anche la Città di Tolosa; ma *Eude*, valoroso Duca d'Aquitania, con una numerosa Armata di Franchi fu a trovarli, venne con loro alle mani, e ne riportò una segnalata vittoria con istrage memorabile di quegl' Infedeli. Non si sa quasi intendere, come la razza de' Saraceni, già confinati nell' Arabia, crescesse in tanto numero da occupare e tenere tutta la Persia, la Soria, l'Egitto, le Coste dell' Affrica, e tant' altre Provincie; e come con tante rotte ricevute sotto Costantinopoli, ed altrove, pure sempre più rigogliosa minacciasse tutto il resto del Romano Imperio. Ma è da credere, che con loro, e sotto di loro militassero i Popoli soggiogati, massimamente sapendosi, che molti d'essi o per amore, o per forza avevano abbracciato il Maomettismo.

ERA Volg. ANNO 721.

(a) *Chronic. Moyssiacense, & alii Annal.*

Anno di CRISTO DCCXXII. Indizione V.
di GREGORIO II. Papa 8.
di LEONE Isauro Imperadore 6.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 3.
di LIUTPRANDO Re II.

IN quest' Anno ancora il Re *Liutprando* fece un accrescimento di ventiquattro nuove Leggi al Corpo delle Longobardiche (b). Chiaramente si conosce, che il Pontefice doveva aver comunicati ad esso Re i Decreti fatti nel Concilio Romano dell' Anno antecedente intorno a i Matrimonj illeciti; perciocchè nella prima d'esse è vietato alle Fanciulle e Donne, che han preso l'abito Monastico, o Religioso, il tornare al Secolo, e maritarsi; e quel che potrebbe parere strano, ancorchè non fossero state consecrate dal Sacerdote: il che noi appelliamo far la Professione. Può essere, che nel prendere l'abito Monastico seguisse allora qualche Voto di Castità, altrimenti a i di nostri sembrerebbe dura una tal Legge. Sono quivi intimate varie pene contra le Donne suddette mancanti in questo, e contra chi le aves-

(b) *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

se

Era Volg. Anno 722.

se sposate, e a i Mundoaldi o Tutori d'esse Donne, che avessero consentito a tali nozze. Leggi parimente furono fatte contra chi sposasse delle Parenti, o rapisse le altrui Donne. Fu anche provveduto a i Servi fugitivi, affinchè fossero presi, con decretar pene a i Ministri della Giustizia negligenti in farli prendere, ed avvisarne i padroni. Durò presso i Longobardi, come ancora presso l'altre Nazioni di questi tempi l'uso de' Servi, che noi ora chiamiamo Schiavi, tal quale era stato in addietro presso i Greci e Romani. Se ne servivano essi per far lavorare le loro terre, e per gli servigi delle lor case e negozj. Restavano sotto il loro dominio tutti i Figliuoli e discendenti da essi Servi, e a misura poi del buon servigio prestato da essi a' padroni, davano questi ad essi la libertà; e spezialmente ciò si praticava verso i meritevoli, allorchè i padroni discreti e pii venivano a morte. Certo era di un gran comodo ed utile l'aver sotto il suo comando gente sì obbligata, che non poteva staccarsi dal servigio sotto rigorosissime pene, e il far suo tutto il guadagno de' Servi, con dar loro solamente il vitto e vestito, e lasciare un ragionevol peculio. Ma un grande imbroglio era il dover correr dietro a costoro, se maltrattati da i padroni scappavano, e il dover rendere conto alla Giustizia de' loro eccessi, e pagar per loro, se commettevano de i misfatti. Se crediamo ad Ermanno Contratto (a), in quest' Anno succedette la Traslazione del sacro Corpo di Santo Agostino, fatta dalla Sardegna a Pavia per cura del Re Liutprando. Sigeberto (b) la mette all' Anno 721. Mariano Scoto (c) all' Anno 724. Il Cardinal Baronio (d) all' Anno 725. La verità si è, che l' Anno è incerto, ma certissima la Traslazione. Ne parla anche Paolo Diacono (e), ne scrive parimente Beda (f), che fioriva in questi medesimi tempi. Avevano i Saraceni occupata la Sardegna al Romano Imperio, senza apparir ben chiaro, se la possedessero gran tempo dipoi. Mettevano a sacco tutto il paese, spogliavano e sporcavano tutte le Chiese de' Cristiani. In quell' Isola era stato trasportato il Corpo del suddetto celebratissimo Santo Vescovo e Dottore Agostino. Però venuta la nuova a Pavia di queste calamità del Cristianesimo, il piissimo Re Liutprando inviò gente colà con ordine di ricuperare a forza di regali da quegl' Infedeli un sì prezioso deposito. Così fu fatto, e portate le sacre ossa a Pavia, furono coll' onore dovuto a sì gran Santo collocate nella Basilica di San Pietro *in Cælo aureo*, dove tuttavia riposano. Quella Basilica non dice Paolo Diacono (g) che fosse edificata da esso Re Liutprando. Scrive solamente, ch' egli fabbricò il *Monistero* del beato Pietro, posto fuori di Pavia, e appellato *Cælum aureum*. Era stato d'avviso il Padre Mabillone (h), fondato in un Diploma del Re Liutprando, che si conserva in Pavia, che questa Traslazione seguisse avanti il giorno *IV. Non. Aprilis Regni Liutprandi Anno Primo, Indictione X*, cioè nell' Anno 712. perchè il Diploma dato in quel giorno parla del Corpo di Santo Agostino già introdotto in quella Basilica. Ma dipoi avvedutosi, che non poteva sussistere una tale asserzione, si ritrattò ne gli Anna-

(a) *Hermannus Contractus in Chr.*
(b) *Sigebertus in Chronico.*
(c) *Marian. Scotus in Chronico.*
(d) *Baron. Annal. Eccl.*
(e) *Paulus Diaconus lib. 6. c. 48.*
(f) *Beda l. 6. de Sex Ætat.*
(g) *Paulus Diac. lib. 6. cap. 58.*
(h) *Mabill. Mus. Italic. pag. 221.*

Annali Benedettini (a), ed ebbero ben ragione il Tillemont, e il Padre Pagi di sospettare della legittimità di quel Diploma. Aggiungo io, che nè pur nell' Aprile dell' Anno 712. Liutprando era stato dichiarato Re. Fu poi trovato nell' Anno 1695. nello Scuruolo d'essa Basilica il Corpo d'un Santo, e dopo molte dispute deciso, che quel fosse il sacro Corpo dell'insigne Dottor della Chiesa Agostino. Il che se sussista, può vedersi in una mia Dissertazione stampata, che ha per titolo: *Motivi di credere tuttavia ascoso, e non discoperto in Pavia il Sacro Corpo di Santo Agostino*. Nè pur sussiste una Lettera attribuita a Pietro Oldrado Arcivescovo di Milano, quasi scritta da Lui a Carlo Magno Imperadore, colla relazion della Traslazione suddetta. I Padri Papebroehio (b), e Pagi (c), ne han chiaramente dimostrata la finzione. Oltre all'altre ragioni basta osservare, che questo Arcivescovo intitola se stesso della Casa Oldrada. Nè pure oggidì sogliono i Vescovi sottoscriversi col Cognome; e allora poi nè pur v'erano i Cognomi distintivi delle Case.

(a) *Idem Annal. Benedictin.* l. 20. c. 53.

(b) *Papebrochius Act. Sanctor. Maii T.* 7.

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

Anno di CRISTO DCCXXIII. Indizione VI.
di GREGORIO II. Papa 9.
di LEONE Isauro Imperadore 7.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 4.
di LIUTPRANDO Re 12.

SE Paolo Diacono seguitasse nella sua Storia un ordine esatto di Cronologia, converrebbe mettere la morte di *Sereno* Patriarca d' Aquileia circa l'anno 717. perchè da lui (d) riferita dopo l'andata a Roma di *Teodone* II. Duca di Baviera, la qual si crede succeduta nell' Anno precedente 716. Ma egli narra appresso l'entrata de' Saraceni in Ispagna, la qual pure abbiam veduto, che accadde nell'anno 711. Tuttavia ci manca l'anno preciso della morte di quel Patriarca, sappiamo ben di certo, che dopo di lui fu eletto Patriarca *Callisto*, uomo di vaglia, che era allora Arcidiacono della Chiesa di Trivigi. Il Re Liutprando s'ingegnò per far cadere in lui l'elezione. A i tempi di questo Patriarca, *Pemmone*, da noi veduto di sopra all'anno 706. Duca del Friuli, continuava in quel governo, col merito di avere allevati co' suoi Figliuoli tutti ancora i Figliuoli de' nobili, che erano periti a' tempi del Duca Ferdulfo nella battaglia contra de gli Schiavoni. Ora avvenne, che un'immensa moltitudine di que' Barbari tornò ad infestare il Friuli, e giunse fino ad un Luogo appellato Lauriana. Pemmone con que' giovani tutti ben addestrati nell'armi, per tre volte diede loro la caccia, e ne fece un gran macello, senza che vi restasse morto de' suoi, se non un Sigualdo, uomo già attempato. Costui nella battaglia suddetta di Ferdulfo avea perduto due suoi Figliuoli, e nelle due prime zuffe

(d) *Paulus Diaconus* l. 6. c. 44.

zuffe del Duca Pemmone largamente se n'era vendicato colla morte di molti Schiavoni. Quantunque poi esso Duca gli vietasse di entrare nel terzo conflitto, perchè forse il vedeva troppo arrischiato, pure non potè Sigualdo contenersi dall'andarvi, con dire, che avea bastantemente vendicata la morte de' suoi Figliuoli, e che però se la sua fosse arrivata, di buon volto la riceverebbe. In fatti vi perì egli solo. Ma Pemmone uom saggio, volendo risparmiare il sangue de' suoi, trattò di pace in quello stesso Luogo con gli Schiavoni, i quali dopo aver' avuta sì buona lezione, da lì innanzi cominciarono a portar più rispetto a i Furlani, e ad aver paura delle lor'armi. Fu ordinato da Papa *Gregorio II.* in quest'anno Vescovo della Germania l'insigne San *Bonifazio*, Apostolo di quelle contrade, che nell'Assia, nella Turingia, nella Sassonia, e in altre parti, che prima professavano il Paganesimo, piantò la santissima Fede di Cristo. Circa questi tempi San *Corbiniano* Vescovo di Frisinga, come s'ha dalla sua Vita scritta da Aribone (a), venne a Roma. In passando per Trento vi trovò *Ursingo*, ch'era ivi poco fa stato posto per Conte, cioè per Governatore. Arrivò a Pavia, dove da Liutprando Re pissimo fu per sette giorni trattenuto con singolar venerazione, regalato, e scortato fino a i confini del Regno. Lo stesso trattamento ricevè egli nel suo ritorno verso la Baviera. Da essa Vita apparisce, che il dominio de i Re Longobardi arrivava allora fino al Castello, o sia alla Città di *Magia* nella Germania. Sarebbe da vedere, se fosse situato questo Luogo nel Tirolo.

(a) *Mabill. Tom. II. Saecul. Benedictin. pag.* 506.

Anno di CRISTO DCCXXIV. Indizione VII.
di GREGORIO II. Papa 10.
di LEONE Isauro Imperadore 8.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 5.
di LIUTPRANDO Re 13.

INtento giornalmente il Re *Liutprando* a ben regolare il Regno Longobardico, e a provvederlo di quelle Leggi, che esigeva il bisogno de' Popoli, o che sembravano più utili al loro governo, pubblicò in quest'anno il Sesto Libro delle sue Leggi (b) *Anno Regni mei, Christo protegente, XII., die Kalendarum Martiarum, Indictione VII.* nel qual tempo doveva essere in uso, che si tenesse la Dieta del Regno, vedendosi le varie pubblicazioni delle Leggi fatte nel principio di Marzo, o in quel torno, *una cum Judicibus, & reliquis Langobardis fidelibus nostris*. Cento e due son le Leggi pubblicate da esso Re in quest'anno intorno a diversi suggetti, fra' quali è da osservare, che la Nazion Longobarda avea bensì abjurato l'Arianismo, ed abbracciata la Religion Cattolica, ma non mancavano persone, che conservavano alcuna delle antiche superstizioni del Paganesimo. Ricorrevano a gl'Indovi-

(b) *Leges Langobard. P. II. T. I. Rer. Italic.*

ni,

ni, a gli Aruspici, ed aveano qualche Albero, appellato da loro Santo, o Santivo, dove faceano de' sagrifizj, e delle Fontane, che erano adorate da loro. Liutprando Re Cattolico sotto rigorose pene proibì cotali superstizioni, bandì tutti gl' Indovini, ed Incantatori, ed incaricò gli Ufiziali della Giustizia di star vigilanti per l'estirpazione di somiglianti abusi. Apparisce in oltre da esse Leggi, che i Notai scrivevano i contratti secondo la Legge Romana per chi la professava, o pure secondo la Longobardica, seguitata da gli uomini di quella Nazione. Proibisce egli in oltre alle Vedove il farsi Monache, prima che sia passato un'anno dopo la morte del Marito, quando non ne ottengano licenza dal Re; perchè, dice egli, il dolore in casi tali fa prendere delle risoluzioni, alle quali succede poi il pentimento. E nella Legge LXV. questo saggio Re chiaramente protesta di conoscere bensì, ma di non approvare la sciocchezza de' Duelli, perchè con essi temerariamente si vorrebbe forzar Dio a dichiarar la verità delle cose a capriccio de gli uomini; contuttociò protesta di permettere e tollerar questo abuso, perchè non osa di vietarlo, essendone sì radicata e forte la consuetudine presso de' Longobardi, come parimente era presso de i Franchi, e de gli altri Popoli Settentrionali. Dal Catalogo de i Duchi di Spoleti, che si legge sul principio della Cronica di Farfa (a), da me data alla luce, impariamo, che nell'anno presente fu creato Duca di Spoleti *Trasmondo*. Egli era Figliuolo di *Faroaldo* II. Duca. Impaziente di succedere al Padre nel comando, non volle aspettar la sua morte, ma per testimonianza di Paolo Diacono (b) si ribellò contra di lui, e l'obbligò a deporre il governo, e a prendere l'abito Clericale. Bernardino de' Conti di Campello (c) lascia qui la briglia alla sua immaginazione e penna, per dipignerci i motivi e la maniera di questa rivoluzione; ma il vero è, non sapere noi altro, se non quel pochissimo, che il suddetto Paolo lasciò scritto intorno a questo affare. Per altro si può credere, che Faroaldo II. fondasse la Badia di San Pietro di Ferentillo, divenuta poi celebre Luogo di divozione; e ch'egli ritiratosi colà, vi passasse il resto di sua vita. Questo Duca *Trasmondo*, per quanto s'ha dalla Cronica suddetta di Farfa, donò a quell'insigne Monistero, mentre v'era Abbate Lucerio, la Chiesa di San Getulio, dove si venerava il Corpo d'esso Santo, e delle Terre nel Fondo Germaniciano. Verisimilmente cotal donazione, siccome fatta nel Mese di Maggio *dell' Indizione VII.* dovrebbe appartenere all'anno presente.

(a) *Chronic. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Paulus Diaconus l. 6. c. 44.*

(c) *Campelli Storia di Spoleti l. 12. c. 13.*

Anno di CRISTO DCCXXV. Indizione VIII.
di GREGORIO II. Papa II.
di LEONE Isauro Imperadore 9.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 6.
di LIUTPRANDO Re 14.

ERA Volg. ANNO 725.

DIvenuti già padroni della Linguadoca i Saraceni, tentarono nel presente Anno di passare il Rodano. Ma *Eude* Duca d'Aquitania insieme coll'oste generale de' Franzesi, andò ad assalirli, e ne riportò un'insigne vittoria, accennata da Anastasio Bibliotecario (*a*), e da Paolo Diacono (*b*). *Carlo Martello*, altro Eroe della nazion Franca, in questi tempi ostilmente entro nella Baviera; ne soggiogò e saccheggiò una parte, cioè la spettante a *Grimoaldo* Duca; seco condusse *Piltrude* concubina famosa d'esso Grimoaldo, con *Sonichilde* Nipote d'essa Piltrude, o sia Biltrude. Essendogli morta *Rotrude* sua Moglie, Madre di Pippino e di Carlomano, egli sposo la predetta Sonichilde. Ma Piltrude dopo essere stata alcun tempo in sua grazia, per relazion di Aribone nella Vita di San Corbiniano (*c*), fu costretta a ricoverarsi con un asinello in Italia, dove miseramente terminò la sua vita. Ella era stata persecutrice d'esso San *Corbiniano* Vescovo di Frisinga, perchè il trovò contrario alla disonestà sua vita. Scrive il Padre Mabillone (*d*), che il Re *Liutprando* per l'amicizia da lui sempre conservata co i Re Franchi, prese l'armi anch'egli contra della Baviera; ma non cita, onde s'abbia tratta questa notizia. Senza buone pruove non si dee credere, ch'egli rendesse si brutta ricompensa al Popolo della Baviera, dal cui braccio egli riconosceva la Corona del Regno Longobardico, e fors'anche era di quella Nazione. In quest'Anno parimente abbiamo dalle memorie dell'Archivio Farfense (*e*), che *Trasmondo* Duca di Spoleti fece una donazione a quel nobilissimo Monistero *Mense Januario, Indictione Octava sub Rimone Castaldione*. Nel Registro d'esso Archivio medesimamente si legge una vendita di olivi fatta a *Tommaso* Abbate *temporibus Transmundi Ducis Langobardorum, & Sindolfi Castaldionis Civitatis Reatinæ:* dal che si conosce, che la Città di Rieti era sottoposta a i Duchi di Spoleti. Ma non so io ben accordar gli Anni d'esso Tommaso Abbate con quei del Duca Trasmondo. Abbiamo poi da Andrea Dandolo (*f*); che essendo mancato di vita *Donato* Patriarca di Grado, *Pietro* Vescovo di Pola passo a quella Chiesa. Ma queste trasmigrazioni da una Chiesa all'altra, non essendo secondo la disciplina di que' tempi si tollerate ed approvate, come oggidì, Gregorio II. Papa zelantissimo il dichiarò decaduto dall' una e dall'altra Chiesa. Tanto nondimeno valsero le preghiere del Clero e Popolo di Venezia, ch'egli fu rimesso nella sua prima Sedia. E per-

(a) *Anastas. in Gregor. II.*
(b) *Paulus Diaconus l. 6. c. 46.*
(c) *Mabill. Sæcul. Benedictin. Tom. II.*
(d) *Idem Annal. Benedictin. l. 20. c. 53.*
(e) *Antiquitat. Italic. Dissertat. LXVII.*
(f) *Dandul. in Chronico Tom. 12. Rer. Italic.*

E perciocchè si sapeva, o vi doveva essere sospetto, ch'esso Pietro per vie Simoniache si fosse intruso nel Patriarcato suddetto, il Papa avvertì i Veneziani di non eleggere Pastori, se non nelle forme approvate da Dio e dalla Chiesa. Dicesi data la Lettera Pontificia nell' *Anno IX. di Leone* Isauro Imperadore, e però nel presente Anno. Succedette dunque nella Cattedra di Grado *Antonio* di nazion Padovano, dianzi Abbate del Monistero della Trinità di Brondolo, dell'Ordine di San Benedetto, personaggio sommamente Cattolico e dabbene.

Anno di CRISTO DCCXXVI. Indizione IX.
di GREGORIO II. Papa 12.
di LEONE Isauro Imperadore 10.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 7.
di LIUTPRANDO Re 15.

COminciò in quest' Anno *Leone Isauro* una Tragedia, che sconvolse non poco la Chiesa di Dio, e pose i fondamenti per far perdere l'Italia a gl'Imperadori Greci. Per attestato di Teofane (*a*), di Niceforo (*b*), e d'altri Storici, fra le Isole di Tera, o Terasia, per alcuni giorni il mare bollì furiosamente, uscendo da un Vulcano sottomarino un fumo infocato, e un'immensa moltitudine di pomici, che si sparsero per tutta l'Asia Minore, per Lesbo, e per le coste della Macedonia, con essere nata in quel mare un'Isola, che s'andò ad unire a quella di Iera. Anche a dì nostri, cioè nell'Anno 1707. una somigliante Isola sorse dal mare, poco lungi da quella di Santerine: sopra il quale avvenimento abbiamo le Osservazioni del celebre Filosofo e Cavaliere Antonio Vallisnieri. Per questo naturale accidente fu grande lo spavento de' Popoli anche a'tempi di Leone Isauro, e un perfido Rinegato per nome Beser, che aveva abbracciata la superstizion de gli Arabi, e s'era poi introdotto nella Corte Imperiale, se non prima, certo in questa congiuntura seppe ben prevalersi appresso l'Imperadore, per fargli credere irato Dio contra de' Cristiani, a cagion delle Immagini, ch'essi tenevano e veneravano ne'sacri Templi. Abbiamo de i riscontri, che veramente si fossero introdotti de gli abusi nell'uso e culto delle sacre Immagini, come anche si osservava ne' tempi addietro fra i Russiani, o sia fra i Moscoviti, uniti alla Chiesa Greca. Ma questi tali abusi non fecero, nè fanno, che per cagion d'essi s'abbiano ad abolir le stesse Immagini, perciocchè siccome han dimostrato uomini di gran sapere, l'uso d'esse Immagini, e il culto ben regolato di quelle, non solamente è lecito, ma riesce anche utile alla Pietà della Plebe Cristiana e Cattolica. Ora Leone Augusto infatuato della gran penetrazione della sua mente, e sedotto dal maligno Consigliere, con usurpare i diritti del Sacerdozio, pubblicò un Editto, con-

(a) *Theoph. in Chronog.*
(b) *Niceph. in Chronico.*

contenente l'ordine, che fossero vietate da lì innanzi, e si togliessero tutte le sacre Immagini per le Terre all'Imperio Romano suggette, chiamando Idolatria l'adorarle, o sia il venerarle. Tale fu il principio dell'Eresia de gl'Iconoclasti. Gran commozione si suscitò per questo sconsigliato ed iniquo divieto fra i Popoli suoi sudditi, detestando la maggior parte d'essi come Eretico e di sentimenti Maomettani l'Imperadore; e tanto più perchè si seppe, ch'egli aveva in abominazione le sacre Reliquie, e negava l'intercession de' Santi appresso Dio, cioè impugnava Dogmi stabiliti nella Chiesa Cattolica, con impugnar egli stesso la profession della Fede da lui fatta nella sua assunzione al trono Imperiale, e senza voler sopra ciò ascoltare il parer de' Vescovi, eletti da Dio per custodi della dottrina spettante alla Fede. Passarono perciò gli abitanti della Grecia, e delle Isole Cicladi ad un estremo con ribellarsi all'Imperador Leone, e proclamar Imperadore un certo *Cosma*. Poi messa insieme una flotta di Legni sottili, ostilmente andarono sotto Costantinopoli, e diedero battaglia a quella Città; ma restò disfatta dal Fuoco Greco la loro Armata, e l'efimero Augusto venuto in mano di Leone, pagò colla testa il suo reato: con che maggiormente crebbe l'orgoglio d'esso Imperadore, e de' suoi seguaci per sostener l'empio Editto. Benchè poi ci manchino le Lettere da lui scritte a *Gregorio II.* Papa intorno all'abolizion delle sacre Immagini, e le risposte a lui date dal Pontefice, pure da quanto s'andrà vedendo, chiaramente si comprende, ch'egli inviò a Roma l'Editto sopradetto, e che il santo Pontefice non solamente vi si oppose, ma dovette anche risentitamente scriverne ad esso Leone Augusto, per rimuoverlo da questo sacrilego disegno. Ne vedremo fra poco gli effetti. Per quanto s'ha da Andrea Dandolo (a), succedette in quest'Anno la morte di *Marcello* Duca di Venezia, e in luogo suo fu sustituito *Orso*, uno de' Nobili della Città Eraclea, e personaggio di gran prudenza e valore.

(a) *Andreas Dandulus Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCXXVII. Indizione X.
di GREGORIO II. Papa 13.
di LEONE Isauro Imperadore 11.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 8.
di LIUTPRANDO Re 16.

Abbenchè in questi tempi per cagione della nascente Eresia de gl'Iconoclasti accadessero molte novità in Italia, pure non abbiamo un filo sicuro per distinguere i tempi, e quasi nè pure per disbrogliare quegli avvenimenti, de' quali i soli Anastasio Bibliotecario, e Paolo Diacono ci han conservata una confusa memoria. Lo riferirò io con quell'ordine, che mi parrà più verisimile. Allorchè l'Imperador *Leone*

ne

ne ebbe fcorto (*a*), quanto il Romano Pontefice foffe alieno dal concorrere ne' fuoi perverfi fentimenti, tornò a fcrivergli più imperiofamente, facendogli fapere, che ubbidiffe, fe gli premeva d'aver la fua grazia; altrimenti ch'egli finirebbe d'effere Papa. Allora l'intrepido Pontefice *Gregorio*, ben intendendo i pericoli della Chiefa, e i proprj, faggiamente fi accinfe alla difefa. Con fue Lettere avvisò i Popoli Italiani dell'infulto, che volea fare il malvagio Imperadore alla Religione; cominciò a ftar cauto per la propria perfona; e molto più è da credere, che con più vigore che mai rifpondeffe a Leone. Il Cardinal Baronio (*b*) rapporta due fue Lettere, come fcritte da effo Papa nell'Anno precedente 726. al medefimo Imperadore. Pretende all'incontro il Padre Pagi (*c*), che quefte appartengano all'Anno 730. Forfe niun di loro ha colto nel fegno. Sappiamo ben di certo, che l'infuriato Imperadore fi diede a ftudiar tutte le vie per levar dal Mondo il fanto Pontefice. Pare, che Anaftafio metta come avvenuti quegli empj fuoi tentativi contra la Vita del Papa, prima che fpuntaffe la perfecuzion delle facre Immagini, adducendo come commoffo a fdegno l'Imperadore, perchè il Pontefice Gregorio s'era oppofto all'impofizione d'un *Cenfo*, o fia tributo, o capitazione, ch'effo Augufto voleva efigere da i Popoli d'Italia. Mette ancora l'affedio di Ravenna, quafi fatto dal Re *Liutprando* prima dell'attentato contro effe Immagini. A me fembra più verifimile, che il primo anello di quefta catena fia ftato l'empio Editto di Leone Ifauro, per cui cadde dalla fua grazia Papa Gregorio, e s'imbrogliarono le cofe in Italia. Teofane (*d*) fcrive, che dopo aver effo Pontefice con fua Decretale efortato indarno l'Imperadore perverfo a non voler mutare i riti ftabiliti da i Santi Padri intorno alle Immagini, vietò, che fe gli pagaffero da lì innanzi i tributi. Può effere, che Teofane s'ingannaffe in credere negati a Leone anche i tributi foliti, quando l'oppofizione probabilmente fu di un Cenfo nuovo, o fia d'una Capitazione, che novamente fi voleva introdurre; ma forfe gli è da preftar fede, allorchè dice fatta cotale oppofizione. Pare eziandio molto credibile, che il Re Liutprando fi prevaleffe della buona occafione di profittar fopra gli Stati Imperiali, dappoichè vide alterati forte gli animi de gl'Italiani contra del prevaricatore Augufto, il quale all'Erefia aveva aggiunta la perfecuzione del Papa. In fatti abbiamo da Anaftafio (*e*), che per ordine fuo fu cofpirato in Roma contro la vita del fanto Pontefice da *Bafilio* Duca, da Giordano Cartulario, e da Giovanni fopra nominato Lurione, con participazione e confenfo di *Marino* Imperiale Spatario, mandato dall'Imperadore col titolo di Duca, o fia Governatore di Roma. Volle Iddio, che non fepperò mai trovare apertura di efeguir l'empio concerto, e intanto Marino infermatofi pafsò al Mondo di là. Arrivò dipoi *Paolo* Patrizio, inviato in Italia *Efarco*, e coll'intelligenza e colle fpalle di lui feguitarono i congiurati la lor trama contra del buon Pontefice. Ma venuto alla luce il loro difegno, commoffo il Popolo Romano trucidò Giovanni e Lurione. Bafilio fu coftretto a farfi Monaco,

(a) *Anaftaf. in Gregor. II.*

(b) *Baron. Annal. Ecc.*

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

(d) *Theoph. in Chronog.*

(e) *Anaftaf. ibidem.*

co, e ristretto in un Monistero, quivi terminò i suoi giorni. Non istette per questo l'Esarco Paolo di proseguire nel suo sacrilego pensiero di torre la vita al Pontefice, e di sustituirne un altro a suo piacimento, per avere libero il campo a spogliar le Chiese di Roma, siccome avea fatto in varj altri Luoghi. Venne anche da Costantinopoli un altro Spatario, con ordine di deporre Papa Gregorio. Lo stesso Esarco a questo fine raunò quanti soldati potè in Ravenna, e gl' inviò alla volta di Roma, sperando, che con questo rinforzo i congiurati verrebbono a capo della loro iniqua intenzione. Ma ciò risaputo, tanto il Popolo Romano, quanto i Longobardi del Ducato di Spoleti, e della Toscana, si misero in armi, e fecero buone guardie al Ponte Salario, e a i confini del Ducato Romano, affinchè i mal intenzionati non potessero passare. Il Conte Campello nella Storia di Spoleti scrivendo, che seguì in tal congiuntura una battaglia fra gl' Imperiali e Trasmondo Duca di Spoleti colla vittoria in favore dell' ultimo, di sua testa v'ha aggiunto questo abbellimento, non men che l'orazione fatta da esso Duca alle sue milizie. Probabilmente nell' Anno presente accaddero tutti questi movimenti e sconcerti. Dalla Vita di S. Giovanni Damasceno, scritta da Giovanni Patriarca di Gerusalemme (a), ricaviamo, che esso Damasceno, abitante in Damasco nel Dominio de' Saraceni, e Ministro del loro Califa, appena intese l'Editto di Leone Isauro, che prese la penna in difesa delle sacre Immagini. Leggonsi le di lui Orazioni sù questo argomento. Da essi Saraceni fu appunto nell' Anno presente assediata la Città di Nicea Metropoli della Bitinia, ma Iddio miracolosamente la preservò dalle loro unghie.

(a) *Johannis Damasceni Oper. Tom. I.*

Anno di CRISTO DCCXXVIII. Indizione XI.
di GREGORIO II. Papa 14.
di LEONE Isauro Imperadore 12.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 9.
di LIUTPRANDO Re 17.

SCoprivasi ogni dì più empiamente animato l'Imperador *Leone* non solo contro le sacre Immagini, ma eziandio contro il santo Pontefice *Gregorio* difensore delle medesime. Tentarono i suoi Ministri con replicati ordini Imperiali (b) di muovere contra di lui i Popoli della Pentapoli, cioè di cinque Città, che son credute Rimini, Pesaro, Fano, Umana, ed Ancona, tuttavia in que' tempi suggette a i Greci, e parimente i Veneziani. Ma que' Popoli risolutamente negarono di consentire a sì nera iniquità, anzi protestarono d'essere pronti a dar la vita per la difesa del medesimo Pontefice. Nè ciò loro bastando, scomunicarono l'Esarco *Paolo*, e chiunque teneva con lui, giugnendo a non volere i Governatori da lui destinati per le Città, e ad eleg-

(b) *Anastas. in Gregor. II.*

eleggerne essi di quelli, che fossero uniti alla Chiesa Romana. Furono anche vicini que' Popoli d'Italia, che erano sudditi dell'Imperio, a creare un nuovo Imperadore, con disegno di condurlo a Costantinopoli, e ne tennero varie consulte. Ma il saggio e piissimo Papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre, che l'Imperadore s'avesse a ravvedere, e a rimettersi nel buon cammino. Accadde poscia, che anche *Esilarato* Duca di Napoli, accecato dal desiderio di farsi del merito coll'Imperadore, sedusse non pochi di quella parte della Campania, che tuttavia ubbidivano all'Imperio, e venne insieme con *Adriano* suo Figliuolo alla volta di Roma, pieno di mal talento contra del Pontefice. Allora il Popolo Romano acceso di zelo, uscì coll'armi contra di costoro, e preso esso Esilarato col Figliuolo, amendue li privarono di vita. Saputo poscia, che *Pietro* novello Duca di Roma avea scritto alla Corte contra del Papa, il cacciarono fuor di Città. Nè minore fu il tumulto, che durante questi torbidi si svegliò in Ravenna. Molti aderivano all'empietà dell'Imperadore, ma i più erano in favore e difesa del Romano Pontefice. Si venne perciò alle mani fra loro, e in quel conflitto restò ammazzato lo stesso Esarco Paolo. Era finora stato solamente spettatore di queste brutte scene d'Italia, accadute per la pazza condotta di Leone Augusto, il Re *Liutprando*. Ma vedendo crescere il fuoco, e cotanto irritati e sì mal disposti gli animi de' Sudditi Imperiali contra del loro Sovrano, volle cavar profitto da questa disunione, prendendo, credo io, motivo o pretesto di muovere le sue armi dalla persecuzione d'esso Imperadore contro della Chiesa, e del Capo visibile della medesima. Nè durò fatica a figurarmi, che fosse anche invitato a questo giuoco da non pochi, i quali non sapevano digerire d'aver per Signore un Imperador empio, e che per attestato di Anastasio avea spogliate varie Chiese: laddove sotto i Re Longobardi la Religion Cattolica, e i suoi Ministri godevano tutta la possibil tranquillità, e il dovuto rispetto. Però uscito in campagna col suo esercito si spinse contra le Terre dell'Esarcato. Pare, che la sua prima Impresa fosse l'assedio di *Ravenna*, dove stette sotto per alcuni giorni, ed è certo, che la prese, benchè Anastasio espressamente nol dica, attestandolo chiaramente Paolo Diacono (a), ed Agnello Ravennate (b), che un Secolo dopo scrisse le Vite di quegli Arcivescovi. Anzi esso Agnello ci ha conservato qualche particolarità di quel fatto, con dire, che per intelligenza di uno di que' Cittadini Liutprando v'entrò, perchè avendo finto di dare un fiero assalto alla Porta del Vico Salutare, ed essendo corsi tutti i Cittadini colà alla difesa, il traditore intanto aprì la Porta, che va al Vico Leproso, e introdusse i Longobardi. Gran somma di danaro era stata promessa a costui; si sbrigarono da questo pagamento i Longobardi con ammazzarlo il primo nell'entrare in Città, se pure non morì per un trave cadutogli addosso, come pare che voglia dire lo Storico Agnello. Impadronissi ancora Liutprando del Castello, o sia della Città di Classe, e secondo la testimonianza d'Anastasio, ne portò via immense ricchezze. Han cre-

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 54.*
(b) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

creduto e credono tuttavia i Pavesi, che in tal congiuntura il Re Liutprando asportasse da Ravenna a Pavia la bella statua di bronzo di un Imperadore a cavallo, stimato Antonino Pio, la qual tuttavia serve d'ornamento alla lor Piazza, & è da lor chiamata il *Regisole*.

Oltre a ciò altri paesi vennero in potere del Re Liutprando, perchè secondo Paolo egli prese *Castra Æmiliæ*, *Fermianum*, *&* *Montem Bellium*, *Buxeta*, *&* *Persiceta*, *Bononiam*, *&* *Pentapolim*, *Auximumque*. Anastasio scrive, che *Longobardis Æmiliæ Castra Feronianus*, *Montebelli*, *Bononia*, *Verablum cum suis oppidis Buxo*, *&* *Persiceto*, *Pentapolis quoque*, *&* *Auximana Civitas se tradiderunt*. Quali di questi Autori abbia copiato l'altro, nol so, perchè le Vite de' Papi son di varj Scrittori. Si conosce ben da queste parole, che la Città d'*Osimo* era distinta dalla *Pentapoli*, e che *Feronianum* era il *Fregnano*, picciola Provincia del Ducato di Modena nelle montagne, dove sono Sestola, Fanano, ed altre Terre. *Mons Bellius* è *Monte Veglio*, o *Monte Vio* nel territorio di Bologna presso il Fiume Samoggia. *Verablo*, e *Busso*, o *Busseta* son forse nomi guasti, non potendo qui entrar *Busseto*, posto fra Parma e Piacenza verso il Po, perchè non è mai credibile, che i Longobardi padroni delle Città circonvicine avessero differito fino a questi tempi la conquista di quel Luogo. *Persiceto* è un tratto di paese, spettante ne gli antichi Secoli al Contado di Modena, siccome ho dimostrato nelle Antichità Italiche (a), in cui era allora compreso il celebre Monistero di Nonantola. Tuttavia la nobil Terra di *San Giovanni in Persiceto* ritien questo nome nel Distretto di Bologna. Dalla parte ancora del Ducato di Spoleti, per testimonianza d'Anastasio, da i Longobardi fu occupata la Città di *Narni*, nè sappiamo, se la restituissero. Presero anche il Castello di *Sutri*, dipendente dal Ducato Romano; ma questo nol tennero, che cento quaranta, o pur quaranta giorni, perchè il buon Papa con tante Lettere e regali si adoperò presso il Re Liutprando, che l'indusse a rilasciarlo, dopo averlo spogliato di tutte le sostanze de' Cittadini. Nè volle il Re cederlo a' Ministri Imperiali, ma bensì ne fece una donazione alla Chiesa Romana. Può essere, che in tal congiuntura accadesse ciò, chè narra il suddetto Paolo, cioè, che trovandosi il Re Liutprando nella *Pentapoli a Vico Pilleo*, una gran moltitudine di quegli abitanti andava a portargli de' regali, per esentarsi dal sacco, ed ottener delle salve guardie. Sopravenne una gran brigata di soldati Romani, che uccisero e fecero prigione quella sfortunata gente. In questi tempi venne a Napoli *Eutichio* Patrizio Eunuco, che altra volta vien detto avere esercitata la carica d'Esarco d'Italia, rivestito della medesima Dignità. Costui portava ordini pressanti dell'empio Augusto di levar di vita il santo Pontefice Gregorio II. Nè molto stette a rilapersi il suo crudel disegno, e ch'egli meditava ancora di dare il sacco alle Chiese, e di far altri malanni. Fu colto un suo uomo incamminato a Roma con Lettere indicanti, ch'esso Esarco la voleva contro la vita del Papa e de' Principali di Roma. Fecero istanza i Romani, che s'impiccasse il Messo, ma

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat. XXI.*

ma il misericordioso Pontefice il salvò dalla morte. Per questa cagione poi dichiararono scomunicato l'Esarco Eutichio, e tutti s'obbligarono con giuramento di non mai permettere, che ad un Papa sì zelante per la Religione, e difensor delle Chiese, fosse recato alcun nocumento, o tolta la sua Dignità. Ora veggendo Eutichio, che non gli potea venir fatto il sacrilego colpo, finchè non allontanava i Longobardi dall'amicizia e protezion de i Romani, si studiò di ottener l'intento, con promettere de i gran doni a i Duchi de' Longobardi, e allo stesso Re Liutprando, se desistevano dallo spalleggiare i Romani. Ma conoscendosi il mal talento e la malizia del perfido Eunuco Ministro Imperiale, tanto i Romani, quanto i Longobardi, si strinsero maggiormente in Lega, protestandosi, che si riputerebbono gloriosi, se potessero spendere le lor vite per la conservazione e difesa d'un sì pio e santo Papa, e risoluti di non gli lasciar fare alcun torto da i nemici di Dio e di lui. Intanto il buon Pontefice attendeva a far di copiose limosine, orazioni, digiuni, e processioni, confidando più nel soccorso di Dio, che in quello de gli Uomini, con ringraziar nondimeno il Popolo dell'amorevole lor volontà, e raccomandar loro di far delle buone opere, e di sperare in Dio, esortandoli nello stesso tempo a non desistere dall'amore e dalla fedeltà del Romano Imperio. Questa verità attestata da Anastasio Bibliotecario (a), e da Paolo Diacono (b), Autori ben informati delle cose d'Italia, e comprovata da i fatti, ci fa chiaramente conoscere, che Teofane (c) Scrittor Greco, e chiunque gli tenne dietro, s'ingannò in iscrivendo, che Papa Gregorio Secondo (da lui per altro sommamente lodato) sottrasse dall'ubbidienza dell'Imperadore Roma, l'Italia, e tutto l'Occidente. Se il santo Pontefice avesse voluto, era finita allora per gl'Imperadori Greci in Italia; ma a lui bastò di difendere le ragioni della Chiesa, e la sua propria vita, ed impedì, che i Popoli sollevati non passassero all'elezione di un altro Imperadore.

Era Volg. Anno 728.

(a) *Anastas. Bibliothec. in Gregor. II.*
(b) *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 6. c. 54.*
(c) *Theoph. in Chronog.*

Anno di Cristo dccxxix. Indizione xii.
di Gregorio II. Papa 15.
di Leone Isauro Imperadore 13.
di Costantino Copronimo Augusto 10.
di Liutprando Re 18.

A Mio credere in quest'Anno furono scritte da Papa *Gregorio* all' Imperador *Leone* le due sensatissime Lettere, che il Cardinal Baronio (d) diede alla luce all'Anno 726. credendole appartenenti a quel tempo. Stimò il Padre Pagi (e), che si dovessero riferire all'Anno 730. perchè parlandosi nella prima d'esse della Statua del Salvatore, che Leone Augusto volle far gittare a terra in Costantinopoli: attentato,

(d) *Baron. in Annal. Eccles.*
(e) *Pagius ad Annal. Baron.*

ERA Volg. ANNO 729.

tato, che costò la vita, o almeno di buone sassate al di lui Ministro, essendo insorte contra di lui alcune zelanti Donne, le quali poi furono martirizzate per questo: esso Padre Pagi adduce l'autorità di Stefano Diacono, Autore della Vita di Santo Stefano juniore, che dice accaduto un tal fatto dopo la deposizione di S. *Germano* dal Patriarcato di Costantinopoli, e l'intrusione dell'Eretico Anastasio. Ora certo essendo, che S. Germano fu deposto nell'Anno 730. conseguentemente prima di quell'Anno non possono essere scritte le suddette Lettere di San Gregorio II. Ma Stefano Diacono non fu Autore contemporaneo, e perciò non è infallibile la sua asserzione. Teofane (a), che scriveva nello stesso tempo, che Stefano, cioè sul principio del Secolo Nono, parla di questo fatto all'Anno 726. Quel che è più, la stessa Lettera del Papa fa abbastanza conoscere, che era ben succeduto il fatto della Statua, ma che San Germano teneva tuttavia la Sedia Episcopale, nè era stato a lui sustituito il perverso Anastasio. Se un sì santo Prelato fosse già stato deposto, ed occupata la sua Cattedra dall'ambizioso suo Discepolo, non avrebbe mancato lo zelante Papa Gregorio di rinfacciare ancor questo delitto con gli altri, ch'egli andò ricordando al mal consigliato Imperadore. Ma avverte il Padre Pagi dirsi dal Papa: (*) *Ecclesias Dei denudasti, tametsi talem habebas Pontificem, Domnum videlicet Germanum Fratrem nostrum & comministrum. Hujus debebas tamquam Patris & Doctoris* &c. *consiliis obtemperare. Annum enim agit hodie vir ille nonagesimum quintum* &c. *Illum igitur omittens lateri tuo adjungere, improbum illum Ephesium Apsimari filium, ejusque similes audisti.* Ma queste parole confermano, che sussisteva tuttavia San Germano nel Patriarcato, perciocchè il santo Papa accusa l'Imperadore di non essersi consigliato con lui. Che avrebbe poi detto, se l'avesse anche ingiustamente cacciato dalla sua Sedia? E il testo Greco non dice assolutamente, *benchè tu avessi un tal Pontefice*, ma dice: καίτοι γε τοιοῦτον ἔχων Ἀρχιερέα, che può significare: *benchè tu abbi un tal Pontefice*. Egli è poi da notare in essa Lettera la risposta, che dà San Gregorio alle minaccie dell'Imperadore di far condurre prigione lo stesso Papa a Costantinopoli, come era intravenuto al di lui predecessore S. Martino. Risponde il saggio Pontefice, ch'egli non è già per combattere coll'Imperadore, ma bastargli di ritirarsi solamente ventiquattro stadj fuor di Roma nella Campania; e che venendo, o mandando poi esso Augusto, farà sol battaglia co i venti. Questo ci fa intendere, che i confini del Ducato Beneventano, posseduto da i Duchi di Benevento, erano distanti solamente poco più di

(a) *Theoph. in Chronog.*

(*) *Spogliasti le Chiese d'Iddio, benchè tu avessi un tal Pontefice, vale a dire D. Germano Fratello nostro e comministro. Dovevi obbedire a' consigli di questo, come Padre e Dottore ec. Imperocchè ha oggi un tal Uomo anni 95. ec. Quello adunque lasciando di tenerti al fianco, ascoltasti quel malvagio Efesio figlio di Apsimaro, ed i suoi pari.*

di tre miglia dalla Città di Roma per la parte della Campania; e però in pochi passi poteva trasferirsi il Pontefice in paese, dove non si stendeva il braccio dell'Imperadore. Sembra nondimeno incredibile, che arrivasse così vicino a Roma il dominio de' Longobardi. Camillo Pellegrino (a) dubitò, che fosse scorretto il testo Greco, o pure, che le tre miglia suddette si debbano computare dal confine del Ducato Romano fino alla prima Fortezza de' Longobardi. A noi mancano le memorie per decidere questo punto.

In quest'anno, per quanto io vo conghietturando, ricuperarono i Greci la Città di Ravenna. Leggesi una Lettera, a noi conservata da Andrea Dandolo (b), rapportata dal Baronio, e da altri, in cui Papa Gregorio scrive ad *Orso* Duca di Venezia essere stata presa la Città di Ravenna, Capo di tutte, *a nec dicenda gente Longobardorum*, e sapendosi, che l'Esarco *nostro Figliuolo* dimora in Venezia, però gli comanda d'unirsi con lui a fine di rimettere sotto il dominio de' *Signori nostri Figliuoli Leone e Costantino grandi Imperadori* quella Città. Non può negarsi, questa Lettera ha tutta la patina dell'antichità; e pure io non lascio di aver qualche dubbio intorno alla sua legittima origine. Questo, perchè ho pena a persuadermi, che quel saggio Papa nelle circostanze di questi tempi potesse chiamar la Nazion Longobarda *nec dicendam* (lo stesso che è dire *nefandam*) titolo, che si dava a i Saraceni, e che fu anche dato a i Longobardi, allorchè fu i principj erano crudeli, nemici fieri di Roma, ed Ariani. In questi tempi noi sappiamo, che tutti professavano la Religion Cattolica, erano Figliuoli, come gli altri della santa Chiesa Romana, e gli abbiam veduti protettori del sommo Pontefice contro le violenze dell'Imperadore; e senza l'aiuto d'essi il Pontefice Gregorio restava preda del sacrilego furor de' Greci. Come mai un sì avveduto Pontefice potè sparlare in tal forma de' Longobardi? Aggiungasi, che non si può sì facilmente concepire tanta premura del Pontefice in favor dell'Esarco rifugiato, come ivi si dice, in Venezia. Se s'intende di *Paolo* Esarco, costui per attestato di Anastasio era scomunicato, e poi fu ucciso da i Ravennati. Se di *Eutichio*, anch'egli per asserzion del medesimo Storico era scomunicato, e in disgrazia del Pontefice, e toccò dipoi, siccome vedremo, al Re Liutprando di rimetterlo in sua grazia. Potrebbe solamente dirsi, che la presa e ricupera di Ravenna succedette nell'anno 725. prima che spuntasse l'Eresia de gl'Iconoclasti, come ha creduto il Sigonio con altri; e pare che si ricavi dallo stesso Anastasio: nel qual tempo passava buona armonia fra il Papa e l'Imperadore, e i suoi Ministri. Ma ciò non sussiste. Si sa da Anastasio medesimo, che l'Esarco *Paolo* fu mandato in Italia con ordine di levar dal Mondo Papa Gregorio II. e fece quanto potè per eseguirlo. Certo è altresì, che non già nell'anno 725. ma molto più tardi, e certo dappoichè Leone Augusto si dichiarò nemico delle sacre Immagini, e cominciò la persecuzione per cagion d'esse, Ravenna fu presa. Ne abbiamo l'autentica testimonianza dello stesso Gregorio II. che dopo aver narrato

nella

(a) *Camill. Peregrinus de Fin. Ducat. Benevent. T. V. Rer. Italic.*

(b) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 729.

nella prima Lettera a Leone Isauro l'affare della Statua del Salvatore, per cui esso Augusto avea fatto uccidere alcune Donne, aggiugne, che divulgata la fama di queste sue crudeli puerilità, i Popoli più lontani aveano calpestate le Immagini del medesimo Augusto, e che *i Longobardi, e i Sarmati, ed altri Popoli Settentrionali aveano fatto delle scorrerie per l'infelice Decapoli* (cioè per le dieci Città sottoposte a Ravenna) *ed occupata la stessa Metropoli Ravenna, con iscacciarne i Magistrati Cesarei, e porvi al governo i lor propri, ed ora minacciano d'invadere gli altri Luoghi Imperiali vicini, e Roma stessa, giacchè esso Imperadore non ha forza per difenderli. E questo tutto avvenuto per l'imprudenza e stoltezza dello stesso Augusto*. Adunque scorgiamo seguita l'occupazion di Ravenna dappoichè Leone s'era scatenato contro le sacre Immagini; nè questa Città, allorchè il Papa scrisse, era stata peranche ricuperata da' Greci, nè il Papa mostra d'aver data mano per ripigliarla, nè premura, perchè si ripigli. Finalmente è da osservare, che nè Anastasio Bibliotecario, nè Paolo Diacono parlano punto, che San Gregorio s'impacciasse in far ritorre a i Longobardi Ravenna: e pur questo sarebbe stato di gran gloria d'esso Pontefice, il quale avrebbe renduto bene per male ad un Imperadore sì fatto, cioè ad un persecutore della di lui vita e dignità. Comunque sia, o fosse il Papa, o fosse l'Esarco, che accalorasse questa spedizione, egli è fuor di dubbio, che Ravenna tornò alle mani de' Greci, e fu ritolta a i Longobardi. Si dee la lode di questo fatto al valore fino in que' tempi riguardevole de' Veneziani, asserendo Paolo Diacono (a), che stando *in Ravenna Ildebrando Nipote del Re Liutprando, e Peredeo Duca di Vicenza*, all'improvviso arrivò loro addosso l'Armata navale de' Veneziani; e che nella battaglia da essi fu fatto prigione Ildebrando; e che Peredeo bravamente combattendo vi restò ucciso. Agnello Ravennate (b) anch'egli lascia abbastanza intendere, benchè molto ci manchi della sua Storia, che Ravenna fu ricuperata; perciocchè dopo aver narrata l'occupazione fattane da i Longobardi, dice, che sdegnati i Ravegnani contra di *Giovanni* loro Arcivescovo (senza allegarne il perchè) il cacciarono in esilio, e perciò egli stette per un anno in Venezia con danno notabile della sua Chiesa. Ma ravveduti dipoi fecero, che l'Esarco il richiamasse alla sua Sedia. Quegli Scrittori moderni, che rapportano varie particolarità della presa di Ravenna, le han tolte dalla sola loro immaginazione. Per altro non si può assegnare per mancanza di memorie il tempo preciso nè dell'occupazione, nè della ricupera d'essa Città, e dee a noi bastare di saper con sicurezza, che l'una e l'altra avvenne, dappoichè fu principiata la guerra contra le sacre Immagini. Così accadesse della *Pentapoli* occupata da i Longobardi, non ce l'han rivelato gli antichi; ma da Anastasio (c) sufficientemente si ricava, che ritornò anch'essa allora alle mani dell'Esarco.

Abbiamo poi da esso Anastasio (d), che nel Gennaio di quest'anno fu veduta per più di dieci giorni una Cometa. E parimente da lui sappiamo, che *Eutichio* Patrizio ed Esarco fece Lega col Re Liutprando,

(a) *Paulus Diaconus lib. 6. c. 54.*

(b) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Anastas. in Vita Zachariæ Papæ*

(d) *Id. in Vit. Gregorii II.*

do, essendosi convenuto fra loro di unir l'armi, affinchè il Re potesse sottomettere alla sua Corona i Duchi di Spoleti e di Benevento e l'Esarco Roma all'Imperadore. Se fosse certo, che in questo medesimo anno fosse stata ricuperata Ravenna da i Greci e Veneti, potremmo immaginare, che il Re Liutprando per riavere il Nipote *Ildebrando*, condotto prigione a Venezia, s'inducesse a far la pace e lega coll'Esarco. Paolo altro non dice, se non che esso Re si mosse a questa unione per desiderio di soggiogare i Duchi di Spoleti e di Benevento. Non è ben noto, onde nascesse questo mal animo del Re Liutprando contro que' Duchi suoi Vassalli. Crede il Conte Campelli (a), che il Re mal sofferisse di vedere que' Principi come assoluti padroni di quelle contrade, e che non riconoscessero nel Re, se non la semplice sovranità; e però portato dall'ambizione volesse assuggettarseli come gli altri Duchi della Neustria, Austria, e Toscana, che erano Governatori delle Città. Se ciò fosse, non è chiaro. Solamente vedremo da una Lettera di Papa Gregorio III. che quei Duchi protestavano d'esser pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso del Re, *secondo l'antica consuetudine*: del che non doveva essere contento il Re Liutprando, con esigere di più. Ma quella Lettera non ha che fare con questi tempi, essendo scritta nell'anno 741. Ora Anastasio racconta, che il Re colle sue forze andò a Spoleti; e perciocchè *Trasmondo* Duca di quella contrada, siccome ancora il Duca di Benevento (secondo i conti di Paolo Diacono dovrebbe essere stato *Romoaldo II.*) conobbero di non potere resistere alla di lui potenza, si umiliarono, e gli promisero ubbidienza con solenni giuramenti, dandogli anche de gli ostaggi per pegno della lor parola. Poscia coll'esercito marciò alla volta di Roma, e si attendò nel campo di Nerone. Sapeva il buon Papa Gregorio II. che la Pietà non era l'ultima delle Virtù del Re Liutprando; e però intrepidamente uscito della Città andò a trovarlo e a parlargli. Non potè Liutprando resistere alle paterne ammonizioni del santo Padre, e ne restò sì ammollito e compunto, che se gli gittò a piedi, con promettergli di non far male ad alcuno. Poscia entrati nella Basilica Vaticana, ch'era allora fuori di Roma, esso Re davanti al Corpo del Principe de gli Apostoli spogliossi del manto Regale, de' braccialetti, dell'usbergo, del pugnale, della spada dorata, della corona d'oro, e della Croce d'argento, e tutto lasciò in dono, e in memoria della sua venerazione a quel celebratissimo Sepolcro. Finita l'orazione, fu pregato il Papa da Liutprando di volere rimettere in sua grazia ed assolvere l'Esarco *Eutichio*: il che fu fatto, e poscia il Re con esso Esarco se ne tornò indietro, senza aver fatto male ad alcuno. Resta a noi il solo abbozzo di questi avvenimenti, ma senza che sieno a notizia nostra pervenuti i motivi e le circostanze d'essi. Nè vo' lasciar di dire, che in quest'anno (b) il Figliuolo del Principe de' Gazari, cioè de' Turchi, entrò nell'Armenia e nella Media, possedute da' Saraceni, sconfisse l'esercito loro, comandato da Garaco Generale d'essi Arabi Musulmani, e dopo aver saccheggiate quelle Provincie ritornò al suo paese, con lasciare un gran terrore nella Nazione de' Saraceni. Anno

(a) *Campelli Storia di Spoleti l. 13.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCCXXX. Indizione XIII.
di GREGORIO II. Papa 16.
di LEONE Isauro Imperadore 14.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 11.
di LIUTPRANDO Re 19.

ERA Volg. ANNO 730.

PEr attestato di Anastasio (*a*) fecesi in quest' Anno una sollevazione d'alcuni Popoli nel Ducato Romano. Un certo *Tiberio*, per sopranome *Petasio*, gl' indusse a ribellarsi contra dell' Imperadore, e spezialmente fu a lui, come a Signore, giurata fedeltà da quei di *Maturano*, oggidì creduto *Barberano*, dal Popolo di *Luni*, e da quel di *Blera*, o *Bleda*. Credo scorretta la parola *Lunenses*, perchè *Luni* Città marittima, situata al Fiume Magra, era sotto i Longobardi, e troppo lontana, nè potè ribellarsi contro chi non ne era padrone. Anastasio parla di Popoli posti in quella Provincia Romana, che oggidì si chiama il Patrimonio. Vicino a Barberano e Bleda si vede *Viano*: forse volle parlar lo Storico di quella Terra. Trovavasi allora l'Esarco *Eutichio* in Roma, e turbossi forte a questo avviso; ma il buon Papa *Gregorio* fece a lui coraggio, ed animò l'esercito Romano, seco mandando ancora alcuni de' principali Ministri di sua Corte. Andarono i Romani, presero il Capo ribello Petasio, la cui testa fu inviata a Costantinopoli; e con tutto ciò non poterono essi Romani ottenere l'intera grazia dell' Imperador Leone. Questi sempre più andava peggiorando nell'odio contra le sacre Immagini, e perciocchè un forte ostacolo all' esecuzion de' suoi perversi voleri era il santo Patriarca *Germano*, in quest' Anno appunto il costrinse a ritirarsi nella casa paterna, e a lui sustituì nel Patriarcato un indegno suo Discepolo, nomato *Anastasio*. L'ambizione di costui, per ottenere quell' insigne Dignità, il trasportò ad abbracciare e secondare gl' iniqui sentimenti dell' Imperadore. Significò egli ben tosto l'esaltazione sua al Romano Pontefice; ma trovandolo esso Papa macchiato de gli errori Iconoclastici, nol volle riconoscere per Vescovo, e gl' intimò la scomunica, se non si ravvedeva de' suoi falli. Colla scorta di questo malvagio Patriarca l'Imperadore più che mai si diede a far eseguire i suoi sregolati Editti, e a perseguitar chi non voleva ubbidire, con dar anche la morte a non pochi, che contrastavano a' suoi ingiusti voleri. Credesi in oltre dal Padre Pagi, che per vendicarsi del santo Papa Gregorio, egli facesse staccare dal Patriarcato Romano tutti i Vescovati dell' Illirico, della Calabria, e Sicilia, che dianzi immediatamente dipendevano dal Papa, aggregandoli al Patriarcato di Costantinopoli. Ciò apparisce da una Lettera (*b*) di Papa Adriano I. a Carlo Magno. E può dirsi, che di quì traesse principio la funesta division della Chiesa Greca dalla Latina: divi-

(a) *Anastas. in Gregor. II.*

(b) *Hadriani I. Papæ Epistol. in fine Concil. Nic. II.*

divisione in varj tempi interrotta, e non mai estinta, anzi rinforzata poi maggiormente da Fozio, e da altri ambiziosi o maligni Patriarchi, e che dura tuttavia. Nondimeno è incerto, se questa smembrazione accadesse sotto questo Papa, o pur sotto il suo successore Gregorio III. come io credo piuttosto. Veggasi all'Anno 733.

Anno di CRISTO DCCXXXI. Indizione XIV.
di GREGORIO III. Papa 1.
di LEONE Isauro Imperadore 15.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 12.
di LIUTPRANDO Re 20.

FU questo l'ultimo Anno della vita di Papa *Gregorio II.* essendo egli stato chiamato da Dio nel dì 11. di Febbraio al premio eterno delle sue virtù, e fatiche in prò della Religione Cattolica, e meritevolmente riconosciuto per Santo. Verso l'Ordine Monastico esercitò egli non poco la sua beneficenza, fondando nuovi Monisterj, e ristorando i vecchi; stese la sua liberalità a varie Chiese; e lasciò una perpetua memoria della sua Pietà, Dottrina, e Prudenza in mezzo a i varj sconcerti della Religione e del Secolo. Dopo un Mese e cinque giorni di Sede vacante, se vogliamo seguitare il Padre Pagi (a), ed alcuni esemplari di Anastasio Bibliotecario, fu eletto e consecrato Papa con assenso ed applauso universale, *Gregorio III.* Soriano di Nazione. Ma nella Vita del medesimo presso lo stesso Anastasio si legge, ch' egli contra sua voglia fu eletto nel tempo, che si faceano i funerali al defunto Gregorio II. e però non già un *Mese*, e *cinque giorni*, ma solamente *cinque giorni* dovrebbe essere durata la vacanza della Sede Pontificia, se non che in essa Vita si parla solamente dell'*Elezione*, restando in dubbio se immediatamente ne seguisse la *Consecrazione*, per cui veramente l'Eletto cominciava il suo Pontificato. Fa un grande elogio di questo novello Pontefice Anastasio (b) o chiunque sia l'Autore della sua Vita, rappresentandocelo dotto nella Lingua Greca e Latina, che recitava a memoria tutto il Salterio, eloquente Predicatore, amatore de' Poveri, redentor de gli Schiavi, e vivo esemplare d'ogni Cristiana Virtù. Non tardò lo zelante Pontefice a scrivere delle forti Lettere a gl'Imperadori *Leone* e *Costantino*, esortandoli a desistere dalla persecuzione delle sacre Immagini; e questi suoi sentimenti ed esortazioni inviò a Costantinopoli per mezzo di Giorgio Prete. Ma questi giunto colà, veggendo l'aspro trattamento, che si faceva a chiunque osava d'opporsi alle determinazioni de gli Augusti, per timor della pelle se ne tornò a Roma senza presentar quelle Lettere. Confessò il suo fallo al Pontefice, il quale sdegnato per la di lui pusillanimità, raunato il Concilio, volle degradarlo dal Sacerdozio. Tante non-

(a) *Pagius ad Annal. Baron.*

(b) *Anastas. in Gregorio III.*

nondimeno furono le preghiere de' Padri, e de' Nobili Laici, che si contentò di dargli una buona penitenza con patto, che ritornasse alla Corte colle stesse Lettere. Andò egli in fatti, ma da i Ministri Imperiali nel passare per la Sicilia fu ritenuto, e stette quasi un anno esiliato in quelle parti. Provò in questi tempi la Gallia, qual fosse la crudeltà e l'odio de' Saraceni contra de' Cristiani. Divenuti essi già padroni della Linguadoca passarono il Rodano, s'impadronirono della Città di *Arles*, assediarono quella di *Sens*, ma non poterono mettervi il piede, mercè dell'animo, che fece in tal congiuntura a i Cittadini Santo *Ebbone* Vescovo di quella Città (a). Distrussero poi assaissime Chiese, Monisteri e Castella, lasciando dapertutto segni del loro furore con incendj e stragi de' miseri Cristiani. Intanto i due Eroi della Francia *Carlo Martello*, & *Eude* Duca dell'Aquitania in vece di volgere l'armi contra di quegl' Infedeli, ad altro non pensavano, che a scannarsi l'un l'altro, e a sagrificar le vite de' Popoli Franchi alla loro ambizione. Toccò la peggio in una delle due battaglie ad Eude, e Carlo per due volte entrato nell'Aquitania, diede il guasto al paese con riportarne un'immenso bottino a casa.

Avea *Romoaldo II.* Duca di Benevento (b) sposata in seconde nozze *Ranigonda* Figliuola di *Gaidoaldo* Duca di Brescia. Ma egli terminò i suoi giorni circa questi tempi, o pure nell'Anno 733. come pensa il Bianchi (c). All'incontro Camillo Pellegrino fu di parere, che avvenisse la morte di quel Duca nell'Anno 720. e che dopo lui per due Anni governasse quel Ducato un *Aodelao*, o sia *Audelao*, e che a lui succedesse nell'Anno 724. *Gregorio*, che da Paolo Diacono vien chiamato *Nipote del Re Liutprando*, e creato Duca da esso Re. Ma avendo noi veduto all'Anno 729. che il Re suddetto andò per sottomettere al suo dominio il Duca di Benevento, e volle ostaggi da esso: non par molto verisimile, che allora comandasse a i Beneventani *Gregorio*, il quale, siccome Nipote e creatura del Re Liutprando, avrebbe dovuto conservar buona armonia col Zio. Certo è, che ci mancano lumi, per diradar queste tenebre; ma non è improbabile, che circa i presenti tempi succedesse l'assunzione di *Gregorio* al Ducato di Benevento, perchè torneremo a vedere nell'Anno 740. irato il Re Liutprando contra del Duca di Benevento, ed allora è probabile, che il suddetto Gregorio non si contasse più tra i vivi. Però sia a me lecito di riferir quì ciò, che ha Paolo Diacono intorno a questo affare. Scrive egli, che essendo mancato di vita *Romoaldo* II. Duca di Benevento, dopo aver comandato per ventisei Anni, lasciò dopo di sè un Figliuolo di poca età, nominato *Gisolfo* II. Contra di lui insorsero alcuni, che anche tentarono di levarlo dal Mondo; ma il Popolo di Benevento, avvezzo alla fedeltà verso i suoi Principi, gli salvò la vita con uccidere chi s'era sollevato contra di lui. Probabilmente quell'*Audelao* Duca, menzionato nella Cronica di Santa Sofia (d), ma non conosciuto da Paolo Diacono, o da lui appostа ommesso, perchè considerato qual usurpatore, dovette occupar quel Ducato, e tenerlo

per

(a) *Chronic. Petav. apud Du-Chesne.*

(b) *Paulus Diaconus l. 6. c. 50. & 55.*

(c) *Blancus in Notis ad Paul. Diac. Tom. I. Rer. Italic.*

(d) *Chronic. S. Sophiæ apud Ughel. Ital. Sacr. Tom. 8.*

per due Anni. Ora il Re Liutprando, che vedeva di mal occhio lo sconvolgimento di quelle contrade, e che dovette temere, che i Greci vicini e nemici non profittassero d'una tal turbolenza, e dell'età di *Gisolfo* II. incapace a reggere un sì vasto dominio, e in pericolo di perdere la Vita, si portò a Benevento apposta, e levatone il fanciullo Gisolfo, vi pose per Duca *Gregorio* suo Nipote, la cui Moglie si appellò *Giselberga*. Dato in questa maniera buon sesto alle dissensioni di quel Ducato, se ne tornò il Re Liutprando a Pavia, conducendo seco il suddetto *Gisolfo*, ch'egli fece nobilmente allevare, come se fosse proprio Figliuolo; e giunto che fu all'età convenevole, gli diede per Moglie *Coniberga*, o sia *Scauniberga* di nobil sangue; e questi poi a suo tempo fu creato Duca di Benevento dal medesimo Re Liutprando.

Anno di CRISTO DCCXXXII. Indizione XV.
di GREGORIO III. Papa 2.
di LEONE Isauro Imperadore 16.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 13.
di LIUTPRANDO Re 21.

CHiarito oramai il sommo Pontefice *Gregorio III.* che a nulla giovavano presso dell'Imperadore Leone le preghiere ed esortazioni, perchè desistesse dalla guerra mossa contra le sacre Immagini, nell'Anno presente raunò nella Basilica Vaticana un Concilio di novantatrè Vescovi d'Italia (*a*), fra' quali furono i principali *Antonio* Patriarca di Grado, e *Giovanni* Arcivescovo di Ravenna, e v'intervenne ancora tutto il Clero Romano co i Nobili, e col Popolo d'essa Città. Quivi fulminò la scomunica contra chiunque deponesse, distruggesse, profanasse, o bestemmiasse le sacre Immagini; ed egli il primo, e poi tutti gli altri Prelati ne sottoscrissero il decreto. Ciò fatto ingegnossi di far sapere la risoluzion del Concilio a gl'Imperadori, con far loro premura, perchè si rimettessero ne' sacri Templi le Immagini, e spedì le Lettere per Costantino Difensore. Questi ancora fu arrestato in Sicilia, e quivi detenuto prigione quasi per un Anno intiero, e le Lettere gli furono tolte, con rimandarlo in fine caricato d'ingiurie e di minaccie. Tutti poscia i Popoli dell'Italia formarono varie suppliche a i predetti Augusti in favor delle sacre Immagini, e le inviarono forse nell'Anno seguente alla Corte; ma questi Scritti incorsero nella medesima disavventura, perchè furono intercetti da *Sergio* Patrizio e Generale dell'armi in Sicilia, i portatori cacciati in prigione, e rilasciati solamente dopo otto mesi col regalo di molte ingiurie. Non lasciò per questo lo zelante Papa di scrivere altre Lettere vigorose tanto ad *Anastasio* usurpatore del Patriarcato Costantinopolitano, quanto a *Leone* e *Costantino* Augusti intorno al medesimo affare, e le mandò alla Corte

(a) *Anastas. Bibliothec. in Greg. III.*

Era Volg. Anno 732.

per Pietro Difensore, verisimilmente per altra via, che per quella di Sicilia; e contuttochè Anastasio Bibliotecario non ne dica l'esito, pure si sa, che tanto gl'Imperadori, quanto Anastasio stettero fermi nella lor condennata determinazione. Già è deciso presso gli Eruditi, che continuando i Saraceni di Spagna le loro scorrerie nella Gallia con incendiare e saccheggiar dovunque giugnevano, sicchè molte Città restarono desolate dalla lor barbarie, *Eude* Duca d'Aquitania, al cui paese spezialmente toccò questo flagello, veggendosi a mal partito, o prima, ovvero allora pacificossi con *Carlo Martello*, imploro il suo aiuto contra di quegl'Infedeli. Unitisi dunque i due valorosi Principi con una poderosa Armata, furono ad affrontare i nemici presso della Città di Poictiers; diedero loro battaglia, e poscia una memorabile sconfitta per valore spezialmente delle truppe, che Carlo avea seco condotte dall'Austrasia, cioè dalla Germania. Paolo Diacono (a) fa menzione anch'egli di questa insigne vittoria, con dire, che vi restarono morti trecento settantacinque mila Saraceni, e solamente mille e cinquecento Cristiani. Forse in tutta la Spagna e Linguadoca non v'era sì gran numero di combattenti Saraceni; e certo il buon Paolo spacciò qui la nuova di quel conflitto, quale correva fra il rozzo Popolo, cioè stranamente ingrandita dall'odio, che meritamente si portava da'Cristiani a quell'empia e finor trionfante Nazione. Anche Anastasio Bibliotecario fa menzione d'essa vittoria, con riferire lo stesso numero di uccisi, ed attribuirlo al solo Duca Eude. Ma sì egli, che Paolo, dicendola accaduta nel Pontificato di Papa Gregorio II. e circa l'Anno 725. confondono insieme due diverse vittorie, essendo certo, che quella del presente Anno fu veramente la più riguardevole contro que'Barbari, e che la gloria ne è principalmente dovuta al valore e alle milizie di Carlo Martello. E di qui ancora pare, che risulti, non essere stata scritta da Autore alcuno contemporaneo la Vita d'esso Papa Gregorio II. e che chi la scrisse, dovette copiar da Paolo Diacono cotali avvenimenti.

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 46.*

Anno di CRISTO DCCXXXIII. Indizione I.
di GREGORIO III. Papa 3.
di LEONE Isauro Imperadore 17.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 14.
di LIUTPRANDO Re 22.

Sotto quest'anno abbiamo da Teofane (b), che *Leone* Imperadore diede per Moglie a *Costantino Copronimo* Augusto suo Figliuolo una Figliuola del Principe de'Gazari, cioè de'Tartari Turchi, avendo essa prima del matrimonio abbracciata la Religion Cristiana, e preso il nome d'*Irene*. Questa poi riportò la lode di buona Principessa, studiò le

(b) *Theoph. in Chronog.*

le sacre Lettere, si distinse nella Pietà, e non mai approvò l'empie opinioni del Suocero nè del Marito. Ora il medesimo Augusto Leone in vece di accudire a reprimere i Saraceni, che in quelli tempi diedero il guasto alla Paflagonia, e si arricchirono colla rovina di que' Popoli, ad altro non pensava, che a sfogare il suo sdegno contra del Papa, e contra di chiunque contrastava in Roma al suo astio verso le sacre Immagini. Però allestì una poderosa Armata navale per gastigarli, e sotto il comando di Mane Duca de' Cibirrei la spedì nel Mare Adriatico. Confuse Iddio i di lui perversi disegni, perchè alzatasi un' orribil burasca fracasso o dissipò tutto quello stuolo, con vergogna e rabbia incredibile di chi l'avea spedito. Altro dunque non potendo per allora l'infuriato Augusto, imperversò contro le sostanze de' Popoli della Sicilia e Calabria, accrescendo di un terzo il tributo della capitazione. Oltre a ciò fece confiscare i Patrimonj spettanti fin da gli antichi tempi alla Chiesa Romana, posti parimente in Sicilia e Calabria, da i quali essa Chiesa ricavava ogni anno tre Talenti e mezzo d'oro. Di questi Patrimonj usurpati alla santa Chiesa di Roma in tal occasione parlano ancora Adriano I. in un' Epistola a Carlo Magno, e Niccolò I. Papa in un'altra a Michele Imperadore. Ne fecero in fatti varie volte istanza i Sommi Pontefici a gl' Imperadori Greci, ma sempre senza frutto, finchè i Saraceni, siccome vedremo, vennero ad assorbir tutto. Non so mai, se potesse appartenere all'anno presente un avvenimento narrato da Agnello Storico Ravennate (a), mentre era Arcivescovo di Ravenna *Giovanni* Successor di *Felice*. La spedizion della flotta Cesarea nell' Adriatico, accaduta in quest'anno, e il sapere, che i Ravegnani andavano d'accordo co' sommi Pontefici nel sostener le sacre Immagini, e che il suddetto Giovanni loro Arcivescovo senza paura nè dell'Imperadore, nè dell' Esarco, era intervenuto nel precedente anno al Concilio Romano, celebrato contra gl' Iconomachi, mi fan credere non improbabile, che in Ravenna succedesse quanto vien raccontato dal medesimo Agnello. Cioè, che tornò di nuovo un Ministro Imperiale con varie navi armate per saccheggiar Ravenna, come era accaduto ne gli anni addietro. Venuto quel Popolo in cognizione dell'iniquo disegno, dato di piglio all'armi, in forma di battaglia andò ad incontrare gli sbarcati Greci. Finsero essi Cittadini di prendere la fuga, ed allorchè furono allo Stadio della Tavola, voltata faccia cominciarono a menar le mani contra de' Greci. Intanto il Vescovo Giovanni, il Clero, e tutti i maschi e femmine restati entro la Città, vestiti di sacco e di cilicci, imploravano con calde preghiere e lagrime l'aiuto celeste in favore de' suoi. Sentissi una voce, senza sapersi, onde venisse, nel campo Ravennate, che loro intonò la sicurezza della vittoria: laonde tutti più che mai coraggiosamente s'avventarono contra de' Greci, i quali vedendo rotta un'ala dell' esercito loro presero la fuga con ritirarsi nelle navi, chiamate Dromoni. Allora i Ravennati saltarono anch'essi nelle lor barchette, e picciole caravelle, e furono addosso a i nemici, con ucciderne assaissimi, precipitar-

(a) *Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. Tom. II. Rer. Italic.*

ERA Volg. ANNO 733.

pitarne molti nel braccio del Po, che in questi tempi arrivava fino a Ravenna, di maniera che per sei anni dipoi la gente si astenne da i pesci di quel Fiume. Questo conflitto accadde nel dì 26. di Giugno, giorno de' Santi Giovanni e Paolo, solennizzato di poi da lì innanzi dal Popolo di Ravenna quasi al pari del dì santo di Pasqua, con addobbi, e con una Processione in rendimento di grazie a Dio, perchè restasse in quel dì liberata la Città dal mal talento de' Greci. Veramente sembra, che non s'intenda, come stando allora in Ravenna l'Esarco *Eutichio*, e seguitandovi a stare dipoi, il Popolo di quella Città si rivoltasse contra de' Greci, e continuasse poscia a far festa di quel prosperoso successo. Ma è da avvertire, che tanto in Roma, che in Ravenna s'era sminuita di molto l'autorità de gli Esarchi, e questi navigavano, come poteano. Nell'esercizio della giustizia, e ne' tributi ordinarj era prestata loro ubbidienza; ma di più non veniva loro permesso, essendo que' Popoli risoluti di sostener le sacre Immagini, e di non lasciarsi opprimere dalle violenze indebite dell'empio Imperadore. Era certo allora in disgrazia d'esso Augusto anche Papa Gregorio III. e pure sappiamo da Anastasio (a), che questo Pontefice ottenne dall'Esarco Eutichio sei Colonne onichine, le quali furono da lui poste nel Presbiterio della Basilica Vaticana con travi soprapposti, tutti coperti con lastre d'argento effigiate. Vi pose ancora varj gigli, e candelieri alti alcune braccia per le lucerne, tutti d'argento, pesanti libre settecento. Quel tanto dirsi da Teofane, e da altri Scrittori Greci, che l'Italia s'era sottratta all'ubbidienza di Leone Isauro, non si dee credere, che sia affatto senza fondamento.

(a) *Anastas. in Greg. III.*

Anno di CRISTO DCCXXXIV. Indizione II.
di GREGORIO III. Papa 4.
di LEONE Isauro Imperadore 18.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 15.
di LIUTPRANDO Re 23.

CIrca questi tempi potrebbe essere accaduta la fondazione di *Città Nuova* fatta dal Re Liutprando quattro miglia lungi da Modena sulla Via Emilia, o sia Claudia, come da assaissimi Secoli in quà noi diciamo. Doveano essere in quella parte del territorio Modenese de i boschi, e niuna casa, e però quivi nascondendosi gli assassini, infestavano la Strada Regale della Lombardia, che passava per colà. Ora venne in mente al Re di fabbricar quivi una Terra e Città, con piantarvi una Colonia di Modenesi, acciocchè da lì innanzi restasse il passo ben guardato da gli assassini. Quivi tuttavia nella facciata della Parochiale di San Pietro, che sola resta di quell'illustre Luogo, ne esiste la memoria in un Marmo, benchè logorato dal tempo, e mancante

nel

nel fine. Le parole, che ivi si leggono son le seguenti in lettere Romane:

HÆC XPS FUNDAMINA POSUIT FUNDATORE
REGE FELICISSIMO LIUTPRAND PER EUM CEB....
HIC UBI INSIDIÆ PRIUS PARABANTUR,
FACTA EST SECURITAS, UT PAX SERVETUR.
SIC VIRTUS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
TEMPORE TRANQUILLO ET FLORENTISS.
OMNES UT UNANIMES...... PLENIS PRINC......

Dissi illustre Luogo, perchè nominato anche nel Testamento di Carlo Magno, e veramente divenuto Città, dove dimorava un *Conte*, cioè un Governatore, o un *Gastaldo*, cioè un Regio Ufiziale, che amministrava giustizia, come ho con varj Documenti provato nell'e Antichità Italiche (a). Dopo il Mille andò in rovina essa *Città Nuova*, probabilmente perchè il Popolo di Modena volle maggiormente ampliare e popolare la propria Città. Dura nondimeno tuttavia il nome della Villa di *Città Nuova*.

(a) *Antiquitat. Italic. Differtat. XXI.*

Anno di CRISTO DCCXXXV. Indizione III.
di GREGORIO III. Papa 5.
di LEONE Isauro Imperadore 19.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 16.
di LIUTPRANDO Re 24.

GOdeva intanto *Gregorio* Papa pace, quantunque non godesse della grazia dell'Imperador *Leone* Iconomaco, perchè i Greci non aveano forza o maniera di comandare a bacchetta in Roma, e il Popolo Romano si trovava unito per sostener l'onore delle sacre Immagini, e per non lasciarsi calpestare dall'adirato Augusto, cui per altro riconoscevano per loro Signore. Attendeva dunque esso Papa a ristorare ed ornar le Chiese, ed ergere Monisterj, e lasciar dapertutto segni della sua pia munificenza, che sono diligentemente annoverati nella di lui Vita presso Anastasio (b). All'incontro Leone Augusto era intento a punire o colla morte, o coll'esilio chiunque ardiva di difendere il culto delle sacre Immagini, e non mancarono de' Martiri sotto di lui, e de' suoi Successori per questo. Venuto a morte nell' Anno presente *Eude* celebre Duca d'Aquitania e Guascogna (c), *Carlo Martello*, Governatore di nome, Re di fatti, della Monarchia Franzese, corse tosto ad occupar coll'armi quelle contrade. Avea Eude lasciato dopo di sè due Figliuoli *Unaldo*, e *Attone* (lo stesso è che *Azzo*, ed *Azzone*), i quali vigorosamente sostennero, finchè ebbero forze, le loro.

(b) *Anastas. in Greg. III.*

(c) *Continuator Fredegarii T. I. Du-chesne.*

Era Volg. Anno 735.

ro ragioni. Durò la guerra fino all' Anno seguente, in cui o siccome io credo che si venisse ad un aggiustamento, o che Carlo volesse acquistarsi la gloria di Principe moderato, si sa, ch'egli dichiarò e lasciò ad *Unaldo* tutto quel Ducato, o almen parte d'esso, ma con obbligarlo a giurar fedeltà ed omaggio non già al Re Teoderico IV. ma a se stesso, e a *Pippino*, e *Carlomanno* suoi Figliuoli. Altrettanto aveva egli fatto nell'Anno precedente nel ricuperar Lione, ed altre Città dalle mani de' Saraceni, e nell'impossessarsi del Regno della Borgogna, con porre ivi de' suoi Ufiziali e Vassalli, come in paese di suo proprio dominio. In questa maniera andava egli istradando se stesso, o pure i suoi Figliuoli al Regno: il che si vedrà effettuato a suo tempo. E perciocchè il saggio Re *Liutprando* coltivava con gran cura l'amicizia co i Re Franchi, e con esso Carlo Martello, e all' incontro per le sue mire alla Corona anche Carlo Martello si studiava di mantener buona intelligenza col medesimo Re Liutprando: volle circa questi tempi (e forse prima) lo stesso Carlo dare un solenne attestato della sua confidenza ed amistà al Re suddetto. Pertanto mandò a Pavia *Pippino* suo Primogenito a visitar Liutprando (a), e a pregarlo, che volesse accettarlo per Figliuolo d'onore. Volentieri acconsentì il Re Liutprando, e la funzione ne fu fatta con tutta solennità, avendo esso Re di sua mano tagliati i capelli al giovane Pippino, con che si veniva per testimonianza di Paolo Diacono, a significare secondo lo stile d'allora, che il teneva da lì innanzi per suo Figliuolo. Poscia dopo averlo regalato con magnifici doni il rimandò in Francia al suo Padre naturale.

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 53.*

Anno di CRISTO DCCXXXVI. Indizione IV.
di GREGORIO III. Papa 6.
di LEONE Isauro Imperadore 20.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 17.
di LIUTPRANDO Re 25.
d'ILDEBRANDO Re 1.

Accadde, che sul principio di quest' Anno gravemente s' infermò il Re *Liutprando* di tal malore, che arrivò a i confini della vita, e comunemente si credè, ch'egli fosse spedito (b). Raunatasi per questo la Dieta de' Signori Longobardi, di comun consentimento fu eletto e proclamato Re *Ildebrando*, o sia *Ilprando* Nipote del medesimo Re Liutprando. Seguì tal funzione fuori della Città di Pavia nella Chiesa di Santa Maria alle Pertiche. E perchè era in uso di conferire questa sublime Dignità con presentare un' Asta al nuovo Re, accadde, che un Cuculo uccello venne a posarsi su quell'asta, mentre Ilde-

(b) *Idem ib. cap. 57.*

Ildebrando la teneva in mano. Da i saggi di quel tempo, che badavano forte a gli augurj, fu preso questo maraviglioso accidente (se pure s'ha da credere vero) per un prognostico, che di niun uso sarebbe il Principato d'esso Ildebrando. Si riebbe il Re Liutprando dalla sua pericolosa malattia, e venuto in cognizione di quanto avevano operato i Longobardi, se l'ebbe a male. Tuttavia come Principe prudente lasciò correre il fatto, ed accettò per Collega il Nipote, e ne gli Strumenti si cominciarono a contare gli Anni ancora di lui. S'era creduto in addietro dal Sigonio, e da altri, che l'elezion d'Ildebrando fosse accaduta nell'Anno 740. perchè Paolo Diacono spesse volte confonde l'ordine de' tempi; ma Francesco Maria Fiorentini con rapportar le Note Cronologiche (a) di uno Strumento dell'Archivio Archiepiscopale di Lucca, da me poscia dato alla luce (b), mise in chiaro, che nel *Marzo* del corrente Anno correva *l'Anno Primo* del medesimo *Re Ildebrando*. Sarebbe nondimeno restato a me non poco dubbio, che ne gli ultimi Mesi dell'Anno 735. fosse conferito ad esso Ildebrando il titolo di Re, dopo aver io osservato nel suddetto Archivio Lucchese altre Memorie, che sembrano insinuarlo. Veggasi la Dissertazione de Servis (c) nelle mie Antichità Italiane. Ed avrei ciò tenuto per indubitato, se non mi fossi incontrato in una pergamena, scritta nel dì *Primo di Febbraio* del presente Anno, in cui si vede notato l'*Anno XXIV*. del Re Liutprando, senza che vi si parli del Re Ildebrando. A questi tempi mi fo io lecito di riferire la restituzione fatta del Castello di Gallese da *Trasmondo* Duca di Spoleti, narrata da Anastasio Bibliotecario (d). Era dianzi questa Terra pertinenza del Ducato Romano, l'avevano occupata i Longobardi Spoletini, e per cagion d'essa passavano continue risse fra esso Ducato Romano, e quello di Spoleti. Studiossi il buon Papa *Gregorio* III. di metter fine a queste contese, e una considerabil somma di danaro sborsata al Duca Trasmondo quella fu, che l'indusse a renderla a i Romani: con che cessò ogni nimistà e dissapor fra loro.

(a) *Fiorentini Memor. di Matilde lib.* 3.

(b) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 28. *p.* 769.

(c) *Ibidem Dissertat.* 14.

(d) *Anastas. in Greg. III.*

Anno di CRISTO DCCXXXVII. Indizione V.
di GREGORIO III. Papa 7.
di LEONE Isauro Imperadore 21.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 18.
di LIUTPRANDO Re 26.
d'ILDEBRANDO Re 2.

PER attestato di Andrea Dandolo (e) essendo nata una civile discordia fra il Popolo di Venezia, restò in quest'Anno ucciso il lor Duca *Orso*; e perciocchè le parti non si poterono accordare per eleg-

(e) *Dandul. in Chronico Tom.* 12. *Rer. Italic.*

ERA Volg. ANNO 737.

eleggere un nuovo Duca, si convenne di dare il governo ad un Maestro di Militi, o sia ad un Generale d'Armata, la cui autorità non durasse più d'un Anno. E questi fu *Domenico Leone*, primo ad esercitar quella carica. Crede il medesimo Dandolo, che in quest' Anno accadesse nel Friuli uno sconcerto, raccontato da Paolo Diacono (*a*), ma che forse appartiene ad alcuno de gli Anni precedenti. Era tuttavia Duca del Friuli *Pemmone*, postovi dal Re Liutprando; era Patriarca d'Aquileia *Callisto*. Ora ne' tempi addietro avvenne, che *Fidenzio* Vescovo della Città di Giulio-Carnico, Capitale una volta della Carnia, non trovandosi sicuro in quella Terra a cagion delle scorrerie de gli Avari e Schiavoni, ottenne licenza da i precedenti Duchi del Friuli di poter fissare la sua abitazione in Cividal di Friuli, cioè nella Diocesi del Patriarca d'Aquileia, non avendo questa Città Vescovo proprio, come fu osservato dal Cardinal Noris (*b*). Venne a morte il Vescovo Fidenzio, e in suo luogo fu eletto *Amatore*, che seguitò a tenere la sua residenza in quella Città. Nella Cronica de' Patriarchi d'Aquileia, da me data alla luce (*c*), si legge, che a Fidenzio succedette *Federigo*, e a Federigo *Amatore*. Gran tempo era, che i Patriarchi d'Aquileia, non potendo abitare in Aquileia Città disfatta, e suggetta alle scorrerie de' Sudditi Imperiali, dimoranti nelle Isole di Venezia, e nell'Istria, s'erano ritirati a Cormona, (*) Terra della lor Diocesi. Ora non sapeva digerire il Patriarca Callisto, che un Vescovo d'altra Diocesi si fosse stabilito nella Diocesi sua, ed abitasse in quella Città in compagnia del Duca e della Nobiltà, e fors'anche si usurpasse alcuno de' diritti a lui spettanti, mentre egli era astretto a menar sua vita come in Villa fra persone plebee. Sopportò, finchè visse Fidenzio, ma vedendo continuar questo giuoco, e forse fattene più doglianze, ma indarno, venuto un dì a Cividal di Friuli con molto seguito di persone, cacciò da quella Città il nuovo Vescovo Amatore, e si mise ad abitar nella Casa stessa, che dianzi serviva al medesimo Prelato. Se l'ebbe molto a male questo fatto il Duca Pemmone, e però unitosi con molti Nobili Longobardi, prese il Patriarca, e condottolo al Castello Ponzio, o Nozio, vicino al mare, vi mancò poco, che nol precipitasse in quell'Acque. Si ritenne, o fu ritenuto, e contentossi di chiuderlo in una dura prigione, dove per qualche tempo si nudrì col pane della tribolazione. Portato l'avviso di questa sacrilega violenza al Re Liutprando, s'accese di collera, privò del Ducato Pemmone, e conoscendo *Ratchis* suo Figliuolo per uomo valoroso, il creò Duca in luogo del Padre. Disponevasi Pemmone dopo questo colpo di fuggirsene in Ischiavonia; ma cotanto si adoperò con preghiere il Figliuolo Ratchis presso al Re, che gli ottenne il perdono, e fidanza, che non gli sarebbe fatto male; e però co' Figliuoli, e con tutti que' Nobili Longobardi, che avevano avuta mano in quell' attentato, se

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 51.*

(b) *Noris de Synodo Quinta c. 9.*

(c) *Anecdot. Latin. T. 4.*

(*) Cioè di que' sudditi Imperiali, che per ragione di commerzio abitavano nell'Isole di Venezia, non essendo i Veneziani se non alleati dell'Imperadore.

se n'andò alla Corte del Re. Allora Liutprando nella pubblica udienza avendoli tutti ammessi, donò a Ratchis *Pemmone* di lui Padre, ed in oltre *Ratcait*, e *Astolfo* di lui Fratelli, e li fece andar dietro alla sua Sedia; poscia ad alta voce ordinò, che fossero presi tutti que' Nobili. Allora Astolfo sbuffando, e non potendo pel dolore sofferir questa giustizia, fu per isfoderar la spada a fine di tagliar la testa al Re; ma Ratchis suo Fratello il trattenne. Furono messe le mani addosso a que' Nobili a riserva di Ersemaro, il quale sguainata la spada, benchè inseguito da molti, sì bravamente si difese, che potè salvarsi nella Basilica di San Michele. Egli dipoi solo a cagion di questa prodezza meritò, che il Re gli facesse la grazia; a gli altri toccò di fare una lunga penitenza nelle carceri. Tornò poscia il Patriarca *Callisto* liberato dalla prigione a Cividale, dove per attestato della Cronica suddetta de' Patriarchi fabbricò la Chiesa e il Batistero di San Giovanni, e il Palazzo Patriarcale. Diede fine alla sua vita in quest' Anno *Teoderico* IV. Re de' Franchi, e per cinque Anni stette la Francia senza Re, governando gli stati *Carlo Martello*, il quale è da maravigliarsi, come non si mettesse allora la Corona sul capo. Ebbe anche esso Carlo nell' Anno presente da far pruova del suo valore contra de' Saraceni, che tornati ad infestar le contrade Cristiane, per relazione del Continuator di Fredegario (a), s'impadronirono della Città d'Avignone. Fu ricuperata questa Città da Carlo Martello, che v'accorse con tutte le sue forze, e poi rivolse l'armi contra la Linguadoca, posseduta da quegl' infedeli, ed assediò la Città di Narbona. Allora i Saraceni di Spagna fatto uno sforzo vennero per liberar quella Città. Tra essi e l'esercito di Carlo seguì un sanguinoso fatto d'armi colla sconfitta totale d'essi Saraceni. Non potè nè pur con tutti questi vantaggi Carlo sottomettere Narbona; diede bensì il sacco a tutta la Linguadoca, smantellò Nismes, ed altre Città, e pieno di gloria se ne tornò alla sua residenza. Anche Paolo Diacono (b) fa menzione di questa vittoria.

Era Volg. Anno 737.

(a) Continuator Fredegarii apud Duchesne T. I.

(b) Paulus Diaconus l. 6. c. 54.

Anno di Cristo dccxxxviii. Indizione vi.
di Gregorio III. Papa 8.
di Leone Isauro Imperadore 22.
di Costantino Copronimo Augusto 19.
di Liutprando Re 27.
d' Ildebrando Re 3.

Venne a Roma nel presente Anno per la terza volta l'insigne Vescovo ed Apostolo della Germania San *Bonifacio* (c), le cui continuate fatiche per piantare in mezzo a tanti Popoli Pagani la Fede di

(c) Othlon. in Vit. S. Bonifacii l. 1. cap. 28.

ERA Volg. ANNO 738.

di Gesù Cristo, non si possono leggere senza stupore. L'accoglienza a lui fatta dal Pontefice Gregorio III. e da tutto il Popolo Romano, fu corrispondente al merito di quel mirabile coltivator della Vigna del Signore. Dopo aver ricevuto dal buon Papa molti regali, e quante sacre Reliquie seppe dimandare, accompagnato ancora da tre Lettere scritte da esso Pontefice a i Popoli della Germania, convertiti di fresco da lui alla vera Fede, se ne partì contento alla volta della sua greggia. Nel cammino o spontaneamente, o invitato passò a Pavia, dove il Re Liutprando gli fece un bel trattamento, e il ritenne seco per qualche tempo, godendo e profittando de i di lui santi insegnamenti. Secondo i conti di Paolo Diacono (a), *Gregorio* Duca di Benevento, Nipote del Re Liutprando, venne in quest' Anno a morte, dopo aver governato quel Ducato per *sette Anni*. Gli succedette *Godescalco* Duca, che solamente per *tre Anni* tenne quel Ducato, ed ebbe per Moglie *Anna*. Fu all'incontro di parere Camillo Pellegrino (b), che la morte del suddetto Gregorio accadesse nell'Anno 729. e che Godescalco campasse *quattro Anni* nel Ducato: tempo appunto assegnatogli nella Cronica di Santa Sofia presso l'Ughelli. Finalmente il Signor Bianchi (c), e il Signor Sassi (d) pensano, che *Gregorio* terminasse i suoi giorni nell'Anno 740. e che gli succedesse allora *Godescalco*. Forse che i fatti a noi somministrati dalla Storia, andando innanzi, ci porgeran qualche lume in mezzo a queste tenebre. Abbiamo ancora dal Dandolo (e), che nell'Anno presente fu governata Venezia da *Felice Cornicola* Maestro de' Militi, o vogliam dire Generale dell'armi, uomo umile e pacifico, il quale colle sue buone maniere rimise la concordia in quel Popolo, ed ottenne, che *Deusdedit*, o sia *Diodato*, Figliuolo del Duca *Orso* ucciso, fosse liberato dall'esilio, e se ne tornasse alla patria.

(a) *Paulus Diaconus lib. 6. c. 56.*

(b) *Camill. Peregrinius Hist. Princ. Langob. Tom. II. Rer. Italic.*

(c) *Blancus in Notis ad Paul. Diac. Tom. I. Rer. Italic.*

(d) *Saxius in Notis ad Sigonium de Regn. Italic.*

(e) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCXXXIX. Indizione VII.
di GREGORIO III. Papa 9.
di LEONE Isauro Imperadore 23.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 20.
di LIUTPRANDO Re 28.
d'ILDEBRANDO Re 4.

PIù vigorosi che mai tornarono in quest' Anno i Saraceni ad infestare la Francia. Presero per attestato di Paolo Diacono (f), la Città d'Arles, e portarono la desolazione per tutta la Provenza. Carlo Martello, Governator d'essa Francia, stimò bene in questa congiuntura di chiamare in aiuto il Re Liutprando, e a questo fine gli spedì Ambasciatori con de i regali. Liutprando tra per la stretta amicizia, ch' e-

(f) *Paulus Diac. lib. 6. cap. 54.*

ch'egli saggiamente mantenne sempre colla Nazione Franca, e perchè non gli piacea d'avere per confinanti al suo Regno quegl' Infedeli, sempre ansanti dietro a nuove conquiste, montò senza dimora a cavallo, e con tutta la sua Armata marciò in soccorso dell' amico Principe. Fu cagion questa mossa, che i Saraceni, abbandonata la Provenza, si ritirarono nella lor Linguadoca. Si sa dal continuatore di Fredegario (a), che Carlo Martello anch'egli con tutto il suo sforzo venne in Provenza, ricuperò quelle Terre e Città; e secondo l'uso suo, come se fossero paese di conquista, le unì al suo dominio. Cessato il bisogno, Liutprando se ne tornò col suo esercito a casa. Truovasi in quest'Anno la fondazione dell'insigne Monistero della Novalesa a piè del Monte Cenisio, Diocesi allora del Vescovo di Morienna. Lo Strumento fu dato alla luce dal Padre Mabillone (b), e siccome egli, e il Padre Pagi (c), hanno osservato, le Note Cronologiche di quel Documento appartengono all'Anno presente, in cui il fondatore *Abbone*, ricchissimo Signore, donò a quel sacro Luogo un'immensa quantità di beni, posti in varj Contadi di quà e di là dall' Alpi Cozie. Crebbe poscia quel Monistero in credito di santità, e molto più in ricchezze, come era in uso di questi tempi, ne'quali gran copia di stabili colava ogni dì nelle Chiese e ne' Monisteri *pro redemptione animæ suæ*. Si legge ancora la Cronica antica d'esso Monistero, pubblicata dal Du-Chesne, e da me accresciuta (d) nel Corpo *Rerum Italicarum*, ma contenente fra molte verità non poche favole. E perciocchè il prurito d'ingrandir l'origine delle Città e delle Famiglie, passò talvolta anche ne' Monaci, per dare maggior lustro alla fondazione de'lor Monisterj, non bastò a quei della Novalesa di avere *Abbone*, uomo privato, per lor Fondatore; vollero ancora, che questo *Abbone* fosse Patrizio Romano, gran Dignità in questi tempi, ma sognata in esso Abbone. Ho io osservato altrove (e), che anche in Padova col tempo fu spacciato per fondatore del celebre Monistero di Santa Giustina *Opilione Patrizio*, ma con Documenti, che non sussistono. Quello della Novalesa, benchè servisse con parte delle sue sostanze a fondare il cospicuo Monistero di *Breme*, o *Bremido* nel Monferrato, e tuttochè decaduto dall'antico splendore, pure conserva alcuna delle sue prerogative, perchè ornato di autorità Diocesana, ridotto per altro in Commenda, di cui oggidì è Abbate Commendatario il Sig. Carlo Francesco Badia, insigne fra i sacri Oratori. Circa questi tempi *Ratchis* Duca del Friuli, forse irritato da qualche insolenza de' vicini Schiavoni, e perchè essi negavano un annuo tributo solito a pagarsi da essi al Principe d'esso Friuli (f), col suo esercito entrò nella Carniola da essi posseduta, e fece un gran macello di quella gente, e devastò tutto il loro paese. Accadde, che una brigata d'essi Schiavoni venne addosso al medesimo Ratchis, senza lasciarli tempo da farsi dare la lancia dal suo Scudiere. Ma egli colla mazza, che aveva in mano, sì fieramente percosse sul capo il primo, che se gli appressò, che lo stese morto a terra, e questo colpo bastò a sbrigarlo da gli altri. Fu nell' Anno presente, secon-

(a) *Continuator Fredegarii apud Duchesne T. I.*

(b) *Mabill. Appendic. de Re Diplomatica.*

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

(d) *Rerum Italicar. Part. II. Tom. II.*

(e) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 34.

(f) *Paulus Diaconus lib. 6. c. 52.*

Era Volg. Anno 740.

secondo l'asserzione d'Andrea Dandolo (a), creato Maestro de' Militi, cioè Governatore di Venezia, *Deusdedit* Figliuolo del Duca *Orso*, ucciso già nelle fazioni di quel Popolo. Questo onore a lui fu fatto in ricompensa delle ingiurie e de i danni in addietro sofferti.

(a) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCXL. Indizione VIII.
di GREGORIO III. Papa 10.
di LEONE Isauro Imperadore 24.
di COSTANTINO Copronimo Augusto 21.
di LIUTPRANDO Re 29.
d'ILDEBRANDO Re 5.

S'Imbrogliarono in quest'Anno non poco gli affari d'Italia, ma senza che a noi sia pervenuta notizia de' veri motivi di questa turbolenza. Altro non sappiamo da Paolo Diacono (b), se non che *Trasmondo* Duca di Spoleti si ribellò contra del Re Liutprando. Però esso Re passo a quella volta coll'esercito, a fine di dargli il dovuto gastigo. Alle forze di questo Re, e Re bellicoso, non potè resistere Trasmondo, e lasciato in balía di lui tutto il paese, scappò a Roma: dopo di che Liutprando creò Duca di Spoleti *Ilderico* suo fedele. Ascoltiamo ora Anastasio (c), o chiunque sia l'Autore della Vita di Papa Zacheria, che ci ha conservato varie particolarità di quegli avvenimenti. Scrive egli, che l'Italia e il Ducato Romano furono in gran turbazione, perchè essendo perseguitato dal Re Liutprando Trasmondo Duca di Spoleti, questi si rifugiò in Roma. Fece istanza il Re per averlo nelle mani, perchè probabilmente v'era convenzione fra l'uno e l'altro Stato di darsi vicendevolmente i Ribelli, e Servi fuggiti. Ma Papa *Gregorio III.* e *Stefano* Patrizio e Duca, e l'esercito Romano ricusarono di darlo. Per questo rifiuto irritato il Re entrò nel Ducato Romano, e colla forza s'impadronì di quattro Città Romane, cioè di Amelia, Orta, Polimarzo (o sia Bomarzo, creduto da altri Palombara), e Blera, o sia Bleda. Ciò fatto, e lasciate quivi delle buone guarnigioni, se ne tornò a Pavia, correndo il Mese d'Agosto dell'*Indizione VII.* Convengono gli Eruditi in credere, che s'abbia quivi a scrivere nell'*Indizione VIII.* corrente fino al Settembre dell'Anno presente. Ma da che si vide Liutprando allontanato cotanto da quelle contrade, Trasmondo fatta Lega co i Romani, e tirato in essa anche *Godescalco* Duca di Benevento, si mise all'ordine per ricuperare il perduto Ducato. Raunossi a quest'effetto quanto v'era di soldatesche nel Ducato Romano, e da due parti entrarono quegli armati nelle terre di Spoleti. I primi a darsi furono quei di Marsi, di Forconio, di Valva, e di Penna, Terre d'esso Ducato, oggidì del

(b) *Paulus Diaconus l. 6. c. 5.*

(c) *Anastas. Bibliothec. in Zacharia Tom. XII. Rer. Italic.*

del Regno di Napoli. Entrati gli altri nella Sabina (parte allora del medesimo Ducato) trovarono il Popolo di Rieti ubbidiente a i loro cenni. Così felici successi furono cagione, che Trasmondo senza fatica ricuperasse anche la Città di Spoleti, e tutto insieme il restante del Ducato. Il Conte di Campello (a), a cui l'Immaginazione sua forniva tutti i colori per descrivere que' fatti, come se vi fosse stato presente, quantunque confonda non poco i tempi e le imprese, scrive, che *Ilderico*, posto dal Re Liutprando per Duca in quelle contrade, restò uccifo in questi contrasti. Onde l'abbia egli preso nol so, nè si veggono le citazioni, ch'egli quì aveva promesso. Ora certo è, che quel Ducato ritornò all'ubbidienza di Trasmondo. Nel Registro del Monistero di Farfa si legge una Donazione d'esso Duca, fatta *Mense Januario Indictione VIII.* che potrebbe appartenere a quest'anno prima della ribellione. Chi poi di sua testa vuol quì farci credere, che Liutprando altro motivo per imprendere questa guerra non avesse, fuorchè l'ansietà di sottomettere al suo totale dominio i Duchi e Ducati di Spoleti e Benevento; e che Leone Isauro avesse mano in questi torbidi, per opprimere i Papi contrarj alle sue perverse opinioni: parlano in aria, qualora non adducono l'autorità de gli antichi. In quest'anno, per attestato del Dandolo (b), fu governata Venezia da *Gioviano*, o *Giuliano* Ipato, cioè *Console Imperiale*, uomo nobile e cospicuo per le molte sue Virtù, in riguardo delle quali egli meritò un sì fatto onore. (*) Ciò, che significhi questo titolo, già ce lo ha detto il Dandolo, siccome ancora chi lo conferisse. Ma c'è un bel passo, a noi conservato da Francesco Sansovino, che egregiamente dà lume ad esso, e a noi cognizione dello stato di questi tempi. Parla de' Popoli dell'Istria, i quali nell'anno 804. sottoposti a Carlo Magno, e a Pippino suo Figliuolo Re d'Italia, si lagnavano in una Scrittura di *Giovanni* Duca, loro Governatore (c). *Ab antiquo tempore*, diceano essi, *dum fuimus sub potestate Græcorum Imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus Tribunati, Domesticos, seu Vicarios, nec non Loci Servatores. Et per ipsos honores ambulabant ad communionem, & sedebant in consessu unusquisque pro suo honore. Et qui volebant meliorem honorem habere de Tribuno, ambulabant ad Imperium* (Imperatorem), *qui illum ordinabat Hypatum. Tunc ille, qui Imperialis erat Hypatus, in omni loco secundum illum, Magistratum Militum præcedebat.* (1) Così noi trovia-

(a) *Campelli Istoria di Spoleti l.* 13.

(b) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(c) *Sansovino Venezia illustrat. l.* 13. *facciata* 356.

(*) Gl'Imperadori di Costantinopoli, amici ed alleati de' Veneziani, sovente davano questo titolo allora di molto onore a i Capi della Repubblica.

(1) *Anticamente mentre fummo sotto l'Impero de' Greci, i nostri Maggiori furon soliti fare da Tribuni, Domestici, o Vicarj, e Conservatori del Loco. E per tali onori andavano a società, e sedevano nel consesso, ciascuno secondo il suo onore. E chi voleva avere miglior onore del Tribuno, andava all'Imperio* (Imperadore) *il quale lo faceva Ipato. Allora quegli, che era Ipato Imperiale, in ogni loco, dopo quello precedeva il Magistrato de' Militi.*

viamo nelle Città di Napoli, di Gaeta, e di Amalfi, sottoposte a i Greci Augusti, i Governatori d'esse, col titolo ora di *Duchi*, ora di *Ipati*, o sia di *Consoli*, ed ora di *Maestri de' Militi*.

Anno di CRISTO DCCXLI. Indizione IX.
di ZACHERIA Papa I.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 22. & 1.
di LIUTPRANDO Re 30.
d' ILDEBRANDO Re 6.

L'Ultimo anno della vita di *Leone Isauro* Imperadore fu questo. Un'idropisia il condusse al fine de' suoi giorni nel dì 18. di Giugno, con lasciare il suo nome in abominazione a i Popoli per la guerra da lui cominciata contro alle sacre Immagini. Restò alla testa dell' Imperio *Costantino Copronimo*, Principe peggiore, e più crudele del Padre, de' cui vizj non si faziano di parlare gli Scrittori Greci. (a) Ma sul principio corse egli pericolo di perdere affatto l'Imperio e la vita. Era egli uscito in campagna contra de gli Arabi, quando *Artabaldo*, o *Artabaso*, suo Cognato, si sollevò contra di lui, per torgli la Corona di capo. Da i suoi parziali fu fatta correre voce in Costantinopoli, che Costantino avea cessato di vivere. Di più non vi volle, perchè tutto il Popolo ne facesse festa, e caricasse di villanie e maledizioni il creduto defunto Augusto. Anche il Patriarca *Anastasio*, uomo iniquo, che sapea navigare ad ogni vento, d'Iconoclasta, che era dianzi, voltato mantello, si cangiò in protettor delle sacre Immagini; anzi con giuramento protestò d'avere inteso dalla bocca d'esso Costantino delle orride asserzioni Ereticali. Però tutto il Popolo gridò Imperadore *Artabasdo*, il quale non fu lento a portarsi a Costantinopoli, dove per cattivarsi gli animi de' Cittadini, fece rimettere nelle Chiese le sacre Immagini. A tutta prima fuggì Costantino Copronimo, poi ripigliato alquanto di forza, venne alla volta di Costantinopoli, s'impadronì di Crisopoli, dove era l'Arsenale in faccia della Città, e succedette anche qualche zuffa fra i due rivali Imperadori. Ma non veggendosi egli quivi sicuro, si ritirò, e andò a svernare nella Città d'Amoria. Era forte in collera il Re *Liutprando* contra di Trasmondo, per avere a onta di lui ripigliato il Ducato di Spoleti, e contra del Duca di Benevento, che s'era collegato con esso Trasmondo; ma più co i Romani, da che colle lor forze aveano rimesso in casa quel Duca. Però venuta la stagione, in cui sogliono i Re uscire per far guerra, con una poderosa Armata s'incamminò verso Spoleti. Non è chiaro, se a questi tempi, o pure alla guerra dell'anno 728. e 729. appartenga ciò, che narra Paolo Diacono (b), poco curante dell'ordine de' tempi in riferire le imprese: cioè, che mentre il Re Liutprando si trovava lon-

(a) Theoph. in Chronog. Niceph. in Chronic.

(b) Paulus Diaconus l. 6. c. 54. & 56.

lontano, in Rimini, o sia nel suo territorio, fu messo a filo di spada il di lui esercito. Per me credo più verisimile, che ciò accadesse nella precedente guerra. Certo è, che in questa esso Re giunse nella Pentapoli, e nel passare da Fano a Fossombrone, in un bosco situato fra quelle due Città, gli Spoletini e Romani, che vi si erano posti in aguato, gli diedero molto da fare, con impedirgli il passo. Tuttavia a forza d'armi si fece largo, e continuò la marcia. Aveva egli data la retroguardia a *Ratchis* Duca del Friuli, e ad *Astolfo* suo Fratello, e però ad essi più che a gli altri toccò di sostenere il peso de' nemici, i quali andavano malamente pizzicando alla coda i Furlani. Tale nondimeno fu la bravura di questi due Condottieri e della lor gente a quel brutto passo, che sempre combattendo e ammazzando molti de gli avversarj, seguitarono il lor cammino, con restar solamente feriti alquanti della loro brigata. S'avanzò fra gli altri uno de' più valorosi Spoletini, tutto armato, per nome Berto, o Bertone, che chiamato per nome Ratchis, disse che la voleva con lui. Ratchis il lasciò venire, e con un colpo il gittò da cavallo. Accorsero i Furlani del suo seguito; ma Ratchis, uomo misericordioso, gli permise di fuggire; e colui usando di questa grazia, carponi colle mani e co' piedi aggrappandosi ebbe la fortuna di salvarsi nel bosco. Anche addosso ad Astolfo due coraggiosi Spoletini corsero, mentr' egli stava passando per un ponte, venendogli alla schiena. Ma egli voltata faccia, con un fendente ne cacciò l'uno giù dal ponte, e immediatamente rivolto all'altro l'uccise, e fecelo rotolar giù nel fiume.

Allorchè succedette l'altra rottura fra i Romani e Longobardi nell'Anno 728. e 729. veggendosi a mal partito il santo Papa Gregorio II. perchè dall'un canto venivano contra di Roma i Longobardi, e dall'altra avea l'Imperadore nemico, cioè più disposto a fargli del male che del bene: prese la risoluzione di raccomandarsi efficacemente con sue Lettere a *Carlo Martello* Reggente della Francia, potentissimo e prode Guerriero de' tempi presenti. Questa particolarità la ricaviamo dal solo Anastasio (a), ma senza sapere, che effetto producesse cotal ricorso. Della stessa Massima si servì ancora, e molto più solennemente, Papa *Gregorio III.* per l'impegno preso da i Romani in favore del Duca di Spoleti contra del Re Liutprando, ben conoscendo, che restava esposto il Ducato Romano alle forze e sdegno di quel Re irritato. Però abbiamo dal Continuatore di Fredegario (b), che esso Papa spedì in quest'Anno l'una dietro l'altra due Ambascerie a Carlo Martello (cosa non più veduta per l'addietro in Francia), e gli mandò le Chiavi del Sepolcro di San Pietro con grandi ed infiniti regali. Pare anche, che Anastasio (c) faccia menzione di questo fatto, ma non parla se non d'una sola Ambasceria. Le dimande del Papa erano, come i Padri Ruinart e Pagi han dimostrato, che Carlo Martello volesse imprendere la difesa di Roma contra de' Longobardi, poichè in ricompensa esso Papa co i Romani gli offerivano di levarsi affatto dall'ubbidienza dell'Imperadore, che non potea soccorrerli, anzi gli aveva in

(a) *Anastas. in Vit. Stephani III.*

(b) *Continuator Fredegar. inter Opera Greg. Turonensis.*

(c) *Anastas. in Gregor. II. & in Additament.*

ERA Volg. ANNO 741. in odio; e di dare a lui la Signoria di Roma col titolo di *Console*, o sia di *Patrizio*. Carlo Martello con ammirabil magnificenza ricevette quella Ambasciata; mandò anch'egli de' suntuosi regali al Papa; e tornando gli Ambasciatori Pontifizj indietro, unì con loro *Grimone* Abbate di Corbeia, e Sigeberto Monaco rinchiuso di San Dionisio, con ordine di venire a Roma. Di più non dicono gli Storici. Ma che questa fosse l'intenzione del Papa, pare che chiaramente si deduca dalle parole di una Lettera scritta dipoi al medesimo Carlo Martello da esso Gregorio III. rapportata dal Cardinal Baronio (*a*), e nelle Raccolte de' Concilj, dove dice: (*) *Conjuro te per Deum vivum & verum, ut per ipsas sacratissimas Claves Confessionis Beati Petri, quas vobis AD REGNUM direximus, ut non præponas amicitiam Regum Langobardorum amori Principis Apostolorum* &c. E negli Annali di Metz presso il Du-Chesne (*b*) si legge, che in tal'occasione Papa Gregorio III. mandò a Carlo Martello una Lettera *col Decreto de' principali Romani*, contenente, che il Popolo Romano, *relicta Imperatoris dominatione*, desideravano di mettersi sotto la difesa ed invitta Clemenza d'esso Carlo. Cosa risolvesse Carlo Martello, amico del Re Liutprando, e da lui soccorso nell'Anno precedente, resta ancora da sapersi. Solamente abbiamo dalla Divisione de' Regni fatta da Lodovico Pio fra' suoi Figliuoli (*c*), ch'egli loro raccomanda la cura, e la difesa della Chiesa di San Pietro, cioè de' Romani Pontefici, siccome l'aveano avuta *Carlo* suo Bisavolo, *Pippino* Avolo, *Carlo* Genitore, ed egli stesso. Ma questo non chiarisce, se Carlo Martello accettasse veramente il Patriciato di Roma, in quanto esso portava seco anche la Signoria di Roma, e del suo Ducato; nè se cessasse allora in essa Roma totalmente il dominio Imperiale.

(a) *Baron. Annal. Eccl. ad Ann.* 740.

(b) *Du-chesne Tom. III. Rer. Franc.*

(c) *Baluzius Capitular. Regum Francor. T. I. p.* 685.

Intanto il Re Liutprando continuava il suo viaggio per far pentire Trasmondo Duca di Spoleti, i Romani, e i Beneventani della Lega fatta contra di lui. Ma qui si truova un gruppo assai intricato di Storia, che non si può bene scioglierе, e convien solo giocar ad indovinare. Nè Paolo Diacono, nè Anastasio dicono punto, che il Re Liutprando passasse all'assedio di Roma; e pure par, che questo si deduca, e lo dedusse in fatti il Cardinal Baronio, dalle due Lettere scritte da Papa Gregorio III. Si sa, che Liutprando conquistò il Ducato di Spoleti, e parrebbe, che questo dovesse precedere l'insulto fatto a Roma; ma Anastasio scrive, che i Romani furono in aiuto del Re contra de gli Spoletini. Parimente è a noi noto, che Liutprando passò anche a Benevento, e ne scacciò il Duca *Godescalco*; ma senza che si sappia il tempo preciso di tale azione. Dirò io quel che mi sembra più

(*) *Ti scongiuro per Iddio vivo, e vero, acciò per l'istesse sagratissime Chiavi della Confessione del B. Piero, che AL REGNO v'indrizzammo, che non antepонghiate l'amicizia de' Re de' Longobardi all'amore del Principe degli Apostoli ec.*

più verisimile. Condusse il Re Liutprando l'Armata sua addosso al Ducato di Spoleti, dove Trasmondo colle forze sue e de' Collegati cominciò a difendersi con tutto valore. Mentre si disputava fra loro, l'Armata Regale parte pel bisogno, e parte per gli eccessi quasi inevitabili delle guerre, attendeva a bottinare non solamente in quel Ducato, ma eziandio nelle Terre vicine del Ducato Romano, certo essendo che la giurisdizione del Ducato Spoletino si stendeva per la Sabina ad una gran vicinanza di Roma, e fra gli altri andarono a sacco molti poderi e beni della Chiesa Romana. In questi brutti frangenti, e nel timore di peggio, Gregorio III. Papa scrive le due Lettere suddette (a) a Carlo Martello, colle quali il più pateticamente che può, lo scongiura d'aiuto, con dirgli fra l'altre cose, che nell'Anno precedente nel passaggio de' Longobardi verso Spoleti aveano patito di molto nelle parti di Ravenna i Beni allodiali e Livellarj, spettanti alla Chiesa di San Pietro, che servivano alla Luminaria d'essa Chiesa, e al sovvenimento de' Poveri. Che in ripassando per colà in quest'Anno i Longobardi, aveano fatto del resto, mettendo a ferro e fuoco quanto incontravano per cammino. Che facevano ora lo stesso in varie parti del Ducato Romano, con avere distrutti i Beni del beato Pietro Principe de gli Apostoli, e condotti via gli armenti. Il prega di non credere a i Re Liutprando ed Ilprando, se gli rappresentano d'aver giusti motivi di procedere contro i Duchi di Spoleti e Benevento, perchè questi in niuna cosa hanno mancato, ed essere solamente perseguitati, per non aver voluto nell'Anno innanzi volgere le lor armi contra del Ducato Romano, nè devastare i Beni de' santi Apostoli, nè dare il sacco a i Romani, come aveano fatto essi due Re. Poichè per altro i suddetti due Duchi si esibivano pronti a soddisfare a tutti i lor doveri verso de i Re *secondo l'antica consuetudine*. Nell'altra Lettera torna a toccare la persecuzione ed oppressione fatta da i Longobardi, con aver tolto (*) *omnia Luminaria ad honorem ipsius Principis Apostolorum. Unde & Ecclesia Sancti Petri denudata est, & in nimiam desolationem redacta*. Di qui ricavò il Cardinal Baronio, che l'Armata Longobarda fosse sotto a Roma, ed empiamente saccheggiasse la Basilica Vaticana, con inveir poscia contra del Re Liutprando, e trovare, che per gastigo di questa iniquità egli mancò di vita senza prole; quasichè Dio in tant'anni di matrimonio per l'addietro non gli avesse data successione in pena di un peccato, ch'egli dovea poi fare. Va anche dubitando lo zelante Cardinale, che Carlo Martello in quest'Anno, per non aver dato aiuto al Papa, presto e miserabilmente morisse, quando appunto egli da lunghe febbri e da una grave inappetenza oppresso non potè accudire all'Italia, e morì in tempi di queste medesime turbolenze. Sebbene è probabile ancora, che l'aiutasse con raccomanda-

ERA Volg. ANNO 741.

(a) Labbe Concilior. Tom. 6.

Hh 2 zio-

(*) *Tutti i Lumi in onore dell'istesso Principe degli Apostoli. Onde e la Chiesa di S. Pietro è stata spogliata, e ridotta in troppa desolazione.*

ERA Volg. ANNO 741.

zioni al Re Liutprando, giacchè vedremo fra poco, s'esso Re fosse o non fosse rispettoso verso i sommi Pontefici, e verso la santa Chiesa Romana. Ma il punto principale è, che non sussiste il sacco, che il dottissimo Cardinale immaginò dato alla Basilica Vaticana dall'esercito di Liutprando. Papa Gregorio III. non parla quivi d'essa *Basilica*, parla della *Chiesa di S. Pietro*, cioè della *Chiesa Romana*, secondo l'uso di questi tempi, ne' quali ogni Chiesa, e Monistero prendeva il nome dal suo Titolare. Nomavansi in questa maniera le Chiese *di Santo Ambrosio* di Milano, di *Santo Apollinare* di Ravenna, di *San Geminiano* di Modena, e simili. Nè altro dice esso Pontefice, se non che i beni posseduti dalla Santa Chiesa Romana in varj di que' territorj, dove si faceva la guerra, erano stati devastati; male accaduto in infiniti altri incontri di questa fatta, e spesso contra il volere de i lor Generali. Però non si accorda colla verità, che Liutprando andasse sotto Roma, e molto meno che saccheggiasse la Basilica sacrosanta del Vaticano; e per questa ragione Anastasio, o chiunque sia l'Autor della Vita di Papa Zacheria, non parlò punto di questa insussistente empietà.

Potrebbe poi parere, che mentre il Re Liutprando era impegnato nella guerra contro Spoleti, accadesse un'altro fatto, raccontato fuor di sito da Paolo Diacono (a), cioè che i Romani, unito un grosso esercito, alla testa di cui era *Agatone* Duca di Perugia, vennero per ritorre *Bologna* dalle mani de' Longobardi. Ma v'erano di guarnigione tre bravi Ufiziali, cioè Valcari, Peredeo, e Rotari, i quali facendo una vigorosa sortita sopra essi Romani, molti ne tagliarono a pezzi, e il resto misero in fuga. Resta tuttavia in essa Città di Bologna una bella memoria del Dominio de i Re Liutprando ed Ilprando, cioè un Vaso di marmo nella Chiesa di Santo Stefano per uso Sacro, coll'Iscrizione di stile barbaro, quale in que' tempi d'ignoranza sovente si truova. Fu essa Iscrizione spiegata ed illustrata dal Conte Valerio Zani, e si legge presso il Conte Malvasia (b). Eccone le parole:

✠ UMILIBUS VOTA SUSCIPE DOMINE
DOMNORUM NOSTRORUM LIUTPRANTE
ILPRANTE REGIBUS ET DOMNI
BARBATII EPISC. SANCTE ECCLESIE
BONONIENSIS. HIC IN HONOREM RELIGIOSI SUA
PRÆCEPTA OBTULERUNT, UNDE HUNC VAS
IMPLEATUR IN CENAM DOMINI SALVATORIS,
ET SI QUA MUNERA CUISQUAM MINUERIT,
DEUS REQUIRET. ✠

Per altro è incerto, se il tentativo fatto da i Romani, cioè da i sudditi dell'Imperadore, per ricuperar Bologna, appartenga alla precedente guerra dell'Anno 728. e 729. ovvero a i tempi presenti. Ora noi sappiamo da Anastasio (c), che non intervenne il Popolo Romano alla difesa di Trasmondo, allorchè il Re Liutprando armato venne per ritorgli il Ducato di Spoleti. E ne adduce quello Storico la ragione o il

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 54.*

(b) *Malvasia Marm. Felsin. Section. IV. cap. 12.*

(c) *Anastas. in Zachar.*

o il pretesto, perchè Trasmondo dopo essere rientrato nel possesso di quel Ducato, non si prese più cura o pensiero di cavar dalle mani del Re le quattro Città dianzi occupate di ragion del Ducato Romano, e per non aver mantenuto altri patti seguiti fra loro. Soggiugne Anastasio, che mentre il Re Liutprando si preparava con tutto l'esercito per passare all'offesa del Ducato Romano; Dio chiamò a miglior vita il Pontefice *Gregorio III.* con lasciare in Roma un bell' odore di santità, e non poche memorie della sua Pietà, e munificenza, che son descritte ad una ad una dallo stesso Autore. Finì egli di vivere sul fine di Novembre. Diede alla luce Monsignor Fontanini (*a*) una Lettera non più veduta di questo Papa, cavata dalla Raccolta MSta de gli antichi Canoni, fatta dal Cardinal Deusdedit. Essa è scritta a i Vescovi *Tusciæ Langobardorum*, con pregarli di unirsi con Adeodato Suddiacono Regionario, (*) *ad obsecrandum & Deo favente obtinendum pro quatuor Castris, quæ Anno præterito Beato Petro ablata sunt, ut restituantur a Filiis nostris Liutprando & Hilprando*. Leggesi la data *Idus Octobris Indictione IX.* cioè secondochè pensa il suddetto Prelato, nell' Anno 740. Ma non essendoci probabilità, che nell' Anno 739. il Re Liutprando, impegnato co' suoi soccorsi nella guerra de' Saraceni in Provenza, facesse l'impresa di Spoleti, convien credere, che l'occupazion di quelle quattro Castella o Città seguisse *Anno præterito*, cioè nell' Anno 740. siccome ho detto, e per conseguente, che quella Lettera sia scritta nel presente 741. prima che questo Pontefice passasse a miglior vita, e che invece d' *Indictione IX.* si abbia a leggere *Indictione X.* se pure l' Indizione allora non correva in Roma fino al fine dell'Anno: nel qual caso nulla sarebbe da mutare. Che se lo stesso Monsignor Fontanini ci fa quivi sapere, che *Perugia* era la capitale *della Toscana de' Longobardi*, avrebbe egli durata fatica a provar quest'asserzione, perchè sotto i Longobardi non apparisce, che la Toscana costituisse un Ducato o Marca, di cui fosse Capo qualche Città. Quel che è peggio, abbiam veduto poco fa *Agatone Duca di Perugia* Ufizial de' Romani, o sia de gl' Imperiali; e però ne pur si vede, che *Perugia* in questi tempi fosse sottoposta a i Longobardi, non che Capitale della Toscana ad essi spettasse.

(a) *Fontaninus in Antiquitat. Hort. l. III cap. 7.*

Ora dopo quattro giorni di Sede vacante fu assunto al Pontificato Romano *Zacheria* di nazione Greco, personaggio di gran benignità, di tutta bontà, amatore del Clero e Popolo Romano, che non sapea se non con fatica andare in collera, facile a perdonare, e che fu liberale insin verso coloro, che dianzi l'aveano perseguitato. Questo buon Papa (*b*), trovati i pubblici affari in iscompiglio per la guerra di Spoleti, in vece di mettere le sue speranze nel soccorso de' Franchi,

(b) *Anastas. in Zachar.*

(*) *A pregare istantemente, e col Divino favore impetrare per le quattro Castella, che l'anno passato furono tolte al B. Pietro, acciò siano restituite da' nostri Figli Liutprando, ed Ilprando.*

Era Volg. Anno 741.

chi, le mise in Dio, e coraggiosamente spedì tosto un'Ambasceria al Re Liutprando con esortazioni da Padre, perchè non fosse turbata la pace del Popolo Romano, con pregarlo spezialmente della restituzione delle suddette quattro Città, ed esibirgli l'unione del Popolo Romano contro al Duca di Spoleti di lui ribello. Con tutta sommessione accolse Liutprando quella ambasciata, e diede parola di restituir le Città suddette. Dopo di che unitosi l'esercito Romano con quello de' Longobardi, marciarono insieme alla volta di Spoleti. Il Duca Trasmondo, veggendo, che non v'era scampo per lui, elesse il partito di rimettersi nella clemenza del Re Liutprando, e andò a gittarsi nelle di lui mani. Il Re si contentò, ch'egli si facesse Cherico, ricompensa adeguata a chi aveva obbligato il Padre ad abbracciar quello stato; e poi sustituì in suo luogo Duca di Spoleti *Ansprando*, o sia *Agiprando*, suo Nipote. Così Anastasio, così Paolo Diacono (a), se non che Paolo nulla dice, che i Romani fossero in aiuto del Re Liutprando contra di Trasmondo. Per altro non è sì facile l'accordare insieme la narrativa di Anastasio colle Lettere sovracitate di Papa Gregorio III. Dice il Papa non avere Trasmondo avuto altro reato presso di Liutprando, che quello di aver ricusato di muovere le sue armi nell'Anno antecedente contra di Roma. Anastasio all'incontro narra, che Liutprando dopo essersi impadronito del Ducato Romano, fece istanza a i Romani, perchè gli dessero il fuggito Trasmondo; e a cagione del loro rifiuto occupò le quattro già mentovate Città, e quietamente dipoi se ne tornò a Pavia. S'egli avesse avuto mal animo contra di Roma, era allora vittorioso, aveva accresciute le sue forze coll'acquisto dell'ampio Ducato di Spoleti, e con un Duca nuovo sua creatura: non potea darsi più propizia congiuntura di quella per far del male a'Romani. Pure secondo Anastasio nulla ne fece, e tornossene alla sua Reggia. Vuole la Lettera di Papa Gregorio, che Trasmondo fosse innocente, ed ingiustamente perseguitato da Liutprando; e noi abbiamo da Anastasio, che Papa Zacheria, Pontefice non inferior di virtù al suo Antecessore, consigliava i Romani di unire le lor armi contra d'esso Duca Trasmondo: il che maggiormente servì ad abbatterlo. Tralascio altre osservazioni. Fu in quest' Anno Maestro de' Militi, e Governator di Venezia *Giovanni Fabriciaco*, per quanto attesta il Dandolo (b). Ma costui non arrivò a compiere l'Anno del suo governo, perchè i Veneziani il deposero, e gli cavarono anche gli occhi. Nel Mese ancora d'Ottobre del presente Anno finì di vivere dopo una lunga malattia *Carlo Martello*, Reggente per tanti anni della Monarchia Franzese, celebre per tante vittorie da lui riportate, e benemerito di quella Corona, per avere oppressi molti Tiranni, ma più benemerito della sua Famiglia, ch'egli incamminò ad occupar quella stessa Corona. Tuttavia perchè questo Principe si servì delle rendite delle Chiese, per pagare i Soldati in occasion di tante guerre, e introdusse l'abuso di dar le Badie de' Monaci in Benefizio a i suoi Ufiziali Laici: lasciò dopo di sè una memoria svantaggiosa, e servì d'esem-

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 57.*

(b) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

sempio a i suoi Figliuoli e Nipoti per continuar nell'abuso suddetto. Restarono di lui tre Figliuoli *Carlomanno*, e *Pippino*, nati dalle prime nozze, e *Griffone* dalle seconde. Non accordandosi i due primi coll'altro, si venne all'armi. Griffone fu da quelli preso, e confinato in una prigione, e *Sonichilde* sua Madre in un Monistero. Il Cognome di *Martello*, dato ad esso Carlo, non si truova presso alcuno de gli antichi Annalisti Franzesi. Solamente comincia a leggersi nelle Storie di Epidanno, & Odoranno, che fiorirono nel Secolo Undecimo.

Anno di CRISTO DCCXLII. Indizione X.
di ZACHERIA Papa 2.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 23. e 2.
di LIUTPRANDO Re 31.
d'ILDEBRANDO Re 7.

O Nel precedente Anno, o pur nel presente, dee ragionevolmente essere accaduta la mutazione fatta nel Ducato Beneventano. Paolo Diacono (a) immediatamente dopo la presa di Spoleti seguita a dire, che il Re Liutprando s'incamminò alla volta di Benevento con tutte le sue forze, per punire *Godescalco* Duca, siccome vedemmo, rivoltato contra di lui. Ma non aspettò Godescalco l'arrivo del Re armato e vittorioso. Fece trasportare in nave tutte le preziose suppellettili del Palazzo, e la Moglie sua, con pensiero di fuggirsene in Grecia. A lui nulla giovò, perchè mentre anch'egli va per imbarcarsi, i Beneventani parziali di *Gisolfo II.* gli furono addosso, e l'ammazzarono. Ebbe sua Moglie la fortuna di salvarsi, e di ricoverarsi con tutto il suo avere a Costantinopoli. Uno de' suoi reati presso il Re Liutprando vo io intendendo, che fosse, l'aver egli al suo dispetto preso il Ducato di Benevento senza rispettare l'autorità Regale, e in pregiudizio de i diritti competenti a *Gisolfo II.* siccome Figliuolo di *Grimoaldo II.* Duca. Comunque sia, arrivato Liutprando a Benevento, quivi pose per Duca esso *Gisolfo*. Però non si può mai menar buono a Camillo Pellegrino (b) il pretendersi da lui, che la cadura di Godescalco, e l'assunzione di Gisolfo II. sieno da riferire all'Anno 732. Senza documenti autentici non oserei io qui di contrariare a Paolo Diacono, Scrittore del presente Secolo, che chiaramente mette in questi tempi la mutazione suddetta. E però essa appartiene all'Anno presente, ovvero all'antecedente. Dopo avere stabilita la quiete nel Ducato di Benevento, se ne tornò indietro il Re Liutprando, e mentre era nella Città di Orta, udì, che Papa *Zacheria* s'era mosso da Roma, per venire a trovarlo. Per quante Lettere avesse scritto il buon Pontefice, non avea finora veduto adempiuta la promessa fatta

(a) *Paulus Diaconus l. 6. c. 57.*

(b) *Camill. Peregrinus Tom. II. Rer. Italic.*

quale ordinò di fare una general Processione a San Pietro, per rendere grazie a Dio del buon successo de' suoi passi. Queste cose accaddero, dice Anastasio nell' *Indizione Decima* dell'anno corrente; e però s'intende che nell'anno 740. erano state occupate quelle quattro Città, *ante biennium*. Abbiamo poi da Niceforo (a), che in quest' Anno *Artabaso* dominante in Costantinopoli dichiarò Imperadore e Collega *Niceforo* suo Figliuolo, con farlo coronare dal Patriarca Anastasio. Per attestato di Teofane (b), e di Elmacino (c) diede fine alla sua vita nell' anno presente *Iscamo* Califa ed Imperadore de' Saraceni, il quale secondo la testimonianza di Roderico da Toledo (d) signoreggiò l'Iconia, la Listria, l'Alapia, la Caldea, le due Sorie, la Media, l'Ircania, la Persia, la Mesopotamia, la Fenicia, la Giudea, l'Egitto, l'Arabia Maggiore, l'Affrica, l'Etiopia, quasi tutta la Spagna, la Linguadoca, e parte della Guascogna: cotanto era cresciuta la potenza de' Mosulmani Saraceni. Fu dichiarato Re della Francia in quest'anno *Chilperico* III. ed intanto *Carlomanno*, e *Pippino* divisero fra loro la parte de' beni di Griffone loro Fratello; e secondo i più accreditati Autori in questo medesimo anno da Pippino e da Berta sua Moglie nacque *Carlo*, che fu dipoi Re ed Imperadore, e giustamente si acquistò il titolo di *Magno*. Si disputa tuttavia intorno al Luogo della sua nascita fra i Tedeschi e Franzesi. Accortisi i Veneziani, che il governo limitato d'un anno pel loro Rettore riusciva d'incomodo e danno al Popolo, elessero in quest'anno per loro Duca, o Doge *Deusdedit*, Figliuolo del Duca Orso ucciso; e questi ebbe anche il titolo d'Ipato, o sia di Console Imperiale, dall'Imperadore di Costantinopoli. Leggesi nel Bollario Casinense (e) una Bolla, data nell'anno Secondo del suo Pontificato da Papa Zacheria, in favore dell'insigne Monistero di Monte Casino. Ma quivi l' *Indizione II.* non corrisponde all'anno presente, e corrono sopra quel Documento altri riflessi, per gli quali lo stesso Cardinal Baronio dubitò della sua legittimità.

(a) *Niceph. in Chronico.*
(b) *Theoph. in Chronog.*
(c) *Elmacinus Hist. Saracen. l. 1. cap. 17.*
(d) *Roderic. in Histor. Arab.*
(e) *Margarinius Bullar. Casinens. T. II. Constitut. 7.*

Anno di CRISTO DCCXLIII. Indizione XI.
di ZACHERIA Papa 3.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 24. e 3.
di LIUTPRANDO Re 32.
d'ILDEBRANDO Re 8.

FU decisa in quest'Anno la controversia dell'Imperio fra *Costantino Copronimo*, ed *Artabaso*, o sia *Artabasdo* (f). Vennero alle mani questi due rivali in Sardi. La peggio toccò ad Artabasdo, che lasciò anche l'equipaggio in preda a i vittoriosi. Si avventurò un'altra battaglia. *Niceta* Figliuolo d'esso Artabasdo con grande strage de' suoi fu anch'egli obbligato alla fuga. Ritiraronsi essi in Costantinopoli,

(f) *Theoph. in Chronog. Niceph. in Chronic.*

Era Volg. Anno 743. Città, che venne strettamente assediata da Costantino, e presa nel dì 2. di Novembre. Rimase prigione Artabasdo co' Figliuoli. Costantino dopo averli fatti accecare insieme col Patriarca *Anastasio*, e co i loro parziali, li fece condurre per loro scherno nel Circo sopra de gli Asini colla faccia volta alla coda. Nulladimeno persuaso, che l'iniquo Patriarca aderisse alle sue opinioni contra le sacre Immagini, il rimise poscia nella sua Sedia. Aveva il Re Liutprando ben fatta pace col Ducato Romano, ma non già coll'Esarcato di Ravenna, nè colla Pentapoli, Provincie tuttavia dipendenti dall'Imperio. Perciò in quest' Anno fece grande ammasso di genti con disegno d'impadronirsi di quelle Provincie; e gli Ufiziali suoi cominciarono la danza, con espugnar alcune Terre e Città. Atterrito da questo turbine, e dall'impotenza di resistere *Eutichio* Patrizio ed Esarco di Ravenna, altro scampo non ebbe, che di ricorrere all'intercessione del sommo Pontefice (*b*): al qual fine spedì a Roma una supplica, a nome ancora di *Giovanni* Arcivescovo d'essa Città, e de' Popoli delle Città dell'Emilia e della Pentapoli, scongiurandolo, che accorresse alla lor salvazione. Il primo ripiego, che prese Zacheria, fu quello d'inviare con Lettere e regali al Re Liutprando *Benedetto* Vescovo e Visdomino della santa Chiesa Romana, insieme con *Ambrosio* Primicerio de' Notai, ad esortarlo e pregarlo, che desistesse dalle offese de gli Stati Imperiali. Trovarono essi ostinatissimo il Re nel disegno di quell'impresa. Allora il buon Papa, lasciato il governo di Roma a *Stefano* Patrizio e Duca, qual Padre amorevole, non atterrito dalle fatiche in prò de' suoi Figliuoli, si mosse da Roma alla volta di Ravenna. Fu incontrato il santo Pontefice dall'Esarco alla Basilica di San Cristoforo quaranta miglia lungi da Ravenna in un luogo chiamato all'Aquila. Presso poi a quella Città gli uscì incontro gran parte del Popolo dell'uno e dell'altro sesso, benedicendo Iddio per la di lui venuta. Di colà spedì egli al Re suddetto Stefano Prete, ed Ambrosio Primicerio, per notificargli il suo arrivo, e la risoluzion presa di portarsi a trovarlo. Arrivarono essi ad Imola, Città in questi tempi posseduta, non men che Bologna e Cesena, da i Longobardi; ma quivi trovarono delle difficultà, per proseguire nel viaggio, studiandosi i Ministri del Re d'impedire la venuta del Papa. Di ciò avvertito il santo Pastore, confidato nell'aiuto di Dio, mosse arditamente da Ravenna, e raggiunti i suoi Messi nella giurisdizione Longobardica, gl'inviò innanzi al Re, che a tutta prima non li volle ammettere, perchè mal sofferiva la venuta del buon Pontefice, il quale nel dì 28. di Giugno arrivò al Po, con trovar ivi i principali Ministri, mandati dal Re per riceverlo. Con essi il Papa si portò a Pavia, e fermatosi nella Basilica di San Pietro in *Cælo aureo*, situata allora fuor di Pavia, correndo la Vigilia dello stesso Principe de gli Apostoli, quivi celebrò Messa solenne: dopo di che entrò nella Città. Nella festa seguente invitato dal Re nella medesima Basilica, solennemente compiè i sacri ufizj, pranzò col Re, e seco poscia con accompagnamento magnifico fu intro-

(*a*) *Anastas. in Vit. Zacharia.*

trodotto nel Regal Palazzo. Quivi adoperò il Pontefice l'eloquenza sua non solo per distornar Liutprando dall'opprimere l'Esarcato di Ravenna, ma eziandio per indurlo a restituir le Città occupate. Si trovò nel Re una gran durezza: tuttavia condiscese in fine di rilasciare alcuni territorj a Ravenna, e due parti del territorio di Cesena alla parte della *Repubblica*, cioè al Romano Imperio; che tale era il linguaggio d'allora, con ritenerne la terza parte in pegno, finchè tornassero da Costantinopoli i suoi Ambasciatori. Ciò fatto si partì di Pavia il Pontefice, accompagnato da esso Re fino al passo del Pò, dove prese comiato da lui, ma con inviar seco i suoi Duchi e Primati, ed altri, che eseguissero il concordato. Continuato poscia il viaggio, e riempiendo di consolazione i Popoli per dovunque passava, siccome messaggier di pace, arrivò finalmente a Roma, dove in rendimento di grazie a Dio celebrò di nuovo con tutto il Popolo la festa de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Degna cosa di osservazione si è, che in quest'Anno nell'Indizione XII. cominciata nel Settembre, fu celebrato da Papa Zacheria un Concilio in Roma, composto di molti Vescovi, dove furono stabiliti varj Canoni riguardevoli per la disciplina Ecclesiastica. In fine vi si legge: *Factum est hoc Concilium Anno Secundo Artabasdi Imperatoris, necnon & Liuthprandi Regis Anno Trigesimo Secundo, Indictione Duodecima*. Non s'era dianzi ne gli Atti Romani giammai mentovato l'Anno de i Re Longobardi. Diligentemente poi ci avvertì il Cardinal Baronio, che in vece dell'*Anno Secondo di Artabasdo* si dee leggere l'*Anno Terzo*, perchè a Roma non s'era per anche intesa la di lui caduta, e il risorgimento di *Costantino Copronimo*. Ad esso Imperadore Costantino avea già Papa Zacheria inviato un suo Nunzio; ma questi trovato *Artabasdo* sul Trono Imperiale, saggiamente s'era ritirato senza fare alcun personaggio, aspettando ciò, che la sorte determinasse di questi Rivali. Andò in fatti, siccome dissi, per terra Artabasdo; ed allora fu, che il Copronimo vincitore ordinò, che si cercasse conto del Ministro Pontificio, e dopo aver fatta la Donazione al Papa e alla Chiesa Romana di due Masse, cioè di due tenute considerabili di terreno, gli diede licenza di tornarsene in Italia. Queste Masse erano appellate Ninfa e Normia, e appartenevano dianzi alla *Repubblica*, cioè all'Imperio: segno manifesto, che tuttavia durava in Roma l'autorità e il dominio Imperiale; nè i Papi, nè i Popoli s'erano sottratti dall'ubbidienza dell'Imperadore, nè era stata fulminata espressa scomunica contra di Costantino Augusto, tuttochè nimico e persecutore delle sacre Immagini.

Anno di CRISTO DCCXLIV. Indizione XII.
di ZACHERIA Papa 4.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 25. e 4.
di ILDEBRANDO Re 9.
di RACHIS Re 1.

ERA Volg. ANNO 744.

(a) *Anastas. in Zachar.*

L'Ultimo Anno è questo della vita e del Regno del Re *Liutprando*, se pure egli non era mancato di vita nell'Anno precedente; del che io dubito forte, considerando le parole di Anastasio (*a*), là dove scrive, che la divina clemenza, *eumdem Regem ante diem superius constitutum de hac subtraxit luce*. Recò la morte sua una somma allegrezza a i Romani e Ravennati, e per lo contrario grande afflizione a i Longobardi, che in lui perdevano un ottimo Principe; e tanto più perchè lasciava per successore *Ildebrando* suo Nipote, già dichiarato Re, ma mal voluto dalla sua Nazione. L'elogio di Liutprando l'abbiamo da Paolo Diacono (*b*) nelle seguenti parole: (*) *Fuit autem vir multæ sapientiæ, consilio sagax, pius admodum, & pacis amator, bello potens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, eleemosynis largus, Literarum quidem ignarus, sed Philosophis æquandus, nutritor gentis, Legum augmentator*. Aggiugne, ch'egli in sua gioventù prese molte Castella della Baviera, sempre confidando più nell'orazione, che nell'armi; ed ebbe gran premura di conservar la pace co i Franchi, e con gli Avari, padroni allora della Pannonia, oggidì Ungheria. Dal medesimo Storico parimente sappiamo, che questo gloriosissimo Re fabbricò in onore di Dio molte Basiliche in qualunque Luogo, dove era solito a soggiornare. Oltre al Monistero, ch'egli aggiunse alla Basilica di San Pietro in *Cælo Aureo*, da che in essa fece trasportar dalla Sardegna il Corpo dell'insigne Vescovo e Dottor della Chiesa Santo Agostino; edificò eziandio nell'Alpe di Bardone, cioè nelle montagne di Parma, il Monistero di Berceto, appellato di Santo Abondio, perchè ivi fu riposto il sacro Corpo di questo Martire. Ne' borghi ancora di Olonna, Corte e Villa insigne de i Re Longobardi in questi tempi, oggidì nomata Cortelona, spettante a Don Carlo Filiberto d'Este, Principe del S. R. Impero, e Marchese di San Martino e Borgomainero, fabbricò una Chiesa e un Monistero in onore di Santo Anastasio Martire. Ol-

(b) *Paulus Diaconus de Gest. Langobard. l. 6. c. 58.*

(*) *Fu poi Uomo di molta sapienza, di consiglio sagace, molto pio, ed amante della pace, potente in guerra, verso i delinquenti clemente, casto, pudico, oratore molto svegliato, grand' elemosiniero, di Lettere certamente ignorante, ma degno d'esser paragonato a' Filosofi, alimentator della gente, aumentator delle Leggi.*

Oltre a ciò entro il ſuo Palazzo di Pavia ereſſe la Cappella del Salvatore, e quivi deputò Preti e Cherici, che ciaſcun giorno vi cantaſſero i divini Ufizj, pia invenzione non praticata fino a que' giorni da alcuno de i Re. Per atteſtato di Paolo ſuddetto, che non ſi può credere ingannato in ciò, data fu ſepoltura al Re Liutprando nella Baſilica di Santo Adriano, dove dianzi l'avea conſeguita anche il Re Ansprando ſuo Padre. Ma eſſendochè nella Baſilica di San Pietro in *Cælo Aureo* tuttavia ſi legge il ſuo Epitaffio, coſtante opinione è de gli Storici Paveſi, che il di lui cadavero foſſe col tempo trasferito in eſſa Baſilica. Io per me credo compoſto quell' Epitaffio moltiſſimo tempo dopo la morte ſua. E quì poſe fine il ſuddetto Paolo Diacono alla ſua Cronica de' Longobardi, ſenza ſaperſene il perchè. Se non ebbe cuore di ſcrivere la rovina del Regno Longobardico ſotto Deſiderio, potè almen regiſtrare le azioni de i Re Rachis, ed Aſtolfo. Reſtò al governo del Regno Longobardico il Re *Ildebrando* ſuo Nipote, che dopo di lui regnò anche ſette Meſi per atteſtato di Sigeberto (a). Leggeſi nella Storia della Chieſa Piacentina del Campi, e preſſo il Padre Mabillone (b), un ſuo Diploma in favore della Chieſa di Santo Antonino, poſta fuori di Piacenza, dato nel dì 31. di Marzo del preſente Anno, correndo l'Anno IX. del ſuo Regno, e l'Indizione Dodiceſima: dal che ſi ſcorge paſſato già all'altra vita il Re Liutprando. Ma eſſendo incorſo queſto Principe nell'odio de' ſuoi Popoli o per vizj antecedenti, o per ſuſſeguenti cattive azioni, tolto gli fu lo ſcettro, e queſto conferito a *Ratchis*, o ſia *Rachis* Duca del Friuli, di cui s'è fatta menzione di ſopra, Signore non men pel valore, che per altre belle doti riguardevole. Nelle Carte da me vedute d'eſſo Re, correva l'*Anno II.* del ſuo Regno nel dì 4. di Marzo, e nel dì primo di Settembre dell'Anno 746. e l'*Anno III.* nel dì 24. d'Aprile dell' Anno 747. e l'*Anno IV.* nell'Agoſto dell'Anno 748. il che fa conoſcere, ch'egli prima del Settembre dell'Anno corrente fu alzato al ſoglio. Nè sì toſto il Romano Pontefice Zacheria (c) ebbe inteſa la di lui aſſunzione, che gli ſpedì Ambaſciatori, con pregarlo di laſciare per riverenza del Principe de gli Apoſtoli in pace l'Italia. Furono ben impiegate queſte preghiere, e ſi ottenne da lui una tregua per venti anni. In queſti tempi per atteſtato di Paolo Diacono fiorirono due buoni ſervi di Dio, cioè *Baodolino* Romito nel diſtretto di Foro di Fulvio, o ſia Valentino, oggidì Valenza, preſſo il Fiume Tanaro, e *Teodelapio* nella Città di Verona, amendue famoſi allora per gli miracoli, e per lo ſpirito di profezia. Ma l'opere loro ſon rimaſte aſcoſe nelle tenebre per negligenza de' noſtri Maggiori, che di queſti e d'altri, i quali probabilmente viſſero allora in Italia con odore di ſantità, niuna Vita laſciarono, o ſe laſciaronla, non è giunta fino a' tempi noſtri.

(a) *Sigebertus in Chronico.*

(b) *Mabill. Annal. Benedict. T. II.*

(c) *Anaſtaſ. in Zachar.*

Anno

Anno di CRISTO DCCXLV. Indizione XIII.
di ZACHERIA Papa 5.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 26. e 5.
di RACHIS Re 2.

ERA Volg. ANNO 745.

FU quest' Anno pacifico per tutta l' Italia, perchè il Re *Rachis* solamente pensò a ben' assodarsi sul trono, e la tregua fatta co i Greci lasciava tranquillo il cuor dell' Italia. Papa *Zacheria* intento a sempre più stabilire nella Germania la Fede Cristiana, quivi piantata dall' infaticabil San Bonifazio, celebrò in quest' Anno in Roma un Sinodo di pochi Vescovi e Preti, nel quale scomunicò Aldeberto e Clemente, due seduttori de' Cristiani, a lui denunziati da esso San Bonifazio. Intanto i due Fratelli Principi in Francia *Carlomanno*, e *Pippino* fecero guerra, il primo a i Sassoni, l'altro in Alemagna, o sia Suevia, con riportarne vittoria, e questi prosperosi successi furono cagione, che molti de' Sassoni abbracciarono la Fede di Cristo.

Anno di CRISTO DCCXLVI. Indizione XIV.
di ZACHERIA Papa 6.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 27. e 6.
di RACHIS Re 3.

NEL dì primo di Marzo di quest' Anno il Re *Rachis*, correndo l' *Anno II.* del suo Regno, pubblicò nove Leggi, coll' aggiugnerle all' Editto, cioè all' altre de i Re Longobardi. Nella quinta vien sotto pena della vita proibito a qualsivoglia persona l' inviare suoi Messi a *Roma*, *Ravenna*, *Spoleti*, *Benevento*, in *Francia*, *Baviera*, *Alemagna*, *Grecia*, ed *Avaria*, cioè nella Pannonia o sia Ungheria, allora abitata da gli Unni Avari. Ciò per gelosia di Stato. Ma è ben degno di considerazione, che quì vengano pareggiati a i Popli stranieri i Ducati di Spoleti, e Benevento, quasichè questi non fossero sottoposti al Re Longobardo. Forse allora correvano sospetti della fedeltà di que' Duchi. Ed appunto noi sappiamo da i Cataloghi, da me stampati avanti alla Cronica di Farfa (a), che *Ansprando* Duca di Spoleti compiè in quest' Anno, o pure nel precedente la carriera de' suoi giorni, ed ebbe per successore in quel Ducato *Lupo*, o sia *Lupone*, che il Conte Campello non inverisimilmente crede appellato *Welfo* in favella Longobardica, significando in fatti questo nome Tedesco il *Lupo* in Italiano. Nelle giunte ad essa Cronica Farfense si legge un Diploma del medesimo *Lupo*, e di *Ermelinda* (verisimilmente sua Moglie) *gloriosi e sommi Duci*, in cui stabiliscono un Monistero di sacre Vergini

(a) *Rerum Italicar. Part. II. Tom. II.*

gini vicino alle mura della *Città nostra di Rieti*, e il mettono sotto la protezione dell' insigne Monistero di Farfa. Quella Carta è scritta *Spoleti in Palatio Anno Ducatus nostri VI. Mense Aprili per Indictionem IV.* cioè nell' Anno 751. Nondimeno da altri Documenti da me citati nelle Antichità Italiane (*a*) si raccoglie il principio del di lui governo e Ducato nell' Anno 745. Anno nondimeno, che a grandi calamità fu sottoposto in Occidente ed Oriente per la terribil pestilenza, che secondo l' attestato di Teofane (*b*) ebbe principio in Sicilia e Calabria, e diffondendosi poi per la Grecia, arrivò a flagellar' anche Costantinopoli con istrage incredibile de' Popoli, e continuò qualche Anno dipoi. Narra quello Storico gli strani effetti di questo indomito malore, di cui non profittò punto il traviato Imperador Costantino.

ERA Volg. ANNO 746.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 67.

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCCXLVII. Indizione XV.
di ZACHERIA Papa 7.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 28. e 7.
di RACHIS Re 4.

FU oggetto di ammirazione alla Francia e all' Italia in quest' Anno la risoluzion presa da *Carlomanno*, Fratello di *Pippino*, di abbandonar le grandezze del Secolo, e di abbracciar l' umile vita Monastica. Gli era preceduto coll' esempio *Unaldo*, o sia *Unoldo* Duca di Aquitania, che due Anni prima, ceduto al Figliuolo il Ducato, e preso l' abito Monastico, si diede a far penitenza de' suoi peccati (*c*), ma con lasciar in fine una svantaggiosa memoria di sè presso molti, perchè da lì a venticinque anni, essendo morto il Figliuolo *Waifario* Duca, e il Re *Pippino*, se ne tornò al Secolo, e al governo de' suoi Stati, e ripigliò Moglie dopo sì lungo divorzio. Ora Carlomanno, reo anch' egli di molte crudeltà, a persuasione, per quanto si crede, del santo Arcivescovo *Bonifazio*, venne in Italia, e presentatosi a Papa *Zacheria*, fece di molti doni alla Basilica di San Pietro, ed esposto il suo pensiero, ottenne da esso Pontefice la sacra Tonsura, o sia la veste Monastica. Passato dipoi nel Monte Soratte, dove si credea, che fosse stato nascoso San Silvestro Papa, quivi edificò un Monistero, attendendo da lì innanzi a i santi esercizj del Monachismo. Ma perchè frequenti erano le visite, che a lui facevano i Nobili Franzesi, allorchè capitavano a Roma, veggendo egli di non poter quivi trovar la quiete desiderata, di là si trasferì al celebre Monistero di Monte Casino, e sotto l' Abbate *Petronace*, tuttavia vivente, colla professione religiosa obbligò il resto de' suoi giorni a quel sacro istituto. Leone Ostiense (*d*), ed altri raccontano varie pruove fatte della di lui Umiltà e Pazienza. Ma non è già vietato il credere una favola, il raccontarsi da Reginone, ch' egli senza essere conosciuto, fu ricevuto fra que' Mo-

(c) *Mabill. in Annal. Benedictin.*

(d) *Leo Chronic. Casinens. lib.* 1. *c.* 7.

ERA Volg. ANNO 747.

Monaci, e che strapazzato dal Cuoco, fu poi da uno de' suoi familiari scoperto. Circa questi tempi, se dice vero la Cronichetta del Monistero Nonantolano, di cui parleremo all' Anno 750. il Ducato del Friuli era governato da *Anselmo*, che fu poi fondatore del suddetto Monistero. Avendo egli rinunziato al Mondo, per servire unicamente a DIO, pare, che a lui succedesse in quel Ducato *Pietro* Figlio di Munichis, riconosciuto veramente per Duca del Friuli da Paolo Diacono, ma senza assegnarne il tempo. A quest' Anno appartiene un Decreto di Rachis Re d' Italia, che si legge nelle mie Antichità Italiane (a), ma colle Note Cronologiche alquanto difettose, in cui determina i confini d'alcuni poderi del Monistero di Bobbio.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat. X. pag.* 517.

Anno di CRISTO DCCXLVIII. Indizione I.
di ZACHERIA Papa 8.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 29. e 8.
di RACHIS Re 5.

ANNO 748.

ATtendeva in questi tempi studiosamente il Popolo della Città di Venezia alla mercatura, navigando anche e trafficando in Oriente e in Affrica, ma senza guardarla per minuto, purchè facesse guadagno. (*) Capitarono non pochi di questi Mercatanti Veneziani a Roma, e quivi comperarono una gran quantità di Servi, o vogliam dire Schiavi Cristiani dell'uno e dell' altro sesso, con disegno di condurli appresso in Affrica, e di venderli a i Saraceni. Pervenuto a gli orecchi del piissimo Papa *Zacheria* questo loro disegno, non tardò a proibire un così infame traffico; e sborsato quel prezzo, che si conobbe impiegato da essi nell'acquisto di tali Servi, mise in libertà tutta quella povera gente, siccome attesta Anastasio (b), o sia l' Autore più antico della Vita di esso Papa.

(b) *Anastas. in Zachar.*

Anno di CRISTO DCCXLIX. Indizione II.
di ZACHERIA Papa 9.
di COSTANTINO Copronimo Imp. 30. e 9.
di ASTOLFO Re 1.

CEssò in quest' Anno la tregua accordata dal Re *Rachis* alle Città Italiane dipendenti dall' Imperio. Per colpa di chi, resta ignoto, se non che Anastasio (c) attesta, che Rachis pieno di sdegno si portò coll' ar-

(c) *Anastas. ibidem.*

(*) L' Illustre Autore intende non di tutta la Nazione in generale, ma solo d' alcuni particolari.

coll'armi all'assedio di Perugia, minacciando in oltre tutte le Città della Pentapoli; e sembra ancora, che alcune d'esse fossero da lui occupate. Questa sua collera non è ingiusto il credere, che fosse originata da qualche mancamento o ingiustizia de' Romani, per cui restasse gravemente irritato l'animo suo. Comunque sia, appena a gli orecchi del Pontefice *Zacheria* pervennero questi movimenti di Rachis, che presi seco alquanti del Clero, e i più riguardevoli personaggi di Roma, volò a Perugia, e quivi impiegati assaissimi doni e calde preghiere, tanto disse e fece, che placato il Re, l'indusse a levar l'assedio. Poco fu questo. In oltre il santo Padre con tale efficacia gli parlò intorno allo sprezzo delle cose terrene, adducendo verisimilmente l'esempio fresco di *Carlomanno*, Principe di tanta possanza, che Rachis concepì anch'egli il disegno di abbandonare il Mondo, e di darsi a servire a Dio nell'Istituto Monastico. In fatti da li a pochi giorni egli rinunzio alla dignità Regale, e in compagnia di *Tasia* sua Consorte, e di *Ratrude* sua Figliuola, si portò a Roma, dove tutti e tre da esso Pontefice riceverono l'abito Monacale. Passo anch'egli ad abitare nel Monistero di Monte Casino, e la Moglie colla Figliuola (o pur colle Figliuole) fondò un Monistero di sacre Vergini a Piombaruola, non lungi da esso Monte Casino, dove si consecrarono a Dio per tutta la loro vita. Durava ancora a'tempi di Leone Marsicano (a) il nome della Vigna di Rachis in Monte Casino, e la tradizione, che la medesima fosse piantata e coltivata dallo stesso Re divenuto Monaco. A lui succedette nel governo del Regno Longobardico *Astolfo* suo Fratello. Il Sigonio, e il Cardinal Baronio, seguitando l'Ostiense, rapportarono all'Anno seguente 750. la rinunzia di Rachis, e l'assunzione al trono di esso Astolfo. Ma prima d'ora Sigeberto Storico (b) antico, e a di nostri il Padre Pagi (c), fondato nella Vita di Santo Anselmo Abbate di Nonantola, osservarono doversi riferire a quest'Anno cotali avvenimenti. Io parimente ho altrove (d) con varj Documenti provato, che il principio del Regno di Astolfo s'ha da riporre nell'Anno presente 749. E qui sotto all'Anno 752. vedremo, ch'egli era salito già sul Trono nel dì 4. di Luglio di questo medesimo Anno. Nell'antichissima Cronichetta Longobardica, da me data alla luce, si legge, che Rachis *regnavit Annos IV. & Menses IX.* Dovrebbe appartenere a questi medesimi tempi la fondazione del Monistero di Monte Ammiate in Toscana nella Diocesi di Chiusi. L'Ughelli (e) ne ha pubblicata un'antica Relazione, da cui apparisce, che il Re Rachis dopo l'assedio di Perugia, ed anche dopo aver preso l'abito Monastico, edificò quel Monistero. Quivi ancora si legge un Diploma del Re medesimo, che dona ad esso sacro Luogo una gran quantità di beni. Sopra di che è da dire, poter essere stato, che Rachis fondasse il Monistero Ammiatino; ma contenersi delle favole in quella Relazione, ed essere poi discordante dalla Relazione, anzi per più capi ridicolo quel Diploma, che si fa dato nell'*Anno 742. Terzo del Regno di Rachis*, correndo l'*Indizione Decima*, cioè vivente ancora il Re Liutprando. Di simili finzio-

(a) *Leo Ostiensis Chronic. Casinens. lib. 1. c. 8.*

(b) *Sigebertus in Chronico.*

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

(d) *Antiquitat. Italic. Dissertat. 70.*

(e) *Ughell. Italic. Sacr. Tom. III. in Episcop. Clusin.*

zioni per accreditar le origini de' Monisterj, o i lor Santi, erano fecondi i Secoli dell'ignoranza, e più d'un esempio ne abbiam già veduto. Pensa Camillo Pellegrini, che in quest'Anno a *Gisolfo II.* Duca di Benevento succedesse *Liutprando*. Ma se non v'ha errore nelle Note Cronologiche di un Documento riferito nella Cronica del Monistero di Volturno, da me data alla luce (a), questo Liutprando con sua Moglie *Scaniperga*, signoreggiava in quel Ducato nell'Anno 747. cioè molto prima dell'Anno presente.

(a) *Rerum Italic. P. II. T. I. p.* 374.

Anno di Cristo DCCL. Indizione III.
di Zacheria Papa 10.
di Costantino Copronimo Imper. 31. e 10.
di Astolfo Re 2.

Più che mai in questi tempi si dilatava per l'Italia l'Ordine Monastico de' Benedettini, ed appunto correndo verisimilmente l'Anno presente, fu fabbricato nelle montagne di Modena, e nella picciola Provincia del Frignano il Monistero di Fanano, oggidì nobil Terra, distante ventidue miglia dalla Città. Fondatore d'esso fu Santo *Anselmo*, poscia Autore e primo Abbate dell'altro insigne Monistero di Nonantola, parimente nel Ducato di Modena. Era *Anselmo* dianzi Duca del Friuli e Cognato del Re Astolfo, perchè Fratello di *Giseltruda* Regina, Moglie del medesimo Astolfo, per quanto ne lasciò scritto l'antico Autor della sua Vita, pubblicata dal Padre Mabillone (b). Essendosi introdotto l'uso, che anche i Principi dessero un calcio alle terrene grandezze, per servire nelle solitudini al Re de' Regi, Anselmo anch'egli ritiratosi dal Secolo abbracciò fervorosamente l'istituto Monastico. Ottenuto dal Re Astolfo il Luogo suddetto di Fanano, quivi ad onore del nostro Salvatore fabbricò un Monistero, pose in esso de i Monaci osservanti della Regola di San Benedetto, e v'aggiunse secondo il rito d'allora uno Spedale per servigio de' Pellegrini e forestieri, che capitavano in quelle parti, e somma divenne la sua cura, che niuno passasse per colà senza partecipare della Carità sua nella mensa e nell'albergo. Perchè non usavano allora, come oggidì, le Osterie, perciò si studiavano i caritativi Cristiani di fondare Alberghi per gli Pellegrini, ed altri viandanti, somministrando loro nel passaggio il tetto e gli alimenti. Si conservò per più Secoli il Monistero suddetto, cioè fino a i tempi di Papa Clemente VIII. che trovatolo stranamente scaduto, ne applicò quel poco, che restava ad un Monistero di Monache fondato in quella Terra. Immaginò il Cardinal Baronio (c), che in questi tempi mancasse di vita *Ricardo* Re d'Inghilterra, Padre de' Santi Willebaldo, e Winebaldo, e Walpurga Vergine, de' quali è fatta menzione nella Vita del santo Arcivescovo e Martire Bonifazio. Nella Città di Lucca, dove succedette la di lui morte e sepoltura, si legge l'Epitafio suo, che comincia: HIC

(b) *Mabill. Saecul. Benedictin. IV. Tom. I.*

(c) *Baron. in Annal. Eccles.*

HIC REX RICHARDUS REQUIESCIT,
SCEPTRIFER ALMUS.
REX FUIT ANGLORUM.
REGNUM TENET IPSE POLORUM. &c.

Ma ſiccome dimoſtrò il Padre Enſchenio (a) della Compagnia di Gesù, Ricardo Padre di San Willibaldo, fu bensì di nobil proſapia, ma non mai Re d'Inghilterra, e quell'Epitafio dee dirſi fattura de' Secoli poſteriori. Finì egli di vivere circa l'Anno 721. e non già in queſti tempi. Però quantunque anche nel Martirologio Romano gli ſia dato il titolo di Re, ora ſappiam di certo, che tale non fu. Così ingrandivano (lo torno a dire) i Secoli barbarici le coſe loro o per ignoranza, o per intereſſe, o per troppa brama di gloria. Ed egli ottenne anche il titolo di Santo in tempi, ne' quali poco coſtava il canonizzar le perſone dabbene: che per altro non ſon giunte a noſtra notizia le Virtù ed azioni, per le quali foſſe a lui compartito sì luminoſo onore.

(a) *Henſchenius in Actis Sanctor. ad diem 7. Februarii.*

Anno di CRISTO DCCLI. Indizione IV.
di ZACHERIA Papa II.
di COSTANTINO Copronimo Imp. 32. ed II.
di LEONE IV. Imperadore I.
di ASTOLFO Re 3.

ERa nato nel precedente Anno a *Coſtantino Copronimo* un Figliuolo, a cui fu poſto il nome di *Leone*. Nel preſente, correndo il ſacro giorno della Pentecoſte, egli il dichiarò *Auguſto* e Collega nell'Imperio, con farlo coronare da *Anaſtaſio* falſo Patriarca di Coſtantinopoli. Di ciò fan fede Teofane (b), Niceforo (c), e Cedreno (d). Per la ceſſione di *Carlomanno* poco fa riferita era *Pippino* ſuo Fratello ſalito in maggior potenza. Contra di lui ſi ribellò bensì *Griffone* altro ſuo Fratello, uomo di torbido ingegno; ma Pippino coll'armi l'aveva repreſſo, ed inſieme gaſtigati i Saſſoni e i Bavareſi, rei di aver preſa la protezione di lui. In ſomma ſiccome Maggiordomo della Corte Franzeſe, egli era il direttore e braccio unico di quella vaſta Monarchia. Da gran tempo ancora i Re della Francia, o ſia perchè foſſero inetti al governo, o pure perchè la forza de' Maggiordomi aveſſe introdotti varj abuſi, più non regnavano, benchè portaſſero il nome di Re. Il Maggiordomo aveva in ſuo pugno le rendite del Regno, l'armi, le Fortezze; e ſe al Re s'indirizzavano le Ambaſcerie, non riſpondeva ſe non quello, che piaceva al Miniſtro. E tale era in que' tempi *Chilperico* Re della Francia. Però Pippino cominciò a penſare, come eſſendo egli ſteſſo nella ſoſtanza Re, poteſſe divenir tale eziandio

(b) *Theophanes in Chronogr.*
(c) *Niceph. in Chronico.*
(d) *Cedren. in Hiſtoria.*

dio col titolo. A questo fine nell'Anno presente egli spedì suoi Ambasciatori a Roma, per intendere sopra di ciò i sentimenti del Papa, trattandosi di assolvere dal giuramento di Fedeltà i Popoli, e di deporre dal Trono chi vi avea sopra un antico giusto diritto. Cio, che ne seguisse, lo vedremo nell'Anno appresso.

Anno di Cristo DCCLII. Indizione v.
di Stefano II. Papa 1.
di Costantino Copronimo Imp. 33. e 12.
di Leone IV. Imperadore 2.
di Astolfo Re 4.

SEcondochè abbiamo da varj Annali de' Franchi, la risposta di Papa *Zacheria* alle dimande de i Franchi fu, che lecito fosse a i Primati e Popoli della Francia di riconoscere per Re vero il Principe *Pippino*, e di levare l'autorità a *Chilperico* Re allora di solo nome. Perciò Pippino sul principio dell'Anno presente, se non fu sul fine del precedente, coll'autorità della Sede Apostolica, e coll'elezione e concorso di tutti i Franchi, fu proclamato Re, con ricevere la sacra unzione, per quanto si crede, dalle mani di San *Bonifazio* Arcivescovo di Magonza. Chilperico deposto fu dipoi tonsurato, e posto nel Monistero di San Bertino, per passar ivi il rimanente de' suoi giorni. Questa azione di Pippino contro di un Re legittimo vien da' Franzesi moderni detestata, quale eccesso intollerabile di Ambizione; e si vorrebbe far credere, che il Papa o non v'ebbe mano, o non ve la doveva avere, con pretendersi ancora, che San Bonifazio non v'acconsentisse, nè ungesse il nuovo Re: ma certo in que' tempi la Nazion Franzese era d'altra opinione: ed è certo, che l'autorità Pontificia influì non poco in quel cambiamento. Non mancano Storici, a' quali aderì il Padre Mabillone, che mettono nel precedente Anno l'esaltazione e principio del Regno d'esso Pippino. Certissimo è bensì, che nel presente fu chiamato da Dio a miglior vita il buon Papa *Zacheria* nel dì 14. di Marzo. Molte azioni pie e varj insigni doni da lui fatti alle Chiese, e a' Luoghi pii di Roma, si possono leggere presso Anastasio, e negli Annali Ecclesiastici. Venne successivamente eletto Pontefice Romano *Stefano* Prete, ed introdotto nel Palazzo Patriarcale del Laterano; ma nel terzo di dopo la sua elezione colpito da un accidente apopletico, lasciò di vivere. Onofrio Panvinio, e il Cardinal Baronio, a questo Eletto diedero il nome di *Stefano Secondo*; ma il Sigonio e gli altri Moderni con più ragione l'hanno escluso dal catalogo de' Romani Pontefici, perchè non l'Elezione, ma la Consecrazione quella è, che costituisce i Vescovi e i Papi; e a questa Consecrazione non si sa, che l'eletto Stefano Prete in sì poco tempo perveniſ-

venisse. In fatti nè da Anastasio, nè da gli altri vecchi Storici egli vien riconosciuto per Papa; e il nome di *Stefano Secondo* è riserbato da loro all'altro *Stefano* di nazione Romano, che dodici dì dopo la morte di Papa Zacheria restò eletto dal Clero e Popolo, e poscia consecrato, Pontefice di gran merito per le sue Virtù, e per le sue piissime operazioni. Ma appena fu egli salito sul Trono Pontifizio, che la Pace se ne fuggì dall'Italia, se pur non era fuggita molto prima. Nudriva *Astolfo* Re de' Longobardi una gran voglia di aggiugnere a' suoi dominj quel, che restava a gl'Imperadori in Italia; e questo suo ambizioso disegno, se crediamo ad Anastasio, scoppiò nel Giugno dell' Anno presente, con aver egli ostilmente assalito l'Esarcato di Ravenna, ed occupata quella Città, con volgere poscia l'armi contra del Ducato Romano, e delle Città da esso dipendenti. Ho detto occupata in quest' Anno la Città di Ravenna dal Re Astolfo; ma se non son guaste le Note di un Diploma di quel Re, prese dal Registro del Monistero di Farfa, e da me rapportate altrove (a), bisogna credere, che tale occupazione seguisse nell'Anno precedente. Dicesi dato quel Privilegio di Astolfo *Ravennæ in Palatio*, *IV. die Mensis Julii*, *felicissimi Regni nostri III. per Indictionem IV* cioè nell'Anno 751. Per conseguente nel dì 4. di Luglio d'esso Anno 751. il suddetto Re Astolfo signoreggiava in Ravenna, da dove *Eutichio* ultimo de gli Esarchi era fuggito. Che occupasse ancora tutte le Città della *Pentapoli*, si raccoglie da quanto diremo all'Anno 755. Ch'egli ancora stendesse le sue conquiste fino all'*Istria*, con impadronirsi di quelle Città, finquì suddite del Greco Imperadore, si ricava dal Memoriale esibito nel Concilio di Mantova nell'Anno 827. benchè sia ignoto il tempo, in cui ciò avvenne. Passò in oltre Astolfo, se non nel precedente, certamente in quest'Anno a i danni del Ducato Romano.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 67.

Per quanto abbiam veduto finora, benchè i Greci Imperadori tenessero in Roma i loro Ministri, pure la principale autorità del governo sembra, che fosse collocata ne' Romani Pontefici, i quali colla forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle loro Virtù, placidamente reggevano quella Città e Ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dall'unghie de' Longobardi. Non fece di meno questa volta Papa *Stefano II.* Come egli vide inoltrarsi le violenze di Astolfo, immediatamente spedì a lui Paolo Diacono suo Fratello, ed Ambrosio Primicerio (b) per ottener la pace. L'eloquenza e destrezza di questi Ambasciatori, ma più i regali, ch'essi presentarono, ebbero forza d'ammollir l'animo del Re Longobardo. Si conchiuse pertanto una Pace, o sia Tregua di quarant'anni, e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento. Ma non passarono quattro Mesi, che Astolfo mettendosi sotto i piedi la giurata fede, tornò ad infestare i Romani, minacciando anche il Papa, e pretendendo, che cadauna persona del Ducato Romano gli pagasse un soldo d'oro per testa, e pubblicamente protestando di voler sottomettere Roma al Regno suo. Tornò il Pontefice ad inviargli due suoi Ambasciatori, cioè *Azzo* Abbate

(b) *Anastas. in Stephani II. Vita.*

di

Era Volg. Anno 752.

di San Vincenzo di Volturno, ed *Optato* Abbate di Monte Cafino, come fi raccoglie da Anaftafio fuddetto, e da Giovanni Monaco, Autore della Cronica Volturnenfe (*a*), acciocchè lo fcongiuraffero di lafciar in pace il Popolo Romano. Ma quefti nulla impetrarono, anzi ebbero ordine di ritornarfene a i lor Monifterj fenza vedere il Papa. Abbiamo nella Vita di San Gualfredo Abbate di Palazzuolo, fcritta da Andrea terzo Abbate di quel facro Luogo, e pubblicata dal Padre Mabillone (*b*), che mentre *Rex magnus Haiftulfus Italiæ*, *Tufciæ*, *Spoletanæ*, *Beneventanæ Provinciæ principabatur* (parole degne di rifleffione) *Anno Regni ipfius fere Quarto*, il fuddetto Gualfredo, perfonaggio nobile di Pifa, con due fuoi compagni, in un Luogo, appellato Palazzuolo nel Monte Verde di Tofcana vicino a Populonia, ne' tempi antichi Città, fondò un Monistero, dove nello fpazio di pochi anni fi fece un'unione di feffanta Monaci, che crebbe poi fino ad ottanta. Un altro Monistero medefimamente fabbricarono effi tre Servi di Dio in Pitiliano preffo al Fiume Verfilia ful Lucchefe, dove fi dedicarono a Dio le loro Mogli con altre Nobili Donne, prendendo tutte il facro velo, e formando col tempo una Congregazione di circa novanta Monache. Di altri Monifterj fondati intorno a quefti tempi ne' territorj di Lucca, e Piftoia, ho io rapportato varj Documenti nelle mie Antichità Italiche. E ciò, che fuccedeva in Tofcana, anche nell'altre parti dell'Italia avveniva, le memorie de' quali Monifterj o fon tuttavia afcofe ne gli Archivj, o pure perite, per effere tanti Monifterj paffati in Commenda. In quefti tempi più che mai fi ftudiava lo fconfigliato Imperador *Coftantino Copronimo* di abolir le facre Immagini (*c*), e di tirar dalla fua con varie arti i buoni Cattolici. Il Re *Pippino* all'incontro, moffa guerra a i Saraceni, che tuttavia occupavano la Settimania, o fia la Gotia, oggidì la Linguadoca, conquiftò varie loro Città. Si ha ancora da gli Annali di Merz (*d*), che fe gli diedero Barcellona e Girona, e gran parte della Catalogna: il che io non fo accordare colla Storia de' tempi fuffeguenti, certo effendo, che Lodovico Pio, vivente Carlo Magno fuo Padre, per affedio coftrinfe Barcellona alla refa nell'anno di Crifto 801.

(a) *Chronic. Vulturnenfe Pars. II. Tom. I. Rer. Italic.*

(b) *Mabill. Sæcul. III. Benedictin. Par. II.*

(c) *Theoph. in Chronog.*

(d) *Annales Metenfes apud Duchefne.*

Anno di Cristo dccliii. Indizione vi.
di Stefano II. Papa 2.
di Costantino Copronimo Imper. 34. e 13.
di Leone IV. Imperadore 3.
di Astolfo Re 5.

Continuarono le veffazioni del Re *Aftolfo* contra del Ducato Romano; e forfe nell'anno prefente, più tofto che nel precedente, arrivò a Roma *Giovanni* Silenziario, fpedito dalla Corte di Coftantinopo-

nopoli, (a) che portava Lettere dell'Imperadore assai premurose a Papa *Stefano II.* per la conservazione de gli Stati; ed altre esortatorie al Re *Astolfo*, acciocchè volesse restituire al Romano Imperio gli usurpati Luoghi. Non perdè tempo il Pontefice ad inviare il Ministro Imperiale in compagnia di Paolo Diacono suo Fratello ad Astolfo, allora dimorante in Ravenna. A nulla servì questa spedizione. La risposta del Re fu, ch'egli intendeva di spedire un suo Messo alla Corte Imperiale, per informar l'Imperadore e trattar seco di questi affari, siccome egli in fatti eseguì. A questo avviso Stefano Papa mal contento di simile sutterfugio, anch'egli inviò Messi e Lettere a Costantinopoli, con pregare l'Augusto Sovrano, che a tenore di tante promesse già fatte mandasse un esercito in Italia, capace non solo di difendere il Ducato Romano da i Longobardi, ma eziandio di liberare dalle lor mani l'Italia tutta: memorie ed azioni chiaramente comprovanti, che Roma non s'era levata in addietro dall'ubbidienza de' Greci Imperadori, e che essi godevano tuttavia l'attual possesso e dominio di quella gran Città, e del suo Ducato. Accrebbe intanto il Re Astolfo le sue minaccie contra del Popolo Romano con dire, che se non consentivano alla di lui volontà, gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo Pontefice attese in questi tempi co i Romani ad implorar la divina misericordia con orazioni e Processioni di penitenza, in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto di que' patti violati dal Re Longobardo. Ma vedendo in fine, che a nulla giovavano le preghiere, e gl'innumerabili regali inviati al Re Astolfo; ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che dall'Imperadore non era da sperare soccorso alcuno: allora fu, che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e seguitando l'esempio de' suoi Predecessori, cioè de i due ultimi Gregorj, e di Zacheria, che erano ricorsi a *Carlo Martello*, non già Re de' Franchi, come scrive Anastasio, ma Direttore del Regno de' Franchi: segretamente inviò Lettere per mezzo di un Pellegrino al Re *Pippino*, implorando l'aiuto suo in mezzo a tante angustie. Spedì Pippino in Italia *Drottegango* Abbate di Gorzia, per assicurare il Papa di tutta la sua prontezza a soccorrerlo; e da lì a non molto inviò *Crodegango* Vescovo di Metz, ed *Autcario* Duca, che invitarono il Papa al viaggio di Francia. Arrivò in questo frangente ancora da Costantinopoli *Giovanni*, Silenziario Imperiale, con ordine al Papa di portarsi al Re Astolfo, per intimargli la restituzion di Ravenna, e delle Città da essa dipendenti. Chiesto poi passaporto ad esso Re Astolfo, il Pontefice in compagnia del medesimo Imperiale Ministro, e de' Messi del Re de' Franchi, nel dì 14. d'Ottobre dell'anno presente, accompagnato da molti Romani, e dal pianto de' popoli si mise in viaggio alla volta di Pavia, dove il Duca Autcario a lui preceduto l'aspettava. Era già egli vicino a quella Città, quando comparvero Messi, inviati dal Re Astolfo, per vivamente pregarlo di non muovere parola intorno alla restituzione dell'Esarcato; ma il Papa protestò, che non desisterebbe dal farlo. E in fatti arrivato a Pavia, dopo

ERA Volg.
ANNO 753.
(a) *Anastas. in Stheph. II. Vita.*

Era Volg. Anno 753.

po avere regalato copiosamente il Re, il tempestò con preghiere e lagrime, acciocchè restituisse il mal tolto. Altrettanto fece l'Ambasciatore Imperiale, allorchè presentò al Re le Lettere dell'Augusto suo padrone. Ma non piacendo una tal sinfonia all'ostinato Re, si sciolsero in fumo tutti questi maneggi. Fece ancora quanto potè Astolfo, per impedire l'andata del Papa in Francia; ma per timore de' Ministri presenti del Re Pippino, benchè fremendo, il lasciò partire. Pertanto il Pontefice nel dì 15. di Novembre, presi seco alquanti del suo Clero, con due Vescovi s'incamminò verso l'Alpi; ma per istrada avvertito, che il Re pentito d'avergli data licenza, era dietro ad attraversare il suo viaggio, sì frettolosamente cavalcò colla sua brigata, che arrivò alle Chiuse, cioè a i confini della Francia, dove ringraziò Dio di vedersi in salvo. Giunse dipoi al Monistero Agaunense di San Maurizio ne' Vallesi, dove il concerto era, che seguirebbe l'abboccamento col Re Pippino; ma colà essendo arrivati *Fulrado* Arcicappellano d'esso Re, e *Rotardo* Duca, il pregarono di continuare il viaggio fino alla Villa Regale di Pontigone, perchè quivi il Re avea destinato di accoglierlo. Venne poscia ad incontrarlo il Principe *Carlo* primogenito del Re; poscia tre miglia lungi dal Palazzo della Villa suddetta *Pippino* stesso colla Moglie e co i Figliuoli fu a riceverlo, ed immantenente smontato da cavallo, addestrò a' piedi per un certo tratto di via il santo Padre, e condusselo al prefato Palazzo nel dì 6. di Gennaio dell'anno seguente.

In questi tempi, giacchè il Re Astolfo avea donato ad *Anselmo* Abbate suo Cognato un Luogo deserto nel Contado di Modena, appellato Nonantola di là dal Fiume Panaro, e dove esso Abbate co' suoi Monaci avea già fabbricata una Chiesa, con un ampio Monistero, fu esso Tempio consecrato da Geminiano Vescovo di Reggio, e susseguentemente da Sergio Arcivescovo di Ravenna per ordine di Papa Stefano, come s'ha dalla Vita del medesimo Santo Anselmo, rapportata dall'Ughelli (a), e dal Padre Mabillone (b); se pure non v'ha delle favole mischiate col vero. Dopo di che bramando Anselmo di ottenere dal Romano Pontefice il Corpo di San Silvestro, per maggiormente nobilitare il suo Monistero, indusse il Re Astolfo ad andar seco a Roma per impetrargli sì prezioso regalo. Colà giunti il Re e l'Abbate, e benignamente accolti dal Papa, ottennero quanto desideravano, ed in oltre una Bolla del medesimo Papa Stefano, in cui asserisce donato all'Abbate Anselmo, il Corpo di San Silvestro Papa con altre Reliquie. Quivi parimente si legge, che esso Pontefice esenta dalla giurisdizione del Vescovo di Modena, e di ogni altro Prelato il Monistero Nonantolano. Questa è data nell'*Indizione Sesta*, *a dì 13. di Gennaio dell' Anno Primo d'esso Stefano Papa*. In essa Bolla viene specificata la venuta a Roma del Re Astolfo, e che allora si teneva dal Papa un Concilio, dove anche intervenne *Sergio* Arcivescovo di Ravenna. Ma non ho io saputo finora persuadermi della legittimità d'essa Bolla, perchè indirizzata a i Vescovi e Cristiani *Deo deservien-*

(a) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. II. in Episcop. Mutinens.*
(b) *Mabill. Saecul. IV. Benedictin. Part. I.*

vientibus Regno Italico, & Patriarchatu Romano; ed Astolfo, chiamato *Rex Italici Regni*: formole, che dubito non usate in que' tempi. Da questa sola Vita abbiamo un *Geminiano* Vescovo allora *di Reggio*. Ma difficilmente si può credere un Vescovo di tal nome in quella Città, essendo questo nome più tosto di un Vescovo di Modena; e noi abbiamo da sicuri Documenti, che circa questi tempi fiorì *Geminiano* II. *Vescovo di Modena*. Di quel Concilio Romano non v'ha vestigio alcuno nella Storia Ecclesiastica. Ma quel che è più, non si può accordare con quanto abbiam veduto finora l'andata del Re Astolfo a Roma nel Gennaio del presente anno. Già era cominciata la discordia e guerra fra esso Re e i Romani: come mai figurarsi un sì pacifico ingresso d'Astolfo in Roma, e ch'egli fosse in quella Bolla appellato *piissimus Rex*, quando ci vien descritto solamente per iniquo e perfido dalla Storia Romana d'allora? Tralascio ciò, che ivi è scritto intorno alle Chiese Battesimali, ed altre cose degne di riflessione. Per altro che fosse trasportato a Nonantola il Corpo di San Silvestro, ciò vien asserito in alcuni antichi Diplomi d'essa Badia, la quale in poco tempo divenne una delle più insigni e ricche d'Italia, siccome vedremo. Se poi l'intero Corpo di quel santo Pontefice, o pure una sola parte toccasse a Nonantola, lasceremo disputarne a chi lo pretende tuttavia a Roma nel Monistero di San Martino de' Monti. Certamente nella sedicesima Lettera del Codice Carolino, scritta pochi anni dopo da Papa Paolo al Re Pippino si legge di San Silvestro: *Cujus sanctum Corpus in nostro Monasterio a nobis reconditum requiescit* &c. *Justum perspeximus, ut sub ejus fuisset ditione, ubi ipsum reverendum Corpus requiescit*. Altrettanto si ha da Anastasio Bibliotecario (*a*), e da una Bolla del suddetto Papa Paolo I. riferita dal Cardinal Baronio (*b*). Però bisogna andar cauto in prestar fede a certi antichi Diplomi, perchè ne' Secoli barbarici non mancarono imposture, e di queste pochi Archivj, per non dire niuno, ne vanno esenti. Abbiamo ancora dalla Vita suddetta, che il sopralodato Santo Anselmo Abbate fondò uno spedale per gli Pellegrini ed infermi, quattro miglia lungi da Nonantola coll'Oratorio di Santo Ambrosio, dove a mio credere ora è il passo di Santo Ambrosio sulla Via Claudia, o sia Romana, presso il Fiume Panaro. Ne' confini ancora di Vicenza ne fabbricò a sue spese un altro, con porvi de i Monaci al servigio de i Poveri; ed uno similmente in un Luogo appellato Susonia. Talmente in somma il Santo Abbate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in varj siti ebbe mille cento quaranta quattro Monaci senza i Novizzi, se dobbiam prestar fede alla Vita suddetta.

(a) *Anastas. in Pauli I. Papa Vita.*
(b) *Baron. Annal. Eccl. ad An. 761.*

Anno di CRISTO DCCLIV. Indizione VII.
di STEFANO II. Papa 3.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 35. e 14.
di LEONE IV. Imperadore 4.
di ASTOLFO Re 6.

ERA Volg. ANNO 754.

(a) *Anastas. in Stheph. II. Vita.* *Annales Francorum.*

FEce *Stefano* Papa in Pontigone, le sue doglianze contra dell'usurpatore *Astolfo* al Re *Pippino*, con iscongiurarlo d' imprendere la protezion de' Romani, e d'obbligare alla restituzione il Longobardo; e furono ben ricevute le di lui istanze (a). Fu dipoi condotto a Parigi, dove da lì a qualche giorno con gran solennità coronò in Re di Francia esso Pippino, e i suoi due Figliuoli *Carlo*, e *Carlomanno*, con dichiararli ancora *Patrizj de' Romani*, del qual titolo parleremo più abbasso. Quindi è, che si veggono tre Lettere nel Codice Carolino, scritte a i medesimi suoi due Figliuoli col titolo di Re, benchè fosse tuttavia vivente Pippino lor Padre. Avea spedito esso Pippino i suoi Messi ad Astolfo, per esortarlo a rendere all' Imperio gli Stati occupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero. Però chiamati ad una Dieta generale tutti i Baroni del Regno Franzese, si egli, come il Papa esposero i bisogni o motivi d'unirsi contra del Re Longobardo, con trovarsi in tutti una mirabil disposizione a prendere l'armi in favore ed aiuto del Papa. Arrivò intanto in Francia *Carlomanno*, Fratello dello stesso Re, già divenuto, come dicemmo, Monaco in Monte Casino. Giudicò bene il Re Astolfo di muovere questo Principe, per isperanza, ch'egli colla sua presenza e facondia appresso il fratello Pippino potesse disturbare le pratiche del Pontefice, delle quali forte egli temeva. Notarono gli antichi Scrittori, che Carlomanno assunse questo viaggio, e sì fatta incumbenza per ordine del suo Abbate *Optato*, il quale non potè resistere alle istanze del Re Astolfo. Ma giunto a Parigi, o sia ch'egli non si volesse punto riscaldare in favore del Re Longobardo, o pure che prevalesse alle di lui persuasioni il credito e l'autorità del Romano Pontefice, certo è, ch'egli non potè punto smuovere l'animo del Re Pippino dall'intraprendere la difesa de gl' interessi a lui raccomandati dal Papa. Però Carlomanno non curandosi, o non attentandosi di tornare in Italia, o pure per quanto io credo, impedito dal Papa e dal Re fratello, fu inviato ad abitare in un Monistero di Vienna del Delfinato, dove in questo medesimo Anno, secondo alcuni Storici, o pure nel susseguente, come altri vogliono, terminò in pace i suoi giorni. Per quello, che andremo vedendo, si potrà conoscere, avere il Papa fin'allora intavolato il Trattato, che Ravenna col suo Esarcato fosse donata alla Chiesa Romana, e non già restituita all' Imperio Romano. Non lasciò il Re Pippino di spedire altri

Amba-

Ambasciatori ad Astolfo con vive preghiere, perchè s'inducesse pacificamente a rendere gli usurpati paesi. Altre Lettere v'aggiunse Papa Stefano, con iscongiurarlo di risparmiare il sangue Cristiano: ma il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo in vece di buone risposte, mandò all'uno e all'altro delle minacciose parole. Il perchè Pippino s'accinse finalmente a far guerra, e spedì alcune delle sue truppe alla guardia delle chiuse dell'Alpi, o sia de' confini del Regno. Accorso colà anche il Re Longobardo, ed informato, che poche fino allora erano le milizie Franzesi, senza perdere tempo, fatto aprir le Chiuse, andò ad assalirle. Ma quantunque fusse egli di troppo superiore di forze, pure permise Iddio, che i pochi vincessero i molti, in guisa che egli dopo aver corso pericolo della vita, fu costretto a fuggirsene, con ritirarsi e fortificarsi poi entro Pavia. Arrivato intanto con potente Armata il Re Pippino, calò in Italia, e giunto a Pavia, vigorosamente si pose all'assedio di quella forte Città. Allora lo sconsigliato Astolfo rientrato in se stesso fece segretamente muovere parola di pace; e buon per lui, che il misericordioso Papa bramava bensì la di lui correzione, ma non già la rovina; e però abborrendo, che si spargesse il sangue Cristiano, trasse colle piissime sue ammonizioni il Re Pippino ad ascoltar le proposizioni, e non andò molto, che seguì fra loro pace, con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire Ravenna, e l'altre Città occupare, e a tal fine dati ostaggi al Re de' Franchi. Tornò in Francia il vittorioso esercito, e Papa Stefano a Roma, seco portando la speranza d'aver messo fine a i passati disastri. In quest'Anno il Re Astolfo aggiunse al Corpo delle Leggi Longobardiche quattordici nuove Leggi, correndo l'*Indizione VII.* come apparisce dalla Prefazione alle medesime, pubblicata dal Sigonio (a), e da me data ancora alle stampe (b). Ne' medesimi tempi (c) l'Imperador *Costantino* più che mai furibondo contro le sacre Immagini, raunò in Costantinopoli un Conciliabolo di trecento trentotto Vescovi, al quale non intervenne alcuno de' Legati delle Chiese Patriarcali, cioè di Roma, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme. Quivi per opera del falso Patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un Editto di non venerar da lì innanzi le Immagini di Cristo, della Vergine, e de i Santi, anzi di atterrarle ed abolirle, come Idoli, dovunque si trovassero. Fu in molti paesi eseguito l'empio Decreto, e mossa persecuzione contra de' Monaci difensori delle medesime, in guisa che la maggior parte d'essi fu obbligata ad abbandonare i proprj Monisterj, e di rifugiarsi in quelle contrade, dove si conservava il culto d'esse Immagini, e non giugnevano le braccia dell'iniquo Imperadore. Truovasi poi in quest'Anno *Alberto* Duca Governatore di Lucca nelle memorie rapportate dal Fiorentini (d), essendo egli succeduto a *Walperto* Duca. Un Documento, dove esso si truova nominato, l'ho io riferito nelle mie Antichità Italiane (e).

(a) *Sigonius de Regno Italiæ.*
(b) *Rerum Italicar. Part. II. Tom. I.*
(c) *Theoph. in Chronog. Niceph. in Chronic.*
(d) *Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.*
(e) *Antiquitat. Italic. Differtat. IV. p. 136.*

Anno di CRISTO DCCLV. Indizione VIII.
di STEFANO II. Papa 4.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 36. e 15.
di LEONE IV. Imperadore 5.
di ASTOLFO Re 7.

ERA Volg. ANNO 755.

Bisognerà ben credere, che *Astolfo* Re de' Longobardi fosse uomo di poca coscienza, ed anche di men giudizio, da che egli non istette molto a calpestare i giuramenti fatti, e ad irritar la pazienza del Re Pippino, Principe di potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituì di quanto avea promesso, ma furibondo sul principio dell'Anno corrente, se pur non fu di Giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi, e del Ducato Beneventano, passò all'assedio di Roma, con dare il guasto a i contorni, asportare i Corpi de' Santi, ritrovati nelle Chiese fuori della Città, e tormentare con frequenti assalti la Città medesima. Siccome costa dal Codice Carolino, cioè dal carteggio, che allora passava tra i Romani Pontefici e i Re di Francia, e come lasciò scritto anche Anastasio, o sia l'Autore della Vita di Papa Stefano II. diede esso Pontefice prontamente avviso della prepotenza e perfidia di Astolfo al Re Pippino, inviandogli per mare i suoi Legati, cioè *Giorgio* Vescovo, e *Tomarico* Conte in compagnia di *Guarnieri* Abbate Franzese, che a nome di Pippino si trovava in Roma. Seguitando poi con più furia l'assedio, nè udendosi movimento alcuno de' soccorsi desiderati, scrisse il medesimo Pontefice una Lettera a nome di San Pietro Apostolo ad esso Re Pippino, a' suoi Figliuoli, e a tutta la Nazion Franzese, rapportata dal Cardinal Baronio, e dal Codice Carolino, in cui si finge, che esso Apostolo li chiami con quante formole patetiche si seppero trovare, all'aiuto di Roma, promettendo loro per tale azione la vita eterna in Paradiso, e minacciando, se nol facevano, l'eterna lor dannazione. *Questa Lettera*, dice l'Abbate di Fleury (a), *è importante per conoscere il genio di quel Secolo, e fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile. Nel resto essa è piena di equivochi, come le precedenti. La Chiesa vi significa non l'assemblea de' Fedeli, ma i beni temporali consecrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i Corpi, e non già le Anime; le promesse temporali dell'antica Legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della Religione impiegati per un affare di Stato*. Certamente nulla è più capace di travolgere le nostre idee, e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l'amore de' Beni temporali innata in noi tutti. Ma intorno a questa delicata materia basterà per ora il poco, che ho riferito dello Storico Franzese. Ora noi abbiamo da i Continuatori di Fredegario, da

(a) *Fleury Histoire Ecclesiast. l.* 43. §. 17.

da Anastasio, e da altri, che il Re Pippino raunato un potentissimo esercito si mosse alla volta d'Italia: del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libera Roma, ed accorse colle sue forze alla difesa de' confini dell'Italia, per opporsi a i Franzesi. In questo mentre arrivarono a Roma due Ambasciatori spediti dall'Augusto *Costantino* al Re di Francia, cioè *Gregorio* Capo de' Segretarj, e *Giovanni* Silenziario, con ordine, per quanto apparisce, di commuovere esso Re contra de' Longobardi, e di proccurar la restituzione dell'Esarcato al Romano Imperio. Udito poi, che già il Re Pippino era marciato colla sua Armata, se ne stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tempo, messisi in viaggio per mare, e seco conducendo un Messo dato loro dal Papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsilia, dove udendo, che già il Re Pippino avea valicato l'Alpi, se ne afflissero non poco. Aveano essi, per quanto si può conghietturare, scoperto prima, o certo scoprirono allora, che i negoziati del Papa contra de' Longobardi erano, non già in favore dell'Imperador loro Padrone, ma bensì in profitto del sommo Pontefice, e della Chiesa Romana, alla quale Pippino avea promesso in dono l'Esarcato. Per ciò s'ingegnarono in tutte le forme, e colle brusche ancora di tenere indietro il Messo del Papa, e in fatti il suddetto Gregorio andando innanzi, trovò Pippino poco lungi da Pavia, e presentate le Lettere Imperiali non ommise preghiere per indurlo a fare restituire all'Imperadore suo Padrone le Città dell'Esarcato, siccome paese a lui usurpato, e su cui non aveano per anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirsi di pagar le spese occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole apertamente gli disse d'aver fatto un dono di quella contrada a San Pietro, cioè alla Chiesa Romana, e che per tutto l'oro del Mondo non cambierebbe mai pensiero. Se i Ministri Cesarei impugnassero il disegno di questo donativo, come di cosa altrui, nol sappiamo. Solamente si sa, ch'essi Ministri furono licenziati, senza che ottenessero nè pur buone parole.

Intanto posto l'assedio a Pavia Astolfo si trovò verso il fine dell' anno costretto a chiedere perdono, a pagare gran somma di danaro, e a promettere in forma più stretta di rendere le Città al Papa, aggiugnendo anche alle medesime la Città di Comacchio, che dianzi doveva essere del Re Longobardo, e non già inchiusa nell'Esarcato. Allora fu, che Pippino, siccome attesta Anastasio, fece una donazione in iscritto d'essa Città a San Pietro, o sia alla Chiesa Romana, ed inviò tosto *Fulrado* Abbate del Monistero di San Dionisio a prenderne il possesso, con ritornarsene egli intanto in Francia. Andò Fulrado co i Deputati del Re Astolfo a Città per Città dell'Esarcato e della Pentapoli (segno, che tutte erano dianzi venute in potere de' Longobardi), e ricevendone le chiavi e gli ostaggi, co i principali Cittadini d'esse passò a Roma, dove sopra l'altare di San Pietro pose le chiavi suddette, insieme colla donazion fattane dal Re Pippino, e diede a San Pietro, e a tutti i suoi Vicarj Romani Pontefici per l'avvenire

il

ERA Volg. ANNO 755.

il possesso di quelle Città. Cioè di *Ravenna*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Cesena*, *Sinigaglia*, *Jesi*, *Forlimpopoli*, *Forlì col Castello Sussubio*, *Montefeltro*, *Acerragio*, *Monte di Lucaro*, *Serra*, *Castello di San Mariano* (forse San Marino,) *Bobio* (diverso dall'altro della Liguria) *Urbino*, *Cagli*, *Luceolo*, *Gubbio*, *Comacchino*, colla giunta ancora della Città di *Narni*, che i Duchi di Spoleti molti anni prima aveano tolta al Ducato Romano. Ma qual fosse, e con quali condizioni una tal Donazione, non resta a noi ben chiaro, essendo periti gli Atti e Strumenti d'allora, e a nulla servendo per illuminarci i posteriormente finti, se mai uscissero alla luce. Papa Stefano in una delle sue Lettere al Re Pippino (a) scrive, che il Re Astolfo *nec unius palmi terræ spatium beato Petro*, *sanctæque Dei Ecclesiæ*, *vel Reipublicæ Romanorum reddere passus est*. Aggiugne che Pippino avea confermato *propria voluntate per Donationis paginam beato Petro*, *sanctæque Dei Ecclesiæ*, *& Reipublicæ*, *Civitates & Loca restituenda*. Altri passi ci sono, ne' quali si parla della restituzione, che s'avea da fare alla *Repubblica*, chiaramente distinta dalla Chiesa Romana. Il Padre Cointe ne gli Annali Ecclesiastici della Francia pretese, che sotto nome di *Repubblica* venisse il *Romano Imperio*, o sia la Camera e il Fisco Imperiale. A questa opinione non acconsentì il Padre Pagi (b); ma per quanto mi sono io ingegnato di provare nelle Antichità Italiane (c), indubitata cosa è, che sotto il nome di *Repubblica* veniva l'*Imperio Romano*, benchè non apparisca, qual cosa fosse ora restituita ad esso Imperio, essendo anche incerto, come restasse in questi tempi il governo di Roma. Pretende bensì il suddetto Padre Pagi, che da lì innanzi i Romani Pontefici avessero in pieno lor dominio non meno essa Città, che l'Esarcato; ma senza che si veggano pruove concludenti di tal opinione. Certo non si può mettere in dubbio la Donazione dell'Esarcato e della Pentapoli fatta dal Re Pippino alla santa Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci Augusti; ma se avvenisse per conto di Roma e del suo Ducato lo stesso, e se Pippino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso Esarcato, non pare finora concludentemente deciso, come altrove osservai (d). E questo a mio credere è il primo esempio di dominj temporali con giurisdizione, dati alle Chiese, e a' sacri Pastori, del quale poi profittarono a poco a poco l'altre Chiese, la maggior parte delle quali proccurò a se stessa ed ottenne di somiglianti Signorie, siccome andremo vedendo. Gloriosamente in quest'anno coronò il corso di sua vita San *Bonifazio*, celebre Arcivescovo di Magonza, con sofferire il Martirio da i Pagani. Credesi parimente, che riuscisse al Re Pippino di sottomettere la Città di Narbona dopo tre anni d'assedio, con ritorla a i Saraceni, i quali perciò furono cacciati da tutta la Provincia della Settimania, oggidì Linguadoca. Per attestato ancora del Dandolo (e), in quest'anno *Deusdedit* Doge di Venezia, mentre era dietro per fabbricare un Castello fortissimo alla riva del Porto della Brenta, per congiura di uno scellerato uomo appellato *Galla*, fu ucciso dal suo Popolo. Dopo di che lo stesso *Galla* portatosi a Malamoc-

(a) *Codex Carolinus.*

(b) *Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 755.*

(c) *Antiquitat. Italic. Dissertat. 18.*

(d) *Piena Esposizione cap. 2.*

(e) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

mocco, occupò la sedia e il nome Duceale, ma per poco tempo, siccome vedremo.

Anno di CRISTO DCCLVI. Indizione IX.
di STEFANO II. Papa 5.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 37. e 16.
di LEONE IV. Imperadore 6.
di ASTOLFO Re 8.

GLI Annali d'Eginardo, Metensi (a), ed altri, siccome ancora Sigeberto (b) riferiscono all'Anno presente la morte di *Astolfo* Rè de' Longobardi. Andrea Prete (c) nella sua Cronichetta scrive, ch'egli regnò *otto Anni*. Era egli alla caccia, e cadendo dà cavallo (alcuni han creduto per urto di un Cignale) tale fu la percossa, che da lì a tre giorni cessò di vivere. Di lui così scrisse l'Anonimo Salernitano, Autore del Secolo Decimo, nella Cronica da me data alla luce (d): *Fuit audax & ferox; & ablata multa Sanctorum Corpora ex Romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam Oracula, ubi & Monasterium Virginum, & suas Filias dedicavit. Idemque etiam fecit Monasterium in finibus Æmiliæ, ubi dicitur Mutina, loco, qui nuncupatur Nonantula; nam pro ejus cognato Abbate Arsenio* (si dee scrivere *Anselmo*) *ibi virorum Cœnobium fundatum est. Necnon & sibi ad sacra Monachorum Cœnobia ædificanda per certas Provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit Monachos, & in eorum est mortuus manibus*. (*) Perchè Astolfo non lasciò Figliuoli maschi, seguì appresso un gran dibattimento nella Dieta de' Principi Longobardi per l'elezione del Successore. *Desiderio* Duca era uno de' principali pretendenti. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (e), che esso Desiderio era stato indirizzato dal Re Astolfo in *Toscana*, e udendo egli la nuova della morte accaduta d'esso Re, immantinente raunato tutto l'esercito de' Toscani, si studiò d'occupar la Corona del Regno Longobardico. Questo parlar d'Anastasio ha dato occasione al Sigonio, e a gli altri Storici susseguenti di scrivere, che lo stesso Desiderio era in questi tempi *Duca di Toscana*. Ma non è ben

(a) *Eginhardus in Annalib. Annales Metenses.*
(b) *Sigebertus in Chronico.*
(c) *Andreas Presbyter Chron. T. I. Antiquit. Italicar. Dissertat. I.*
(d) *Anonym. Salernitan. P. II. T. II. Rer. Italic.*
(e) *Anastas. in Steph. II. Vita.*

(*) *Fu audace e feroce, e molti Corpi di Santi, tolti da' confini di Roma portò a Pavia. Fabbricò ancor degli Oratorj, ove anco un Monistero di Vergini, e vi consagrò le sue Figlie. E il medesimo ancor fece un Monistero ne' confini dell'Emilia, ove dicesi Modena, nel loco detto Nonantula; imperocchè per il suo cognato Abbate Arsenio* (Anselmo) *ivi fu fondato un Monistero di Uomini. Parimenti anco gli fece molti doni per edificare Monisterj di Monache per certe Provincie. Ma molto amò i Monaci, e nelle di loro mani morì.*

ERA Volg. ANNO 756.

è ben certa cotale notizia. Non apparisce, che allora vi fosse un Duca, il quale comandasse a tutta la Toscana. Ogni Città di quella Provincia si vede in essi tempi governata dal suo proprio Duca; e spezialmente ciò si osserva in Lucca, Città, che più felicemente dell' altre ha conservate le antiche sue Carte, che compongono oggidì un nobilissimo Archivio, custodito da quell' Arcivescovo. Nè Francesco Maria Fiorentini, e nè pure io, che sotto gli occhi ho avuto le Carte medesime, abbiam trovato vestigio alcuno, che Desiderio fosse Duca di quella Città, e molto meno di tutta la Toscana. All' incontro se vogliam credere ad Andrea Dandolo (a), Desiderio era allora *Dux Istriæ*. In fatti, siccome accennerò all' Anno 771. l'Istria allora si truovava signoreggiata da i Longobardi, e ne parla anche l' Anonimo Salernitano. Comunque sia, certo è, che Desiderio incontrò di gravi difficultà per salire sul Trono. Alzossi contra di lui *Rachis*, già Re, e poi Monaco in Monte Casino, il quale invaghito di nuovo dell' abbandonato Regno, e dimenticato de' suoi voti, tentò ogni via per riassumere il comando, con ritornare a tal fine in queste parti, dove anch' egli messa insieme un' Armata di Longobardi, si oppose a i disegni di Desiderio. Allora fu, ch' esso Desiderio altro rifugio non ebbe, che di fare ricorso a Papa Stefano, per ottenere col mezzo suo la Corona, promettendo di fare in tutto e per tutto la volontà dello stesso Pontefice, e di render alla *Repubblica* le Città non peranche restituite, colla giunta d' altri doni. Resta ancora la testimonianza d' esso Papa Stefano in una Lettera scritta al Re Pippino, che il Re Astolfo contro i patti avea fino alla sua morte ritenuto in suo potere alcune Città: il che fa intendere, non doversi prendere a rigore ciò, che di sopra abbiam veduto riferito dal medesimo Anastasio intorno alla restituzione delle suddette Città. Perciò il Papa spedì incontanente in Toscana *Fulrado* Abbate, e Paolo Diacono suo Fratello, che strinsero l' accordo con Desiderio. Ed appresso inviò Stefano Prete con Lettere indirizzate a Rachis, e a tutti i Longobardi, con pregarli di non contrariare all' elezione di Desiderio, esibendo in ajuto del medesimo alquante truppe Franzesi, e più brigate di Romani, quando occorresse.

Furono sì efficaci questi maneggi, che senza venire all' armi Desiderio pacificamente salì sul Trono, e l' ambizioso Monaco Rachis se ne tornò confuso al suo Monistero. Ma ciò dovette seguire solamente nell' Anno seguente. Avea promesso Desiderio di consegnare al Papa Faenza col Castello Tiberiano, Gavello, e tutto il Ducato di Ferrara; ma non già Imola, Osimo, Ancona, Numana, e Bologna, siccome vedremo. Che poi l' opposizione di Rachis Monaco pentito non fosse di poca conseguenza, lo ricavo io da un riguardevol Documento, che si conserva nell' Archivio Archiepiscopale di Pisa, ed è stato da me dato alla luce (b). Consiste esso in una Donazione fatta da *Andrea* Vescovo Pisano con queste Note Cronologiche: *Gubernante Domno Ratchis famulo Christi Jesu, Principem gentis Langobardorum, Anno Primo*.

(a) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(b) *Antiquitat. Italic. Tom. III. Appendic. pag.* 1007.

no. Menfe Februario, per Inditione Decima. Indicano quefte il Mefe di Febbraio dell' Anno 757. feguente, nel qual tempo fi fcorge, che Rachis fotto il falfo nome di *Famulus Chrifti*, cioè di Monaco, confervava l'antica Ambizione, e contraftò a Defiderio il Regno. Quefto Documento ci rivela, che Rachis riaffunfe il Governo con follevar la Tofcana contra d'effo Defiderio, giacchè fi vede notato in Pifa l'*Anno Primo* del fuo Governo, corrente nel Febbraio dell' Anno fuffeguente. Una bella e non mai più veduta fcena in Italia dovette effer quella di un Monaco, il quale alla tefta d'un efercito dava a conofcere il fuo prurito di comandar di nuovo ad un Regno. Potè a fuo piacere Angelo dalla Noce (a) dargli il titolo *Sanctiffimi Regis & Monachi*. Certo non fu Santo per quefto. Il tempo, in cui diede Defiderio principio al fuo Regno, fi potrebbe credere verfo il fine del prefente Anno. Nell' Archivio Archiepifcopale di Lucca v' ha una Carta fcritta *nell' Anno VI. di Defiderio, e IV. di Adelchis, a dì 8. di Dicembre*, correndo l'*Indizione Prima*, cioè nell' Anno 762. note indicanti, che dopo il dì 8. di Dicembre dell' Anno prefente 756. cominciò l'Epoca del Re Defiderio. Un' altra Carta è fcritta *nell' Anno XI. di Defiderio, IX. di Adelchis, nel dì 19. di Febbrajo, Indizione Sefta*, cioè nell' Anno 768. dalle quali Note fi può inferire principiato il fuo Regno nell' Anno 757. Altre Carte ho io veduto, che fembrano indicare differita la di lui elezione fino al principio d'effo Anno 757. Perciò, finchè altri meglio decida quefto punto, mi attengo a tale opinione. A buon conto s'è veduto, che anche nel Febbraio dell'Anno feguente durava tuttavia l'oppofizione di Rachis alle pretenfioni di Defiderio. E il Padre Aftefati Benedettino (b) dopo lungo efame concorre anch' egli nell' Anno 757. Secondochè abbiamo dal Dandolo (c), in quefto medefimo Anno l'ufurpatore del Ducato di Venezia *Galla* ebbe da quel Popolo il dovuto pagamento delle fue iniquità, con effergli ftati cavati gli occhi, e tolta quella Dignità. Succedette in fuo luogo *Domenico Monegario*, concordemente eletto Doge, ma non fenza qualche novità, perchè il Popolo volle anche avere fotto di lui due Tribuni, che ogni anno s'aveano da mutare. Per quanto poi rifulta dalle memorie recate dal Padre Mabillone (d), mancò di vita in queft' Anno *Guido Conte* Longobardo, Figliuolo di *Adalberto Conte*, Marito di *Adelaide* Figliuola di *Rodoaldo* Duca di Benevento, e parente del Re Defiderio. Avendo egli ne gli Anni addietro ricuperata la fanità per le preghiere de' Monaci di Difertina ne' Grigioni nella Diocefi di Coira, avea fatto a quel Moniftero una donazion copiofa di beni.

(a) *Angelus a Nuce in Not. ad l. I. c. 8. Chron. Cafinenf.*

(b) *Aftefati Differtat. in Manelm.*

(c) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(d) *Mabill. in Annal. Benedictin. l. 23. n. 20.*

Anno di CRISTO DCCLVII. Indizione X.
di PAOLO I. Papa 1.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 38. e 17.
di LEONE IV. Imperadore 7.
di DESIDERIO Re 1.

ERA Volg. ANNO 757.

FU di parere il Padre Pagi, che la Lettera scritta da Papa *Stefano II.* al Re *Pippino* (a), il cui principio è: *Explere lingua*, fosse scritta nell'Anno precedente. Io la credo ne' primi Mesi dell'Anno corrente, dicendo il Papa, che già era passato l'Anno, in cui era succeduto l'assedio, e la liberazion di Roma. Ora da questa Lettera apprendiamo, che *Desiderio* avea vestito il manto Regale, e promesso di rendere il rimanente delle Città non peranche restituite a San Pietro. Da essa parimente intendiamo, che la Dieta generale del Ducato di Spoleti aveva eletto un nuovo Duca; e questi era *Alboino*. Nel Catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa, (b) da me data alla luce, si vede registrato l'Anno, in cui seguì tale elezione, ed è l'Anno presente 757. Però concorre ancor questa notizia a indicar l'Anno della Lettera suddetta di Stefano II. Papa, il quale fa in oltre sapere ad esso Re, che i Popoli de i Ducati di Spoleti e Benevento a lui si raccomandavano. Esorta dipoi e prega il Re Pippino, che, se Desiderio eseguirà i patti con restituir pienamente a *San Pietro*, e *alla Repubblica de' Romani* ciò, che avea promesso, voglia esso Pippino aver pace con lui, e concedergli quanto bramava. Fa eziandio istanza, che Pippino spedisca a Desiderio i suoi Messi, per comandargli la restituzione intera di quel che restava a rendersi, cioè le Città di sopra accennate. E qui si vuol ricordare, aver Leone Ostiense (c) lasciato scritto, che la Donazion fatta da Pippino, e da' suoi Figliuoli consisteva ne' seguenti paesi: *A Lunis cum Insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardonem. Inde in Bercetum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam, & Montem Silicis. Simulque universum Exarchatum Ravennæ, sicut antiquitus fuit, cum Provinciis Venetiarum, & Histriæ, necnon & cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum.* Trasse Leone Marsicano tali notizie da Anastasio nella Vita di Papa Adriano. Ma non apparisce punto, che fossero donate dal Re Pippino alla Chiesa Romana le Provincie della Venezia e dell'Istria, nè i Ducati di Spoleti e di Benevento, che noi seguiteremo a vedere porzioni del Regno d'Italia. Bologna fu all'Occidente il confine dell'Esarcato conceduto alla santa Sede, senza mai stendersi il dominio de' Papi alla Città di Luni, nè a Parma, Reggio, Mantova ec. Però non possono venir quelle parole da Autore assai informato di questi affari. Ricavasi dalla medesima Lettera di Papa Stefano II. che tuttavia un *Silen-*

(a) *Codex Carolinus Epistola VI.*

(b) *Chronic. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Leo Ostiensis Chronic. Casinens. lib. 1. c. 8.*

zia-

ziario, cioè un Segretario dell'Imperadore, si trovava alla Corte del Re Pippino, bramando il Papa di sapere, che negoziati fossero passati con lui, e con quali Lettere egli fosse stato licenziato dal Re. In fatti abbiamo da gli Annali de' Franchi, che in questi tempi andavano innanzi e indietro Ambasciatori dell'Imperadore e di Pippino, e che il primo mandò a donare al Re un Organo, che in que' tempi era mirabil cosa presso i Franzesi. Ma *Stefano II.* Papa sopravvisse poco alla Lettera suddetta, essendo mancato di vita nel dì 24. d'Aprile dell' Anno corrente: Pontefice assai benemerito di Roma, e della santa Sede spezialmente nel temporale. L'elezione del suo Successore non seguì senza qualche discordia del Clero e del Popolo. Una parte concorse co i suoi voti in *Teofilatto* Arcidiacono, un'altra in *Paolo* Diacono, Fratello del defunto Papa Stefano, personaggio spezialmente eminente nella Carità verso i Poveri, e sommamente mansueto e benigno. Dopo trentacinque giorni di Sede vacante questi prevalse, e fu consecrato Papa nel dì 29. di Maggio. Non tardò egli a significare a *Pippino Re di Francia*, e *Patrizio de' Romani* l'assunzione sua al Pontificato in una Lettera, che si legge nel Codice Carolino, assicurandolo d'essere non men egli che tutto il Popolo Romano, saldissimi nella fede, amore, concordia di carità, e Lega di pace, che il suo predecessore e Fratello aveva stabilito con lui. Era già stato circa l'Anno 752. ordinato Arcivescovo di Ravenna *Sergio*; e quantunque il testo della sua Vita scritta da Agnello Raveonate (a) sia scorretto, pure ci fa abbastanza intendere, che essendo nell'Anno appresso in viaggio verso la Francia *Stefano II.* Papa, non andò ad incontrarlo quell'Arcivescovo, probabilmente per tema del Re *Astolfo*, padrone allora di Ravenna. Se l'ebbe a male il Papa, gli tolse il Monistero di Sant'Ilario della Galliata, e tornato a Roma, cominciò a dargli delle molestie. Sergio confidato nella protezione del Re de' Longobardi si andò riparando; ma venuta alle mani del Papa Ravenna, egli fu con frode di que' Cittadini condotto a Roma, e posto in prigione, dove stette circa tre anni. Finalmente Papa Stefano era in procinto di deporlo adducendo per suo reato l'esser egli salito a quella Cattedra, quantunque avesse Moglie. Ma Sergio rispondeva d'essere stato eletto da tutto il Clero e Popolo di Ravenna, e che andato a Roma, ed interrogato dal medesimo Papa, non avea taciuto d'essere ammogliato, ma che era seguito divorzio colla Moglie *Eufemia*, ed essa era entrata dipoi nell'ordine delle Diaconesse. Ciò non ostante il Papa gli avea data la consecrazione. Sopra di ciò diversi erano i sentimenti de' Vescovi raunati in un Concilio; ma il Papa in collera rispose, che nel dì seguente colle sue mani gli volea strappare la stola, o sia il Pallio, dal collo. Passò Sergio quella notte in lagrime e preghiere; ma nella medesima appunto essendo morto Papa Stefano, fu a trovarlo segretamente Paolo di lui Fratello, che gli dimandò, cosa voleva egli dargli, se il rimandava onorato e in pace a casa. Sergio spalancò la porta alle promesse. Creato poi Papa esso Paolo, il mise in libertà, e rimandollo

Era Volg. Anno 757.

(a) *Agnell. Vita Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*

con onore alla sua Chiesa. Non è Agnello assai esatto Scrittore nelle cose lontane da' suoi tempi, e si scuopre poi sospetto in tutto ciò, che riguarda i Papi; però possiam giustamente dubitare della verità di questo fatto. Certo s' inganna Girolamo Rossi, seguitato poi dal Baronio, che lo rapporta a i tempi di Stefano III. Papa, scusabile nondimeno, perchè a suoi dì non si trovava più in Ravenna il Pontificale d'esso Agnello, del cui rinascimento alla luce siam debitori alla Biblioteca Estense. Nell' Epistola Vigesima settima del Codice Carolino il Pontefice Paolo in iscrivendo al Re Pippino, si mostra disposto di restituire alla sua Chiesa l' Arcivescovo *Sergio*: il che ci fa intendere, che non sì tosto dopo l'assunzione d'esso Paolo alla Cattedra Pontificia fu rimesso il medesimo Sergio in libertà, ma da lì ad un Anno, o due, per cui forse ancora lo stesso Re Pippino avea presa qualche favorevole ingerenza.

Anno di CRISTO DCCLVIII. Indizione XI.
di PAOLO I. Papa 2.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 39. e 18.
di LEONE IV. Imperadore 8.
di DESIDERIO Re 2.

Dimenticò ben presto il Re *Desiderio* i benefizj ricevuti da Papa *Stefano II.* e le promesse da lui fatte di restituire interamente alla Chiesa Romana quanto era stato occupato da' suoi Predecessori al Greco Augusto. Perciò Papa *Paolo* per questi affari fervorosamente scrisse al Re *Pippino* nella Lettera Decimaquinta del Codice Carolino, che comincia, *Quotiens perspicua*. Questa Lettera dal Padre Pagi fu creduta spettante all' Anno precedente: io la stimo inviata nel presente. Da essa impariamo alcune particolarità di molta importanza. Cioè, che mentre fu l' ultimo assedio di Pavia, o pure nell' Interregno dopo la morte del Re Astolfo, i Duchi di Spoleti e di Benevento *se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt*: il che in buon linguaggio vuol dire, che s'erano ribellati al Re, o sia Regno Longobardico, e messi sotto la protezione, anzi sotto la sovranità del Re di Francia, comparendo anche da ciò l' insussistenza della donazione di que' Ducati alla Chiesa Romana, che nel Secolo XI. fu immaginata, o pure interpolata. Ora il Re Desiderio altamente sdegnato contra di que' Duchi, nell' Anno presente si mosse coll' esercito per gastigarli. Abbiamo dalla Lettera suddetta, ch' egli passò per le Città della Pentapoli, cioè per Rimini, Fano, Pesaro &c. consumando col ferro e col fuoco i raccolti e le sostanze di quegli abitanti. Altrettanto fece appresso ne' Ducati di Spoleti, e di Benevento *ad magnum spretum Regni vestri*, perchè que' Duchi s'erano dati al Re Pippino. Mise Desiderio in prigione

gione *Alboino* Duca di Spoleti, e molti di que' Baroni. E di là passato nel Ducato di Benevento tal terrore vi portò, che *Liutprando* Duca di quel vasto paese si rifugiò nella Città d'Otranto. Non avendolo potuto far'uscire di là, il Re Desiderio creò un altro Duca di Benevento, cioè *Arichis*, o sia *Arigiso*, secondo di questo nome. Osservò Camillo Pellegrini (a), che il governo del suddetto Duca Liutprando in Benevento si truova continuato fino al Febbraio del presente Anno: il che ci fa conoscere doversi riferire a questo medesimo Anno, e non già all'antecedente, la Lettera di Papa Paolo I. sopramentovata. Aggiugne dipoi esso Pontefice, che il Re Desiderio avea chiamato a sè da Napoli *Giorgio* Silenziario, o sia Segretario, quel medesimo Ministro Imperiale, che poco prima era tornato di Francia, e trattato con lui per indurre l'Imperadore ad inviare un potente esercito in Italia, con promessa di seco unir le sue armi, per fargli ricuperare la Città di Ravenna. Che in oltre era convenuto fra loro, che la flotta delle navi di Sicilia venisse all'assedio di Otranto, colla quale di concerto co i Longobardi si potesse obbligar quella Città alla resa, con patto di cederla all'Imperadore, purchè Desiderio avesse in mano il Duca Liutprando col suo Balio. Dopo tali imprese e maneggi seguita a dire il Papa, che essendo venuto il Re Desiderio a Roma, in un abboccamento avuto con lui l'aveva scongiurato di restituire le Città d'Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona a San Pietro, secondo le promesse antecedentemente da lui fatte. Ma ch'egli tergiversando avea fatta istanza di riaver prima gli ostaggi Longobardi, che erano in Francia: dopo di che avrebbe adempiuto quanto avea promesso. Perciò il Papa si raccomanda a Pippino, acciocchè con braccio forte insista appresso il Re Longobardo per fargli mantener la parola, con avvisarlo ancora d'avergli trasmessa altra Lettera di tenor differente a petizione del Re Desiderio, dove il pregava di rendere gli ostaggi, e di aver pace con lui; ma che si guardasse però dal renderli, finchè non fosse seguita la total restituzione delle Città suddette. Questa Lettera è la Vigesima nona del Codice Carolino. Quindi apparisce, qual fosse il dispiacere tra il Papa e il Re Desiderio, cadaun di loro pretendendo di aver la preminenza nell'esecuzione de' patti.

(a) *Camill. Peregrinus Rer. Italic. P. I. T. II.*

Probabilmente ancora in quest' Anno il Pontefice Paolo scrisse al Re Pippino la Lettera Vigesima quarta, che comincia *a Deo institute*, in cui l'avvisa d'avere inteso da più parti, che sei Patrizj Imperiali con trecento Legni, e con lo titolo delle navi di Sicilia venivano da Costantinopoli verso Roma, senza che si sapesse il loro disegno, se non che voce correva, che fossero incamminati verso la Francia. Motivo abbiam di maravigliarci come il Papa, trattandosi di venire a Roma una sì potente flotta, non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta ne mostra altrove per le minaccie de' Greci contro di Ravenna. S'egli al dispetto dell'Imperadore, come suppongono alcuni, signoreggiava in Roma: perchè non temere di quella visita? Seguita a dire il Pontefice di aver trattato col Re Desiderio per ottenere

nere *le giustizie de' Romani* da tutte le Città de' Longobardi, cioè i patrimonj ed Allodiali spettanti in esse alla Chiesa Romana, e a i particolari; ma esigere Desiderio, che nello stesso tempo dalla parte de' Romani fosse fatta giustizia a i Longobardi; e che mentre una Città Longobarda restituisse l'occupato, anche un'altra de' Romani scambievolmente soddisfacesse al suo dovere. Incagliato per questi puntigli l'affare, Desiderio avea fatto delle scorrerie nelle terre de' Romani, ed inviato al Papa delle gravi minaccie. In quest' Anno prima che terminasse il Secondo del suo Regno, tengono alcuni, che il Re Desiderio dichiarasse suo Collega nel Regno, e Re, il suo Figliuolo *Adelchis*, o sia *Adelgiso*. I miei sospetti sono, che all'Anno seguente più tosto appartenga tal promozione. Buona parte de i Documenti, che restano di que' Regnanti, ci fan conoscere, che l'Epoca del Padre precede di due Anni quella del Figliuolo, e in altre Carte di tre. Nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca è scritto uno Strumento con queste Note: *Anno Domni Desiderj Primo, Kal. Januaria, Indictione Undecima*, cioè nell' Anno presente 758. il che può indicare, che nell' Anno precedente 757. avesse principio l' Anno Primo dell' Epoca di Desiderio, durante tuttavia nel di primo di Gennaio di quest' Anno. Quivi pure se ne conserva un altro colle Note: *Regnante D. N. Desiderio, & Adelchis Regibus, Anno Regni eorum Undecimo, & Nono, undecimus dies Kalendas Martias.* In un'altra Carta si legge: *Regnante D. N. Desiderio Rege, e Filio ejus D. N. Adelchis, Anno Regni eorum Quartodecimo, & Duodecimo, Quarto Kal. Octubris, Indict. IX.* cioè nel 770. In un'altra abbiamo stipulato uno Strumento nell' *Anno X. di Desiderio Re, e VII. del Re Adelchis nel dì Primo di Luglio*, correndo *l' Indizione Quarta*, cioè nell' Anno 766. Un altro fu scritto nell' *Anno VIII. di Desiderio, e V. di Adelchis, nel Mese di Maggio nell' Indizione II.* cioè nell' Anno 764. Un altro nell' *Anno IX. del Re Desiderio, e VI. di Adelchis nel Mese di Maggio, Indizione III.* cioè nell' Anno 765. Così nell' Archivio di San Zenone di Verona si vede una Carta scritta *Regnante Domno nostro Desiderio, & Filio ejus Adelchis* &c. *Annis Duodecimo, & Nono, die vicesima Martii, per Indictione Sexta*, cioè nell' Anno 768. E nell' Archivio del Monistero di Santo Ambrosio di Milano un'altra ne ho veduto scritta *Anno Domno Desiderio & Adelchis, Quintodecimo & Duodecimo sub die octaubo Kalendarum Augustarum, Indictione Nona*, cioè nell' Anno 771. Similmente un'altra scritta *Desiderio & Adelchis Regibus Anno Nono & Septimo, sub die tertiodecimo Kalend. Septembris, Indictione Tertia*, cioè nell' Anno 765. Perchè non mi sembrano coerenti tutte queste Note Cronologiche, lascerò, che altri, unendo altre notizie, ne deduca il principio delle Epoche di questi due Regnanti.

Anno

Anno di CRISTO DCCLIX. Indizione XII.
di PAOLO I. Papa 3.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 40. e 19.
di LEONE IV. Imperadore 9.
di DESIDERIO Re 3.
di ADELGISO Re 1.

ERA Volg. ANNO 759.

SEnza alcun ordine, e senza Data si veggono registrate nel Codice Carolino le Lettere inviate in questi tempi da i Romani Pontefici a i Re di Francia; e però solamente a tentone si puo fissar l'Anno, in cui furono scritte. Porto io opinione, che al presente si debba riferire la Quattordicesima, che comincia *Quas præclara*. Scrive in essa Papa *Paolo* al Re *Pippino* d'aver inteso, come il Re *Desiderio* avea voluto fargli credere di non avere recato alcun danno a gli Stati della Chiesa; ma che non gli presti fede, essendo verissimi i saccheggi e danni inferiti da i Longobardi, e le minaccie fatte dal Re loro, siccome *hoc præterito Anno* con sue Lettere aveva esso Papa significato a Pippino. Si riduce nondimeno a dire, che l'ostilità de' Longobardi era seguita *in Civitate nostra Senogalliensi*, e in Campagna di Roma *Castro nostro, quod vocatur Valentis*. Aggiugne, che essendo poi venuti i Messi di Pippino, ed avendo riconosciuta la verità del fatto, avevano obbligato i Longobardi a rifare il danno. Medesimamente sembra a me credibile, che sia scritta nell'Anno presente da Papa Paolo al Re Pippino la Lettera Diciasettesima del Codice Carolino, in cui gli notifica, che essendosi abboccati in presenza sua i Messi Longobardi co i Messi spediti da esso Pippino, e co i Deputati delle Citta della Pentapoli, s'era chiarito il conto di alcune Giustizie, cioè de' bestiami tolti dall'una parte e dall'altra, e che n'era seguita la restituzione. Ma per conto de i confini delle Città Romane, e de' beni patrimoniali di San Pietro, occupati da gli stessi Longobardi, nulla fin'allora era stato restituito, anzi ne aveano occupato da gli altri. Pero s'era conchiuso, che i Messi di Pippino co i Deputati delle Città si portassero a Pavia, per chiarire davanti al Re Desiderio i diritti delle parti. Replica susseguentemente il Papa le sue istanze, che Pippino voglia operare in maniera da fargli ottenere interamente le *Giustizie*, affinchè il beato Pietro Principe de gli Apostoli, per la restituzione della cui Luminaria s'era impegnato esso Pippino, gliene dia una somma ricompensa. Quel che è strano, confessa il medesimo Papa in iscrivendo la Lettera Trentesima quarta del Codice Carolino al suddetto Re, che i Greci non per altro odiavano e perseguitavano il Papa, e la Chiesa Romana, se non per cagione delle sacre Immagini, da loro abborri-

te,

te, e difese da Roma. *Non ob aliud* (sono le sue parole) *ipsi nefandissimi nos persequuntur Græci, nisi propter sanctam & orthodoxam Fidem, & venerandorum Patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere atque conculcare*. Qui son chiamati *nefandissimi* i Greci per consolazion de' Longobardi, che si veggono anch'essi onorati col medesimo titolo, qualora prendevano l'armi contra de' Romani. Intanto quando si voglia ammettere, che oltre all'acquisto dell'Esarcato Stefano II. Papa, Fratello e Predecessore di Papa Paolo, cominciasse ad esercitare un pieno dominio in Roma, con escluderne affatto l'Imperadore: non si sa intendere, come esso Augusto per questa da lui creduta usurpazione non fosse forte in collera contra de' Romani Pontefici. E pur dalle parole suddette non apparisce, che Costantino facesse doglianza di ciò, con lasciar conseguentemente dubbio, se allora il governo e dominio di Roma fosse, quale ora viene supposto. Ammettendo poi questo dominio, è ben da maravigliarsi, come il Papa rifonda lo sdegno dell'Imperadore nella sola discrepanza del culto delle Immagini sacre, quando v'era ancora l'essersi ritirati i Romani dalla ubbidienza di lui. Sotto quest'Anno riferisce Girolamo Rossi (a) una Bolla di Papa Paolo, in cui narra, che fu conceduto dal suo predecessore Papa Stefano ad *Anscauso* Vescovo di Forlimpopoli il Monistero di Sant'Ilario della Galliata, o sia Calligata, situato nella Diocesi di quel Vescovo nell'Apennino, di cui vien fatta menzione anche nella Lettera Settantesima quarta del Codice Carolino, scritta da Papa Adriano I. Ora essendo poi venuto a morte esso Vescovo, il Pontefice Paolo restituisce alla Chiesa di Ravenna quel Monistero, perchè conosciuto essere di ragione della medesima. La Bolla è data *Nonis Februarii Imp. Domno* (forse D. N. cioè *Domino*, o *Domno nostro*) *piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, magno Imper. Anno XL. & Pacis ejus* (ivi sarà scritto *P. C. ejus*, cioè *Post Consulatum ejus*) *Anno XX. Sed & Leone Majore Imp. ejus Filio Anno VII. Indictione XII.* Se niuno errore fosse scorso ne gli Anni di *Leone Augusto* Figliuolo del Copronimo, avremmo quì da correggere il conto del Padre Pagi, che di uno o due Anni anticipò la di lui assunzione al trono. Ma forse in quella Bolla sarà stato *Anno VIII.* o pure *IX.* Pretende ancora esso Pagi, che in vece dell'*Anno XL.* di Costantino s'abbia a scrivere *XXXIX.* Ma quando si ammetta per legittimo quel Documento, non si saprebbe intendere come il Copista avesse posto un sì diverso numero per un altro. E notisi, che tuttavia in Roma si segnavano i pubblici Documenti col nome dell'Imperadore: il che serve di qualche fondamento per dubitare, se ivi fosse estinta la di lui autorità e signoria. Quindi ancora vegniamo ad intendere, che *Sergio* Arcivescovo di Ravenna era ritornato alla sua Chiesa, e godeva della grazia del Romano Pontefice.

(a) *Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.*

Anno di CRISTO DCCLX. Indizione XIII.
di PAOLO I. Papa 4.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 41. e 20.
di LEONE IV. Imperadore 10.
di DESIDERIO Re 4.
di ADELGISO Re 2.

ERA Volg. ANNO 760.

FU scritta in quest' Anno la Lettera Vigesima prima del Codice Carolino da Papa *Paolo* al Re *Pippino*. In essa gli significa, essere convenuto fra *Desiderio* Re de' Longobardi, e *Remedio*, ed *Autario* Duca, Inviati d' esso Re Pippino, che *per totum instantem Aprilem Mensis istius XIII. Indictione* dell' Anno presente, il suddetto Desiderio renderebbe a San Pietro *tutte le Giustizie*, cioè i Patrimonj, i diritti, i luoghi, confini, e territorj *diversarum Civitatum nostrarum Reipublicæ Romanorum*. Aggiogne, che una parte già n'era restituita, e che il Re Longobardo faceva in breve sperare il restante. In questo medesimo Anno vo io conghietturando, che sia scritta la Lettera Vigesima sesta del Codice Carolino, riferita all' Anno 757. dal Cointe e dal Padre Pagi. Quivi Papa Paolo fa sapere al Re Pippino, che il Re Desiderio nell' Autunno precedente per sua divozione era venuto a Roma, e che parlando seco, restò conchiuso d' inviare i Messi del medesimo Re con quei del Re Pippino per diverse Città a fin di liquidare le *Giustizie* della Chiesa Romana, mostrandosi egli pronto alla restituzione di tutto. Soggiugne, che in fatti si era effettuata nel Ducato di Benevento, e nella Toscana, e che si era dietro a fare lo stesso nel Ducato di Spoleti, e ne gli altri Luoghi, dove occorreva: il che fa sempre più intendere, che sotto nome di *Giustizia* venivano Beni patrimoniali ed allodiali, e non già Luoghi giurisdizionali. Ringrazia in oltre il Re Pippino, perchè abbia raccomandato al Re Desiderio, di forzare i *Re di Napoli, e di Gaeta* (non già che questi portassero il titolo di Re, ma perchè erano Duchi di somma autorità indipendenti dal Regno Longobardico, sottoposti nondimeno a i Greci Imperadori) a forzarli, dissi, a rendere anch' essi i patrimonj, esistenti sotto il loro distretto, ed usurpati in addietro alla Chiesa di Roma, siccome ancora ad inviare i lor Vescovi eletti a Roma, per esser ivi consecrati; e non già, come si può conghietturare fatto in addietro a Costantinopoli, cercando que' Patriarchi coll' autorità dell' Eretico Augusto di dilatare le lor fimbrie in pregiudizio della santa Sede Romana. Vedemmo di sopra all' Anno 758. che il Re Desiderio avea preso e cacciato in prigione *Alboino* Duca di Spoleti, perchè reo di ribellione al suo Regno. Il Catalogo, posto avanti alla Cronica del

ERA Volg. ANNO 760 (a) Rerum. Italicar. Part. II. Tom. II.

Monistero di Farfa (a), ci fa vedere in quest' Anno sustituito in suo luogo il Duca *Gisolfo*. Ma forse ciò avvenne nell' Anno precedente, trovandosi fra le Carte del Monistero medesimo una scritta *Anno II. Gisulfi*. *Actum in Marsis Mense Januario Indictione XIII.* cioè nel Gennaio dell' Anno seguente, in cui correva l' Anno Secondo del suo Ducato. Ci fanno anche intendere queste Note, che il paese di Marsi formava allora una porzione del Ducato medesimo.

Anno di CRISTO DCCLXI. Indizione XIV.
di PAOLO I. Papa 5.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 42. e 21.
di LEONE IV. Imperadore 11.
di DESIDERIO Re 5.
di ADELGISO Re 3.

SEmbra, che fossero già quetati tutti i litigj fra il Pontefice *Paolo I.* e *Desiderio* Re de' Longobardi, e dall'una e dall'altra parte seguita la restituzione de i patrimonj e d'altri diritti. Ma non si provava già la stessa quiete e pace dalla parte de' Greci, a' quali stava nel cuore la doglia del perduto Esarcato, e la brama di ricuperarlo. Perciò probabilmente appartiene all'anno presente la Lettera Ventottesima del Codice Carolino, con cui esso Papa notifica al Re Pippino Patrizio de' Romani d'essergli stata inviata da *Sergio* Arcivescovo di Ravenna una Lettera scritta da Leone Ministro Imperiale alla Provincia di Ravenna, con esortar que' Popoli a tornare sotto l'ubbidienza dell' Imperador suo Padrone. Però prega esso Re de' Franchi di voler' ordinare al Re Desiderio, che occorrendo il bisogno, porga aiuto alle Città di Ravenna e della Pentapoli, per resistere a i tentativi de' Greci. Parimente nell'Epistola Trentesima, che pare scritta in questo medesimo anno dal suddetto Papa, si legge, aver Pippino raccomandato a esso Pontefice di camminar con buona concordia e pace col Re Desiderio: il che promette lo stesso Pontefice di fare, ogniqualvolta Desiderio continui nell'amore e nella buona fede promessa verso la Sede Apostolica. Anzi soggiugne, essere già stabilito, che segua un'abboccamento fra di loro in Ravenna, per trattare d'affari utili alla Chiesa, e delle maniere di opporsi alle malizie de' Greci, più che mai ansanti di ricuperar quella contrada. Se seguisse poi di fatto questo abboccamento, noi nol sappiamo. Truovansi replicati questi sentimenti nell' Epistola Trentesimaterza del medesimo Papa Paolo. Riferisce in quest' anno il Cardinal Baronio una Bolla del sopra mentovato Papa Paolo, conceduta al Monistero da lui fondato in onore di Santo Stefano I. Papa e Martire, e di San Silvestro Papa, il cui Corpo si dice trasferito

rito colà: notizia, che non s'accorda colla Bolla primordiale della Badia Nonantolana, di cui fu fatta menzione all'anno 753. Le Note Cronologiche son queste: *Datum IV. Nonas Junii, Imperante Domino Constantino Augusto, a Deo coronato magno Imperatore, Anno Quadragesimo Primo, ex quo cum Patre regnare cœpit, & post Consulatum ejus Anno Vicesimo Primo, Indictione Decimaquarta*. Se crediamo al Padre Pagi, s'ha da scrivere *Anno Quadragesimo Primo, & post Consulatum ejus Anno XX.* Ma potrebbe anche darsi, che l'errore fosse non già in quella Bolla, ma bensì ne'conti del Padre Pagi. E noi intanto mitiamo continuarsi ne'pubblici Documenti Romani la menzione dell'Imperadore: il che soleva essere indizio della continuata Sovranità.

Anno di CRISTO DCCLXII. Indizione XV.
di PAOLO I. Papa 6.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 43. e 22.
di LEONE IV. Imperadore 12.
di DESIDERIO Re 6.
di ADELGISO Re 4.

Leggesi nel Codice Carolino una Bolla di Papa *Paolo*, sotto nome di Epistola Duodecima, in cui concede al Re *Pippino* il Monistero di San Silvestro, posto nel Monte Soratte, con tre altri Monisterj da quello dipendenti, cioè di Santo Stefano Martire, di Santo Andrea Apostolo, e di San Vittore, *a præsenti Quintadecima Indictione*, per sostentamento de'Pellegrini, de'Poveri, e de'Monaci. Perchè *Carlomanno* Fratello d'esso Re Pippino avea quivi professata la vita Monastica, e quel che è più, era stato fondatore di quel Monistero: si può credere, che il Re desiderasse d'averlo in suo Dominio, o sia sotto la sua protezione, e cura, per benefizio ancora del medesimo sacro Luogo. Forse ancora nell'anno presente (se pur non fu nell'antecedente) scrisse il medesimo Pontefice al Re Pippino la Lettera Trigesima quarta del Codice Carolino, con dargli ragguaglio di avere da buona parte ricevuto avviso, come i Greci nemici della Chiesa di Dio e della vera Fede, meditavano in buona forma di venire ostilmente contra d'esso Papa, e contra di Ravenna, ed esser eglino in movimento per questa impresa. Perciò efficacemente il prega di spedire un Inviato al Re Desiderio con raccomandargli di porgere un gagliardo soccorso, qualora venissero ad effetto cotali minaccie, e di pregarlo, che comandi a i Popoli di *Benevento*, *Spoleti*, e *Toscana*, confinanti al Ducato Romano, di occorrere bisognando in aiuto di lui. Certamente pare, che que'Duchi si fossero suggettati al dominio di Pippino, e che ciò si ricavi ancora dall'Epistola Quindicesima del Codice Carolino.

ERA Volg. ANNO 762.

Basta almeno questa notizia, per convincere d'insussistenza la narrativa di Leone Ostiense, che stimò compreso nella Donazion di Pippino i Ducati di Benevento e Spoleti, siccome abbiam detto di sopra. Era in questi tempi impegnato il Re Pippino in una scabrosa guerra contra di *Guaifario* Duca di Aquitania, la quale cominciata nell'anno 760. durò fino all'anno 768. e terminò colla morte di quel Duca. All'incontro l'Imperador *Costantino* seguitava a perseguitar le sacre Immagini, e chiunque le difendeva e onorava, e spezialmente i Monaci, con giugnere a proibire, che alcuno abbracciasse il santo loro istituto. Ci fa sapere Anastasio (a), che lo zelante Papa *Paolo* spedì più Messi con Lettere esortatorie a gl'Imperadori Costantino e Leone, acciocchè rimettessero in onore esse sacre Immagini, e desistessero dall'odio contra delle medesime, e de'loro veneratori. Ma frustranei furono tutti questi passi. E nè pur qui ben s'intende, come fra il Romano Pontefice, e la Corte Cesarea, seguissero sì fatti negoziati, senza che apparisca dalle memorie antiche, che i Greci Augusti facessero doglianza alcuna pel dominio di Roma, quando sia vero, che ne fossero stati esclusi e privati, come vien supposto da molti. Costa, che la facevano per l'Esarcato; ma nulla mai si parla di Roma.

(a) *Anastas. Bibliothec. in Vit. Pauli I. Papa.*

Anno di CRISTO DCCLXIII. Indizione I.
di PAOLO I. Papa 7.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 44. e 23.
di LEONE IV. Imperadore 13.
di DESIDERIO Re 7.
di ADELGISO Re 5.

Mi sia lecito il rapportare a quest'anno la Lettera Trentesima sesta del Codice Carolino, scritta da tutto il *Senato* e dalla Generalità del *Popolo Romano* al Re *Pippino*, *Patrizio de' Romani*. Il ringraziano essi, perchè abbia presa la difesa della vera Fede per le controversie, che allora bollivano co i Greci, e perchè abbia proccurata la salute al Popolo Romano con proteggerlo da i Longobardi. Dicono d'avere ricevuto con tutto onore una Lettera graziosa d'esso Re, in cui gli esortava ad essere fermi e fedeli verso la Chiesa Romana, e verso il sommo Pontefice Paolo, e protestano d'essere fermi e fedeli servi della santa Chiesa di Dio, e del beatissimo Padre e Signor nostro Paolo Papa, perch'egli è nostro Padre, ed ottimo Pastore, e non cessa di operare per la nostra salute, siccome ancor fece Papa Stefano suo Fratello, con governar noi come pecorelle ragionevoli a lui consegnate da Dio, mostrandosi sempre misericordioso, e imitatore di San Pietro, di cui è Vicario. Il pregano ancora di voler perfezionare la dilata-

latazione di questa Provincia, ch'egli avea liberata dalle mani de' Longobardi, di continuare nella difesa di tutti loro, per poter vivere con sicurezza della pace. Veramente si aspettava il Lettore di poter apprendere da questa Lettera, qual fosse allora il governo di Roma, cioè se ne era sì o nò Sovrano il sommo Pontefice. Ma non si può quindi raccogliere assai di lume, per ben chiarir questo fatto, se non che al Papa è ivi dato il titolo di *Domino nostro*: il che lascerò decidere ad altri, se sia un concludente indizio di quel, che si cerca. Certo non apparisce assai palesemente, quantunque sia verisimile, che l'Imperadore avesse perduta affatto la sua autorità sopra di Roma, nè come si reggesse allora il Popolo Romano, potendo essere, che si governasse a Repubblica, di cui fosse Capo il sommo Pontefice. Lo stesso scrivere il Re Pippino al Senato e Popolo con raccomandargli di onorare Papa Paolo, porge luogo a conghietturare, che anche presso di loro risedesse in parte l'autorità del comando temporale. E tanto più, perchè se nel Papa era già trasferita, come vien preteso, la Sovranità sopra Roma, non ben s'intende, come Leone III. per quanto vedremo, volesse privarne se stesso, e i suoi Successori, con trasferirla in Carlo Magno, allorchè il dichiarò Imperadore Augusto. Si possono qui dir molte cose, ma forse niuna sarà bastevole a mettere ben in chiaro il sistema d'allora; e massimamente perchè nè pure ben sappiamo, in che consistesse l'autorità e il grado di *Patrizio de' Romani* conferito in questi tempi a i Re di Francia. Nell'anno presente, essendo probabilmente mancato di vita *Gisolfo* Duca di Spoleti, succedette in suo luogo, se crediamo al Catalogo posto avanti alla Cronica di Farfa, *Teoderico* Duca. Ma si dee scrivere *Teodicio*, i cui Atti si cominciano a vedere sotto quest'anno nelle Memorie del suddetto Monistero, ch'io ho rapportato altrove (a). Di lui parimente è fatta menzione in varj siti della Cronica sopradetta. Seguitava intanto una fiera guerra tra il Re *Pippino*, e *Guaifario* Duca d'Aquitania colla peggio dell'ultimo.

(a) *Antiquitat. Italic. Differtat.* 67.

Anno di CRISTO DCCLXIV. Indizione II.
di PAOLO I. Papa 8.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 45. e 24.
di LEONE IV. Imperadore 14.
di DESIDERIO Re 8.
di ADELGISO Re 6.

SEcondochè pensa il Padre Pagi, intorno a questi tempi passava commerzio di Lettere e d'Ambasciatori fra *Costantino* Augusto e *Pippino* Re di Francia, per l'affare delle sacre Immagini, riprovate da i Greci adulatori dell'Imperadore. Però egli è di parere, che al presente

Era Volg. Anno 764.

sente Anno appartenga la Lettera Vigesima del Codice Carolino, indicante, che s'erano abboccati davanti al Re Pippino i Messi del Papa e gl' Imperiali, giacchè non avea voluto Pippino dare udienza a questi senza l' intervento di quelli. Vi s' era disputato della materia suddetta, ma con poco frutto. Aggiugne il Papa d'essere stato pregato da *Tassilone* Duca della Baviera d' interporsi fra Pippino e lui in occasione della mala intelligenza insorta fra loro, essendo per attestato de gli Annali de' Franchi, nell' Anno precedente fuggito Tassilone dall' esercito del Re Pippino, con ritirarsi ne' suoi Stati, o mosso da spirito di ribellione, o mal soddisfatto d' esso Re suo Sovrano. Ma gli Ambasciatori spediti per questo affare dal Papa, erano stati fermati a Pavia dal Re *Desiderio*, per sospetto, che si manipolasse qualche negozio contra di lui. Per attestato poi di Teofane (a), che viveva in questi tempi, siccome ancora de i suddetti Annali de' Franchi, nel Gennaio e Febbraio del presente Anno sorse un sì rigoroso freddo non meno in Oriente che in Occidente, che i Fiumi agghiacciarono, e sul mare a Costantinopoli s' andava liberamente colle carra. Similmente in quest' Anno, e nel precedente i Turchi, popolo della Tartaria già conosciuto in addietro, usciti delle loro contrade per le porte Caspie, fecero un' irruzione nell' Armenia, e vennero alle mani con gli Arabi, e costò ad amendue le parti quella battaglia assaissimo sangue. Fino a questi dì per testimonianza del Dandolo (b) *Domenico Monegario* avea tenuto il governo del Ducato di Venezia, quando il Popolo, avvezzo già a simili brutti giuochi, fatta una congiura, il cacciò via con cavargli anche gli occhi. In suo luogo fu sustituito *Maurizio*, nobile di Eraclea, e più nobile per le imprese da lui fatte, essendo stato proclamato Doge in Malamocco. Per sua cura venne dipoi restituita la pace e concordia tra i Cittadini discordi.

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCLXV. Indizione III.
di PAOLO I. Papa 9.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 46. e 25.
di LEONE IV. Imperadore 15.
di DESIDERIO Re 9.
di ADELGISO Re 7.

RIferisce il Padre Pagi all' Anno presente le Lettere Quattordicesima, e Vigesimaquarta del Codice Carolino, nelle quali Papa *Paolo* significa al Re *Pippino*, che sei Patrizj Greci con trecento legni erano in moto verso l' Italia. Ma soggiugnendo egli, che tuttavia erano occupate dal Re *Desiderio* le *Giustizie* di San Pietro, senza che egli mostrasse voglia di restituire, e che in contracambio altro non face-

faceva, che dare il sacco alle Terre de' Romani, ed inviar delle minaccie a Roma: è sembrato a me ben più probabile, che tali azioni, e questo avviso appartengano all'Anno 758. o certamente molto prima d'ora accadessero, da che s'è a mio credere veduto, che già s'era stabilita buona armonia fra il Papa e il Re Desiderio. Seguitava intanto l'Imperador *Costantino* ad infierir contro i difensori delle sacre Immagini, e il Re Pippino continuava la guerra contro il Duca dell'Aquitania. E perciocchè gran rumore per la Cristianità avea fatto la traslazione di varj Corpi di Santi, seguita in Roma per ordine e zelo di Papa Paolo, s'invogliarono d'essi anche le Chiese della Gallia, ma più quelle della Germania, perchè prive di questi sacri pegni. Cominciossi dunque più di prima, e spezialmente verso l'Anno corrente, da i Tedeschi e da i Franchi a far delle premurose istanze a Roma, per ottenere de i Corpi Santi, o almeno qualche loro Reliquia; ed appunto in questi tempi si raccontano alcune strepitose Traslazioni, delle quali parlano gli Annali Ecclesiastici.

Era Volg. Anno 765.

Anno di Cristo dcclxvi. Indizione iv.
di Paolo I. Papa 10.
di Costantino Copronimo Imper. 47. e 26.
di Leone IV. Imperadore 16.
di Desiderio Re 10.
di Adelgiso Re 8.

Non è ben noto, in qual Anno precifo fosse fondato l'insigne Monistero delle Monache di Santa Giulia in Brescia. Il Sigonio ne mette la fondazione nell'Anno 759. A me sia permesso di farne qui parola. Certo è, che a *Desiderio* Re de' Longobardi, e ad *Ansa* Regina sua Moglie dee quel sacro Luogo l'origine sua. Jacopo Malvezzi (a) nella Cronica Bresciana pretese, ch'esso Desiderio fosse, prima di salire al Trono, Cittadino di Brescia potentissimo. Da un Diploma del Re Adelgiso, che sembra scritto in quest'Anno, presso il Margarino (b), pare che abbia qualche fondamento questa immaginazione. Comunque sia, fu fondato quel Monistero da esso Re, e dalla Regina Consorte, e magnificamente ancora dotato con beni sparsi per tutto il Regno Longobardico. Sulle prime venne appellato Monistero del Signor Salvatore, e non so bene, se anche Monistero Nuovo; ma perchè colà venne trasferito dalla Corsica il Corpo di Santa Giulia Vergine e Martire, da quella prese poi la denominazione, che dura tuttavia. Merita ben esso d'essere annoverato fra i più illustri Monisterj d'Italia, sì perchè ivi si consecrò a Dio *Anselberga* Figliuola di que' Regnanti, che ne fu la prima Badessa, con servire d'esempio ad altre

(a) *Malvecius Chron. Tom. XIV. Rer. Italic.*
(b) *Margarinius Bullar. Casinens. T. II. Constit. 12.*

Era Volg. Anno 766.

altre Principesse, le quali dipoi presero ivi la veste Monastica; e sì perchè l'opulenza sua, e il copioso numero delle sacre Vergini ne gli antichi Secoli ivi abitanti, si lasciava indietro gli altri Monisterj di Monache in Italia. A' tempi del suddetto Malvezzi era molto scaduto dal suo primiero splendore; ma rimesso poscia in vigore, oggidì ancora vien riguardato per una delle più nobili e ricche Comunità di Vergini del sacro Ordine Benedettino. Della suddetta Anselberga si truova menzione in due Documenti dell'Anno 760. e 769. e in altri da me prodotti nelle Antichità Italiane (a). Un altro Monistero ancora di Monaci fuori di Brescia nel Luogo di Leno, detto una volta *ad Leones*, e *Leonense*, riconosce la fondazione sua dal medesimo Re Desiderio. Alcune favole intorno alla sua origine duravano tuttavia a' tempi del suddetto Malvezzi. Per varj Secoli si mantenne questo in gran credito; ma per le guerre, che infierirono, dappoichè le Città della Lombardia cominciarono a governarsi a Repubblica, diede un tracollo tale, che forse più non ne resta vestigio. Crede il Padre Pagi, che a quest'Anno appartenga la Lettera Diciasettesima del Codice Carolino, in cui si parla delle dissensioni fra il Pontefice Paolo e il Re de' Longobardi, a cagione de' patrimonj e confini usurpati da essi Longobardi. Quanto a me tengo, che molto prima fosse stato posto fine a que' litigj. In quest'Anno per attestato di Teofane (b), una flotta numerosa di due mila e secento legni, composta dall'Imperador Costantino, e piena di soldati, col disegno di una spedizione contra de' Bulgari, fracassata da un furioso Aquilone, andò quasi tutta a male.

(a) *Antiquitat. Italic. Differtat.* 10. *pag.* 525. & *Differt.* 11. *pag.* 667.

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCCLXVII. Indizione V.
Sede vacante.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 48. e 27.
di LEONE IV. Imperadore 17.
di DESIDERIO Re 11.
di ADELGISO Re 9.

L'Ultimo Anno fu questo della vita di Papa *Paolo I.* che nel dì 28. di Giugno passò a miglior vita, con portar seco il merito di molte illustri e pie azioni. Fu susseguita la morte sua da molti torbidi nella Chiesa Romana. Perciocchè non peranche il buon Papa aveva spirato l'ultimo fiato, che *Totone* Duca, cioè Governatore di Nepi (c), insieme co' suoi Fratelli Costantino, Passivo, e Pasquale, fatta una raunata di assai gente d'essa Città, e di Toscani, e di rustici, ed entrato a mano armata per la porta di San Pancrazio in Roma, nella sua Casa fece eleggere Papa il suddetto suo Fratello *Costantino*, tuttochè Laico, e coll'accompagnamento di que' suoi sgherri l'introdusse nel

(c) *Anastas. in Vita Stephani III. Papæ.*

nel Palazzo Patriarcale del Laterano. Sforzò dipoi *Giorgio* Vescovo di Palestrina suo mal grado a dargli la Tonsura, e i sacri Ordini; dopo di che nella Domenica susseguente, cioè nel dì quinto di Luglio, si fece questo Idolo consecrare Papa da esso Giorgio, da *Eustrasio* Vescovo d'Albano, e da *Citonato* Vescovo di Porto. Non v'ha dubbio, che l'assunzione di costui fu contro i sacri Canoni, e per più motivi nulla e sacrilega: però non solo dipoi, ma anche allora da tutta la gente saggia e pia fu riguardato, come falso Pontefice. Premeva forte all'intruso Costantino di assicurarsi della grazia di *Pippino* Re di Francia, nè fu pigro ad inviargli i suoi Nunzj con lettere, nelle quali gli dava ad intendere d'essere stato per forza dalla concordia d'innumerabil Popolo alzato alla Cattedra di S. Pietro, con fingere una grande umiltà e paura di tanto peso, e con pregarlo della sua amicizia e protezione. Ci ha conservato il Codice Carolino queste due Lettere, e sono la Nonagesima Ottava, e la Nonagesima Nona. Probabilmente il Re Pippino, altronde informato, come era passato l'affare, non cadde nella rete, nè volle riconoscere costui per vero Papa. Succedette in quest'Anno la morte di Santo *Stefano* Juniore, insigne Monaco e Martire d'Oriente, dopo avere sofferti varj tormenti e l'esilio dall'empio Costantino Copronimo, il quale seguitava in questi tempi a sfogare il suo odio e crudeltà sua contro i difensori delle sacre Immagini. Abbiamo nondimeno da una delle suddette Lettere di Costantino falso Papa, che era giunta a Roma un'Epistola Sinodica del Patriarca di Gerusalemme, con cui andavano d'accordo gli altri due Patriarchi di Alessandria e d'Antiochia, ed assaissimi Metropolitani Orientali nel sostener l'onore d'esse Immagini. Perchè questi si trovavano fuori del dominio, e per conseguente dell'unghie dell'Augusto Copronimo, però con libertà esponevano i lor sentimenti, che erano gli stessi della Chiesa Cattolica.

ERA Volg. ANNO 767.

Anno di CRISTO DCCLXVIII. Indizione VI.
di STEFANO III. Papa I.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 49. e 28.
di LEONE IV. Imperadore 18.
di DESIDERIO Re 12.
di ADELGISO Re 10.

TEnne il sacrilego *Costantino* occupata la Sedia di San Pietro per lo spazio di un Anno e di un Mese, nel qual tempo fece anche varie ordinazioni di Diaconi, Preti, e Vescovi. Come si liberasse da questo obbrobrio la Chiesa e Città di Roma, l'abbiamo da Anastasio Bibliotecario (a). Non potendo più sofferire Cristoforo Primicerio, e Ser-

(a) *Anastas. in Steph. III. Papa.*

Sergio Sacellario, o sia Segrestano suo Figliuolo, di mirar nella Catedra Pontificia lo scomunicato Usurpatore, finsero di volersi far Monaci, e con tal pretesto ottennero da Costantino di poter uscire di Roma. Furono essi a trovar *Teodicio* Duca di Spoleti, con pregarlo di condurli a Pavia, e di presentarli al Re Desiderio. Così fu fatto, ed essi supplicarono il Re di volere dar mano, affinchè si togliesse dalla Chiesa di Dio sì fatto scandalo. Ciò, che poi succedette, porge a noi sufficiente indizio, che il Re volentieri concorresse a questa bell' opera, e permettesse o desse impulso a i Longobardi del Ducato di Spoleti per unirsi co i due suddetti Ufiziali primarj della Chiesa Romana, i quali con una gran brigata di Longobardi armati, presi da Rieti, da Forcona, e da altri Luoghi del Ducato di Spoleti, nella sera del dì 28. di Luglio occuparono il Ponte Salario, e nel giorno appresso per intelligenza, che avevano entro la Città di Roma, si fecero padroni della Porta di San Pancrazio. Venuto alle mani con essi Totone Fratello dell' Usurpatore, restò ucciso. Passivo altro di lui Fratello, e lo stesso Costantino falso Papa, veggendo la mal parata, si rifugiarono nella Basilica Lateranense, e quivi si serrarono nella Cappella di San Cesario, finchè venuti i Capi della milizia Romana li fecero uscir sotto la fede. Nella seguente Domenica Valdiperto Prete, senza saputa di Cristoforo e di Sergio, congregati alcuni della sua fazione, e andato al Monistero di San Vito, ne cavò *Filippo* Prete, e condottolo al Laterano, quivi il fece eleggere Papa, e dar la benedizione al Popolo, con tenere poi seco a pranzo i Primati del Clero e della Milizia, come era il costume de gli altri Papi. Ma ciò saputo da Cristoforo, tutto ardente di sdegno giurò, che non uscirebbe di Roma, se prima Filippo non fosse cacciato fuori di San Giovanni. Laonde i Romani a contemplazione di lui fecero sloggiare Filippo, che umilmente se ne tornò al suo Monistero. Nel giorno seguente dal suddetto Cristoforo fatti ragunare i Capi del Clero, e della Milizia, e tutto l'esercito, e Popolo Romano, dopo maturo scrutinio fu concordemente eletto Papa *Stefano*, Prete di Santa Cecilia, *Terzo* di questo nome fra i Romani Pontefici. Fu egli consecrato a dì 7. d'Agosto. Non si quetarono per questo i torbidi di Roma, perchè alcuni scellerati insorsero contra di Costantino dianzi falso Papa, e di Passivo suo Fratello, e di Teodoro Vescovo, e di Gracile Tribuno complice d'esso Costantino, con cavar loro gli occhi, ed esercitar altre crudeltà. Nè finì la faccenda, che fecero il medesimo trattamento a Valdiperto Prete Longobardo, quantunque avesse cooperato alla deposizione di Costantino, per sospetto, ch'egli nudrisse intelligenza con *Teodicio* Duca di Spoleti a fine di sorprendere la Città di Roma. In mezzo a questi sconcerti Papa *Stefano* III. ebbe ricorso a *Pippino* Re di Francia, e a i suoi due Figliuoli, Patrizj de' Romani, con inviar loro Sergio Secondicerio, e pregarli di spedire a Roma de i Vescovi ben pratici delle divine Lettere, e de i Canoni, per togliere affatto gli errori prodotti dall'usurpator Costantino. Ma Sergio arrivato in Francia tro-

vò,

vò, che *Pippino* avea già terminata la carriera de' suoi giorni. Questo glorioso Principe, dopo aver felicemente compita la lunga guerra mantenuta nell'Aquitania contra di *Guaifario* Duca di quella contrada, il quale finalmente restò ucciso da i suoi, venne a morte nel dì 24. di Settembre dell'Anno presente, con lasciare suoi Successori *Carlo* appellato poscia *Magno*, ch'era allora in età di ventisei anni, e *Carlomanno* suo Fratello. Da una delle appendici di Fredegario impariamo, ch'egli in sua vita avea diviso i Regni fra i suddetti suoi due Figliuoli, già dichiarati Re nell'Anno 754. Toccò a *Carlo* il Regno d'Austrasia, che abbracciava le Provincie poste al Reno colla Sassonia, Baviera, Turingia ec. A *Carlomanno* toccò la Borgogna, la Provenza, la Linguadoca, l'Alsazia, e l'Alamagna, cioè la Suevia. Amendue di nuovo colla sacra unzione nel dì 9. di Ottobre riceverono la Corona Regale, il primo a Noyon, e l'altro in Soissons. Soddisfecero essi alle premure del novello Papa con inviare a Roma una mano di Vescovi per assistere al disegnato Concilio.

ERA Volg. ANNO 768.

Anno di CRISTO DCCLXIX. Indizione VII.
di STEFANO III. Papa 2.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 50. e 29.
di LEONE IV. Imperadore 19.
di DESIDERIO Re 13.
di ADELGISO Re 11.

Giunti che furono a Roma dodici Vescovi di Francia, fra' quali spezialmente si contarono *Lullo* Arcivescovo di Magonza, e *Tilpino* Arcivescovo di Rems, quel medesimo, che sotto nome di Turpino acquistò tanta fama dalle favole de' Romanzi Italiani, Papa *Stefano III.* celebrò (a) nell'Aprile un Concilio nella Chiesa Patriarcale del Laterano, al quale intervennero ancora molti Vescovi della Toscana e Campania, e di altre Città d'Italia. Ancorchè sieno periti gli Atti di quella sacra adunanza, pure si sa, che furono stabiliti Canoni contra coloro, che essendo Laici, fossero eletti al grado Episcopale, o colla violenza dell'armi fossero promossi al Vescovato. Fu parimente condennato il falso Concilio, tenuto ne gli anni addietro in Costantinopoli contro le sacre Immagini, e profferita scomunica contra chiunque disprezzasse o credesse indegne di venerazione le medesime Immagini. Fu provveduto a coloro, che erano stati ordinati da *Costantino* falso Papa, decretando, che seguisse di nuovo la loro elezione e consecrazione. Introdotto lo stesso Costantino, benchè cieco, alla presenza de' Padri, ed interrogato, come essendo Laico, avesse osato di passare al Papato, perchè allegò in sua scusa l'esempio di *Sergio* Arcivesco-

(a) *Anastas. in Steph. III.*

Oo 2

vescovo di Ravenna, e di *Stefano* Vescovo di Napoli, i Preti gli diedero molte guanciate, e il cacciarono fuori di quella sacra assemblea. Dal trattato di Papa Adriano a Carlo Magno, si raccoglie, che *Sergio* Arcivescovo di Ravenna non intervenne a questo Concilio, ma vi mandò Giovanni Diacono, che sostenne il culto delle sacre Immagini, provandolo con un'antica pittura, esistente in Ravenna. Significo poscia il Papa con sue Lettere all'Imperadore *Costantino* Copronimo il risultato di questo Concilio; ma altro ci voleva a ritirare da' suoi errori ed eccessi quel traviato Augusto. Era toccata a Carlo Re di Francia in sua parte, come dicemmo, l'Aquitania, conquistata da Pippino suo Padre; ma *Unaldo* già Duca di quella Provincia, che tanti anni prima aveva abbracciata la vita Monastica, dappoichè intese la morte del Duca *Guaifario* suo Figliuolo, invogliatosi delle cose mondane, deposto il cappuccio, se ne tornò al Secolo, e trovò partigiani, che il riconobbero per Duca d'essa Aquitania. (a) Gli fu ben tosto addosso colle sue armi il Re Carlo, e il costrinse a ritirarsi in Guascogna presso *Lupo* Duca di quella contrada, da cui poscia a forza di minaccie l'ebbe vivo nelle mani. Perchè *Carlomanno* suo Fratello non volle in tal congiuntura dargli aiuto, cominciarono i dissapori fra loro, che andarono poi a finire in male. Nè è da tacere, che in quest' Anno l'Imperador Costantino diede per Moglie a *Leone IV.* Augusto suo Figliuolo *Irene* fanciulla Greca, di cui avremo da parlare andando innanzi.

(a) *Eginhardus in Annalibus.*

Apparisce poi dalle Lettere scritte in questi tempi da Papa Stefano a Carlo Magno, e da quanto ancora ha Anastasio, che erano fatte istanze al Re *Desiderio* da esso Papa per la restituzione delle Giustizie di San Pietro, cioè di Allodiali, rendite, e diritti, che appartenevano alla Chiesa Romana nel Regno Longobardico. Notizie tali hanno servito al Cointe, al Mabillone, e al Pagi, per credere, che il Re Desiderio non le avesse interamente restituite, finchè visse Papa Paolo, con rapportare per tal cagione alcune Lettere d'esso Pontefice Paolo, dove si tratta delle Giustizie suddette, a gli anni 766. e 767. le quali sono sembrate a me scritte alcuni anni prima. Seguito nondimeno io a credere, che Desiderio avesse, vivente Papa Paolo, soddisfatto al suo dovere, perchè da varie Lettere del medesimo Pontefice si raccoglie, che era stabilita buona amicizia fra lui, e il Re suddetto; e il Pontefice Paolo ricercava aiuto da Desiderio contra le minaccie de' Greci. E perciocchè Pippino Re di Francia nella Lettera Trigesima aveva esortato il medesimo Re a mantenere una buona pace ed amicizia col Re Desiderio, rispose Papa Paolo d'essere pronto a farlo, purchè ancora Desiderio *in vera dilectione & fide, quam vestræ Excellentiæ, & sanctæ Dei Romanæ Ecclesiæ spopondit, permanserit*, e più non disse di voler conservare questa armonia, se il Re farà restituzione de i Beni spettanti a San Pietro. Anzi, siccome s'è veduto di sopra, lo stesso Papa Paolo nella Lettera vigesima sesta confessa di avere ricevuto le Giustizie *de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus*. *Nam*

Nam & de Ducatu Spoletino, nostris vel Longobardorum Missis illic adhuc existentibus, ex parte Justitias fecimus; ac recepimus. Sed & reliquas, quæ remanserunt, modis omnibus plenissime inter partes facere student. Il perchè se sotto Papa Stefano III. s'odono risvegliate pretensioni di Giustizie usurpate alla Chiesa Romana, pare ben più probabile, che si fatte usurpazioni sieno non già le antiche, ma bensì nuove e diverse dalle antecedenti, cioè succedute, mentre la Cattedra di San Pietro si trovava occupata dal falso Pontefice Costantino, e Roma involta in molti sconcerti. Fors'anche non v'ebbe parte Desiderio, ma solamente i Duchi di Benevento e Spoleti. Intanto nè pure in quest'anno potè godere Roma della sua quiete. Se vogliam credere ad Anastasio (a) Bibliotecario, o chiunque sia l'Autore della Vita di Stefano III. Papa, perchè Cristoforo Primicerio, e Sergio Secondicerio suo Figliuolo andarono al Re Desiderio a fare istanza per le Giustizie di San Pietro, il Re se la prese fieramente contra di loro, e macchinò la lor rovina. Pertanto guadagnò Paolo Afiarta, o sia Afiarta Cameriere del Papa, per mettere costoro in diffidenza presso il santo Padre. Penetratosi da Cristoforo, che Desiderio meditava di portarsi a Roma, fece gran massa di gente, presa dalla Toscana e Campania, e dal Ducato di Perugia, e chiuse le porte di Roma, con quegli armati si mise alla difesa della Città. Arrivò in questo punto il Re Desiderio col suo esercito a San Pietro in Vaticano, che era allora fuori di Roma, ed invitò colà il Papa, che v'andò, e che dopo avere parlato con lui se ne tornò nella Città. Intanto Paolo Afiarta col Re trattò di sollevare il popolo Romano contra di Cristoforo e di Sergio; ma essi avutane contezza, armati entrarono nel Laterano, dove era il Pontefice, per cercare i loro insidiatori, e furono sgridati forte per cotale insolenza. Nel dì seguente s'abboccò di nuovo il Papa col Re Desiderio, che gli rappresentò le trame di Cristoforo e Sergio, e poi fece serrar le porte della Basilica Vaticana. Allora il Papa inviò *Andrea* Vescovo di Palestina, e *Giordano* Vescovo di Segna, per far sapere a Cristoforo e a Sergio, che eleggessero l'una delle due, cioè o di farsi Monaci, o di venire a San Pietro. Risaputa l'intenzion del Pontefice, cominciarono i lor partigiani ad abbandonarli, di maniera che stimarono meglio amendue di portarsi al Vaticano, e di mettersi in mano del Papa, il quale ritiratosi poi in Roma, li lasciò in quelle de' Longobardi, pensando di farli poscia venire la notte entro la Città, e di salvarli. Ma Paolo Afiarta ito a trovare il Re con una gran moltitudine di popolo Romano, trattò con lui direttamente. In fatti messe le mani addosso a Cristoforo e Sergio, li condussero alla Porta della Città, e quivi loro cavarono gli occhi. Cristoforo da lì a tre dì morì di spasimo. Sergio portato in una camera del Laterano restò in vita fino alla morte di Papa Stefano, ed allora per quanto vedremo, fu strangolato. Tutti questi malanni, dice Anastasio, occorsero per segrete trame di Desiderio Re de' Longobardi.

(a) *Anastas. in Steph. III.*

Ma

ERA Volg. ANNO 769.

Ma a poter ben giudicare de gli avvenimenti suddetti, e se veramente se ne debba rigettar la cagione, e la colpa sulla malizia del Longobardo, bisognerebbono altri lumi. L'odio de' Romani contra della nazion Longobarda era troppo gagliardo, e la loro passion trabocchevole ad altro non pensava, che a screditarli; e però il voler formare il processo sull'unica relazion d'essi, non è via sicura alla verità, quantunque prudentemente si possa credere, che Desiderio fosse uomo di raggiri, e di non molta lealtà. A buon conto abbiam veduto andar quì d'accordo il Papa e il Re Desiderio. Abbiamo in oltre una Lettera del medesimo Papa Stefano scritta a Carlo Magno, e alla Regina Berta sua Madre, cioè l'Epistola Quadragesima sesta del Codice Carolino, in cui assai differentemente parla di questo fatto. In essa gli notifica, che il nefandissimo Cristoforo, e il più che malvagio suo Figliuolo Sergio, unitisi con Dodone Messo del Re Carlomanno, aveano congiurata la morte dello stesso Pontefice. A questo fine erano entrati violentemente coll'armi nella Basilica Lateranense, ove egli sedeva, tentando di levarlo di vita; ma che Dio l'avea salvato dalle lor mani, mercè l'aiuto ancora del Re Desiderio, capitato a Roma in questi tempi, per trattare di diverse *Giustizie* di San Pietro. Che chiamati i due suddetti al Vaticano, non solamente aveano ricusato d'andarvi, ma eziandio in compagnia di Dodone e de' Franchi del loro seguito, s'erano afforzati nella Città, con chiudere le porte, minacciare il Papa, e impedirgli l'entrata in Roma. Che veggendosi eglino finalmente abbandonati dal Popolo, per necessità erano venuti a San Pietro, dove il Papa con fatica gli avea difesi dalla moltitudine, che voleva ucciderli. Ma che mentre pensava di farli introdurre nella Città per salvarli, erano loro stati cavati gli occhi, ma senza saputa e consentimento dello stesso Papa, che chiamava Dio in testimonio della verità. Però assicurava il Re Carlo, che se non era l'assistenza del Re Desiderio, esso Pontefice correva pericolo di perdere la vita, con dolersi acremente di Dodone, che in vece di essere in aiuto suo, come ne avea l'ordine dal suo Re, gli avea tramata la morte, e con persuadersi, che Carlomanno disapproverebbe il di lui operato. Soggiugne in fine, essere seguito accordo fra esso Papa e il Re Desiderio, e di avere interamente ricevuto le *Giustizie* appartenenti a San Pietro: del che ancora gl'Inviati del medesimo Re Carlo gli darebbono buona contezza. Così in quella Lettera. Ma il Padre Cointe ne gli Annali sacri della Francia, seguitato in ciò dal Padre Pagi, fu di parere, che questa fosse scritta per forza dal Papa, mentre egli era quivi detenuto dal Re Desiderio, e che per conseguente non le si debba prestar fede, ma bensì alla relazion di Anastasio. Intorno a che hanno da osservare i Lettori, non sussistere primieramente il supposto del Cointe circa il tempo, in cui fu scritta quella Lettera. Certo è, che il Papa la scrisse dopo terminata quella scena, e dappoichè si trovava in tutta sicurezza, ed erano stati accecati Cristoforo e Sergio: il che per attestato del medesimo Anastasio accadde, essendo già tornato il Pa-

Papa in Roma, e senza più abboccarsi col Re Desiderio. Però indebitamente si pretende forzato il Papa a scrivere quella Lettera, allorchè Anastasio il rappresenta detenuto dal Re nel Vaticano. Secondariamente son degne di osservazione le parole dello stesso Anastasio, o per dir meglio dell' Autore della Vita di Papa Adriano Primo (a), Successore di Stefano III. Faceva istanza esso Pontefice Stefano al Re Desiderio per la restituzion de i Beni di San Pietro, e Desiderio rispondeva (*). *Sufficit Apostolico Stephano, quia tuli Christophorum, & Sergium de medio, qui illi dominabantur, & non illi sit necesse justitias requirendi. Nam certe si ego ipsum Apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carlomannus Rex Francorum amicus existens prædictorum Christophori & Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vendicandum eorum mortem Romam properandum, ipsumque capiendum Pontificem.* Dalla bocca del medesimo Papa Stefano aveva Adriano intese queste parole, con avergli anche esso Stefano confessato d'aver fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio per suggestione di Desiderio, laddove nella suddetta Lettera Quadragesima sesta esso protesta con giuramento di non aver avuta parte nell' accecamento d'essi. Sicchè vegniamo in chiaro, che Papa Stefano andò d'accordo con esso Re in quella occasione, per liberarsi da Cristoforo e Sergio, che voleano fargli da padroni addosso; e siccome coll' assistenza de' Longobardi fu cacciato dalla Sedia di San Pietro l' iniquo Costantino, e sustituito il legittimo Papa Stefano, così dell' aiuto de gli stessi si servì egli in quest' altra occasione. All' incontro Dodone e i Franchi si dichiararono in tal congiuntura contra del Papa, perchè il Re Carlomanno sosteneva il partito di Cristoforo e di Sergio, e conseguentemente si viene a intendere, che non fu ben informato di quel fatto Anastasio, o vogliam dire l' Autor della Vita di Stefano III. o pure, che il mal animo verso de' Longobardi gli fece scrivere in maniera differente dal vero quel deforme successo. Et io l' ho rapportato all' anno presente, ma senza certa cognizione del tempo; perciocchè Sigeberto (b), che ne parla sotto quest' anno, non ne sapeva più di noi per conto di quegli affari.

(a) *Anastas. in Hadriani I. Vita.*

(b) *Sigebertus in Chronico.*

Anno

(*) *Basti a Stefano Apostolico, che io abbia tolto di mezzo Cristoforo e Sergio, che gli faceano da padroni; e non gl' importi tanto di ricercare le Giustizie. Imperocchè certamente, se io non darò ajuto all' istesso Apostolico, gli caderà addosso una gran rovina. Perchè Carlomanno Rè de' Franchi essendo amico de' predetti Cristoforo, e Sergio, è pronto co' suoi eserciti, per vendicarne la morte, a correre a Roma, e prendere il Pontefice stesso.*

Anno di CRISTO DCCLXX. Indizione VIII.
di STEFANO III. Papa 3.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 51. e 30.
di LEONE IV. Imperadore 20.
di DESIDERIO Re 14.
di ADELGISO Re 12.

ERA Volg. ANNO 770.

ERano già insorti nuvoli di discordia tra *Carlo Magno*, e *Carlomanno* Re suo Fratello, dandosi ben'a conoscere, che con fondamento fu detto *Rara est concordia Fratrum*. Per riconciliarli insieme, si mosse la comune lor Madre *Berta*, appellata da altri *Bertrada*, che portatasi a Carlomanno, maneggiò con lui la concordia. E perciocchè era imminente anche la guerra contra di *Tassilone* Duca di Baviera, il quale insuperbito non volea riconoscere per suo Sovrano il Re Carlomanno, e la faceva piuttosto da Re, che da Duca: si adoperò la saggia Regina per impedire ancora un sì fatto incendio. Prese motivo Papa Stefano III. dalla buona armonia rimessa fra i due Re Fratelli di scrivere loro la Lettera Quadragesima settima del Codice Carolino, in cui si rallegra con essi per tale riconciliazione, augurando loro la continuazione e l'accrescimento della pace e dell'amore fraterno. Passa dipoi a pregarli di voler impiegare i loro ufizj, perchè la Chiesa di San Pietro abbia interamente le sue Giustizie, e di adoperare ancora la forza contra de' Longobardi: altrimenti ne renderan conto nel Tribunale di Dio. Non nomina egli il Re Desiderio; ma per quanto si ricava dalla Vita del suo successore Adriano (a), Desiderio avea promesso e giurato sopra il Corpo di San Pietro di fare restituire le giustizie della Chiesa di Dio, e poi nulla aveva attenuto della sua parola. Abbiamo nondimeno dalla Lettera Quadragesimaquarta del suddetto Codice Carolino scritta, non so se nel presente, o nel susseguente Anno da Papa Stefano alla Regina Berta, e al Re Carlo Magno, per rendere loro grazie del buon servigio prestato da Iterio lor Messo, spedito nel Ducato Beneventano, perchè colla sua premura avea la Chiesa Romana ricuperati de i Beni in quelle parti, senza che il Papa vi dica altra parola di Desiderio, o si lagni di lui. Siccome s'ha da gli Annali de' Franchi, passò la Regina Berta dalla Baviera in Italia e a Roma, e di là venne ad abboccarsi con esso Re Desiderio, e a trattar dell' accasamento di *Gisila*, o sia *Gisla* sua Figliuola, Sorella di Carlo Magno, con *Adelgiso* Figliuolo d'esso Re Desiderio, e di dare per Moglie a i Re Carlo, e Carlomanno suoi Figliuoli due Figliuole del suddetto Re Longobardo. Nulla più che questo bramava il Re Desiderio, per istabilir maggiormente l'amicizia con que' due potentissimi

(a) *Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Vita.*

tiffimi Re, che foli poteano fare a lui paura. Non sì tofto penetrò quefto avvifo alla conofcenza di Papa Stefano, che rifentitamente fcriffe loro la Lettera Quadragefimaquinta del Codice Carolino, per diffuaderli da quefte Nozze, perchè nozze illecite ed invalide, perchè amendue, vivente anche il Padre, s'erano ammogliati, e le Mogli erano vive tuttavia. Che fe i Pagani faceano di quelte azioni, non le doveano già fare Principi Criftiani. E fin qui cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del Papa. Ma ftrano è bene, ch'egli feguiti a dire: *Che pazzia è mai quefta, o eccellentiffimi Figliuoli, Re grandi (appena ofo dirlo), che la voftra nobil gente de' Franchi, eminente fopra l'altre Genti, e la fplendida e nobiliffima prole della Regal voftra poffanza, fi voglia macchiare colla perfida e puzzolentiffima Gente de' Longobardi, la qual nè pure è computata fra le Genti, e dalla cui Nazione fappiam di certo, che fon venuti i Lebbrofi? Niuno c'è, che non fia pazzo, al quale poffa nè pur nafcere fofpetto, che de i Re sì rinomati fi vogliano impacciare in un contagio sì deteftabile ed abominevole. Imperciocchè, come dice San Paolo: quæ focietas luci ad tenebras? aut quæ pars fideli cum infideli?* Torna più fotto a dire, che non è loro permeffo il prendere Mogli di nazione ftraniera; e che avendo promeffo a S. Pietro d'effere amici de gli amici, e nimici de i nimici, commetterebbono peccato, imparentandofi co' Longobardi, gente fpergiura, e nimica di Roma. Aggiugne in fine d'aver pofta quella efortazione fopra il Sepolcro di San Pietro, e d'inviarla da quel fanto Luogo, con intimar loro la Scomunica, fe opereranno in contrario.

Certo conveniva al Vicario di Gesù Crifto l'alzar forte la voce contra que' maritaggi, quando vero foffe, che già quei due Re aveffero Moglie, effendo il divorzio contrario alla Legge di Gesù Crifto. Ma sì poco proprie della maeftà e Carità Pontifizia comparifcono quelle tante efagerazioni, a difmifura piene d'odio contro i Longobardi, ch'io ho talvolta dubitato, e dubito tuttavia, che quella Lettera poteffe effere ftata finta da qualche bel cervello di que' tempi, ed attribuita al Papa. Sanno gli Eruditi, che prima ancora, che i Longobardi calaffero in Italia, formavano una riguardevol Nazione, ed erano già feguite parentele fra i Re di quella gente e i Re Franchi. In dugento Anni poi di dimora d'effi Longobardi in Italia, ognun dee credere, che quei Re e il loro Popolo s'erano ingentiliti, nè cedevano ad altre Nazioni nell'effere buoni Cattolici, in fondar Chiefe, Monifterj, Spedali. Nè certo la Lebbra era nata a i tempi loro. E pure s'odono in quefta Lettera vituperj sì lontani da ogni credenza. Altronde poi non apparifce, che i due Re foffero già ammogliati; e però o quella Lettera è finta, o fe vera, troppo effa difdice ad un Romano Pontefice. Comunque fia, il fine di quefti maneggi fu, che non condifcefe Carlomanno a prendere per Moglie una Figliuola del Re Defiderio. La prefe bensì il Re Carlo, ma non peranche divenuto Magno, fenza curar la Scomunica, che fi pretende intimata dal Romano Pontefice, fe pure è vero, che Carlo Magno foffe allora ammogliato. E quefto

ERA Volg. ANNO 770.

avvenne per esortazione di Berta sua Madre. Si dee nondimeno aggiugnere, che secondo gli antichi Annali de' Franchi (a), efficacemente si adoperò essa Regina Berta, affinchè il Re Desiderio restituisse molte Città alla Chiesa Romana, e l'ottenne. *Et redditæ sunt Civitates plurimæ ad partem Sancti Petri:* il che si può dubitare, se sia vero, perchè non apparisce, che si disputasse di Città tolte in questi tempi alla Chiesa. E quando pur sia vero, questo fa vedere, che noi non sappiam bene gli affari di que' tempi, nè i gruppi e sviluppi succeduti fra i sommi Pontefici e i Re Longobardi per dissensioni di beni temporali. Verisimilmente ancora nell'Anno presente venne a morte *Sergio* Arcivescovo di Ravenna. Ricavasi poi da Agnello (b) Storico Ravennate del Secolo susseguente, che questo Arcivescovo la fece da Padrone nell'Esarcato e nella Pentapoli. *Judicavit a Finibus Pertinacæ totam Pentapolim, & usque ad Tusciam, & usque ad mensam Walani, veluti Exarchus; sic omnia disponebat, ut sunt soliti modo Romani facere.* Se non fossimo per vedere, che *Leone* suo Successore fece altrettanto, si potrebbe credere, che questa fosse un'invenzione d'Agnello Scrittore d'animo corrotto verso i Romani Pontefici, a' quali indubitato è, che fu fatto il dono dell'Esarcato, e non già a gli Arcivescovi di Ravenna. Ma dalla Lettera Quinquagesimaquarta del Codice Carolino si raccoglie, che *Leone* Arcivescovo, allorchè cominciò ad usurpar la Signoria dell'Esarcato, allegava l'esempio del suo predecessore *Sergio*, che avea quivi signoreggiato. Di ciò parleremo meglio di sotto all'Anno 777. Nel Codice Estense, che ci ha conservata la parte, che resta della Storia del suddetto Agnello, si legge nel margine una Giunta da me stampata (c), da cui potrebbe taluno essere indotto a sospettare, che il sopra mentovato Sergio Arcivescovo condotto a Roma fosse quivi stato strangolato. Ma convien avvertire, essere quella Giunta uscita dalla penna d'un ignorante, che confuse l'Arcivescovo *Sergio* di Ravenna con *Sergio* Figliuolo di Cristoforo, da noi veduto di sopra, e che veramente fu con violenza levato dal Mondo. Sembra ancora avere costui confuso *Leone* Arcivescovo successore di *Sergio* con qualche altro *Leone* Romano: e però di niun valore è quella giunta. Per attestato dell'Autore della Vita di Stefano III. dopo la morte dell'Arcivescovo Sergio si fece Scisma nella Chiesa di Ravenna. Fu, è vero, eletto per quella Cattedra *Leone* Arcidiacono; ma *Michele* Archivista della Chiesa Ravennate, benchè non alzato peranche ad alcun Ordine Sacerdotale, se n'andò a trovare *Maurizio* Duca, cioè Governatore di Rimini, il quale per consiglio del Re Desiderio (che in tutte le cose mal fatte si vuole che avesse mano) raunata una banda d'armati si portò a Ravenna, e quivi con braccio forte fatto eleggere il suddetto Michele, l'introdusse nel Palazzo Archiepiscopale, e mandò prigione a Rimini il poco fa riferito Leone. Scrisse poi Maurizio, e scrissero i Ravennati a Stefano Papa per ottener, che Michele fosse da esso Papa consecrato; ma nulla poterono conseguire, stando forte il Papa nella negativa, perchè costui non era Sacerdote.

Ma

(a) *Annales Veter. Francorum.*

(b) *Agnell. Vita Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Rerum Italicar. Part. I. Tom. II.*

Ma possiamo ben credere, che molto più che questa ragione facesse il Papa valere la nullità dell'elezione, perchè estorta dalla violenza. Nondimeno questo avvenimento ci può far sospettare, che non avesse peranche gran forza il Romano Pontefice nel governo temporale dell' Esarcato di Ravenna. Truovasi spettante al Gennaio dell'Anno presente un' Iscrizione, da me (a) data alla luce, da cui risulta, che *Tasguno* era Duca della Città di Fermo, correndo tuttavia l'Anno XIII. del Re Desiderio, e l'XI. di Adelgiso suo Figlio.

(a) *Collectio nova veter. Inscription. pag.* 1857.

Anno di CRISTO DCCLXXI. Indizione IX.
di STEFANO III. Papa 4.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 52. e 31.
di LEONE IV. Imperadore 21.
di DESIDERIO Re 15.
di ADELGISO Re 13.

COminciò in quest'Anno a sconcertarsi non poco la buona corrispondenza del Re *Carlo Magno* con *Desiderio* Re de' Longobardi, perchè Carlo, dopo aver tenuta la di lui Figliuola per Moglie, in quest'Anno la ripudiò, e rimandolla al Padre. Eginardo (*b*) Autore contemporaneo, e ben informato delle azioni d'esso Carlo, confessa di non averne saputo il motivo, e però non si può molto fidare del Monaco Sangallense, che scrisse un Secolo dappoi, e abbonda di favole, allorchè attribuisce la cagione all'essere stata quella Principessa di cattiva sanità, ed inabile a far figliuoli. Se ciò fosse stato, l'avrebbe anche saputo Eginardo, Notaio allora del medesimo Re. Si potrebbe pensare, che finalmente accortosi questo Principe dell'illecito suo Matrimonio colla Figliuola del Re Desiderio, perchè contratto vivente ancora la prima Moglie, e cotanto riprovato dal Romano Pontefice, perciò se ne separasse. Ma è da avvertire, che niuno de' tanti, che scrissero delle azioni di Carlo Magno, il riconobbe ammogliato, allorchè prese la Figliuola di Desiderio. Ci vien questa particolarità dalla sola Lettera Quadragesimaquinta del Codice Carolino, che per altri capi patisce delle difficultà. E s'aggiunga poi, che gli stessi Franzesi di que' tempi riguardarono come incestuose le Nozze di Carlo Magno con Ildegarda, da lui presa dopo il ripudio fatto della Longobarda: segno, che giudicarono legittimo e non dissolubile il Matrimonio di questa, ed insieme indizio, che esso Carlo fosse non coniugato, ma libero, quando con essa s'accoppiò. Ne abbiamo la pruova nella Vita di Santo Adalardo Abbate di Corbeia, Cugino d'esso Carlo

(b) *Eginhardus in Vita Caroli Magni.*

ERA Volg. ANNO 771.

Magno, scritta da Pascasio Radberto. (*) *Factum est* (così scrive quell' Autore) *quum idem Imperator Carolus Desideratam* (hanno creduto alcuni, tale essere stato il nome di quella Principessa, e non già *Berta*, o *Ermengarda*, come altri hanno immaginato) *Desiderii Regis Italorum Filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum juramentis petierat in Conjugium; ut nullo negotio beatus senex* (cioè Adalardo) *persuaderi posset, dum esset adhuc tiro Palatii, ut ei, quam vivente illa Rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale Connubium, & gemebat puer beatæ indolis, quod & nonnulli Francorum eo essent perjuri, atque Rex inlicito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa Uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus Seculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis.* S' inganna forte, chi è stato d'avviso, che il *culpabat tale Connubium* voglia dire, che Adalardo riprovava il Matrimonio di Carlo colla Figliuola di Desiderio. Chiara cosa è, che quel santo Giovane non sapeva sofferire il Matrimonio di lui con *Ildegarda*, sposata dopo il ripudio della Longobarda, considerato da lui per illecito, perchè contratto vivente la legittima Moglie Longobarda da lui ripudiata *sine aliquo crimine*. Potea ben sapere queste particolarità Pascasio Radberto, siccome quegli, che fu discepolo di Santo Adalardo, e conversò molto con lui. Perciò si scuopre per immaginazione de' Secoli moderni il dire, che il Romano Pontefice sciolse il Matrimonio della Longobarda, perchè non era consumato; e sempre più ci vien somministrato motivo di dubitare della Lettera Quadragesima quinta del Codice Carolino, in cui Papa Stefano ci rappresenta Carlo Magno ammogliato, allorchè era per prendere la Figliuola del Re Longobardo. Se ciò fosse stato, non avrebbe creduto Adalardo legittima Moglie d'esso Re Carlo *Desiderata*, nè avrebbe tenuto per illecito il susseguito Matrimonio con *Ildegarda*. Ma chi sa, che fin d'allora il suddetto Re Carlo non cominciasse i negoziati per far suo il Regno de' Longobardi, siccome seguì da lì a non molto?

Per altro verso cangiarono molto di faccia in quest' Anno gli affari della Francia, imperocchè nel dì 3. di Dicembre mancò improvvi-

(*) *Seguì; mentre il medesimo Imperadore Carlo ripudiava Desiderata figlia di Desiderio Re degli Italiani, la quale già aveva presa per sua moglie, per giuramenti ancora di alcuni Franchi; che il buon vecchio* (Adalardo) *essendo peranche novizio del Palazzo, in nessuna maniera potesse essere indotto a prestare qualche ossequio di servitù a questa* (Ildegarda) *la quale, vivente quella* (Desiderata) *il Re aveva sposata. Ma per ogni modo riprovava un tale mariaggio; e piangeva il giovanetto di buona indole, perchè alcuni de' Franchi talmente fussero spergiuri, e che il Re usasse di un talamo illecito, scacciata la propria moglie senza alcuno delitto. Del quale troppo zelo acceso elesse più tosto di abbandonare il mondo peranco ragazzo, che il mischiarsi in simili affari.*

visamente di vita il Re *Carlomanno*, con lasciare dopo di sè due piccioli Figliuoli maschi, il maggiore de' quali portò il nome di *Pippino*, senza sapersi il nome dell'altro. Si fece tosto innanzi il Re Carlo alla Selva Ardenna, e tirati nel suo partito molti de' Vescovi, Conti, e Primati del Regno d'esso suo Fratello, se ne mise in possesso, e si fece ugnere Re di quegli Stati: con che tutta la Gallia, e la maggior parte della Germania venne ad unirsi sotto di lui solo, e a formare una formidabil potenza, maggiore che a' tempi di Pippino, perchè s'era aggiunta a questo ampiissimo dominio anche l'Aquitania e la Guascogna. La Regina *Gilberga* Vedova di Carlomanno, veduto questo bel tiro del Re Carlo suo Cognato, per timore, ch'egli non mettesse le mani addosso a i suoi Figliuolini, e con farli Cherici non li privasse della speranza dell'eredità paterna: se ne fuggì in Italia, e ricoverossi sotto la protezione del Re Desiderio, con influir poi senza pensarvi alla di lui rovina. Passano gli Scrittori Franzesi con disinvoltura questa azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l'avere usurpato a' suoi Nipoti un Regno, che per tutte le Leggi divine ed umane era loro dovuto, con avergli anche dipoi perseguitati. Ma la venerazione, che si dee alla Verità, più che a Carlo Magno, vuol bene, che noi riguardiamo, come un effetto della smoderata sua Ambizione l'aver trattato così i Principi suoi Nipoti. Certo per azioni tali egli non si acquistò nè meritò il titolo di Grande, giacchè niuna buona ragione ci si presenta per iscusar lo spoglio fatto a que' Principi pupilli, e sì stretti a lui per vincoli di sangue. Seguitò fino al presente Anno *Michele* usurpatore della Chiesa di Ravenna a tenerla con braccio forte. Anastasio (a), o chiunque scrisse la Vita di Stefano III. scrive, che costui si sosteneva coll'appoggio di Desiderio Re de' Longobardi, e che per guadagnarsi la di lui protezione, spogliò di tutti gli ornamenti preziosi quella Chiesa, e ne fece a lui un regalo. Gli mandò il Pontefice più Lettere e Messaggieri, per indurlo a desistere da questi sacrilegj; ma egli più che mai costante teneva occupata quella Cattedra. Finalmente venuti gl'Inviati di Carlo Re di Francia, ed insieme con quei del Papa arrivati a Ravenna, tanto dissero e fecero, che que' Cittadini, preso il suddetto Michele l'inviarono ben legato a Roma. Dopo di che tornarono ad eleggere per Arcivescovo *Leone*, il quale dovea essere stato rimesso in libertà, ed incontanente col suo Clero si portò a Roma, dove ricevette dal Papa la consecrazione, ed ebbe il pacifico possesso della sua Chiesa. Ma fa ancora questo fatto intendere, che poca forza dovea avere in questi tempi il Romano Pontefice nella Città di Ravenna e in Roma, da che abbiam veduto esercitati senza riguardo alcuno a lui gli atti suddetti. Abbiamo poi da Teofane (b), che *Irene* Moglie di *Leone IV.* Augusto diede alla luce *Costantino*, che fu poscia Imperadore, e del quale avremo occasion di parlare, andando innanzi.

(a) *Anastas. in Steph. III. Vita.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno

Anno di CRISTO DCCLXXII. Indizione X.
di ADRIANO I. Papa 1.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 53. e 32.
di LEONE IV. Imperadore 22.
di DESIDERIO Re 16.
di ADELGISO Re 14.

Era Volg. Anno 772.

DIede fine a' suoi giorni in quest' Anno nel principio di Febbraio Papa *Stefano III.* in cui luogo fu eletto *Adriano I.* Figliuolo di Teodolo Console e Duca, distinto allora per le sue Virtù, e che poi riuscì un insigne Pontefice; ed appena eletto richiamò alcuni, che alla morte di Papa Stefano erano stati mandati in esilio. Lasciò scritto Andrea Dandolo (a), che in questi tempi il Re de' Longobardi *personalmente e realmente* affliggeva il Clero e Popolo dell' Istria, e tirava que' Vescovi sotto l' ordinazione del Patriarca d' Aquileia, quando secondo i Canoni essi erano della dipendenza del Patriarca di Grado. Era ricorso *Giovanni* Patriarca Gradense per aiuto a Stefano III. Papa, e rapporta esso Dandolo una Lettera consolatoria d'esso Pontefice a quel Patriarca. Scrisse anche a i Vescovi il Papa, ma non ne cavò profitto alcuno, stando essi costanti nell' unione co' Longobardi. Questo enorme pregiudizio inferito alla Chiesa di Grado, e l' intolerabil prepotenza de' Longobardi nell' Istria, mosse dipoi *Maurizio* Doge di Venezia, già creato Console Imperiale, a spedire a Roma Magno Prete Archivista, e Costantino Tribuno, per ottenere rimedj più efficaci in favore del Patriarca Gradense; ma sopravenuta la morte di Papa Stefano, restò per allora senza effetto la loro spedizione. Ora saputasi dal Re Desiderio l' esaltazione di *Adriano* al trono Pontificio, non fu egli lento ad inviargli un' Ambasceria (b), composta da *Teodicio* Duca di Spoleti, da *Tunone* Duca di Ebora Regia (*Eboregia* credo io, che s' abbia quivi a leggere, cioè *Ivrea*) e da Prandolo suo Guardarobiere, per confermare la buona pace ed amicizia fra loro. Adriano domandò a gli Ambasciatori, qual fidanza si potesse avere di un Principe, il quale sopra il Corpo di San Pietro s' era impegnato con giuramento sotto il suo Predecessore Stefano di fare le Giustizie di San Pietro, e mai non aveva attenuta parola; anzi per sua suggestione aveva esso Papa fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio Primati della Chiesa. Aggiunse ancora la risposta data da Desiderio a i Messi di Papa Stefano, che aveano fatta dappoi istanza per le suddette Giustizie. L' abbiam veduta di sopra questa risposta. Dappoichè Sergio Secondicerio restò privato della luce de gli occhi, per quanto abbiamo precedentemente detto, fu lasciato in prigione. Otto giorni pri-

(a) Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.

(b) Anastas. in Hadriani I. Vita.

prima, che morisse Papa Stefano III. Paolo Afiarta, e Calvolo, Camerieri d'esso Pontefice, Gregorio Difensore Regionario, e Giovanni Fratello del medesimo Papa, il presero, e mandatolo ad Anagni, quivi il fecero ammazzare. Ora Papa Adriano avendo subodorato, che Paolo suddetto era stato autore di questo assassinio, segretamente fece sapere a *Leone* Arcivescovo di Ravenna, che mentre costui se ne tornava da Pavia, dove era stato inviato per pubblici affari, gli facesse mettere le mani addosso, e il cacciasse in prigione. Ciò fu eseguito, e formato in Roma il processo, il Pontefice Adriano per le istanze de' Primati della Chiesa, e de gli Ufiziali della milizia, fece anche prendere Calvolo, e gli uomini, che avevano ucciso Sergio, e processati che furono dal Prefetto di Roma, li mandò in esilio a Costantinopoli. Spedì poscia il processo a Ravenna, perchè su quello venisse esaminato Paolo Afiarta, il quale davanti al Consolare di Ravenna confessò il delitto. Tuttavia desiderando Papa Adriano di salvar la vita ad esso Paolo, formò a *Costantino e Leone Augusti e grandi Imperadori* una Relazione della morte inferita al cieco Sergio. (*) *deprecans eorum Imperialem clementiam, ut ad emendationem tanti reatus, ipsum Paulum suscipi, & in ipsis Græciæ partibus in exilio mancipatum retineri præcepissent.* Queste parole di Anastasio hanno servito a Pietro de Marca, insigne Letterato, ed Arcivescovo di Parigi, per credere, che il Pontefice signoreggiasse bensì in questi tempi in Roma, ma con dipendenza tuttavia dalla sovranità de' Greci Augusti. Certamente non si sa intendere tanta familiarità e confidenza de' Papi co' Greci Augusti, quando avessero tolta loro tutta la signoria di Roma. Merita a questo proposito d'essere anche osservata la Data d'una Bolla del medesimo Papa Adriano in favore del Monistero di Farfa (a), cioè: *Dat. X. Kal. Maji, Imperantibus Domno Nostro piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, Magno Imperatore, Anno LIII. & post Consulatum ejus Anno XXXIII. sed & Leone Magno Imperatore, ejus Filio Anno XXI. Indictione X.* Quel *Domno nostro* serve ad avvalorare l'opinione suddetta.

(a) *Rerum Italic. P. II. Tom. II.*

Mandò poscia Papa Adriano ordine a Leone Arcivescovo di Ravenna, che inviasse Paolo Afiarta in esilio per via di Venezia a Costantinopoli, accompagnato dalla Relazione antedetta; ma Leone si scusò di farlo, con rispondere al Papa, che non tornava il conto a spedire Paolo colà, perchè avendo il Re Desiderio prigione un Figliuolo di Maurizio Duca di Venezia, questi per riavere esso suo Figliuolo, avrebbe potuto cambiarlo con Paolo. Coll'occasione poi, che Adriano ebbe da inviare a Desiderio un suo Messo, cioè Gregorio Sacellario, gli diede commissione di protestare in passando, ed ordinare per parte sua all'Arcivescovo di Ravenna e a que' Cittadini, che Paolo rimanesse

(*) *Supplicando la di loro Imperiale Clemenza, acciò in pena di sì gran reato, comandassero, che l'istesso Paolo fusse preso, e ritenuto condannato in esilio nell'istesse parti della Grecia.*

nesse sano e salvo: ordine mal eseguito, perchè nel suo ritorno a Ravenna Gregorio trovò, che il prefato Paolo era stato levato di vita. Prima ancora, che succedessero questi fatti, cioè non per anche passati due Mesi dopo l'assunzione di Adriano alla Cattedra Pontificia, per attestato di Anastasio Bibliotecario, il Re Desiderio occupò la Città di Faenza, il Ducato di Ferrara, e Comacchio, Luoghi tutti donati dal Re Pippino, e da i due suoi Figliuoli a San Pietro. Con qual pretesto, non è chiaro, se non che si sa, avere il Papa inviate Lettere di buon inchiostro a Desiderio per esortarlo alla restituzione. La risposta sua fu, che nol farebbe, se prima non seguisse un abboccamento del Papa con esso lui. Il motivo di questo congresso era per indurre il santo Padre ad ungere e riconoscere per Re i Figliuoli del Re *Carlomanno*, che s'erano rifugiati sotto il suo patrocinio. Ma il Pontefice Adriano, a cui premeva forte di non disgustare *Carlo Magno*, sostegno unico suo quaggiù per gl'interessi suoi temporali, si guardò ben dall'acconsentire a i disegni del Longobardo. Ora tra questa negativa, e la carcerazione e morte di Paolo Afiarta, partigiano suo, Desiderio probabilmente montato in collera, si diede a molestare ed occupare gli Stati della Chiesa Romana. Non gli bastò d'aver tolto all'Esarcato i Luoghi sopra espressi, spinse ancora un esercito più avanti con entrare ne' confini di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, dove furono commessi molti incendj, saccheggi, ed omicidj. E questo spezialmente avvenne in Blera nella Toscana Romana, dove uccisero i principali di quella Terra. Giunsero anche i Longobardi ne' confini di Roma stessa, e s'impossessarono del Castello d'Utricoli. All'udir questi fatti chi cercasse delicatezza di Coscienza e Prudenza nel Re Desiderio, non la troverebbe. Perciocchè dall'un canto non apparisce alcun giusto motivo di cotale invasione, e dall'altro doveva esso Re aver dimenticato ciò, che era avvenuto sotto Astolfo suo Predecessore, gastigato dal Re Pippino, e che poteva a lui accadere anche di peggio dalla potenza di Carlo Magno, Difensore della Chiesa Romana, e Principe giovane voglioso d'accrescere i suoi Stati, ed anche malcontento di lui, per aver ricettati i Nipoti Figliuoli di Carlomanno. In questi tempi diede principio esso Re Carlo alla guerra contra de' Sassoni, Popolo Pagano, Popolo che s'era avvezzato a non voler più riconoscere la sovranità de i Re Franchi. Carlo Magno non era Principe da voler trascurare alcuno de i diritti de' suoi Predecessori, e ardeva più che gli altri, di voglia d'ingrandire la sua per altro vastissima Monarchia.

Anno

Anno di CRISTO DCCLXXIII. Indizione XI.
di ADRIANO I. Papa 2.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 54. e 33.
di LEONE IV. Imperadore 23.
di DESIDERIO Re 17.
di ADELGISO Re 15.

ERA Volg. ANNO 773.

Bramoso più che mai il Re *Desiderio* di abboccarsi con Papa *Adriano*, gli spedì *Andrea* Referendario, e *Stabile* Duca, per esporgli questa sua intenzione. Mostrossi pronto il Papa a tale abboccamento o in Pavia, o in Ravenna, Perugia, e Roma, purchè precedesse la restituzione delle Città ultimamente occupate. Ma Desiderio ostinato più che mai rigettò questa condizione, e proruppe in minaccie contra di Roma: passi tutti, che obbligarono il Papa a spedire per mare i suoi Messi al Re Carlo Magno colla notizia di sì fatti insulti, e con implorare il suo aiuto in tanta angustia e necessità. Desiderio, giacchè non potea muovere il Papa a' suoi voleri, s'avvisò di portarsi egli in persona a parlare con lui, e di adoperar la forza per indurlo a cedere. Mossosi pertanto da Pavia con *Adelgiso* suo Figliuolo, coll' esercito de' Longobardi, e colla Moglie, e co' Figliuoli del fu Re Carlomanno, s'inviò alla volta di Roma senza precedente concerto col Papa. Solamente mandò gente innanzi ad avvisarlo della sua venuta. Adriano coraggiosamente rispose, che se non veniva prima restituito il mal tolto, indarno il Re si prendeva quell'incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo. Quindi per precauzione fatte venire a Roma le soldatesche della Toscana, Campania, e Perugia, e alcune ancora dalle Città della Pentapoli, guernì fortemente Roma, con trovar tutti disposti a ben difenderla. Spogliò le Chiese di San Pietro e Paolo facendo portare tutti i lor tesori entro la Città, e chiudere con grossi ferri le porte della Basilica Vaticana. Poscia inviò al Re Desiderio *Eustrazio*, *Andrea*, e *Teodosio*, Vescovi d'Albano, di Palestrina, e di Tivoli, ad intimargli una forte Scomunica, s'egli osava senza licenza sua d'entrare ne' confini del Ducato Romano. Era già pervenuto Desiderio a Viterbo, e quivi intesa questa disgustosa ambasciata, non ardì d'andare più innanzi, e con gran riverenza e confusione se ne tornò indietro. Dopo ciò arrivarono a Roma i Messi di Carlo Magno, cioè *Giorgio* Vescovo, *Gulfardo* Abbate, ed *Albino* Confidente d'esso Re, per chiarire, se sussisteva, quanto il Re Desiderio aveva esposto allo stesso Re Carlo, con volergli far credere restituite a San Pietro tutte le Città e Giustizie usurpate. Trovato falso l'esposto, se ne tornarono in Francia, e passando da Pavia, con tutte le lo-

le loro esortazioni nulla poterono ottenere da Desiderio. Informato di ciò il Re Carlo, tornò ad inviargli de' Messi, con pregarlo di soddisfare al Romano Pontefice, e con promettergli anche quattordici mila soldi d'oro. Ma Desiderio divenuto cieco nella sua malizia, e tutto ricusando, incautamente si andava fabbricando la sua rovina. Allora Carlo Magno, conoscendo oramai, che la sola forza potea liberar da queste prepotenze Roma, e la Chiesa Romana, e ridondar l'uso dell' armi in proprio profitto, unito l'esercito generale di tutta la Francia, sen venne a Geneva, risoluto di passare in Italia. Trovò, che il Re Desiderio accorso colla sua Armata alle Chiuse dell'Italia verso il Monte Cinisio, quivi s'era fortificato in varie maniere, per contrastargli il passo. Divise Carlo in due l'esercito suo, e ne spedì l'una pel suddetto Monte, l'altra pel Monte di Giove.

Prima nondimeno di sperimentar le sue armi, tornò ad inviar Messi al Longobardo, per indurlo pacificamente alla restituzione, contentandosi di riceverne una promessa, e tre Nobili ostaggi per sicurezza della parola. Ma ancor questi vennero indarno. S'inoltrò l'esercito Franzese; ma trovata gagliarda opposizione, già si disponeva a tornarsene indietro, quando all'improvviso s'intese, che Adelgiso Figliuolo di Desiderio, e tutti i Longobardi, colti da un panico terrore, aveano presa la fuga, abbandonate le tende e l'equipaggio, senza che alcuno gl'inseguisse. Agnello Ravennate (a), Scrittore del Secolo susseguente, scrive, che Carlo Magno fu invitato in Italia da *Leone* Arcivescovo di Ravenna, il quale anche per mezzo di Martino suo Diacono gl'insegnò il sito e la maniera di valicar l'Alpi al dispetto de' Longobardi. Questo si può credere un vanto de' Ravennati. Sappiam di certo, che Carlo venne invitato dal Papa; non sarebbe tuttavia improbabile, che anche quell'Arcivescovo fosse concorso col suo influsso a muoverlo. L'Autore poi della Cronica Novaliciense (b) lasciò scritto, essere stato un Buffone, che scoprì a i Franchi la via per passare in Italia. Quello Scrittore si scuopre un Romanziere in altri racconti. Certo è bensì, che senza battaglia, senza contrasto calò il Re Carlo in Piemonte col suo fiorito esercito, e tal timore incusse nel Re Desiderio, che altro scampo non ebbe, che di ritirarsi e chiudersi nella forte Città di Pavia, come appunto avea fatto il Re Astolfo, ma con esito differente da quello. Che se Godifredo da Viterbo (c), a cui prestarono fede molti de' moderni, scrisse, che a Selva-bella seguì un fiero fatto d'armi tra i Franchi e Longobardi colla peggio de gli ultimi, laonde quel Luogo prese il nome di *Mortara*: si può, anzi si dee un tal racconto mettere al ruolo delle favole, perchè di tanti antichi Storici de' fatti di Carlo Magno, niuno conobbe, niuno accennò questa battaglia; e se questa fosse succeduta, n'avrebbono essi avuta contezza, e fatta menzione. Restò dunque confinato in Pavia, e circondato da uno stretto assedio, o blocco il Re Desiderio, probabilmente nel Mese d'Ottobre, come ha Anastasio (d), e non già di Giugno, come scrisse l'Autore della Cronica del Monistero di Volturno (e).

Adel-

(a) *Agnell. Pontifical. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Chronic. Novaliciense P. II. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Godefridus Viterbiensis in Chronico.*

(d) *Anastas. in Hadriani I. Papa Vit.*

(e) *Chronic. Vulturnense Part. II. Tomi I. Rer. Italic. pag. 402.*

Adelgiso Figliuolo di Desiderio ebbe l'incombenza di difendere Verona, Città allora delle più forti del Regno Longobardico, che medesimamente restò assediata dall'armi Franzesi. Ma veggendo il Re Carlo, che comandava in persona la sua armata sotto Pavia, essere un osso duro quella Città, si accinse a domarla coll'ostinazion dell'assedio, o vogliam dire del blocco; e però fatta colà venir la Regina *Ildegarda* co' suoi Figliuoli, la quale ivi gli partorì una Figlia appellata *Adelaide*, passò sotto l'assediata Città le Feste del Santo Natale. Intanto molte Città Longobardiche oltre Po si sottomisero alla potenza de' Franchi. Per attestato del Fiorentini (a), e di Cosimo della Rena (b) in una Carta del Giugno di quest' Anno si truova nominato *Tachiperto* Duca, cioè Governatore, nella Città *di Lucca*. Ma che questi reggesse la Toscana tutta, non apparisce da memoria alcuna.

(a) *Fiorentini Memor. di Matilde lib.* 3.

(b) *Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.*

Anno di CRISTO DCCLXXIV. Indizione XII.
di ADRIANO I. Papa 3.
di COSTANTINO Copronimo Imper. 55. e 34.
di LEONE IV. Imperadore 24.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 1.

Continuava con vigore l'assedio, o sia blocco di Pavia nel Marzo ancora dell'Anno presente, ed erano già passati sei Mesi, da che v'era sotto il Re *Carlo*, quando egli volle profittar di quell'occasione con portarsi a Roma, parte per divozione, e parte per visitare il Pontefice *Adriano*. Si fece fretta a fin di giugnere colà nel Sabbato Santo, che in quest' Anno cadde nel dì 2. d'Aprile (c). Presentita la di lui venuta, il Pontefice tutto pieno di gaudio gli mandò incontro i Senatori e Magnati fino a Novi, trenta miglia lungi da Roma colle bandiere spiegate. Un miglio poi presso alla Città si trovarono ad incontrarlo tutte le brigate della Milizia, e i Fanciulli delle Scuole, che portavano rami di palme e d'ulivo, e fecero con canti ed acclamazioni un festoso accoglimento ad esso Re de' Franchi. Fuori ancora della Città uscirono ad incontrarlo tutte le Croci ed Insegne, come era in uso di farsi per onore ne' tempi addietro, allorchè l' Esarco o il Patrizio si trasferiva a Roma, dove certo è, ch'essi Esarchi e Patrizj signoreggiavano con autorità delegata da gl' Imperadori. All' Aspetto delle suddette Croci smontò da cavallo il Re Carlo, e a piedi col corteggio de' suoi Principi e Nobili Ufiziali, s'incamminò verso la Basilica Vaticana, nel cui atrio Papa Adriano con tutto il Clero e Popolo Romano l'aspettava. Nell'ascendere colà baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e non sì tosto giunse, dove era il Pontefice che cordialmente s'abbracciarono. Poscia amendue, stando Carlo alla destra, entrarono in San Pietro, dove con canti ed orazioni restò onorato l' arrivo di

(c) *Anastas. Bibliothec. in Hadriano I. Papa.*

ERA Volg. ANNO 774.

sì grand'ospite. Fecero appresso il loro ingresso nella Città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la lor sicurezza; e nel giorno santo di Pasqua e ne' due di seguenti s'attese alle divozioni. Venuto poi il Mercordì fece istanza il Papa al Re Carlo, perchè confermasse le donazioni fatte dal Re Pippino suo Padre alla Chiesa Romana: al che puntualmente condiscese, e il Diploma di questa conferma fu posto sopra l' Altare di San Pietro. Qui è, che Anastasio specifica i confini e gli Stati allora donati o pur confermati nella guisa, che di sopra all' Anno 757. abbiam veduto colle parole di Leone Ostiense. Ma qualch'errore si può sospettare corso in quel testo, perciocchè non è mai credibile una sì larga donazione, in chi voleva essere Re de' Longobardi. Togliendosi da questo Regno l' Esarcato, le Provincie della Venezia, e dell' Istria, e tutto il Ducato di Spoleti e di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, e la Corsica, paesi e Città, tutti espressi, secondochè si pretende, nella donazione suddetta: cosa mai veniva a restare del Regno de' Longobardi in potere di Carlo nuovo Re de' Longobardi? La disgrazia ha portato, che non sieno giunti fino a i dì nostri gli autentici Diplomi di quelle Donazioni, per poterne ricavare la verità de' fatti. Ma intanto è certo, che la Donazione fu fatta e confermata; e andremo anche accennando alcuni di quegli Stati o donati o promessi; ma insieme è fuor di dubbio, che a riserva dell' Esarcato, gli altri Stati seguitarono ad essere parte del Regno Longobardico, e di giurisdizione de i Re d' Italia. Nè si dee dissimulare, che veramente sul Ducato di Spoleti acquistò allora il Romano Pontefice qualche diritto. Abbiamo da Anastasio, che prima ancora dell'andata di Desiderio a difendere le frontiere del Regno alle Chiuse dell' Alpi, alcune persone di Spoleti e Rieti andarono a suggettarsi a Papa Adriano: in segno di che si fecero tosare alla maniera de' Romani. Ma da che fu posto in fuga l'esercito Longobardo alle suddette Chiuse, e le milizie di Spoleti tornarono a casa, l' università di quel Ducato ricorse a Roma, pregando il Papa di prenderli al servigio di San Pietro, e di farli tosare alla Romana. Ebbe esecuzione la lor dimanda; ed avendo essi eletto per loro Duca *Ildebrando*, Signor nobilissimo, venne questi confermato dal Papa. Diedersi parimente a San Pietro gli abitanti del Ducato di Fermo, Osimo, Ancona, e del Castello di Felicità. Se durasse poi questo dominio Pontificio sopra il Ducato di Spoleti, comparirà fra poco.

Proseguiva intanto l'assedio di Pavia, nè potendo più reggere alla difesa il Re *Desiderio*, capitolò in fine la resa, con restar prigioniere. Fu egli dipoi colla Regina *Ansa* trasportato in Francia, dove ebbe tempo per qualche anno ancora di far penitenza de' suoi peccati. Scrivono gli antichi Storici, ch'egli fu relegato a Liegi sotto la cura di *Agilfredo* Vescovo di quella Città. Ma Epidanno Monaco di San Gallo (a) racconta ch'egli fu mandato colla Moglie in esilio al Moni-

stero

(a) *Epidannus Histor. apud Goldast. Tom. I. Rer. Alamann.*

stero di Corbeia, dove (1) *in vigiliis, & orationibus, & jejuniis, & multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui*. Jacopo Malvezzi (a), vecchio Storico di Brescia, nota anch'egli d'avere trovato presso gli Scrittori de' fatti di questo Re, che condotto a Parigi, attese quivi all'Opere della Pietà; anzi salì così avanti nella santità, che andando la notte a visitar le Chiese, miracolosamente se gli aprivano le porte delle medesime. Avrà egli letto questi miracoli ne' Romanzi, e non già in accreditati Scrittori. L'Autore antico della Cronica della Novalesa (b), che fa parimenti menzione di tal prodigio, ha del Romanziere anch'egli in molti altri suoi racconti. Per altro nel Re Desiderio, anche ne' tempi suoi felici non mancò la Pietà e la Religione. Giovanni Monaco Autore della Cronica del Monistero di Volturno (c) ne parla così: (2) *Hic licet bello fuerit austerus, tamen plurimis locis Ecclesias construxit, ornavit, atque ditavit rebus ac possessionibus multis. Denique ex jussione Principis Apostolorum Petri, Monasterium ædificavit in honorem & vocabulum ejusdem nominis in Valle Tritana* &c. E già osservammo altrove gl'insigni Monisterj da lui fabbricati in Brescia. Abbiamo anche osservato, ch'egli, allorchè il Papa gl'intimò la scomunica, se non desisteva dall'andare coll'esercito a Roma, se ne tornò indietro *con gran riverenza*. Diede mano alla Chiesa Romana per liberarla dall'usurpator Costantino falso Papa. Ma in fine per la soverchia sua Ambizione e poca Prudenza precipitò dal Trono, e andò a finire in esilio i suoi giorni. *Adelgiso* suo Figliuolo, che s'era ricoverato e difeso in Verona, probabilmente caduta che fu Pavia, anch'egli abbandonò quella Città alla discrezion de' Franchi, e si mise in salvo. Veramente abbiamo da Anastasio (d), che il Re Carlo nell'anno precedente si mosse dall'assedio di Pavia, ed in persona andò con parte della sua Armata sotto Verona, e quivi stando vennero a mettersi nelle sue mani i Nipoti, cioè i Figliuoli del fu Re Carlomanno suo Fratello, colla lor Madre, e con Autcario personaggio illustre ed Aio di que' Principini, che s'erano rifugiati colà con Adelgiso. Cosa poi divenisse di questi Principi, lo tace la Storia, verisimilmente per non rivelare un fatto, che tornava in discredito d'esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl'innocenti Nipoti. Potrebbe talun dedurre dal racconto d'Anastasio, che in mano di Carlo Magno venisse nell'anno precedente anche la Città di Verona. Ma il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei (e) nella sua Verona illustrata osservò in una antica pergame-

ERA Volg. ANNO 774.

(a) *Malvetius Chron. Brixian. Tom. XIV. Rer. Italic.*

(b) *Chronic. Novalic. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Chronic. Vulturnense lib. 3. P. II. Tom. II. Rer. Italic.*

(d) *Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Pap. Vit.*

(e) *Maffei Verona Illustrata lib. 11.*

(1) *In veglie, ed orazioni, e digiuni, e molte opere buone perseverò fino al giorno della sua morte.*

(2) *Questi quantunque in guerra fusse austero, contuttociò in moltissimi luoghi fabbricò Chiese, le ornò, e le arricchì di molte sostanze, e possessioni. Finalmente per comando di Pietro Principe degli Apostoli edificò un Monistero in onore, e sotto il suo Titolo nella Valle Tritana &c.*

gamena, che anche nell' Aprile dell'anno corrente si segnavano gli Atti pubblici di quella Città co i nomi di *Desiderio* e di *Adelchi*, tuttavia Regnanti. Però resta evidente, che fino a questi tempi si sostenne Verona. Ma al vedere disperati gli affari, Adelgiso se ne fuggì al mare col suo meglio, ed imbarcatosi a *Porto Pisano*, come lasciò scritto Paolo Diacono (*a*), passò a Costantinopoli ad implorare l'aiuto di quegli Augusti, che gli diedero bensì un buon pascolo di parole, ma non mai grandi forze per rimetterlo sul Soglio. Con che Carlo Magno non avendo più contrasto, felicemente divenne Re d'Italia, e conquistò a riserva del Ducato di Benevento tutte l'altre Città e Terre di questo Regno. Diede egli per conseguente principio a un'Epoca nuova. Pensa il Padre Pagi, aver egli usate due Epoche diverse del Regno Longobardico; l'una cominciata nel Mese d'Aprile, e l'altra dopo la presa di Pavia; e ch'egli prima ancora d'esso conquisto venisse riconosciuto per Re de' Longobardi. Nel Monistero di San Zenone di Verona una Carta scritta *Regnante Domno nostro Carolo Rex excellentissimo Rege in Italia Anno septimo Mensis Magii per Indictione Tertia*, cioè l'anno 780. quando nulla vi manchi, indica la prima Epoca, verisimilmente principiata, dappoichè fu divenuto padrone di Verona. Ma le notizie, che ordinariamente si ricavano dalle Carte Italiane, portano un'Epoca, il cui principio cadde ne' gli ultimi giorni di Maggio, o più tosto ne' primi di Giugno dell'anno presente, (*b*) ne' quali egli trionfante entrò nella superata Reggia de' Longobardi.

(a) *Paulus Diac. de Episcop. Metens.*

(b) *Antiquitat. Italic. Differt.* 1.

Tanta facilità e felicità di Carlo Magno in conquistare il Regno d'Italia, senza battaglia alcuna, senza che gli facesse opposizione Città o Fortezza veruna, a riserva di Pavia, che tenne saldo per più di otto Mesi, e di Verona, che men tempo resistè, potrebbe dar motivo a taluno di maraviglia. Non avvenne così a torla di mano a i Goti. Ma è da por mente, che le forze di Carlo Magno, padrone di tutta la Gallia, e di non poca parte della Germania, tali erano, che i Popoli giudicarono più sano consiglio il cedere, che il resistere. Ma si aggiunsero a questa potenza alcune ruote segrete, che agevolarono non poco la rovina del Re Desiderio. Non si farà torto veruno alla memoria del Pontefice Adriano I. in credere, ch'egli, autore della venuta in Italia del Re de' Franchi, impiegasse l'autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè la Nazione Longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell'Italia concorressero ad accettare un Re nuovo senza contrasto. Ho io in oltre conghietturato altrove, (*c*) che *Anselmo*, Abbate dell'insigne Monistero di Nonantola nel territorio di Modena, porgesse non poco influsso alla depressione del Re Desiderio, e all'esaltazione del Re di Francia; giacchè resta una Carta informe, atta nondimeno a dar notizia di questi affari, che contiene una sterminata donazion di beni fatta da Carlo Magno ad esso Abbate, verisimilmente in ricompensa de' buoni servigj a lui prestati in questa impresa. Abbiamo dall'antico Catalogo di quegli Abbati, pubblicato dall'Ughelli (*d*), da cui apparisce, che Anselmo governò quel Mo-

(c) *Antiquitat. Italic. Differtat.* 67.

(d) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. V. in Episcop. Tarvis.*

Moniſtero per anni cinquanta; (1) *& ex his ſeptem paſſus eſt exſilium a Deſiderio apud Caſinum, ſicut multorum ſeniorum relatione didicimus.* Era ſtato Anſelmo Duca del Friuli, e Cognato de i Re Aſtolfo e Rachis. Già vedemmo, che Rachis, tuttochè divenuto Monaco, contrariò a ſpada tratta Deſiderio, allorchè queſti volle ſalire ſul Trono. Perciò Anſelmo qual perſona o nimica o ſoſpetta, non fu più veduto di buon occhio da eſſo Deſiderio, e non finì la faccenda, che il cacciò in eſilio. Tali notizie ci fanno intendere qual coſa troppo probabile, che l'Abbate Anſelmo, unitoſi col Papa, ſi ſerviſſe del credito e delle parentele ſue, e della fazione de i Re precedenti, contraria a Deſiderio, per ben ſervire in queſta congiuntura a Carlo Magno, con guadagnargli l'animo di molti Longobardi. In fatti, ſiccome aſſeriſce l'antico Anonimo Salernitano (a) ne' Paralipomeni da me dati alla luce, non pochi de' Longobardi allora inſorſero contra del Re loro in favor de' Franzeſi. (2) *Dum iniqua cupiditate* (così ſcrive egli) *Langobardi inter ſe conſurgerent, quidam ex Proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum Regi, quatenus veniret cum valido exercitu, & Regnum ſub ſua ditione obtineret, aſſerentes, quia iſtum Deſiderium Tyrannum ſub poteſtate ejus traderent vinctum, & opes multas cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in ſuum committerent dominium. Quod ille prædictus Rex Carolus cognoſcens, cum Francis, Alamannis, Burgundionibus, nec non & Saxonibus, cum ingenti multitudine Italiam properavit. Poſtquam in Italiam Rex Carolus venit, Rex Italiæ Deſiderius, a ſuis quippe, ut diximus, fidelibus callide eſt et traditus: quem ille vinctum ſuis militibus tradidit; & ferunt alii, ut lumine eum privaſſet.* Che così paſſaſſe l'affare, poſſiamo anche argomentarlo dalla fuga, che l'eſercito Longobardo preſe al ſolo comparir del Re Carlo alle Chiuſe dell'Alpi, ſenza aſpettare di venir alle mani. Finirono dunque i Re di Nazion Longobarda, ma non finì il Regno de' Longobardi, di cui aſſunſe il titolo di Re il vincitor Carlo Magno. Cambio, che tornò anche in

(a) *Anonymus Salernitanus P. I. T. II. Rer. Italic.*

(1) *e di queſti, ſette ne tolerò eſiliato da Deſiderio preſſo Caſſino, come per relazione di molti vecchj abbiamo ſaputo.*

(2) *Mentre iniquamente appaſſionati i Longobardi tra di loro ſi ſollevavano, alcuni de' Principali Longobardi, mandano a Carlo Re de' Franchi queſt' ambaſciata, che veniſſe con potente eſercito, e prendeſſe il Regno ſotto il ſuo dominio; promettendogli, che darebbero legato in ſuo potere codeſto Deſiderio Tiranno, e conſegnerebbero in ſue mani molte ricchezze con varie veſti, d'oro e d'argento inteſſute. Lo che quel predetto Re Carlo ſapendo, con Franchi, Alamanni, Borgognoni, e Saſſoni ancora, con gran moltitudine s'affrettò verſo Italia. Dopo che in Italia fu venuto il Re Carlo, da ſuoi fidi, certamente, come dicemmo, aſtutamente gli fu conſegnato Deſiderio Re d'Italia, cui egli diede legato a' ſuoi ſoldati; ed altri dicono, che lo privaſſe del giorno.*

in sommo vantaggio dell'Italia, perchè quantunque i Sudditi de i Re Longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone Leggi ed esatta Giustizia: pure provarono dipoi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno, Monarca, che in altezza di mente, possanza, e dirittura di giudizio superò tutti i Re Franchi e Longobardi. E tanto più, perchè siccome vedremo, da lì a pochi anni esso diede all'Italia il suo Re particolare, cioè *Pippino* suo Figliuolo, venendo con ciò a continuare in Italia la Corte Regale con soddisfazione di tutti i sudditi. Ma si dee notare per tempo, che cadde bensì il Re Desiderio, e il Regno d'Italia pervenne a Carlo Magno; ma non venne già per allora, siccome dissi, in suo potere il Ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte di quello, che ora è Regno di Napoli. *Arichi*, o sia *Arigiso* era in questi tempi Duca di Benevento, ed avea per Moglie *Adelberga* Figliuola del Re Desiderio. Udito che ebbe egli abissata la fortuna del Suocero, pretese tosto di succedere nelle ragioni di lui, con alzare perciò bandiera di Sovranità; e laddove finqui avea portato il titolo di *Duca*, da lì innanzi cominciò ad intitolarsi *Principe*, nome allora più cospicuo dell'altro di Duca, e significante chi non riconosce superiore sopra di sè. Si fece in oltre incoronare da i Vescovi, cominciò ad usare ne' suoi Diplomi la formola *In sacratissimo nostro Palatio*, e tutto poscia si applicò alla difesa de' proprj Stati. Carlo, che aveva allora sulle spalle la guerra co i Sassoni, i quali profittando della di lui lontananza, aveano fatte non poche scorrerie ne' di lui Stati, non potendo applicare alla guerra de' Longobardi Beneventani, tornossene in Francia, lasciando, che Arigiso continuasse in quelle parti la dispotica sua signoria. Notizie tali sono state conservate da Erchemperto (a), dall'Anonimo Salernitano, e da Leone Marsicano Vescovo Ostiense.

(a) *Erchempertus P. I. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCLXXV. Indizione XIII.
di ADRIANO I. Papa 4.
di LEONE IV. Imperadore 25. e 1.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 2.

SI partì in quest'Anno da Costantinopoli con una poderosa flotta di navi *Costantino Copronimo* Augusto, risoluto di portar la guera contra de' Bulgari, co' quali era da qualche tempo in rotta, ed era anche succeduto più d'un cimento. Ma arrivato che fu al Castello di Strongilo, stando in nave, diede fine alla sua vita nel di 14. di Settembre, con lasciar dopo di sè un abominevol memoria presso i Cattolici per la fiera persecuzione da lui fatta alle sacre Immagini, e a chiunque le venerava e difendeva. Rimase suo successor nell'Imperio *Leone IV.* suo Figliuolo, già dichiarato Augusto e Collega suo fin l'Anno 751. e Marito dell'Augusta *Irene*. In quest'Anno ancora soggiugne Teofane,

fine, *Teodoto* Re de' Longobardi con venire a Costantinopoli ricorse all' aiuto dell' Imperadore. L' Autore della Miscella (a), o sia chi diede quella Storia alla luce, credendo un errore quel *Teodoto* sustituì il nome di *Adelgiso* nella versione del passo di Teofane. Ma è da osservare il costume de' Greci superbi, che nella Corte loro cambiavano in un Greco nome il nome de' Principi stranieri. Così vedremo nel Secolo Decimo *Berta* Figliuola d' Ugo Re d' Italia, maritata in Romano Juniore, Figliuolo di Costantino Porfirogenneta, assumere, giunta che fu in Costantinopoli il nome d'*Eudocia*. L'andata di Adelgiso colà, e la protezion dell' Imperadore, siccome vedremo, mise de' sospetti, e non poca paura nel Pontefice *Adriano*; e corse anche voce, ch'egli tenendo intelligenza co i Duchi d' Italia, minacciasse di ricuperare il suo Regno. Ma quelli erano tutti spauracchi senza fondamento, perchè Leone Augusto pensava a tutt'altro, che a portar le sue armi in Italia. Adelgiso null' altro ottenne in quella Corte, che il titolo e la Dignità di Patrizio; e quivi siccome scrisse Eginardo, o sia l' Autore de gli Annali Laureshamensi, invecchiò, e diede fine in istato privato a i suoi giorni. Si crederà ciascuno, che dappoichè Carlo Magno ebbe conquistato in buona parte il Regno Longobardico, non tardasse punto a restituire alla Chiesa Romana tutto quanto le era stato occupato da i Longobardi, colla giunta ancora del di più, ch' egli avea promesso a Papa Adriano I. In fatti Sigeberto (b), il Dandolo (c), ed altri, lasciarono scritto, ch' egli restituì tutto, immaginando quello, che doveva essere, ma non già quello, che fu. Volentieri corse ne gli Anni avanti il Re Pippino a gastigare Guaifario potente Duca dell' Aquitania, usurpatore de i beni delle Chiese, perchè se gli offeriva questo plausibil motivo di conquistar quella Provincia. Non fu minor lo zelo di Carlo Magno suo Figliuolo in prendere per lo stesso titolo l'armi contra del Re Desiderio, perchè v' andava unita la conquista d' un Regno. Ma per disgrazia non contento d' aver acquistato sì bel paese, trovava anche dolce il ritenere ciò, che s' avea da restituire a San Pietro. Non sono a noi pervenute le Lettere passate fra Papa Adriano e lui, nè i lor maneggi e patti, allorchè trattarono di distronar Desiderio. Ne restano bensì dell' altre, dopo questo fatto scritte da esso Pontefice al medesimo Re Carlo, e conservate nel Codice Carolino, ma senza che rimanga vestigio del tempo, in cui furono date. Da esse andremo vedendo con quale puntualità Carlo Magno mantenesse la sua parola. Intanto è da dire, aver giudicato i Padri Cointe, e Pagi, che la Lettera Quinquagesima quinta appartenesse al precedente Anno. Io la stimo più tosto dell' Anno presente, o pur del susseguente. Quivi dice Papa Adriano, che Gaufrido Cittadin Pisano (*) *retulit nobis de immensis victoriis, quas vobis omnipotens & Redemptor noster Dominus* Deus

ERA Volg. ANNO 775.

(a) *Historia Miscella Tom. I. Rer. Italic.*

(b) *Sigebertus in Chronico.*

(c) *Dandul. Tom. XII. Rer. Italic.*

(*) *Riportò a noi delle immense vittorie, le quali l' onnipotente e Redentor nostro Signor Dio, per la intercessione del beato Pietro Principe degli Apostoli si è degnato di concedervi.*

Era Volg. Anno 775. *Deus, per intercessionem beati Petri Principis Apostolorum concedere dignatus est*. Se crediamo al Padre Pagi, non era peranche presa Pavia, allorchè fu scritta questa Lettera. Ma quali *immense vittorie* aveva mai riportato Carlo Magno, da che calò in Italia, e mise l'assedio a Pavia? Niuna. Ben più probabile sembra, che tali *vittorie* riguardino la Sassonia, dove nell'Anno precedente Carlo ripigliò la guerra, e nel presente o in alcuno de' susseguenti riportò molte vittorie. Soggiugne il Papa, che nel venire il suddetto Gaufrido a Roma, *Allone* Duca l'aveva voluto uccidere, ed avea posto spie per coglierlo, se tornava indietro. Questo Allone era Duca certamente di Lucca; e per attestato del Fiorentini, e di Cosimo della Rena, si cominciano a trovar memorie di lui nelle Carte dell'Archivio Archiepiscopale di Lucca sotto l'Anno 782. e ne' susseguenti: il che può far dubitare, che anche molto più tardi fosse scritta la Lettera suddetta Quinquagesimaquinta da Papa Adriano. Il qual poscia prega il Re Carlo di volere rimettere in libertà i Vescovi di Pisa, di Lucca, e di Reggio, condotti da lui verisimilmente in Francia, perchè sospettava della lor fedeltà. Il dirsi dal Papa, che s'erano fatte orazioni per esso Re in Roma (1) *ab illo tempore, & die, quo ab hac Romana Urbe in alias partes profecti estis*, sembra più tosto indicar l'Anno 782. in cui Carlo andò in Sassonia, dopo essere stato nel precedente a Roma.

A quest'Anno poscia pretendono i suddetti due Scrittori, che s'abbia a riferire l'Epistola Sessagesima terza del Codice Carolino. Quivi il Pontefice attesta la sua allegrezza per aver inteso dalle Lettere di Carlo Magno, (2) *quod Domino protegente remeantes vos a Saxonia, mox & de præsenti, ad implenda, quæ ei polliciti estis, properare desideratis*. Ma non in questo solo Anno fu in Sassonia il Re Carlo: vel richiamò la guerra anche in altri susseguenti; e però non è certo nè pure il tempo d'essa Lettera. Di qui nondimeno a buon conto apprendiamo, che non aveva egli peranche eseguite le promesse da lui fatte al Romano Pontefice. Furono portate queste Lettere al Papa da *Possessore* Vescovo, e da *Rabigaudo* Abbate; e però si truova coerente a queste la Lettera Quinquagesima ottava, in cui Adriano scrive al Re Carlo, che presentita la venuta di questi due Inviati, avea mandato loro incontro per riceverli un decente equipaggio. Ma ch'essi giunti che furono a Perugia, in vece di continuare il viaggio, erano iti ad abboccarsi con *Ildebrando* Duca di Spoleti, con far anche presso di lui una lunga posata. Avea loro scritto il Papa, pregandoli di passar prima a Roma per trattar con loro de' correnti affari: dopo di

(1) *Da quel tempo e giorno, che da questa Romana Città partiste altrove.*

(2) *Che per la protezione del Signore, ritornando voi dalla Sassonia, poi e presentemente desiderate di sollecitamente adempire quanto gli avete promesso.*

di che farebbono andati a Benevento. E pure essi nulla curando un tale invito, da Spoleti s'erano portati a Benevento: cose tutte, che empievano di mille sospetti, e di non poco affanno l'animo d'esso Pontefice. Il quale perciò gli ricorda, che la mossa dell'esercito, e tante spese per la guerra d'Italia non per altro erano state fatte da Carlo, *nisi pro justitiis beati Petri exigendis, & exaltatione sanctæ Dei Ecclesiæ*, con aggiugnere una particolarità di gran considerazione, cioè ch'esso Re avea, quando fu in Roma, fatta l'offerta del *Ducato di Spoleti* a San Pietro per sollievo dell'Anima sua. *Quia & ipsum Spoletinum Ducatum vos præsentialiter obtulistis Protectori vestro beato Petro per nostram mediocritatem* (e non già a' tempi di Pippino) *pro Animæ vestræ mercede*. Conseguentemente il prega di liberarlo da quell'afflizione, e di effettuar la promessa. Ma il Re Carlo non apparisce punto ch'eseguisse mai la sua promessa per conto del Ducato di Spoleti, il quale da lì innanzi non si truova signoreggiato da i Papi, ma bensì incorporato nel Regno d'Italia, e que' Duchi sottoposti a i Re d'Italia. Nella Cronica del Monistero di Farfa (a) si veggono Atti del medesimo Carlo Magno, ne'quali è mentovato *Hildeprandus Dux Noster*, e in tutto si scuopre esso Re Padrone sovrano di quel Ducato, e *Ildeprando* Vassallo di lui, e non già del Romano Pontefice, senza avere esso Papa veduta mai attenuta la donazione, o promessa suddetta. E qui conviene osservare per conto del Ducato di Spoleti una notizia involta in molte tenebre. Rapportò il Padre Mabillone (b) una Donazione fatta nell'Anno 787. al Monistero Farfense da *Ildeperto* Duca di Spoleti. Tanto esso Padre Mabillone, quanto io nelle Annotazioni al medesimo Documento, da me ripubblicato nella Cronica suddetta, abbiam creduto, che per errore fosse scritto in quella Carta *Ildeperto*, o sia *Ildeberto* in vece di *Ildeprando*, o sia *Ildebrando*, il quale anche per testimonianza del Catalogo antico de' Duchi di Spoleti, posto avanti alla Cronica suddetta, tenne il Ducato di Spoleti dall'Anno 774. fino al 789. Ma ho io poscia avvertito, avere l'Ughelli accennato un altro Documento, spettante all'Anno 775. in cui si legge espresso: *Dum nos Hildepertus gloriosus Dux Ducatus Spoletini residessemus Spoleti in Palatio* &c. Oltre a ciò ho io rapportato (c) varie notizie dell'Archivio Farfense, chiaramente indicanti, che questo medesimo *Ildeperto* Duca fece altri Atti in quel Ducato nell'Anno 778. e pur ne' medesimi tempi vi comandava il Duca *Ildebrando*. Difficile a credere è, che sia nato cambiato in tutti que' Documenti il nome d'*Ildebrando* in quello d'*Ildeberto*; e più verisimil sarebbe l'immaginare, che l'uno di que' Duchi comandasse a Spoleti, e l'altro a Camerino; ovvero che due Duchi nello stesso tempo avesse allora Spoleti, siccome gli ebbe in altri tempi, se pure Ildebrando per sospetti di sua fede in alcun tempo non fu deposto, con risorgere poi come prima nel grado suo. In fatti dalla Lettera Quinquagesima nona del Codice Carolino scritta nel tempo stesso delle due precedenti, Papa Adriano screditò forte Duca *Ildebrando* appresso il Re Carlo, con fargli sapere, essere ritornati da Be-

(a) *Chron. Farfense P. I. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Mabill. Annal. Benedict.*

(c) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 67.

ERA Volg. ANNO 775. nevento Possessore Vescovo, e Rabigaudo Abbate, i quali aveano pregato istantemente esso Papa di ricevere in sua grazia il suddetto Ildebrando, che era pronto a presentarsi davanti a lui in Roma. Aggiugne ancora di aver penetrato, che il medesimo Duca di Spoleti, *Arigiso* Duca di Benevento, *Rodgauso* Duca del Friuli, e *Regnibaldo*, o sia *Reginaldo* Duca di Chiusi, aveano tramata una congiura con *Adelgiso* Figliuolo di Desiderio, e destinato, ch' egli venisse nel prossimo Marzo con una flotta di Greci a fin d'assalire *questa nostra Città di Roma*, e di rimettere in piedi il Regno de' Longobardi. Il perchè scongiura esso Re Carlo di porgergli senza dimora soccorso, e di venire in persona a Roma, per reprimere i nemici di San Pietro e della Chiesa Romana, e del Popolo nostro della *Repubblica* de' Romani, *& ut ea, quæ eidem Dei Apostolo vestris propriis pro animæ vestræ mercede obtulistis manibus, ad effectum perducatis*: dal che si conosce, che Carlo Magno non avea peranche dato effetto alle promesse sue.

Anno di CRISTO DCCLXXVI. Indizione XIV.
di ADRIANO I. Papa 5.
di LEONE IV. Imperadore 26. e 2.
di COSTANTINO Augusto 1.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 3.

L'Imperador de' Greci *Leone*, fattosi in quest' Anno pregare da i suoi Baroni, perchè dichiarasse Augusto e Collega nell' Imperio il picciolo *Costantino* Figliuolo suo, e dell' Imperadrice Irene, volentieri s'accomodò alle istanze loro (a); e però esso Costantino cominciò a contar nel presente Anno quelli del suo Imperio. Ancorchè si trovasse il Re *Carlo* impegnato non poco nella guerra contra de' Sassoni, Popoli, che per forza s'andavano oggi sottomettendo, e domani tornavano a ribellarsi: tuttavia premendogli forte gli affari d'Italia, s'era già incamminato sul fine del precedente Anno alla volta dell' Italia, con solennizzare la festa del santo Natale in Seelestat nell' Alsazia. *Rodgauso* Duca del Friuli di nazion Longobardo veniva accusato per manipolatore di una gran ribellione contra di lui, e già abbiam veduto quanto ne scrisse ad esso Re il Pontefice Adriano. All' apparir della Primavera piombò il Re Carlo con poderose forze sopra il Friuli, e per attestato de gli Annali de' Franchi (b), venuto alle sue mani esso Rodgauso, il privò di vita. Assediò Stabilino Suocero di lui in Trivigi, e forzò quella Città alla resa. Ugone Flaviniacense (c) scrive, che *Pietro Italiano* quegli fu, che gli consegnò essa Città di Trivigi, *& ob hoc de Virdunensi Episcopatu honoratus est*. In quella Città celebrò il

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Annales Bertiniani.*

(c) *Hugo Flaviniacensis in Chronico.*

il Re Carlo la santa Pasqua, e dopo aver prese l'altre Città, che s'erano ribellate, in tutte mise de gli Usiziali Franzesi. Ivi lasciò *Marcario* con titolo di *Duca*. Poscia obbligato dalla guerra de' Sassoni, se ne tornò vittorioso a ripigliar l'armi contra di que' Popoli. Sembra eziandio, che possa ricavarsi da tali notizie, che al Duca del Friuli fossero allora sottoposte varie Città, cioè che fosse formata la *Marca Trivisana*, o *del Friuli*. Può parimente essere, che a questi tempi appartenga ciò, che racconta il Monaco di San Gallo (a) nella Vita di Carlo Magno con dire, che trovandosi egli nelle parti del Friuli, perchè era freddo, portava una pelliccia fatta di pelli conce di castrato; imperciocchè per più Secoli anche in Italia fu in gran vigore l'uso delle Pelliccie, siccome ho dimostrato altrove (b). Erano capitati a Pavia nel Mese avanti i mercatanti Veneziani, gente, che più d'ogni altra attendeva allora al commerzio, ed aveano portato di Levante una gran copia di galanterie, e spezialmente delle stoffe, e tele ricamate, e delle pelli fine. Corsero tosto i Cortigiani di Carlo a provvedersene con quell' ansietà, con cui i mal'accorti Italiani corrono oggidì a comperare i *bijoux*, e le stoffe oltramontane e forestiere, e fecero poi bella comparsa con quegli abiti. Venuto un dì di festa dopo la Messa il Re volle andare con essi Cortigiani alla caccia, ed era tempo freddo e piovoso. Que' suntuosi abitini tutti bagnati dalla pioggia e maltrattati dal bosco, si trovarono la sera lacerati, e ridotti in pessimo stato, spezialmente dal fuoco, a cui corsero que' nobili Cacciatori per iscaldarsi. Volle Carlo la mattina seguente, che comparissero con quelle medesime vesti così guaste, ed allora dimandò a que' vanarelli, qual abito fosse più utile e prezioso: il suo, che gli costava un soldo, ed era restato bianco ed illeso, o pure que' loro pagati sì caro, e che a nulla più servivano?

Furono di parere i Padri Cointe, e Pagi, che in quest' Anno il medesimo Pontefice scrivesse al Re Carlo la Lettera Quadragesima nona del Codice Carolino, con esprimere l'afflizion sua, perchè dopo le speranze a lui portate da *Filippo* Vescovo, e da *Megisto* Arcidiacono, ch'esso Re Carlo sarebbe colla Regina *Ildegarde* venuto a Roma avanti la Pasqua, per dare il contento al Papa di tenere al sacro Fonte *Filium, qui nunc vobis procreatus est*: s'avvicinava già il dì di Pasqua senza sentore alcuno del loro viaggio. Crede il Padre Pagi, che questo Figliuolo di Carlo Magno sia *Carlomanno*, appellato poscia *Pippino*, che fu Re d'Italia, e ch'egli nascesse in quest' Anno. Ma non par molto probabile, che se qui si parla di Pippino, egli nascesse nell' Anno presente, riflettendo alla Data di questa Lettera, scritta prima del dì 23. di Marzo, in cui cadde la Pasqua, e al tempo necessario al viaggio de' suddetti Inviati, e all' improbabilità di condurre in Mesi di verno a Roma un Principino poco fa nato. Comunque sia, non sappiam bene, se al presente Anno appartenga la predetta Epistola Quarantesima nona. Certo è bensì, che nella medesima Papa Adriano fa nuove istanze per l'adempimento delle promesse: dal che finora egli

s'era

(a) *Monac. Sangall. l. 2. de reb. gest. Caroli M. apud Du-Chesne Tom. II.*

(b) *Antiquitat. Italic. Dissert. 25.*

s'era astenuto. Aggiunse le seguenti parole. (1) *Et sicut temporibus beati Sylvestri Romani Pontificis, a sanctæ recordationis piissimo Constantino magno Imperatore, per ejus largitatem sancta Dei Catholica & Apostolica Romana Ecclesia, elevata atque exaltata est, & potestatem in his Hesperiæ partibus largiri dignatus est: ita & in his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei Ecclesia, idest beati Petri Apostoli, germinet atque exsultet, & amplius atque amplius exaltata permaneat*. Passa poi a dire, che Carlo sarà chiamato un nuovo Costantino, se ingrandirà la Chiesa Romana: parole tutte, che sembrano indicar già nata quella famosa Donazione di Costantino, che oggidì da tutti i saggi vien riconosciuta per finta: non già che Costantino non donasse molto alla Chiesa Romana, ma che le donasse Stati e Dominj temporali. E di Stati appunto pare, che quì si parli, con soggiugnere poi altre istanze per la restituzione de' patrimonj & Allodiali, spettanti per giustissimi titoli alla Chiesa Romana in varie parti d' Italia. (2) *Sed & cuncta alia* (seguita egli a dire) *quæ per diversos Imperatores, Patricios etiam & alios Deum timentes, pro eorum animæ mercede, & venia delictorum, in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica, simul & Savinensi patrimonio, beato Petro Apostolo, sanctæque Dei & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ concessa sunt, & per nefandam gentem Langobardorum abstracta & ablata sunt, vestris temporibus restituantur*. E per giustificar meglio i diritti della sua Chiesa, dice d' avergli anche spedito molte Donazioni cavate dall' Archivio Lateranense. Certo è da maravigliarsi, come Carlo Magno, dopo avere intrapresa la spedizion d' Italia spezialmente per reintegrare la Chiesa Romana ne' beni ad essa occupati da i Longobardi, divenuto che fu padron d'essa Italia, si mettesse sì poco pensiero di restituirle, e farle restituire essi beni. E di quì parimente apparisce, che Papa Adriano niuna autorità doveva allora esercitare in Benevento e Spoleti, e nella Corsica, e nella Sabina, la qual'ultima Provincia almeno in parte era in questi tempi sotto-

topo-

(1) *E siccome a i tempi del beato Silvestro Romano Pontefice, dal piissimo Costantino grande Imperadore per sua generosità, la Santa Chiesa d' Iddio Cattolica ed Apostolica Romana fu elevata ed esaltata, e si degnò di donare il dominio in queste parti d' Italia: così anco in questi vostri felicissimi tempi e nostri la Santa Chiesa d' Iddio, cioè del Beato Pietro Apostolo, germogli ed esulti, e sempre più resti esaltata.*

(2) *Ma anche tutte le altre cose, le quali per diversi Imperadori, Patrizj ancora ed altri che temevano Dio, per vantaggio dell' anima propria, e perdono de' peccati, nelle parti di Toscana, in Spoleti, o Benevento, e Corsica, e patrimonio di Sabina, al Beato Pietro Apostolo, e alla Santa d' Iddio ed Apostolica Romana Chiesa concedute furono, e per la nefanda gente de' Longobardi furono tolte e portate via, sieno in questi vostri tempi restituite.*

topoſta a i Duchi di Spoleti. Truovaſi in queſt' Anno un *Giovanni* Duca, che s'intitola Figlio del fu Duca *Orſo* (a), il quale fa una magnifica Donazion di beni al Moniſtero di Nonantola, ſituato *Pago Perſiceta*, *territorio Motinenſe*, dove era Abbate *Anſelmo*, di cui s'è altre volte parlato. Di qual Città egli foſſe Duca, non appariſce. Dice egli, che il Caſale, o ſia Villa della Verdeta, era ſtata donata ad Orſo Duca ſuo Padre dal *Sereniſſimo Aſtolfo Re*. Queſta Villa è del Diſtretto di Modena.

(a) *Antiquitat. Italic. Differt.* 21. *pag.* 197.

Anno di CRISTO DCCLXXVII. Indizione XV.
di ADRIANO I. Papa 6.
di LEONE IV. Imperadore 27. e 3.
di COSTANTINO Auguſto 2.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 4.

BEnchè le Lettere del Codice Carolino, perchè prive d'ordine Cronologico, non ci laſcino accertar gli anni, in cui furono ſcritte: pure ſarà a me lecito il rapportare al preſente tutto quanto ivi ſi legge intorno a *Leone* Arciveſcovo di Ravenna. Nell' Epiſtola Cinquanteſima terza d'eſſo Codice Papa *Adriano* ſcrive a *Carlo Magno* d'avere inteſo dalle di lui Lettere, come il ſuddetto Arciveſcovo s'era portato in perſona a viſitare il Re, e ne moſtra piacere; ma con ſoggiugnere, che ſe Leone gli aveſſe prima notificato il penſiero d'andarvi, con eſſo lui avrebbe ſpedito un ſuo Meſſo: tacitamente ſignificando, che non molto gli piaceano i lor colloquj ſenza l'aſſiſtenza di qualche ſuo Miniſtro. Si fece a credere il Padre Pagi (b), che l'andata di queſto Arciveſcovo ſeguiſſe nell'Anno antecedente, allorchè il Re Carlo ſi trovava in Trivigi. Truovanſi poi replicate nella ſteſſa Lettera le iſtanze tante volte fatte, (1) *ut velociter ea, quæ Beato Petro pro magna animi mercede* &c. *per tuam donationem offerenda ſpopondiſti, adimplere jubeas*, con aggiugnere, che ſiccome San Pietro Portinaio del Cielo l'ha aiutato a conquiſtare il Regno de' Longobardi, così renderà anche coll'interceſſione ſua preſſo Dio ſottomeſſe a Carlo tutte l'altre barbare Nazioni. Seguita la Lettera Quinquageſima prima, in cui Adriano ricorda al Re Carlo la promeſſa fatta di ſpedire a Roma i ſuoi Meſſi; ma eſſere già paſſato Novembre, ſenza che alcuno ſi ſia veduto. Perciò gli ſpediſce *Andrea* Veſcovo, e *Pardo* Egumeno, o ſia Abbate, ben informati de gli affari, inſiſtendo ancor qui per l'eſecuzione di quanto il Re Pippino promiſe a San Pietro, e il medeſimo

(b) *Pagius ad Annal. Baron.*

(1) *Acciò tu comandi il pronto adempimento di quello che prometteſti d'offerire per tuo dono al B. Pietro per gran vantaggio dell'animo ec.*

mo Re Carlo avea confermato. Evvi poi una giunta, con cui gli notifica, qualmente Leone Arcivescovo (*) *postquam a vobis reversus est, in nimiam superbiam elevatus, nullo modo nostris præceptionibus, sicut antea, obedire voluit, sed brachio forti usque hactenus in sua potestate detinere videtur Imolam atque Bononiam, dicens: quod easdem Civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis nisi tantummodo eidem Leoni Archiepiscopo*. Aggiugne d'avere spedito a Ravenna Giorgio Sacellario, affinchè facesse andare a Roma i Giudici delle Città dell' Esarcato, e si facesse dare il giuramento de' Popoli; ma che l' Arcivescovo l'aveva impedito. E perciocchè il Papa avea posto per Conte, cioè per Governatore, nella picciola Città di Gavello Domenico raccomandatogli dal medesimo Re, da Leone erano stati colà inviati de i soldati, che il condussero prigione a Ravenna. Aveva questi in oltre vietato l'andare a prendere dal Papa impiego a tutti gli abitanti delle Città dell' Emilia, cioè di *Faenza*, del *Ducato di Ferrara*, di *Commacchio*, di *Forlì*, e *Forlimpopoli Cesena*, e *Bobbio*. Di Modena, Reggio, Parma, e Piacenza non si parla, perchè quelle non furono mai comprese nelle Donazioni de i Re Franchi. Finalmente dice, che per conto delle Città dell'una, e dell'altra Pentapoli, cominciando da *Rimini* fino a *Gubbio* tutti que' Popoli erano ubbidienti al dominio del sommo Pontefice, pregando perciò il Re Carlo di metter freno alla superbia di Leone Arcivescovo, e di non permettere, che i beni da lui e dal Padre conceduti a San Pietro, sieno usurpati dalla gente maligna.

Similmente nella Lettera cinquantesima seconda fa il Papa intendere a Carlo Magno, che nel dì 27. d'Ottobre essendogli giunta una Lettera di *Giovanni* Patriarca di Grado, immediatamente l'avea spedita ad esso Carlo; ma con dispiacere, per avere scoperto, che *Leone* Arcivescovo di Ravenna avea prima dissigillata e letta quella Lettera; nè per altro fine, che per farne sapere il tenore ad *Arigiso* Duca di Benevento, e a gli altri nemici del Re e del Papa. Ma confidar egli, che Carlo effettuerà tutte le promesse fatte a San Pietro. A parte poi ripete ciò, che è detto di sopra della tirannica superbia del suddetto Leone, che non lasciava andar persona di Ravenna e dell'Emilia a Roma, e andava vantando, che Carlo non avea conceduto a San Pietro *Imola*, e *Bologna*, ma si bene a lui, che se n'era messo in possesso. Leggonsi le medesime doglianze nella Lettera Cinquantesima quarta, e particolarmente vi si dice, che Leone Arcivescovo, *postquam vestra Excellentia a Civitate Papia in partes Franciæ remeavit, ex tunc tyrannico ac procacissimo intuitu rebellis beato Petro & nobis exstitit, & in sua*

(*) *Dopochè da Voi è ritornato, a troppa superbia innalzato, in niuna maniera ha voluto obbedire, come avanti, a' nostri comandi, ma con braccio forte finora par che ritenga in suo potere Imola, e Bologna, dicendo: che tali Città per nissun altro modo concedeste al Beato Pietro, e a noi; se non se solamente al medesimo Leone Arcivescovo*.

sua potestate diversas Civitates Æmiliæ detinere videtur, *scilicet Faventiam*, *Forum Populi* &c. Ed aver egli tentato anche lo stesso nella *Pentapoli*; ma con trovar que' Popoli saldi nell'ubbidienza della Santa Sede. Perciò se ne lamenta Adriano, mentre que' paesi, che a' tempi de' Longobardi la Chiesa Romana signoreggiava, ora sotto Carlo Re le sieno tolti. E circa il dirsi da Leone Arcivescovo, che era stato a lui dato l'Esarcato di Ravenna con quel potere, che ebbe *Sergio* suo Antecessore, risponde, essere stato consegnato l'Esarcato a *Stefano* suo Predecessore, e a lui stesso, e volerne per conseguente il dominio; ed essere ben noto, che Sergio Arcivescovo, allorchè cominciò a cozzare con Papa Stefano III. fu levato di Ravenna; siccome ancora, che ne' tempi addietro si mandavano colà da Roma i Giudici a far giustizia con altri atti di possesso e di signoria in quelle parti. Perlochè si raccomanda, e prega il Re Carlo di non permettere questo danno ed obbrobrio alla Chiesa di San Pietro, sì se vuole in questo mondo lunga vita, ed immense vittorie, e nell'altro la celeste beatitudine. Le parole Latine riferite di sopra ci fan conoscere, che Leone Arcivescovo cominciò nell'anno 774. a far da padrone nell'Esarcato; ed avendo seguitato non poco a tener salda la preda, par difficile a credere, che così egli operasse senza precedente scienza di Carlo Magno, e tanto meno contra la di lui volontà, con restar poi allo scuro, come un Re sì amico e divoto della Santa Sede comportasse atti tali dall'Arcivescovo di Ravenna in vilipendio del sommo Pontefice. Come poi finisse questa controversia, non apparisce chiaro nè dalle Lettere di Papa Adriano, nè dalla Storia di que' tempi. Sarebbonsi probabilmente avute intorno a ciò molte notizie dal Pontificale di Ravenna, scritto cinquant'anni dappoi da Agnello, se quell'Opera non fosse stata (ha molto tempo) castrata con pervenire a noi troppo lacera e smunta. Da gli Atti nondimeno, che s'andran rammentando, e dal non udirsi più sopra questo doglianze del Papa, abbastanza comprenderemo, che Leone dovette essere messo in dovere, e che risorse nell'Esarcato il dominio temporale de' Romani Pontefici. Si son poi fatti a credere il Cointe e il Pagi, che fosse scritta nel presente anno da Papa Adriano la Lettera Quinquagesima del Codice Carolino. Abbiamo da essa, che il Re Carlo faceva sperare al Papa la sua venuta in Italia pel prossimo Ottobre a fine di effettuare le promesse fatte a San Pietro, le quali restavano tuttavia sospese. E perciocchè Carlo era mal soddisfatto di Anastasio Messo del Papa, per avere sparlato contra di lui, e perciò gli negava il congedo: duolsi di ciò il Papa, allegando, che per la notizia di questo fatto i Longobardi e Ravennati spargevano voci, che non passava più buona armonia fra il Papa e il Re Carlo. In questi tempi, per attestato del Dandolo (a), perchè *Maurizio* Duca, o sia Doge di Venezia, aveva accresciuto il suo merito col buon governo de' Popoli, i Veneziani in ricompensa dichiararono suo Collega nel Ducato, e Successore, *Giovanni* suo Figliuolo, venendo con ciò per la pri-

(a) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

prima volta ad avere Venezia due Dogi nello stesso tempo: esempio, che andando innanzi produsse de' perniciosi effetti.

Anno di Cristo DCCLXXVIII. Indizione I.
di Adriano I. Papa 7.
di Leone IV. Imperadore 28. e 4.
di Costantino Augusto 3.
di Carlo Magno Re de' Franchi e Longob. 5.

Dopo avere l'infaticabil Re Carlo costretti colla forza i Sassoni ne gli anni precedenti all'ubbidienza, e indotti non pochi d'essi ad abbracciare la Religione di Gesù Cristo: volle in quest'anno far pruova delle forze sue contra de' Saraceni, dominanti nella Spagna. Pertanto con due eserciti per due diversi siti valicò i Monti Pirenei, prese Pamplona, Huesca, e Jacca; forzò Saragozza a dar de gli ostaggi, e fissò maggiormente la sua autorità in Barcellona, Gironda, e in altri Luoghi della Catalogna. Ma in ritornando verso la Francia le truppe sue, fra le quali si contavano ancora alcuni Reggimenti di Longobardi, allorchè furono nelle cime de' Pirenei, e ne' passi stretti di una Valle, ebbero una fiera spelazzata da i perfidi Guasconi, che quivi stavano imboscati in aguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto il loro equipaggio. Eginardo (a) racconta fedelmente il fatto, asserendo, che fra gli altri Ufiziali della Regale Armata quivi perirono Egarto Soprintendente alla mensa del Re, Anselmo Conte del Palazzo, e Rolando Governatore della Marca di Bretagna. E questa è la battaglia di Roncisvalle, divenuta poi celebre ne' Romanzi di Spagna, Francia, ed Italia, dove finsero i Poeti, che restassero uccisi i Paladini di Francia, e particolarmente l'invincibil Orlando (lo stesso che Rolando), di cui nondimeno altra memoria non ci ha conservato la vera Storia, se non le poche suddette parole di Eginardo. Il motivo, che indusse Carlo Magno a non continuar le conquiste nella Spagna, in tempo appunto, che i Saraceni non aveano forze da opporgli, fu la ribellione de' Sassoni. Vedendo costoro impegnato il Re col maggior nerbo delle sue truppe nell'impresa della Spagna, commossi spezialmente da *Witichindo*, valoroso Principe di quella Nazione, ripigliate l'armi, passarono il Reno, giunsero fin presso Colonia, ed empierono di stragi e d'incendj quelle contrade. L'avviso d'essere tornato in Francia sano e salvo il Re Carlo, e qualche Reggimento spedito contra di loro, bastarono a farli retrocedere; anzi sorpresi da i Franzesi al Fiume Adarna, non pochi d'essi rimasero messi a fil di spada sul campo. Partorì in quest'anno la Regina Ildegarde al Re Carlo due Figliuoli, cioè *Lottario*, che da lì a due anni mancò di vita, e *Lodovico*, che fu poi Re d'Aquitania, e col tempo suo Succes-

(a) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni*

cessore ed Imperadore. Giacchè resta incerto il tempo di non poche Lettere di Papa Adriano I. a noi conservate nel Codice Carolino, sia a me lecito di rapportar quì un affare trattato in esse. Nell'Epistola Sessantesima nona fa esso Papa istanza, perchè sia restituita a San Pietro una tenuta di Beni, posti nella Provincia della Sabina, e destinati per la luminaria della Basilica Vaticana, e per le limosine a' Poveri, che lo stesso Re Carlo avea confermato alla Chiesa Romana. A questo fine gli spedisce *Agatone* Diacono, e *Teodoro* eminentissimo Consolo e *Duca*, suo Nipote. Poscia nella Lettera Quinquagesima sesta gli dà avviso, come i suoi Messi in compagnia di quei del Re, inviati *ad suscipiendum in integro Patrimonium nostrum Ravennense* (s'ha da scrivere *Savinense*,) aveano trovato testimonj comprovanti, che circa cento anni addietro la Chiesa Romana avea posseduto quel Patrimonio; e che ciò non ostante, esso interamente non era stato restituito. Similmente nell'Epistola Sessantesima ottava gli notifica la buona disposizione de i Messi Regali per consegnare intero quel Patrimonio a San Pietro; ma che alcuni perversi ed iniqui uomini di quel paese l'aveano impedito, con aggiugnere, che il Re *Desiderio* avea ben fatta la restituzion di molti poderi, ma non di tutti. Da ciò comprendiamo, che la Sabina non era in questi tempi sotto la signoria del Romano Pontefice, perchè compresa nel Ducato di Spoleti. E se fosse stata dipendente dal Ducato Romano, tanto più comparirebbe, che il Papa allora non era Signore nel temporale di Roma, e del suo Ducato. Non s'intende poi, perchè niuna menzione sia quivi fatta del Duca *Ildebrando*, dominante in quel Ducato: se pure in questi tempi ne era egli Duca, mentre dalle memorie del Monistero di Farfa, da me pubblicate (a), si truova in quest'anno *Ildeberto* Duca di Spoleti. Veggasi nondimeno ciò, che abbiam detto all'anno 775.

(a) *Antiq. Ital. Dissertat.* 67.

Anno di CRISTO DCCLXXIX. Indizione II.
di ADRIANO I. Papa 8.
di LEONE IV. Imperadore 29. e 5.
di COSTANTINO Augusto 4.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 6.

DA gli Annali d'Eginardo (b) abbiamo, che nella primavera dell' Anno presente venne *Carlo Magno* a Compiegne, e partitosene allorchè era nella Villa di Virciniaco, se gli presentò *Ildebrando* Duca di Spoleti con de i gran regali. L'accolse Carlo con tutta benignità, e dopo averlo anch'egli regalato, il rimandò contento al suo Ducato. Tal notizia ci può far di nuovo dubitare, che questo Duca fosse prima decaduto dal governo di Spoleti, e che in luogo suo quivi risedesse *Ildeberto*, da noi veduto Duca di quella contrada nell'Anno pre-

(b) *Eginhardus Annal. Franc.*

cedente. Certo è, che nelle Carte Farfensi non s'incontra da lì innanzi menzione alcuna di questo *Ildeberto*, ma solamente del Duca *Ildebrando*. Passò dipoi Carlo Magno coll'armi contra de' Sassoni, i quali più che mai continuavano nella loro ribellione, con riportar sopra d'essi molti vantaggi. Potrebbesi riferire a questi tempi la Lettera Cinquantesima settima del Codice Carolino, dove Papa *Adriano* notifica al Re Carlo come i Greci residenti nella Provincia dell'Istria, perchè *Maurizio* Vescovo in quelle parti esigeva le pensioni spettanti alla Chiesa di Roma, aveano inventata contra di lui una calunnia, cioè ch'egli meditasse tradimento per mettere in mano del medesimo Carlo quella Provincia: e però gli aveano cavati gli occhi. Era ito a Roma il povero Vescovo; e Papa Adriano l'avea rimandato e raccomandato a *Marcario* Duca del Friuli. Ora dunque prega il Re di ordinare ad esso Duca d'impiegare efficaci ufizj, affinchè questo Prelato possa restituirsi alla sua Chiesa. Da tutto ciò apparisce, che l'Istria doveva essere, almeno in parte, ritornata in potere de' Greci. Circa questi tempi fioriva *Teodoro*, che si truova Console e Duca di Napoli.

Anno di CRISTO DCCLXXX. Indizione III.
di ADRIANO I. Papa 9.
di COSTANTINO Imperadore 5. e 1.
d'IRENE Augusta 1.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 7.

Mise fine in quest'Anno al regno e al vivere suo *Leone* IV. Imperadore de' Greci (a), mentre era intento a perseguitare, non men di suo Padre, chiunque onorava e difendeva le sacre Immagini. Sopra tutto grande schiamazzo aveva egli fatto contro ad *Irene* Augusta sua Moglie, perchè le ne trovò due sotto un guanciale, con gastigar lei mediante una specie di divorzio, e poi severamente chi gliele avea somministrate. Ma il tolse la divina Giustizia, quando men sel pensava, essendo mancato di vita nel Settembre dell'Anno presente. Ebbe per Successore *Costantino* suo Figliuolo. Non ascendeva l'età sua, che ad anni dieci; e perciò l'Imperadrice *Irene* sua Madre ne assunse la tutela, e cominciò con esso a contare gli anni del suo Imperio. Era Donna piissima, e di cuor Cattolico, e per conseguente non tardò a rimettere in piedi la libertà di monacarsi, e cessò ogni persecuzione contro le suddette Immagini; ma non cessarono già le dispute fra gli sprezzatori e i difensori delle medesime. E perciocchè nel precedente Febbraio era morto *Niceta* Patriarca Eretico di Costantinopoli, e gli era succeduto *Paolo*, personaggio di sentimenti Cattolici, ornato di molte Virtù, cominciò la Chiesa di Dio a respirar presso i Greci; ma nello stesso tempo gli Arabi, o sia i Saraceni, maltrattava-

(a) *Theophanes in Chronogr.*

tavano forte in Soria i Cristiani, e spianavano le loro Chiese. Continuò in quest' Anno il Re *Carlo Magno* la guerra contra de' Sassoni con tal felicità, che non pochi d'essi vennero a riconoscerlo per loro Sovrano, e presero anche in apparenza il sacro Battesimo, per farsi credere tutti attaccati a questo Principe (a), con professare la di lui Religione. Mandò egli ad abitar nella Sassonia, e a predicarvi la Fede di Cristo alcuni Vescovi, Preti, ed Abbati; e veggendo l' interno de' suoi Regni in pace, credendo eziandio oramai terminato ogni affare per l'avvenire co i Sassoni, si dispose a venir in Italia, per visitar questo Regno, e massimamente per far le sue divozioni a Roma, ed abboccarsi con Papa *Adriano*. A questo medesimo Anno riferirono i Padri Cointe e Pagi la Lettera Sessantesima quarta del Codice Carolino, dove si parla dell'occupazione di Terracina, fatta da i Napoletani in pregiudizio della Chiesa Romana. Ma noi la vedremo scritta molto dappoi. Potrebbe più tosto essere, che al presente Anno appartenesse la Lettera Sessagesima del medesimo Pontefice, in cui egli notifica al Re Carlo d'essere stato assicurato da *Stefano* Vescovo (egli era insieme Duca) di Napoli (b), che l'Imperador Costantino avea dato fine alla sua vita. Ma certo è, ch'esso Costantino sopravvisse a Papa Adriano. Però o quella fu una voce falsa, o pure il Papa scrisse della morte di *Leone* Augusto, e i Copisti inavvertentemente vi misero *Costantino*. In essa Lettera poi si lamenta acremente Adriano di *Reginaldo* (lo stesso è che *Rinaldo*) stato già Gastaldo nel Castello di Felicità (oggidì vien creduto Città di Castello) ed ora Duca di Chiusi, perchè era ito con una brigata di gente armata alla stessa Città del Castello di Felicità, e ne avea condotto via molti di quegli abitanti, quantunque quel fosse Luogo donato e confermato dallo stesso Re a San Pietro. Perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più, perchè a tempo ancora del Re Desiderio egli era stato seminator di liti e discordie, dovunque poteva.

ERA Volg. ANNO 780.

(a) *Annal. Franc. Mosiac.*

(b) *Johann. Diac. in Vit. Episcopor. Neapol. P. II. T. I. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCLXXXI. Indizione IV.
di ADRIANO I. Papa 10.
di COSTANTINO Imperadore 6. e 2.
d'IRENE Augusta 2.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 8.
di PIPPINO Re d'Italia 1.

DA tutti gli Annali di Francia abbiamo l'andata in quest' Anno del Re *Carlo* a Roma. Solennizzò egli le Feste del Santo Natale del precedente Anno in Pavia, insieme colla Regina *Ildegarde* sua Conforte; e venuta poi la Primavera si mise in viaggio alla volta di Roma,

Era Volg. Anno 781.

ma, per trovarvisi nel giorno santo di Pasqua, cioè nel dì 15. d'Aprile, conducendo seco due de' suoi piccioli Figliuoli, cioè *Carlomanno*, e *Lodovico*. Giunto colà, ed accolto con tutti gli onori, fece battezzare (per quanto si può credere nel Sabbato Santo) *Carlomanno* da Papa Adriano, il quale con levarlo ancora dal sacro Fonte divenne suo Padrino. Ma in tal congiuntura il Papa gli mutò il nome di Carlomanno in quello di *Pippino*, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti. Nel solennissimo giorno seguente ad istanza di Carlo Magno il medesimo Papa consecrò in Re i suddetti due Principi, cioè *Pippino* sopra l'Italia, e *Lodovico* sopra l'Aquitania. Soddisfatto ch'ebbe il Re Carlo alla sua divozione, e trattato de' correnti affari col sommo Pontefice, sen venne a Milano, dove l'Arcivescovo *Tommaso* diede il Battesimo a *Gisla* Figliuola d'esso Re, e della Regina Ildegarde. Dopo di che Carlo se ne tornò in Francia, lasciando l'Italia assai quieta. Fra gli altri affari, che si trattarono in Roma fra il Papa e Carlo Magno, uno de' principali fu l'accasamento desiderato da *Irene* Imperadrice di *Costantino* Augusto suo Figliuolo con *Rotrude* Figliuola d'esso Re Carlo. Teofane scrive (a), che a questo fine nell'Anno presente essa Imperadrice inviò Costante Sacellario, e Mamalo Primicerio per suoi Legati a Carlo, per farne la dimanda; e secondo la Cronica Moissiacense (b) gli Sponsali fra questi due Principi furono realmente contratti, mentre il Re si trovava in Roma; ma secondo altre Storie solamente nell'Anno 787. seguirono questi Sponsali. Restò presso di questa Principessa Eliseo Eunuco e Notaio, per insegnarle la Lingua Greca, e accostumarla a i riti della Corte Imperiale. Ma non ebbe poi effetto questo maritaggio per imbrogli politici sopravenuti col tempo tra Irene e suo Figliuolo. Un altro affare di molta conseguenza fu parimente maneggiato in Roma fra il Pontefice, e il Re Carlo. Passavano de' grandi dissapori fra esso Re, e *Tassilone*, potentissimo allora Duca di Baviera, perchè l'ultimo sdegnava di riconoscere per suo Sovrano il Re de' Franchi. Carlo andava pazientando, per risparmiare, se si poteva, l'esorcismo della forza. Però ricorse prima alle vie pacifiche, cioè al ripiego, che il Papa invierebbe a Tassilone i suoi Legati, per indurlo alla conoscenza del suo dovere. In fatti con Ricolfo Cappellano, ed Eberardo Coppier maggiore del Re andarono due Legati del Papa, cioè *Formoso*, e *Damaso* Vescovi, e tanto esortarono per parte del Pontefice il Duca Tassilone a volersi ricordare de' giuramenti prestati al Re Pippino e a' suoi Figliuoli, che l'indussero a portarsi a Vormazia, dove era il Re Carlo, al quale di nuovo prestò giuramento di fedeltà, ma con dimenticarsene da lì a poco, quantunque in mano di lui avesse lasciato de gli ostaggi. Fu in quest'Anno, che Carlo Magno imparò a conoscere *Paolino*, cioè quel personaggio, che col tempo riuscì Patriarca d'Aquileia, insigne non meno per la sua Letteratura, che per la sua Santità. Fra le doti mirabili di quel gran Monarca si contava l'amor delle Lettere, e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi Regni: premura tanto più riguardevole, perchè allora l'Italia si trovava in-

volta

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Chronic. Moissiacens. T. III. Duchesne.*

volta in una somma ignoranza, fuorchè Roma, dove sempre furono in credito le sacre Lettere. Anche in Benevento il Duca *Arigiso* accoglieva tutti i Letterati, e spezialmente manteneva una mano di Filosofi. Ma in quasi tutte l'altre Città, a riserva di qualche tintura di Grammatica, di cui erano Maestri nelle Castella i Parochi, e alcun altro nelle Città, le Scienze, e le bell'Arti erano in un miserabile stato. Peggio anche stava la Francia, se non che il nobilissimo genio di quel Monarca vi tirò dalla Scozia & Irlanda alcuni Monaci Letterati, e spezialmente il celebre *Alcuino*; che introdusse e dilatò felicemente per tutta la Francia lo studio delle Lettere.

Abbiamo ancora da Eginardo (*a*), che lo stesso Re Carlo, benchè giunto all'età virile, ebbe per suo Maestro di Grammatica *Petrum Pisanum Diaconum senem*. E di questo medesimo *Pietro da Pisa* scrive il sopradetto Alcuino (*b*), d'averlo in sua gioventù conosciuto in Pavia; e ch'esso Pietro aveva avuta una disputa con Giulio Giudeo, la qual anche si leggeva scritta. Aggiugne in fine: *Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro* (cioè in Aquisgrana) *Grammaticam docens claruit*. Fortunato può dirsi in questi tempi ancora il Friuli, perchè quivi fioriva il suddetto *Paolino* Maestro di Grammatica, il quale fatto ricorso in quest'Anno al Re Carlo, ottenne in dono alcuni beni, già confiscati a Gualdandio Figliuolo del fu Mimone da Laberiano, *quæ ad nostrum devenerunt Palatium, pro eo quod in campo cum Forticauso inimico nostro* (si dee scrivere *Roticauso*, già Duca del Friuli, di cui parlammo all'Anno 776.) *a nostris fidelibus fuerit interfectus*. Il Diploma di Carlo Magno è rapportato intero dal Card. Baronio (*c*), e dal Padre Bollando (*d*). Tal dono si dice ivi fatto *Venerabili Paulino Artis Grammaticæ Magistro*: titolo indicante, ch'egli era già Prete. Il Diploma fu dato *XV. Kalendas Julii*, *Anno octavo Regni nostri e Loreia Civitate*. Più verisimile è, che l'*Anno ottavo* del Regno di Carlo appartenga quì all'Epoca del Regno Longobardico, cioè all'Anno presente 781. piuttosto che a quella del Regno Francico, trattandosi di Diploma fatto in Italia. Della vittoria riportata nell'Anno 776. dal Re Carlo contra del suddetto *Rodgauso* Duca del Friuli, che s'era ribellato, noi troviam menzione nel medesimo Diploma. La Città di *Loreia*, dove fu fatta questa concessione, vien creduta dal Cointe la Villa di *Loreo*, posta nel dominio Veneto, presso alla sboccatura di Po grande nel Mare. Il Padre Pagi (*e*) crede incerto quel Luogo. Ma in vece di *e Loreia* si ha da scrivere in esso Documento *Eboreja*, cioè nella Città d'*Ivrea*. Colà era giunto il Re Carlo in tornando da Roma in Francia. Ora *Paolino* suddetto tale stima si guadagnò nel Friuli, e presso il Re Carlo, che essendo passato al paese de i più *Sigualdo* Patriarca d'Aquileia, venne egli eletto per suo Successore in quella sacra Sede, sommamente dipoi illustrata da lui colla santità della vita, e co' suoi Libri. Intanto di quì impariamo, non sussistere l'opinion del Baronio, dell'Ughelli e del Bollando, che mettono l'elezione di San Paolino in Patriarca d'Aquileia nell'Anno 773. Al Padre de Rubeis (*f*) parve dipoi probabi-

(a) *Eginhardus in Vita Caroli Magni.*

(b) *Alcuin. Epist. 15 ad Carolum Regem.*

(c) *Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 802.*

(d) *Bollandus Act. Sanctor. ad diem 11. Januarii.*

(e) *Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 802.*

(f) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. pag. 333.*

Era Volg. Anno 781.

babile, che Sigualdo mancasse di vita nell'Anno 776. e che Paolino a lui immediatamente succedesse, scrivendo il Monaco di San Gallo, che Carlo Magno si trovava nel Friuli, allorchè venne a morte il Patriarca di quella Chiesa, e non avendo questi voluto nominar un Successore, Carlo gliene sustituì uno; e questi sembra essere stato *Paolino*. Ma se veramente l'Epoca suddetta riguardasse il Regno Longobardico converrebbe differire cinque Anni dappoi la di lui esaltazione, e fors'anche più tardi, perchè allora Paolino non vien chiamato se non Maestro di Grammatica. Nè il passo del Monaco Sangallense ci assicura punto, che immediatamente succedesse Paolino a Sigualdo. Oltre di che anche nell'Anno presente 781. potè il Re Carlo nel ritorno in Francia visitare il Friuli, e succedere allora la morte di Sigualdo. Ma in fine a noi dee bastare, che quest'Uomo insigne fu promosso al Patriarcato d'Aquileia, e che tornerà occasione di parlare di lui più d'una volta. Merita poi d'essere aggiunto ciò, che il suddetto Monaco di San Gallo narra nella Vita di Carlo Magno (a), cioè che nel principio del Regno di lui le Lettere in Francia, siccome accennai poco fa, erano affatto per terra. Vennero colà dall'Irlanda due Monaci Benedettini, ben addottrinati nelle sacre Scritture, e nelle Lettere profane, che invitavano la gente a comperar da loro la Sapienza. Informato di questa novità il Re, volle vederli, e scoperto il loro sapere, ne fermò uno, appellato *Clemente* in Francia, con ordine di fare Scuola a i Nobili e Plebei, che bramassero d'imparare. (*) *Alterum verò in Italiam direxit, cui & Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent*. Il nome di questo Letterato Monaco non è passato a nostra notizia. La sua spedizione in Italia fu dopo l'Anno 774. E così in Pavia coll'aiuto di questo valente Maestro cominciò a risorgere la Letteratura.

(a) *Monac. Sangallensis l. 3. c. 1. apud Duchesne T. II. Annal. Franc.*

Anno di CRISTO DCCLXXXII. Indizione V.
di ADRIANO I. Papa II.
di COSTANTINO Imperadore 7. e 3.
di IRENE Augusta 3.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 9.
di PIPPINO Re d'Italia 2.

Aveva l'Imperadrice *Irene* nell'Anno precedente fatta pace co i Saraceni, pace al certo vergognosa, perchè si convenne di pagare un annuo tributo a que' Barbari (b) sotto nome di regalo; ma pace

(b) *Theoph. in Chronog.*

(*) *L'altro poi mandò in Italia, a cui anco destinò il Monastero di S. Agostino presso la Città di Pavia, acciò potessero andare a lui per imparare quelli che ne avessero avuto voglia.*

pace necessaria e utile alla situazione, in cui si trovavano gli affari dell'Imperio Orientale. Spedì ella nell'Anno presente un buon esercito contra de gli Sclavi, o sia Schiavoni; ricuperò la Città di Salonichi, e la Grecia; ed essendo penetrate le milizie della sua flotta nel Peloponneso, o vogliam dire nella Morea ne condussero via una gran quantità di schiavi e di preda; segno, che in essa Morea doveano allora aver fissato piede e dominio gli Schiavoni stessi. Non fu men fortunata per *Carlo Magno* (a) la campagna di quest'Anno. Al feroce *Witichindo* riuscì di muover di nuovo a ribellione una parte della Sassonia. Colà accorsero le schiere Franzesi, e seguì combattimento sanguinoso co i nemici. Itovi poi in persona Carlo Magno, si vide venir pentita a'piedi quella Nazione, che gli diede in mano i ribelli, parte de' quali pagò colla morte, ed altra coll'esilio la pena della lor ribellione. Witichindo se ne fuggì nel paese de' Normanni, Popolo delle Provincie poste al Mar Baltico, cioè della Danimarca, Svezia, ed altre di quelle contrade. Erasi tenuta in questo medesimo Anno dal Re Carlo una Dieta in Colonia, dove comparvero gli Ambasciatori di *Godefrido* Re de' Normanni, siccome ancora quei di *Cagano*, cioè del Re de gli Avari, o sia de gli Unni dominanti nell'Ungheria, poichè tutti veneravano e temevano la possanza formidabile del Re de' Franchi. Merita quì d'essere rammentato, perchè fiorì in questi tempi, *Paolo Diacono*, a cui siam non poco tenuti per la Storia de'Longobardi. Senza l'aiuto suo sarebbe restata in troppe tenebre la Storia d'Italia per anni dugento. Era egli di Nazion Longobarda. I suoi Maggiori fissarono la stanza nel Foro di Giulio, cioè in Cividal del Friuli, dove ancora venne egli alla luce per attestato di Erchemperto (b), anzi del medesimo Paolo (c). Pare, che l'Epitafio composto da Ilderico suo discepolo, il quale fu poi Abbate di Monte Casino, il faccia nato in Aquileia. Vivente il Re Rachis, Paolo fu allevato nella Real Corte, e studiò Lettere sotto Flaviano, Grammatico di molto grido. Abbracciava allora il nome di Grammatica non solamente lo studio della Lingua Latina, ma anche l'Oratoria, la Poesia, e la cognizione de gli antichi Autori Latini, sì di prosa, che di verso. Servì poscia al Re Desiderio di Consigliere e Cancelliere, per quanto s'ha dal suddetto Erchemperto, e da Leone Ostiense (d). Dopo la caduta di Desiderio, Paolo Diacono passò in Francia; e poscia, forse perchè insorse qualche sospetto contra di lui, verisimilmente si ritirò in Benevento sotto la protezione del Duca *Arigiso*, Principe, che per gran tempo ricusò di sottomettersi alla signoria di Carlo Magno. Ma l'Anonimo Salernitano (e) nella parte della Storia da me data alla luce racconta, aver bensì Paolo guadagnata la grazia di Carlo Magno, già divenuto Re de' Longobardi; ma che accusato due volte d'aver voluto uccidere esso Re in vendetta di Desiderio, tante istanze fecero contra di lui i Baroni del Palazzo, che Carlo una volta ordinò, che gli fosse tagliata la mano; e un'altra, che gli fossero cavati gli occhi; ma che sempre pentito ne rivocò

(a) *Annales Bertiniani. Eginhard.*

(b) *Erchempertus Hist. P. I. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Paulus Diaconus lib. 4. c. 39. Histor.*

(d) *Leo Ostiensis Chronic. Casinens. lib. 1. c. 15.*

(e) *Anonymus Salernitanus P. II. T. II. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 782.

l'ordine, contentandosi di mandarlo in esilio nell'Isola di Tremiti. Di là fuggitosene Paolo, si ricoverò alla Corte del suddetto Arigiso, a cui fu carissimo, ma spezialmente ad *Adelberga* Figliuola d'esso Re Desiderio, e Moglie di quel Principe. Leone Marsicano, o sia Ostiense, copiò dal Salernitano questo racconto. Ma l'avveduto Padre Mabillone (a) prima d'ora lo giudicò favoloso per le circostanze inverisimili, che l'accompagnano. Quel che pare non potersi negare, Paolo Diacono fu nella Corte d'esso Principe di Benevento, dove compose la Storia de' Longobardi, e parte della Storia Miscella. Poscia in Monte Casino si fece Monaco, e lavorò altri Libri; e di certo abbiamo, che fra Carlo Magno e lui passò molta familiarità e corrispondenza di Lettere.

(a) *Mabill. Annal. Benedictin.* l. 24. c. 73.

Anno di CRISTO DCCLXXXIII. Indizione VI.
di ADRIANO I. Papa 12.
di COSTANTINO Imperadore 8. e 4.
d'IRENE Augusta 4.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 10.
di PIPPINO Re d'Italia 3.

Restò sommamente sconsolato in quest' Anno il Re *Carlo* per la morte immatura della Regina *Ildegarde*, Moglie sua dilettissima, che in età di ventisei anni finì di vivere nell'ultimo dì d' Aprile, e da alcuni, secondo la facilità d'allora, fu registrata nel Catalogo de' Santi. Lasciò essa dopo di sè tre Figliuole, e tre Figliuoli viventi, cioè, *Carlo* primogenito, destinato ad essere Re di Francia, *Pippino* già Re d'Italia, e *Lodovico* già Re d'Aquitania. Mancò eziandio di vita la Regina *Berta*, Madre di Carlo Magno nel dì 12. di Luglio. E perciocchè esso Carlo era Principe poco inclinato alla Continenza, non andò molto, che prese un'altra Moglie, cioè *Fastrada*. Tornarono ancora in quest' Anno a ribellarsi i Sassoni; ma l'invitto Re in due battaglie talmente li snervò e confuse, che da lì innanzi pareva, che non dovesse più venir loro voglia d'alzare il capo contra di lui. Col Padre Cointe si può riferire all'anno presente l'Epistola settantesima quinta del Codice Carolino, nella quale Papa *Adriano* espone a Carlo Magno, come Eleuterio e Gregorio Cittadini di Ravenna non voleano aver sopra di sè Giudici in quelle parti, commetteano enormi prepotenze contra de' Poveri, vendendoli spezialmente per ischiavi a i Pagani. Aggiugne, che costoro menando seco una mano di sgherri, aveano commessi varj omicidj, e massimamente in una Chiesa in tempo della Messa uno di que' briganti avea malamente ferito un povero innocente. E poichè essi ben conosceano, che il Papa non soffrirebbe così

così inique operazioni, senza chiederne a lui licenza, s'erano portati in Francia per reclamare contra d'esso Papa, e sforzarsi di far nascere delle zizanie fra il Re Carlo e il Romano Pontefice, non riflettendo, che i Fedeli di San Pietro son parimente Fedeli del Re de' Franchi, e i nemici di San Pietro tali sono ancora del Re stesso. Pero il prega di non ammettere questi malvagi, siccome nemici suoi, e di San Pietro, e di volerli mandare a Roma, affinchè sieno processati, e resti illesa ed illibata l'oblazione di quegli stati, fatta dal Re Pippino, e confermata dal medesimo Re Carlo a San Pietro. Questi ricorsi de i Ravennati a Carlo Magno, il fatto di *Leone* Arcivescovo mentovato di sopra, e l'avere esso Carlo rinovata a i Romani Pontefici l'oblazione dell'Esarcato, possono servire ad indicar sussistente l'opinion del Sigonio (a), che stimò ritenuta da i Re Franchi la Sovranità, o sia l'alto Dominio sopra gli stati conceduti o donati alla santa Chiesa Romana. Per altro questa medesima Lettera ci fa conoscere, che Papa Adriano I. era in possesso allora dell'Esarcato, e vi esercitava la giurisdizion temporale. Credesi poi da alcuni fondati sulle Lettere di Alcuino (b), che verso questi tempi *Angilberto*, riguardevol personaggio Franzese, e poscia celebre Abbate di Centula, fosse in Italia *Primicerius Palatii Pippini Regis*, cioè il primo de' suoi Consiglieri. *Omero* veniva questi appellato da i Letterati d'allora, siccome Carlo Magno portava il nome di *Davide*, e così gli altri affettavano un egual gergo ne' loro Nomi. Ma forse più tardi Angilberto ebbe quest' impiego e grado nella Corte del Re Pippino. Pubblicò il Baluzio (c) un Capitolare di Carlo Magno *de causis Regni Italiæ*, ch'egli credette dell' Anno 793. *post obitum Hildegardis Reginæ*. Ma essendo succeduta in quest' Anno la morte d'essa Regina, taluno ha creduto, che quell'Editto appartenga al medesimo presente Anno. Quivi Carlo comanda, che chiunque ha de gli Spedali de' Pellegrini, debba farne buon governo: altrimenti vuole, che il Vescovo ne abbia cura. Proibisce a i Laici il tener Parrochiali. E perchè nell'Italia abitavano allora molte Nazioni, come per esempio i nazionali Italiani, i Longobardi, i Franzesi, i Bavaresi; perciò ordina, che sieno tutti giudicati secondo la loro Legge. Dal che si vede già introdotta e praticata in queste contrade la varietà delle Leggi. Comanda ancora, che nelle composizioni de i rei la terza parte del danaro tocchi a i *Conti*, cioè a i Governatori delle Città, e le due altre al Fisco Regale. Oltre a ciò proibisce a i Conti l'obbligare ad alcuno loro privato servigio gli Uomini liberi. Vuole, che si faccia un inventario de' beni spettanti alla fu Regina *Ildegarde*, da inviarsi a lui; nè permette, che i *Piacentini* abbiano gli *Aldioni*, cioè Uomini simili a i Liberti, dipendenti dalla Camera Regia. In fine comanda, che i Servi fuggiti nelle parti di *Benevento*, *Spoleti*, *Romania* (onde è venuto il nome di *Romagna*) e *Pentapoli*, sieno restituiti, e tornino a i lor Padroni. Tralascio gli altri. Di questo Capitolare ho ben io fatta quì menzione; ma non avendo il Re Carlo sottomessi i Beneventani, se non nell'Anno 787. al veder quì, ch'egli

ERA Volg. ANNO 783.

(a) *Sigonius de Regno Italiæ ad Ann.* 774.

(b) *Alcuin. Epist.* 42. & 93.

(c) *Baluz. Capitular. T. I. p.* 258.

ch'egli comanda anche in *Benevento*, più probabile a me sembra, che dopo quell'Anno fossero pubblicate queste Leggi.

Anno di CRISTO DCCLXXXIV. Indizione VII.
di ADRIANO I. Papa 13.
di COSTANTINO Imperadore 9. e 5.
d'IRENE Augusta 5.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 11.
di PIPPINO Re d'Italia 4.

POtrebbe essere, che nel presente Anno fosse scritta l'Epistola sessantesima ottava del Codice Carolino, dalla quale apprendiamo, avere il Re Carlo con sua Lettera portata da *Aruino* Duca, fatta istanza a Papa *Adriano*, per avere tutti i Musaici e Marmi del Palazzo di Ravenna, esistenti non meno ne' pavimenti, che nelle pareti. Adriano protesta, che ben volentieri tutto gli concede in ricompensa de i gran vantaggi da esso Re procacciati alla Chiesa Romana. Di qui ancora apparisce l'attual signoria e possesso del Papa in Ravenna. Parlasi medesimamente d'affare spettante a Ravenna nell' Epistola ottantesima quarta. Scrive in essa il Papa d'avere ricevuti gli ordini di Carlo Magno di cacciar dalle parti di Ravenna e della Pentapoli tutti i Mercatanti Veneziani; e che in esecuzione della Real sua volontà avea già spedito colà ordine all' Arcivescovo, che in qualsivoglia *territorio nostro*, e spettante alla Chiesa di Ravenna, in cui si trovasse alcuno de' Veneziani, sieno fatti sloggiare. Erano i Veneziani o dipendenti del Greco Imperadore, o suoi Collegati; e pero non se ne fidava Carlo Magno (*), intento alla conservazione del Regno d'Italia. E l'aver egli comandato, che fossero scacciati dall' Esarcato, e dalla Pentapoli, torna a farci intendere l'autorità di lui in quelle contrade, tuttochè signoreggiate dal Romano Pontefice. Lagnasi appresso il medesimo Adriano, perchè *Garamanno* Duca, inviato da esso Re Carlo, aveva occupati molti poderi della Chiesa di Ravenna, posti *ne' nostri territorj*, e non ostante l'averlo esortato a restituir que' beni, egli pertinacemente seguitava a ritenerli in suo potere. Il perchè prega Carlo Magno, che per amore di San Pietro si degni di spedir ordini, affinchè ne sia scacciato costui, e restino intatti *i nostri territorj* mediante la di lui Regale difesa. Di questo *Garamanno glorioso Duca*, *Messo fedelissimo* del Re Carlo, è parlato anche nella Lettera Settantesima settima del Codice Carolino, con apparire, ch'esso Re

(*) Erano collegati, perchè se fossero stati dipendenti, Carlo Magno avrebbe tentato di soggettarseli.

Re Carlo l'avea inviato, per correggere molti abusi, e massimamente il mercato, che si faceva de gli Schiavi Cristiani. Aggiugne, che Giovanni Monaco aveva avvertito esso Re di non permettere, che i Vescovi andassero alla guerra: abuso già introdotto in Francia; ed anch'egli il prega di emendarlo, dovendo i Vescovi attendere alle orazioni e al governo spirituale de' Popoli, e non già maneggiar armi terrene, nè vestire l'usbergo. Finalmente parla d'una Revelazione, o Visione vantata da esso Monaco, e notificata al Re, con dire d'aver veduto i Cieli aperti, e la destra di Dio, e una gran torre, e gli Angeli, che scendevano dal Cielo, con altre semplicità, che aveano voga ne' Secoli ignoranti, de' quali ora parliamo, ma che per tali si conosce, che furono giudicate e riprovate non meno dal saggio Pontefice, che dal ben avveduto Re Carlo. Bisognò poi, che in quest'anno ancora il medesimo Re impiegasse le sue armi contra de' Sassoni (a), perchè secondo il loro costume erano tornati a ribellarsi. Entrò egli con gran potenza nelle lor terre, mettendole a sacco; e spedì *Carlo* suo primogenito con un altro esercito contra de' Popoli della Vestfalia, e riuscì poscia a questo giovane Principe di dar loro una rotta, ma non già di metter fine a i torbidi di quell'inquieta gente.

(a) *Annal. Franc. Loisfelian.*

Anno di CRISTO DCCLXXXV. Indizione VIII.
di ADRIANO I. Papa 14.
di COSTANTINO Imperadore 10. e 6.
d' IRENE Augusta 6.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 12.
di PIPPINO Re d'Italia 5.

Diedero occasione di grande allegrezza in quest'anno alla Chiesa Romana, e allo zelantissimo suo Pastore, le Lettere a lui scritte dal Regnante Imperadore de' Greci *Costantino*, e dall' Augusta *Irene* sua Madre, per invitarlo in Oriente ad un Concilio Generale, dove si decidesse della disputa intorno all' onore delle sacre Immagini. Dopo tanti anni, che gl' Imperadori le perseguitavano, flagellando ancora chiunque si scopriva venerator delle medesime: gran giubilo, come dissi, recò alla santa Sede e a' Cattolici d' Italia, l' intendersi, che anche *Tarasio* santo Vescovo, dopo la morte di *Paolo* piissimo Patriarca di Costantinopoli, era succeduto in quella Cattedra, e nudriva uno zelo imperturbabile, per pacificar la Chiesa di Dio. Anch'egli inviò sue Lettere, e la Profession della Fede Cattolica a Papa *Adriano*; ed essendo che in questi medesimi tempi sedessero in Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme tre insigni Patriarchi di credenza Cattolica: tutto venne ad accordarsi per terminar la controversia del culto delle sacre Immagini.

ERA Volg. ANNO 785.

gini. Quest'anno ancora convenne al Re *Carlo* di tornare in Sassonia colle sue armi, per mettere al dovere que' Popoli ribelli. (a) Tenne dietro a i suoi passi la felicità, perchè dopo aver prese e spianate varie loro Fortezze, tutta quella Nazione finalmente si diede per vinta, e lo stesso *Witichindo*, ed *Abbione* capi de' tumultuanti vennero a trovare il Re nella Villa di Attigni, e quivi presero il sacro Battesimo, con giurar fedeltà al vittorioso lor soggiogatore, ed osservarla dipoi: avvenimenti, che servirono alla Religion Cristiana per dilatarsi in quelle barbare Provincie, dove furono fondati varj Vescovati, Chiese, e Monisterj. Parimente i Mori Saraceni, costretti da un lungo assedio, renderono ad esso Re Carlo la Città di Girona; con che tutta la Catalogna, o pur buona parte d'essa venne ad unirsi sotto il dominio de i Re Franchi. In questi tempi, come costa dalle memorie dell' Archivio Archiepiscopale di Lucca, accennate dal Fiorentini (b), e da Cosimo della Rena (c), si truova in Lucca *Allone* Duca, il quale in una Carta scritta nell'anno presente si sottoscrive così: *Signum manus Allonis glorioso Duci, qui hanc notitiam Judicati fieri elegit*. Di questo medesimo Allone Duca fa menzione un'altra Carta scritta nell'Anno 782. e da un Diploma di Lodovico II. Imperadore, riferito dal Margarino (d), impariamo, essere stato dallo stesso Duca *Allone* fondato un Monistero in Lucca, che fu poi sottoposto a quello di Santa Giulia di Brescia. Altro non è questo *Allone* Duca, se non quel medesimo, che di sopra vedemmo all'anno 775. mentovato nell'Epistola Cinquantesima quinta del Codice Carolino, la quale più tosto appartiene a questi tempi, al vedere spezialmente, che ivi si parla delle immense vittorie, riportate da Carlo Magno.

(a) *Annal. Franc. Metens.*

(b) *Fiorentin. Memor. di Matilde lib.* 3.

(c) *Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.*

(d) *Margarinius Bullar. Casinens. T. II. Constit.* 31.

In un'altra Lettera del medesimo Codice, cioè nella Sessantesima quinta attesta Papa Adriano I. d'aver intese le doglianze di Carlo Magno (accennate anche nell'anno precedente), perchè da i Romani si vendessero Schiavi Cristiani alla nefanda Nazione de' Saraceni. Risponde il Pontefice, non essere ciò succeduto nel Ducato Romano, ma bensì ne i litorali de' Longobardi, sottoposti a dirittura a Carlo Magno, cioè per quanto si può conghietturare, nella Toscana, e nel Genovesato, dove capitavano co i lor Legni i Greci, e veramente comperavano gli Schiavi, essendosi in fatti venduti non pochi a i Greci, per non morire di fame in tempo d'una terribil carestia. Ch'egli avea mandato ordine ad *Allone* Duca di allestire quante navi potea, per pigliar quelle de' Greci, e bruciarle; ma nulla essersi eseguito da esso Duca. E quantunque mancassero navi e marinari a Roma, pure egli avea fatto dare alle fiamme nel Porto di Centocelle (oggidì Civita vecchia) le navi de' Greci, con tener anche per molto tempo in prigione i Greci stessi. Può servir questa Lettera per farci intendere, tale essere stata la fidanza di Carlo Magno in Papa Adriano, che gli dava ancora una specie di soprintendenza sopra l'Italia tutta, certo essendo, che la Toscana, dove il Duca Allone comandava, non era dipendente dalla temporal giurisdizione del Papa. Il figurarsi alcuni, che

que-

questo Duca comandasse alla Toscana tutta, non ha buon fondamento, veggendosi de i Duchi in altre Città di quella Provincia, i quali per conseguente erano Governatori di una sola Città. Trovammo di sopra *Reginaldo* Duca di Chiusi. Aggiungasi ora *Gundibrando* Duca di Firenze in questi medesimi tempi. Ne fa menzione Papa Adriano nella Lettera Settantesima quarta, in cui raccomanda a Carlo Magno il Monistero di Sant'Ilario in Calligata, o Galliata, posto in Romagna sulle rive del Fiume Bidente, a cui spettavano varj Spedali dell'Apennino, destinati per alloggio a i viandanti. Aveva Gundibrando Duca occupata a quel Monistero una Corte, cioè un'unione di varj poderi, situata nel distretto di Firenze: però il Papa efficacemente si raccomanda al Re Carlo, perchè ordini la restituzione di tutto. Adunque più tardi dobbiam credere seguita l'erezion della Toscana in Ducato o Marca, con darsi da lì innanzi il titolo di *Conte* a i Governatori di cadauna Città, e poscia di *Duca*, o *Marchese* al Governatore, o Soprintendente di tutta la Provincia, a cui ubbidivano i Conti d'esse Città. Da uno Strumento da me dato alla luce (a) ricaviamo, che nell'anno presente fioriva in Lucca *Adeltruda* Figlia di *Adelvaldo* Re de gli Anglosassoni, Principe ucciso circa l'Anno 756. Era essa Monaca in quella Città, dove dopo le disavventure del Padre s'era rifugiata.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 1. *pag.* 19.

Anno di CRISTO DCCLXXXVI. Indizione IX.
di ADRIANO I. Papa 15.
di COSTANTINO Imperadore 11. e 7.
d'IRENE Augusta 7.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 13.
di PIPPINO Re d'Italia 6.

Diedesi principio nel Mese d'Agosto del presente Anno ad un Concilio Generale in Costantinopoli per ordine dell'Imperadrice *Irene* (b) a fin di decidere la controversia delle sacre Immagini. Ma gli Ufiziali delle milizie esistenti in quella Real Città, siccome infetti dell'Eresia degl'Iconoclasti, essendo anche spalleggiati da alcuni Vescovi, commossero in tal guisa le schiere da lor dipendenti, che con un fiero tumulto, e colle spade nude corsero a disturbar la sacra Assemblea, minacciando morte al santo Patriarca *Tarasio*, e a gli altri Vescovi, se ardivano di far novità contra gli empj decreti di Costantino Copronimo. Bisognò desistere; i Vescovi si ritirarono in varie case di Costantinopoli, aspettando miglior vento; e i Legati della santa Sede, non credendosi quivi sicuri, se ne tornarono in Sicilia. Per rimediare a questi disordini l'Imperadrice fece venir dall'Asia a Costantinopoli alcuni Reggimenti di soldati, e col braccio di questi fece disar-

(b) *Theoph. in Chronog.*

disarmar le truppe sediziose, e divisele in varie Provincie, quetò tutto il rumore, lasciando luogo al ristabilimento del Concilio nell'Anno susseguente. Mentre il Re *Carlo*, siccome abbiam veduto, era impegnato nella lunga guerra co i Sassoni, si prevalsero di tal congiuntura i Popoli della Bretagna minore per far delle novità, e de gli atti tendenti alla ribellione. Ma non si tosto si trovò egli sbrigato da gli affari della Sassonia, (*a*) che spedì contra di loro un esercito sotto il comando di *Audulfo* personaggio illustre, che bravamente condusse a fine quell'impresa, con sottomettere quel paese, e condurne i principali umiliati a i piedi del Re, mentre era in Vormazia. Scoprissi ancora una congiura, (*b*) manipolata in Germania contra d'esso Re da molti malcontenti per la crudeltà della Regina *Fastrada*, e ne furono gastigati gli Autori. Stabilita in tal maniera la quiete e pace per tutta la Monarchia Franzese, l'infaticabil Re Carlo determinò di venire in Italia, e particolarmente a Roma per un motivo, di cui parleremo nell'Anno seguente. Intraprese questo viaggio nell'Autunno, ed arrivato a Firenze, quivi si fermò per solennizzarvi la Festa del Santo Natale. Puossi rapportare col Padre Cointe all'Anno presente l'Epistola Novantesima prima del Codice Carolino. Quivi Papa *Adriano* si rallegra con Carlo Magno, per aver soggiogata e ridotta ad abbracciare il sacro Battesimo la Nazione de' Sassoni. Ed avendo esso Re desiderato, che si celebrassero Litanie in rendimento di grazie a Dio per così prosperi successi, il Papa prescrive tre giorni di Giugno per queste sacre funzioni ne gli Stati della Chiesa Romana, e in tutti gli altri del Re medesimo. Fors'anche appartiene a quest'Anno la Lettera Sessantesima prima, in cui è da avvertire, che il Papa fa istanza al Re Carlo per ottenere delle travi lunghe per risarcire il tetto della Basilica di San Pietro con aggiugnere: *Prius nobis dirigite Magistrum* (cioè un Capo Muratore) *qui considerare debeat ipsum lignamen*, *quod ibidem necesse fuerit*, *ut sicut antiquitus fuerit*, *ita valeat renovari*. *Et tunc per vestræ Regalis Excellentiæ jussionem dirigatur ipse Magister in partibus Spoleti*, *& demandationem* (ora la dimanda) *ibidem de ipso faciat lignamine*: *quia in nostris finibus tale lignamen minime reperitur*. Chi fosse allora Padrone del Ducato di Spoleti, si può chiaramente argomentare ancora dalle parole suddette. Del bisogno che aveva il Papa di quelle travi, ed anche di stagno per rifare il tetto di San Pietro, medesimamente è parlato nell'Epistola Sessantesima sesta d'esso Codice Carolino. In essa dà eziandio ragguaglio Papa Adriano a Carlo Magno, come *Arigiso* Duca di Benevento, non potendo ottener giustizia per alcuni suoi sudditi del Popolo di Amalfi, sottoposto al Ducato di Napoli, era entrato coll'esercito nel territorio loro, con incendiar tutte le lor possessioni e case. Ma avendo i Napoletani spedito soccorso a quei d'Amalfi, aveano messi in rotta i Beneventani, uccisine molti, e molti de' principali fatti prigioni.

(a) *Annal. Francor. Metenses.*

(b) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

Anno

Anno di CRISTO DCCLXXXVII. Indizione X.
di ADRIANO I. Papa 16.
di COSTANTINO Imperadore 12. e 8.
d' IRENE Augusta 8.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 14.
di PIPPINO Re d'Italia 7.

Celebre fu quest' Anno pel settimo Concilio Generale tenuto nella Città di Nicea in Bitinia. Gli si diede principio nel Mese di Settembre coll' intervento di *Pietro* Arciprete della santa Romana Chiesa, e di *Pietro* Prete ed Abbate, Legati del sommo Pontefice *Adriano I.* di *Tarasio* Patriarca di Costantinopoli, de i Legati de' Patriarchi d' Alessandria, Antiochia, e Gerusalemme, e di più di trecento cinquanta Vescovi. Il culto delle sacre Immagini, come conforme alla dottrina Cattolica, venne ivi stabilito, e scomunicati gli sprezzatori e persecutori delle medesime. Di più non dico, appartenendo a gli Annali Ecclesiastici questo racconto. Da Firenze passò a Roma *Carlo Magno*, dove con solenne apparato e sommo giubilo fu accolto da Papa Adriano. Si spesero alcuni giorni per ismaltir varj negozj, uno de' quali spezialmente riguardava il Ducato di Benevento. Già osservammo di sopra, che *Arichis*, o sia *Arigiso*, Duca di quella contrada, aveva assunto il nome di *Principe*, nè finora avea voluto sottomettersi al dominio di Carlo Magno, tuttochè il Ducato di Benevento fosse una porzione del Regno Longobardico, la quale abbracciava allora quasi tutto il Regno di Napoli. Nulla pareva al Re de' Franchi d'aver fatto, se non si stendeva la sua signoria sopra così bella ed ampia parte d'Italia. E' da credere, che anche il Pontefice Adriano, pieno sempre di sospetti per cagione dell' Imperador Greco, e di *Adelgiso* Figliuolo di Desiderio, ricoverato a Costantinopoli, e dello stesso Duca Arigiso, tutti pretendenti nel dominio dell' Italia, aggiugnesse calore e stimolo a i disegni e desiderj di Carlo, che seco avea condotta un' Armata capace di farsi temere. Però informato di questo vicino temporale Arigiso, siccome abbiamo da gli Annali de' Franchi (a), spedì a Roma *Romoaldo* suo Figliuolo con suntuosi regali per placare il Re, e per esibirsi pronto a fare ogni suo volere. Ma il Papa, che meglio conosceva il sistema delle cose, consigliò il Re di non appagarsi di queste parole, e di portar l'armi nelle viscere del Ducato di Benevento. Arrivò Carlo Magno coll' esercito suo fino a Capua, e l'armata cominciò a stendersi per quelle contrade, mettendo tutto a sacco. Era in questi tempi Arigiso (per attestato di Erchemperto (b) Scrittore del Secolo susseguente) in rotta co i Napoletani, Popolo, che

ERA Volg. ANNO 787.

(a) *Annal. Francor. Metens. & Bertiniani.*

(b) *Erchempertus Hist. P. I. T. II. Rer. Italic.*

ERA Volg. ANNO 787.

che sempre si salvò dal dominio de' Longobardi, e fu solito ad avere i proprj Duchi, ed a stare unito co' Greci, talvolta con lega, e per lo più con suggezione, e dipendenza. Conchiuse tosto pace con essi Napoletani Arigiso, per non averli contrarj in quel frangente, con accordar loro alcuni beni nella Liburia. Quindi si diede alla difesa, e se crediamo ad esso Erchemperto, per un tempo ancora fece gagliarda resistenza, benchè gli Annali de' Franchi nulla dicano di battaglie, nè d'assedj. Ma scorgendo le sue forze inferiori al bisogno, dopo aver lasciato ben guernita di gente e di viveri la Città di Benevento, allora Capitale del Ducato, molto popolata e ricchissima, si ritirò a Salerno, Città marittima e forte, per potere in caso di necessità mettersi in salvo per mare, e maggiormente la fortificò con torri ed altri ripari. Inviò poscia a Capua l'altro suo Figliuolo, chiamato *Grimoaldo* a chieder pace, offerendo sommessione, danari, e molti ostaggi, fra' quali gli stessi suoi Figliuoli. L'Anonimo Salernitano (a) mischiando una mano di favole, ch'io tralascio, in questi avvenimenti, scrive, aver egli spedito anche molti Vescovi al Re Carlo, per implorar misericordia: il che non è inverisimile. Allora Carlo Magno, considerando, che sarebbe costato non lieve fatica e tempo il pretendere di più: e che dal continuar la guerra ne seguirebbe la distruzion delle Chiese e de i Monisterj; e forse che i Greci confinanti al Ducato Beneventano con alcune Città maritime della Calabria, e colla Sicilia avrebbono potuto entrare in ballo, e prendere la protezion di Arigiso: si piegò ad accettar la pace. Le condizioni furono, che Arigiso continuasse ad essere Duca, ma con subordinazione al Re d'Italia suo Sovrano, siccome fu usato in addietro sotto i Re Longobardi, e con obbligarsi al pagamento di un'annua pensione, che fu di sette mila Soldi d'oro per attestato di Eginardo (b). Per sicurezza della promessa diede egli dodici ostaggi al Re Carlo, e quel che più importa, gli diede ancora *Grimoaldo, & Adelgiso suoi Figliuoli*. Tante poi preghiere si frapposero, che Adelgiso fu rilasciato in libertà; ma per conto di Grimoaldo, gli convenne andare fino ad Aquisgrana, dove dopo questa impresa, e dopo aver celebrata la Pasqua in Roma, si trasferì quel Monarca. Attesta in oltre Erchemperto, che Arigiso fu costretto a comperar questa pace collo sborso di un gran tesoro, per rifare il Re Carlo delle spese della guerra. D'un' altra condizione parleremo fra poco.

Dappoichè fu fuori d'Italia il Re Carlo, e cessato il timor delle sue armi, credo io che succedesse quanto narra Papa Adriano nell'Epistola sessantesima quarta del Codice Carolino. Cioè, che *i nefandissimi Napoletani, e gli odiati da Dio Greci* per maligno consiglio d'Arigiso Duca di Benevento, aveano occupata la picciola Città di *Terracina*, la quale egli avea prima sottomessa al dominio di San Pietro, e del Re Carlo, con averla probabilmente tolta a i Greci. Prega perciò esso Re di spedire nel primo dì d'Agosto Vulfrino con ordine d'unire un'armata di tutti i *Toscani* e *Spoletini*, e degli stessi *nefandissimi Beneventani*, per passare a ricuperar *Terracina*, e ad espugnar anche Gae-

(a) *Anonymus Salernitanus P. I. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Eginhardus Annal. ad Annum 814.*

Gaeta e *Napoli*, Città de i Greci, acciocchè la Chiesa Romana rientri in possesso del suo *Patrimonio*, cioè de gli Allodiali, a lei spettanti nel distretto di Napoli, ed affinchè que' Popoli, se si può mai, vengano a sottomettersi *sub vestra atque nostra ditione*. Aveva poi esso Papa trattato co i Napoletani di ceder loro *Terracina*, purch' essi gli restituissero il suddetto *Patrimonio*; ma nulla voleva eseguire senza il parere di Carlo Magno. Aggiugne, ch' essi Napoletani trattavano coll' *infedelissimo Arigiso Duca di Benevento*, il quale tutto dì riceveva ambasciate dal *nefandissimo Patrizio di Sicilia*. Questi era lo stesso Adelgiso Figliuolo del Re Desiderio. E lo spiega lo stesso Papa con dire, che Arigiso Duca imbrogliava il trattato cominciato co i Napoletani, perchè tutto dì era in espettazione di veder venire *Filium nefandissimi Desiderii dudum nec dicendi Regis Langobardorum, ut una cum ipso pro vobis nos expugnent*. Prega in fine Carlo Magno di operare in maniera, che non resti nè derisa, nè danneggiata la Chiesa Romana. Ma è da maravigliarsi, come de i saggi Pontefici usassero allora contra de i Popoli Cattolici, solamente per discordie e sospetti politici, termini sì ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci, per avere ricuperato un picciolo paese già di loro ragione? Nè badava il Papa, che anch' egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare a i Greci due nobilissime Città, e Ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno. Dalla Lettera Settuagesima Terza del Codice Carolino pare, che possa ricavarsi, che *Terracina* era di giurisdizion de' Greci, al pari di Gaeta. I Padri Cointe e Pagi, che rapportano la suddetta Lettera Sessantesima quarta all' Anno 780. non badarono assai, che allora il Duca Arigiso non s' era punto assuggettato a Carlo Magno: cosa che avvenne solamente nell' Anno presente; e che in questi tempi appunto Adelgiso Figliuolo di Desiderio era in Sicilia, e manipolava un' invasione in Italia, siccome vedremo. A quest' Anno per conseguente, e non a quello si dee riferir la Lettera suddetta. Ma questi segreti maneggi del Duca Arigiso abortirono fra poco; perciocchè in questo medesimo Anno nel dì 21. di Luglio la morte gli rapì il giovane *Romoaldo* suo Figliuolo, per la cui perdita, per la lontananza dell' altro, e per gli affanni sofferti, anch' egli infermatosi terminò il corso de' suoi giorni a dì 26. d' Agosto, con lasciar belle memorie della sua Giustizia, Magnificenza, e Pietà in Benevento, e massimamente oltre a due superbi Palagi, un Magnifico Tempio e Monistero di sacre Vergini, appellato di Santa Sofia, ch' egli sottopose a quello di Monte Casino; e un' altro Monistero parimente di Vergini a persuasione di *Alfano* Vescovo di Benevento, che fu posto sotto la direzione del Monistero di San Vincenzo di Volturno (a). Leggonsi l' altre lodi di questo Principe nel suo Epitaffio composto da Paolo Diacono, e pubblicato da Camillo Pellegrino. Restarono per la morte di Arigiso i Popoli di Benevento senza Principe, senza governo; e però i principali Baroni spedirono tosto al Re Carlo in Francia, sup-

(a) *Rerum Italic. P. I. Tom. II.*

 pli-

plicandolo di volere rimettere in libertà *Grimoaldo* Figliuolo del defonto Principe, e di permettergli d'assumere il reggimento di quel Ducato. S'incontrarono molte difficultà in questo maneggio, siccome nell'Anno seguente accenneremo. Fra l'altre cose trattate in Roma fra Papa Adriano, e il Re Carlo, vi fu ancora di ridur colle buone il Duca di Baviera *Tassilone*, a riconoscere per suo Sovrano esso Re (a). A questo effetto il Pontefice, dianzi pregato dal medesimo Duca d'interporsi per la pace, fece tutti i buoni ufizj presso di Carlo; ma scoperto in fine, che gl'Inviati di Tassilone altro non davano che parole, mosso da giusta collera il Pontefice gli spedì un'ambasceria, per intimargli la scomunica, se dopo le promesse fatte non si sottometteva, rifondendo sopra di lui il reato, qualora l'ostinazione sua si tirasse dietro lo spargimento del sangue Cristiano. A nulla giovarono le paterne esortazioni del Papa; laonde il Re Carlo, giunto che fu a Vormazia, s'accinse ad ottener coll'armi ciò, che non avea potuto conseguir col mezzo de' trattati pacifici. Un esercito da lui condotto arrivò fino alla Città d'Augusta; un altro guidato dal giovane Re *Pippino* suo Figliuolo, che già avea preso a governare il suo Regno d'Italia, s'inoltrò fino alla Città di Trento. Allora fu, che Tassilone tornato in sè abbassò il capo, e portatosi alla presenza di Carlo, tutto umiliato, gli giurò nel dì 3. di Ottobre sommessione e vassallaggio, con dargli in ostaggio *Teodone* suo Figliuolo, e dodici altri principali Signori della Baviera: con che soddisfatto il Re Carlo se ne tornò indietro alla Villa d'Ingelcim. Lasciò anche scritto il Dandolo (b), che venne a morte in quest'Anno *Maurizio* Doge di Venezia: *Giovanni* suo Figliuolo, già dichiarato suo Collega nella Dignità Ducale, continuò a reggere solo que' Popoli, stando in Malamocco, ma con riuscita ben diversa sì nelle parole, che nelle opere, da quella del Padre. Nè si dee tacere, che Carlo Magno nell'occasione della sua venuta in quest'Anno a Roma, siccome Principe, che a tutte le cose belle e lodevoli correva con ansietà impareggiabile, condusse via da Roma de' Cantori valenti, che insegnassero alle Chiese di Francia il puro Canto fermo, quale fu a noi lasciato da San Gregorio Magno, o pure da Gregorio II. Papa, come ha creduto taluno. Così attesta il Monaco Engolismense (c), il quale in oltre aggiugne, ch'egli menò anche seco da Roma de' Maestri di Grammatica e d'Abaco, che dilatarono poi per la Francia lo studio delle Lettere. (*) *Ante ipsum enim Dominum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium*.

(a) *Annal. Franc. Metens. & Nazar.*

(b) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

(c) *Monachus Engolismensis in Vit. Car. M.*

Anno

(*) *Imperocchè avanti l'istesso Sig. Re Carlo, studio d'Arti Liberali non era stato in Francia.*

Anno di CRISTO DCCLXXXVIII. Indizione XI.
di ADRIANO I. Papa 17.
di COSTANTINO Imperadore 13. e 9.
d'IRENE Augusta 9.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 15.
di PIPPINO Re d'Italia 8.

ERA Volg. ANNO 788.

SI vuol ora avvertire i Lettori, che datisi in questi tempi i Romani Pontefici a possedere Stati, non lasciavano passar' occasione alcuna per accrescere la lor temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a *Carlo Magno*, senza trascurare alcuna delle risoluzioni politiche di pace e di guerra, siccome veri Principi temporali. O sia che esso Carlo avesse nell' Anno 774. promesso e conceduto, o pure, come io credo, nell' Anno precedente, allorchè venne fino a Capoa contra d' Arigiso Principe di Benevento, concedesse a Papa *Adriano* alcune Città di quel Ducato, ed altre poste nella Toscana, forse in ricompensa di danari pagati dal Papa per le occorrenti spese di quella guerra: certo è, ch' egli s' impegnò di dare a San Pietro la Città di *Capua*, e verisimilmente ancora *Sora*, *Arce*, *Aquino*, *Arpino*, e *Teano*; e nella Toscana *Roselle*, e *Populonio*, due picciole Città situate al mare, ed altre, che nomineremo fra poco. Di queste verità non ci lasciano dubitar le Lettere di Papa Adriano, registrate nel Codice Carolino, dove s' incontrano le premure di lui, perchè vengano effettuate cotali promesse: premure, che cominciando in questi tempi, ci fan del pari conoscere recente la promessa e donazione fatta, e che fra le condizioni dell' aggiustamento seguito nell' Anno addietro fra il Re Carlo, ed Arigiso Duca di Benevento, vi dovette entrare ancor la cessione di Capua, e d' altre Città, le quali si aveano da staccare dal Ducato Beneventano, e sottoporre alla temporal giurisdizione del Romano Pontefice. In fatti nell' Epistola ottantesima prima Adriano prega il Re Carlo, (*) *ut denuo eos Missos suos dirigere jubeat, qui nobis contradere debeant fines Populonienses, seu Rosellenses, sicut & antiquitus fuerunt. Sed quæsumus, ut vestra Regalis oblationis donatio fine tenus maneat*

(*) *Affinchè di nuovo faccia andare que' suoi Inviati; i quali debbano consegnarci i confini di Populonio, o di Roselle, come anco furono anticamente. Ma preghiamo, che la vostra donazione della Regale oblazione resti sempre immobile. Particolarmente anco nelle parti di Benevento si degni di mandare Inviati idonei, i quali a tenore della vostra donazione possano consegnarci l' istesse Città intieramente in tutto.*

maneat inconvulsa. Præsertim & partibus Beneventanis idoneos dirigere dignetur Missos, qui nobis secundum vestram donationem ipsas Civitates sub integritate tradere in omnibus valeant. All'Anno precedente senza dubbio appartiene la Lettera ottantesima ottava del Codice Carolino. In essa apparisce, che i Capuani, mossi da una Lettera del Re Carlo, aveano spediti a Roma i loro Rappresentanti, che giurarono fedeltà al Papa, e ad esso Carlo Magno. Dopo di che un d'essi, cioè Gregorio Prete, avendo chiesto di poter parlare a Papa Adriano in segreto, gli avea palesato, come nell'Anno precedente, dappoichè Carlo Re grande s'era partito da Capua, il Duca Arichis, o sia Arigiso, avea spedito a Costantinopoli per chiedere soccorso dall'Imperadore contra de' Franchi, ed insieme l'onore del Patriziato col Ducato di Napoli, allora dipendente dall'Imperio Greco; suggerendo in oltre, che si facesse la spedizione in Italia di Adelgiso suo Cognato con poderose forze in aiuto suo, con promettere di tosarsi e vestirsi da lì innanzi alla forma de' Greci, e di tenere per suo Sovrano il Greco Imperadore. Da ciò intendiamo, che il *Patriziato* era una Dignità, portante seco la Signoria sopra de' Popoli, ma con una specie di Vassallaggio, perchè suggetta alla superiorità dell'Imperadore. Di che sorta fosse il Patriziato del Papa (giacchè vedremo, ch'egli se l'attribuiva), e di quale il Patriziato de' Romani, conferito a Pippino, e a Carlo Magno Re de' Franchi, lo cercheremo fra poco. Seguita a dire in essa Epistola Adriano, che l'Imperadore Greco avea tosto inviato due suoi Spatarj in Sicilia, per crear Patrizio esso Principe *Arigiso*, ed aver costoro portate seco Vesti tessute d'oro, e la Spada, e il Pettine, e le Forbici, per tosarlo, e vestirlo alla Greca, con esigere, ch'egli desse per ostaggio *Romoaldo* suo Figliuolo. Avea poi promesso l'Imperadore d'inviare Adelgiso a Ravenna, o a Trivigi con un'Armata; ed essere questi in fatti venuto, ma con ritrovar gia cassati dal numero de' viventi il Duca *Arigiso*, e *Romoaldo* suo Figliuolo (per errore di stampa, o de' Copisti appellato quivi *Waldone*), e con restare per conseguente svanita la loro meditata impresa. E che, mentre si trovava Azzo, Messo del Re Carlo, in Salerno, quei di Benevento aveano ricusato d'ammettere gli Ambasciatori Greci; ma che partito esso Azzo, erano stati ricevuti in Salerno, dove con *Adelberga* Vedova del Duca Arigiso, e co i suoi Baroni, avevano avuto de i trattati, con restar nondimeno consigliati da i Beneventani di ritirarsi a Napoli, finchè fosse venuto di Francia il Duca *Grimoaldo*, perchè diceano d'aver fatta una spedizione al Re Carlo per averlo, e mandata anche una *Roga*, cioè un suntuoso regalo, e non già una *Roba*, come stimo il Padre Pagi, ad esso Re per mezzo dello stesso Azzo, affinchè si degnasse di rimettere in libertà Grimoaldo. Venuto questi, egli avrebbe eseguito tutto quanto avea promesso Arigiso suo Padre. Erano poi quegli Ambasciatori iti a Napoli, ed incontrati da quel Popolo colle insegne e bandiere fuori della Città, quivi s'erano fermati, aspettando la venuta di Grimoaldo, e manipolando col Vescovo *Stefano* e con altri, de i dise-

disegni contrarj a gl'interessi del Re Carlo. Però Adriano sollecita esso Re a preparare una buona difesa contro i tentativi di costoro. Scrive in fine che *Maginario* Abbate, e gli altri Messi del Re medesimo, erano venuti da Benevento a Spoleti, per avere inteso, che i Beneventani uniti co i Napoletani, Sorrentini, ed Amalfitani aveano tramato d'ucciderli con frode. Di questi medesimi affari tratta la Lettera Nonagesima seconda, scritta da Papa Adriano sul principio dell' Anno corrente.

QUI parimente luogo è dovuto alla Lettera Novantesima del Codice suddetto. Essa ci scuopre, che il Papa facea, quanto potea con Lettere, per frastornare Carlo Magno dalla risoluzion di rimettere in libertà il Duca *Grimoaldo*. Dopo avergli significato, che *Adelgiso* Figliuolo del già Re Desiderio, era venuto co i Messi dell'Imperador Costantino nella Calabria in alcuna delle Città Greche vicino al Ducato Beneventano, a motivo di precauzione soggiugne, che *nullo modo expedit*, *Grimoaldum Filium Arichisi Beneventum dirigere*. Che se i Beneventani non eseguissero le promesse fatte ad esso Re Carlo, il consiglia di spedire un sì potente esercito in quelle parti sul principio di Maggio, che si levi al *nefandissimo Adelgiso* la comodità di nuocere. E qualora una tale Armata non venisse a rovesciarsi addosso a i Beneventani dal principio di Maggio fino al Settembre, pericolo c'è, che i Greci con Adelgiso facciano delle novità pregiudiciali al medesimo Re Carlo, e a gli Stati della Chiesa. Pertanto il prega, che per conto di Grimoaldo Figliuolo di Arigiso egli voglia credere più ad esso Pontefice, che a qualsisia persona del Mondo, afficurandolo, che s'egli lascerà venir questo Principe a Benevento, non potrà il Re tener l'Italia senza torbidi; e tanto più per avergli rivelato *Leone* Vescovo, che *Adelberga* Vedova di Arigiso disegnava, dappoichè Grimoaldo suo Figliuolo fosse entrato nelle contrade Beneventane, di passar colle due sue Figliuole a Taranto, dove avea rifugiati i suoi tesori. Nè credesse il Re mai sì fatti consigli da avidità alcuna del Papa per acquistare le Città, donate da Carlo a San Pietro nel Ducato Beneventano, perch'egli protesta di darli per sicurezza della Chiesa, e del Regno dello stesso Re Carlo. Passa dipoi a pregarlo, che comandi a i suoi Inviati di non tornare in Francia, se prima non avran consegnato interamente ad esso Pontefice le Città concedute a San Pietro nelle parti di Benevento, siccome ancora *Populonio* e *Roselle*, e in oltre *Suana*, *Toscanella*, *Viterbo*, *Bagnarea*, ed altre Città, che esso Re Carlo avea donato in Toscana alla Chiesa di Roma, essendoci de gli Ufiziali del Re, che si studiano di guastare ed annullare questa sacra oblazione. Da ciò intendiamo, che non era peranche seguita la consegna di queste Città, nè rilasciato il Duca Grimoaldo. Ma finalmente Carlo Magno si lasciò indurre a mettere in libertà questo Principe, e a permettergli, che venisse a prendere il possesso del Ducato di Benevento. Secondochè s'ha da Erchemperto (a), obbligossi Grimoaldo di mettere il nome del Re Carlo, come di suo Sovrano, nelle

(a) Erchempert. Chron. P. I. T. II. Rer. Italic.

ERA Volg. ANNO 788.

nelle Monete, e ne gli Strumenti (che tale era l'uso de gli altri Principi Vassalli), e di far tosare la barba a' suoi Popoli (a riserva de' Mustacchi), e cio alla moda de' Franchi, dismettendo l'usanza de' Longobardi, che portavano di belle barbe. Scrive l'Eccardo (a): *Romani, Græcique barbas alebant; Langobardi vero, & Græci etiam, & Franci eas radebant* (1). Ma per gli Longobardi non sussiste (2). *Ut Langobardorum mentum tonderi faceret*, fu l'obbligo imposto a Grimoaldo; adunque la barba era usata e tenuta per ornamento da i Longobardi. Finalmente promise Grimoaldo di smantellar le fortificazioni delle Città d'*Acerenza*, *Salerno*, e *Consa*. Racconta l'Anonimo Salernitano (b) (creduto Erchemperto dal Cardinal Baronio (c), ma veramente diverso da esso) che avendo il Re Carlo intesa la morte del Duca Arigiso, fatto chiamare a sè Grimoaldo, gli disse, che suo Padre era mancato di vita. Allora l'accorto Principe gli rispose: *Gran Re, per quanto io so, mio Padre è molto ben sano, e la sua gloria è più che mai vigorosa; e desidero, ch'ella cresca per tutti i Secoli*. Allora il Re soggiunse: *Dico daddovero, che tuo Padre è morto*. Replicò Grimoaldo: *Signore, dal dì ch'io son venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a Padre, nè a Madre, nè a Parenti; perchè voi, gran Re, a me siete il tutto*. Fu lodata la risposta, e gli fu permesso il venire. Probabilmente giudicò meglio il Re Carlo di azzardar questo colpo, con lasciar venir Grimoaldo, perchè nol facendo, già presentiva, che i Beneventani si darebbono a i Greci; nè a lui tornava il conto di lasciar cotanto ingrandire in Italia una Potenza, che manteneva le sue pretensioni sopra tutta l'Italia. Aggiugne il suddetto Anonimo Salernitano, che il Re Carlo mandò in compagnia di Grimoaldo due suoi giovani Nobili, forse per vegliare sopra i di lui andamenti, cioè Autari, e Pauliperto, a' quali esso Grimoaldo compartì le prime cariche della Corte, donò assaissime case e poderi, e proccurò nobile accasamento. Non fu appena giunto questo Principe al fiume Volturno, prima d'entrare in Capua, che gli venne incontro un'immensa folla di Longobardi, che tutta piena di giubilo l'accolse. Altrettanto avvenne fuori di Benevento, tutti gridando: *Ben venuto nostro Padre. Ben venga la nostra salute dopo Dio*. Andò egli a dirittura alla Chiesa della Santissima Vergine, e colla faccia per terra ringraziò Dio del favore prestatogli. Passò da lì a poco a Salerno, anch'ivi incontrato da innumerabil Popolo, e pervenuto alla Chiesa, visitò con lagrime il sepolcro del Padre, e del Fratello. Ma allorchè ebbe esposto a que' Cittadini la promessa fatta al Re Carlo di demolir le superbe fortificazioni di quella Città, tutti se ne turbarono forte, nè sapeano darsene pace. I ripieghi da lui presi per non mancare alla parola e al giuramento, ed insieme per non restar disarmato e senza difesa, gli accennerò in altro luogo. In-

(a) Eccard. Rer. Franc. l. 22. p. 382.

(b) Anonymus Salernitan. P. II. Tom. II. Rer. Italic.

(c) Baron. in Annal. Ecclef.

(1) *I Romani, e i Greci nutrivano la barba; i Longobardi poi, e i Greci ancora, e i Franchi la tosavano.*

(2) *Che facesse sbarbare i Longobardi.*

Intanto Papa Adriano, inteso ch'ebbe il ritorno, e lo installamento di Grimoaldo, poco stette a scrivere al Re Carlo la Lettera ottantesima sesta del Codice Carolino, con protestare di nuovo, che se in addietro avea fatte premure, perchè non fosse restituita a quel Principe la libertà con gli Stati, era unicamente stato per apprensione delle insidie e trame di chi era nemico non men d'esso Re, che del Papa. Continua a dire, avere bensì il Re Carlo incaricato *Aruino* Duca e gli altri suoi Inviati di consegnare ad esso Papa le Città di *Roselle* e *Populonia* in Toscana, e l'altre situate nel Ducato di Benevento, ma che nulla s'era fatto finora dalle Città di Toscana. E per conto delle Beneventane, aveano bensì que' Messi dato a i Ministri Pontifizj il possesso de' Vescovati, de' Monisterj, e delle Corti, o sia de gli Allodiali spettanti alla Camera del Principe, e consegnate le chiavi delle Città, ma senza consegnar anche gli Uomini, che restavano in lor libertà. *E come*, dice Adriano, *potremo noi senza gli Uomini ritener quelle Città?* Il perchè prega il Re Carlo di non voler essere più parziale verso *Grimoaldo* Figliuolo di *Arigiso*, che verso *San Pietro*, custode delle chiavi del Cielo, e massimamente perchè esso Grimoaldo arrivato in Capua, alla presenza de i Messi del Re de' Franchi, s'era lasciato scappar di bocca, *avere il Re Carlo comandato*, *che qualsivoglia*, *desiderante d'essere suo suddito*, *tale sarebbe*: cosa di gran rammarico al suddetto Papa, perchè i Greci e Napoletani si ridevano de i Ministri Pontifizj, due volte tornati a casa, senza ottener cosa alcuna, con raccomandare, che dia gli ordini per l'esecuzione di quanto era disposto nell'offerta di quelle Città. Come poi finisse questo affare, non apparisce dalle Lettere di Papa Adriano; ma noi bensì vedremo Capua signoreggiata da' Principi Beneventani, e senza che traspiri per concessione de' Papi. Fece in questi principj del suo governo il Duca Grimoaldo conoscere a Carlo Magno, quanto fossero insussistenti i sospetti disseminati contra di lui da Papa Adriano. Già erano insorte liti fra *Costantino* giovane Imperadore de' Greci, e *Carlo Magno*, perchè questi, secondochè scrive Eginardo (a), ruppe il trattato di dar la Figliuola *Rotrude*, destinata in Moglie ad esso Augusto Costantino: il che indusse *Irene* a cercarne altra al Figliuolo: e questa fu una giovane Armena. Spedì ne' medesimi tempi l'indispettita Imperadrice Irene in Sicilia una forte squadra di navi e combattenti, con ordine di assalire il Ducato di Benevento. Era per attestato del suddetto Eginardo alla testa di quell'Armata *Adelgiso* Figliuolo del Re Desiderio, chiamato *Teodoro* da' Greci; & è da credere, che Adelgiso v'andasse volentieri per la speranza di tirar ne' suoi voleri il Duca Grimoaldo suo Nipote, perchè Figliuolo di *Adelberga* sua Sorella tuttavia vivente. Ma Grimoaldo lungi dal cedere a tali batterie, e dal volere effettuare i trattati seguiti, come ci fan credere le Lettere di Papa Adriano, tra Arigiso suo Padre e i Greci: stette saldo nella fedeltà verso il Re Carlo, e verso il Re d'Italia Pippino. Prese dunque l'armi, per opporsi a i Greci, chiamò in aiuto suo *Ildebrando* Duca di Spoleti; ed essendo

(a) *Eginhardus in Annal. Francor. Annal. Loiselian.*

Era Volg. Anno 788.

do anche stato spedito al primo suono di questi rumori da Carlo Magno *Guinigiso* per suo Inviato con alquanti Franzesi a Benevento, affinchè vegliasse sopra gli andamenti de' Greci, e de i due Duchi di Benevento e Spoleti: si venne finalmente ad un fatto d'armi. Riuscì questo favorevole a i Principi e soldati Longobardi, che con poco lor danno fecero grande strage de' Greci, ed ebbero in lor potere un ricco bottino, con assaissimi prigioni. Se vogliam credere a Teofane (a), l'infelice Adelgiso lasciò la vita in quella sconfitta; ma altri scrivono, ch'egli vecchio terminò i suoi giorni in Costantinopoli. Con questa azione dovette Grimoaldo accreditarsi non poco presso di Carlo Magno. Oltre di che in questi primi tempi egli non ebbe difficultà di comparir senza barba al mento, salvo sempre l'orrido ornamento de' lunghi mustacchi; e di mettere nelle Monete, e in primo luogo ne gli Strumenti il nome del Sovrano suo Carlo, senza però eseguir l'obbligo di atterrar le fortificazioni di Salerno, Acerenza, e Consa.

(a) *Theoph. in Chronog.*

In questi medesimi tempi avvenne, che *Tassilone* Duca di Baviera, a persuasione di *Liudburga* sua Moglie, Figliuola del già Re Desiderio, pentito de' giuramenti prestati, e della suggezione promessa al Re Carlo, che forse inchiudeva delle dure condizioni, tornò a cozzare con lui. Accusato si presentò davanti al Re, e convinto d'aver trattato con gli Avari, o sia con gli Unni, padroni della Pannonia; d'aver macchinato contro la vita de i fedeli del Re; e d'aver detto, che s'egli avesse avuto dieci Figliuoli, più tosto li perderebbe, che sofferire i patti per forza stabiliti col Re Carlo: corse pericolo della vita. Gli ebbe misericordia il Re; ma deposto dal Ducato si elesse di terminare i suoi giorni con *Teodone* suo Figliuolo in un Monistero, dove professò vita Monastica, e attese a far penitenza de' suoi peccati. In fatti non passò gran tempo, che gli Avari secondo le promesse da lor fatte a Tassilone, messi insieme due eserciti, coll'uno assalirono la Marca del Friuli, e coll'altro la Baviera. A far loro fronte non furono pigri i Popoli d'Italia, e i Franchi; e seguirono in tutti e due que' Luoghi de i fieri combattimenti, ne' quali restarono rotti e posti in fuga que' Barbari. Tornarono costoro con altre forze per far vendetta contra de' Bavaresi, ma per la seconda volta furono sconfitti e respinti, con lasciare sul campo una gran quantità di morti, senza quelli, che s'affogarono nel Danubio. A quest'anno pertanto son io d'avviso, che appartenga una notizia, a noi conservata da un Documento Veronese, che fu pubblicato dal Panvinio, e poscia dall'Ughelli (b). Raccontasi quivi, che a' tempi di Pippino Re d'Italia, quando egli era tuttavia fanciullo, gli Unni, con altro nome chiamati Avari, fecero un'irruzione in Italia, per vendicarsi dell'esercito Franzese, e del Duca del Friuli, che spesso faceano delle scorrerie nella Pannonia, signoreggiata allora da essi Unni. Di ciò avvertito il Re Carlo, ordinò tosto, che si rimettessero in piedi le fortificazioni di Verona, per la maggior parte scadute. Fece rifar le mura, le torri, e le fosse tutto all'

(b) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. V. in Episcop. Veronensib.*

intor-

intorno d'essa Città, e vi aggiunse una buona palizzata. Lasciò ivi *Pippino suo Figliuolo*, e *Berengario suo Legato* fu inviato per assistergli, e difendere quella Città. Potrebbe essere, che questo *Berengario*, Padre di *Unroco* Conte, fosse Antenato di *Berengario*, che fu poi Re d'Italia, e poscia Imperadore, siccome vedremo. In tal congiuntura nata disputa, se toccasse a gli Ecclesiastici il fare la terza o la quarta parte d'esse mura, non si poteva con buon fondamento decidere la controversia; percioecchè sotto i Longobardi la Città non avea bisogno di riparazioni, bastevolmente munita dal *Pubblico*; ed occorrendo qualche rottura, veniva tosto riparata dal Vicario della Città. Fu pertanto rimessa la decision della lite, secondo i riti strani, creduti in quel tempo Religiosi, ma da noi ora conosciuti Superstiziosi, al *Giudizio della Croce*. *Aregao* per la *parte* pubblica, *Pacifico* per la *parte del Vescovo*, amendue giovanotti robusti, il primo de' quali fu poi Arciprete, e l'altro Arcidiacono della Chiesa maggiore, si posero colle mani sollevate a guisa di Croce, o pure alzate in alto, davanti all'Altare, in cui si cominciò la Messa, e fu letto il Passio di San Matteo. Ma non si arrivò alla metà d'esso Passio, che ad Aregao, o sia Argao, vennero men le forze, e cadde per terra. Pacifico stette saldo fino alla fine del Passio, e per conseguente fu proclamato vincitore, e gli Ecclesiastici obbligati solo alla quarta parte di quell'aggravio. Non si sa nondimeno ben intendere, come Verona fosse in quest'anno sì abbattuta di fortificazioni, quando nell'anno 773. e 774. fece sì gran resistenza a i Franchi, e vi ebbe sì lungo asilo Adelgiso Figliuolo del Re Desiderio: se pure in quell'assedio non avessero patito di molto le mura, senza poi prendersi cura alcuno di ristorarle.

Anno di CRISTO DCCLXXXIX. Indizione XII.
di ADRIANO I. Papa 18.
di COSTANTINO Imperadore 14. e 10.
d' IRENE Augusta 10.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 16.
di PIPPINO Re d'Italia 9.

Fino a quest'anno aveva il Duca *Ildebrando* lodevolmente governato il Ducato di Spoleti, e mantenuta buona armonia col Re *Carlo*, e con *Pippino* Re d'Italia; ma gli convenne pagare il tributo, che tutti dobbiamo alla Natura. In lui perderono i Longobardi un Principe commendabile della lor Nazione, a cui fu sustituito un altro, ma di nazion Franzese. Questi fu *Vvinigiso*, o sia *Guinigiso*, o *Guinichis*, quel medesimo, che nel precedente Anno era stato spedito in Italia da Carlo Magno per assistere al Duca di Benevento nella guerra contra de'

Greci. Bernardino de' Conti di Campello (a) differì fino all'anno 791. la morte d'Ildebrando, e l'esaltazione di Guinichiso; ma è fuor di dubbio, che all'Anno presente egli fu creato Duca di Spoleti. Ne abbiamo la testimonianza del Catalogo antichissimo di que' Duchi, (b), posto avanti alla Cronica di Farfa, e in oltre ce ne assicurano le memorie d'esso Monistero Farfense, da me pubblicate (c), dove si legge una Carta scritta *Anno Karoli & Pipini XVII. & IX. temporibus Guinichis Ducis Spoletani Anno I. Mense Octobris, Indictione XIII.* con altre simili coerenti all'Epoca stessa. Se vogliam credere alla Cronica Moissiacense (d), in quest'Anno vennero in Italia con un'Armata navale tre Patrizj spediti da *Costantino* Imperadore per ricuperare l'Italia; ma furono sbaragliati da i Longobardi uniti col Messo del Re Carlo. Ha creduto taluno, che questa sia impresa diversa da quella dell'Anno precedente, quando evidente è, che si parla del medesimo fatto, ma rapportato fuor di sito. Per conghiettura poi vien creduto, che nell'anno presente fosse scritta da Papa *Adriano* al Re Carlo la Lettera Ottantesima quinta del Codice Carolino, da cui si scorge, che non mancavano persone seminatrici di zizanie fra esso Papa, e Carlo. Duolsene forte il Papa; e perchè il Re anch'egli si doleva d'avere inteso, come in Italia avea voga la Simonia, confessa il medesimo Pontefice, che pur troppo si osservava questo iniquo mercato delle Chiese in qualche luogo, e massimamente nella Provincia di Ravenna: vizio nondimeno disapprovato e combattuto sempre dalla Sede Apostolica, la quale non consecrava mai Vescovi, che puzzassero di quell'infamia. Finalmente dopo altri punti viene a parlare di certi uomini dell'Esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, iti in Francia per portare, come credeva il Papa, delle doglianze, e delle sinistre relazioni al Re Carlo contra del Papa medesimo. Vero è, avere scritto esso Carlo, che costoro nulla di male aveano rapportato a lui in pregiudizio del Pontefice, e che anzi ne aveano parlato in bene: contuttociò si lagna Adriano, perchè senza permissione e passaporto suo s'avvezzino a far de i ricorsi al Re, aggiugnendo queste rilevanti parole. (*) *Ipsi vero Ravenniani & Pentapolenses, ceterique homines, qui sine nostra absolutione ad vos veniunt, fastu superbiæ elati, nostra ad justitias faciendas contemnunt mandata, & nullam ditionem, sicut a vobis beato Petro Apostolo, & nobis concessa est, tribuere dignantur.* Però Adriano il prega di non far novità nell'olocausto fatto a San Pietro da Pippino suo Padre, e dallo stesso Re Carlo con-

(a) *Campelli Istoria di Spoleti l. 15.*
(b) *Chron. Farfense P. II. T. II. Rer. Italic.*
(c) *Antiquitat. Italic. Dissert. 67.*
(d) *Chron. Moissiacense.*

(*) *Quelli poi di Ravenna e di Pentapoli, ed altri Uomini, i quali senza nostra licenza vengono a voi, dal fasto della superbia trasportati, dispregiano i nostri comandi intorno al fare le giustizie, e non si degnano di dare alcun dominio, come da Voi è stato conceduto al beato Pietro Apostolo, ed a noi.*

confermato, (1) *quia, ut fati estis, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam & plus amplius honorifice honoratur: similimodo ipse Patriciatus beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctae recordationis Domno Pippino, magno Rege, genitore vestro, in scriptis in integro concessus, & a vobis amplius confirmatus irrefragabili jure permaneat*. Pertanto siccome non soleano Vescovi, Conti, ed altri Uomini venire di Francia a Roma senza passaporti del Re, così non dee dispiacere ad esso, che anche gli Uomini del Papa, (2) *qualiscumque ex nostris aut pro salutationis caussa, aut QUÆRENDI JUSTITIAM ad vos properaverint*, vi vadano col passaporto del Papa medesimo. Diedero motivo le suddette parole a Pietro de Marca Arcivescovo di Parigi (a) di credere, che Roma fosse allora sottoposta a due Patrizj, cioè al Papa, e a Carlo Magno. Ma il Padre Pagi (b) più giudiciosamente osservò, che i Papi non furono mai Patrizj di Roma; Carlo bensì essere stato Patrizio di Roma, perchè Difensore della Chiesa e del Popolo di Roma: dignità nondimeno solamente d'onore. Perciocchè i Romani levatisi dall'ubbidienza dell'Imperadore Greco, aveano formata una Repubblica, di cui era Capo il Romano Pontefice; nè Carlo Magno vi esercitava giurisdizione se non per difendere i Romani. Però per *Patriziato del Papa* si dee intendere il dominio a lui spettante nell'Esarcato di Ravenna e della Pentapoli per concession di Pippino, e di Carlo Re de' Franchi. Anche Giovan-Giorgio Eccardo (c) riconobbe, essere consistito il Patriziato Pontifizio nella giurisdizione sopra le Città di Ravenna e della Pentapoli, ma con aggiugnere: (3) *Patriciatum Romanum cum Urbe Roma Regibus Francorum integre subjectum fuisse, neque Pontifices sibi quicquam in eo jurisdictionis, aut ditionis arrogasse*.

Certo non è cosa facile il poter rischiarare senza pericolo d'ingannarsi il sistema di que' governi, e ciò per mancanza di documenti e notizie. Contuttociò tengo anch'io per infallibile, che per *Patriziato di San Pietro*, o sia del Romano Pontefice, s'abbia da intende-re

ERA Volg. ANNO 789.

(a) *Marca de Concord. lib. 3. c. 11.*

(b) *Pagius in Critic. ad Annal. Baron. ad hunc Ann. 789.*

(c) *Eccard. Rer. Franc. l. 25. c. 38.*

(1) *Perchè, come avete detto, l'onore del Patriciato vostro da noi irrefragabilmente conservasi, ed anco sempre più orrevolmente si onora: in simile guisa l'istesso Patriciato del beato Pietro, fautore vostro, e da D. Pippino di santa memoria, gran Re, vostro Genitore, in Scrittura interamente conceduto, e da voi di più confermato per dritto irrefragabil perseveri.*

(2) *Chiunque de' nostri, o per salutarvi, o per ricercare Giustizia verranno a Voi.*

(3) *Il Patriziato Romano colla Città di Roma essere stato interamente soggetto a' Re de' Franchi, nè in quelle i Pontefici essersi arrogati alcuna giurisdizione o dominio.*

ERA Volg. ANNO 789.

re la Signoria de' Papi sopra le Provincie di Ravenna e della Pentapoli. La stessa Epistola Ottogesima quinta, da noi veduta qui sopra, sufficientemente l'addita; perchè si tratta d'Uomini di quelle Provincie, che faceano ricorso al Re Carlo contro la volontà e i diritti del Papa. Ma questi medesimi ricorsi, e la concession di quelle contrade fatta dal Re Pippino, e la confermazione accordatane dal Re Carlo, con altri atti accennati di sopra, c'inducono a credere, che l'alto Dominio sopra quelle Provincie fosse ritenuto non men da Pippino, che da Carlo Magno. Pippino coll'armi le avea ritolte a i Longobardi, e ne dispose in favore della Chiesa Romana, ma ritenendo l'uso de gli altri Beni d'allora donati alle Chiese, sopra i quali i Re e gl'Imperadori conservavano la loro Sovranità. Lo stesso nome di *Patrizio* indica dipendenza da qualche Sovrano. Per conto poi del *Patriziato de' Romani*, conferito a i Re Franchi, non sappiam bene, come passasse la faccenda. Io bramerei di poter dire, che i Pontefici fossero allora, come sono da più Secoli in quà, Sovrani di Roma, e del suo Ducato; e che il *Patriziato* di Carlo Magno si riducesse ad un titolo solo privo di dominio. Ma l'immaginarsi, che questo in altro non consistesse, che in una Dignità d'onore, per cui il Re si obbligava alla difesa della Chiesa e del Popolo di Roma, non s'accorda colla vera id· del Patriziato, allorchè si conferiva per governar Popoli. Il *Patrizio di Ravenna*, chiamato Esarco, ne' tempi addietro, comandava a Ravenna, alla Pentapoli, e a Roma stessa. Così il *Patrizio della Sicilia*, e così i Papi in vigore del loro Patriziato esercitavano signoria e giurisdizione nell'Esarcato di Ravenna. Che il *Patriziato Romano* di Carlo Magno fosse diverso, non apparisce; ed Anastasio (*a*) attesta, che quando Carlo Magno nell'Anno 774. andò a Roma, il sommo Pontefice Adriano (1) *obviam illi dirigens venerandas Cruces, idest Signa, sicut mos est ad Exarchum aut Patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit*. Ed appena creato, siccome vedremo, Papa Leone III. nell'Ann. 796. (2) *mox per Legatos suos claves Confessionis Sancti Petri, ac Vexillum Romanæ Urbis, cum aliis muneribus Regi* (Carolo) *misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret*. Questo porgere il *Vessillo*, è il segno ado-

(a) *Anastas. in Vita Hadriani I.*

(1) *Mandandogli incontro le venerande Croci, cioè li Stendardi, come costumasi a ricevere l'Esarco o il Patrizio, lo fece accogliere con grande onore.*

(2) *Dipoi per i suoi Legati mandò le Chiavi della Confessione di S. Pietro, e lo Stendardo della Città Romana, con altri doni al Re* (Carlo) *e lo pregò affinchè mandasse a Roma alcuno de gli Ottimati suoi, il quale confermasse con giuramento il Popolo Romano nella sua fedeltà e suggezione.*

adoperato per conferire la Signoria: il che si può anche osservare nelle antiche Monete de' Dogi di Venezia. Indizio di questo son parimente le *Chiavi*. Gregorio III. Pontefice in una Lettera scritta a Carlo Martello nomina (1) *Claves Confessionis beati Petri, quas vobis AD REGNUM direximus*. E Paolo Diacono (a) scrivendo a Carlo Magno, non peranche divenuto Imperadore, gli dicea: (2) *& praecipue Civitatis Vestrae Romuleae viarum, portarum &c. vocabula diserta reperietis*. Questi son passi, che non s'accordano coll'opinione del Padre Pagi, secondo il cui parere il Patriziato Romano di Carlo Magno portava seco solamente l'obbligo e l'onore della difesa del Papa e del Popolo Romano. Ma ne'suoi Atti quel Monarca s'intitolava *Patrizio de' Romani*, cioè con titolo indicante Signoria, come l'indicava senza fallo il chiamarsi ancora *Re de' Franchi e Longobardi*. Nè dice egli Patrizio *della Chiesa Romana*, ma sì bene *de' Romani*. Erano voci sinonime in questi tempi i titoli di *Console*, *Duca*, e *Patrizio*, e tutte portavano Signoria, come si può vedere ne i Dogi di Venezia, ne' Duchi di Napoli, e di Gaeta. *

(a) *Paulus Diaconus in Praefat. ad Festum.*

Dalla Lettera ottantesima ottava del Codice Carolino scritta da Papa Adriano al Re Carlo, siccome vedemmo di sopra, si ricava, che *Arigiso* Duca di Benevento mandò al Greco Imperadore i suoi Inviati, (3) *petens auxilium & honorem Patriciatus una cum Ducatu Beneventano sub integritate, promittens ei tam in tonsura quam & in vestibus usu Graecorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione*. Cioè si esibiva di diventar Vassallo del Greco Augusto, godendo il dominio del Ducato di Benevento colla giunta di Napoli, e intitolandosi *Patrizio*. Ed appunto uso fu de gl'Imperadori Greci di conferire la podestà Principesca con questo titolo solo, perchè quello di Re involveva la totale indipendenza da altri Sovrani. Così Zenone Augusto dichiarò *Patrizj* d'Italia *Odoacre*, e *Teoderico*, che non contenti di questo, assunsero il nome di Re. Ed Anastasio Imperadore diede anch'egli il titolo di *Patrizio* a *Clodoveo* il Grande Re di Francia, conquistator della Gallia, per tacere altri esempj, secondo i quali anche i Papi e il Senato Romano elessero per loro *Patrizj*, cioè Principi, *Pippino* e *Carlo Magno* Re de'Franchi; nè conferirono ad essi il titolo d'*Imperadore*

* Con diversità però, imperciocchè i Dogi di Venezia erano Principi indipendenti ed eletti dal Popolo, e non riconoscevano altri Sovrani, quando i Duchi di Gaeta e di Napoli eletti a principio dagli Imperadori riconoscevano la di loro sovranità o alto Dominio.

(1) *Le chiavi della Confessione del beato Pietro, che vi mandammo AL REGNO.*

(2) *E particolarmente ritroverete i chiari nomi delle strade, porte ec. della vostra Città Romana.*

(3) *Domandando ajuto, e l'onore del Patriziato assieme col Ducato di Benevento intiero, promettendogli tanto in tonsura, quanto anche in vesti all'uso de' Greci di goderne, sotto il dominio del medesimo Imperadore.*

ERA Volg. ANNO 789.

radore per qualche rispetto, che durava tuttavia verso i Greci Augusti, e per non inasprir maggiormente le cose. Fors'anche nelle Ambascerie, che non poche seguirono fra i suddetti due Re Franchi e gl'Imperadori Greci, procurarono i primi, che fosse approvata questa lor Dignità e Podestà dalla Corte Imperiale, con riconoscere tuttavia la Sovranità d'essi Augusti. Tutto quanto ho detto fin quì pare assai fondato. Ma che è da dire dell'opinion dell'Eccardo, il qual pretende, che posto il Patriziato di Pippino e Carlo Magno, i Papi non godessero giurisdizione e dominio alcun temporale? Fu di sentimento il Padre Pagi, che Roma si governasse allora a Repubblica, di cui fosse Capo il Papa. E' ella ben fondata quest'altra opinione? E poi onde apparisce l'esercizio dell'autorità in Roma, poco fa attribuita al Patrizio? Convien confessarla: restano quì molte tenebre, nè si può decidere per mancanza d'antiche memorie. Tuttavia sia lecito a me di dire, che quel passo della Lettera ottantesimaquinta fa gran forza, per indurci a credere, che il *Patriziato di Carlo* in Roma importasse dominio temporale; nè poter sussistere la Repubblica mera e indipendente, immaginata dal Padre Pagi. Pare bensì più verisimile, che Roma allora fosse governata a nome del Patrizio o sia con dipendenza dal Patrizio, dal Senato, e da gli altri Magistrati Romani, ne'quali io non ho difficultà di riconoscere qualche forma di Repubblica e di Padronanza. Le Lettere del Codice Carolino fanno vedere, che ivi era il *Senato*, ivi il *Prefetto della Città*. Se ci restassero le Lettere scritte da questi a Carlo, si conoscerebbe probabilmente, che la loro autorità, ammettendo ancora Capo del Senato e d'essa Repubblica il Pontefice, dipendeva dal Patrizio. Abbiamo anche veduto, che in Roma stavano i Franchi di Carlomanno Fratello d'esso Carlo; par bene, che parimente Carlo vi tenesse i suoi. E noi sappiamo, come si vedrà andando avanti, che i *Prefetti di Roma* erano ivi posti dagl'Imperadori, perchè esercitassero la giustizia punitiva. In oltre si osservi, che nelle Lettere del Codice Carolino si parla tanto del dominio de' Papi sull'Esarcato, e nulla del dominio d'essi in Roma. Che se i Pontefici di questi tempi mostrano tanta premura per la difesa e ingrandimento del Ducato Romano, nulla di più fanno, che si facesse San Gregorio Magno, il quale niun dirà, che fosse Padron di Roma. Comunque sia, meglio è in questa oscurità di cose confessar la nostra ignoranza, che decidere senza valevoli pruove dello stato delle cose d'allora. Io so, non mancar persone, che mal volentieri odono trattati questi punti di Storia; ma è da desiderare, che ognuno anteponga a i privati suoi affetti l'amore della Verità, nè si metta a volere stabilir colle idee de'tempi presenti quelle de gli antichi Secoli; siccome all'incontro è di dovere, che ognuno rispetti il presente sistema de gli Stati e Governi, confermato dalla prescrizione di tanti Secoli, senza pretendere di prender Legge da' vecchi Secoli, per regolare i presenti.

Anno

Anno di CRISTO DCCXC. Indizione XIII.
di ADRIANO I. Papa 19.
di COSTANTINO Imperadore 15. e 11.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 17.
di PIPPINO Re d'Italia 10.

IN quest' Anno, secondo gli Annali de' Franchi, niuna spedizion militare fu intrapresa da *Carlo Magno*. Solamente sappiamo (*a*), che mentr'egli dimorava in Vormazia, vennero a trovarlo gli Ambasciatori de gli Avari, o sia de gli Unni, padroni allora della Pannonia, oggidì chiamata Ungheria. Sino a i confini del loro dominio si stendevano i dominj di Carlo Magno, siccome padrone della Baviera; e lite appunto era fra loro a cagion d'essi confini. Non si potè venire ad un accordo, e di qui ebbe principio una nuova guerra, che nell' Anno seguente accenneremo principiata contra di que' Barbari. Avea poi finqui l'Imperadrice *Irene* tenute le redini del governo in Oriente, lasciando solamente il nome di Padrone al Figliuolo *Costantino* Augusto. Ma essendo egli giunto all'età di vent'anni, insorsero de' Consiglieri (*b*), che gl'insinuarono, non aver egli più bisogno di Tutrice, per governare i suoi Popoli, ed essere tempo di levare il maneggio all'ambiziosa Madre, e a *Stauracio* Patrizio, che era dispotico della Corte. Abbracciò Costantino il consiglio; ma scoperta la congiura, Irene e Stauracio infierirono contra de' complici. Nulladimeno dichiaratesi le Armate in favore del giovane Imperadore, Irene Augusta fu costretta a cedere, e a ritirarsi nel Palazzo fabbricato da Eleuterio, per quivi menar vita privata. Restò con ciò Costantino solo al governo de gli Stati, dopo essere stato tenuto assai basso in addietro, senza che i sudditi osassero di presentarsi all'udienza di lui; ma anch' egli sfogò dipoi la sua collera e vendetta contra di Stauracio, e de gli altri Ufiziali e favoriti di sua Madre.

ERA Volg. ANNO 790.

(a) *Eginhardus in Annal. Franc.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCCXCI. Indizione XIV.
di ADRIANO I. Papa 20.
di COSTANTINO Imperadore 16. e 12.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 18.
di PIPPINO Re d'Italia 11.

DIede Carlo Magno in quest' Anno principio alla guerra contro gli Unni possessori dell' Ungheria, gente Pagana, ed avvezza a commettere delle insolenze contra de' Cristiani, sudditi del Monarca

ERA Volg. ANNO 791.

(a) *Annal. Franc. Bertiniani, Fuldenses, &c.*

medesimo (a). Sulla Primavera con due Armate, l'una di quà e l'altra di là dal Danubio, andò ad assalire i nemici. Pel Danubio scendeva un copioso naviglio, che conduceva i viveri. Concorsero le Nazioni tutte della Monarchia Franzese, e gl' Italiani fra gli altri spediri dal Re *Pippino*, a quella impresa, di maniera che formidabili riuscirono le forze del Re Carlo in questa guerra. Tuttavia se si eccettua la presa e la demolizione di alcune Fortezze de gli Unni situate a i confini, poco di più guadagnò la possente Armata Franzese, nè oltrepassò il Fiume Rab. Anzi essendo entrata una fiera epidemia ne' Cavalli, di tante migliaia, onde era composto quell'esercito, appena se ne salvò la decima Parte. Però se ne tornò indietro il Re Carlo mal contento di questa campagna. Contuttociò servì a lui di molta consolazione l'avviso ricevuto, che verso il fine d' Agosto l' Armata d'Italia era giunta anch'essa addosso a gli Avari, cioè a gli Unni suddetti, e che arrischiato un fatto d'armi, avea con tal valore e felicità combattuto, che da gran tempo non s'era fatta una simile strage di que' Barbari. A noi viene questa particolarità da una Lettera scritta dal Re Carlo alla Regina *Fastrada*, dimorante allora in Ratisbona, che fu pubblicata dal Padre Sirmondo (b), e dal Du-Chesne (c). Negli Annali del Canisio si legge, (1) *exercitum, quem Pippinus filius de Italia transmiserat, introivisset in Illyricum*. Non avendo io poi trovato sito proprio ne' precedenti Anni all'Epistola Settantesima terza del Codice Carolino, mi sia lecito il farne ora menzione, benchè forse non appartenga all' Anno presente. E' essa scritta a *Carlo Magno* da due Preti, da alcuni Diaconi, e da una gran frotta d'altri segnati col solo nome loro, non si sa, se del Clero, o pure Secolari, e Senatori Romani. Gli scrivono essi, che i *nefandissimi* Beneventani, unitisi con quei di Gaeta e di Terracina tramavano di usurpare e levare dal dominio *di San Pietro, e nostro*, alcune Città della Campania, e di sottometterle al Patrizio Greco della Sicilia, venuto in questi tempi alla stessa Città di Gaeta. Aveva il Papa inviato loro alcuni Vescovi per dissuaderli, ed insieme per consigliarli, che mandassero i loro Deputati ad esso Carlo Magno, o pure a Roma, per esaminar gli affari; ma nè l'uno nè l'altro s'era potuto ottenere. Pertanto soggiungono: (2) *Dum vero eorum nequitiæ prævalere minime potuimus, disposuimus cum Dei virtute atque auxilio, una cum vestra Potentia generalem nostrum exercitum illuc dirigere, qui eos constringere debeant, & inimicos beati Petri, atque nostri, seu vestri emendare.*

(b) *Sirmondus Concil. Gall. T. II.*

(c) *Du-Chesne Rer. Franc. T. II. pag. 187.*

(1) *Che l'esercito da Pippino figlio mandato dall'Italia, era entrato nell' Illirico.*

(2) *Mentre poi non abbiamo potuto vincere la di loro iniquità, abbiamo risoluto colla forza ed ajuto Divino, assieme colla Potenza vostra di mandar là tutto il nostro esercito, che debba farli stare a segno, ed emendare i nemici del beato Pietro, e di noi, o di Voi.*

re. Dopo di che pregano il Re Carlo di volere spedir Lettere e Messi a i *nefandissimi & odiati da Dio Beneventani* (questo era il bel linguaggio d'allora) acciocchè desistano da queste inique operazioni, e lascino in pace le Città della Campania. Queste ultime parole fanno intendere, che si parla di fatti accaduti dopo l'Anno 787. perchè prima i Beneventani non ubbidivano a Carlo Magno. Per altro la presente Lettera, benchè abbia alla testa il nome di molti, apparisce scritta dal medesimo Papa Adriano, perchè chiama *Figliuolo* il Re, e nomina *Teodoro eminentissimo nostro Nipote*. Tornando ora alla Lettera, che dicemmo di sopra scritta alla Regina Fastrada, Carlo Magno fra l'altre cose ivi le notifica, come nella battaglia data a gli Unni dall'Armata d'Italia, (*) *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus*. Cotal notizia ci conduce ad intendere, che l'Istria, già tolta da i Longobardi a i Greci, era pervenuta insieme col Regno Longobardico in potere de' Franchi, o pure che era riuscito a Pippino Re d'Italia di riconquistar quella Provincia insieme colla *Liburnia*, togliendola a i Greci probabilmente nell'Anno 788. in cui i Franchi fecero guerra al Ducato di Benevento. Eginardo (a) in fatti ci assicura, che quelle due Provincie erano venute in potere di Carlo Magno, e però il *Duca dell'Istria* anch'egli entrò nella spedizion contra de gli Unni. Restò afflitta in quest'Anno per attestato di Anastasio (b) la Città di Roma da una fiera inondazione del Tevere, che atterrò la Porta Flaminia, il Ponte d'Antoninò, e cagionò altri gravissimi disordini. Con paterna cura Papa Adriano provvide in tal congiuntura a gli alimenti de' Poveri, dando loro con barchette il pane, finchè cessò la furiosa piena di quel Fiume.

(a) *Eginhardus in Vita Caroli Magni*.
(b) *Anastas. in Vit. Hadriani I. Papa*.

Anno di CRISTO DCCXCII. Indizione XV.
di ADRIANO I. Papa 21.
di COSTANTINO Imperadore 17. e 13.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 19.
di PIPPINO Re d'Italia 12.

Scoppiò in quest'Anno la congiura ordita contra del Padre e de' Fratelli da *Pippino* Figliuolo bastardo nato a Carlo Magno da Imeltruda concubina, e diverso da *Pippino* Re d'Italia. Questo giovane Principe, bello d'aspetto, ma gobbo, non sapea digerire, che il Re Carlo avesse già creato Re d'Italia *Pippino*, e Re d'Aquitania *Lodovico*, e dato il governo del Maine a *Carlo* suo primogenito, tutti e tre

Yy 2 suoi

(*) *Il Duca dell'Istria, come ci è stato detto, ivi la fece bene co' suoi uomini*.

ERA Volg. ANNO 792.

suoi fratelli, ma legittimi. Perciò durante la lontananza del Padre impegnato nella guerra con gli Unni, badando a de i cattivi consiglieri, e trovati de gli aderenti, che erano mal soddisfatti della crudeltà della Regina *Fastrada* (a), tramò una congiura contro la vita di lui, con isperanza d'occupar egli il Regno. Fardolfo Longobardo quegli fu, che scoprì la segreta mena, e la rivelò al Re Carlo, con riceverne poi in ricompensa l'insigne Badia di San Dionisio di Parigi. Era stato questo Fardolfo uno de' più fedeli Cortigiani del Re Desiderio, e con esso lui andò in esilio in Francia. Dopo la morte di Desiderio si mostrò non men fedele al Re Carlo, e meritò da lui quel ricco guiderdone. Restano presso il Du-Chesne (b) due Epigrammi, da' quali apparisce, che questo Fardolfo Abbate fabbricò un Palazzo presso il Monistero di San Dionisio per servigio del Re Carlo, e in oltre una Chiesa a San Giovanni Battista, per isciogliere un voto da lui fatto allorchè andò in Francia in esilio. Gli autori del suddetto scellerato disegno condotti a Ratisbona, parte furono impiccati, parte accecati, e gli altri relegati in varj paesi. Non soffrì il cuore al buon Re di pagare l'indegno Figliuolo a misura del suo reato, e contentossi, che assumesse l'abito Monastico nel Monistero di Prumia, dove nell'Anno 811. per attestato dell'Annalista Sassone terminò i suoi giorni. Leggiamo poi in varj Annali de' Franchi, che convinto in quest'anno di eresia *Felice* Vescovo di Urgel in Catalogna, fu condotto a Roma da *Angilberto* Abbate di Centula, cioè da quel medesimo illustre personaggio, che vedemmo all'anno 783. primo tra i Consiglieri di *Pippino* Re d'Italia, il quale dovea già aver dato l'addio al Secolo. Ma in alcuni Annali egli è quì nominato senza il titolo di Abbate. Giunto a Roma il suddetto Felice, nel Concilio de' Vescovi alla presenza di Papa Adriano confessò e ritrattò la sua eresia, ed ottenne di potersene ritornare a casa sua. Il solo Astronomo, o sia l'Autore Anonimo della Vita di Lodovico Pio (c), ci ha conservata una notizia, spettante, per quanto si crede, all'anno presente, cioè, che tornato esso Lodovico Re d'Aquitania dalla spedizione fatta contro de gli Unni della Pannonia nell'anno precedente, ebbe ordine da Carlo Magno suo Padre di andarsene in Aquitania, e poscia (*) *fratri Pippino suppetias, cum quantis posset copiis, in Italiam pergere. Cui obediens, Aquitaniam autumni tempore rediit, omnibusque, quæ ad tutamen Regni pertinent, ordinatis, per Montis Cinisii asperos & flexuosos anfractus in Italiam transvehitur, atque Natalem Domini Ravennæ celebrans, ad fratrem venit.* Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell'anno susseguente. Intanto non vo' lasciar

(a) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni. cap. 20. Annales Francor. Canis.*

(b) *Du-chesne T. II. Rer. Franc. pag. 645.*

(c) *Apud Du-chesne T. II. Rer. Franc.*

(*) *in Italia con quante milizie avesse potuto in ajuto del fratello Pippino. A cui obbediente, nell'autunno ritornò in Aquitania, e poste in ordine tutte le cose appartenenti alla difesa del Regno, per gli aspri e tortuosi giri del Monte Cinisio è portato in Italia, e celebrando il Natale del Signore in Ravenna, venne al fratello.*

sciar di dire, che il Sigonio scrisse (a) le seguenti parole di Pippino Re d' Italia. (*) *Dum autem is in Italia fuit, Ravennæ plerumque egit, aut vetere Urbis amplitudine, aut certe navalis rei administrandæ opportunitate inductus*. Girolamo Rossi (b) anch' egli aderendo al Sigonio, scrisse, che Pippino stabilì per sua Sede Ravenna, con immaginar nondimeno ciò fatto con licenza e permissione del sommo Pontefice. Non truovo io sicure e chiare pruove di tali asserzioni. Le parole nondimeno del sopra mentovato Astronomo paiono dar qualche fondamento all' opinion del Sigonio. Attese in quest' Anno il Re Carlo a far de i preparamenti, e spezialmente un Ponte di navi, con disegno di sperimentare di nuovo le sue forze contra de gli Unni, Signori della Pannonia. Ma gli stessi Barbari segretamente istigarono alcuni Popoli della Sassonia a ripigliar l' Idolatria, cioè a ribellarsi al Re Carlo: il che disturbò i di lui disegni.

ERA Volg. ANNO 792.

(a) *Sigonius de Regn. Ital. ad Annum* 781.

(b) *Rubeus Histor. Ravenn. lib.* 5.

Anno di CRISTO DCCXCIII. Indizione I.
di ADRIANO I. Papa 22.
di COSTANTINO Imperadore 18. e 14.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 20.
di PIPPINO Re d' Italia 13.

SUl principio di quest' anno, per testimonianza dell' Astronomo, Autore della Vita di Lodovico Pio, uniti insieme i due Re Fratelli, cioè *Pippino*, e *Lodovico*, con tutte le loro forze, portarono la guerra nel Ducato Beneventano, diedero il sacco, dove giunsero, ma senza impadronirsi d'altro, che di un miserabil Castello. Passato il verno se ne tornarono amendue prosperosamente a trovare il Padre, ma col dispiacere d' intendere la ribellion di Pippino lor Fratello naturale, scoperta nondimeno e gastigata colla morte di molti Nobili, che aveano tenuta mano al trattato. Motivo a questa guerra contro i Beneventani potrebbe aver dato la Lettera settantesima terza di Papa Adriano, accennata da me nell' anno 791. se in quello fosse stata veramente scritta. Ma noi abbiam senza questo da Erchemperto (c) Storico le cagioni di rottura fra Pippino Re d' Italia e i Beneventani. Comandava allora a quell' ampio Ducato, siccome è detto di sopra, *Grimoaldo*, Principe accorto insieme e valoroso, che ereditate le massime di suo Padre, cioè voglioso dell' indipendenza da i Franzesi, dimenticò in breve le promesse e i patti stabiliti con *Carlo Magno*, allorchè gli fu conceduto-

(c) *Erchempertus P. I. Tom. II. Rer. Italic.*

(*) *Stando poi egli in Italia, per lo più stette in Ravenna, o indotto dall' antica magnificenza della Città, o certamente dall' opportunità di attendere all' affare navale.*

Era Volg. Anno 793.

ceduto colla libertà il Ducato. Su i principj del suo governo attenne la parola, facendo mettere il nome d'esso Re Carlo ne' Soldi d'oro, ch'egli facea coniare, e ne' pubblici Strumenti, per riconoscere la di lui sovranità. Ma da lì a non molto lasciò anche queste usanze, e cominciò a non voler che i Franchi gli facessero da Padroni e Maestri addosso. Erasi egli impegnato di smantellar le fortificazioni di Salerno, Acerenza, e Consa. Abbiamo dall'Anonimo Salernitano (a), ch'egli fece diroccar le mura di Consa, ma senza dolor di testa, perchè quella Città a cagione del sito anche senza mura si poteva difendere. Parimente venuto ad Acerenza, la fece tutta spianare; ma ordinò, che se ne fabbricasse un'altra più forte in sito vantaggioso, cioè sopra un monte. Restava Salerno, che anch'esso doveva spogliarsi di fortificazioni, ed aveva Grimoaldo già fatto dar principio ad una nuova Città in vicinanza nel luogo chiamato *Veteri*; ma non sapea ridursi a rovinar sì bella e forte Città, come era l'antica. Allora fu, che uno se gli esibì di trovar ripiego per soddisfare all'obbligo contratto, e salvare nello stesso tempo la Città, purchè gli fosse data la ricca veste di vaio, cioè la pelliccia, che il Duca Arigiso di lui Padre solea portare nel dì di Pasqua. Costui gl'insegnò di abbattere alcune mura di Salerno, con alzarne appresso dell'altre, che rendevano più sicura ed inespugnabile la Città: con che egli si diede ad intendere di aver mantenuto l'obbligo contratto, e il giuramento prestato a Carlo Magno. Prese anche per Moglie *Wanzia* Nipote di *Costantino* Imperadore de' Greci: andamenti e fatti tutti, che sommamente dispiacquero a *Pippino* Re d'Italia, e l'indussero a muover guerra ad esso Grimoaldo, per desiderio di fargli abbassare il capo. Perchè sì presto terminasse la guerra suddetta, senza saper noi, se Grimoaldo con qualche capitolazione si sbrigasse da questi insulti, resta ignoto. Si può nondimeno credere, che convenisse a i Franchi di ritirarsi in fretta, perchè secondo gli Annali Moissiacensi (b), si il Ducato Beneventano, che l'esercito Franzese, patì in questi tempi una fiera carestia, la quale si stendeva per tutta l'Italia, ed anche per la Francia. Oltre a ciò sappiamo dal suddetto Erchemperto, che assalito dall'armi Franzesi il Duca Grimoaldo, per dar loro qualche soddisfazione, ripudiò all'Ebraica la suddetta Moglie, quantunque ciò non bastasse per querare lo sdegno de' Franchi contra di lui. Ma se questo ripudio succedesse nell'anno presente, non v'è Storia, che lo additi. Mentre si preparava il Re Carlo per portare di nuovo la guerra nella Pannonia, si vide obbligato a mutar per allora pensiero; perchè dall'un canto udì, che i Sassoni a sommossa de gli Unni s'erano ribellati; e dall'altro, che i Saraceni della Spagna aveano rotta la pace, già stabilita con *Lodovico* Re d'Aquitania suo Figliuolo. In fatti abbiamo da i mentovati Annali Moissiacensi, che vedendo quegl'infedeli impegnato Carlo Magno nella guerra de gli Unni, presero il tempo, e con un poderoso esercito vennero nella Settimania, oggidì Linguadoca, bruciarono i Borghi di Narbona, e condussero via un immenso bottino d'uomini e di robe.

(a) *Anonymus Salernitanus P. II. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Annales Moissiacenses Tom. III. Rer. Franc. Du-Chesne.*

robe. Nell'andar che costoro faceano alla volta di Carcassona, presentossi loro a fronte *Guglielmo* Conte, o sia Duca di Tolosa, che fu poi Santo, con quanti Conti e gente egli potè raunare in quel bisogno, e coraggiosamente attaccò la zuffa. Ma prevalsero i Saraceni, e de' Cristiani sconfitti la maggior parte restò estinta sul campo, e gli altri, fra' quali Guglielmo, si salvarono colla fuga. Trattenevasi intanto il Re Carlo in Ratisbona, meditando di tirar un Canale dal Danubio al Meno e al Reno, per facilitare il commerzio de' Popoli: impresa riguardevole, ed anche cominciata, ma rimasta in breve imperfetta. Andarono a trovarlo colà i Legati di Papa *Adriano* con de i grandi regali. Il motivo della loro spedizione da niuno Storico si vede registrato ne gli Annali; ma secondo tutte apparenze le fu la loro andata, per assistere al Concilio, di cui parleremo fra poco.

Anno di CRISTO DCCXCIV. Indizione II.
di ADRIANO I. Papa 23.
di COSTANTINO Imperadore 19. e 15.
di CARLO MAGNO Re de'Franchi e Longob. 21.
di PIPPINO Re d'Italia 14.

ERa tornato in Ispagna al vomito *Felice* Vescovo di Urgel, con rinovar le già ritrattate sue ereticali proposizioni, animato in ciò principalmente da *Elipando* Arcivescovo di Toledo, concorde in sì fatte storte opinioni con lui; il che accrebbe il bisogno di rimedio. *Carlo Magno* Principe impareggiabile, che quantunque fosse occupato da tanti pensieri politici, non lasciava d'aver l'occhio attento alla difesa della Religione, raunò in Francoforte un Concilio plenario, a cui intervennero i Legati di Papa Adriano, e ben trecento Vescovi d'Italia, Spagna, Francia, e Germania. Fu quivi decretato, che fosse contrario a gl'insegnamenti della Fede Cattolica l'insegnare, che Gesù Cristo Signor nostro, in quanto Uomo, fosse Figliuolo adottivo di Dio: che era l'eresia del suddetto Felice. Passarono oltre que' Padri ad esaminar la sentenza del Settimo Concilio Generale, tenuto da i Vescovi Orientali in Nicea, in cui furono condennati gl'Iconoclasti, e stabilita come ortodossa la venerazion delle sacre Immagini. Di sentimento diverso furono i Vescovi Occidentali nel Concilio di Francoforte, avendo eglino bensì ammesso l'uso delle Immagini suddette, ma insieme rigettata la loro adorazione. Uomini dottissimi han già fatto conoscere, che quei Vescovi, a cagione di qualche traduzione malfatta del Concilio Niceno, non intesero la mente e i decreti de' Vescovi d'Oriente in proposito delle sacre Immagini, con figurarsi incautamente, che alle Immagini de' Santi fosse stato in Nicea accordato il culto della Latria, il che nè punto nè poco sussiste. Però in

Era Volg. Anno 794. in questa parte non fu approvato dalla santa Sede il sentimento de' Padri Francofordiensi. Carlo Magno mandò in tal'occasione *Angilberto* Abbate di Centula a Papa Adriano co i voti di que' Vescovi, acciocchè gli esaminasse; e il Papa assunse bensì la difesa del Concilio Niceno, ma camminò in quest'affare con pesatezza e dolcezza; perchè per attenzione di Carlo Magno essendosi ne' suoi Regni rimesso in qualche vigore lo studio delle Lettere, non mancavano Vescovi di molta dottrina in questi tempi, che sapeano tener la penna in mano. E ben degno di considerazione è, che sopra molt'altri bella figura fecero nel Concilio suddetto, dopo Papa Adriano (che inviò una sua Lettera condannatoria di Elipando) *San Paolino* Patriarca d'Aquileia, e *Pietro* Arcivescovo di Milano. Leggesi tuttavia in quegli Atti *Libellus Episcoporum Italiæ contra Elipandum*, composto da San Paolino, *una cum reverendissimo, & omni honore digno, Petro Mediolanensis Sedis Archiepiscopo, cunctisque Collegis fratribus & consacerdotibus nostris Liguriæ, Austriæ, Hesperiæ, Æmiliæ, Catholicarum Ecclesiarum venerandis Præsulibus*. Crede il Labbè (a), che invece di *Austriæ* s'abbia quivi a leggere *Histriæ & Venetiæ*. Ma egli non sapea l'uso de' Longobardi di chiamare *Austria* la parte Orientale della Lombardia, e *Neustria* l'Occidentale: del che ho parlato anch'io (b) nelle Annotazioni delle Leggi Longobardiche. La loro Austria abbracciava la Provincia della Venezia e il Friuli. La *Liguria* disegnava i Vescovi suggetti all'Arcivescovo di Milano; l'*Emilia* dinotava i sottoposti all'Arcivescovo di Ravenna; e l'*Esperia*, cioè l'Italia, i Vescovi della Toscana, di Spoleti, e d'altre Città Italiane, i nomi de' quali mancano ne gli Atti di quel Concilio. Probabilmente fu in questa congiuntura, che succedette, quanto lasciò scritto Ermoldo Nigello nel Poema della Vita di Lodovico Pio Augusto, (c) da me dato alla luce. Trovavasi il santo Prelato Paolino nella Chiesa d'Aquisgrana, o celebrando la Messa, o salmeggiando nel Coro, assiso in una Sedia. Vennero colà i tre Figliuoli del Re Carlo. Precedeva a tutti il Principe *Carlo* suo primogenito. Dimandò il Patriarca ad un Cherico, chi quegli fosse, e udito chi era, si tacque; e Carlo continuando il cammino, passò oltre. Da lì a poco sopragiunse *Pippino* con una gran truppa di Cortigiani. Chi questi fosse, volle saperlo il Patriarca, e riflettendo, ch'era Re d'Italia, l'onorò con cavarsi la berretta. Pippino senza fermarsi anch'egli passò oltre. Venne finalmente *Lodovico* Re d'Aquitania, che a differenza de' suoi Fratelli maggiori si mise in ginocchioni davanti al sacro Altare, e con somma divozione incominciò le sue preghiere. Udito ch'ebbe San Paolino il nome di lui, alzossi allora dalla sedia, e corse ad abbracciare questo pio Principe, il quale con profonda riverenza gli corrispose. Andato poi il Patriarca all'udienza di Carlo Magno, fu interrogato della cagione, per cui s'era mostrato sì parziale del terzo de' suoi Figliuoli. Gli rispose, perchè se Dio voleva, che succedesse a lui nell'Imperio uno de' Figliuoli suoi, Lodovico era il più a proposito. Si verificò in effetto la predizione. I due maggiori premori-

(a) *Labbeus Tom. VII. Concilior.*

(b) *Rerum Italic. P. II. Tom. I.*

(c) *Nigell. l. 1. Poemat. P. II. T. II. Rer. Italic.*

morirono al Padre, e Lodovico gli fu succeſſore nell'Imperio, e ne i Regni. Vero è, che vien attribuita queſta predizione ad Alcuino dall'Autore Anonimo (a) della ſua Vita; ma quello Scrittore non manca d'altri sbagli, nè è da paragonare con Ermoldo Nigello Abbate, che meglio ſapeva gli affari della Vita e Corte di Carlo Magno, perchè la praticava in queſti tempi.

Abbiam di ſopra parlato dell'Arciveſcovo di Ravenna. Potrebbe per avventura appartenere a queſti tempi l'elezione ſeguita di *Valerio* in Arciveſcovo di quella Città, ſucceduta ſenza fallo, vivente Papa *Adriano*. A cagion di queſta forſe qualche diſparere fra eſſo Papa, e Carlo Magno, come appariſce dall'Epiſtola ſettanteſima prima del Codice Carolino. Pretendeva eſſo Re Carlo, che i ſuoi Meſſi doveſſero intervenire all'elezione di quegli Arciveſcovi, allegando ciò fatto, allorchè dopo la morte di *Sergio* Arciveſcovo ſi trattò di eleggere il ſuo Succeſſore, cioè *Leone*. Riſponde in quella Lettera il Pontefice Adriano, che dappoichè fu mancato di vita il ſuddetto Sergio, *Michele* uſurpò la Catedra di Ravenna, e capitato per altri affari a Roma Ubaldo Meſſo del Re medeſimo, fu ſolamente incaricato di portarſi a Ravenna, per cacciar via di colà l'uſurpatore, e condurlo a Roma. Per altro non era in uſo, che nè i Papi, nè eſſo Carlo Magno, nè Pippino ſuo Padre inviaſſero Meſſi, per aſſiſtere all'elezione dell'Arciveſcovo Ravignano; nè ciò s'era fatto dopo la morte di Leone nell'elezion di *Giovanni*, e di *Grazioſo*. Perciò quivi ſeguitava l'antico coſtume, che morto un Arciveſcovo, il Clero e Popolo di Ravenna concordemente eleggeva il Succeſſore, il quale col decreto dell'elezione in mano paſſava dipoi a Roma, per ricevere la conſecrazione dal ſommo Pontefice. Prega dunque Adriano il Re Carlo di quetarſi su queſta pretenſione, e di non preſtar fede alle lingue ingannatrici, con perſuaderſi, che niuno più d'eſſo Papa è geloſo, perchè ſia mantenuto tutto l'onore al di lui *Patriziato*, e venga eſſo Re eſaltato. Queſta pretenſione di Carlo Magno di aver mano nell'elezione dell'Arciveſcovo di Ravenna, può anch'eſſa ſervire d'indizio della ſua Sovranità nell'Eſarcato, perchè da gran tempo i Re Franchi voleano miſchiarſi nelle elezioni de' Veſcovi: abuſo deteſtato da i ſacri Concilj, e dallo ſteſſo Papa Adriano nell'Epiſtola ottanteſimaquinta del Codice Carolino, dove ſcrive al medeſimo Re: (*) *Numquam nos in qualibet electione invenimus, nec invenire debemus; ſed neque veſtram Excellentiam optamus talem rem incumbere; ſed qualis a Clero & Plebe cunctoque Populo electus canonice fuerit, & nihil ſit, quod ſacro obſit ordini, ſolita traditione illum ordinamus.* Diede fine a i ſuoi giorni in queſt'

(a) *Anonymus apud Mabillon. Saecul. Benedict. l. I. Cap. 10.*

(*) *Noi non ci ritroviamo mai in alcuna elezione, nè dobbiamo intervenirvi; ma nè anco vogliamo, che a voſtra Eccellenza un tale affare appartenga; ma chi dal Clero, e Plebe, e da tutto il Popolo ſarà ſtato eletto canonicamente; e niente eſſendovi che oſti all'ordine ſacro; colla ſolita tradizione quello ordiniamo.*

ERA Volg. ANNO 794.

Anno la Regina *Fastrada* Moglie di Carlo Magno, e fu seppellita a Magonza, Donna crudele, e malvoluta da molti. (a) Il Re Carlo poscia con un' Armata da una parte, e *Carlo* suo primogenito con un' altra da altra parte, marciarono contro i Sassoni, per farli pentire della lor ribellione, e del rinovato lor Paganismo. Pareano costoro disposti in campo a decidere della lor sorte con una battaglia; ma conosciuto, che il pericolo era maggiore della speranza, implorarono la misericordia del Re, e si sottomisero, con dargli in pegno della lor fede molti ostaggi. Parimente spedì esso Re un possente esercito sotto il comando di *Guglielmo* Conte di Tolosa, o pur Duca d'Aquitania, contra de' Mori di Spagna, che aveano preso Oranges, ed altri Luoghi della Linguadoca. Venne a lui fatto di ricuperar quella Città, e continuò dipoi anche nel seguente Anno le sue vittorie con grave danno di quella barbara gente. Prese in quest' Anno il Re Carlo per sua Moglie *Liutgarda* di nazione Alemanna, ma secondo Eginardo non ebbe Figliuoli. Probabilmente fu in quest' Anno, che *Teodolfo*, Scrittore poscia celebre, ottenne da esso Re (b) la Badia di Fleury in Francia, e forse nello stesso tempo anche il Vescovato di Orleans. Era questi di nazione Italiano, discendente non già da i Longobardi, ma da i Goti; da i Goti, dissi, non so se de i rimasti in Italia, o pure de' conquistatori della Spagna. Scrive egli (c), che andato a Narbona, quivi trovò un resto di Goti, che il riguardarono come lor parente. Comune opinione è, che il mirabil genio di Carlo Magno in una delle sue venute in Italia, trovato Teodolfo dotato di molta Letteratura (cosa rara in questi tempi) seco il menasse in Francia, e poscia il promovesse alla Dignità Episcopale.

(a) *Eginhardus in Annal. Francor.*

(b) *Mabill. Annal. Benedict.*

(c) *Theodulphus in Paraenesi ad Judic.*

Anno di CRISTO DCCXCV. Indizione III.
di LEONE III. Papa I.
di COSTANTINO Imperadore 20. e 16.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 22.
di PIPPINO Re d'Italia 15.

Giunse in quest' Anno al fine de' suoi giorni Papa *Adriano* I. e la sua morte succedette nel dì santo del Natale del Signore: La memoria di questo prudente ed insigne Pontefice, che meritò d'essere ascritto al catalogo de' Santi, sarà sempre in benedizione nella Chiesa Romana, di cui fu egli sommamente benemerito; perch' essa dianzi sempre maestosa e riverita nello spirituale, per cura di lui cominciò ad essere grande e stimata anche nel temporale. Quanto alto ascendesse la sua pia liberalità verso le Chiese di Roma, e verso i Poveri, si legge con istupore presso di Anastasio Bibliotecario (d). La Città stessa di Roma gli professò di grandi obbligazioni, perchè con immense spese ne rife-

(d) *Anastas. in Vit. S. Hadriani Papae.*

rifece egli le mura e le torri. Era questo Pontefice teneramente amato da Carlo Magno, il quale udita la di lui morte, l'onorò delle sue lagrime, distribuì di molte limosine in suffragio della di lui anima, ed anche formò in versi l'Epitaffio, che tuttavia si legge ne gli Annali Ecclesiastici, e presso d'altri Autori. Nella Raccolta de' Concilj del Labbè abbiamo i *Capitoli di Papa Adriano*, raccolti da varj Concilj, e da i Decreti de' sommi Pontefici. E in questa occasione vien creduto, che per la prima volta alcuno si servisse della Raccolta delle Decretali de' Papi, vivuti prima de' Santi Siricio, ed Innocenzo I. Romani Pontefici, che uscì alla luce sotto nome d'*Isidoro Vescovo*, da alcuni incautamente cognominato Mercatore. Oggidì è sentenza stabilita anche presso tutti i Letterati Cattolici, che quelle Lettere sono apocrife e finte, cioè invenzione del suddetto Isidoro; e spezialmente Davide Biondello, uno de' Protestanti, mostrò, da che Libri fu ricavata quella faraggine di Decreti, non conformi all'antica disciplina della Chiesa. Incmaro, celebre Arcivescovo di Rems, il primo fu a scoprir quella impostura; ma nol persuase a gl' ignoranti Secoli susseguenti, finchè vennero altri valentuomini, che nel Secolo prossimo passato terminarono il processo contra delle medesime. Ora nella Festa di Santo Stefano il Clero, i Nobili, e il Popolo Romano raunatisi vennero concordemente all'elezione del Successore; e questa cadde nella persona di *Leone* III. che pel lungo servigio prestato nella Basilica Lateranense, pel suo amore verso i Poveri, e per la sua nota Pietà, fu conosciuto sopra gli altri meritevole della sublime Pontifizia Dignità. Nel giorno appresso seguì la di lui consecrazione, in cui fece un regalo al Clero, maggiore ancora del praticato da' suoi Antecessori. Nè tardò egli a dar notizia della sua esaltazione a Carlo Magno. Fra le Lettere d'Alcuino, e presso il Du-Chesne (a) resta tuttavia la Risposta data ad esso Papa Leone dal medesimo Re Carlo. Rallegrasi egli per la concorde elezione fatta di lui, (1) *& in promissionis ad nos fidelitate*. Aggiugne, che avea preparato de i regali da inviare al suo Predecessore, la cui morte l' ha estremamente afflitto, ma essergli di consolazione, che sia assunto al Pontificato un Successore, che non men di Adriano adotterà per Figliuolo esso Re. Pertanto manda per mezzo di *Angelberto* Abbate, nominato di sopra, que' donativi ad esso Papa Leone, e gli dice d'avere incaricato lo stesso Angelberto di conferire col Papa intorno a tutto ciò, che (2) *ad exaltationem sanctæ Dei Ecclesiæ, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel Patricia-*

(a) *Du-Chesne Tom. II. pag.* 685. *Rer. Franc.*

Z z 2

(1) *e nella fedel promessa verso di noi.*

(2) *Conosceste necessario per l'esaltazione della Santa Chiesa d'Iddio, e alla stabilità dell'onor vostro, o fermezza del nostro Patriziato. Imperciocchè siccome col beatissimo Predecessor vostro di santa paternità un Patto feci, così con vostra Beatitudine bramo di fare un patto inviolabile della medesima fede, e carità.*

triciatus nostri firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim cum beatissimo Prædecessore vestro sanctæ paternitatis Pactum inii, sic cum Beatitudine vestra ejusdem fidei & caritatis inviolabile fœdus statuere desidero. In che consistessero questi Patti, e questa lega di fede e d'amore, noi nol sappiamo; ma verisimilmente riguardano l'accordo seguito fra i Papi precedenti e il medesimo Carlo Magno, per conto del *Patriziato de' Romani* conferito a Carlo, e del governo di Roma, e del suo Ducato. In un'altra Lettera, che si legge fra quelle d'Alcuino, esso Re Carlo dà commessione al suddetto Angelberto Abbate, di fare un'ammonizione a Papa Leone (*) *de omni honestate vitæ suæ, & præcipue de sanctorum observatione Canonum, de pia sanctæ Dei Ecclesiæ gubernatione*; e vuole, che gli ricordi, quanto sia corto l'onore mondano, e perpetuo il premio di chi ben fatica quaggiù, e gl'inculchi di sradicare la peste della Simonia, e di effettuare la promessa a lui fatta da Papa Adriano di fabbricare un Monistero presso alla Basilica di San Paolo.

Non ostante la sommessione fatta nell'Anno precedente da i Sassoni ribelli, si scorgeva tuttavia inquieto e tumultuante l'animo loro; laonde Carlo Magno con grandi forze entrò nelle lor contrade, e la maggior parte mise a sacco. Ma mentre veniva ad unirsi con lui *Vilza* Re de gli Obotriti, nel passare il fiume Elba, caduto in un'imboscata de' Sassoni, vi lasciò la vita: accidente, che irritò forte il Re Carlo, e cagionò di gran rovina al paese di que' Sassoni. Nè cessò egli dal perseguitarli, finchè ricevuti da essi varj ostaggi, se ne tornò placato ad Aquisgrana. Durante questa spedizione vennero a trovare il Re Carlo gli Ambasciatori di *Tudino*, uno de' Principi degli Unni, che prometteva di farsi Cristiano: il che recò non poca allegrezza a quel piissimo Monarca. In fatti seguì la venuta di lui, e il suo Battesimo nell'Anno seguente; ma gli Annali del Lambecio lo riferiscono al presente. Fu spezialmente in questi tempi, che Carlo Magno s'applicò ad ingrandire ed abbellire Aquisgrana, per desiderio di farne una Roma nuova. Vi fabbricò un Palazzo suntuosissimo, a cui diede il nome di Laterano, e una Basilica in onor della Vergine santissima, di ricca e mirabile struttura, con pitture, musaici, e marmi rari, per la maggior parte tratti da Ravenna, siccome innanzi dicemmo. Edificò eziandio altri Palazzi, ponti, contrade, e concertò i siti per nobilissime caccie. Quivi pose il suo amore, quivi erano le delizie sue, e però vi stabilì la sua magnifica Corte, con far divenire celebre quella Città sopra l'altre de' suoi Regni. Si può credere data in quest'Anno la Lettera centesima dodicesima di Alcuino a San Paolino Patriarca d'Aquileia

(*) *Intorno ad ogni suo onesto vivere, e principalmente dell' osservanza de' santi Canoni, e del pio governo della santa Chiesa d'Iddio.*

leia, dove sono le seguenti parole. (*) *Mirabiliter de Avarorum gente triumphatum est, quorum Missi ad Dominum Regem directi subjectionem pacificam, & Christianitatis fidem promittentes venerunt*. Dice ancora d'avergli scritto due altre Lettere, l'una mandata pel *santo Vescovo d'Istria*, e l'altra pel *venerabil Uomo Erico*, o sia *Enrico Duca*. Era questi Duca del Friuli, e gli Annali de' Franchi ci hanno conservata memoria delle prodezze sue nella guerra contro gli Avari, o vogliam dire gli Unni, Signori della Pannonia, che era allora suggetta a varj Principi, e non più ad un solo Re, chiamato per sopranome Cagano, come abbiam veduto ne' tempi addietro. Non si sa bene, se nell' Anno presente, o pure nel susseguente (pare nondimeno, che più tosto in questo che nell'altro) esso Duca Enrico, o sia Erico, spedì l'esercito Italiano, o pure v' andò egli in persona, con *Wonomiro*, uno de' Principi della Schiavonia (a), contra de gli Unni, o sia Avari, passando dalla Carintia nella Pannonia. Per buona ventura erano fra lor disuniti gli Unni, e stanchi i lor Capi per una guerra civile, allumata ne' tempi addietro. Profittò Enrico della lor debolezza, e gli riuscì d'espugnare il Ringo, cioè la fortificazione più rinomata di quella Nazione, di cui parla Notchero (b) nella Vita di Carlo Magno, dove stavano riposti i lor tesori, raunati da più Re, spezialmente colle spoglie de' vicini. Vi si trovarono in fatti immense ricchezze, e il Duca adempiè bene il suo dovere, con portarne la maggior parte ad Aquisgrana, e consegnarla al Re Carlo. Servì questo tesoro al generoso Monarca, per regalare i suoi Baroni, Cherici, e Laici; una buona parte nondimeno riservò, per mandarla in dono al Romano Pontefice. L'incumbenza di condurla a Roma fu data ad *Angilberto* Abbate di San Ricario, o sia di Centula, a cui parimente fu appoggiata la carica di primo Consigliere del Re *Pippino* in Italia. Nella Lettera Quarantesima seconda di Alcuino egli è chiamato *Angilbertus Primicerius Pippini Regis*. Di tanto in tanto il Re Pippino era all' Armata fuori d'Italia, o alla Corte del Re Carlo suo Padre. E' da credere, che allora Angilberto facesse le funzioni come di Vicerè.

(a) *Annal. Francor. Loiselian.*

(b) *Notcherus in Vita C. M. l. II. cap. 2.*

Anno di CRISTO DCCXCVI. Indizione IV.
di LEONE III. Papa 2.
di COSTANTINO Imperadore 21. e 17.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 23.
di PIPPINO Re d'Italia 16.

SUl principio di quest' Anno, per attestato de gli Annali de' Franchi (c), Papa *Leone III. misit Legatos cum muneribus ad Regem*, *Cla-*

(c) *Annal. Bertinian., Metens. & alii.*

(*) *Mirabilmente si è trionfato della gente degli Avari, de' quali gl' Inviati al Re Signore mandati vennero promettendo una pacifica suggezzione, e Cristiana fede.*

ERA Volg. ANNO 796.

Claves etiam Confessionis sancti Petri, & Vexillum Romanae Urbis eidem direxit (1). Cosa significassero quelle *Chiavi*, e quel *Vessillo*, l'abbiam detto di sopra. E pare, che non ce ne lasci dubitare Eginardo (a), con iscrivere all'Anno presente: (2) *Mox Leo per Legatos suos Claves Confessionis sancti Petri, ac Vexillum Romanae Urbis, cum aliis muneribus Regi misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam Fidem atque Subjectionem per sacramenta firmaret*. Se il Popolo Romano giurava *Fedeltà* e *Suggezione* al Re Carlo, non si può già rettamente immaginare, che il *Patriziato de' Romani* a lui conferito consistesse in un grado di semplice onore coll'obbligo solo di difendere esso Popolo, e la Chiesa Romana. E però non ha già da chiamarsi una esagerazione, come si figurò il Padre Pagi (b), quella di Paolo Diacono (c), che di Carlo Magno tuttavia Re, e non peranche Imperadore, scrisse. (3) *Romanos praeterea, ipsamque Urbem Romuleam, jampridem ejus praesentiam desiderantem; quae aliquandiu Mundi totius Domina fuerat, & tum a Longobardis oppressa gemebat, duris angustiis eximens, suis addidit Sceptris; cunctaque nihilominus Italia miti dominatione potitus est*. Che nell'Anno 773. non fosse angustiata Roma da Desiderio Re de' Longobardi, può ben negarlo il Padre Pagi; ma parla in contrario la Storia. Seguirono in quest'Anno le Nozze di *Lodovico* Re d'Aquitania, terzo legittimo Figliuolo di Carlo Magno (d), con *Ermengarda* Figliuola d'*Ingrammo* Conte o Duca, Nipote di *Crodegango* Vescovo di Metz. Vuolsi parimente osservare, che anche *Pippino* Re d'Italia, già pervenuto all'età di ventun Anno, era in questi tempi ammogliato; perciocchè Alcuino in una Lettera (e) a lui scritta dice: (4) *Laetare cum Muliere* (onde il nome di *Moglie*) *adolescentiae tuae, & non sint alienae participes tui*. Ma per una strana negligenza niuno de gli antichi Storici ha a noi conservato il nome di questa Regina sua Moglie. Trovavasi l'invitto Re Carlo impegna-

(a) *Eginhardus in Annal. Franc.*

(b) *Pagius Critic. ad Annal. Bar.*

(c) *Paulus Diac. de Episcop. Metens.*

(d) *Astronomus, & Theganus in Vita Ludovici Pii.*

(e) *Alcuin. Epistola 91.*

(1) *Mandò i Legati con regali al Re, inviò al medesimo anco le Chiavi della Confessione di S. Pietro, ed il Vessillo della Città Romana.*

(2) *Dipoi Leone pe' suoi Legati mandò al Re le Chiavi della Confessione di S. Pietro, ed il Vessillo della Città Romana, con altri Doni; e lo pregò a mandare a Roma alcuno de' suoi Ottimati, il quale con giuramenti confermasse il Popolo Romano nella sua fedeltà e suggezione.*

(3) *I Romani, inoltre, e l'istessa Città Romana, che già tempo avanti desiderava la sua presenza, che per alquanto tempo era stata Padrona del Mondo tutto, ed allora gemeva oppressa da' Longobardi, dalle dure angustie liberandola, aggiunse al suo impero; contuttociò in tutta Italia signoreggiò con piacevol dominio.*

(4) *Sta allegramente colla Mogliera di tua gioventù; nè le altrui godano di te.*

pegnato in due guerre, l'una contra de' Sassoni rebelli, l'altra contra quegli Unni della Pannonia, che tuttavia mantenevano nemicizia, e facevano testa alle di lui forze. Abbiamo dall'Astronomo Autore della Vita di Lodovico Pio, ch'egli chiamò dall'Aquitania questo suo Figliuolo con quanti combattenti potè raunar da quelle parti. In compagnia dunque di lui, e col primogenito *Carlo*, condusse una poderosa Armata in Sassonia, diede il guasto dovunque arrivò, e fece prigioni innumerabili persone dell'uno e dell'altro sesso, e d'ogni età di quella Nazione, che furono condotte e distribuite per la Francia, e probabilmente anche in Italia, affinchè imparassero e seguitassero la Legge di Cristo. Da Anastasio Bibliotecario (a) impariamo, che in Roma abitavano moltissimi Sassoni, e v'era la lor contrada, appellata *Vicus Saxonum*. Diede Carlo in questa maniera un gran crollo a quell'indomita ed instabil Nazione. Dall'altra parte ebbe ordine il Re Pippino di portar la guerra nella Pannonia contro gli Unni (b). Conduceva questo valoroso Principe una forte Armata d'Italiani e Bavaresi, e con questa virilmente s'inoltrò nel paese nemico, con giugnere fin dove il fiume Dravo sbocca nel Danubio. Alcuni Scrittori attribuiscono a lui la presa del Ringo, detto di sopra; e scrivono, che venendo il verno, andò a trovare il Re Carlo suo Padre in Aquisgrana, e gli presentò un ricchissimo bottino fatto in quelle barbare contrade, ed insieme un'esorbitante quantità di prigioni. Altri Annali (c) attribuiscono, siccome già osservammo, la principal gloria di questa impresa ad *Arrigo* Duca del Friuli, che era succeduto a *Marcario* in quel governo, con aggiugnere, esser egli stato il portatore del tesoro Unnico a Carlo Magno. Venne in questa maniera buona parte della Pannonia, oggidì Ungheria, in potere di Carlo Magno, e questa fu nello spirituale sottomessa e raccomandata alla cura di *Arnone* Vescovo di Salisburgo. E perciocchè non era lungi da que' paesi San *Paolino* Patriarca d'Aquileia, Alcuino (d) a lui scrisse animandolo a predicare e piantar fra loro la Religione di Cristo. Adoperossi ancora esso Alcuino appresso Carlo Magno per la liberazione di tanti prigioni, ed ottenutala ne portò i ringraziamenti a lui e al Re Pippino. Intanto prosperamente ancora procedevano gli affari della guerra contra de' Saraceni della Spagna. (e) Entrato nelle lor terre il prode *Guglielmo* Duca di Tolosa, o sia d'Aquitania, sconfisse le loro brigate, mise a sacco le campagne, e sparse il terrore dapertutto. L'anno ancora fu questo, in cui il suddetto San Paolino tenne un Concilio in Cividale del Friuli, appellata *Forum Julii*. Il Cardinal Baronio (f), il Labbe (g), ed altri l'hanno rapportato all'anno 791. ma con errore. Esso fu celebrato *Anno felicissimo Principatus eorum* (cioè di Carlo Magno e di Pippino) *Tertio & Vicesimo, & Decimo quinto*. Queste note Cronologiche convengono all'anno presente, come ancora ha osservato il Padre de Rubeis. (h) Dice ivi il santo Patriarca di non aver finquì potuto congregare un Sinodo a cagion de' tumulti e delle guerre vicine, cioè de gli Unni; ma che atterrati per la maggior parte que' Barbari, e restituita la pace

(a) *Anastas. Bibliothec. in Vit. Leonis III. & IV.*

(b) *Annal. Fran. Lambeshamens.*

(c) *Poeta Saxo in Annal. Franc.*

(d) *Alcuin. Epist. 112.*

(e) *Annales Francor. Moissiacens.*

(f) *Baron. ad Ann. 791.*

(g) *Labbe Concilior. Tom. VII.*

(h) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 42.*

pace al Friuli, egli ha oramai intrapresa quella santa funzione. In questo Concilio si vede stabilita la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, condennato l'errore di Elipando e di Felice Vescovi Spagnuoli, detestata la Simonia, con altri saggi Decreti per la regolare osservanza delle Vergini consecrate a Dio, per la inviolabilità de' Matrimonj, e per altri punti di Disciplina Ecclesiastica.

Anno di CRISTO DCCXCVII. Indizione V.
di LEONE III. Papa 3.
d' IRENE Imperadrice 1.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 24.
di PIPPINO Re d'Italia 17.

ERasi l'Imperador *Costantino* tirato addosso il biasimo e l'odio di molti, perchè nel Gennaio dell'anno 795. avea sacrilegamente ripudiata *Maria* sua legittima Consorte (a), e forzatala a farsi Monaca. Dopo di che nel Mese d'Agosto pubblicamente sposò e introdusse nel talamo Regale *Teodota*, già Cameriera della deposta Augusta, rapito da cieco affetto verso di quella. Disapprovò queste Nozze, contrarie a i Dogmi della Religione Cristiana, San *Tarasio* Patriarca di Costantinopoli, senza però giugnere a scomunicare l'Imperadore per paura di maggiori sconcerti e mali nelle Chiese Orientali. Ma non fecero così i Monaci zelanti, fra quali spezialmente si distinsero i santi Abbati *Platone*, e *Teodoro* Studita. Questi francamente in faccia dell'Imperadore stesso detestarono il fatto, non vollero più comunicar col Patriarca, ed allegramente se n'andarono in esilio, dove li cacciò lo sdegnato Costantino. Stava intenta a tutti questi movimenti la già deposta Imperadrice *Irene*, e siccome quella, che riteneva la segreta voglia e smania di ritornare sul Trono, non fu pigra a prevalersi dello sconvolgimento presente, e massimamente dell'appoggio de' Monaci, che più che mai venivano perseguitati dal Figliuolo Augusto. Trasse ella pertanto non pochi de' Cortigiani e soldati nel suo partito, finchè un dì scoppiò la da gran tempo preparata mina. Fu nel Mese di Giugno dell'anno presente, che i congiurati attruppatisi insieme misero le mani addosso a Costantino, e dopo averlo cacciato in un Bucintoro, la mattina poi del dì 15. d'esso Mese il trasfero nella stessa Regal camera del Palazzo, dove egli era nato, e quivi con sì poca grazia, voglio dire, con tanta crudeltà gli cavarono gli occhi, che poco mancò, che non morisse per lo spasimo. Dopo di che l'Imperadrice Irene prese sola le redini del governo, furono richiamati dall'esilio i Monaci, e si rimise la quiete e pace nella Chiesa di Costantinopoli. Il voler scusare, anzi il lodare esempli tali d'ambizione e barbarie, non credo, che meriti lode. Erano insorte dissensioni fra i Mori di Spagna. Se-

(a) Theoph. in Chronog.

con-

condo che scrive Eginardo (*a*), Barcellona, Città, anche allora fortissima della Catalogna, era stata in addietro ora in poter de' Saraceni, ed ora de i Re di Francia. Zaddo, uno de' Principi Mori della Spagna vi signoreggiava allora. Costui si portò fino ad Aquisgrana al Re Carlo, e quivi spontaneamente gli sottomise se stesso e la Città suddetta di Barcellona. Il Poeta Sassone (*b*) a quest' Anno anch'egli nota lo stesso, e dice, che Barcellona *Francorum subjecta fuit posthac ditioni*. (1)

Era Volg. Anno 797.

(a) *Eginhardus Annal. Franc.*

(b) *Poeta Saxo Annal. Franc.*

Noi nondimeno vedremo andando innanzi, che dovette ben colle parole Zaddo mostrare di rendersi a Carlo Magno, ma co i fatti operò poi il contrario. Puossi credere, che costui s'inducesse a questa resa per timore di *Lodovico* Re d'Aquitania, il quale per ordine del Padre penetrò in quest' Anno in Ispagna con tutte le sue forze, ma senza che sappiamo, quali imprese egli quivi facesse. Trattenevasi il Re Carlo in Aquisgrana, e per attestato di Eginardo, (2) *illuc Pippinum de Italica, & Ludovicum de Hispanica expeditione regressos, ad se venire jussit*. Che spedizion militare facesse in quest' Anno il Re Pippino in Italia, lo tace la Storia. Potrebbe essere stata contra di *Grimoaldo* Duca, o sia Principe di Benevento; perciocchè da che quel Principe si mise in testa di non voler più riconoscere per suo superiore Carlo Re de' Franchi, nè Pippino per Re d'Italia, durò sempre la rissa e guerra fra questi due Principi, come s'ha da Erchemperto. Portossi ancora ad Aquisgrana *Teottisto* Legato, o pur Figliuolo di *Niceta* Patrizio della Sicilia, che presentò a Carlo Magno una Lettera dell'Imperador Costantino, scritta prima delle sue disavventure, e fu con particolare onore ricevuto e rispedito. Tornossene in Italia il Re Pippino, e Lodovico si restituì in Aquitania. In quest' Anno ancora il Re Carlo coll' Armata entrò nella Sassonia, tolse quanti ostaggi volle da que' Popoli, che tutti correvano a suggettarsi a lui. Ne condusse anche via moltissimi, avendo per isperienza conosciuto, che non v'era miglior maniera di domar quella feroce Nazione, che col sempre più indebolirla e disperderla. Quindi per essere più a portata di quegli affari, svernò coll'esercito nella stessa Sassonia. Probabilmente fino a questi tempi condusse la sua Vita *Paolo Diacono*, già divenuto Monaco di Monte Casino, Scrittore de' più celebri di quell' età, a cui dee molto la Storia d'Italia. Il Catalogo delle Opere da lui composte si legge presso gli Autori della Storia Letteraria. Passò fra Carlo Magno e lui una gran familiarità con Lettere e con versi vicendevoli, di maniera che egli lasciò un'illustre memoria di se stesso.

(1) *Fu dipoi soggetta al dominio de' Franchi.*

(2) *Comandò, che là venissero a Lui, Pippino dall'Italica, e Lodovico dall'Ispanica spedizione ritornati.*

Anno di CRISTO DCCXCVIII. Indizione VI.
di LEONE III. Papa 4.
d' IRENE Imperadrice 2.
di CARLO MAGNO Re de'Franchi e Longob. 25.
di PIPPINO Re d'Italia 18.

ERA Volg. ANNO 798.

(a) *apud Mabill. Saecul IV. Benedictin. Part. I.*

A Questi tempi si può riferire, quanto scrisse Pascasio Ratberto (a) nella Vita di Santo *Adalardo* Abbate di Corbeia. Questo Abbate celebre per la sua Nobiltà, ma più per la sua rara Pietà, e per molte altre Virtù, fu scelto da Carlo Magno probabilmente o nel precedente, o nel presente Anno, perchè servisse di Consigliere e primo Ministro al Figliuolo *Pippino* Re d'Italia. Come si portasse egli in quest' impiego, gioverà intenderlo dallo stesso Pascasio, che così ne parla: (*) *Justitiam vero quantum sectatus sit, testis est Francia, & omnia Regna terrarum consultu sibi submissa. Maxime tamen Italia, quae sibi commissa fuerat, ut Regnum & ejus Regem Pippinum juniorem ad statum reipublicae, & ad Religionis cultum utiliter, juste, atque discrete honestius informaret. Ubi tantam promeruit laudem, ut a quibusdam, ita ut fertur, non Homo, sed pro virtutis amore Angelus praedicaretur*. Seguita poi a dire, che Adalardo non guardava in faccia ad alcuno, allorchè si trattava di far la giustizia; nè dubbio v'era, che entrassero a lui regali. Trovò egli de' prepotenti nelle contrade d'Italia, che faceano delle angherie al basso Popolo. S'applicò a sradicar questi abusi, senza mettersi suggezione d'alcuno, e proccurò, che dapertutto avesse luogo la Giustizia, e ne fosse bandita la Violenza. Andò poscia Adalardo a Roma, e s'introdusse presso Papa Leone con tal credito e familiarità, che esso Pontefice ebbe a dire, che se si fosse ingannato a credere ad esso Adalardo, a niun altro Franzese avrebbe egli creduto nell'avvenire. Rimessa in trono l'Imperadrice *Irene*, spedì in quest'Anno al Re *Carlo* per suoi Ambasciatori (b) *Michele* gia Patrizio della Frigia, e *Teofilo* Prete. Il suggetto della loro ambasciata fu di notificargli le mutazioni seguite in Costantinopoli, e di stabilir pace con esso Re: al che è da credere, che desse mano il buon Re, il quale in segno anche

(b) *Annal. Franc. Loiselian.*

(*) *Quanto poi seguito abbia la giustizia, n'è testimone la Francia, e tutti i Regni delle Terre saggiamente a Lui sottomessi. Principalmente però l'Italia, che gli era stata raccomandata, affinchè il Regno, e il di lei Re Pippino giovane, utilmente, giustamente, e discretamente con maggiore onestà riducesse a stato di Repubblica, ed a culto di Religione. Nel che meritò tanta lode, che da alcuni, come dicesi, era chiamato non Uomo, ma Angelo per l'amore della virtù.*

anche di amicizia restituì in libertà *Sisinnio* Fratello di San *Tarasio* Patriarca di Costantinopoli, che già era stato preso in guerra probabilmente nell'Anno 788. allorchè l'Armata Greca fu disfatta da Grimoaldo, ed Ildeprando Duchi. Ebbe da fare anche in quest'Anno Carlo Magno co i Sassoni, nel paese de' quali s'inoltrò coll'armi; fece, dovunque arrivò, darsi de gli ostaggi; e menò seco altri di quegli abitanti, con dividerli secondo il solito in varie Provincie. Succedette ancora un fatto d'armi tra gli Sclavi Settentrionali, benchè Pagani, pure fedeli a Carlo Magno, e i Sassoni abitanti di là dall'Elba, con restar sul campo quasi tre migliaia di questi ultimi. Accadde ne' medesimi tempi, che Felice Vescovo d'Urgel in Catalogna, nominato di sopra, non solamente rinovellò le sue Eresie, ma le difese ancora in un Libro, che diede alla luce. La riputazione in cui era allora San *Paolino* Patriarca d'Aquileia, fu cagione, che Alcuino Abbate, chiamato anche Flacco Albino, non contento di scriver egli in difesa della dottrina della Chiesa, sollicitò ancora esso San Paolino a confutar quella velenosa scrittura. E indarno nol pregò. San Paolino con tre Libri, che tuttavia esistono, rispose a tutte le dicerie di Felice; e siccome versato non meno in prosa che in versi, v'aggiunse un Simbolo o Regola della Fede, composta in versi, che parimente si legge data alla luce.

Attendeva in questi tempi, perchè tempi di pace in Italia, *Leone III.* Romano Pontefice a rinovar le Chiese di Roma, e a decorarle con suntuose fabbriche, paramenti, ed altri ornamenti, minutamente descritti da Anastasio (*a*). Monsignor Ciampini (*b*) rapporta un Musaico, tuttavia visibile nella Chiesa di Santa Susanna di Roma, dove comparisce la figura d'esso Papa, che tiene in mano la forma d'una Chiesa; siccome ancora l'immagine di *Carlo Magno*, che porta i mustacchi, il manto, e la spada. Ma sopra tutto è celebre il magnifico Triclinio, o sia Sala destinata per mangiarvi, ch'egli edificò nel Palazzo Patriarcale del Laterano. Niccolò Alamanni, il Ciampini, ed altri, hanno pubblicato il Musaico, ch'ivi tuttavia si conserva. Scorgesi in una parte d'esso il Signor Gesù Cristo, che porge colla destra le *Chiavi* a San Pietro, e colla sinistra il *Vessillo* ad un Principe coronato coll'Iscrizione COSTANTINO V. Trovandosi dietro alla testa di questo Principe un *Quadrato*, che secondo l'osservazione de' Padri Papebrochio, Mabillone, e d'altri, denota persona vivente: verisimile è, che qui s'abbia da intendere, non già Costantino il Grande, ma *Costantino* Imperadore d'Oriente ne' primi Anni del Pontificato di Papa Leone III. E quando ciò sussista, viene a fortificarsi la conghiettura proposta di sopra, cioè che durava tuttavia in Roma il rispetto all'Imperador Greco, ed era quivi riconosciuta la di lui Sovranità, e che i Re di Francia nell'accettare il *Patriziato* de' Comani dovettero intavolar qualche accordo con gl'Imperadori, e senza vergognarsi d'essere loro Vicarj e subordinati per conto di Roma e del suo Ducato. Nell'altra parte del Musaico si mira San Pietro, che

(a) *Anastas. in Vit. Leonis III.*
(b) *Ciampinius de Musiv. P. II. cap. 23.*

colla destra porge il Pallio ad un Papa inginocchiato colle lettere appresso SCSSIMUS D. N. LEO PP. cioè lo stesso Papa Leone III. Autore di quel Musaico, rappresentato col *Quadrato* dietro alla testa. Colla sinistra poi San Pietro porge un *Vesillo* ad un Principe inginocchiato, che porta i mustacchi, il manto, la spada, e le fascie alle gambe, come ebbe in uso Carlo Magno. E che di lui appunto si parli lo attestano le lettere sovrapposte, cioè DN. CARVLO REGI. Di sotto si legge questa Iscrizione: BEATE PETRE DONA VITA LEONI PP. ET BICTORIA CARVLV DONA. L'Alamanni, il Marca, il Pagi, l'Eccardo, ed altri, han fatto varj comenti a questo Musaico. Non ne vo' io aggiugnere alcun altro, perchè non si può con sicurezza trovar la luce vera in mezzo a si fatte tenebre. A quest' Anno poi dovrebbe appartenere, se fosse vera, una donazione fatta da *Ludigario* Conte d'Ascoli ad *Inflolfo* Vescovo di quella Città. La Carta rapportata dall'Ughelli (a) si dice scritta *Regnante Domino Carolo & Pippino filio ejus, excellentissimis Regibus Francorum & Longobardorum, seu & Patritiis Romanorum, Regnorum in Christi nomine in Italia, Deo propitio, Vigesimo sexto, & octavo decimo, eodemque temporibus Viro gloriosissimo Vinigisi summo Duce, Anno felicissimo Ducatus ejus Octavo, seu Ludigari Comite Civitatis Asculanae, Mense Junio, die II. per Indictione Sexta*. L'Ughelli, quantunque infelice Critico, conobbe, che le sottoscrizioni di *Carlo Imperadore, di Pippino Patrizio de' Romani*, e l'*Anno* 874. posto in fine, erano sconcordanze intollerabili. Contuttociò si credette di poter conciare tante slogature con levar quell'Anno, e credere tale Atto seguito nell'Anno 799. Ma quello non è Documento, che si possa per verun conto legittimare. Pippino mai non fu *Re de' Franchi*; nè Carlo Magno era *Imperadore* nel Giugno di quell'Anno, per tacere de gli altri spropositi, che non trattennero il Lilii nella Storia di Camerino dall'accogliere come tant'oro questa screditata Carta. Abbiamo poi dalle Memorie del Monistero di Farfa (b), che nella Città di Spoleti *Anno Karoli, & Pippini Regis XXIV. & XVIII. Mense Majo Indictione VI. Mamiano* Abbate, ed *Ifembardo, Missi Domni Regis* giudicarono di una causa in favore de' Monaci Farfensi.

(a) Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. in Episcop. Asculan.

(b) Antiquitat. Italic. Dissertat. 67.

Anno di CRISTO DCCXCIX. Indizione VII.
di LEONE III. Papa 5.
d'IRENE Imperadrice 3.
di CARLO MAGNO Re de' Franchi e Longob. 26.
di PIPPINO Re d'Italia 19.

Siccome costa dalla Confession di Fede, che *Felice* Vescovo d'Urgel compose, allorchè finalmente tornò al grembo della Chiesa, sul

sul principio dell'Anno presente fu celebrato in Roma un Concilio da Papa *Leone III.* e da cinquantasette Vescovi, *præcipiente gloriosissimo ac piissimo Domino nostro Carolo*: parole degne di osservazione. Profferì la sacra adunanza la scommunica contra del suddetto Felice, s'egli non ritrattava l'eretical suo dogma, *in quo ausus est Filium Dei adoptivum asserere*. Ma non andò molto, che il buon Papa Leone si vide involto in una fiera calamità per la scellerata congiura di alcuni de' principali Romani, i capi de' quali furono *Pasquale* Primicerio, e *Campulo* Sacellario, o sia Sagristano, Nipote del fu Papa Adriano I. Il motivo o pretesto di tale iniquità l'hanno o ignorato o lasciato nella penna gli antichi Scrittori, non altro dicendo, se non che costoro accusarono poscia di varj delitti il Papa, ma senza poterne provar nè pur uno. Costoro nondimeno, che sotto il precedente Pontificato erano avvezzi a comandare, probabilmente non sofferivano di ubbidire sotto il nuovo Pontefice. Ora noi abbiamo da Anastasio Bibliotecario (a), che mentre nel dì di San Marco a dì 25. d'Aprile Papa Leone con tutto il Clero e buona parte del Popolo faceva la solenne Processione delle Litanie maggiori, allorchè egli fu arrivato davanti al Monistero de' Santi Stefano e Silvestro, sbucarono fuori i due suddetti congiurati con una mano di sgherri armati, e preso il Pontefice, il gittarono per terra, e lo spogliarono, sforzandosi con somma crudeltà a forza di pugnalate di cavargli gli occhi, e di tagliargli la lingua. In fatti credendo di averlo accecato, e renduto mutolo per sempre, il lasciarono così malconcio in mezzo alla piazza. Poi ritornati più che prima infelloniti a prenderlo, e condottolo avanti all'Altare di quella Chiesa, di nuovo più barbaramente il trattarono, con fama, che gli cavarono gli occhi e la lingua, gli diedero delle bastonate e ferite, e mezzo morto, ed intriso nel proprio sangue il rinserrarono prigione in quello stesso Monistero. Tutto il Popolo, che interveniva senz'armi alla Processione, se ne fuggì in fretta. Fu poi condotto da que' masnadieri il misero Pontefice nel Monistero di Sant'Erasmo, cioè in luogo creduto più sicuro. Quivi miracolosamente per quanto fu creduto, gli fu restituita da Dio la vista e la lingua; e venne poi fatto ad Albino suo Cameriere, unito con altri fedeli, di nascosamente penetrar colà, e di condurlo via con guidarlo alla Basilica Vaticana, dove si fortificarono. Intanto corsa dapertutto la voce di così empio attentato, arrivò anche a gli orecchi di *Guinigiso* Duca di Spoleti, il quale probabilmente si trovava in quelle vicinanze, perchè i confini del suo Ducato arrivavano assai presso a Roma. Anzi gli Annali Bertiniani e Metensi de' Franchi scrivono, ch'egli era in Roma, e che il Papa scappò di notte (*) *ad Legatos Regis, qui tunc apud Basilicam Sancti Petri erant, Wirundum scilicet Abbatem, & Winigisum Spoletanorum Ducem* ve-

(a) *Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis III.*

(*) *A' Legati del Re, esistenti allora presso la Basilica di S. Pietro, cioè Virondo Abate, e Vinigiso Duca de' Spoletini venendo, fu condotto a Spoleti.*

ERA Volg. ANNO 799.

veniens, Spoletum ductus est. Comunque sia, non tardò punto Guinigiso ad accorrere in aiuto del Papa con un buon nerbo di soldatesche. Arrivato a San Pietro, e trovatovi contra l'espettazione sano e salvo esso Pontefice, seco con tutta venerazione il condusse a Spoleti, dove concorsero da varie Città Vescovi, Preti, e Secolari di prima riga a seco congratularsi. Volarono presto al Re Carlo le Lettere del Duca Guinigiso coll'avviso di sì orrido avvenimento; e il Re rispose, che avrebbe veduto volentieri il Pontefice, il quale perciò si mise in viaggio per ire a trovarlo. Scrivono altri, essere stato il Pontefice che desiderò d'andare in persona alla Real Corte, e fu esaudito. Nè si dee tralasciar di dire, che oltre ad Anastasio varj Annali de' Franchi raccontano, essere di fatto stati cavati gli occhi e tagliata la lingua a Papa Leone da que' Sicarj, e che miracolosa fu la di lui guarigione. Ma non mancano Scrittori antichi e contemporanei, che diversamente raccontano quel fatto, e in maniera più credibile, con dire, che tentarono bensì quei scellerati l'enormità suddetta, ma o non poterono, o non vollero compierla; e veggendosi poi Papa Leone tuttavia colla lingua e con gli occhi, vi si aggiunse il miracolo. Secondochè abbiam da Eginardo (a), esso Pontefice (1) *equo dejectus, & erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata, nudus ac semivivus in platea relictus est*. Son parimente parole dell' Annalista Lambeciano e Moissiacense le seguenti: (2). *Romani comprehenderunt Domnum Apostolicum Leonem, & absciderunt linguam ejus, & voluerunt eruere oculos ejus, & eum morti tradere. Sed juxta Dei dispensationem malum quod inchoaverant, non perfecerunt*. Odasi ora Giovanni Diacono (b), Autore vicino a questi tempi nelle Vite de' Vescovi di Napoli, da me date alla luce. (3) *Conspirantes*, dice egli, *viri iniqui contra Leonem Tertium Romanæ Sedis Antistitem, comprehenderunt eum. Cujus quum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus, sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est læsus*. Quel che è più, il grande ornamento della Francia in questi tempi Alcuino Abbate, in iscrivendo al Re Carlo la Lettera Terzadeci-

(a) *Eginhardus in Annal. Francor.*

(b) *Rer. Italicar. P. II. Tom. I.*

(1) *gettato giù da cavallo, e cavatili gli occhi, come alcuni hanno stimato, tagliatagli parimente la lingua, nudo e semivivo fu lasciato nella piazza.*

(2) *I Romani presero Donno Apostolico Leone, e gli tagliarono la lingua, e vollero cavargli gli occhi, ed ucciderlo. Ma per divina provvidenza non perfezionarono il male incominciato.*

(3) *Cospirando gl' iniqui uomini contro Leone III. Pontefice della Sede Romana, lo presero. Di cui volendo cavare gli occhj, tra gl' istessi tumulti, come suole avvenire, un occhio gli fu offeso un pochetto.*

decima intorno al fatto di Papa Leone, dice, che (1) *Deus compescuit manus impias a pravo voluntatis effectu, volentes cæcatis mentibus lumen ejus extinguere*. Similmente Notchero (a) racconta, che alcuni empj tentarono di accecarlo, (2) *sed divino nutu conterriti sunt & retracti, ut nequaquam oculos ejus eruerent*. Finalmente Teodolfo Vescovo di Orleans (b), Scrittore contemporaneo, narra, che a' suoi dì v'era chi diceva cavati e miracolosamente restituiti gli occhi al Papa; e chi lo negava, confessando solamente, che il tentativo fu fatto ma non eseguito. Però riflette egli: (3)

(a) *Notcherus in Vita C. M. l. 1. cap. 28.*
(b) *Theodulph. l. 3. Carm. 6.*

Reddita sunt? Mirum est. Mirum est, auferre nequisse.
Est tamen in dubio: hinc mirer, an inde magis.

Dimorava in Paderbona *Carlo Magno* colla sua Armata, allorchè ebbe avviso della venuta di Papa Leone; ed immantenente gli spedì all'incontro prima *Adelbaldo*, o sia *Adelboldo* Arcivescovo primo di Colonia, e poscia il Figliuolo *Pippino* Re d'Italia con assai Baroni, e molte squadre d'Armati. Per dovunque passò il Pontefice nel suo viaggio, fu accolto dapertutto dal concorso de' Popoli, e dalla venerazione e maraviglia d'ognuno; e finalmente ricevuto dal Re Pippino, fu condotto alla Corte del Padre. Resta tuttavia un Poemetto, dato alla luce da Arrigo Canisio (c), che tratta dell'arrivo d'esso Papa a Paderbona. Avea il Re Carlo schierato tutto il suo fiorito esercito, per onorare il vegnente santo Pastore, ed egli stesso a cavallo gli fu all'incontro. Tutte le schiere al comparire del venerabil Padre prostrate in terra il venerarono, chiedendogli la sua benedizione; e Carlo anch'egli sceso da cavallo, dopo profondi inchini l'abbracciò e baciò. Andarono poi unitamente al sacro Tempio a rendere grazie all'Altissimo, indi al Palazzo; e ne' molti giorni, che il Papa si trattenne presso quel Monarca, i conviti e le feste furono continue. Senza fallo fra il Papa e il Re si dovette più volte trattare della maniera di gastigare e mettere in dovere i Romani. Fu consultato intorno a questo affare Alcuino da Carlo Magno, siccome ricaviamo dalla di lui Lettera unde-cima

(c) *Canisius edition. Basnag. Tom. II. Part. II.*

(1) *Dio raffrenò l'empie mani dal pravo effetto della volontà, volendo colle accecate menti estinguere il di lui lume.*

(2) *ma per divino volere spaventati furono, e tirati indietro, talche non gli cavassero gli occhj.*

(3) *Fur resi? ammiro. Ammiro, se impotenti*
Furo a cavarli. Ma qual sia maggiore
La meraviglia? N'è dubbioso il Core.

Era Volg. Anno 799.

cima, in cui gli dice, che i tempi son pericolosi, e che (*) *nullatenus Capitis* (cioè del Romano Pontefice) *cura omittenda est. Levius est pedes tollere quam caput*. Tuttavia aggiugne: *Componatur pax cum Populo nefando, si fieri potest. Relinquantur aliquantulum minæ, ne obdurati fugiant: sed & in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. Tenendum est, quod habetur, ne propter acquisitionem minoris, quod majus est, amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiatur*. Da queste parole volle dedurre il Padre Pagi (a), che Roma in questi tempi non riconosceva nè Imperadore Greco, nè Carlo Magno per suo superiore. Ma da queste medesime Giovan-Giorgio Eccardo (b) dedusse tutto il contrario, con pretendere consigliato Carlo Magno a procedere senza rigore contro i delinquenti Romani, per timore che questi già in rivolta contro il Papa, non si rivoltassero anche contro d'esso Carlo, ed egli per acquistare il *Meno*, cioè per voler punire a tutta giustizia gli offensori del Papa, non perda il *Più*, cioè il suo Patriziato e Dominio in Roma; e per voler riparare i torti fatti ad *Altrui*, cioè al Pontefice, non resti egli privo del *Proprio*, cioè della sua Signoria in quell' insigne Ducato; potendosi temere, che i *Lupi rapaci*, cioè i Greci, e il Duca di Benevento confinanti non si prevalessero di tale occasione per occupar Roma, e i Romani troppo aspramente trattati non corressero loro in braccio. Intanto i nemici del Pontefice, siccome aggiugne Anastasio (c), misero a sacco molti poderi di San Pietro, e per giustificare l'esecrabile lor processura, inviarono al Re Carlo una lista di varie infami accuse contra del Papa, tali nondimeno, che di niuna potevano addurre le pruove. Ora dopo essersi fermato per alcune settimane, o Mesi col Re Papa Leone, visitato quivi e onorato da i Vescovi di quelle parti, e da i Fedeli concorrenti da tutti que' paesi, e suntuosamente regalato dal Re e dalla sua Corte: fu risoluto, ch'egli se ne tornasse a Roma, avendo il saggio Monarca prese ben le sue misure, affinchè vi potesse rientrare senza pericolo della sua persona e dignità.

(a) *Pagius Crit. ad Annal. Bar.*
(b) *Eccard. Rer. Franc. l. 25. c. 11.*
(c) *Anastas. Bibliothec. in Leon. III.*

L'accompagnarono nel viaggio, *Adelboldo* Arcivescovo di Colonia, *Arnone* Arcivescovo di Salisburgo, e quattro Vescovi, cioè *Bernardo* di Vormazia, *Azzone* di Frisinga, *Iesse* di Amiens, e *Cuniberto* non si sa di qual Città, siccome ancora Elmgeto, Rotegario, e Germano

(*) *In niuna maniera si dee tralasciare il pensiero del Capo. E' meno male tor via i piedi, che il capo. Si faccia la pace col popolo nefando, se è possibile. Si lascino alcun poco le minaccie, affinchè gli ostinati non fuggano: ma anzi ritenuti sieno nella speranza, finchè con salutevole consiglio siano richiamati alla pace. Dee tenersi forte quello che si ha, acciocchè per l'acquisto del meno, non si perda il più. Si conservi il proprio ovile, affinchè il lupo rapace non lo devasti. Talmente si sudi nell'altrui, che non si soffra danno nel proprio.*

mano Conti. Per tutte le Città, dove egli passò, fu ricevuto come un Apostolo; e pervenuto, che fu nelle vicinanze di Roma nella Vigilia di Santo Andrea, tutto il Clero, il Senato, e Popolo Romano colla milizia, colle Monache, Diaconesse, e le nobili Matrone, e tutte le Scuole de' Forestieri, cioè de' Franchi, Frisoni, Sassoni, e Longobardi, gli andarono incontro fino al Ponte Milvio, oggidì *Ponte Molle*, e colle bandiere ed insegne, cantando Inni spirituali, e con infinito giubilo il condussero alla Basilica Vaticana, dove egli cantò Messa solenne, e tutti presero la Comunione del Corpo e del Sangue del Signore, come si praticava in questi tempi anche per gli Secolari. Nel dì appresso entrò in Roma, e tornò pacificamente ad abitare nel Palazzo Lateranense. Da lì a pochi giorni i suddetti Vescovi e Conti, siccome Messi del Re Carlo, Patrizio de' Romani (la cui autorità anche di qui risulta) alzarono i lor Tribunale nel Triclinio di Papa Leone; e citati i malfattori, per più d'una settimana attesero a formare il processo. Pasquale e Campolo co i lor seguaci vi comparvero, e nulla avendo che dire, o non potendo provare quel, che dicevano contra del Papa, furono presi, e mandati in esilio in Francia. Così Anastasio Bibliotecario; ma noi vedremo, che più tardi accadde la relegazion di costoro. In questa maniera finì per allora l'abbominevol Tragedia succeduta in Roma. Nell'anno presente ancora ebbe da faticare il Re Carlo nella Sassonia, e di nuovo una gran moltitudine di quegli abitanti colle mogli e co' figliuoli trasse da quelle contrade, con dividerla per varie altre parti della sua Monarchia. Avevano poi i Popoli delle Isole di Maiorica e Minorica, perchè infestati da i Mori d'Affrica, o pure di Spagna, implorato ed anche ottenuto soccorso da Carlo Magno col mettersi sotto la sua protezione e signoria. Tornarono loro addosso in quest'anno i Saraceni (*a*), e venuti a battaglia coll'esercito Franzese, rimasero sconfitti, e le lor bandiere prese, presentate ad esso Re Carlo, gli servirono di molta consolazione. Ma non compensarono queste allegrezze l'afflizione, ch'egli provò per la perdita di due de' suoi più valorosi e fedeli Ufiziali. L'uno d'essi fu *Geroldo* Presidente della Baviera, che in una baruffa contro gli Unni della Pannonia restò miseramente ucciso (*b*), ma non invendicato. Imperocchè sembra, che in quest'anno terminasse la guerra con que' Barbari, il paese de' quali restò in potere del Re Carlo, ridotto nondimeno ad una total desolazione, dopo essere periti in sì lungo bellicoso contrasto tutti i Nobili di quella Nazione, e dopo averne i Franchi asportate le immense ricchezze, che coloro in tanti anni aveano raunate co i lor latrocinj. L'altro suo Ufiziale fu *Erico*, o sia *Enrico*, o *Arrigo* Duca, o Marchese del Friuli, personaggio sopra da noi nominato, che in varj cimenti e vittorie s'era dianzi acquistato un gran capitale di gloria. Questi trovandosi nella Liburnia, Provincia situata fra l'Istria e la Dalmazia, i cui Popoli s'erano già dati al Re Carlo, e attendendo nella Città di Tarsatica, oggidì Tartacoz, a regolar quegli affari, da alcuni di que' Cittadini ammutinati fu privato di vita. In luogo

(a) *Monachus Engolismensis in Vit. Car. M.*

(b) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

Era Volg. Anno 800.

go suo succedette in quella Marca *Cadalo*, di cui parleremo altrove. Conghiettura fu dell' Eccardo (a), e del Padre de Rubeis (b), che questo *Enrico* potesse essere lo stesso, che *Unroco*, o pure Padre di Unroco Conte, il cui Figlio *Everardo* a suo tempo vedremo reggere la Marca del Friuli, ed essere stato Padre di *Berengario* Imperadore.

(a) *Eccard. Histor.*

(b) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens.*

Anno di Cristo DCCC. Indizione VIII.
di Leone III. Papa 6.
di Carlo Magno Imperadore I.
di Pippino Re d'Italia 20.

Dopo essersi sbrigato Carlo Magno dalle lunghe e fastidiose guerre de' Sassoni e de gli Unni, rivolse i suoi pensieri all' Italia. Non pareva a lui peranche se non imperfettamente terminata la causa de' persecutori di Papa Leone. Oltre a ciò *Grimoaldo* Duca di Benevento sostenea con vigore l'indipendenza dal Re Carlo, e coll'armi difendeva il suo diritto. Nè volea finalmente esso Re Carlo lasciare impunita la morte di *Enrico* Duca del Friuli. Venne dunque alla determinazione d'imprendere di nuovo il viaggio d'Italia. (c) Dopo Pasqua arrivò alla Città di Tours, accompagnato da *Carlo* e *Pippino* suoi Figliuoli, e colà ancora arrivò *Lodovico* il terzo de' suoi Figliuoli legittimi. Gli convenne fermarsi quivi per la mala sanità della Regina *Liutgarde* sua Moglie, che diede ivi fine al corso di sua vita. Perch' egli non sapeva passarsela senza una Donna a i fianchi, tenne da lì innanzi l'una dopo l'altra quattro Concubine, nominate tutte dall' Autor della sua Vita Eginardo. I Padri Bollandisti, ed altri, considerate tante Virtù, e massimamente la Religione di questo gran Principe, hanno sostenuto, che sì fatte Concubine fossero Mogli di Coscienza; Mogli, come suol dirsi, della mano sinistra; e però lecite e non contrarie a gl'insegnamenti della Chiesa, la quale poi solamente nel Concilio di Trento diede un migliore regolamento al sacro contratto del Matrimonio. Se ciò ben sussista, ne lascerò io ad altri la decisione. Passò di là il Re Carlo a Magonza, e secondochè abbiamo da gli Annali pubblicati dal Lambecio (d), tenne ivi una gran Dieta, dove espose le ingiurie fatte al Romano Pontefice, e i suoi motivi di passare in Italia, giacchè si godeva la pace in tutta la Monarchia Franzese. Venne dunque l'invitto Re, guidando seco un poderoso esercito, ed arrivato a Ravenna, vi prese riposo per sette giorni. (e) Continuato dipoi il cammino fino ad Ancona, di là spedì il Figliuolo Pippino con parte dell' Armata contra del Duca di Benevento, ma senza apparire, che questi facesse per ora impresa alcuna in quelle parti. Venne il Pontefice Leone incontro al Re fino a Nomento, oggidì Lamentana, dodici miglia lungi da Roma, e dopo avere desinato con lui, se ne ritornò

(c) *Annales Francor. Annales Lambec. Eginhard. in Annal.*

(d) *Rerum Italic. P. II. Tom. II.*

(e) *Eginhardus in Annal. Fran.*

tornò a Roma, per riceverlo nel dì seguente con più solennità. Arrivato il Re con tutta la sua Corte, trovò esso Papa, che l'aspettava davanti alla Basilica Vaticana co i Vescovi e col Clero, e fra i sacri Cantici l'introdusse nel sacro Tempio per rendere grazie all'Altissimo. Abbiamo anche dal Monaco Engolismense (a), che andarono fuor di Roma le milizie, le Scuole, ed altre persone ad incontrare il Re vegnente, come altre volte s'era praticato. Seguì l'arrivo colà di Carlo Magno nel dì 24. di Novembre (b). Dopo sette giorni raunatisi per ordine suo in San Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abbati, e tutta la Nobiltà sì Franzese, che Romana; e postisi a sedere esso Re, e il Papa, con far anche sedere tutti i suddetti Prelati, stando in piedi gli altri Sacerdoti e Nobili: fu intimato l'esame de i reati, che venivano apposti ad esso Papa Leone. Allora tutti i Vescovi ed Abbati concordemente protestarono, che niuno ardiva di chiamare in giudizio il sommo Pontefice; perchè la Sede Apostolica, Capo di tutte le Chiese, è bensì Giudice di tutti gli Ecclesiastici, ma essa non è giudicata da alcuno, come sempre s'era praticato in addietro. E il Papa soggiunse, che voleva seguitare il rito de' suoi Predecessori. In fatti nel giorno appresso, giacchè niuno compariva, che osasse provar que' pretesi delitti, il Papa davanti a tutta quella grande assemblea, e presente il Popolo Romano, salito sull'Ambone, o sia sul Pulpito, tenendo in mano il Libro de' Santi Vangeli, con chiara voce protestò, che in sua coscienza non sapea d'aver commesso que' falli, de' quali veniva imputato da alcuni de' Romani suoi persecutori, e tal protesta autenticò col giuramento. Il che fatto, e canonicamente terminato quel difficil affare, tutto il Clero, intonato il *Te Deum*, diede grazie all'Altissimo, alla Vergine santa, a San Pietro, e a tutti i Santi. Ne gli Annali pubblicati dal Lambecio, e scritti da Autore contemporaneo, abbiamo, che molto ben comparvero in quell'Assemblea gli accusatori del Papa; ma conosciuto che da invidia e malizia procedevano quelle imputazioni, fu risoluto da tutti, che il Papa da se stesso si purgasse da que' falsi reati. Leggesi presso il Cardinal Baronio (c) la formola usata in quella congiuntura da esso Papa Leone.

Venuto poi il giorno del Natale del Signor nostro, seguì una mutazione di sommo riguardo per Roma e per l'Occidente tutto. Cantò il Papa secondo il solito Messa solenne nella Basilica Vaticana coll'intervento di Carlo Magno, e di un immenso Popolo, quando eccoti indirizzarsi esso Pontefice al Re, nel mentre che volea partirsi, e mettergli sul capo una preziosissima Corona, e nello stesso tempo concordemente tutto il Clero e Popolo intonar la solenne acclamazione, che si usava nella creazion degl'Imperadori, cioè: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande, e pacifico Imperadore, vita, e vittoria*. Tre volte detta fu questa acclamazione, e in tal maniera si vide costituito da tutti il buon Re Carlo Imperador de' Romani; e il Pontefice immediatamente unse coll'Olio santo esso Augusto, e il Re Pippino suo Figliuolo. Di questa unzione non parlano alcuni Annali de' Franchi,

ERA Volg. ANNO 800.

(a) *Monac. Engolism. in Vita Caroli Magni.*

(b) *Anastas. Bibliothec. in Leon. III.*

(c) *Baron. in Annal. Eccles.*

chi, ma solamente della Coronazione, e delle acclamazioni, e delle lodi suddette: dopo le quali aggiungono, che il Papa fu il primo a far riverenza a Carlo, come si costumava con gli antichi Imperadori. *A Pontifice more antiquorum Principum adoratus est*. Perciò esso Carlo, da lì innanzi lasciato il nome di *Patrizio*, cominciò ad usar quello d'*Imperador de' Romani*, e di *Augusto*. E qui convien rammentar le parole di Eginardo (a), che di lui scrive. (1) *Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, Ecclesiæ statum, ibi totum hyemis tempus protraxit. Quo tempore & Imperatoris & Augusti nomen accepit: quod primo in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die quamvis præcipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium Pontificis præscire potuisset*. Benchè Eginardo sia Scrittore di somma autorità per questi tempi, ed affari, pure non ha saputo persuadere nè al Sigonio, nè al Padre Daniello, nè ad altri Storici, che potesse mai seguire una tal funzione senza contezza, anzi con ripugnanza di Carlo Magno, che pur fu Principe sì voglioso di gloria. E se il Clero e Popolo tutto era preparato per cantare le acclamazioni poco fa riferite: come mai non potè traspirar la notizia di sì gran preparamento e disegno ad esso Monarca? Nè mancano Scrittori antichi, che il tennero ben informato della Dignità, che gli si voleva conferire. Giovanni Diacono (b) Autore contemporaneo nelle Vite de' Vescovi di Napoli lasciò scritto, che Papa Leone (2) *fugiens ad Regem Carolum, spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, Augustali eum Diademate coronaret*. Molto più chiaramente parlano gli Annali del Lambecio e Moissiacensi colle seguenti parole: (3) *Visum est & ipsi Apostolico*

(a) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

(b) *Johann. Diaconus Part. II. Tom. I. Rer. Italic.*

(1) *Venendo a Roma per rimettere lo stato della Chiesa, che troppo era disturbato, ivi passò tutto l'inverno. Nel qual tempo prese il nome e d'Imperadore e d'Augusto: del quale sul primo ebbe tanta avversione, che dicea, che egli in quel giorno, quantunque fusse una principal Festa, non sarebbe entrato in Chiesa, se avesse potuto sapere avanti il disegno del Papa.*

(2) *Fuggendo al Re Carlo, gli promesse di coronarlo col Diadema d'Augusto, se lo difendeva da' suoi nemici.*

(3) *Stimarono bene e l'istesso Apostolico Leone, e tutti i santi Padri, che erano nell'istesso Concilio, o nel rimanente Cristiano Popolo, di dover nominare IMPERADORE l'istesso Carlo Re de' Franchi, IL QUALE TENEVA ROMA STESSA, ove i Cesari sempre erano stati soliti di risedere, o l'altre Sedi, le quali l'istesso TENEVA per l'Italia, o Gallia, e parimenti per la Germania: perchè Dio onnipotente tutte queste Sedi ha concedute in POTESTA SUA; però loro pareva esser giusto, che l'istesso col Divino ajuto, e tutto il Cristiano Popolo chiedendolo, avesse un tal Nome. De' quali alla dimanda l'istesso Re Carlo non volle dire di nò; ma con ogni umiltà soggetto a Dio, ed alla inchiesta de' Sacerdoti, e di tutto il Cristiano Popolo, nell'istesso Natale del Signor nostro Gesù Cristo prese l'istesso nome d'IMPERADORE colla consagrazione di Donne Leone Papa.*

stolico Leoni, & universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio (cioè nel Romano poco fa accennato) *seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum IMPERATOREM nominare debuissent, QUI IPSAM ROMAM TENEBAT, ubi semper Cæsares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non & Germaniam TENEBAT: quia Deus omnipotens has omnes Sedes in POTESTATEM EIUS concessit; ideo justum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adjutorio, & universo Christiano Populo petente ipsum nomen haberet. Quorum petitionem ipse Rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, & petitioni Sacerdotum, & universi Christiani Populi, in ipsa Nativitate Domini nostri Jesu Christi ipsum nomen IMPERATORIS cum consecratione Domni Leonis Papæ suscepit*. L'Annalista Lambeciano scriveva queste cose ne' medesimi tempi, e però di gran peso è la sua asserzione.

Vo'io immaginando, che molto ben fosse proposto dal Papa e da quel gran consesso al Re Carlo Magno di dichiararlo Imperador de' Romani, ma ch'egli ripugnasse sulle prime, per non disgustare i Greci Imperadori, asserendo appunto Eginardo, che dopo il fatto se l'ebbero molto a male gli Augusti Orientali. (*) *Constantinopolitanis tamen Imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit patientia, vicitque magnanimitate, qua eis procul dubio præstantior erat, mittendo ad eos crebras Legationes, & in Epistolis Fratres eos appellando*. Ma il Pontefice Leone dovette concertare col Clero e Popolo di cogliere inaspettatamente esso Carlo nella solenne funzione del santo Natale; e vedendo poi egli la concordia e risoluzion del Papa e de' Romani, senza più fare resistenza si accomodò al loro volere, ed accettò il nome d'Imperadore. Dissi il Nome, colle parole de' Storici suddetti; perciocchè per conto di Roma, e del suo Ducato, gli stessi Annali ci han già fatto sapere, ch'egli anche solamente Patrizio ne era Padrone: *Ipsam Romam tenebat*. E come Padrone appunto mandò i suoi Messi prima, e poi venne egli a far giustizia contro i calunniatori e pesecutori del Papa. Che se talun chiede, che guadagnò allora Carlo Magno in questa mutazione, consistente, come si pretende, in un solo titolo e Nome, hassi da rispondere: che fino a questi tempi era stata una prerogativa de gl' Imperadori Romani la superiorità d'onore sopra i Re Cristiani di Spagna, Francia, Borgogna, ed Italia. Scrivendo essi Re a gli Augusti, davano loro il titolo di *Padre*, di *Signore*. E i primi Re di Francia, e d'Italia, per giustificare il lor dominio in tante Provincie occupate al Romano Imperio, non ebbero difficultà di riconoscersi come dipendenti da gl' Imperadori, con aversi procacciato da loro

(*) *I Costantinopolitani Imperadori però sdegnando questo, li sopportò con gran pazienza, e li vinse colla magnanimità, nella quale senza dubbio era di loro più eccellente, ad essi mandando spesse ambascerie, e nelle Lettere chiamandoli Fratelli.*

loro il titolo di *Patrizj*. Laonde gli stessi Augusti Greci ritenevano qualche diritto, o almeno un possesso d'onore sopra i Re, e Regni, ch'erano stati del Romano Imperio. In oltre finquì erano stati riguardati come Sovrani di Roma, e il nome loro compariva ne gli Atti pubblici, come si usò per tanti Secoli in addietro. Ora creato Carlo Magno Imperador d'Occidente, veniva a levarsi al Greco Augusto ogni diritto sopra Roma, e l'antica onorificenza nelle contrade Occidentali, perchè trasfusa nel novello Imperador d'Occidente. In fatti da li innanzi Carlo Magno, per attestato d'Eginardo, non più col titolo di *Padre*, ma con quel di *Fratello* cominciò a scrivere a i Greci Imperadori, siccome divenuto loro eguale nell'altezza del grado, e così ancora ne' pubblici Atti di Roma si cominciò a scrivere il di lui nome d'Imperadore. Ecco la cagione, per cui essi Augusti Greci, fino allora rispettati anche in Roma, s'ebbero tanto a male questa novità. E di quì è avere scritto Teofane (a), che ora solamente *in Francorum potestatem Roma cessit*, perchè in addietro avevano i Greci conservato l'alto Dominio in Roma, e questo cessò nel costituire Imperador de' Romani il Re Carlo. Per altro i motivi del Romano Pontefice, e del Senato e Popolo Romano, per rinovare nella persona di Carlo Magno il Romano Imperio, son chiaramente accennati da gli antichi Scrittori. Non v'era allora Imperadore. Una Donna, cioè *Irene*, comandava le feste, e s'intitolava *Imperadrice de' Romani*. Vollero perciò il Papa e i Romani ripigliare l'antico loro diritto, e farsi un Imperadore. E tanto più, perchè i Greci non faceano più alcun bene, anzi si studiavano di far del male a i Romani; ed era ben più nobile e potente de' Greci il Monarca Franzese. Tornava anche in maggior decoro d'essi Romani, che il lor Padrone non più usasse l'inferior titolo di *Patrizio*, ed assumesse il nobilissimo e indipendente d'*Imperadore*, con cui veniva parimente ad acquistare una specie di diritto, se non di giurisdizione, almeno di onore sopra i Re e Regni d'Occidente. Per conto poi de' Papi non si può ben discernere, se ne' precedenti Anni avessero dominio, o qual dominio temporale avessero in Roma. Da quì innanzi bensì chiara cosa è, ch'essi furono Signori temporali della stessa Città, e del suo Ducato, secondo i Patti, che dovettero seguire col novello Imperadore: con Podestà nondimeno subordinata all'alto dominio de gli Augusti Latini, potendo noi molto bene immaginare, che Papa Leone stabilisse tale accordo con Carlo Magno prima di cotanto esaltarlo, e guadagnasse anch'egli dal canto suo, e de' suoi Successori. Il perchè da lì innanzi cominciarono i Papi a battere Moneta col Nome lor proprio nell'una parte de' Soldi e Denari, e nell'altra col nome dell'Imperadore regnante, come si può vedere ne' Libri pubblicati dal Blanc Franzese, e da gli Abbati Vignoli, e Fioravanti. Rito appunto indicante la Sovranità di Carlo Mano, e de' suoi Successori in Roma stessa, non lasciandone dubitare l'esempio sopra da noi veduto di Grimoaldo Duca di Benevento.

(a) *Theophanes in Chronog.*

Dopo

Dopo così strepitosa funzione l'Imperador Carlo attese a regolar gli affari di Roma, e ripigliò fra gli altri quello de' congiurati, ed offensori di Papa Leone. (a) Furono costoro di nuovo esaminati, e secondo le Leggi Romane venne profferita sentenza di morte contra di loro. Ma il misericordioso Pontefice s'interpose in lor favore appresso di Carlo, in guisa che ebbero salva la vita e le membra. Ma perchè non restasse affatto impunita l'enormità del delitto, furono mandati in esilio in Francia. Dal che si vede non sussistere l'asserzione di Anastasio, che li fa esiliati, prima che Carlo venisse a Roma. Fra l'altre controversie, che si trattarono in questi tempi in Roma alla presenza del nuovo Imperadore, quella eziandio vi fu, che già vedemmo agitata a i tempi del Re Liutprando fra i Vescovi d'Arezzo e di Siena, a cagione di molte Parochie, che il primo pretendeva usurpate alla sua Diocesi dall'altro. L'Ughelli (b) pubblicò un Decreto d'esso Carlo Magno, dato *Quarto Nonas Martias*, *Trigesimo tertio*, *& Trigesimo quarto Anno Imperii nostri*, *Actum Romæ in Ecclesia Sancti Petri* &c. E' piena di spropositi questa Data. Viziato ancora si scorge il titolo, cioè *Karolus gratia Dei Rex Francorum & Romanorum*, *atque Longobardorum*. E se così fosse scritto nell'Archivio della Chiesa d'Arezzo, il Documento sarebbe falso. Ma forse son da attribuire sì fatti errori al Burali, ovvero alla non ignota trascuraggine dell'Ughelli. Quivi *Ariberto* Vescovo d'Arezzo ricorre al suddetto Augusto contra di *Andrea* Vescovo di Siena, querelandosi che teneva occupate molte Chiese, spettanti alla Diocesi Aretina. Rimessa tal causa a Papa Leone, fu deciso in favore d'Ariberto, e Carlo Magno con suo Diploma avvalorò magggiormente questa sentenza. Un'altra particolarità degna di gran riguardo abbiamo dagli Annali de' Franchi, cioè, che sul fine del Novembre, e sul principio di Dicembre dell'Anno presente, mentre Carlo Magno era in Roma, tornò da Gerusalemme Zacheria Prete, già inviato colà da esso Carlo, conducendo seco due Monaci spediti dal Patriarca di quella Città, (c) i quali *benedictionis gratia Claves Sepulcri Dominici*, *ac loci Calvariæ cum Vexillo detulerunt* al medesimo Carlo Magno. Si è servito il Cardinal Baronio (d) di questo stesso fatto, per provare, che l'avere i Romani Pontefici inviato a i Re Franchi *le Chiavi del Sepolcro di San Pietro*, *e il Vessillo*, non è segno, che il dominio di Roma e del suo Ducato fosse trasferito in quei Re. Ma il dottissimo Cardinale, per non aver potuto vedere a' suoi tempi tante Storie pubblicate dipoi, si servì qui d'una pruova, che fa appunto contra di lui. Imperocchè è da sapere, che Carlo Magno mantenne gran corrispondenza con Aronne Califa de' Saraceni, e Re allora anche della Persia. Eginardo (e) attesta, che questo Califa si pregiava più dell'amicizia d'esso Carlo (tanta era la di lui riputazione e potenza), che di quella di tutti gli altri Principi del Mondo; e mandò più volte a regalarlo. Carlo Magno, siccome Principe, che stendeva il guardo a tutto quanto potea recar gloria a sè, e vantaggio alla Religione Cristiana, seppe ben profittare del suo credito e della sua amicizia.

(a) *Annal. Francor. Loiselian. Poeta Saxo: Monachus Engolism.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. in Episcop. Aretin.*

(c) *Eginhardus Annal. Franc.*

(d) *Baron. Annal. Ecc.*

(e) *Eginh. in Vit. C. M.*

Era Volg. Anno 800.

cizia con esso Aronne. Trattò dunque con lui per via di Lettere e di Ambasciatori, e gli riuscì di ottenere da lui il dominio della sacra Città di *Gerusalemme*. Odasi il suddetto Eginardo, che così seguita a dire: (1) *Quum Legati ejus* (Caroli) *quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri Sepulcrum, locumque Resurrectionis miserat, ad eum venissent, & ei Domini sui voluntatem indicassent, non solum ea, quae petebantur, fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem Locum, ut illius Potestati adscriberetur, concessit*. Il Poeta Sassone (*a*) conferma la stessa notizia con dire, che Aronne inviò a Carlo Magno donativi di gemme, oro, vesti, aromati: (2)

(a) *Poeta Saxo Annal. apud Du-Chesn. Tom. II. Rer. Franc.*

Adscribique Locum sanctum Hierosolymorum
Concessit propriae Caroli semper ditioni.

E perchè non si dubiti del dominio ancora della Città di Gerusalemme, odansi gli Annali Loiseliani (*b*): (3) *Zacharias cum duobus Monacis de Oriente reversus Romam venit, quos Patriarcha Hierosolymitanus ad Regem misit. Qui benedictionis caussa Claves Sepulcri Dominici, ac Loci Calvariae, Claves etiam Civitatis & Montis cum Vexillo detulerunt*. Altrettanto si legge nella Vita di Carlo Magno d'Autore incerto (*c*), e in quella del Monaco Engolismense (*d*), ne gli Annali Bertiniani (*e*), di Metz (*f*) &c. Veggasi dunque, che significasse in tali casi l'inviare il *Vessillo*. L'acquisto fatto nella forma suddetta da Carlo Magno della Città di Gerusalemme, servì di fondamento al favoloso ed antico Romanzo di Turpino per ispacciare, ch'esso Imperadore si portò in Oriente, vi conquistò la santa Città, andò a Costantinopoli, e fece altre prodezze: tutte favole, che dipoi il Dandolo, ed assai altri Storici a man baciata, come verità contanti accolsero, ma che oggidì non hanno più spaccio. Io mi dispenserò da qui innanzi dal riferir gli Anni de' Greci Imperadori, perch'essi in Italia non fecero più

(b) *Annal. Loisel. ad Ann. 800.*

(c) *Anonymus in Vit. Caroli M.*

(d) *Monach. Engolism.*

(e) *Annales Bertiniani.*

(f) *Annales Metenses.*

(1) *Gli Ambasciatori di Lui* (Carlo), *i quali aveva mandati con doni al Sacratissimo Sepolcro del Signore e Salvator nostro, e al loco della Risurrezione, essendo arrivati a quello, ed avendogli significata la volontà del loro Padrone, non solamente permise il farsi quello che era dimandato, ma ancora concesse, che quel sacro e salutare Loco fosse assegnato alla sua Potestà*.

(2) *E di Gerusalemmme il Loco santo*
A Carlo diè di possedere il vanto.

(3) *Zaccaria con due Monaci d'Oriente ritornato a Roma venne, i quali mandò al Re il Patriarca Gerosolimitano. I quali in segno di benedizione gli portarono le Chiavi del Sepolcro del Signore, e del Loco del Calvario, le chiavi ancora della Città e del Monte col Vessillo*.

più gran figura, e solamente andarono ritenendo il dominio in Napoli, ed in alcune Città della Calabria. Finalmente non vo' lasciar di dire, che da una pergamena, citata dal Fiorentini (a) apparisce, essere stato in quest' Anno Duca, cioè Governatore, in Lucca *Wicheramo*, ma senza sapersi, se la sua autorità si stendesse sopra l'altre Città della Toscana.

ERA Volg. ANNO 801.

(a) *Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.*

Anno di CRISTO DCCCI. Indizione IX.
di LEONE III. Papa 7.
di CARLO MAGNO Imperadore 2.
di PIPPINO Re d'Italia 21.

DAppoichè *Carlo Imperadore* ebbe dato buon sesto al governo e a gli affari di Roma, del Papa, e di tutta l'Italia, e non solamente a quei del Pubblico, ma anche a quei de gli Ecclesiastici, e de' privati, con trattenersi apposta per tutto il verno in Roma, dove sappiamo, ch' egli fece fabbricare (è incerto il tempo) un magnifico Palazzo per la sua persona, ed anche fece de' ricchi presenti alla Chiesa di San Pietro, e all'altre di Roma; e dopo aver quivi celebrata la santa Pasqua, si mise in viaggio per tornarsene in Francia. Nello stesso tempo (b) anche in quest' Anno ordinò a *Pippino Re d' Italia* suo Figliuolo di portar la guerra nel Ducato Beneventano contra di *Grimoaldo*: del che fra poco ragioneremo. Venne l'Augusto Carlo a Spoleti, e quivi si trovava l'ultimo di d' Aprile, quando si fece sentire una terribile scossa di tremuoto, che rovinò molte Città d'Italia, e fece cadere la maggior parte del tetto della Basilica di San Paolo fuori di Roma. Da Spoleti passò egli a Ravenna, dove si fermò per alquanti giorni, e di là portossi a Pavia. Stando quivi, applicato secondo il suo costume a stabilire il buon governo de' Popoli, e a recidere gli abusi introdotti, formò, e pubblicò alcuni Capitolari, o vogliam dire Leggi, che servissero da lì innanzi al Regno d' Italia, come Giunte al Codice delle Leggi Longobardiche. Leggonsi queste in esso Codice, e presso il Baluzio. Alcune poche di più ne ho io (c) dato, ed insieme la Prefazione alle medesime, dove egli s' intitola: *Carolus divino nutu coronatus, Romanorum regens Imperium, Serenissimus Augustus, omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldis, seu cunctis Reipublicæ per Provinciam Italiæ a nostra mansuetudine præpositis. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCI. Indictione IX. Anno vero Regni nostri in Francia XXXIII. in Italia XXVIII. Consulatus autem nostri Primo.* Dal che, e da altri esempj, si vede, che cominciò allora ad usarsi con frequenza l'Era nostra Volgare. Fece egli anche menzione dell'*Anno primo del Consolato*, per imitar gl' Imperadori Greci, che gran tempo ritennero il rito di annoverar gli Anni del perpetuo lor Consolato. Uso era allora, che ne i casi particolari, a' quali non avessero provve-

(b) *Eginh. in Annal. Franc.*

(c) *Rer. Italicar. P. II. Tom. I.*

Era Volg. Anno 801.

duto le Leggi Longobardiche, si ricorreva al Re per intenderne la sua mente e volontà. Erano perciò restate indecise molte cause in addietro: motivo per conseguente al saggio Imperadore di provvedere per l'avvenire colla giunta di nuove Leggi, (*) *ut necessaria, quæ Legi defuerant, supplerentur, & in rebus dubiis non quorumlibet Judicum arbitrio, sed nostræ Regiæ auctoritatis sententia prævaleret*. Stando in Pavia, ricevette l'Augusto Carlo l'avviso, che i Legati di *Aronne Re di Persia*, a lui indirizzati, erano giunti a Pisa, e fra gli altri donativi veniva ancora un Elefante, cosa troppo forestiera in Occidente. Diede loro dipoi udienza fra Vercelli ed Ivrea; e solennizzata in quest' ultima Città la Festa di San Giovanni Batista, passò dipoi in Francia. Erano già due Anni, che *Lodovico Re d' Aquitania* strigneva con forte assedio, o blocco, la Città di Barcelona, perchè Zaddo Saraceno dopo aver fatto ne gli Anni addietro omaggio di quella Città a Carlo Magno, allorchè Lodovico entrò coll'armi in Catalogna, si scoprì mancator di parola, e non fedele, anzi nemico. La fame era a dismisura cresciuta nella Città, e venuti meno i più de i difensori. Però disperato Zaddo, perchè niun soccorso gli veniva da Cordova, si appigliò al partito d'andare egli stesso a cercar soccorso da gli altri Mori di Spagna. Ma uscito di notte non potè sì cautamente passare pel campo de' Franzesi, che non fosse scoperto e preso, e condotto al Re Lodovico. Fu con più vigore da lì innanzi continuato l'assedio, tantochè fu astretta quella nobil Città alla resa, e v'entrò trionfante il Re Lodovico. Truovasi descritta questa gloriosa impresa diffusamente dall' Autore Anonimo della Vita di Lodovico Pio (a), e similmente da Ermoldo Nigello (b) Autore contemporaneo, nel suo Poema da me dato alla luce. Se crediamo al primo, il Saraceno Zaddo si partì da Barcelona per andare a trovare il Re Lodovico a Narbona, ed implorare la di lui misericordia. Sembra ben più probabile, come ha il suddetto Ermoldo, ch'egli andasse a cercar soccorsi dal Sultano di Cordova; perchè se avesse pensato di rendersi a i Franchi, facile gli sarebbe riuscito di ottenere un passaporto. Scorgesi in altri punti di Storia e di Cronologia difettoso il suddetto Anonimo. In Italia ancora fu posto l'assedio alla Città di Rieti dall'esercito Franzese, e combattuta con tal vigore, che venne in potere del *Re Pippino*, (c) insieme con tutte le Castella da essa dipendenti. La misera Città data fu barbaramente alle fiamme, e *Roselmo* Governator d'essa incatenato inviato in Francia all'Imperadore. Ma ne gli Annali di Metz, di San Bertino, e in altri, in vece di *Rieti* sta scritto *Theate*, cioè la Città di *Chieti*, a cui toccò questa sciagura. In fatti è scorretto nell' edizion del Du-Chesne il testo d'Eginardo. *Rieti* era Città del Ducato

(a) *Vit. Ludovici Pii* Tom. II. Rer. Franc.

(b) *Ermold.* l. 1. Carm. P. II. T. II. Rer. Italic.

(c) *Eginhardus in Annal.*

(*) *Acciò le cose necessarie, mancanti nella Legge, si supplissero, e ne' dubbj non di qualsivoglia Giudici l'arbitrio, ma prevalesse il sentimento della nostra Regia autorità.*

cato di Spoleti, nè alcuno scrive, ch' essa si fosse ribellata per darsi a *Grimoaldo Duca di Benevento*. Oltre a ciò abbiamo da Erchemperto (a), che continuando la guerra fra il Re Pippino e Grimoaldo, *tellures Theatensium & Urbes a dominio Beneventanorum subtractæ sunt usque in præsens*. Nel medesimo giorno furono dipoi presentati a Carlo Magno il Saraceno Zaddo, già padrone di Barcellona, e Roselmo Governatore di Chieti, ed amendue mandati in esilio.

(a) *Erchempertus Hist. Princip. Langobard. P. I. T. II. Rer. Italic.*

Al presente Anno appartiene un Giudicato in favore dell' insigne Monistero di Farfa, di cui è fatta menzione nelle memorie da me pubblicate (b). Trovavasi il Re Pippino in un Luogo appellato Cancello, spettante al Ducato di Spoleti, *Anno Karoli & Pippini XXVII. & XXI. Mense Augusto*. Fatto ricorso a lui per aver giustizia, *Ebroardo* Conte del Palazzo, d'ordine suo decise la controversia, risedendo con lui *Adelmo* Vescovo. Da un' altra Carta d' essa Badia di Farfa, scritta *sub die XI. Mensis Maii, Indict. IX. Anno Deo propitio Domni Karoli & Filii ejus Pippini, XXVII. & XX. in diebus iliis, quando Domnus Karolus ad Imperium coronatus*, apparisce, che nel Ducato di Spoleti veniva esercitata giurisdizione *per Halabolt Abbatem & Missum Domni Pippini Regis*. Dalla Cronica Farfense (c) parimente si vede, che *Mancione* Abbate, ed altri Messi, erano stati inviati dal Re Pippino per giudicare eziandio di una lite vertente fra i Monaci di Farfa, e *Guinigiso* Duca di Spoleti. Tenuto fu il Placito nella stessa Città di Spoleti, e sentenziato contra del Duca in favore del Monistero. Pertanto comincia quì ad apparire il grado di *Conte del Palazzo*, o pure *del sacro Palazzo* in Italia, grado sommamente riguardevole, perchè a lui devolvevano in ultima istanza, e nelle appellazioni le cause difficili del Regno tutto d' Italia; ed allorchè egli si trovava per le Città e Provincie del Regno Italico, godeva l'autorità di giudicare anche de' Conti, Marchesi, e Duchi. Non ho io saputo scoprire in Italia un Conte del Palazzo più antico di questo *Ebroardo* (d) a riserva di *Echerigo Conte del Palazzo*, che si truova mentovato in una pergamena di Pistoia (e) da me altrove rapportata, dove è citata *Reclamatio tempore Domni Pipini Regis facta ad Paulinum* (Patriarca d' Aquileia) *Arnonem* (Arcivescovo di Salzburg) *Fardulfum Abbatem* (di San Dionisio di Parigi) *& Echerigum Comitem Palatii, vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt* &c. Essendo, siccome diremo, mancato di vita *San Paolino* Patriarca nell'anno seguente, s' intende, che questo *Echerigo* dovette esercitar la carica di Conte del Palazzo, prima che venisse *Ebroardo*. De i Messi spediti o da i Re, o da gli Imperadori a far giustizia pel Regno d' Italia, parleremo più abbasso. Intanto da questi Placiti e Giudicati abbiamo una chiara pruova, che il Sovrano di Spoleti e del suo Ducato erano allora Pippino Re d' Italia, e Carlo Magno Imperadore suo Padre; e non apparisce, che in quelle parti esercitasse giurisdizione alcuna nè pure subordinata il Romano Pontefice. Quel solo, che merita osservazione si è, che nella maggior parte delle Carte Farfensi scritte in questi tempi si veggono segnati gli

(b) *Antiq. Ital. Dissertat. 67.*

(c) *Chron. Farfense Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

(d) *Antiquitat. Italic. Dissert. 7. de Comit. Palat.*

(e) *Antiquitat. Italic. Dissert. 70. de Civit. Immunitate.*

ERA Volg. ANNO 801.

anni di *Carlo Imperadore*, e di *Pippino Re*, colla giunta talvolta de gli anni del Duca di Spoleti. In altre poi s'incontrano i Nomi di *Carlo*, e di *Papa Leone*. Ma chi potesse vedere interi quegli Atti, troverebbe essere le prime formate da i Notai nel Ducato di Spoleti, e le seconde in Viterbo, e in altri Luoghi del Ducato Romano, sottoposti al Pontefice. E percioocchè anche ne gli Strumenti dello stesso Ducato Romano si mirano segnati prima gli Anni di Carlo Imperadore, come appunto uno Farfense scritto in quest'anno si vede segnato *Regnante Domno nostro Piissimo perpetuo, & a Deo coronato Karolo Magno Imperatore, Anno Imperii ejus Primo, seu & Domno nostro Leone summo Pontifice, & universali Papa Anno VI. Mense Junio, Indictione IX.* questo ancora concorre a farei intendere, chi fosse il Sovrano di Roma in que' tempi. Praticavasi lo stesso da i Duchi di Spoleti; ne si può mettere in dubbio, che la Sovranità su quel Ducato non fosse allora annessa a i Re d'Italia. Riferiscono i Padri Cointe (a), e Pagi (b) al presente anno la vittoria riportata da Papa Leone e da Carlo Magno presso la Città d'Ansidonia nella Toscana, occupata da gl'Infedeli, essendo loro miracolosamente riuscito di sconfiggere que' Barbari, con distruggere poi quella Città, situata verso Orbitello. Prestò fede a questo racconto anche il padre Beretti (c) nella Cronografia de' Secoli bassi. L'Ughelli con pubblicare il Diploma dato da esso Papa, ed Imperadore, quegli fu, che dopo il Volterrano c'insegnò questa notizia. Ma è da stupire, come uomini dotti, e sperti nella Critica, non abbiano conosciuto, che quel Documento da capo a piedi è un'Impostura, nè merita d'aver luogo nelle purgate Istorie. Però, anche senza addurre il non dirsi parola di questa battaglia e vittoria, e tanto più di vittoria miracolosa, da gli Storici contemporanei, narranti tante altre minuzie de' fatti di Carlo Magno: basta leggere quel Diploma, per rigettarne subito il racconto. In questi tempi per attestato di Giovanni Diacono (d), era Console, o sia Duca di Napoli *Teofilatto*, Marito di *Euprassia*, Figliuola del precedente Duca e Vescovo di Napoli *Stefano*.

(a) *Cointe in Annal. Eccles.*
(b) *Pagius in Crit. Bar.*
(c) *Beretta Chronogr. Tom. X. Rer. Italic.*
(d) *Johann. Diac. in Vit. Episcopor. Neapol. Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCCII. Indizione X.
di LEONE III. Papa 8.
di CARLO MAGNO Imperadore 3.
di PIPPINO Re d'Italia 22.

Continuava l'*Imperadrice Irene* nel governo dell'Imperio Orientale, ma con sentire il Trono, che le traballava sotto a' piedi. Più d'uno v'era, che aspirava all'Imperio, e facea de' maneggi per questo; e principalmente Aezio, e Stauracio Patrizj emuli lavoravano forte sott'acqua, per compiere questo disegno, ciascuno in proprio vantaggio.

gio. Irene, per cattivarsi la benevolenza del Popolo, gli avea rimesso nel precedente Anno alcuni tributi. Tuttavia non fidandosi dell'istabilità d'esso Popolo, e paventando le mine segrete de' concorrenti al soglio Imperiale, determinò di appoggiarsi a Carlo Magno, la cui riputazione e possanza facea grande strepito anche in Oriente. Pertanto gli spedì per suo Ambasciatore *Leone Spatario* (a), con ordine di stabilir pace fra i Greci e Franchi, non ostante il disgusto provato per la Dignità Imperiale a lui conferita. Ricevuta che fu l'ambasciata, e rispedito l'ambasciatore, anche l'Augusto Carlo inviò a Costantinopoli i suoi Legati, cioè *Jesse Vescovo d'Amiens*, ed *Elingaudo Conte*, per trattare con essa Imperadrice. Teofane (b) scrive, che v'andarono anche gli Apocrisarj di *Papa Leone*. Dal medesimo Storico, e da Zonara (c), viene spiegato il motivo di tale spedizione, cioè che Carlo Magno, e il Papa, erano dietro a fare un bellissimo colpo, consistente nello strignere Matrimonio fra esso Imperador d'Occidente, ed Irene Imperadrice d'Oriente, con che si sarebbono riuniti i due già divisi Imperj. Se questo glorioso disegno fosse vero, o pure una voce disseminata da chi atterrò l'Imperadrice, per renderla odiosa presso a i Greci; e se ella stessa fosse la prima a farne proposizione a Carlo Magno, o pure ne nascesse l'idea in mente del Papa, o di Carlo, al qual fine mandassero i loro Legati in Oriente: noi nol sappiamo dire. La verità si è, che scoperto questo trattato, al quale scrivono, che Irene aderiva, ma con disapprovazione de i superbi Greci, o pure sparsane voce da chi macchinava di salire sul Trono: questo servì non poco per cagionare o accelerar la rovina d'essa Imperadrice. Si studiava Aezio Patrizio di promuover Leone suo Fratello; ma fu più scaltro o fortunato *Niceforo* Patrizio, e Logoteta Generale, che tirati nel suo partito molti Nobili, e una parte del Popolo, si fece proclamare Imperadore. Rinserrò nel Palazzo Irene, ed appresso con finte lusinghe e promesse tanto fece, che le cavò di bocca il luogo, dov' erano i tesori; poscia per ricompensa la mandò in esilio in un Monistero di Lesbo, oggidì Metelino, dove custodita dalle guardie, e riconoscendo dalla mano di Dio questo per un gastigo de' suoi peccati, nell'Anno seguente diede fine a i suoi giorni. Presenti a questa Tragedia, succeduta nel dì ultimo di Ottobre, furono gli Ambasciatori di Carlo Magno, i quali poi seguitarono a trattenersi in Costantinopoli, finchè videro quetati i rumori, e poterono ottenere udienza dal novello Imperadore, della cui avarizia, infedeltà, empietà, e tirannia parla assai francamente nella sua Storia Teofane.

Continuava intanto la guerra fra il *Re Pippino*, e *Grimoaldo Duca di Benevento*. Racconta Erchemperto (d), che fra questi due Principi, siccome giovani ed animosi amendue, passava una terribil gara, ed ognun d'essi con vigore sosteneva il suo punto. Più volte Pippino spedì Ambasciatori all'altro, con fargli sapere, che siccome *Arigiso* Duca Padre di lui era stato suggetto al Re Desiderio, nella stessa guisa pre-

ten-

(a) *Annales Francor. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.*

(b) *Theoph. in Chronog.*

(c) *Zonar. in Annalib.*

(d) *Erchempertus Hist. Longobard. P. I. T. II. Rer. Italic.*

tendea, che Grimoaldo fosse suggetto a lui. Rispondeva Grimoaldo: (1)

Liber & ingenuus sum natus utroque parente;
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

A tali risposte montava Pippino in collera, e con quante forze poteva, di tanto in tanto passava a fargli guerra. Ma Grimoaldo non si perdeva di coraggio. Nè a lui mancavano buone truppe, e delle ben guernite Fortezze; e però si rideva di lui. Tuttavia abbiamo da gli Annali de' Franchi, che in quest' Anno riuscì al Re Pippino di prendere la Città d'*Ortona* nell'Abbruzzo (a). Con lungo assedio ancora forzò la Città di *Lucera* o *Nocera* in Puglia a rendersi, e vi mise guarnigione Franzese, con darne la guardia a *Guinigiso Duca di Spoleti*. Grimoaldo, che non dormiva, da che seppe, che Pippino avea ricondotto a quartiere l'esercito suo, venne colle sue brigate sotto la medesima Città di Lucera, e dopo averla stretta con assedio per alcun tempo, finalmente se ne impadronì. Così cadde nelle mani di lui lo stesso Duca Guinigiso, il quale s'era infermato durante l'assedio, e fu da lui trattato con tutta onorevolezza. Accadde in quest' Anno una scandalosa iniquità, di cui lasciarono memoria gli Annali de' Veneziani. Era stato eletto Vescovo di Olivola Castello (oggidì parte della Città di Venezia) *Cristoforo*, uomo Greco, col favore di *Giovanni Doge di Venezia*, e per raccomandazione di *Niceforo Imperadore*. Ma essendo in discordia i Tribuni di Venezia col Doge, scrissero a *Giovanni Patriarca di Grado*, pregandolo di non volerlo consecrare. Non solo il Patriarca gli negò la consecrazione, ma lo scomunicò. A questo avviso andò sì mattamente nelle furie il Doge Giovanni, che preso seco *Maurizio Doge* suo Figliuolo, con una squadra di navi e di armati volò contro la Terra di Grado, ed entratovi senza resistenza, e trovato il Patriarca fuggito sopra la Torre, da quella il precipitò al basso. Il Sabellico (b), e Pietro Giustiniano, scrivono, essere proceduta l'uccisione del Patriarca, perch'egli avea ripreso i Dogi suddetti a cagione di molte loro iniquità. Rapporta il Cardinal Baronio (c) una Lettera scritta da *San Paolino* Patriarca di Aquileia a Carlo Magno, in cui gli dà avviso d'aver celebrato un Concilio in Altino. E poscia soggiugne: (2) *De Sacerdotibus autem plagis impositis, semique vivis relictis, vel certe*

(a) *Annal. Franc. Metenses. Eginhard. in Annal. Francor.*

(b) *Sabellicus Ennead. 8. l. 9.*

(c) *Bar. in Annal. Ecc.*

(1) *Per ambo i Genitor figlio son' io*
Liber' ingenuo: e tal sarò per Dio.

(2) *De' Sacerdoti poi feriti, e lasciati mezzo vivi, o certamente per diabolico arrabbiato furore uccisi da' suoi ministri non a me, ma a Voi apparterrà il giudicare ec. Esca, se piace, sopra questo unico fatto per tutta l'ampiamento sparta Monarchia di vostro Regno una Decretale sentenza vendicativa ec.*

certe Diabolico fervescente furore, per ejus satellites interemtis, non meum, sed vestræ definitionis erit judicium &c. *Egrediatur, si placet, una de hac re per universam Regni vestri late diffusam Monarchiam decretalis sententiæ ultio* &c. Crede esso Eminentissimo Annalista, che San Paolino implorasse il braccio di Carlo Magno, per punire il sacrilego misfatto de i Dogi di Venezia. Ma è da osservare, che secondo gli Annali del Lambecio (a), e di Fulda (b), e di Ermanno Contratto (c), e per confessione dello stesso Baronio, in quest' Anno, e non già nell' 804. fu chiamato da Dio a miglior vita il santo Patriarca Paolino. Ed essendo seguita, per quanto s' ha dal Calendario Aquileiense, la di lui morte nel dì 11. di Gennaio, non si può tal notizia accordare coll' elezione del Vescovo d'Olivola, per quanto si dice, a raccomandazione di Niceforo Imperadore, che appena due Mesi prima aveva occupato l' Imperio d'Oriente. Oltre di che non essendo l' Isola e il Patriarca di Grado sotto la Giurisdizion di Carlo Magno, è da vedere, come San Paolino ricorresse a lui pel gastigo de' malfattori. Ed egli parla di Sacerdoti feriti o uccisi, e non già di un Vescovo e Patriarca. Però non sono ben chiare le circostanze di quell' orrido, e indubitato fatto, che portò poi seco un grave sconcerto nella Repubblica Veneziana. Per altro nella morte di San Paolino mancò all' Italia un singolare ornamento, perch' egli non meno colla sua Letteratura, che per le sue insigni Virtù faceva in Italia quella gloriosa figura, che allora anche Alcuino suo amicissimo faceva in Francia. Ed è ben da maravigliarsi, come il Cardinal Baronio non inserisse nel Martirologio Romano questo insigne personaggio, quando ivi ha dato luogo ad altri in merito a lui molto inferiori. Più ancora è da dolersi, perchè in que' tempi, ne' quali la Francia, la Germania, e l' Inghilterra ebbe tanti Scrittori delle Vite di varj Vescovi, Abbati, ed altri riguardevoli per le loro Virtù, niuno in Italia prendesse a scrivere quella del suddetto Patriarca, e che sieno restate in obblio le Vite d'altri personaggi Italiani, distinti per le loro bell' Opere, dovendosi credere, che nè pure all' Italia mancassero allora de i sacri Vescovi, e de gli altri Ecclesiastici, e Secolari di rara Pietà.

(a) *Lambec. in Annal. Francor.*
(b) *Annal. Francor. Fuldenses.*
(c) *Hermannus Contractus in Chr.*

Anno di Cristo DCCCIII. Indizione XI.
di Leone III. Papa 9.
di Carlo Magno Imperadore 4.
di Pippino Re d'Italia 23.

Spediti da *Niceforo Imperadore de' Greci* tornarono quest' Anno in Italia, e in Francia gli Ambasciatori di *Carlo Magno*, conducendo seco quei di Niceforo (d), cioè *Michele Vescovo*, *Pietro Abbate*, e Callisto Candidato. Si presentarono questi a Carlo, che dimorava allora

(d) *Annales Francor. Metenses. Eginhard. in Annal. Francor.*

ERA Volg. ANNO 803.

lora nella Regal Villa di Salz in Franconia, e con esso lui conchiusero un trattato di pace; dopo di che per la via di Roma se ne tornarono a Costantinopoli. Le condizioni di questa pace non le scrivono gli Storici; tuttavia si apporrà al vero, chi crederà conchiuso fra loro un accordo coll'*uti possidetis*. Con che venne Niceforo ad assicurarsi nel dominio della Sicilia, e delle Città, che già restavano nella Calabria, e ne' suoi diritti sopra Napoli, Gaeta, ed Amalfi; e all'incontro Roma col Ducato Romano, e tutto il Regno de' Longobardi, o sia d'Italia, restarono sottoposti alla signoria di Carlo Magno con gli altri Regni o da lui acquistati, o già dipendenti dalla Corona di Francia. Per conto della Città di Venezia, e dell'altre marittime della Dalmazia, è da ascoltare Andrea Dandolo (a), che così scrive. (1) *In hoc fœdere* (tra Carlo Magno e Niceforo) *seu decreto nominatim firmatum est, quod Venetiæ Urbes & maritimæ Civitates Dalmatiæ, quæ in devotione Imperii* (cioè del Greco) *illibatæ persliterant, ab Imperio Occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, nec minorari; & quod Veneti possessionibus, libertatibus, & immunitatibus, quas soliti sunt habere in Italico Regno, libere perfruantur*. In fatti è fuor di disputa, che la Città di Venezia colle Isole adiacenti restò esclusa dal Regno d'Italia, nè Carlo Magno, nè Pippino suo Figliuolo v'ebbero dominio. Sappiamo in oltre da Eginardo (b), che esso Carlo Augusto abbraccio sotto la sua signoria (2) *Histriam quoque & Liburniam atque Delmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, & junctum cum eo fœdus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit*. Era prigionere *Guinigiso* Duca di Spoleti, siccome dicemmo. *Grimoaldo* Duca di Benevento, che cercava tutte le vie di placare il Re Pippino, rimise quest' Anno con tutto garbo in libertà esso Guinigiso; e di ciò fanno memoria gli Annali de' Franchi. Intanto era stato eletto Patriarca di Grado *Fortunato* da Trieste, parente dell'ucciso Patriarca *Giovanni*. Rapporta il Dandolo la Bolla di Papa Leone, che oltre all'approvare la di lui elezione, gli manda ancora il Pallio. Essa Bolla è data *XII. Kal. Aprilis per manus Eustachii Primicerii sanctæ Sedis Apostolicæ. Imperante Domno nostro Carolo, piissimo perpetuo Auguste, a Deo coronato, magno & pacifico Imperatore Anno III. Indict. XI.* e per conseguen-

(a) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

(b) *Eginhardus in Vita Caroli Magni.*

(1) *In quest' accordo, o decreto fu nominatamente fermato, che la Città di Venezia, e le maritime della Dalmazia, che nella divozione dell' Impero* (Greco) *erano state costanti, dall' Occidentale Imperio non debbano mai essere molestate, invase, nè diminuite; e che i Veneziani liberamente godano delle possessioni, libertà, ed immunità, che sono soliti avere nel Regno d' Italia.*

(2) *L' Istria parimente, e la Liburnia, e la Dalmazia, eccettuate le Città maritime, le quali lasciò avere il Constantinopolitano Imperadore per l' amicizia e lega stretta seco.*

feguente in quest' Anno. La Data è appunto a tenore del Formolario usato sotto gl' Imperadori Greci. Poco nondimeno stette fermo nella sua Sede questo Patriarca. Percioecchè non potendo digerire l' iniquità commessa contra del suo Predecessore e parente, cominciò a tramare con alcuni de' principali Veneziani una congiura contra de i Dogi di Venezia. Ma questa scoperta, temendo egli della vita, se ne fuggì da Grado, e ricoverossi sotto la protezione di Carlo Magno, con andare a trovarlo alla Villa di Salz, o sia di Sala, e portargli fra gli altri regali alcune insigni Reliquie di Santi. Ne gli Annali di Metz (a) si legge. (1) *Venit quoque Fortunatus Patriarcha de Græcis, afferens secum super cetera dona duas portas eburneas, mirifico opere sculptas*. Egli è detto Patriarca vegnente da i *Greci* non per altro, se non perchè Grado era tuttavia sotto la giurisdizione de' Greci. Complici della congiura suddetta erano Obelerio Tribuno di Malamocco, Felice Tribuno, Demetrio, ed altri Nobili Veneziani, i quali vedendo svelato il lor disegno, presero la fuga, e si ritirarono a Trivigi, Città del Regno d' Italia, come in luogo di sicurezza. Ottenne il suddetto Patriarca Fortunato da Carlo Magno un Privilegio, che si legge presso il Dandolo, e vien' anche rapportato dall' Ughelli (b). La sua Data è *Idus Augusti in sacro Palatio nostro Anno XXXIII. Regni nostri in Francia, XXVIII. in Italia, & Imperii III.* cioè nell' Anno presente. In vece di *sacro* il Padre Cointe giudiciosamente conghietturò, che ivi fosse scritto *in Salz Palatio nostro*. In esso Diploma vien ricevuto da Carlo Magno sotto la sua protezione *Fortunatus Gradensis Patriarcha, Sedis sancti Marci Evangelistæ, & sancti Hermacoræ Episcopus*, e in oltre tutti i suoi servi e Coloni, *qui in terris suis commanent in Istria, Romandiola, seu in Longobardia*. Ecco come quella parte dell' Emilia e Flaminia, che formava l' Esarcato di Ravenna, cominciò ad appellarsi *Romandiola*. Vedemmo di sopra ordinato da Carlo Magno, o pur da Pippino fra le Leggi Longobardiche (c), *de fugacibus, qui in partibus Beneventi, & Spoleti, seu Romaniæ, vel Pentapoli confugium faciunt, ut reddantur*. (2) Dal nome di *Romania* e di *Romandiola* si formarono i nomi volgari di *Romagna* e *Romagnola*. Eruditamente osservò il Padre Mabillone (d), che trovandosi in questi tempi Abbate del Monistero Mediano, o sia di *Moyens Montiers* nella Provincia del Berry in Francia un *Fortunato Vescovo*, questi sia stato Fortunato Patriarca di Grado, ricorso alla protezione di Carlo Magno, che dovette provvederlo di quel Benefizio per suo sostentamento. E tanto più, perchè vedremo, che Papa Leone in iscrivendo a Carlo Magno la Lettera

(a) *Annales Francor. Metenses.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. VIII.*

(c) *Rerum Italic. P. II. Tom. I. pag. 123.*

(d) *Mabill. Annal. Benedict. ad Ann. 799.*

(1) *Venne parimente Fortunato Patriarca de' Greci, seco portando oltre gli altri doni due porte d' avorio, maravigliosamente scolpite.*

(2) *Intorno a' fuggitivi, i quali si rifugiano nelle parti di Benevento, e Spoleti, o della Romania, o Pentapoli, che siano restituiti.*

ERA Volg. ANNO 803.

Undecima, e parlando del medesimo Patriarca Fortunato, dice: *neque de partibus Franciæ, ubi eum beneficiastis*. Solamente non sussiste, che di quel Monistero fosse egli eletto Abbate nell'Anno 799. come sospettò il suddetto Padre Mabillone, perchè Fortunato solamente passò in Francia nell'Anno presente.

Secondo il Poeta Sassone (*a*), questo fu l'anno, in cui dopo sì lunghe rivoluzioni e guerre fu data la pace alla Sassonia. Altri Annali ne parlano all'anno seguente. Concorsero assaissimi della Nobiltà Sassone alla Villa di Salz, dove soggiornava l'Augusto Carlo, e quivi a lui tutti si sottomisero, con promessa di abbandonare affatto il Paganesimo, e di abbracciare la santa Religione di Cristo. Niun tributo impose loro l'Imperadore, ma solamente l'obbligo di pagar le Decime per alimento del Clero, e di ubbidire a i Conti, o sia a i Giudici e Messi, ch'egli invierebbe al loro governo, vivendo nulladimeno colle proprie Leggi. Abbiamo ancora da gli Annali di Metz, che venuto Carlo Magno a Ratisbona, colà le gli presentò *Zodane* uno de' Principi della Pannonia nominato di sopra, e si sottomise al di lui imperio: il che servì d'esempio ad altri Unni della Pannonia, e ad alcuni Schiavoni, per fare lo stesso. Si sa, che Carlo anche in quest'anno spedì l'esercito suo nella Pannonia, e che vi dovette far delle nuove conquiste colla desolazione di tutte quelle contrade. Dopo avere *Anselmo* Abbate del Monistero di Nonantola nel territorio di Modena tenuto quel governo per lo spazio di cinquanta anni, come s'ha dalla sua Vita scritta da un Monaco, che sembra vicino a que' tempi, e pubblicata dall'Ughelli (*b*), e dal Mabillone (*c*), terminò in quest'anno la carriera delle sue fatiche con odore di santità, e per Santo appunto è tuttavia venerato nella Diocesi di Nonantola. Fondò egli oltre a questo altri Monisterj, dimodochè sotto di lui si contavano *MCXLIV. Monachi, exceptis parvulis, & pulsantibus, qui non constringebantur ad Regulam*, cioè non computati nel suddetto numero de' Monaci i *Fanciulli*, che si allevavano nelle Lettere e nella Pietà in esso Monistero, siccome nè pure i *Novizzi*, chiamati *Pulsantes* o dall'esame, che lor si faceva a guisa de' Medici toccanti il polso, o pure dal pregare, ch'essi faceano per venire ammessi all'abito e alla professione Monastica. Fu il Monistero di Nonantola uno de' più insigni e ricchi d'Italia, di maniera che crebbe a poco a poco una nobil Terra appresso il Monistero, che dura anche oggidì. Ebbero gli Abbati giurisdizion temporale e spirituale sopra varie Ville. Cessò la temporale, ma si conserva tuttavia la spirituale, godendo quel Monistero la sua particolar Diocesi, e copiose rendite. Gregorio Monaco, che scrisse l'anno 1092. la Cronica del Monistero di Farfa, da me data alla luce (*d*), ci avvertì, essere salito in tanto credito esso nobilissimo Monistero di Farfa sì nello spirituale che nel temporale, *ut in toto Regno* (d'Italia) *non inveniretur simile huic Monasterio, nisi quod vocatur Nonantulæ*. Tali parole copiò questo Monaco da Ugo Abbate Farfense, che visse nel precedente Secolo, e scrisse *de Destructione Monasterii Farfensis*.

Que-

(a) *Poeta Saxonis Annal. Franc.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. T. 3. in Episc. Mutin.*

(c) *Mabill. Annal. Benedictin.*

(d) *Chronic. Farfens. Rer. Italic. P. II. T. II.*

Questo Opuscolo l'ho io pubblicato (a) dipoi. Ma le troppe ricchezze, siccome vedremo, fecero guerra allo stesso Monistero Nonantolano, laonde a guisa di tant'altri fu ingoiato da gli antichi cacciatori di Benefizj o Ecclesiastici o Secolari: costume, o abuso, cominciato anche prima di questo Secolo in Francia, e solamente in questo introdotto in Italia. Oggidì è Abbate Comendatario d'essa Badia Nonantolana l'Eminentissimo *Cardinale Alessandro Albani*, e la Chiesa è ufiziata da alquanti Monaci Cistercienfi, sustituiti a i Benedettini neri, che da gran tempo prima aveano cessato di abitarvi. A Santo Anselmo succedette *Pietro* Abbate, personaggio anch'esso riguardevole, di cui parleremo altrove.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 72.

Anno di CRISTO DCCCIV. Indizione XII. di LEONE III. Papa 10. di CARLO MAGNO Imperadore 5. di PIPPINO Re d'Italia 24.

FEce gran rumore quest'anno in Italia la scoperta succeduta nella Città di Mantova di una spugna inzuppata, come corse la fama, nel Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, portata colà da Longino. In que'Secoli d'ignoranza poco ci voleva a spacciare, e far credere somiglianti racconti. Lo straordinario concorso de'Popoli, e l'universale bisbiglio per questa novità giunse all'orecchie di Carlo Magno, e mosso da giusta curiosità ne scrisse tosto a Papa *Leone III*. pregandolo di esaminar la verità del fatto, che non s'accorda co gl'insegnamenti della Scolastica Teologia. Il Papa, o perchè avesse voglia di passare in Francia, o perchè gli venisse fatta gran premura per questo affare, (b) sen venne a Mantova, senza che apparisca, qual decreto egli proferisse intorno a questo preteso Sangue del Signore; e prevalendosi della buona occasione, fece sapere a Carlo Magno il desiderio suo di trovarsi con lui, per solennizzare insieme la Festa del Santo Natale. Gli Scrittori Mantovani coll'Ughelli (c) asseriscono, che fino a questi tempi la Città di Mantova non avea goduta la dignità del Vescovato, e che il primo quivi ordinato dal suddetto Pontefice fu *Gregorio* di patria Romano. In fatti non s'è scoperto finora Vescovo di Mantova più antico di questo; ma con rimaner sempre un motivo di stupore, come una sì illustre Città cominciasse così tardi ad aver questo decoro, e senza sapersi, chi dianzi la governasse nello spirituale. Avvertito Carlo Imperadore della venuta del Papa, gli mandò incontro fino a San Maurizio il *Principe Carlo* suo primogenito, ed egli l'aspettò nella Città di Rems; di là poscia il condusse a Soissons, e finalmente ad Aquisgrana, dove passarono le Feste di Natale in divozione ed allegria. Dopo otto giorni di permanenza nella Corte di quel

(b) *Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani.*
(c) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. I. in Episcop. Mantuan.*

Era Volg. Anno 804.

quel Monarca, ful principio del Gennaio dell'anno feguente fe ne tornò il Pontefice per la Baviera a Roma, feco portando varj regali a lui fatti da Carlo Magno, il quale fece anche accompagnarlo da alcuni fuoi Baroni fino a Ravenna. Aveva in queft'anno l'Augufto Carlo fpedito i fuoi eferciti nella Saffonia, perchè vi reftavano fpezialmente di là dall'Elba alcuni Popoli oftinati nell'Idolatria, che pervertivano anche i nuovi convertiti de' Saffoni (a). Fece egli prendere tutti coftoro colle lor Famiglie (Eginardo fcrive, che furono dieci mila perfone) e li diftribuì in varie contrade de' fuoi Regni. Trovandofi poi egli in un Luogo appellato Holdunftetin, vennero ad inchinarlo alcuni Principi della Schiavonia, che erano in difparere fra loro. Egli dopo efferfi fervito della fua fapienza ed autorità per comporre le lor differenze, diede ad effi per Re *Trafcone*, che s'era prefentato a lui con molti regali. Era in quefti tempi Re della Danimarca *Gotifredo*. Defiderava egli di abboccarfi con Carlo Magno, non fi fa, fe per atteftare il fuo offequio a sì potente e temuto Monarca, o pure per qualche controverfia fra loro. Venne colla fua flotta, e con tutta la fua cavalleria fino a Slevich, cioè a i confini del fuo Regno, e della Saffonia, e fece intendere a Carlo la fua venuta; ma i fuoi Baroni non gli permifero di andar più innanzi. Siccome al precedente anno dicemmo, (b) erano fuggiti per paura de i Dogi molti Nobili Veneziani a Trivigi. Quivi ftando, e tenendo fegrete intelligenze con gli altri Nobili rimafti in Venezia, per loro configlio eleffero Doge *Obelerio* Tribuno. Il che intefo da i due indegni Dogi, cioè da *Giovanni*, e da *Maurizio* fuo Figliuolo, che dovettero anche avvederfi della poca ficurezza del loro foggiorno, fpaventati prefero la fuga. Giovanni fi ritirò a Mantova, Maurizio fe n'andò in Francia, per implorar la protezione di Carlo Magno. E tentarono ben effi più volte di ritornare alla patria, ma fempre rigettati finirono i lor giorni in efilio. All' incontro *Obelerio* fu con gran fefta accolto dal Popolo, e intronizzato in Malamocco, dove allora dovea effere la principal refidenza di que' Dogi. Egli da lì a non molto ottenne dal Popolo, che *Beato* fuo Fratello foffe anch'egli affunto alla Dignità di Doge, e dichiarato fuo Collega. Per paura d'effo Obelerio *Criftoforo* Vefcovo d'Olivola, ficcome parente de i Dogi fcacciati, ufcì di Venezia, e in fuo luogo fu eletto Vefcovo *Giovanni* Diacono. Rapporta l'Ughelli all'anno feguente, ma dovea più tofto dire al prefente, un Diploma di Carlo Magno, dato in favore dell'antico Moniftero di Santa Maria, fituato fuori di Verona preffo la Porta appellata dell'Organo, anche oggidì efiftente, ed inchiufo nella Città. La Data fua, che effo Ughelli mife fuor di fito, è quefta: *Imperante Domno Carolo Magno Imp. Anno IV. de Menfe Novembris, Indictione XIII.* Offervò il Padre Mabillone (c), che l'*Indizione XIII.* non conviene all'anno prefente, ma bensì al feguente; e che quefto Diploma non fa dello ftile della Cancelleria di Carlo Magno, e convenir effo più tofto a *Carlo Craffo*, o fia *il Groffo* Imperadore. Allorchè io vifitai per opera del Chiariffimo Marchefe Scipione

(a) *Annal. Francor. Meffiacenf. Annales Francor. Loifeliani.*

(b) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(c) *Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 804.*

pione Maffei le pergamene dell'Archivio del suddetto Monistero Veronese, trascurai di esaminare l'originale, o la copia antica di questo Privilegio, in cui son corsi varj errori per negligenza dell'Ughelli. Per altro non sussiste già, che l'*Indizione XIII.* sia quì scorretta. Cominciò essa nel Settembre dell'anno presente, e però era in corso nel *Novembre*; e durava similmente allora tuttavia l'*Anno IV. dell'Imperio* di Carlo Magno. Tali note Cronologiche non possono già accordarsi con gli Anni di Carlo Crasso Augusto. Del resto se questo sia Documento autentico e sicuro, ne potrà render miglior conto, chi avrà sotto gli occhi quella Carta pecora.

Anno di CRISTO DCCCV. Indizione XIII.
di LEONE III. Papa 11.
di CARLO MAGNO Imperadore 6.
di PIPPINO Re d'Italia 25.

LE imprese di *Carlo Imperadore* nel presente Anno furono le seguenti (a). Venne a trovarlo il *Cacano*, o sia *Capcano*, cioè il Principe primario de gli Unni abitanti nella Pannonia, e già divenuti sudditi e tributarj d'esso Augusto. Chiamavasi *Teodoro*, e professava la Religione di Cristo. Dopo avergli rappresentato, che per le violente incursioni de' vicini Schiavoni non potea più col suo Popolo fermarsi nelle antiche sue contrade, il pregò di permettergli, che venisse ad abitare fra Sabaria e Carnunto. Credono gli Eruditi, che queste due Città fossero nel tratto del paese posto fra Vienna e Presburgo, e il Fiume Rab. Ottenne Teodoro quanto domandava, e licenziato con varj doni, a lui fatti dall'Imperadore, se ne tornò a i suoi, ma con sopravivere poco tempo dipoi. Il suo Successore inviò Ambasciatori al medesimo Augusto per l'approvazione della Dignità a lui conferita; e Carlo gli concedette autorità e giurisdizione sopra tutta la Nazione de gli Unni della Pannonia, come era in uso ne' vecchi tempi. Ma Carlo Magno, nelle cui vene bolliva la febbre de' Conquistatori, i quali non mai sazj di dilatare i confini, mentre fanno un acquisto, ne van meditando un altro, rivolse in quest'Anno le sue mire alla Boemia. Era quel paese allora abitato da gli Sclavi, o Slavi, o vogliam dire Schiavoni; e di quì è poi venuto, che que' Popoli tuttavia usano la Lingua Schiavona. In più parti confinava con loro il dominio di Carlo Magno, cioè per la Sassonia, per la Baviera, che allora abbracciava l'Austria, e per la Pannonia. Ora nell'Anno presente risoluto egli di sottomettere quella Nazione, con tre poderosi eserciti da tre parti la fece assalire. Era un d'essi formato di Franchi, condotti dal Principe *Carlo* suo primogenito, il quale poco fa, o pure poco dappoi avea conseguito il titolo di Re dal Padre. Il secondo com-

(a) *Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani.*

composto di Sassoni e Sclavi, o Slavi Obotriti, secondochè s'ha da gli Annali de' Franchi, era composto di una innumerabil moltitudine di gente. Nel terzo si contavano le milizie di tutta la Baviera. Da questa formidabil oste assaliti i Boemi non pensarono a far fronte, ma misero tutta la lor difesa nella ritirata su i monti, e ne' boschi più folti. Bisogna nondimeno credere succeduta qualche baruffa, perchè vi rimase estinto *Lecone Duca de' Boemi*. Per quaranta giorni le suddette Armate scorsero il paese, incendiando e dando il guasto a tutto; e perciocchè venne meno il foraggio a i cavalli, e la provianda a i soldati, se ne tornarono in fine a i loro quartieri. Ma gli Annali Moissiacensi (a) aggiungono, che *Samela Re de' Boemi* venne a patti, e promise fedeltà a Carlo Magno, con dargli anche per ostaggi due suoi Figliuoli. Essendosi nulladimeno continuata nell'anno seguente la guerra co i Boemi, può dubitarsi della verità di questo racconto. Intanto l'Imperadore andava visitando i Luoghi del suo Regno, vicini al mare. Fu a visitarlo *Lodovico* suo Figliuolo Re d'Aquitania, mentr'egli si trovava nella Villa di Teodone. Vi arrivò anche dall'Italia il *Re Pippino*; e quivi colla grata compagnia di questi suoi due Figliuoli solennizzò la festa del santo Natale del Signore. Ci viene poi dicendo Andrea Dandolo (b), che dappoichè l'Istria per le capitolazioni seguite fra i due Imperj Occidentale ed Orientale, restò sotto il dominio di Carlo Magno, questi mandò per Duca di quella Provincia un certo *Giovanni*. Cominciò costui ad aggravar que' Popoli, e i Popoli ne portarono le doglianze all'Imperadore, il quale non tardò a spedire colà Izone Prete, *Cadaleo*, & *Aione Conti*, con ordine di esaminar l'affare. Questo *Cadaleo* altri non può essere, che il successore d'*Erico* o *Enrico* nel governo del Ducato del Friuli. E non portando egli se non il titolo di *Conte*, potrebbe a taluno parere, che la Marca del Friuli, o Trivisana non fosse peranche formata. Ma noi vedremo, che i *Marchesi* usavano anche il titolo di *Conti*, perchè come Marchesi soprintendevano a tutta la Marca, e come Conti erano Governatori stabili di qualche Città. Da i suddetti Deputati dell'Imperadore fu raunata una Dieta in Istria, in cui concorsero *Fortunato Patriarca di Grado*, esule dalla sua patria, *Teodoro*, *Leone*, *Staurazio*, *Stefano*, e *Lorenzo Vescovi* di quelle contrade, e cento sessantadue principali Cittadini delle Città dell'Istria. Chiarito ch'ebbero l'insolito peso imposto dal *Duca Giovanni*, ne esentarono que' Popoli, con ordinare, che non fossero tenuti a pagare se non Marche trecencinquantaquattro, siccome dianzi faceano alla Camera Imperiale de' Greci, con ripartire il pagamento secondo la possibilità delle Città e Castella della Provincia. Aggiugne il Dandolo, che i Veneziani per l'odio, che portavano a i due Dogi fugitti, ridussero in un mucchio di pietre la Città d'Eraclea, da dove que' medesimi Dogi aveano tirata la loro origine, senza però dissimulare, che la distruzione di quella Città vien da altri attribuita a *Pippino Re d'Italia* nella guerra, che fra poco racconteremo. Annovera poi egli le nobili Famiglie, che di là passarono ad abitare in Malamo-

(a) *Annal. Moissiacens. Tom. III. Rer. Franc.*

(b) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

lamocco, Rialto e Torcello. La rovina di questi Città mi fa sovvenire, che ne' medesimi tempi *Niceforo Imperadore de' Greci*, a cui quasi tutte le imprese andavano alla traversa, restò maltrattato sì fattamente nella guerra co i Saraceni (a), che fu astretto a comperar la pace da loro con promettere un annuo tributo, e di non riedificare *Eraclea*, Città diversa da quella de' Veneziani.

Era Volg. Anno 806.

(a) *Theoph. in Chronog. Elmacin. Hist. Sarac. lib. 2.*

Anno di Cristo DCCCVI. Indizione XIV.
di Leone III. Papa 12.
di Carlo Magno Imperadore 7.
di Pippino Re d'Italia 26.

GLI Anni intanto dell'*Augusto Carlo* erano cresciuti di molto, e ne cominciava egli a sentire anche il peso; però come Principe saggio volle provvedere all'avvenire, con dividere fra i tre suoi Figliuoli la vasta sua Monarchia. Rapporta il Cardinal Baronio la divisione da lui fattane (b), che si legge anche presso il Baluzio (c), e in altri Libri. Trovavasi allora l'Imperadore nella Villa di Teodone, e quivi a tale effetto tenne una Dieta numerosa de' Baroni de' suoi Regni. Concedette adunque a *Lodovico* il minore de' Figliuoli la Linguadoca, la Guascogna, la Provenza, la Savoia, il Lionese, e la Valle di Susa, cioè tutto il tratto di paese meridionale posto fra i confini d'Italia e di Spagna. A *Pippino* lasciò *Italiam, quæ & Langobardia dicitur, & Bajovariam, sicut Tassilo tenuit, excepto duabus Villis* &c. *& de Alamania partem, quæ in Australi ripa Danubii fluminis est, & de ipso flumine Danubii currente limite usque ad Rhenum fluvium* &c. *& inde per Rhenum fluvium sursum versus usque ad Alpes quidquid inter hos terminos fuerit, & ad Meridiem vel Orientem respicit; una cum Ducatu Curiensi, & pago Durgouve*. Sicchè al Re Pippino toccò in sua parte il Regno d'*Italia* con quasi tutta la *Baviera*, Provincia allora di grande estensione, e una porzione dell'*Alemagna*. In questa parte, siccome conghietturò Giovanni Lucio (d), si può credere compresa l'Istria e la Dalmazia, e una porzione della Pannonia e Schiavonia, già conquistate da esso Carlo Magno, ciò argomentandosi dalle parole: *& quidquid inter hos terminos fuerit, & ad Meridiem vel ad Orientem respicit*. A *Carlo* suo Primogenito lasciò tutto il rimanente della Francia, espresso co i nomi d'Austria e di Neustria, paese vasto, che scorreva di là dal Reno, quasi tutta la Borgogna colla Valle d'Aosta, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e quasi tutta l'Alemagna, oggidì la Svevia. Poscia in caso, che uno d'essi Fratelli venisse a mancar di vita, dispose, come si avesse a dividere fra chi sopraviveva la porzione del defunto, e fra l'altre cose si dice: *Si vero Karolo & Ludovico viventibus, Pippinus debitum humanæ sortis compleverit, Karolus & Ludovicus dividant*

(b) *Baron. Annal. Eccl.*

(c) *Baluz. Capitular. T. I. p. 439.*

(d) *Johann. Lucius de Regno Dalmat. lib. 1.*

inter se Regnum, quod ille habuit. Et hæc divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiæ per Augustam Civitatem accipiat Karolus Eboreiam, Vercellas, Papiam, & inde per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, & Civitatem Novam, atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri. Has Civitates cum suburbanis & territoriis suis, atque Comitatibus, quæ ad ipsas pertinent; & quidquid inde Romam pergenti ad lævam respicit de Regno, quod Pippinus habuit, una cum Ducatu Spoletano, hanc portionem, sicut prædiximus, accipiat Karolus. Quidquid autem a prædictis Civitatibus vel Comitatibus Romam eunti ad dextram jacet de prædicto Regno, idest portionem, quæ remansit de regione Transpadana una cum Ducatu Tuscano usque ad Mare Australe, & usque ad Provinciam, Ludovicus ad augmentum sui Regni sortiatur. Se dunque fosse premorto a i Fratelli il Re Pippino, in sua porzione al Principe Carlo avea da toccare l'Oltrepò, e di quà da Po anche la Città di *Reggio*, *Città nuova* (allora riguardevol Luogo posto sulla Via Claudia, quattro miglia lungi da Modena all'Occidente, siccome ho provato altrove (a)), e *Modena* col suo territorio *fino a i confini di San Pietro*. Che a i tempi di Clemente VII. Papa ci fossero persone, che si figurassero comprese nell'Esarcato di Ravenna, donato alla santa Sede, le Città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza*, si può perdonare alla scarsa Erudizione d'allora. Ma è bene una vergogna, che ne' tempi nostri, tempi di tanta luce per l'Erudizione, persona abbia osato di voler sostenere questa pretensione con impugnare la verità conosciuta. Chiaro apparisce di qui, che erano comprese nel Regno d'Italia le Città suddette, e che il territorio di San Pietro cominciava sul Bolognese. Non è già nella stessa guisa manifesto, che voglia dire l'Augusto Carlo con quelle parole: *Et quidquid inde Romam pergenti ad lævam respicit de Regno, quod Pippinus habuit*. Ma non si può già controvertere, che almeno il *Ducato di Spoleti* non fosse anch'esso incastrato nel Regno d'Italia. Similmente apprendiamo, che al Re Lodovico sarebbe toccato in sua parte il di quà da Pò (a riserva di Reggio, Cittanuova e Modena) col Genovesato, e col *Ducato della Toscana*: notizia che ci conduce ad intendere, che sopra tutta quella Provincia era già stato costituito con titolo di *Duca*, oppure, siccome vedremo di *Marchese*, un Governator Generale e perpetuo. Resta poi scuro ciò, che veramente significhi *usque ad Mare Australe, & usque ad Provinciam*. Il confine dell'Italia al Ponente era la Provenza. Pare che l'altro confine al Levante fosse il *Mare Australe*, e che questo si stendesse di là dalla Toscana, ma di ciò lascerò disputare ad altri. Della Sovranità di Roma e del suo Ducato, siccome non pertinente al Regno d'Italia, nulla si parla in questa divisione. Era essa riservata a chi fosse dipoi dichiarato Imperador de' Romani: sopra di che nulla determinò per allora l'Augusto Carlo. Fu mandata a Papa Leone la Carta di questa Divisione, acciocchè la sottoscrivesse: tanta era anche in que' tempi la venerazione al sommo Pontefice. Eginardo, Autore de gli Annali, e della Vita di Carlo Magno, quegli fu, che la portò a Roma.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissert.* 21.

Ora

Ora giacchè abbiam fatta menzione del Ducato di *Spoleti*, si dee qui avvertire, che nel Catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa (a), sotto quest' Anno vien riferito *Romanus Dux*, come Duca di Spoleti. Ma perciocchè era tuttavia vivo; e comandava in quel Ducato il Duca *Guinigiso*, e nel medesimo Catalogo all' Anno 814. vien ripetuto *Guinichus Dux*: perciò non si capisce, come quì entri Romano Duca. Il Conte Campelli (b) ha senza bilanciare tolta ogni difficultà con dire francamente, che *nell' Anno* 806. *il Duca Vinigiso prese per compagno nel Ducato un suo Figliuolo, che natogli in Italia, e perciò chiamato Romano, era appunto in quei giorni pervenuto ad età capace di alcun maneggio*. Ma questo Scrittore, avvezzo a spacciar le sue immaginazioni per cose certe, sarebbe restato ben imbrogliato, se gli fosse stata chiesta la pruova di tale asserzione. Tutto quel che sappiamo di questo Romano Duca, l'abbiamo dalla Cronica Farfense, dove vien fatta menzione di una lite agitata *in placito ante præsentiam Romani Ducis Castri Viterbiensis, & omnium Judicum ejus*. Dalle memorie dell' Archivio Farfense, da me prodotte nelle Antichità Italiane (c) si raccoglie *Judicatum Romani gloriosi Ducis in Castro Viterbiensi. Actum temporibus Karoli Domni nostri piissimi, perpetui Augusti, a Deo coronati, magnifici Imperatoris, Anno, Deo propitio, Imperii ejus VI. atque Domni nostri Leonis summi Pontificis & universalis Papæ in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli, Anno XI. in Mense Majo, per Indictionem XIV*. cioè nell' Anno presente. Ben considerate le circostanze di quest' Atto, altro non so io conchiudere, se non che questo *Romano* fosse *Duca*, non già di Spoleti, ma bensì di *Viterbo*, cioè Governatore di quel Castello, divenuto poi col tempo Città illustre, sapendo noi, che i Papi davano il titolo di *Duca*, a i Governatori delle loro Città; e Viterbo senza fallo era anche in que' tempi sotto la loro giurisdizione, come inchiuso nel Ducato Romano. Noi troveremo da quì innanzi tuttavia Duca di Spoleti il suddetto *Guinigiso*, senza che più s'incontri memoria del predetto *Romano*. Se il Padre Mabillone (d) avesse fatta riflessione, che Viterbo, in cui Romano Duca d'autorità ordinaria fece quel Giudicato, nulla avea che fare col Ducato Spoletano, non avrebbe anch' egli scritto, che nell' Anno presente *Romano* succedette a *Guinigiso* Duca di Spoleti.

Per quanto lasciarono scritto varj Annalisti de' Franchi, sul fine dell' Anno precedente, o sul principio del presente, *Obelerio*, chiamato in essi Annali *Wilerio*, e *Beato* suo Fratello, Dogi di Venezia, insieme con *Paolo* Duca di Jadra, e *Donato* Vescovo di quella Città, Legati della Dalmazia, giunsero alla Villa di Teodone, e si presentarono con assai regali all' Imperador Carlo Magno. Ciò che trattassero, e quel che conchiudessero, non è ben pervenuto a nostra notizia. Solamente s'ha da quegli Storici, che l' Imperadore fece alcuni ordinamenti sì per gli Dogi, che pel Popolo non men della Città di Venezia, che della Dalmazia: parole, che danno adito ad un giusto sospetto, che i Dogi di Venezia, e le Città maritime della Dalmazia fossero minacciate dal bellicoso Re Pippino, e cercassero pace, o pure

(a) *Chron. Farfense Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

(b) *Campelli Storia di Spoleti l. 15.*

(c) *Antiq. Ital. Dissertat. 67.*

(d) *Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 806.*

ERA Volg. ANNO 806.

che credessero meglio l'amicizia, o lega, o pure l'alto dominio di Carlo Magno, e si ritirassero dalla suggezione, o lega, che aveano co i Greci.

Ma troppo è difficile il chiarir bene lo sistema de' Veneziani d'allora, e tanto più perchè Andrea Dandolo (a), il più antico ed accurato de gli Storici Veneziani, ci rappresenta questi Dogi con un differente aspetto, siccome vedremo all'Anno seguente. Intanto coll'autorità del medesimo Dandolo dirò, che *Fortunato Patriarca di Grado*, già fuggito in Francia, ritornò in Istria insieme con *Cristoforo Vescovo d'Olivola*, e non attentandosi di andare a Venezia, si fermò in Torcello. *Giovanni* usurpatore del Vescovato d'Olivola incautamente capitò colà, e fu messo in prigione; ma trovata poi la maniera di fuggirsene, tornò a Venezia, e con rappresentare a i Dogi il trattamento a lui fatto, maggiormente gli attizzò contra del Patriarca. Ma qualora Torcello in questi anni fosse stato dipendente dal Ducato di Venezia, non sarebbe già probabile la dimora colà di Fortunato Patriarca. Noi abbiamo la Lettera Undecima (b) di Papa Leone III. scritta a Carlo Magno, dove si parla d'esso Fortunato, che stava in esilio in Francia *propter persecutionem Græcorum seu Veneticorum*. Fece egli istanza ad esso Carlo di poter venire ad abitare nella Città di Pola, e governar quella Chiesa vacante. Ne scrisse Carlo al Papa, il quale rispose d'esserne contento, purchè il Patriarca, quando mai riuscisse ad esso Imperadore di rimetterlo nella sua Sedia di Grado, lasciasse intatti e liberi tutti i beni e diritti della Chiesa di Pola, in favore del Vescovo, che quivi potesse essere eletto. Per altro soggiugne d'aver poco buone informazioni d'esso Patriarca, come di persona mal provveduta di costumi Ecclesiastici; e che se i Cortigiani gliel lodavano, era perchè i regali li faceano parlare.

In quest'Anno poi l'Imperador Carlo spedì il Figliuolo *Carlo* con un'Armata (c) contra degli Sclavi Sorabi, dimoranti di là dal fiume Elba. In quella spedizione *Miliduco* Capitano e Duca di quella Nazione restò morto, e un gran guasto si fece di campagne e Città: laonde si trattò di pace, e que' Popoli si sottomisero. Fu anche inviato in quest'Anno a i danni della Boemia un esercito composto di Bavaresi, Alamanni, e Borgognoni, che dato un nuovo guasto a gran tratto di quel paese, se ne tornarono poi a casa senza aver provato incontro o danno alcuno. Il *Re Lodovico* anch'egli fece una spedizion militare contra de' Mori Spagnuoli in Catalogna, che mise a ferro e fuoco quel paese fino a Tortosa. Una gran perdita fece in quest'Anno il Ducato di Benevento, perchè venne a morte *Grimoaldo* Principe, o sia Duca di quelle contrade, dotato di rara accortezza e senno, e di non minor valore, a cui nè la forza de' Greci, nè la potenza maggiore di Carlo Magno, e di Pippino Re d'Italia, giunsero con tutti i loro sforzi e maneggi al vanto di averlo potuto spogliare della sovranità e indipendenza ne gli ampj suoi Stati. L'Annalista Lambeciano mette la di lui morte sotto quest'Anno; e Camillo Pellegrino (d) anch'egli consente; e però l'Annalista Sassone, che la riferisce all' Anno

(a) Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.

(b) Labbe Concilior. Tom. VII.

(c) Annal. Francor. Metenses. Eginhard. in Annal. Francor. Annales Francor. Metissiacens.

(d) Peregrinius Histor. Princip. Langobard. P. I. T. II. Rer. Italic.

Anno susseguente, verisimilmente non è quì da ascoltare. Riscosse Grimoaldo in morendo un universal tributo di lagrime da i suoi Popoli, e le lodi sue si leggono nell'Epitaffio a lui posto in Salerno, dove ebbe sepoltura, a noi conservato dall'Anonimo Salernitano (a). Ivi si dice, ch'egli era della stirpe de' *Langobardi*, e riportò vittoria de' Greci. Si aggiugne di poi: (1)

PERTULIT ADVERSAS FRANCORUM SÆPE PHALANGAS,
SALVAVIT PATRIAM SED, BENEVENTE, TUAM.
SED QUID PLURA FERAM? GALLORUM FORTIA REGNA
NON VALUERE HUJUS SUBDERE COLLA SIBI.

(a) *Anonymus Salernitan. Paralipomen. P. II. T. II. Rer. Italic.*

Perchè questo Principe mancò di vita (b) senza lasciar dopo di sè prole maschile, fu eletto per suo Successore un altro *Grimoaldo* già suo Tesoriere, cognominato *Storesaiz*. L'Anonimo Salernitano ci spiega questa parola con dire al Cap. 29. (2) *Defuncto itaque Grimoald, Ildrici filius Grimoald (qui Lingua Theodisca, qua olim Langobardi utebantur, Storeseyz fuit appellatus; & nos in nostro eloquio: Qui ante obtutum Principum, & Regum milites hinc inde sedendo præordinat, possumus vocitare) in Principali dignitate est elevatus*. Di costui dice gran bene Erchemperto, all'incontro gran male l'Anonimo Salernitano, siccome vedremo andando innanzi. Si vuol anche avvertire, che fra i regolamenti fatti tra Carlo Magno per l'Italia, vi fu ancora quello della Zecca, cioè il Privilegio e diritto di battere Moneta. Di questo godeva ab antiquo la Città di *Roma*, e i Romani Pontefici cominciarono a battere Soldi e Denari d'oro, d'argento, e di rame col Nome proprio, e con quello dell'Imperadore Sovrano. Altrettanto faceano *Pavia*, e *Milano*, e *Lucca* nella Toscana. Ho io ultimamente scoperto, che la Città di *Trivigi* avea anch'essa la Zecca pel Ducato del Friuli. Verisimilmente anche *Spoleti* godea la stessa prerogativa, ma senza che finquì Moneta si sia trovata spettante a quel Ducato. Non vollero essere da meno i Principi di *Benevento*, siccome quelli, che si sforzarono di ritenere la sovranità: però si truovano anche le loro Monete. In questo Secolo ancora, o pure nel susseguente, anche i Dogi di *Venezia* cominciarono a battere Moneta, siccome parimente i Duchi di *Napoli*. Di tutto ciò ho io recate le pruove nelle mie Antichità Italiane (c).

(b) *Erchempertus Hist. Princip. Langobard.*

(c) *Antiquitat. Italic. Dissert. 27.*

(1) *I Franchi spesso sopportò nemici,*
Ma salvò la tua Patria, o Benevento.
Che più? De' Galli i forti Regni mai
Non fur potenti a farselo soggetto.

(2) *Morto dunque Grimoaldo, d'Ildrico il figlio Grimoaldo (il quale in Lingua Teodesca, la quale una volta usavano i Longobardi, fu chiamato Storeseyz; e noi in nostro linguaggio possiamo dire: Colui il quale al cospetto de' Principi e de' Re, quà e là sedendo mette in ordinanza i soldati.) fu inalzato alla Principale dignità.*

Anno di CRISTO DCCCVII. Indizione XV.
di LEONE III. Papa 13.
di CARLO MAGNO Imperadore 8.
di PIPPINO Re d'Italia 27.

ERA Volg. ANNO 807.

SEcondo l'atteftato di tutti gli Annali de' Franchi (a), vennero in queft' anno a trovar *Carlo Imperadore* in Aquifgrana gli Ambafciatori di *Abdela* Re di Perfia, e Califa de' Saraceni, infieme con due Monaci, fpediti dal Patriarca di Gerufalemme. Nel nome di quefto Re pare ad alcuni, che abbiano fallato quegli Storici, perchè allora dominava tuttavia in Perfia *Aronne*, fopra da noi memorato. Nulladimeno è da offervare, che morto Aronne, per quanto fi crede nell' Anno feguente, fu difputato quel Regno fra *Almanana* e *Abdela* fuoi Figliuoli, per atteftato d'Elmacino; e però potrebbe effere, che piuttofto in queft' anno foffe mancato di vita *Aronne*, e che *Abdela* cercaffe l'amicizia di Carlo Magno. Portarono coftoro de i funtuofi regali a Carlo, cioè un Padiglione col fuo atrio di mirabil grandezza e bellezza, tutto di biffo, fino le corde; e de i drappi di feta, odori, unguenti, e balfami preziofi. Sopra tutto cagionò ammirazione un Orologio di ottone mirabilmente lavorato, che coll' acqua mifurava il corfo di dodici ore, avendo altrettante palle di bronzo, che terminata un'ora cadevano fopra un fottopofto tamburo con farlo fonare. Eranvi ancora dodici ftatuette d'uomini a cavallo, che compiuta cadauna ora ufcivano fuori per dodici fineftre, e con tal empito ufcivano, che chiudevano altrettante fineftre, che prima erano aperte. Altri ingegnofi lavori fi miravano in quell' Orologio, che ficcome cofe non più vedute in Occidente, diedero un gran pafcolo alla curiofità della gente. Eranvi ancora due Candelieri d'ottone di fterminata grandezza ed altezza. Spedì pofcia in queft' anno l'Augufto Carlo Burcardo fuo Conteftabile con una flotta ed affai brigate di foldati in Corfica, Ifola già venuta in fuo dominio, acciochè la difendeffe da i Mori di Spagna, che ne gli anni addietro erano più volte sbarcati colà, ed aveano fatto varj faccheggi in quel paefe. Tornarono in fatti coftoro al folito lor giuoco, e prima fi provarono di bottinar nella Sardegna; ma i Sardi si bravamente ufcirono alla battaglia, che fama corfe d'effere rimafti eftinti nel campo circa tre mila di quegl' Infedeli. Paffarono dipoi in Corfica, e con loro venne alle mani Burcardo colla fua flotta. Quivi ancora reftarono fconfitti colla perdita di tredici navi, e con lafciarvi molti morti e feriti. Merita quì d'effere regiftrato un paffo della Lettera ottava (b) fcritta da Papa Leone a Carlo Magno, da cui pare, che fi ricavi, avere effo Imperadore donata alla fanta Chiefa Romana anche la fuddetta Ifola di *Corfica*; e però vien pregato dal Papa di

(a) *Eginhardus Annal. Franc. Annales Francor. Bertiniani. Annales Francor. Metenses.*

(b) *Labbe Concilior. Tom. VII.*

di prenderne la difesa. (1) *De autem Insula Corsica*, dice egli, *unde & in scriptis & per Missos vestros nobis emisistis, in vestrum arbitrium & dispositum committimus, atque in ore posuimus Helmengaudi Comitis, ut vestra donatio semper firma & stabilis permaneat, & ab insidiis inimicorum tuta persistat*. Se avesse effetto questa donazione, l'andremo cercando nel proseguimento della Storia. Quando poi appartenesse a questi tempi (il che io non so) la Lettera suddetta, da essa ancora apprenderemmo, che il *Re Pippino* pensava di portarsi a Roma dopo Pasqua; laonde Papa Leone si preparava per fargli un degno accoglimento. Il motivo di questo viaggio era per dar fine ad alcuni dissapori insorti fra esso Papa, e il medesimo Re Pippino, probabilmente a cagion della giurisdizione, o de' confini. (2) *Ubi* (scrive Leone) *ambobus placuisset, nobis obviam occurrisset* (Pippino); *ut quod vos omni modo optatis, cum Dei adjutorio veniat ad perfectionem; idest ut pax & concordia inter nos firma & stabilis constituatur*. Protesta poi di non aver alcun mal animo col Re Pippino, e provvenir la voce della discordia da i seminatori di zizanie, che faceano de' falsi rapporti all' Augusto Carlo, e a Pippino suo Figliuolo. Duravano tuttavia, fors' anche andavano crescendo le dissensioni già insorte nel Popolo di Venezia, e nelle Città marittime della Dalmazia, sì per gli maneggi segreti di *Fortunato Patriarca di Grado*, il quale s' era messo in braccio de' Franzesi, come per le minaccie o controversie mosse da Pippino Re d' Italia, il quale avea tuttodì in mente de i nuovi acquisti. La Corte di Costantinopoli, che non trascurava i suoi diritti in quelle parti, spedì colà *Niceta Patrizio* con un' Armata navale che si fermò nella Città di Venezia. Quivi stando quello stuolo, il Greco Comandante trattò di tregua col Re Pippino, e la conchiuse fino al Mese d' Agosto: dopo di che si restituì a Costantinopoli. Le notizie, che di questi fatti ebbe il Dandolo (a), sono, che al Patriarca Fortunato riuscì in fine di tornarsene alla sua Chiesa di Grado, dopo aver placato lo sdegno de' suoi compatriotti. Ma giunto che fu in quelle bande Niceta Patrizio, colla flotta portando soccorso a i Veneziani, il Patriarca di nuovo scappò in Francia per timore de' Greci; laonde Giovanni Diacono, che già aveva usurpato il Vescovato d' Olivola, si fece tosto eleggere Patriarca (coll' appoggio del Greco Ministro, e forse per ordin suo,) quasichè quella Chie-

(a) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

(1) *Intorno all' Isola di Corsica poi, da che e in scritto e per i vostri Inviati ci avvisaste, ci rimettiamo al vostro arbitrio e disposizione, e confidati ci siamo nel Conte Helmengaudo, affinchè la vostra donazione resti sempre ferma e stabile, e sicura dalle insidie degl' inimici.*

(2) *Quando ad ambedue fosse piaciuto, ci sarebbe venuto incontro* (Pipino) *acciò che quello che Voi in ogni maniera bramate, venga col divino ajuto a perfezione; cioè, che la pace e concordia fra di noi ferma, e stabile si renda.*

Era Volg. Anno 807.

Chiesa fosse restata vacante. Oltre a ciò Niceta per maggiormente attaccare all'Imperio Orientale i Dogi di Venezia, allorchè si portò colà, presentò al Doge *Obelerio* la patente di *Spatario Imperiale*. Parimente *Beato* Doge, Fratello dell'altro, per consiglio de' Veneziani andò col Patrizio Niceta per la seconda volta fino a Costantinopoli, seco menando *Cristoforo Vescovo d'Olivola*, cioè della stessa Venezia, e Felice Tribuno, banditi da essa Venezia, perchè pareva, che aderissero al partito de' Franchi. Fu ricevuto con molto onore Beato da Niceforo Augusto, ed essendo stato onorato col titolo d'*Ipato*, o sia di *Console*, se ne ritornò tutto lieto alla Patria. Amendue poi questi Dogi ottennero dal Popolo, che *Valentino* terzo loro Fratello fosse anch'egli costituito *Doge*. Dalle memorie del Monistero Farfense si ha, (*a*) che Ardemanno e Gaidualdo (*) *Missi Karoli Imperatoris, & Domni Regis Pipini* giudicarono nella Città di Rieti una causa in favore di que' Monaci. *Rieti* era Città del Ducato di Spoleti.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissertat.* 67.

Anno di Cristo DCCCVIII. Indizione I.
di Leone III. Papa 14.
di Carlo Magno Imperadore 9.
di Pippino Re d'Italia 28.

Servì di esercizio in quest'Anno alle milizie di Carlo Imperadore la guerra insorta con *Gotifredo Re di Danimarca* (*b*). Mosse questi le sue armi contra gli Sclavi Obotriti, collegati de' Franchi, minacciava ancora i confini della Sassonia. Fu dunque spedito contra di lui il Principe o Re *Carlo*, primogenito d'esso Imperadore, con un forte esercito di Franchi e di Sassoni. Venne bensì fatto al suddetto Gotifredo di spignere fuor del paese *Trascone* Re o Duca de gli Obotriti, e di espugnar molte Castella; ma con pagar caro queste prodezze, perchè vi perdette un suo Nipote co i suoi migliori soldati. Il Principe Carlo dopo aver fatto delle scorrerie nel paese nemico, formato ed assicurato con due fortezze un ponte sull'Elba, se ne ritornò indietro coll'Armata sana e salva. Essendo intanto stato cacciato dal suo Regno *Eardulfo Re di Nortumbria* nella gran Bretagna, venne egli a trovare Carlo Magno, che l'indirizzò a Roma a *Papa Leone*, avendo, come io credo, conosciuto, che la di lui disgrazia era proceduta dalla mala intelligenza, che passava tra esso Re, & *Eanbaldo Arcivescovo di Jorch*, e i Vescovi del Regno. Si adoperò efficacemente il sommo Pontefice, perchè Eardulfo fosse rimesso sul trono, avendo spedito apposta colà Adolfo Diacono co i Legati di Carlo Augusto. Dalla Lettera

(b) *Eginh. in Annal. Franc.*

(*) *Inviati di Carlo Imperadore, e di D. Re Pipino.*

tera Decima di Papa Leone (*a*) costa, che l'Imperadore fece non poche doglianze contra di questo Diacono, perchè tornando indietro non si lasciò vedere alla sua Corte. Seguì parimente in quest' Anno una spedizione dell'esercito Cristiano in Catalogna contro la Città di Tortosa per ordine di *Lodovico Re d' Aquitania* (*b*), ma con poco successo. E perciocchè aveano ne gli anni addietro i *Normanni* cominciato ad infestar colle loro navi armate i littorali della Francia, male, che come vedremo, crebbe dipoi in infinito, il saggio Imperador Carlo, che ben previde quel che poscia avvenne, cominciò a pensare di buon ora al rimedio. Sotto nome di *Normanni*, significante *Uomini del Nort*, cioè del Settentrione, venivano allora i Danesi, gli Svezzesi, e tutti a mio credere gli abitanti verso il Mar Baltico, e parte probabilmente anche della Russia. Si diedero que' Barbari alla pirateria, scorrendo per mare ora nella gran Bretagna, & ora nella Germania, e nella Gallia; e trovando gusto in questo infame mestiere, tuttodì andavano aumentando le lor forze, di modo che essendo pochi sulle prime, arrivarono poi a formar delle Flotte formidabili pel concorso di quelle Settentrionali Nazioni, che tornavano sempre cariche di spoglie e di ricchezze a i lor poveri e freddi paesi. Ora l'Imperador Carlo ordinò in quest' Anno, che per tutti i Fiumi della sua Monarchia, là dove sboccavano in mare, si fabbricassero e tenessero pronte molte navi, per opporsi, quando occorreva, alle incursioni de' Normanni. Ma le precauzioni di questo saggio Augusto o furono mal eseguite, o non valsero col tempo a reprimere la potenza e il furore di que' nefandi Corsari. Benchè non si sappia il tempo preciso, in cui Papa Leone scrisse la Lettera Duodecima (*c*) a Carlo Magno, pure sia lecito a me di farne quì menzione. Leggonsi quivi le seguenti parole: (1) *Misit igitur pia Sereitas vestra Missos suos, ut Justitiam nobis facere debuissent, sed magis damnum fecerunt*. Il prega poi d'interrogare di quanto era accaduto i medesimi suoi Messi, e *Giovanni Vescovo* spedito dal Papa, da' quali potrà intendere, (2) *quia omnia, quidquid per vestrum pium ac legale Judicium, de caussa videlicet Palatii Ravennatis recollectamus, unde*

ERA Volg. ANNO 808.

(*a*) *Labbe Concilior. Tom. VII.*

(*b*) *Astronomus in Vit. Ludovici Pii.*

(*c*) *Labbe ibidem.*

(1) *Mandò adunque la pia Serenità vostra i suoi Inviati coll' obbligo di farci la Giustizia, ma più tosto ci recarono del danno.*

(2) *che tutte le cose, quanto pel vostro pio e legale Giudizio, per la ragione vale a dire del Palagio Ravennatense mettiamo insieme; onde comandaste ancora, che qualsivoglia uomo per l'avvenire non ardisse molestare, o muover giudizio, tanto della Vulgaria, quanto anco de' Mansi, i quali per vostra disposizione Ermino vostro fedele ci riconsegnò: tutte le cose hanno portato via colle Case, vigne, o lavori, e peculj, e indi niente ci è rimasto. Per la qual cosa preghiamo la vostra Imperiale Clemenza, che tale ordine diate intorno alla vostra da Dio ricevuta Donazione, la quale offeriste al predetto Apostolo d' Iddio, che in niuna parte resti diminuita.*

de & jussistis, ut nullus quilibet homo in posterum conquassare, aut in judicio promovere præsumeret, tam de Vulgaria, quam etiam de mansis, quos per vestrum dispositum Herminus fidelis vester nobis reconsignavit: omnia cum casis, vineis, seu laboribus, atque peculiis abstulerunt, & nihil exinde nobis remansit. Quamobrem quæsumus vestram Imperialem clementiam, ut sic de vestra a Deo accepta Donatione, quam prædicto Dei Apostolo obtulistis, peragere jubeatis, quatenus in nulla minuatur parte. Possono farci queste parole maggiormente intendere il sistema dell'Esarcato di Ravenna in questi tempi. Cioè averne bensì il vecchio Pippino fatta la donazione alla Chiesa Romana, ma con ritenerne l'alto dominio. Qui perciò godevano i sommi Pontefici l'utile signoril dominio. Ma o i Ministri dell'Imperadore, che anche allora si credeano di farsi merito col Padrone in proccurando per diritto o per traverso di vantaggiare il Fisco; o pure i Ravegnani stessi si misero a disputare al Papa alcune rendite della Camera di Ravenna, pertinenti a lui, cioè la *Vulgaria*, che possiam credere un Tributo pagato dal Volgo, o pure da i Contadini, e molte Case e poderi colle lor vigne e bestiami. Fù al Tribunale di Carlo Magno dedotta questa lite, e ne uscì solenne decreto in favore del Pontefice, con essergliene anche dato il possesso da Ermino Ministro dell'Imperadore. Furono poi suscitate nuove cabbale contra questo Decreto, e Possesso; e Carlo Augusto per le istanze del Papa spedì de i Messi con autorità ed ordine di fargli giustizia. La bella giustizia, che costoro gli fecero, fu di spogliarlo di nuovo di que' diritti. Però il Pontefice Leone di loro si lagna, e prega l'Imperadore, che non permetta, che sia sminuita la Donazione fatta a San Pietro.

Certo è poi, che all'Anno presente appartiene l'Epistola Settima del medesimo Papa Leone, perchè ivi si parla della cacciata dal Regno di Eardulfo. Fra le altre cose scrive egli a Carlo Magno: (*) *Nescimus enim, si vestra fuit demandatio* (comandamento, commessione) *quod Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam, detulerunt secum homines plures, & per singulas Civitates constituerunt. Quia omnia, secundum quod solebat Dux, qui erat a nobis constitutus per distractionem caussarum tollere, & nobis more solito annue tribuere* (leggo *districtionem caussarum*, cioè le pene pecuniarie) *ipsi eorum homines peregerunt*; & *multam collectionem* (cioè una Colletta di danaro) *fecerunt de ipso Populo: unde ipsi Duces minime possunt suffragium* (aiuto di danaro) *nobis plenis-*

(*) *Imperocchè non sappiamo, se fu vostro comando, che i vostri Inviati, che vennero a fare giustizia, seco portassero molti uomini, e li collocassero per ciascheduna Città. Perchè tutte le cose, secondo che era solito il Duca, da noi costituito a prendere le pene pecuniarie, e a darcele annualmente secondo l'usanza; le fecero gl'istessi loro uomini; ed una gran colletta fecero fra l'istesso Popolo: onde gli stessi Duchi non possono darci un pienissimo ajuto.*

pleniſſime præſentare. Coerente a queſta Lettera è anche la Terza del medeſimo Papà, in cui ſi duole, perchè gente maligna abbia rappreſentato all'Imperador Carlo, che niuno de' Meſſi ſpediti dall'Imperadore dava mai nel genio d'eſſo Papa, e che di tutti il Papa ſparlava: coſa, ch'egli niega affatto, avendo ricevuto col dovuto onore tutti i Meſſi Imperiali; e però il prega di non preſtar fede a queſti iniqui ſeminatori di zizanie e calunniatori. Intorno a che è da oſſervare, che ſtando ſommamente a cuore a Carlo Magno l'eſercizio della Giuſtizia fra i ſuoi Popoli, e ben conoſcendo egli, come facilmente inferociſcano i Prepotenti, e ſieno traſandate, ed anche aſſaſſinate le cauſe de' Poveri, con glorioſa ſaviezza ne inventò un efficace rimedio. Cioè introduſſe l'uſo di ſpedire per le Provincie di tanto in tanto degl'Inquiſitori, Iſpettori, o vogliam dire Giudici ſtraordinarj, per oſſervar, come era fatta Giuſtizia, per rifare occorrendo il mal fatto, e levare gli abuſi e diſordini pregiudiziali a i diritti e alla quiete sì del Pubblico, che de' Privati, con far loro proteſtare d'eſſere inviati *ad ſingulorum hominum cauſſas audiendas ac deliberandas*. Erano queſti appellati *Miſſi Regii*, *Miſſi Dominici*, perſone Nobili, ſcelte dalla Corte, o dal Clero, o da i Moniſterj, credute le più ſaggie, le più diſintereſſate, di petto forte, e d'animo incapace d'eſſere ſedotto dalle parzialità, da i riguardi, da i regali: cioè Veſcovi, Abbati, Diaconi, Conti, Vaſſalli, e ſimili. Un ſolo talvolta, ma per lo più due ſi mandavano, l'un Laico, e l'altro Eccleſiaſtico; ed era la loro autorità di tale eſtenſione, che chiamavano al loro Tribunale anche i Duchi Governatori delle Provincie, e i Conti Governatori delle Città, e gli Eccleſiaſtici. Era taſſata una diſcreta contribuzione pel mantenimento, e per gli viaggi loro, ripartita ſulla Provincia. Dapertutto dove ſi trovavano, teneano *Placiti* particolari, o pur generali, chiamati *Malli*, cioè Giudizj, dove dovea intervenire il Popolo, affinchè chi reclamava aveſſe pronti i rei, citati a riſpondere. Se non erano liti molto ſcabroſe, e di lunga iſpezione, d'ordinario su due piedi decidevano le controverſie, ora ſtando nel Palazzo della Città, ora alla campagna ſotto de gli alberi, ed ora in caſe private, con dichiarar nondimeno ne'lor Giudicati di aver quivi alzato Tribunale *per data licentia* del Padrone d'eſſa Caſa. Venivano invitati a queſti Placiti o Giudizj il Veſcovo, il Conte, e vi aſſiſtevano ſempre varj Giudici bene informati delle Leggi, che profferivano i lor voti; e molte perſone onorate, acciocchè molti foſſero informati del fatto, e delle ragioni della ſentenza. Di tali Meſſi, e de'lor Malli e Placiti ho io più diffuſamente trattato nelle Antichità Italiche; e voleſſe Dio, che ne duraſſe l'uſo ancora a i noſtri tempi. Ora ſiccome *Pippino Re d'Italia* per ordine del Padre inviava di queſti Meſſi pel Regno Italico, e ne abbiam già veduti gli eſempli nel Ducato di Spoleti, dipendente da eſſo Re, così Carlo Magno ne ſpediva per tutte le Provincie della ſua Monarchia; e dalla ſuddetta Lettera Settima di Papa Leone abbiamo appreſo, che ſe ne mandavano anche per gli Stati poſſeduti e governati

da i sommi Pontefici. *Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam.* E perciò ne' Patti col Papa si scorge, che Carlo Magno doveva esfersi riserbato questo diritto della sua Sovranità. Ma questi Messi parve a Papa Leone, che eccedessero i limiti della loro autorità; mentre non contenti di *far la Giustizia*, levavano via i Giudici e Ministri del Papa, e ve ne mettevano de gli altri venuti con loro. Nelle Città Pontificie si vede, che il Governatore messovi dal Papa, portava il nome di *Duca*, ed era suo ufizio di mandare a Roma le multe, o sia pene pecuniarie, che si ricavavano dalle cause criminali. Ma i Messi Imperiali se le erano appropriate, con far anche contribuire il Popolo: il che ridondava in danno della Camera Pontificia, e con ragione dispiaceva a Papa Leone; sebben egli ne scrive all' Imperadore con gran riguardo, mostrando di non sapere, se per ordine suo avessero così operato i di lui Messi, e con astenersi da ogni ombra di doglianza.

Anno di Cristo DCCCIX. Indizione II. di Leone III. Papa 15. di Carlo Magno Imperadore 10. di Pippino Re d'Italia 29.

Fece gran rumore in quest' Anno la Teologica Quistione della Processione dello Spirito Santo non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo, commossa da un Monaco in Gerusalemme. Fu perciò tenuto un Concilio in Aquisgrana, e rimessane la decisione al Romano Pontefice, che faticò non poco per questo affare, nè volle permettere, che il *Filioque* si aggiugnesse al Simbolo della Fede per non irritare i Greci, non aderenti alla sentenza della Chiesa Latina. Intorno a ciò son da vedere il Cardinal Baronio, Natale Alessandro, il Pagi, ed altri. Durò ancora in quest' Anno la guerra con *Gotifredo Re di Danimarca*, il quale mostrò ben di voler placare Carlo Magno, e fece istanza per un abboccamento fra i suoi Ministri, e quei dell' Imperadore; ma si sciolse in fumo tutto quel negoziato. Però continuarono le azioni militari in quelle parti. *Trasicone* Duca de gli Sclavi Obotriti ricuperò il suo paese, ma restò poi ucciso per frode de gli uomini di Gotifredo. *Carlo Magno* allora determinò di mettere un po' di briglia alla tracotanza di costui, e prese ben le sue misure (a), piantò nel Marzo dell' Anno seguente una Città di là dal fiume Elba in un Luogo appellato Essesfeld, e la fortificò. Per quel che riguarda l' Italia, noi abbiamo da varj Annali de' Franchi (b), che in quest' Anno (il Cronista Loiseliano ne parla all' Anno precedente) spedita da Costantinopoli un' Armata navale sotto il comando di Paolo, venne prima nella Dalmazia, e poscia alla Città di Venezia, dove svernò. Ora una parte d' essa per voglia e speranza di occupar l' Isola e Città di

(a) *Annales Francor. Loiselianî.*

(b) *Annales Francor. Bertiniani. Annales Francor. Metenses.*

di Comacchio, posta al Mare di là da Pò grande in que' tempi, si portò ostilmente colà. Ma fu sì ben ricevuta dalla guarnigione, ivi tenuta dal *Re Pippino*, che messa in rotta fu forzata a salvarsi di nuovo in Venezia. Per questo il Comandante della Flotta Paolo cominciò a trattare con esso Pippino di pace, quasi che fosse stato unicamente spedito per questo dall' Imperadore Greco suo Padrone. Ma perchè s'avvide, che *Obelerio Doge di Venezia*, e i suoi Fratelli, non solamente con segrete mine attraversavano i trattati d'essa pace, ma eziandio tramavano a lui delle insidie, stimò miglior partito l' andarsene con Dio. Così gli Annali de' Franchi. Raccontano i medesimi, che parimente in quest' Anno da i Greci chiamati Orobioti, cioè Montanari, fu presa e saccheggiata la Città di Populonia, situata sul lido del Mare nella Toscana, di cui non restano più le vestigia. In oltre dicono, che i Mori di Spagna, venuti nell' Isola di Corsica, nello stesso giorno santo di Pasqua, presero e misero a sacco una Città di quell' Isola, di cui non sappiamo il nome. Vien creduta *Aleria* dal Sigonio, dal Padre Pagi *Mariana*, o *Nebbio*. A riserva del Vescovo, e di alcuni pochi vecchi ed infermi, condussero via schiavi tutti quegl' infelici abitanti. Per attestato poi di Teofane (a), in questi tempi *Niceforo Imperador d'Oriente* parea che si studiasse a tutto suo potere di tirarsi addosso l'odio universale del Popolo: tante furono le gravezze ed avanie, ch'egli introdusse, annoverate da quello Storico ad una ad una. Ma siccome vedremo, non andò molto, che ne pagò il fio.

(a) *Theoph. in Chronog.*

Anno di CRISTO DCCCX. Indizione III.
di LEONE III. Papa 16.
di CARLO MAGNO Imperadore II.

TRa l'ardente brama, che nudriva *Pippino Re d' Italia* d'aggiugnere al suo dominio anche la Città, o sia le Città di Venezia, ed il trovarsi egli mal soddisfatto de i Dogi di quella Città per le cagioni accennate di sopra, in quest' Anno prese la risoluzione di portar la guerra fin dentro quella Città. Formata perciò una potente flotta di navi (se prestiam fede ad Eginardo (b),) andò per mare a quella volta; prese la Città; se gli arrenderono i Dogi di Venezia; e di là passò in Dalmazia con pensiero di sottomettere del pari quelle Città marittime. Ma udito, che Paolo Governatore della Cefalonia (quel medesimo secondo tutte le apparenze, di cui s'è parlato nel precedente Anno) veniva in soccorso de' Dalmatini colla Flotta de' Greci, giudicò miglior consiglio il tornarsene indietro. Con questa relazione non s'accordano le Storie Venete, le quali sebben lontane da que' tempi per poterci dare un'accertata notizia di quel fatto, non sono però da sprezzare. Andrea Dandolo ne parla (c) come di cosa accaduta nell' *Anno Ottavo di Carlo Magno*, quando è certo, che correva allora l' *Anno Decimo* del suo Imperio. Secondo lui, in potere di Pippino

(b) *Eginhardus in Annal. Franc.*

(c) *Dandul. in Chronico, Tom. XII. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 810.

pino vennero Brondolo, Chioza, Paleftrina, e Malamocco. Ritiraronfi i Veneziani nell' Ifola di Rialto, e quivi fecero fronte, nè Pippino avea maniera di penetrar colà, perchè pare, fecondo il fuppofto di quello Storico, che i Franchi andaffero a i Luoghi fuddetti *per litora*, cioè per la Diga, che fepara la Laguna di Venezia dal Mare. Ma fe Pippino, come raccontano gli antichi Annalifti, affalì *Venetiam bello terra marique*, bifogna che aveffe delle navi; ed è poi chiaro, che non gli mancavano, perch'egli *Claffem ad Delmatiæ litora vaftanda mifit*. Ma forfe era fprovveduto di quelle barche, delle quali fi puo far buon ufo nella Laguna. Comunque fia, narra lo Storico Dandolo, aver Pippino fatto fabbricare un Ponte di molte barchette, su cui mife una buona brigata d'armati, per affalire Rialto; ma o fia, che i Veneziani accorfi colle lor barche, oppure che i venti furiofi improvvifamente inforti, fcompigliaffero quel Ponte, rimafero fconfitti i Franchi, ed aftretti ad andarfene, dopo aver devaftati, o dati alle fiamme que' Luoghi, dove aveano potuto arrivare, cioè fino alla Chiefa di San Michele. Non è a noi poffibile il chiarir oggidì quefti fatti, i quali potrebbe anche darfi, che foffero ftati efaltati più del dovere da gli Scrittori Franzefi, per dar più rifalto alla gloria della loro Nazione. Tornato da quefta fpedizione il Re Pippino a Ravenna, paffò dipoi a Milano, dove forprefo da una mortale infermità ceffò di vivere a gli otto di Luglio in età di foli trentatrè o trentaquattr' Anni: Principe di gran valore, e di non minore ambizione, e fotto il cui governo l'Italia godè pace, e provò gli effetti d'una ben regolata giuftizia. Il fuo Corpo fu portato a Verona, e fepellito nella Bafilica di San Zenone, ch'egli fteffo avea fatta magnificamente riedificare infieme con quell'infigne Moniftero. Dal Ritmo pubblicato dal Padre Mabillone, e da me riftampato (*a*), che contien la defcrizione di Verona, fatta circa que' tempi, impariamo, che dilettavafi molto effo Re Pippino del foggiorno di quella nobile ed allegra Città (1) *Magnus habitat in te Rex Pippinus piiffimus, non oblitus Pietatem, aut rectum Judicium*. Lo fteffo abbiamo dall'antica Leggenda della Traslazione del Corpo di San Zeno, o fia Zenone, pubblicata dal Marchefe Maffei (*b*). Fu effa fatta, (2) *quum Rotaldus, vir attributis perfonæ præftantiffimus, Paftoralem curam Veronæ gerebat, & Pipinus Rex Caroli Magni filius Regnum Italicum regebat. Rex verò Veronam regali fitu præditam plus ceteris Urbibus diligebat, & cum Epifcopo fibi dilecto frequens collo-*

(a) *Rer. Italicar. P. II. Tomi II.*

(b) *Maffei Iftoria Diplomatic. facc.* 330.

(1) *In te dimora il Grande Re Pippino piiffimo, non dimentico della Pietà, o retto Giudizio.*

(2) *quando Rotaldo, uomo per le perfonali prerogative eccellentiffimo aveva la cura Paftorale di Verona, e Pippino Re figlio di Carlo Magno governava il Regno d' Italia. Il Re poi fopra le altre Città amava Verona ornata di pofto reale, e col Vefcovo a fe diletto teneva frequente colloquio.*

colloquium habebat. Nel Corpo delle Leggi Longobardiche da me ristampato (a) se ne leggono Quarantanove spettanti al medesimo Re Pippino, e pubblicate da lui, come costa dalla Prefazione, (1) *quum adessent nobiscum singuli Episcopi*, *Abbates & Comites*, *seu reliqui Fideles nostri Franci & Longobardi*. Buona parte nondimeno d'esse si possono credere Costituzioni o sia Capitolari, mandati da *Carlo Magno* suo Padre, acciocchè si pubblicassero in Italia. Leggesi parimente una Lettera scritta (b) dall'Imperador Carlo *dilectissimo Filio suo Pippino glorioso Regi*, in cui dice d'avere inteso, che alcuni Duchi d'Italia, e i lor Cortigiani, i Gastaldi, i Vicarj, i Centenarj, ed altri pubblici Ministri, siccome ancora i Falconieri e Cacciatori della Corte recavano de gl'indebiti aggravj al Popolo, e a gli Ecclesiastici, prendendo stanza nelle lor case, e valendosi de'loro cavalli, e delle lor carra, con obbligar per forza gli Uomini a lavorar ne' campi loro, ed esiger anche contribuzioni di carne e di vino, e commettere altre avanie. Però gli raccomanda, se ciò è vero, di mettervi rimedio in tutte le forme. Lettera degna di quel sempre glorioso e memorando Monarca. Chi fosse Moglie di Pippino, non è giunto a nostra notizia, ma pare indubitato ch'egli l'avesse. Abbiamo da Eginardo (c), ch'egli lasciò dopo di sè un Figliuolo appellato *Bernardo*, a lui nato da una concubina per attestato di Tegano, e cinque Figliuole, cioè *Adelaide*, *Atala*, *Gundrada*, *Bertraide*, e *Tedrada*.

ERA Volg. ANNO 810.

(a) *Rer. Italicar. P. II. T. I.*

(b) *Ibid. pag. 122.*

(c) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

Ora il buon Carlo Magno accolse con amore paterno la tenera prole lasciata dal Figliuolo; esaltò Bernardo, siccome vedremo, con farlo Re d'Italia; e le sue Sorelle fece allevare in Corte fra le sue stesse Figliuole. Era pure mancata di vita in quest'Anno nel dì 6. di Gennaio *Rotrude* Figliuola del medesimo Imperadore, quella, che già contrasse gli sponsali coll'Imperador de'Greci *Costantino* Figliuolo d'Irene. Lasciò anch'ella per testimonianza de gli Annali Bertiniani, un Figliuolo per nome *Lodovico*, ma illecitamente da lei messo alla luce, non potendosi già negare, che la felicità, compagna in tante imprese di Carlo Magno, non l'abbandonasse per conto delle sue Figliuole. E non senza colpa di lui, per confessione del medesimo Eginardo, che parlando d'esse, così scrive (2). *Quæ quum pulcherrimæ essent*, *& ab eo plurimum diligerentur*, *mirum*, *quod nullam earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptum dare voluit*. *Sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit*, *dicens*, *se earum contubernio carere non posse*.

Però

(1) *Assistendoci tutti i Vescovi*, *Abati*, *e Conti*, *o gli altri Fedeli nostri Franchi e Longobardi*.

(2) *Le quali essendo bellissime*, *e da lui moltissimo amate*, *maraviglia è*, *che niuna di esse dar volle a marito ad alcuno o de' suoi*, *o degli esteri*. *Ma tutte seco fino alla sua morte ritenne in sua casa*, *dicendo di non poter restar privo della compagnia di esse*.

Però seco le conducea, ovunque andava, ed anche alla guerra: senza por mente, che non gli mancavano in casa, e seco cavalcavano de gli altri, ma dolci, nemici, contra de' quali non sapeano combattere esse sue Figliuole. Diede ciò motivo di molte dicerie al Popolo; e Carlo con disinvoltura dissimulava tutto, come se mai non fosse nato, o non avesse forza il sospetto della loro imprudente condotta. Seguitano gli Annali de' Franchi a dire, che in quest'Anno i Mori della Spagna, avendo da tutto il lor paese raunata una potente flotta di navi, passarono prima in Sardegna, e poscia in Corsica. Può essere, che nella prima non trovassero i lor conti; ma nella seconda, giacchè non v'era presidio di milizie atto alla difesa, riuscì loro d'impadronirsene per la maggior parte con danno e vergogna del Cristianesimo. Intanto *Niceforo* Imperador de' Greci, che per testimonianza di Teofane (*a*) ogni dì più andava imperversando contra de' suoi Popoli, udita la guerra mossa dal *Re Pippino* a i Veneziani, e che la Città di Venezia era stata dall'armi Franzesi occupata, spedì Arsacio Spatario, suo Ambasciatore al medesimo Re (*b*). Ma avendo questi trovato, che Pippino era passato al paese de i più, andò oltre, per trattare coll'Augusto Carlo. Gli diede egli udienza in Aquisgrana nel Mese d'Ottobre; e perchè all'Italia era mancato il suo forte scudo colla morte del Figliuolo, volentieri ascoltò i discorsi di pace col Greco Imperadore, al quale dipoi per consentimento di tutti gli Storici, nell'Anno 812. *Venetiam reddidit*: parole, che bastantemente ci fanno intendere lo stato e sistema di Venezia in questi tempi. Come intendano queste parole i Veneziani Scrittori, si può leggere nel Dandolo (*c*), e ne' Giornali de' Letterati d'Italia (*d*). Il Porfirogenneta, tuttochè Storico Greco (*e*), confessa, che in quella Pace si obbligarono i Veneziani di pagare al Re d'Italia da lì innanzi annualmente una somma di danaro.

Fece anche pace l'Imperador Carlo in quest'anno con *Albaca*, o sia con *Abulaz* Re de' Saraceni, o sia de' Mori di Spagna, che da Cordova gli spedì i suoi Ambasciatori. Prima ancora di questi fatti ebbe esso Augusto delle strepitose brighe con *Gotifredo Re di Danimarca*, il quale spedita un'Armata di ducento vele nella Frisia, devastò l'Isole adiacenti; e sbarcato l'esercito in terra ferma, dopo avere sconfitti que' Popoli, avea loro imposto tributi e gabelle. Carlo Magno all'avviso di questi disordini ne gli Stati suoi, s'affrettò per quanto potè per adunar da ogni parte un poderoso esercito, e in persona cavalcò fino a Verda, per mettersi a fronte del Re Danese, che millantava di voler venire ad un fatto d'armi con lui, anzi di voler arrivare fino ad Aquisgrana coll'armi sue. Quand'eccoti giugnere nuova, che la flotta nemica s'era ritirata dalla Frisia, e che il Re Gotifredo era stato ucciso da una delle sue guardie. Per questo se ne tornò l'Imperadore, senza far altro, ad Aquisgrana. Accadde nondimeno in quella spedizione una funesta disgrazia, cioè, che insorta la peste ne' buoi dell'Armata, quasi tutti vi perirono. Nè solamente si provò questo terri-

(a) *Theoph. in Chronog.*

(b) *Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.*

(c) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(d) *Giornale de' Letterati d'Ital. Tom. XVI. pag. 475.*

(e) *Porphyrogenneta lib. de Administr. Imper. cap. 28.*

terribil flagello nell'oste di Carlo Magno, ma anche per tutte le Provincie della Francia e Germania a lui suggette; perchè la buona gente d'allora non s'avvisava, che a sì fatti malori d'Epidemie attaccaticcie d'Uomini o di Bestie, si può mettere riparo colle guardie, e coll'impedirne la comunicazione. Agobardo vivente allora Arcivescovo di Lione (a) racconta una pazzia di questi tempi, che dee servir d'istruzione a i posteri in somiglianti casi. Cioè che si sparse voce, essere originata quella mortalità de' Buoi da polve avvelenata, che *Grimoaldo* Storesaiz Duca di Benevento avea fatta spargere per le campagne della Francia. (1) *Ante hos paucos Annos*, dice egli, *disseminata est quædam stultitia, quum esset mortalitas Boum, ut dicerent Grimoaldum Ducem Beneventanorum transmisisse homines cum pulveribus, quos spargerent per campos & montes, prata & fontes, eo quod esset inimicus Christianissimo Imperatori Carolo, & de ipso sparso pulvere mori Boves. Propter quam causam multos comprehensos audivimus, & vidimus, & aliquos occisos, plerosque autem affixos tabulis in flumen projectos atque necatos. Et quod mirum valde est, comprehensi ipsi adversum se dicebant testimonium, habere se talem pulverem & spargere*. Guai, se in casi di pestilenza o d'Uomini o d'Animali si caccia una di sì fatte immaginazioni in capo al matto Popolo. Non c'è maniera di farlo discredere, e facilmente si va a sognar de i delinquenti, e a levar loro la vita, come allora avvenne in Francia, senza pensare (lo avvertì lo stesso Agobardo) come mai quella pretesa velenosa polve nocesse a i soli Buoi, e non anche a gli altri Animali. E che succedessero molti omicidj di persone innocenti per questa Diabolica apprensione, lo ricaviamo anche da un Capitolare di Carlo Magno, pubblicato nel presente Anno, e rapportato dal Baluzio (b). *De Homicidiis factis Anno præsenti inter vulgares homines, quasi propter pulverem mortalem* (2).

(a) *Agobardus lib. de Grandine & Tonitr. cap. 16.*

(b) *Baluz. Capitular. Rer. Franc.*

Anno

(1) *Pochi anni sono si divolgò una pazzia all'occasione di una mortalità di Buoi, dicendosi, che Grimoaldo Duca de' Beneventani avea mandati uomini con polveri da spargersi per i campi, e monti, prati, e fonti, perchè egli era nemico di Carlo Cristianissimo Imperadore, e che di tal polvere sparsa morivano i Bovi. Per la qual causa, molti uomini abbiamo uditi, e veduti presi, ed alcuni uccisi, la maggior parte poi inchiodati sopra tavole gettati in fiume e morti. E quel che è molto mirabile, gl'istessi catturati attestavano contro di se, di avere una tal polvere, e di spargerla.*

(2) *Intorno agli Omicidj fatti nell'anno presente tra i volgari uomini, quasi per una polvere mortale.*

Anno di CRISTO DCCCXI. Indizione IV.
di LEONE III. Papa 17.
di CARLO MAGNO Imperadore 12.

ERA Volg. ANNO 811.

SUL principio di quest' Anno, se pur non fu sul fine del precedente, rispedì l'Imperador Carlo a Costantinopoli Arsacio, o sia Arsafio Ambasciatore di Niceforo Augusto con una Lettera, che si legge fra l'Opere di Alcuino, ma non già scritta da lui (a) a nome dell' Imperadore, perchè Alcuino non era più tra i vivi. In essa Carlo tratta Niceforo col titolo di *Fratello*, per farsi conoscere eguale a lui in Dignità. Mandò con tal congiuntura anch'egli per suoi Ambasciatori a Costantinopoli *Attone*, o sia *Azzo*, *Vescovo di Basilea*, *Ugo Conte di Tours*, e Aione, o sia Agione Longobardo del Friuli; imperocchè il saggio Monarca accomunava anche a i Longobardi ed Italiani gli Ufizj più onorevoli della Corte e del Regno. Abbiamo poi dalla Legge Ottava (b) di Pippino Re d'Italia nel corpo delle Leggi Logobardiche, che in Italia c'erano de i *Conti Franzesi*, cioè de i Governatori delle Città, e de i *Conti Longobardi*. In oltre scrivono gli Annalisti d'allora (c), che questi Ambasciatori seco condussero *Leone* Spatario Greco, e *Willario*, o sia *Willerico*, Doge di Venezia, chiamato *Obelerio*, siccome vedemmo, da gli Scrittori Veneti. Il primo dieci anni prima, allorchè Carlo Magno si trovava in Roma, era scappato dalla Sicilia. (*) *Alter*, cioè Willario (o vogliam dire *Obelerio*) *propter perfidiam honore spoliatus*, *Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur*. Dal che sempre più apprendiamo, come fossero regolati in questi tempi gli affari della Città di Venezia. Con tali notizie va concorde il Dandolo (d) scrivendo, che i Veneziani coll'assistenza di Ebersafio Apocrisario Imperiale fecero in maniera, che *Obelerio* e *Beato* Dogi fossero esclusi dalla Dignità e dalla Patria. Obelerio fu condotto a Costantinopoli, e Beato a Jadra. *Valentino*, terzo lor Fratello, restò in Venezia difeso dalla sua giovanile età, ma spogliato anch'egli dell' onorevol grado di Doge. Il perchè venne il Popolo di Venezia all'elezione di un nuovo Doge, e concorsero i voti in *Angelo Particiaco*, chiamato da altri *Participazio*, Originario d'Eraclea, personaggio valoroso e buon Cattolico. Era stata fino allora la Sedia Ducale in Malamocco. Perchè troppo avea patito nella precedente guerra quel Luogo, fu concordemente risoluto da i Veneziani, che in avvenire i Dogi abitassero in Rialto, dove in fatti il novello Doge fabbricò il Palazzo Ducale, che tuttavia esisteva a i tempi del Dandolo. Perciò l'inclità Città, che da tanti Secoli risplende col nome di *Venezia*, veniva allora appellata anche *Rialto* dal Popolo; e *Olivola*, o *Castello* dal Clero,

(a) *Inter Alcuini Opera*, *Epist.* 111.

(b) *Rerum Italic. P. II. Tom. I.*

(c) *Annal. Francor. Eginhardi. Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani.*

(d) *Dandol. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(*) *L'altro vien comandato*, *che per la perfidia spogliato dell' onore*, *sia condotto in Costantinopoli al suo Padrone*.

ro, perchè il Vescovo della Città abitava in quella parte, che portava que' nomi. Ma gli Ambasciatori spediti da Carlo Magno alla Corte di Costantinopoli o trovarono o videro dipoi cambiato di molto l'aspetto di quel governo. Imperocchè *Niceforo* Imperadore, Principe per tutti i capi indegno dell'Augustal Dignità, uscito in campagna contra di *Crummo Re de' Bulgari*, nel dì 25. di Luglio restò con tutta l'Armata sua disfatto, e lasciovvi anche la vita. La testa di lui sopra un'asta fu esposta alla vista di tutte le nazioni in dispregio de' vinti. Teofane Scrittore (a) contemporaneo lagrimando descrive quella terribil giornata, in cui perì la maggior parte della Nobiltà de' Greci. Succedette poscia al malvagio Niceforo con acclamazione universale del Senato e de gli Ordini militari nel dì 2. d'Ottobre il buon *Michele Curopalata*, ornato d'ottimi costumi, e riguardevole per insigni virtù. Fu egli coronato da *Niceforo Patriarca*, e dipoi nel dì 25. di Dicembre anche a *Teofilatto* di lui figliuolo fu conferita l'Imperial Corona. Nè tardò l'Augusto Michele ad inviare i suoi Ambasciatori a Carlo Magno per istabilir seco pace, ed anche per trattare di un Matrimonio pel suddetto Teofilatto.

(a) *Theoph. in Chronog.*

Varj erano oramai gl'incomodi della sanità di Carlo Imperadore: al che riflettendo il saggio e piissimo Principe fece nell'Anno presente una specie di Testamento, che contiene la maniera di dividere i suoi tesori in tante limosine alle Chiese & a i Poveri. Eginardo (b) ce ne ha conservato un abbozzo. Buona parte adunque dell'oro, argento, gemme, e vesti, divisa in parti ventuna, fu destinata alle Chiese Metropolitane. (1) *Et quia*, dice quel contemporaneo Scrittore, *in Regno illius Metropolitanæ Civitates viginti & una esse noscuntur, unaquæque illarum partium ad unamquamque Metropolim per manus heredum & amicorum Eleemosynæ nomine perveniat* &c. Ma e quali erano queste Città Metropolitane della Monarchia di Carlo Magno? Seguita Eginardo a spiegarlo con dire. (2) *Nomina vero Metropoleorum, ad quas eadem Eleemosyna sive largitio facienda est, hæc sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii* (cioè Aquileia, perchè quel Patriarca abitava in Cividale del Friuli) *Gradus* &c. Queste son le cinque Città Metropolitane d'Italia (e di più non ce n'era in que' tempi) e tutte poste in *Regno illius*: dal che sempre vegniamo ad apprendere quello, che s'abbia a credere della Città di *Roma* e *Ravenna*. Aggiugne poscia Eginardo, che nel Tesoro di lui si trovavano tre Tavole d'argento, & una d'oro di particolar grandezza e peso. Ora egli determinò, che

(b) *Egin. in Vit. C. M.*

(1) *E perchè nel Regno di quella Metropolitana si sa esservi ventuna Città, ciascheduna di quelle parti: a ciascuna Metropoli per mano degli Eredi ed amici a titolo di elemosina pervenga ec.*

(2) *I nomi poi delle Metropoli, alle quali la medesima Elemosina o donativo dee farsi, sono questi: Roma, Ravenna, Milano, Cividale del Friuli, Gradi ec.*

Era Volg. Anno 811.

una d'esse Tavole di figura quadrangolare, contenente la descrizione della Città di Costantinopoli, con altri suntuosi donativi fosse portata alla Basilica di San Pietro di Roma. Un'altra di figura rotonda, in cui si mirava la descrizione della Città di Roma, fosse data all'Arcivescovo di Ravenna. In fatti Agnello Storico di questi tempi, nelle Vite de' Vescovi Ravennati (a), parlando di *Martino* Arcivescovo, ha queste parole: (*) *Igitur istius Martini temporibus misit Ludovicus Imperator ex dimissione sui genitoris Karoli ad Martinum Pontificem hujus Ravennatis Sedis, Mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anaglipbte totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus, & diversa Vascula argentea, seu & Cuppam auream unam, quæ Cuppa est sita in cratere aureo sancto, quo quotidie utimur*. Perchè mai non son giunte fino a dì nostri due sì riguardevoli Tavole? Varrebbono ora più che se fossero d'oro, e darebbono un maraviglioso pascolo alla curiosità de gli Eruditi. Gran bisogno in quest'Anno ebbe ancora Carlo Magno della sua Virtù, per tollerare un nuovo colpo delle umane vicende; imperciocchè la morte gli rapì l'altro suo Figliuolo maggiore *Carlo*, nel dì 4. di Dicembre, cioè un Principe, che in varie imprese finora fatte avea dato speranza di non riuscire inferiore all'invitto suo Padre. Con che de i tre suoi Figliuoli legittimi altro non gli restò, se non *Lodovico Re d'Aquitania*. Mostrò poi premura di far pace coll'Augusto Carlo *Emmingo* Re di Danimarca, succeduto all'ucciso Gotifredo suo Padre; e in effetto questa fu conchiusa; e perchè correva allora un verno straordinariamente rigido, fu giurata sull'Armi secondo i riti d'allora. Dappoichè fu mitigata la stagione, venne essa pace con più splendida solennità ratificata da dodici Baroni eletti dall'una parte e dall'altra, che si trovarono insieme a i confini. Le Armate poi di Carlo nell'Anno presente fecero alcune azioni militari contro gli Sclavi Linoni di là dall'Elba, e nella Pannonia, dove bollivano delle controversie tra gli Unni e gli Schiavoni, e contro a i Popoli della minor Bretagna, che aveano eccitato tumulti di ribellione. Dapertutto ebbero prosperità l'armi sue. Circa questi tempi fu Console e Duca di Napoli *Antimo* (b). Venuto egli a morte, i Napoletani avendo spedito in Sicilia, condussero di là per loro *Maestro de' Militi*, o vogliam dire Generale d'Armata (così ancora appellavano essi il loro Console e Duca) *Teotisto*. Questi dopo qualche tempo ebbe per successore *Teodoro*, dichiarato *Protospatario* da i Greci Augusti. Il tempo preciso d'essi Duchi di Napoli non si può ben accer-

(a) *Agnell. Vita Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Johann. Diac. in Vit. Episcopor. Neapol. Part. II. Tom II. Rer. Italic.*

(*) *Adunque a' tempi di codesto Martino, mandò Lodovico Imperadore per determinazione di Carlo suo genitore a Martino Pontefice di questa Sede Ravennatense, una Tavola d'argento senza legno, che sotto di se aveva in basso rilievo tutta Roma, assieme co' piedi d'argento tetragoni, e diversi Vasetti d'argento, o anco una Coppa d'oro, la quale Coppa è collocata s'un Calice d'oro, del quale ogni giorno ci serviamo.*

certare. Regnando poscia *Sicone* Principe di Benevento, ad esso Teodoro succedette *Stefano* Nipote di Stefano Vescovo. Di questi tornerà occasion di parlare, andando innanzi.

ERA Volg. ANNO 812.

Anno di CRISTO DCCCXII. Indizione V.
di LEONE III. Papa 18.
di CARLO MAGNO Imperadore 13.
di BERNARDO Re d'Italia 1.

QUanto più Carlo Imperadore sentiva declinante la sua sanità, tanto più fervorosamente attese a i consigli di pace, per lasciare al Figliuolo Lodovico la Monarchia quieta, e senza nemici (a). Giunsero appunto in quest' Anno gli Ambasciatori a lui spediti da Michele nuovo Imperador de' Greci, cioè Michele Vescovo, ed Arsafio, e Teognosto Protospatarj Imperiali. Furono questi all' udienza dell' Augusto Carlo in Aquisgrana, e siccome erano venuti anch' essi volonterosi di pace, così diedero tutta la mano per istabilirla. Nella Chiesa fu loro consegnata la Capitolazione segnata da Carlo: dopo di che in lingua Greca gli fecero le acclamazioni, appellandolo *Imperadore*, e *Basileo*, cioè *Re*: cosa nondimeno, che si crede non fosse dipoi approvata dalla superba Corte di Costantinopoli. Preso poco appresso il congedo, vennero a dirittura a Roma, e nella Basilica di San Pietro riceverono un' altra copia della suddetta convenzione, sottoscritta da Papa Leone, sì in riguardo de gli Stati della Chiesa, confinanti a Napoli e Gaeta, Città dipendenti da' Greci, e si per accrescere colla maestà del nome Pontificio più credito e sicurezza a que' patti. Trattossi parimente di pace (b) fra l' Imperador Carlo, ed Abulaz Re di Cordova, o sia de i Mori della Spagna; e questa, essendo venuti a chiederla i Messi di quel Re infedele, fu conchiusa per tre anni avvenire. Durava poi da molti Anni la nemicizia tra esso Imperadore, e il Ducato di Benevento, e già vedemmo fatte varie ostilità da i Franchi, cioè da Pippino Re d'Italia, contra di Grimoaldo Duca, Figliuolo d' Arigiso, che mai non seppe indursi a riconoscere esso Re per suo Sovrano. *Grimoaldo Storesaiz* suo Successore in quell' insigne Principato si appigliò finalmente a i consigli di concordia, ed ottenne la pace da Carlo Magno, con patto di pagargli annualmente a titolo di tributo venticinque mila Soldi d' oro, e che restassero illese per lui e godute da lui tutte le Regalie dell' ampio Ducato Beneventano. Fu poi da lì a due Anni, siccome vedremo, sminuito questo tributo. Da Erchemperto (c) vien appellato il suddetto Grimoaldo (*) *vir satis mitis*,

(a) *Eginhardus in Annal. Francor.*

(b) *Annal. Francor. Moissiacens.*

(c) *Erchempertus Hist. Princip. Langobard. cap. 7.*

(*) *uomo assai mansueto, e talmente soave, che non solo co' Galli, ma ancora con tutte le genti d' ogni intorno poste fece lega, e diè grazia e pace a Napolitani sopradetti.*

ERA Volg. ANNO 812.

tis, & adeo fusvis, ut non solum cum Gallis, verum etiam cum universis circumquaque gentibus constitutis inierit fœdus, & Neapolitibus supramemoratis gratiam pacemque donarit. All'incontro l'Anonimo Salernitano (a), men degno certamente di fede, cel dipigne per uomo superbo, avaro, e seminator di discordie fra i Longobardi. Aggiugne egli dipoi, appena esser egli stato assunto a quel Trono Principesco, che l'Armata Franzese corse ad invadere il Ducato di Benevento, sperando forse i Franchi miglior fortuna in questa novità di governo. Ma Grimoaldo, unite le sue forze, ed uscito in campagna, diede loro una gran rotta. Tacendo gli Annali di Francia questa guerra, e tacendo Erchemperto, Autore molto più vicino a que' tempi, una tal vittoria, probabilmente ancor questa è una delle dicerie vane del volgo, che l'Anonimo Salernitano spacciò nella sua Storia. Quando però sussistesse, parrebbe, che fosse da riferire a questi tempi.

Ebbe fine nell'anno presente la vita di *Emmingo* Re di Danimarca, e per cagion d'essa insorsero gare fra i pretendenti al Regno. Restarono queste decise con una battaglia, e finalmente si videro eletti due Re, cioè *Erioldo*, e *Reginfredo*, i quali non tardarono a conchiudere pace con Carlo Magno. Venuta in questo medesimo anno ad Aquisgrana la nuova, che i Saraceni di Spagna e d'Affrica aveano preparata una formidabile flotta, per portarsi a i danni dell'Italia: Carlo Magno, che fino allora nulla avea determinato per provvedere al governo di questo Regno, commosso dalle minaccie de' suddetti Barbari, venne alla risoluzion d'inviare in Italia (b) *Bernardo* suo Nipote, cioè Figliuolo del defunto *Re Pippino*. Tenuta dunque una gran dieta de' suoi Baroni in Aquisgrana, quivi dichiarò la sua mente, e poscia spedì in Italia esso suo Nipote. Ma perciocchè egli era assai giovane e bisognoso di consiglio, gli mise a' fianchi *Walla*, Figliuolo di Bernardo, già Figliuolo di Carlo Martello, persona allora Secolare, e di gran senno e sperienza. Fratello d'esso Walla era *Adalardo* celebre Abbate di Corbeia; e questi già dato da Carlo Magno per primo Consigliere al Re Pippino suo Figliuolo, seguitò dopo la sua morte a governar l'Italia, e dovette anch'egli assistere colla sua prudenza al novello Re Bernardo, potendosi eziandio giudicare, ch'egli maneggiasse con *Grimoaldo Duca di Benevento* la sopra mentovata pace. Ho già nominato Re d'Italia il suddetto *Bernardo*, tuttochè paia, siccome diremo, conferito a lui questo titolo solamente nell'anno susseguente. Imperocchè per le memorie da me raccolte nelle Antichità Italiche (c), vegniamo bastevolmente ad intendere, che l'Epoca del suo Regno ebbe principio nell'anno presente, e non già nel susseguente, come vuole il Padre Pagi (d). Nel contare i suoi Anni si soleva aggiugnere: *Postquam in Italia reversus est*. Era egli nato in Italia, e in Italia ritornò nell'anno presente. Però negli Annali Wireeburgensi citati dall' Eccardo (e), si legge: *Anno DCCCXII. Pernhardus Rex factus est*. Presso l'Ughelli (f) si legge una Carta di Rataldo Vescovo di Verona, *Anno Bernardi piissimi Regis Primo, sub die VIII. Kalendas Julii, Indictio-*

(a) *Anonymus Salernitan. Paralipomen. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Annal. Franc. Metenses, & Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.*

(c) *Antiquitat. Italic. Dissert. 10.*

(d) *Pagius ad Annal. Baron.*

(e) *Eccard. Rer. Franc. lib. 18.*

(f) *Ughell. Ital. Sacr. in Episcop. Veronensib.*

zione VI. cioè nell'anno susseguente, prima che seguisse la Dieta d'Aquisgrana, di cui parleremo. Perciò può essere stata in uso un'altr' Epoca, cominciata nell'anno seguente, il che nondimeno convien provare con documenti sicuri. Ora la Flotta de' Saraceni, di cui abbiam fatta poco fa menzione, parte si scaricò addosso alla Corsica, e parte alla Sardegna; ma quest'ultima per fortuna di mare quasi tutta andò a fondo. Volle nel presente anno l'Augusto Carlo, intento sempre a cose grandi, far pruova del sapere de' suoi Vescovi, giacchè egli s'era studiato finora di promuovere le Lettere per gli suoi Regni. Scrisse dunque a gli Arcivescovi, incaricandoli di riferirgli il sentimento loro intorno a tutti i Riti del sacro Battesimo. Fra quei, che soddisfecero alla pia curiosità ed istanza di questo glorioso Monarca, uno fu *Odelberto*, Arcivescovo in questi tempi di Milano. Il Libro, da lui composto *de Baptismo*, esiste tuttavia, diviso in ventidue Capitoli, e riferito dal Padre Mabillon (a), che diede alla luce la Lettera a lui scritta da Carlo Magno.

(a) *Mabill. Analect. p. 10. edition. recent.*

Anno di CRISTO DCCCXIII. Indizione VI.
di LEONE III. Papa 19.
di CARLO MAGNO Imperadore 14.
di BERNARDO Re d'Italia 2.

SEcondochè abbiamo da gli Annali de' Franchi (b), nella primavera dell'anno presente Carlo Imperadore inviò a Costantinopoli per suoi Ambasciatori *Amalario Vescovo di Treveri*, e *Pietro Abbate del Monistero di Nonantola*. Il motivo di tale spedizione era per confermar la pace con *Michele Imperador de' Greci*. Ma dovettero questi Legati trovar mutata la scena. (c) Michele Augusto avea già anteposto il parere d'alcuni Consiglieri, che amavano la guerra co i Bulgari, a quello d'altri, che consigliavano la pace, richiesta da i medesimi Barbari. Se n'ebbe egli a pentire, ma troppo tardi. Uscito colla sua Armata in campagna, Armata nondimeno, in cui mancava l'antico valore de' Greci, si azzuffò con *Crummo*, o sia *Crunno* Re de' Bulgari. Dopo un lieve combattimento eccoti le sue truppe prendere vilmente e precipitosamente la fuga: il che da lui veduto, anch'egli non pensò, se non a salvarsi correndo, e a ritirarsi in Costantinopoli. Lasciò egli il comando dell'esercito a *Leone Armeno*, personaggio di molta bravura, ma di poca fede, essendosi fondatamente sospettato dipoi, ch'egli da gran tempo aspirasse all'Imperio, e manipolasse anche coerentemente a tal disegno la fuga delle milizie nel predetto conflitto. (d) In fatti facendo egli, od altri per lui, valere la favola, che non conviene ad un Cervo l'essere condottier di Leoni, fu esso Leone proclamato Imperadore, ed astretto Michele co' Figliuoli ad abbrac-

(b) *Annales Francor. Metenses Annales Francor. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.*
(c) *Theophanes in Chronogr.*

(d) *Constantinus Porphirogennetus in Vit. Basil. lib. 5.*

Era Volg. Anno 813.

bracciar la vita Monastica. *Crummo* co i vittoriosi Bulgari passò all'assedio di Costantinopoli, e ne desolò tutti i contorni; poscia veggendo, che quivi indarno consumava il tempo, guidò tutte le sue forze contra di Andrinopoli, Città, che dopo aver fatta per quanto potè resistenza, cadde finalmente nelle sue mani. Gli Annali de' Franchi narrano, che mentre costui era sotto Costantinopoli, Leone Augusto fece all'improvviso una sortita dalla Città con tal felicità, che il Barbaro ferito con tutta la sua Armata prese la fuga. Secondo i Greci Autori tentò bensì Leone con frode in un abboccamento di far uccidere il Re nemico, ma non fece già prodezza alcuna. Innumerabili furono in sì funeste congiunture i Greci, condotti in ischiavitù da i Bulgari, con averne poi la divina provvidenza ricavato profitto per la santa Religione di Cristo, la quale per cura di *Manuele Arcivescovo d'Andrinopoli*, e d'altri Ecclesiastici prigionieri fu piantata e diffusa per tutta la Bulgheria. Intanto l'Imperador d'Occidente *Carlo Magno*, convocata in Aquisgrana una Dieta generale de' suoi Regni nel Mese d'Agosto, propose a i Vescovi, Abbati, Conti, e Nobili della Francia (a) di conferire il titolo d'Imperadore, e di dichiarar suo Collega nell'Imperio e ne i Regni, *Lodovico* suo Figliuolo, già Re d'Aquitania. Lodò ognuno il progetto, e tutti acconsentirono. Fu dunque con lieti Viva ed universale acclamazione de' Popoli coronato Lodovico con Corona d'oro, e chiamato *Imperadore* ed *Augusto*. Tegano (b) Scrittore di questi tempi scrive, che dopo avere l'Imperador Carlo fatta una paterna esortazione al Figliuolo di custodire il timor di Dio, di onorare i Sacerdoti, di amare i suoi Popoli, di scieglhere buoni Ministri, con altre parole degne di un pio e saggio Padre, gli ordinò di prendere colle sue mani la Corona posta sull'Altare, e di mettersela in capo. E' un gran che il vedere, che tutti gli Storici d'allora parlano del parere dimandato da Carlo a tutti i suoi Baroni, per fare Imperadore il Figliuolo, e del consenso dato a i medesimi; e che niuno fa parola del Romano Pontefice. Ma si può ben con tutta ragion conghietturare, che Carlo Magno non avrà fatto quel passo, senza averne preventivamente informato *Papa Leone*, e chiestane la sua approvazione. Certo egli non riconosceva punto da i Franchi la signoria di Roma, nè il maestoso titolo e grado d'Imperadore: onde gli occorreste il loro assenso per dichiarare il suo Successore; ma riconoscevalo bensì dal Papa suddetto: e però a lui più che ad altri si dovea ricorrere in tal congiuntura. Dall'anno presente alcuni cominciarono a contar gli anni dell'Imperio di Lodovico Pio. Dopo questa splendidissima funzione l'Augusto Carlo, per attestato de gli Annali de' Franchi (c), *Bernhardum Nepotem suum, Filium Pippini Filii sui, Italiæ præfecit, & Regem appellari jussit.* (*) Era venuto nell'Anno precedente, sicco-

(a) *Annal. Francor. Moissiacens. Lambecius Annal. Francor.*
(b) *Theganus de Gest. Ludovic. Pii c. 6.*
(c) *Annales Francor. Loiseliani. Annales Francor. Laurisamenses.*

(*) *Pose al governo dell'Italia, e comandò, che fosse chiamato Re Bernardo suo nipote, Figlio di Pippino suo Figlio.*

siccome notai di sopra, *Bernardo* in Italia, e da gli Strumenti d'allora si può ricavare, ch'egli già ne godesse il dominio, benchè forse solamente in quest'anno gli fosse conferito il titolo di Re. *Adalardo* Abbate famoso della vecchia Corbeia, seguitò con *Walla* suo Fratello ad assistere a questo giovane Principe; ed abbiamo dall'antico Libro *de Constructione Corbejæ novæ* (a), che avendo esso Adalardo intesa l'assunzione al trono d'esso Bernardo, (*) *accepit ei uxorem & constituit eum secundum jussionem Principis* (cioè di Carlo Magno) *super omne Regnum*. La Moglie trovata a questo Principe ebbe nome *Cunigonda*, siccome a suo tempo vedremo.

(a) *Tom. II Rer. Francicar. Duchesne.*

Quanto più poi Carlo Imperadore s'andava appressando al fine di sua Vita, tanto più cresceva in lui il fervore della Pietà; e perciocchè gli premea non poco la correzion de' costumi ne gli Ecclesiastici, ordinò, che si tenessero varj Concilj Provinciali a questo fine. Fecesi pertanto il Concilio di Magonza sul principio di Giugno; se ne fecero altri in Arles, in Tours, in Sciallone, e in Rems, dove furono fatte delle egregie costituzioni, per rimettere in piedi la Disciplina Ecclesiastica, le quali si leggono nelle Raccolte de' Concilj. Di tutto si ha obbligazione all'indefessa Pietà di Carlo Magno, di cui scrive Tegano, che in questi tempi l'ordinaria sua applicazione era alle Orazioni, alle Limosine, & a correggere i Libri sacri, con avere spezialmente prestato questo servigio a i quattro santi Evangelj, valendosi in ciò anche dell'opera d'alcuni Greci e Soriani. Nel presente Anno parimente (b) i Mori di Spagna, Corsari di professione, fecero un'invasione nell'Isola di Corsica, e ne menarono via una gran preda. *Ermingardo* Conte di Ampuria, o sia dell'Ampurdano in Catalogna, andò a mettersi in aguato con delle navi sotto l'Isola di Maiorica; e nel tornare, che faceano que' masnadieri in Ispagna, uscito contra d'essi, prese otto delle lor navi, dove trovò più di cinquecento Corsi, che erano condotti schiavi, e fortunatamente riacquistarono la libertà. Ora non sapendo i Mori, qual'altra vendetta fare, vennero dipoi a Cento Celle, oggidì Civita vecchia nello Stato Pontificio, e a Nizza di Provenza, ed amendue quelle Città rimasero desolate dal loro furore. Vollero non contenti di ciò sbarcare in Sardegna; ma venuti alle mani co i Sardi, scornati furono costretti alla fuga, con lasciarvi anche molti di loro estinti. Le memorie dell'Archivio Farfense, da me pubblicate (c) fanno menzione di un Giudizio tenuto da Leone Sommo Pontefice *in sacro Palatio Lateranensi cum Johanne & Fastaldo* (o Rastaldo) *Episcopis, Theodoro Nominculatore, Georgio Bibliothecario, Gemmoso Vestiario, Alminino, Quisdelori, Agiprando Cubiculario; Nordo, Racurio, Naningo de Viterbo. Anno Imperii Karoli XIII. Pontificatus Leonis XVIII. Mense Majo, Indictione VI.* cioè nell'Anno presente. Si dee riferire a que-

(b) *Annales Francor. Eginhardi.*

(c) *Antiquitat. Italic. Dissert. 67.*

(*) *gli trovò moglie, e lo collocò secondo il comando del Principe* (Carlo Magno) *sopra tutto il Regno.*

ERA Volg. ANNO 813.

questo medesimo Anno la Lettera V. d'esso Papa Leone, (a) scritta nel dì 7. di Settembre a Carlo Magno coll'avviso, che il non peranche deposto *Michele Imperador de' Greci* all'udire, come i Saraceni dell'Affrica, o della Soria infestavano alcune Isole del suo Imperio, con apparenza e voce ancora di voler passare in Sicilia, avea colà spedito uno stuolo di navi sotto il comando di *Gregorio Patrizio*, per opporsi a i loro disegni. Era in que' tempi Duca di Napoli *Antimo*. A lui tosto, come a persona dipendente dal Greco Imperio, scrisse il Patrizio, comandandogli, che con tutte le navi del suo Ducato s'andasse ad unire con lui. Antimo gli mandò varie scuse o pretesti, ma non già veruno rinforzo. Quei sì di Gaeta e di Amalfi accorsero con alquanti legni. Intanto i Mori suddetti misero a sacco l'Isola di Lampadusa, e presero sette navi de' Greci, inviate per ispiare i loro andamenti. Ciò inteso, Gregorio Patrizio col maggiore sforzo, che potè, andò a trovarli, e gli riuscì di sbaragliar la loro flotta, e di uccidere tutti quegl'Infedeli, senza che ne restasse alcun vivo: il che non c'è obbligazione di credere. In oltre quaranta navi d'essi Mori aveano saccheggiata l'Isola di Ponza, e la Maggiore presso di Napoli. Un'altra Epistola di Papa Leone abbiamo, cioè la Quarta, scritta nel dì XI. di Novembre, per recare notizia a Carlo Magno, che Gregorio Patrizio avea conchiusa pace per dieci Anni avvenire co i suddetti Saraceni, senza obbligarsi essi Mori a cosa alcuna per conto de gli altri Saraceni, o sia de' Mori della Spagna, con dire, che coloro non erano sottoposti alla lor giurisdizione, e venivano considerati come ribelli del loro Califa. Riferisce ancora, che cento navi di Saraceni Affricani, ite in Sardegna, erano tutte state ingoiate dal mare. Anche allora aveano gran voga, come oggidì, le nuove false, o troppo alterate, de i lontani avvenimenti in tempo di guerra. Nella Lettera Sesta del medesimo Pontefice scritta poco dappoi al sopralodato Carlo Magno, coll'avviso della deposizione del Greco *Imperador Michele*, e dell'assunzione al trono di *Leone Armeno*, si legge appunto una mano di nuove tutte spallate, quali il volgo ignorante, o la malizia di taluno suol inventare, e che si fan vedere talvolta anche nelle Gazzette de' nostri tempi. In quest'Anno, secondo il Fiorentini (b), *Adalardo* Abbate di Corbeia, e Messo di Carlo Imperadore, quel medesimo, che principalmente governava allora l'Italia nella minorità del Re Bernardo, trovandosi nella Città di Lucca, tenne un Placito per la causa di un Cherico delinquente, *quem ipse Adalardus commendavit Bonifatio Illustrissimo Comiti nostro*. Sicchè Conte di Lucca era allora questo *Bonifazio*, del quale, come di personaggio molto importante, io debbo far memoria. E ch'egli ancora fosse *Duca della Toscana* l'ho provato altrove (c) con un Placito del medesimo Adalardo Abbate, tenuto in Pistoia nell'Anno precedente 812. al quale intervenne *Bonifatius Dux*.

(a) *Labbe Concilior. Tom. VII.*

(b) *Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.*

(c) *Antiquitat. Italic. Differtat. 70.*

Anno

Anno di CRISTO DCCCXIV. Indizione VII.
di LEONE III. Papa 20.
di LODOVICO PIO Imperadore 1. e 2.
di BERNARDO Re d'Italia 3.

L'Ultimo Anno della vita dell' Imperador *Carlo Magno* fu questo. Infermatosi egli in Aquisgrana con doglia di costa, nel dì 28. di Gennaio rendè l'anima al suo Creatore nell' Anno settantuno della sua età, pieno di vittorie e di gloria, pieno di meriti presso Dio, e presso gli Uomini. Chi prendesse ad uguagliar questo Monarca a gli Augusti, a i Traiani, a i Marchi Aurelii, troverebbe facilmente delle ragioni per sostenere il suo assunto. Ma in una parte possiamo anche dire, ch' egli superò quegl' Imperadori Eroi del Paganesimo. Perciocchè trovarono quegli Augusti il Romano Imperio tuttavia florido, tuttavia forte per una smisurata potenza, pulito ne' costumi, ben disciplinato nella milizia, e regolato da saggie provvisioni e Leggi nel suo governo. Ma Carlo Magno trovò ne' suoi Franchi, e nelle Nazioni da lui soggiogate non poca barbarie, una somma ignoranza, ed infiniti altri disordini. Seppe egli nondimeno colla sua gran mente e indefessa applicazione, dare buon sesto a tutto, ripulire i costumi de' suoi Popoli, rimettere in buono stato lo studio delle Lettere, ch' egli medesimo con gran fatica procacciò a se stesso, dappoichè cominciò a regnare. Nè solamente si sparse il benefico influsso del suo mirabil genio sopra de' Secolari; ne furono anche a parte, ed anche più de gli altri gli Ecclesiastici, alla riforma e buon ordine de' quali egli continuamente dimostrossi intento. Vegganfi i suoi Capitolari, o sia le sue Leggi: tutte spirano Sapienza, Pietà, e Giustizia. Colle tante sue militari imprese e vittorie accrebbe egli a dismisura la Monarchia Franzese. Perciocchè, siccome lasciò scritto Eginardo (a), egli ebbe sotto il suo dominio tutto quant' è oggidì il Regno di Francia; conquistò nella Spagna la maggior parte della Catalogna, la Navarra, e parte dell' Aragona; stese la sua signoria per la Fiandra, Ollanda e Frisia fino ad Amburgo, e di là dall' Elba. Sottoposte a lui furono le allora ampie Provincie della Sassonia e Baviera colla Franconia, Suevia, Turingia, con gli Svizzeri, e con altre Provincie della Germania. Alle sue mani vennero le due Pannonie colla Dacia, e la Boemia, l' Istria, la Liburnia, e la Dalmazia, con varj paesi della Schiavonia. Finalmente ebbe sotto il suo comando (*) *Italiam totam, quæ ab Augusta Prætoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Græcorum & Beneventanorum* constat

ERA Volg. ANNO 814.

(a) *Eginhardus in Vit. Caroli Magni.*

(*) *Tutta l' Italia, la quale da Augusta Pretoria più di mille miglia si stende in lunghezza fino alla Calabria inferiore, ove si sa essere i confini de' Greci, e de' Beneventani.*

ERA Volg. ANNO 814.

constat esse confinia, decies centum & eo amplius passuum millibus passuum longitudine porrigitur: parole chiare di quell'accreditato Storico, e Uficiale della Corte d'esso Carlo Magno, che si oppongono a chi volesse escludere dal suo sovrano dominio Roma col suo Ducato, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, il Ducato di Spoleti, o altra contrada d'Italia. Ma chi vuol pienamente conoscere la virtù e i pregi di questo gloriosissimo Monarca, non ha che da ricorrere alle Vite, che lasciarono scritte di lui il suddetto Eginardo, il Monaco di Engoulemme, il Monaco di San Gallo, ed altri presso il Duchesne (a). Però con troppa ragione a lui fu dopo morte dato da i Popoli, e da gli Scrittori il titolo di *Magno*; e le imprese sue s'andarono da lì innanzi cantando per le Città, con aver forse preso di là il loro nome i *Ciarlatani*, e con aver esse certamente servito di base ad alcuni famosi Poemi Romanzi de gli ultimi Secoli composti in Italia, pieni sì di favole, tutti nondimeno tendenti ad onorar la memoria di questo Eroico Imperadore. Allorchè venne a morte Carlo Magno, trovavasi in Aquitania *Lodovico* suo Figliuolo, già Re ed Imperadore dichiarato. Ricevuta che egli ebbe non senza lagrime la nuova del Padre mancato di vita, s'incamminò alla volta d'Aquisgrana. Vedesi descritto il suo viaggio da Ermoldo Nigello, Autore di questi tempi nel suo Poema, (b), da me tolto alle tenebre, siccome ancora l'esecuzione da lui data al Testamento del Padre, e le grazie fatte al Popolo. L'Epoca ordinaria di questo Imperadore vien dedotta dal dì suddetto 28. di Gennaio, in cui egli succedette al Padre. Una delle prime applicazioni di questo Imperadore, fu quella di congedar le Ambascerie, già indirizzate al defunto Augusto. Aveva il nuovo Imperador de' Greci *Leone* inviati a Carlo Magno due suoi Legati, cioè Cristoforo Spatario, e Gregorio Diacono, per confermar la pace stabilita fra i due Imperj; e questi contenti se ne tornarono al loro paese. Lodovico vicendevolmente spedì a Costantinopoli i suoi, cioè *Norberto* Vescovo di Reggio, che l'Ughelli ed altri hanno creduto Vescovo di Reggio in Lombardia, ma con potersene dubitare, perchè di lui niuna memoria si conserva in quella Città per questi tempi, e potrebbe egli essere stato Vescovo di *Riez* nella Provenza. Troveremo nondimeno un Vescovo di questo nome in Parma, che nell'Anno 835. sottoscrisse con altri una Donazione fatta da Cunegonda Vedova al Re Bernardo. Col Re suddetto andò eziandio Ricoino Conte di Poictiers. Tale spedizione fu fatta per rinovare i patti d'amicizia e pace col Greco Imperadore.

Giunsero dipoi ad Aquisgrana i Legati di *Grimoaldo Storesaiz* Principe di Benevento, anch'essi per ratificare i precedenti accordi. (*) *Venerunt* (son parole di Tegano (c)) *Legati Beneventanorum, qui omnem ter-*

(a) *Duchesne T. II. Rer. Franc.*

(b) *Ermold. Nigell. l. 2. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Theganus in Vit. Ludovici Pii cap. 11.*

(*) *Vennero i Legati de' Beneventani, i quali consegnarono al suo dominio tutto il territorio di Benevento, e promisero di pagargli ogn'anno molte migliaia di soldi d'oro: lo che appunto hanno fatto fino al dì d'oggi.*

terram Beneventi suæ potestati tradiderunt, & multa millia aureorum per annos singulos ad censum tradere promiserunt: quod ita perfecerunt usque ad hodiernum diem, cioè nell'Anno 23. dell'Imperio di Lodovico Pio. A che ascendesse questo censo o tributo annuo; lo specifica Eginardo (a) o qualunque sia quell'Autore, scrivendo. (*) *Cum Grimoaldo Beneventanorum Duce pactum fecit, atque firmavit, & modo quo & Pater, scilicet ut Beneventani tributum annis singulis VII. millia Solidorum darent*. Vedemmo di sopra all'Anno 812. che il Censo de' Beneventani era di *venticinque mila Soldi d'oro*. Qui è solo di *sette mila*: però o Grimoaldo ottenne, che si riducesse a meno quel tributo, o pure in alcun di questi passi è scorretto il testo di Eginardo. Ispirò di buon'ora la gente malevola al nuovo Imperadore de i sospetti contra di *Bernardo* Re d'Italia suo Nipote; e però il chiamò tosto in Francia (b). La puntual sua ubbidienza coll'arrivo ad Aquisgrana dissipò alquanto le suscitate nebbie. Fu ben accolto, magnificamente regalato dall'Imperadore, e rimandato in Italia senza dimostrazione alcuna di dubitar della sua fede. Contuttociò poco stette ad apparire, che i conceputi sospetti non erano affatto estinti. Dimoravano tuttavia in Italia *Adalardo* Abbate di Corbeia, e *Walla* Secolare suo Fratello, Figliuoli, come già accennai, di Bernardo Figliuolo del Principe Carlo Martello, e però della Famiglia Imperiale, e stretti Parenti dell' Augusto Lodovico. Assistevano amendue al giovinetto Bernardo Re d'Italia, siccome suoi intimi Consiglieri e spezialmente per la loro saviezza camminava con buon piede il governo di questo Regno appoggiato alla lor direzione. Ma i maligni alla Corte Imperiale misero delle diffidenze in cuor dell' Imperadore contra di questi insigni Personaggi, quasi che sotto Carlo Magno fossero saliti in troppa potenza, e quasi che per la soverchia loro autorità, e per essere del sangue Reale, potessero macchinar delle novità in Italia o per loro, o in favore del Re Bernardo. Truovano facilmente udienza e credenza sospetti tali in mente de' Regnanti non assai coraggiosi, qual fu l'Imperador Lodovico. Noi abbiamo dalla Cronica Farfense (c), e da un Documento pubblicato dal Padre Mabillone, che su i principj di Febbraio dell'Anno presente *Adalhard Abbas Missus Domni Imperatoris Caroli* (la nuova della cui morte non era per anche giunta) si trovava nel Palazzo Ducale di Spoleti, dove accompagnato da *Sigualdo*, *Gradigis*, e *Isemondo* Vescovi, e da i Giudici e Scabini, tenne un Placito, in cui diede una sentenza in favore di *Benedetto Abbate di Farfa*. Degno di osservazione è, che intervennero ancora a quel Placito *Suppone* Conte del Palazzo, e *Guinigiso*, & *Eccideo* Duchi. Certamente *Guinigiso* era Duca di Spoleti; se tale fosse ancora *Eccideo*, nol so. Per me il credo Duca d'altro paese, se pur

Hhh 2 non

(a) *Eginh. Annal. Franc.*

(b) *Astronomus in Vit. Ludovici Pii.*

(c) *Chronic. Farfens. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(*) *Con Grimoaldo Duca de' Beneventani fece un patto, e lo confermò, e nella maniera, che anco il Padre, cioè che i Beneventani pagassero ogn'anno un tributo di sette mila soldi d'oro.*

ERA Volg. ANNO 814

non si vuol intendere Duca di Camerino. E perciocchè il Padre Mabillone (a) dall'Archivio di quell'insigne Badia trasse la descrizione del Palazzo suddetto, meritevole ben di passare a i posteri, per conoscere il gusto di questi tempi, eccola di nuovo: (*) *In primo Proaulium, idest locus ante aulam. In secundo Salutatorium, idest locus salutandi officio deputatus, juxta majorem domum constitutus. In tertio Consistorium, idest domus in Palatio magna & ampla, ubi lites & caussæ audiebantur, & discutiebantur; dictum Consistorium a consistendo, quia ibi, ut quælibet audirent, & terminarent negotia, Judices, vel Officiales consistere debent. In quarto Trichorum, idest domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum. Et dictum est Trichorum a tribus choris, idest tribus ordinibus comessantium. In quinto Zetæ hyemales, idest Cameræ hiberno tempori competentes. In sexto Zetæ æstivales, idest Cameræ æstivo tempori competentes. In septimo Epicaustorium, & Triclinia accubitanea, idest domus, in qua incensum & aromata in igne ponebantur, ut Magnates odore vario reficerentur, in eadem domo tripertito ordine considentes. In octavo Thermæ, idest Balnearum locus calidarum. In nono Gymnasium, idest locus disputationibus, & diversis exercitationum generibus deputatus. In decimo Coquina, idest domus, ubi pulmenta & cibaria coquuntur. In undecimo Columbum, idest ubi aquæ influunt. In duodecimo Hippodromum, idest locus cursui equorum in Palatio deputatus.*

Sbrigato da gli affari di Spoleti l'Abbate Adalardo, per quanto narra l'Autore dell'Opuscolo (b) *de constructione novæ Corbejæ*, se n'andò a Roma, non tanto per soddisfare alla propria divozione, quanto ancora per trattare con *Papa Leone* di molte faccende, perchè si doveva aver sentore, che *Carlo Magno* veniva mancando. Arrivò in fatti

(a) *Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann.* 814.

(b) Du-Chesne *Tom. II. Rer. Franc.*

(*) *Nel primo il Proaulio, cioe il loco avanti la sala. Nel secondo il Salutatorio, cioè il loco destinato all'officio di salutare, posto presso la casa maggiore. Nel terzo il Consistorio, cioè nel Palazzo una casa grande ed ampia, ove si ascoltavano, e si esaminavano le liti, e le cause; chiamato Consistorio da consistere, perchè ivi i Giudici, e gli Uffiziali debbono stare assieme per ascoltare, e spedire tutti gli affari. Nel quarto il Tricoro, cioè Casa destinata a' Conviti, nella quale sono tre ordini di Mense. E detto è Tricoro da tre Cori, cioè tre ordini di Commensali. Nel quinto le Zete jemali, cioè Camere proprie per l'inverno. Nel sesto le Zete estivali, cioè Camere proprie per la state. Nel settimo l'Epicaustorio, e Triclinii accubitanei, cioè casa, in cui sul fuoco poncansi incenso ed aromati, acciò fossero ricreati da vario odore i Magnati sedenti assieme in ordine tripartito nella medesima casa. Nell'ottavo le Terme, cioè il loco de' Bagni caldi. Nel nono il Ginnasio, cioè il loco destinato alle dispute e diverse specie di esercitazioni. Nel decimo la Cucina, cioè casa, ove si cuoce ogni sorta di pietanza e cibo. Nell'undecimo il Colombo, cioè dove scorrono le acque. Nel duodecimo l'Ippodromo, cioè il loco destinato in Palazzo al corso de' Cavalli.*

fatti colà l'avviso della di lui morte: laonde Adalardo, o sia che vedesse terminata la sua commessione, o che avesse presentito qualche mal animo del nuovo Imperador *Lodovico* verso di lui, se ne tornò frettolosamente in Francia, e si ridusse al suo Monistero della vecchia Corbeia. Allora fu, che i malevoli Cortigiani tanto soffiarono ne gli orecchi del timido Imperador Lodovico, che l'indussero a mandare in esilio esso Adalardo, con relegarlo nell'Isola di Here, oggidì Noirmoutier. Suo Fratello Walla, anch'egli personaggio di sommo credito, quantunque fosse stato de' primi a suggettarsi al novello Imperadore, e sembrasse assicurato della sua grazia: pure al veder questa tempesta, e temendo d'essere finalmente in essa involto, giudicò meglio di dare un calcio al Mondo, a gli onori, e alla Moglie, e ritiratosi nel Monistero di Corbeia, quivi prese l'abito, e la tonsura Monastica. *Bernardo* altro loro Fratello già Monaco, e infin le Sorelle sue furono perseguitate dall'Augusto Lodovico: tutti contrasegni della sua debolezza. Per altro pieno di buona volontà esso Imperadore nel primo di d'Agosto tenne un gran Consiglio, in cui fu decretato di provvedere a i varj disordini, che anche sotto i buoni Principi van succedendo, ed erano succeduti di fatto nella vecchiaia di Carlo Magno, con trovarsi una gran quantità di gente in Francia spogliata indebitamente o de i lor beni, o della lor libertà, da molti Conti, e da altri pubblici Ministri. A tal fine deputò de i *Messi*, cioè de i Giudici straordinarj, timorati di Dio, e zelanti della Giustizia. Dell'ufizio di questi tali ho già parlato di sopra; ma non dispiacerà di udire Ermoldo Nigello, Scrittore e Poeta di quelti tempi, che favellando del medesimo fatto, così scrive (a):

(a) *Ermold. Nigellus l. 2. P. II. Tom. II. Rer. Italic.*

Eligit extemplo Missos, quos mittat in Orbem,
Quorum vita proba, & sit generosa fides.
Qui peragrent celeres Francorum Regna perampla,
Justitiam faciant, judiciumque simul.
Quos pater, aut patris sub tempore presserat urguens
Servitium, relevent, munere, sive dolo. (*)

Seguita poi questo Autore a raccontare il gran bene fatto da' suddetti Messi: il che vien confermato dall'Astronomo nella Vita di Lodovico Pio. Mandò poscia l'Imperadore il suo maggior Figliuolo *Lottario* al governo della Baviera, e *Pippino* secondogenito in Aquitania, con

(*) *De' Messi sceglie da mandarsi intorno,*
D'ottima vita, ed incorrotta fede.
Corran de' Franchi i molto vasti Regni;
E Giustizia e Giudizio li accompagni.
E dal Padre, o d'altrui comunque oppressi
I Popoli si vedan sollevati.

ERA Volg. ANNO 814.

con ritenere presso di sè *Lodovico* terzogenito, perchè tuttavia Fanciullo. Ed essendo ricorso a lui *Erioldo Re di Danimarca*, cacciato dal suo Regno, per implorar la sua protezione, il mandò in Sassonia ad aspettar tempo più propizio da prestargli aiuto. Notano in oltre gli Annali de' Franchi (a), che in quest' Anno la Città di Gerusalemme fu devastata da i Persiani, cioè da i Saraceni, ed essere seguita una fiera persecuzione de' Cristiani. Probabilmente que' seguaci di Maometto non sapevano digerire, che quella santa Città fosse passata in mano di Carlo Magno, siccome dicemmo, e che vi fosse cresciuta cotanto la popolazion de' Cristiani. Pel rispetto, che portavano a sì potente e temuto Monarca, tacquero finchè egli visse; ma udita la sua morte, infuriarono contra de' Cristiani ivi abitanti. Truovasi ancora nelle memorie del Monistero di Farfa (b), da me prodotte altrove, una donazione fatta a quel sacro Luogo da Ilderico Gastaldo colle seguenti note Cronologiche: *Ludogvico sereniſſimo Augusto a Deo coronato, magno, pacifico Imperatore, Imperium Romanum gubernante, Anno ejusdem in Christi nomine I. seu Regnante Bernardo Rege Langobardorum Anno ejus in Dei nomine II. sed & temporibus Guinichis Ducis Ducatus Spoletani, Anno ejus in Dei nomine XXV. Mense Majo, die XVIII. Indictione VII. Actum in Reate*. A questo medesimo Ilderico erano stati conceduti in livello altri beni *Mense Martio, Indictione VII. Anno Imperii Ludovici I. Bernardi Regis Langobardorum II.* Ne fo menzione, acciocchè si vegga, non aver avuto principio l' Epoca di Bernardo nell' Agosto dell' Anno 813. allorchè Carlo Magno nella Dieta tenuta in Aquisgrana *Bernardum Nepotem suum Italiæ præfecit, & Regem appellari jussit*; ma bensì sul fine del precedente Anno 812. allorchè il mandò in Italia; altrimenti nel Marzo e Maggio del presente Anno non sarebbe corso l' *Anno Secondo* del suo Regno, ma solamente il Primo.

(a) *Annal. Francor. Lambecii.*

(b) *Antiq. Ital. Dissertat. 67.*

Anno di CRISTO DCCCXV. Indizione VIII.
di LEONE III. Papa 21.
di LODOVICO PIO Imperadore 2.
di BERNARDO Re d'Italia 4.

Racconta Agnello nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna (c), che *Martino* fu eletto Arcivescovo di quella Città, e consecrato in Roma dalle mani di *Papa Leone*; e ciò prima, che mancasse di vita *Pippino Re d' Italia*, cioè prima dell' Anno 810. Ch' egli ritornato a Ravenna, spedì tosto in Francia i suoi Messi a notificar la sua assunzione, e che questi furono ben veduti da Carlo Magno. Esso Arcivescovo fu, che diede a godere allo stesso Agnello, che era in questi tempi tuttavia fanciullo, il Monistero di *Santa Maria ad Blachernas*, con averne ricevuto in regalo dugento soldi d'oro, perchè allora la

(c) *Rer. Italicar. P. I. Tom. II.*

ra la Simonia non era cosa forestiera in Italia. Di quest'oro colla giunta d'altro egli fabbricò un vaso a guisa di Chiocciola marina, che serviva al sacro Crisma. Aggiugne quello Storico, che dopo la morte di Carlo Magno, Papa Leone mandò a Ravenna Crisafio suo Cameriere, e molti muratori per rifare il tetto della Basilica di Santo Apollinare. Contribuì il Papa molto di sua borsa per cotal fabbrica, ma costò eziandio di molte spese a i Cittadini di Ravenna, e di grandi aggravj anche all'altre Città dell'Esarcato. Parimente Anastasio (a) fa menzion di questa pia liberalità del Papa verso la Basilica suddetta, e racconta altri doni ad essa fatti dal memorato Pontefice. Ora avvenne per attestato del medesimo Agnello, che questo Arcivescovo cadde in disgrazia di Papa Leone, senza addurne a noi il motivo. Perciò il Pontefice mandò un suo Legato in Francia all'*Imperador Lodovico* per chiedere licenza di poter procedere contra d'esso Prelato, e l'ottenne. Spedì Lodovico apposta *Giovanni Vescovo di Arles* con ordine di presentarlo al Papa. Venuto a Ravenna questo Prelato, fece l'intimazione all'Arcivescovo, che mostrò prontezza ad ubbidire; e fecero sigurtà di due mila Soldi d'oro alcuni Cittadini Ravegnani, ch'egli andrebbe a Roma, a riserva dell'infermità di corpo. Pertanto da lì a dieci dì Martino si mise in viaggio, ma giunto che fu *ad Novas*, quasi quindici miglia lungi da Ravenna, *ubi olim fuit Civitas nunc dirupta*, di cui s'ha menzione anche nelle Tavole Itinerarie, e che dal Cluverio vien creduta *Porto Cesenatico*, quivi finse di cader malato, e mandò quella scusa al Papa, che al riceverla battè i piedi. Tuttavia ebbe licenza di tornarsene a Ravenna, dove trattò in Apolline il Vescovo d'Arles, probabilmente guadagnato prima da lui, e gli donò varj vasi d'argento, e le Alape d'oro (forse le coperte) de i santi Evangelj. Non è improbabile, che desistesse Papa Leone dal procedere ulteriormente contra del suddetto Arcivescovo, perchè ad esso ancora toccarono in quest'Anno delle traversie assai pericolose, e disgustose. Non si sa, perchè Anastasio Bibliotecario trasandasse questa rilevante partita della Vita d'esso Pontefice. Abbiam solamente gli Annali de'Franchi, i quali ne fanno menzione. Durava tuttavia il mal animo di alcuni principali e potenti fra i Romani contra di Papa Leone, verisimilmente fin qui tenuti in dovere dalla paura di Carlo Magno, fedel Protettore della Santa Sede (b). Morto lui tramarono una congiura, per levar di vita esso Pontefice, ma avutone egli sentore, li fece prendere, e li diede in mano della Giustizia. Convinti di questo reato, secondo le Leggi Romane furono sentenziati a morte, e la sentenza ebbe esecuzione. Giuntone l'avviso all'Imperadore, se l'ebbe forte a male, parendogli troppo rigorosamente gastigati i rei da un Papa primo Vescovo della Cristianità. Può eziandio conghietturarsi, ch'egli temesse per questo fatto delle rivoluzioni, onde venisse a perdere non men egli che il Papa il dominio di Roma. Per questo spedì immantinente a *Bernardo Re d'Italia* ordine di portarsi a Roma unitamente con *Geroldo Conte* a fin di prendere le informazioni di questo strepitoso

(a) *Anastas. Bibliothec. in Vit. Leonis III.*

(b) *Astronomus in Vita Ludovici Pii. Eginhard. Annal. Francor. Annales Francor. Bertiniani.*

Era Volg. Anno 815.

toso fatto. Andò Bernardo, ma appena fu in Roma, che restò preso da alcune febbri. Nondimeno Geroldo in sua vece raccolse quanto occorreva, e rimessosi in cammino, ne portò le notizie all' Imperadore. Il Papa, o perchè temesse, o perchè sapesse, che non erano molto favorevoli per lui le relazioni del Re Bernardo e di Geroldo, non tardò a spedire anch' egli alla Corte i suoi Inviati, cioè *Giovanni Vescovo di Selva Candida*, Teodoro Nomenclatore, e *Sergio Duca*; a' quali riuscì di giustificare presso dell' Augusto Lodovico tutto quanto aveva in tal congiuntura operato il Papa. Ma non passò gran tempo, che il Pontefice Leone cadde infermo di malattia tale, che fu giudicata da molti disperata la di lui salute. Allora si sollevarono i Romani, ed armati si portarono a distruggere i poderi e i casali di villa, che di fresco egli avea fabbricato; e senza aspettare sentenza di Giudice alcuno, andarono a ripigliarsi que' Beni, ch' esso Papa avea lor confiscati, pretendendo ingiusto un sì fatto confisco. Avvertito di questa commozione il Re Bernardo, diede incontanente commessione a *Guinigiso Duca di Spoleti* di passare a Roma, con alcune squadre d' armati, e di smorzar quell' incendio: il che fu puntualmente eseguito da esso Duca. Di tutto il successo diede avviso il Re Bernardo all' Imperadore.

Desideroso in quest' anno esso Augusto di rimettere in trono *Erioldo Rè di Danimarca*, che s' era ricoverato sotto l' ombra del suo patrocinio, spedì una potente armata di Sassoni e di Sclavi Abotriti verso quel Regno. Ma venuto a accamparsi contra di loro uno non men poderoso esercito di Danesi, giudicarono i Sassoni più sicuro partito il ritirarsi a casa, contentandosi del sacco dato ad un tratto di paese, e di aver seco condotti, alcuni ostaggi. Fu nondimeno cagione questo armamento, che i Danesi inviarono Legati a trattar di pace. Secondo altri Annali (*a*), tenne l' Imperadore una Dieta in Paderbona nel primo dì di Luglio, alla quale intervennero *Lottario Re di Baviera*, e *Pippino Re d' Aquitania*, suoi Figliuoli: dal che si può dedurre, ch' egli avesse già conceduto loro il titolo di Re. Giunse colà anche *Bernardo Re d' Italia*: e Tegano (*b*) scrive: (*) *Bernardus ibi ad eum venit, quem dimisit ire iterum in Italiam*. Tornarono ancora da Costantinopoli i Legati colà spediti, seco portando la concordia, di nuovo, e vantaggiosamente assodata con *Leone Imperador de' Greci*, il quale in questi tempi risvegliò e sostenne la setta de gl' Iconoclasti, con passar anche a perseguitare i Monaci ed altri, che proteggevano il culto delle sacre Immagini, fra' quali *San Teodoro Studita*, ed altri Santi Uomini furono cacciati in esilio. Risulta poi dalle memorie del Monistero di Farfa (*c*), che Scatolso e Formosa sua Moglie fecero una donazion di beni a quel sacro Luogo *Anno II. Ludovici Imperatoris, II. Bernardi Regis, XXVI. Guinichis Ducis, Mense Januario, Die XVII. Indi-*

(a) *Annal. Fuldenses Lambec.*

(b) *Theganus de Gest. Ludovici Pii num.* 14.

(c) *Antiquitat. Italic. Dissert.* 67.

(*) *Ivi ad esso venne Bernardo, cui lasciò ritornare in Italia.*

Indiction VIII. cioè nell'anno presente. Ne fo menzione, acciocchè si vegga, non reggere l'opinione del Padre Pagi (*a*), e dell'Eccardo, (*b*) che stimarono *Guinigiso Duca di Spoleti* poco fa nominato, da cui fu quetato il tumulto di Roma, diverso da *Guinigiso*, creato Duca di quella Provincia nell'anno 789. perchè nel Catalogo de' Duchi Spoletini (*c*) all'anno 814. si legge *Guinichus Dux*, qualichè questi sia stato Figliuolo del primo. La Carta suddetta ci fa conoscere, che un solo *Guinigiso* continuava tuttavia a reggere il Ducato di Spoleti, nè sussistere l'immaginazione di due diversi Duchi di questo nome. In vece di *Anno II. Bernardi Regis* probabilmente quivi si leggerà *Anno III.* per le ragioni, che altrove (*d*) addussi; potendo nulladimeno essere, che due diverse Epoche di questo Re si usassero, l'una dall'anno 812. in cui egli venne in Italia, e l'altra dal susseguente, allorchè ebbe il titolo di Re. Forse nell'anno presente accadde ciò, che narra Erchemperto (*e*) di *Grimoaldo Storesaiz* Principe o sia Duca di Benevento. Mentre egli andava a Salerno, Dauferio, uomo fra' suoi di gran possanza, gli aveva tese delle insidie ad un Ponte. Se ne avvide Grimoaldo, e rinforzato dalla gente sua passò oltre senza molestia. Fece poi mettere in prigione gli artefici di tal cospirazione. Dauferio ebbe la sorte di salvarsi colla fuga a Napoli, e fu ben ricevuto da i Napoletani. Ciò mise in gran collera Grimoaldo, e però senza perdere tempo corse colla sua Armata addosso a Napoli, e quella assediò, con fare strage de i Napoletani, qualunque volta osavano di uscire contra di lui. Il Duca di Napoli, che probabilmente era *Antimo*, tanto s'ingegnò, che con lo sborso di otto mila Soldi d'oro, il placò, e rimise in grazia di lui Dauferio: il che diede fine alla guerra.

Era Volg. Anno 815.

(a) *Pagius ad Annal. Baron.*

(b) *Eccard. Rer. Franc. lib. 17.*

(c) *Ante Chronicon Farfense Part. II. Tom. II. Rer. Italic.*

(d) *Antiquitat. Italic. Dissertat. 10.*

(e) *Erchempertus Hist. Princip. Langobard. num. 7.*

Anno di Cristo dcccxvi. Indizione ix.
di Stefano IV. Papa i.
di Lodovico Pio Imperadore 3.
di Bernardo Re d'Italia 5.

Durò il Ponteficato di *Leone III.* Papa fino al presente Anno, in cui fu chiamato da Dio a miglior vita nel dì 11. di Giugno, o in quel torno. Anastasio Bibliotecario (*f*), o qualunque sia l'Autore della sua Vita, è assai digiuno nel racconto delle sue azioni, ma diffusamente poi parla delle tante fabbriche, e de' risarcimenti da lui fatti alle Chiese in Roma e fuori di Roma, e de i doni ed ornamenti preziosi, ch'egli alle medesime contribuì. In questo, più che in altro, sfoggiava in questi tempi la divozion de' Cristiani, e Papa Leone profuse in ciò assaissimi tesori. Dopo dieci giorni di Sede vacante fu eletto in suo luogo *Stefano*, *Quarto* di questo nome, (*g*) Diacono della santa Romana Chiesa, che dianzi co' suoi piissimi costumi, con una vita

(f) *Anastas. Bibliothec. in Leon. III.*

(g) *Idem in Vit. Stephani IV.*

ta veramente Ecclesiastica, e con predicare al Popolo la parola di Dio, s'era guadagnato l'affetto e la venerazione di tutto il Clero e Popolo Romano. Siccome abbiamo dall' Autore della Vita di Lodovico Pio (a), consecrato ch'egli fu, si lasciò intendere di voler passare in Francia, per abboccarsi coll' Imperadore, dovunque a lui piacesse. (1) *Præmisit tamen Legationem, quæ super ordinatione ejus Imperatori satisfaceret*: parole, che indicano già nata in Lodovico Augusto la pretensione, che non s'avesse a consecrare il Papa eletto senza il consentimento suo. Oltre a ciò, siccome abbiam da Tegano (b) Scrittore contemporaneo, (2) *statim postquam Pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico*: parole, che presso gl' Intendenti non han bisogno di spiegazione. Fu sommamente caro al pio Imperadore d'udire, che il sommo Pastor della Chiesa volesse venir a trovarlo; sebbene Ermoldo Nigello suppone essere stato chiamato in Francia da Lodovico esso Pontefice. Comunque sia, mandò tosto l'Imperadore ordine a *Bernardo Re d' Italia* di accompagnarlo nel viaggio. Altri Messi inviò ad incontrarlo, allorchè fu entrato in Francia, ed egli si fermò nella Città di Rems ad aspettarlo. Quando poi fu in vicinanza di alquante miglia della Città, furono a riceverlo *Ildebaldo Arcicappellano* del sacro Palazzo, *Teodolfo Vescovo di Orleans*, *Giovanni Vescovo d' Arles*, ed altri sacri Ministri, tutti vestiti co' sacri abiti Sacerdotali. Un miglio poi fuori della Città lo stesso Imperadore con isplendido accompagnamento l'accolse. Smontato da cavallo, tre volte s'inginocchiò davanti al Papa. Dice di più Tegano, che (3) *Princeps* (cioè *Lodovico*, dopo essere scesi amendue da cavallo) *se prosternens omni corpore in terram tribus vicibus ante pedes tanti Pontificis, & tertia vice erectus, salutavit Pontificem*. Ermoldo Nigello (c), che più diffusamente de gli altri descrive l'andata in Francia di Papa Stefano, succeduta a' suoi tempi, racconta, che il Pontefice alzò da terra l'Imperadore, e il baciò. Dopo di che preceduto da tutto il Clero cantante il *Te Deum*, andarono alla Chiesa, dove il Clero Romano intonò le acclamazioni consuete all' Augusto Lodovico, e il Papa terminò coll'orazione l'allegrissima funzion di quel dì. Nel giorno seguente fu accresciuta l'allegria da un solennissimo convito, che l'Imperador diede al Papa, con regalarlo ancora da par suo. Nel terzo giorno fu invitato l'Imperadore dal Papa ad un somigliante ma-

(a) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(b) *Thegan. de Gest. Ludovici Pii num. 16.*

(c) *Ermold. Nigell. l. 2. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(1) *Mandò avanti però un' Ambasciata, la quale intorno alla sua consecrazione quietasse l' Imperadore.*

(2) *subito che preso ebbe il Pontificato, comandò che tutto il Popolo Romano giurasse fedeltà a Lodovico.*

(3) *il Principe* (Lodovico) *prostrato con tutto il corpo in terra per tre volte avanti i piedi del Sommo Pontefice, e la terza volta alzatosi salutò il Pontefice.*

magnifico convito, in cui anche il Papa gli fece de' funtuosi presenti. Venuto il quarto giorno, che era Domenica, essendo raunato tutto il Clero e Popolo nella gran Basilica, Papa Stefano con una Corona d'oro tempestata di gemme coronò, ed unse col sacro Crisma l'*Imperador Lodovico*, e similmente l'*Imperadrice Ermengarda* sua Moglie, con aggiugnere dipoi nuovi regali all'uno e all'altra. Veggasi Ermoldo Nigello, il quale annovera appresso i donativi fatti da Lodovico a Stefano, di vasi d'oro e d'argento, di vesti, e cavalli, conchiudendo poi il catalogo con dire:

(1) *Plura quid hinc memorem? nam centuplicata recepit*
Munera Romanis quæ arcibus extulerat.

Agnello (a) nelle Vite de' Vescovi di Ravenna scrive, che Papa Stefano andò in Francia all'Imperador Lodovico, (2) *& quidquid postulavit ab eo, accepit*. E dal suddetto Ermoldo abbiamo, che l'Imperadore confermò i Privilegj alla Chiesa Romana, ordinando,

(a) *Agnell. P. I. T. II. Rer. Italic.*

(3) *Ut res Ecclesiæ Petri, Sedisque perennis*
Inlæsæ vigeant semper honore Dei.
Ut prius Ecclesia hæc, Pastorum munere fulta,
Summum apicem tenuit, & teneat, volumus.
Addimus at, Præsul, tantum est ut supra locutum,
Justitiam recolat, qui sedet arce Petri.

Preso poi congedo dall'Imperadore, s'incamminò il Papa verso l'Italia; ma prima di farlo, secondochè avverti Anastasio (b), avendo trovato in Francia molti Romani banditi per le enormità da lor commesse contra la Chiesa Romana, e contra del suo predecessore Leone, tutti con somma clemenza e carità seco li ricondusse a Roma. Arrivato *Papa Stefano* a Ravenna, per attestato del suddetto Agnello, *Martino Arcivescovo* fu ad incontrarlo, e si baciarono insieme. Nel

(b) *Anastas. in Vit. Stephani IV.*

 di

(1) *Che dirne più? se riportò de' doni*
Centuplicati alle Romane Sedi.

(2) *e quanto a lui chiese ottenne.*

(3) *Che la Chiesa di Pietro, e che l'eterna*
Sede illesa rimanga per Iddio.
Come pria de' Pastori per la cura
Sostenuta ritenne il suo Primato,
Che 'l ritenga vogliamo: e ancor si aggiugne,
Che il Prelato successor di Pietro
La Giustizia riguardi, come sopra.

di seguente celebrò Messa il Pontefice nella Basilica Orsiana, (1) *& ostendit Sandalias Salvatoris, quas omnis Populus vidit.*

(a) *Annales Francor. Lambec. Annales Francor. Hildesheim.*

Fece l'Imperador Lodovico (*a*) nell'Ottobre dell'anno presente (e non già del seguente, come con errore scrisse l'Astronomo nella di lui Vita), fece, dissi, raunare un Concilio numerosissimo di Vescovi ed Abbati in Aquisgrana; e siccome Principe piissimo, e sommamente bramoso di veder fiorire la Pietà e regolatezza del Clero Secolare e Regolare, ordinò che si stendesse la Regola de' *Canonici*, e quella delle *Canonichesse*. Fu eziandio stabilito, che i *Monaci* esattamente seguitassero la Regola di San Benedetto. Era già introdotto in varie Chiese Cattedrali l'uso de' *Canonici*, che viveano nel medesimo Chiostro, annesso alla Cattedrale, ad una mensa comune, ed in Coro cantavano i divini Ufizj non solamente di giorno, ma anche di notte, non meno che si facessero i Monaci d'allora. Quel solo, che li distingueva da i Monaci, era l'abito, e il poter ritenere la proprietà de' lor beni patrimoniali; e il titolo di *Priore*, e non d'*Abbate* si dava al loro Capo. Gran cura si prese il pio Imperadore, perchè si dilatasse per tutte le Chiese non solo della Francia, e Germania, ma anche dell' Italia questo lodevole istituto, per cui si accresceva il culto di Dio, e il decoro delle Cattedrali. E a'suoi desiderj tenne dietro il buon successo, perciocchè a poco a poco s'andò introducendo anche in Italia, in guisa che in quel Secolo poche Chiese rimasero in Italia, che non avessero il Collegio de' lor Canonici, viventi secondo la Regola proposta nel Concilio suddetto. Attesta poi Ermoldo Nigello (*b*), che venuto l'Imperador Lodovico a Compiegne (due parole ne dice anche l'Anonimo nella Vita di lui), quivi fece una spedizione di Messi per tutto il suo Imperio a disaminar la Vita de' Vescovi, e del Clero Secolare, e parimente de i Monaci, e delle Monache, con ordine di notar tutto, e di riferire a lui tutto quanto ritrovavano degno di lode, e bisognoso di correzione. (2)

(b) *Ermol. Nigellus Poemat. l. 2.*

Nunc

(1) *e mostrò i Sandali del Salvadore, che tutto il Popolo vide.*

(2) *O Messi andate per l'Imperio nostro,*
E 'l Canonico Gregge, ed il virile
Sesso, e donnesco ancor, che in Chiostri vive,
Attenti esaminate, e vita, e onore,
Pietà, dottrina, Religione, e modo.
Come al Pastore il Gregge unito viva
Con iscambievole costante amore.
Se opportuni i Prelati a loro danno
Chiostri, case, bevanda, e vesti, e cibo.

Nunc nunc, o Missi, certis insistite rebus,
Atque per Imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum nec non, quæ pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina, modusque,
Quantaque Relligio, quod Pietatis opus.
Pastorique gregem quæ convenientia jungat,
Ut grex Pastorem diligat, ipse ut oves.
Si sibi claustra, domos, potum, tegimenque, cibumque
Prælati tribuant tempore sive loco.

Ebbe l'Imperador Lodovico in quest'Anno da impiegar le sue armi contro a gli Slavi, o Sclavi Sorabi, che pareano disposti alla ribellione. Un esercito (a) raunato dalla Franconia e Sassonia li mise tosto in dovere. S'erano anche apertamente ribellati i Popoli della Guascogna abitanti nella falda Orientale de' Pirenei. Due spedizioni furono fatte per le quali tornarono all'ubbidienza con poco lor gusto. Trovandosi in Compiegne, diede un Diploma con varie esenzioni (b) al Monistero di San Salvatore di Monte Amiate in Toscana nel territorio di Chiusi, e ad *Audoaldo Abbate*, con lasciare a i Monaci la libertà di eleggersi i di lui Successori, (*) *per nostram auctoritatem & consensum, vel dilecti Filii nostri Bernardi Regis*. Fu dato quel Privilegio *XV. Kal. Decembr. Anno Christo propitio III. Domni Ludovici Piissimi Augusti, Indictione X. Actum Compendio Palatio*. Nel Catalogo de i Duchi di Spoleti (c), posto avanti alla Cronica del Monistero di Farfa, si legge sotto quest'Anno *Geraldus Dux*: il che ha fatto credere, che in quest'Anno egli fosse eletto Duca di Spoleti, quantunque, siccome vedremo all'Anno 821. *Guinigiso* seguitasse ad essere Duca di quella Provincia. Di questo parleremo più abbasso. Il Conte Campelli (d) francamente scrive, che questo *Geraldo*, appellato altrove più rettamente *Gerardo*, era figliuolo del suddetto Guinigiso, e che dal Padre fu *dichiarato suo Compagno nel Ducato*, mentre vivea tuttavia *Romano* altro suo Figliuolo, già creato Duca. Ma noi non sappiam di certo, se Gerardo fosse Figliuolo di Guinigiso; nè sussiste, che Guinigiso godesse l'autorità di dichiararsi un Collega nel Ducato, perchè ciò apparteneva all'Imperadore, o pure al Re d'Italia; e meno poi sussiste (siccome si osservò all'Anno 806.) che quel *Romano* fosse Figliuolo di Guinigiso, e Duca anch'egli vivente di Spoleti. Può ben l'accurato Storico produrre le sue conghietture intorno a i fatti antichi, ch'egli descrive; ma non dee già spacciare come fatti indubitati i suoi sogni, perchè facilmente si fabbrica un inganno a i Lettori.

(a) *Annales Francor. Lauresha-menses. Annales Francor. Bertiniani.*

(b) *Ughell. Ital. Sacr. T. 3. in Episc. Clusin.*

(c) *Chronic. Farfens. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(d) *Campelli Storia di Spoleti l. 15.*

Anno

(*) *Per nostra autorità, e consenso, o del diletto figlio nostro Bernardo Re.*

Anno di CRISTO DCCCXVII. Indizione X.
di PASQUALE Papa I.
di LODOVICO PIO Imperadore 4.
di BERNARDO Re d'Italia 6.

ERA Volg. ANNO 817.

Abbiamo nella Cronica Farfense una Bolla di *Stefano IV.* Papa, che conferma ad *Ingealdo Abbate* dell'insigne Monistero di Farfa tutti i Beni spettanti a quel sacro Luogo. Fu essa scritta *per manus Christophori Scriniarii in Mense Januario. Datum X. Kalendas Februarii per manus Theodori Nomenclatoris sanctæ Sedis Apostolicæ, Imperante Domno Hludowico Augusto a Deo coronato, magno pacifico Imperatore Anno III. & Patriciatus ejus Anno III. Indictione X.* In vece di *Patriciatus* crede il Padre Pagi (a), che fosse scritto *P. C. ejus*, cioè *Post Consulatum ejus*. Impose esso Papa a i Monaci di Farfa una pensione annua di dieci Soldi d'oro. Ma godendo Farfa il Privilegio de' Monisterj Imperiali, se crediamo al Cronografo, per cura di *Lottario Imperadore* sotto Pasquale Successore nel Pontificato fu levato l'obbligo di tal pensione. Poco stette dipoi a dar fine a i suoi giorni il suddetto buon Papa *Stefano*, essendo egli stato rapito dalla morte nel dì 24. d'esso Mese di Gennaio. Appena fu egli passato a miglior vita, che di piena concordia restò eletto da tutto il Clero e Popolo Romano in sommo Pontefice *Pasquale* Romano, Rettore del Monistero di Santo Stefano, situato presso la Basilica Vaticana, alle cui Virtù Anastasio Bibliotecario (b), o qualunque sia l'Autore della sua Vita, tesse un illustre elogio. Riferisce il suddetto Autore della Cronica Farfense una Bolla conceduta da lui in favore di quel Monistero, e data *Kal. Februarii per manus Nomenclatoris sanctæ Sedis Apostolicæ, Imperante Domno Hludovico piissimo perpetuo Augusto a Deo coronato, Magno pacifico Imperatore Anno III. Indictione X.*, cioè nell'Anno presente. Non si truova in questa Bolla menzione alcuna della pensione suddetta, e vedremo poscia, che ne' Diplomi susseguenti di Lottario I. Augusto essa viene abolita. Ma ciò, che potrebbe far sospettare della legittimità di un tal Documento, si è, ch'esso è scritto nel primo giorno di *Febbraio da Teodoro Nomenclatore della santa Sede Apostolica*, quando l'Astronomo (c) Scrittore di que' tempi ci fa sapere, che Papa Pasquale *post expletam consecrationem solemnem* (nel dì 25. di Gennaio) *Legatos* &c. *Imperatori misit. Hujus Legationis bajulus fuit Theodorus Nomenclator* &c. Se terminata, che fu la consecrazione del nuovo Papa, *Teodoro* fu spedito in Francia: come potè egli stendere quella Bolla? Ma da gli Annali Laureshamensi si ha (d), che il Papa dopo la consecrazione spedì solamente Lettera di scusa, e dipoi inviò Teodoro. Però può egli aver tardato fin dopo il primo di Febbraio a mettersi in viaggio. Una particolarità poi si ricava dalle parole del medesimo Astronomo, che così

(a) *Pagius ad Annal. Baron.*

(b) *Anastas. in Vit. Paschalis.*

(c) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(d) *Annales Francor. Laureshamenses.*

così scrive del suddetto Papa: (1) *Legatos cum Epistola Apologetica, & maximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione & Populi acclamatione, huic succubuisse potius quam insiluisse Dignitati*. Odansi ancora gli Annali Laureshamensi (2) *Stephanus Papa, postquam Romam venerat, mense, sed nondum expleto, circiter VIII. Kalendas Februarii diem obiit. Cui Paschalis successor electus, post completam solemniter ordinationem suam, & munera, & Excusatoriam Imperialem misit Epistolam, in qua sibi non solum nolenti, sed etiam plurimum renitenti, Pontificatus honorem veluti impactum asseverat*. Questa Lettera di scusa d'essere stato consecrato Papa Pasquale contra sua voglia, fa abbastanza intendere, che ne' Patti della Signoria di Roma conferita da Carlo Imperadore, e da Lodovico suo Figliuolo a Leone III. e a Stefano IV. sommi Pontefici, vi doveva essere, che per consecrare il nuovo Papa eletto si dovesse aspettare l'approvazione e il consenso dell'Imperadore *pro tempore*. Abbiam veduto, che esso Stefano IV. il primo, che dopo fatta la rinovazion dell'Imperio Romano nella persona di Carlo Magno, fu eletto Papa e consecrato immantenente per attestato del medesimo Autore della Vita di Lodovico, (3) *premisit Legationem, quæ super ordinatione ejus Imperatori satisfaceret*. Fin da i tempi de i Re Goti fu introdotto il costume, continuato poi per più Secoli da i Greci Imperadori (chiamisi anche abuso, che non importa) di non venire alla consecrazione del Papa eletto, se prima non era giunto l'assenso dell'Imperadore, Padrone allora e Sovrano di Roma, o almeno dell'Esarco de' Ravennati. Carlo Magno, e Lodovico Pio, succeduti nel dominio di Roma, non volendo essere da meno de i precedenti Augusti, imposero questa medesima obbligazione ed aggravio al Clero e Popolo Romano. Ma a i Romani quest'obbligo e peso parve sempre grave ed ingiusto; e giacchè era passato qualche tempo, dappoichè essi Romani si erano staccati dall'ubbidienza de' Greci Imperadori, che liberamente aveano consecrati i Papi, non sapeva-

(1) *Mandò i Legati con Lettera Apologetica, e grandissimi doni, insinuandogli, che egli non per ambizione, nè per volontà, ma per la elezione, ed acclamazione del Popolo, era più tosto andato sotto, che salito a questa Dignità*.

(2) *Stefano Papa, dopo esser venuto a Roma, in un mese, ma non peranche compito, circa li 25. di Gennajo morì. A cui eletto per successore Pasquale, dopo compita solennemente la sua ordinazione mandò e doni, ed una Imperiale Lettera di scusa, nella quale asserisce, che l'onore del Pontificato gli era stato addossato non solamente contro il suo volere, ma ripugnandovi ancora moltissimo*.

(3) *mandò avanti un'Ambasciata, che quietasse l'Imperadore intorno alla sua ordinazione*.

ERA Volg. ANNO 817.

pevano accomodarsi sotto Lodovico Pio a questo giogo. Però senz'altro riguardo vennero all'ordinazione di Stefano IV. e di Pasquale, confidati nella Pietà e bontà di Lodovico Pio, che accetterebbe le scuse del loro operato: nel che non s'ingannarono. Ma andando innanzi vedremo sostenuto con forza questo, chiamato da gl'Imperadori Diritto della Corona, e da i Romani Abuso.

Aggiugne il suddetto Astronomo, che (1) *hujus Legationis* (di Papa Pasquale) *bajulus fuit Theodorus Nomenclator, qui negotio peracto, & petitis impetratis, super confirmatione scilicet pacti & amicitiæ more Prædecessorum suorum, reversus est*. Altrettanto abbiamo da gli Annali Laurésamensi, ne'quali (2) *missa alia Legatione, Pactum, quod cum Prædecessoribus suis factum fuerat, & secum fieri & firmari rogavit. Hanc Legationem Theodorus Nomenclator & detulit, & ea quæ petierat, impetravit*. E qui non si può di meno di non rammentare la famosa Costituzione *Ego Ludovicus*, accennata da Leone Ostiense, riferita da Graziano (*a*), e rapportata più ampiamente ne gli Annali Ecclesiastici (*b*). Vien questa creduta un'Impostura dal Padre Pagi (*c*), e da altri, che ne recano le pruove; laonde a me pure non dee essere disdetto l'esporre onoratamente il sentimento mio intorno ad essa, non mosso da veruna passione, ma guidato dal solo amore della Verità, la quale, chiunque ancora ha sommo rispetto per la santa Sede, dee preferir sempre alla Bugia. Col voler sostenere opinioni inverisimili uno Scrittore non giova ad altrui, fors'anche gli nuoce, e solamente può guadagnare a se stesso lo svantaggioso titolo di Adulatore, o pur quello di Sciocco. Ora io dico, non potersi mai sostenere per Documento legittimo, e veramente uscito dalla Cancelleria di Lodovico Pio quella Costituzione. Vi manca la Data: segno, che ne resta una sola copia informe, e non autentica, la quale non può far pruova sicura. Contien'essa veramente molti Stati, che erano in dominio della Chiesa Romana, e de'sommi Pontefici. Ivi è confermata al Papa la Città di Roma col suo Ducato, ma colla giunta di queste parole: (3) *Sicut a Prædecessoribus vestris* (dovrebbe dire *Nostris*) *usque nunc in vestra potestate, & ditione tenuistis, & disposuistis*. S'è

(*a*) *Gratianus Decret.* Ego Ludovicus *Dist.* 63.
(*b*) *Baron. in Annal. Ecclef.*
(*c*) *Pagius in Crit. Bar.*

(1) *di questa ambasciata il portatore fu Teodoro Nomenclatore, il quale compitò l'affare, ed impetrato quanto avea richiesto, vale a dire sopra la conferma del patto, ed amicizia secondo il costume de' suoi Predecessori, se ne ritornò*.

(2) *mandata un'altra ambasciata, pregò, che si facesse e confermasse anco seco il Patto che era stato fatto co' suoi Predecessori. Quest' ambasciata Teodoro Nomenclatore e la portò, ed ottenne quanto avea dimandato*.

(3) *Siccome da' Predecessori vostri* (nostri) *fin' ora in vostro potere, e dominio avete tenuto e disposto*.

S'è veduto in addietro, se con Sovranità, o pure con dipendenza i Papi governassero Roma, e il suo Ducato, e continueremo anche a vederlo. Ma non può stare, che Lodovico Pio confermasse o donasse a Papa Pasquale (1) *Siciliam sub integritate cum omnibus adjacentibus, & territoriis maritimis* &c. La *Sicilia* era allora dell'Imperador Greco, con cui durava la Pace e concordia, confermata anche nell'Anno presente, come s'ha da gli Annali Bertiniani. Non si può mai credere, che il Papa chiedesse, e l'Imperador d'Occidente donasse la roba altrui. Gli conferma ancora Lodovico (2) *Patrimonia ad potestatem & dictionem nostram pertinentia, sicut est Patrimonium Calabriæ inferioris & superioris, & Patrimonium Neapolitanum*. Ma evidente cosa è, che l'Imperadore non istendeva allora la sua podestà e dominio sopra la *Calabria*, nè sopra *Napoli*, che erano allora sotto la giurisdizione dell'Imperador d'Oriente, e ciò senza contrasto alcuno. Almeno non toccava a Lodovico Pio di confermare al Papa de gli Allodiali, situati sotto il dominio altrui. Più sotto si lascia a i Romani la libertà di consecrare il nuovo Papa eletto senza obbligo di attendere l'approvazion dell'Imperadore. E i fatti precedenti, e i susseguenti, siccome vedremo, convincono d'insussistenza una tal concessione. Lascio andare altre riflessioni bastando queste per conchiudere, che non merita d'essere attribuita quella Costituzione, almeno tal quale essa è oggidì, a Lodovico Pio; e potersi con tutto fondamento sospettare, che nascesse quella Carta, o pur fosse alterato ed interpolato il vero Documento, nel Secolo Undecimo, dappoichè i Pontefici cominciarono a muovere delle pretensioni sopra la Sicilia, e a non voler più sofferire, che gl'Imperadori avessero mano nella creazion de' Papi: tempo appunto, in cui Leone Ostiense cominciò a farne ménzione. Una Costituzione diversa da questa viene accennata dal Dandolo nella sua Cronica (a).

Bollivano intanto delle controversie di confini nella Dalmazia tra i due Imperadori d'Occidente e d'Oriente, perchè la Dalmazia mediterranea apparteneva al primo, la maritima al secondo. Forse ancora verso il Levante non erano peranche bene stabiliti i confini (b). Niceforo Ambasciatore di Leone Imperador de' Greci, spedito ad Aquisgrana nell'Anno presente, trattò di questo affare; ma perchè non si trovava allora alla Corte *Cadaloo*, o sia *Cadolaco*, a cui spettava la cura di que' confini, bisognò aspettare. E da ciò possiam dedurre, che Cadaloo fosse in questi tempi Duca o Marchese della Marca del Friuli, ed avere unita al suo governo la Dalmazia Franzese. Venuto poi Cadaloo ad Aquisgrana, e conoscendosi necessaria l'ispezione de' siti, fu egli col Greco Ambasciatore inviato in Dalmazia, e datogli per ag-

(a) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(b) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii. Eginhard. Annal. Francor.*

(1) *la Sicilia intiera con tutte le adjacenti, e territorii maritimi ec.*

(2) *i Patrimonj spettanti alla nostra potestà e dominio, com'è il Patrimonio della Calabria inferiore e superiore, e il Patrimonio Napoletano.*

ERA Volg. ANNO 817.

giunta Albigario nipote d'Unroco, uno probabilmente de gli Antenati della Famiglia di Berengario, che fu poi Re d'Italia sul fine di questo Secolo. In quest'Anno ancora, quantunque i Danesi desfero a credere di voler pace, Lodovico Augusto fece lor guerra in aiuto di *Erioldo Re* scacciato da essi. Ma la più solenne azione fatta nel presente Anno dall'Imperador Lodovico, fu l'aver egli in tempo di State adunata in Aquisgrana la general Dieta de' suoi Stati (a), dove propose di dichiarar Imperadore e suo Collega nell'Imperio *Lottario* suo Primogenito. (*) *Tunc omni Populo placuit, ut ipse se vivente, constitueret unum de suis Filiis imperare, sicut Pater ejus fecerat ipsum*. Restò in fatti proclamato e coronato Imperador de' Romani ed Augusto esso Lottario, con gran giubilo e festa del Popolo; e dal giorno di questa sua esaltazione alcuni cominciarono a contar l'Epoca del di lui Imperio. I due suoi Fratelli, cioè *Pippino*, e *Lodovico*, amendue o prima, o allora dichiarati Re, furono mandati dal Padre l'uno in Aquitania, l'altro in Baviera, cioè ne' Regni destinati per loro porzione. Confessa Tegano (b), che *ob hoc*, cioè per la Dignità Imperiale conferita a Lottario, *ceteri Filii indignati sunt*; perchè l'essere d'Imperadore portava superiorità non solo d'onore, ma di comando e di giurisdizione sopra de i Re, e sopra tutta la Monarchia Franzese.

(a) *Annales Francor. Laurissenses. Annales Francor. Moissiacens.*

(b) *Theganus de Reb. gest. Ludov. Pii num. 21.*

Più nondimeno di que' due Fratelli se l'ebbe a male *Bernardo* Re d'Italia. Non gli mancarono de' cattivi Consiglieri, che gli persuasero di non sofferir la risoluzione presa dall'Augusto suo Zio, rappresentandogli, come si può credere, che a lui, siccome Figliuolo di *Pippino* già Re d'Italia, maggiore d'età, che Lodovico Pio di lui Fratello, competeva maggior diritto all'Imperio; e tanto più, perchè chi era Re d'Italia, parea più conveniente, che fosse anche Imperadore. Pertanto lo sconsigliato giovinetto Principe senza considerare, che la sua nascita pativa delle eccezioni; e che le forze sue non poteano competere col Monarca delle Gallie e della Germania, e che massimamente per l'interposizione di Lodovico Pio, Carlo Magno l'avea fatto Re d'Italia; si diede a far gente, e a meditar ribellione (c). Fu inviata all'Imperador Lodovico, nel mentre che tornava ad Aquisgrana, questa nuova da più d'uno, ma principalmente da *Rataldo* Vescovo di Verona (chiamato da altri *Rotaldo*) e da *Suppone* Conte di Brescia, con supporgli, che Bernardo avesse già preso tutti i passi alle chiuse dell'Italia, e messe ivi delle guarnigioni, e che tutte le Città d'Italia avessero mano in questa congiura: il che in parte era vero, e in parte falso. Però l'Augusto Lodovico con somma prestezza raccolto un potente esercito da tutta la Gallia e Germania, s'inviò senza dimora alla volta d'Italia. Non ci volle di più per fare rientrar in se stesso il mal accorto Bernardo, che scorto oramai di non aver possanza da contrasta-re

(c) *Eginhardus in Annal. Franc. Annales Francor. Bertiniani. Astronomus in Vita Ludovici Pii.*

(*) *Allora a tutto il Popolo piacque, che l'istesso vivente costituisse Imperadore uno de' suoi Figli, come suo Padre aveva fatto lui.*

re coll'Augusto Zio, perchè di di in dì s'andavano ritirando da lui e desertando le truppe Italiane: prese finalmente il partito di ricorrere alla clemenza dell'irritato Imperadore. Depotte dunque l'armi, andò fino alla Città di Sciallon in Borgogna a gittarsi a i di lui piedi. Gli tennero dietro altri, che avevano avuta parte nella congiura, fra' quali spezialmente sono menzionati *Eggideo*, uno de' più confidenti d'esso Re. Bernardo, *Rinaldo* Cameriere d'esso Re, e *Reginario* già Conte del Palazzo dell'Imperadore, e Figliuolo di Meginario Conte. Trovaronsi in oltre mischiati in questo trattato *Anselmo* Arcivescovo di Milano, *Wolfoldo* Vescovo di Cremona, e quel che è più da stupire, *Teodolfo* Vescovo d'Orleans in Francia, sedotto forse dall'amore verso l'Italia sua Patria. Questi personaggi non solamente dopo la deposizion dell' armi, spontaneamente si misero nelle forze dell'Imperadore, ma anche a i primi interrogatorj scoprirono tutta l'orditura della lor tela. Noi non abbiamo se non gli Autori Franzesi, che parlano di questo affare. Per buona ventura, pochi Anni sono, Gian Burcardo Menchenio diede alla luce una Cronichetta Longobarda, composta da Andrea Prete Italiano (a) in questo medesimo Secolo, e da me ristampata (b), che scrive, essere stato fraudolentemente chiamato in Francia l'infelice Bernardo dall'*Imperadrice Ermengarda*, e ch'egli dopo aver ricavato da gli Ambasciatori, che doveano averne sufficiente mandato, un giuramento di sicurezza e salvocondotto per la sua persona, v'andò: e male per lui. *Conjux ejusdem Ludovici, Hermengarda nomine, inimicitiam contra Bernardum Langobardorum Regem gerens, mandavit ei, quasi pacis gratia, ad se veniret. Ille ab his Nobilibus Legatis sacramenta fidei suscepit, in Franciam ivit.* Comparirà molto probabile un tal racconto. Fu intanto messo in prigione il misero Re, e tutti i complici di quella congiura.

In quest'anno ancora attese il pio Imperadore Lodovico alla riforma de' Monisterj, valendosi spezialmente dell'opera di Benedetto Abbate già di Aniana, e allora d'Inda (c), uomo di santa vita, e tale per sentimento d'alcuni, che potea gareggiar nelle Virtù con San Benedetto Patriarca de' Monaci in Occidente. Ordinò ancora l'uniformità del Rito Benedettino per tutti i Monisterj. Fino a quest'Anno *Grimoaldo Storesaiz*, Principe o sia Duca di Benevento, tenne le redini del governo di quegli Stati. Avea fatto ricorso a lui *Sicone* uomo nobile e riguardevole di Spoleti prima dell'Anno 810. perchè era incorso nella disgrazia di *Pippino Re d'Italia*. L'Anonimo Salernitano lo racconta nella Storia da me data alla luce (d). Grimoaldo l'accolse umanamente, e il fece Conte di Agerenza. Per cagione di caccia forse da lì a molto tempo amarezza e discordia fra i due Figliuoli del suddetto Sicone, cioè *Sicardo*, o *Siconolfo* dall'una parte, e *Radelchi* o sia *Radelgiso* Conte di Conza. Fecene querela Radelchi al Duca Grimoaldo, che per placarlo spedì subito ordine a Sicone di comparirgli innanzi senza dimora. Da questa citazione, ben conoscendo d'onde veniva il vento, spaventato Sicone, già pensava a fuggirsene per mare a Costantinopoli; ma penetrato dal Popolo di Agerenza questo suo dise-

(a) *Andreas Chr. apud Menchenium. T. I.*

(b) *Ant. quitat. Italic. Differt.* 2.

(c) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(d) *Rerum Italic. P. II. Tom. II. pag.* 198.

Era Volg. Anno 817.

disegno, tanto era l'amore, che gli portavano, che il confortarono a non abbandonarli, esibendosi tutti pronti di dar la vita per lui. Perciò egli rispose a Grimoaldo di non poter venire per trovarsi infermo. Da questa risposta, ma più dalle frange, che vi fece Radelgiso, irritato il Principe, raunato l'esercito, si portò all'assedio di Agerenza. Sostenne quel Popolo vigorosamente la difesa di quella Città, e riuscì anche un dì a i Figliuoli di Sicone di dare una fiera spelazzata a quei di Conza, in maniera che stentò il loro Conte Radelgiso a mettersi in salvo. Ma perchè scappò detto un giorno a Grimoaldo, che gl'increscceva di far quella guerra ad un Nobile straniero, ricevuto da lui sotto la sua fede: Radelgiso uomo accorto, mutata massima, si esibì di condur Sicone alla di lui presenza. Entrato in fatti in Agerenza, e pacificatosi con Sicone, anzi formata lega con lui, il menò davanti a Grimoaldo, che gli perdonò. Da lì innanzi il gran pensiero di Radelgiso altro non fu, che la rovina del Duca, con desiderio e speranza d'occupar egli il Principato: al qual fine andò guadagnando al suo partito molti del Popolo. Ma Dauferio uomo nobilissimo co' suoi due Figliuoli Roffrido e Potelfrido si dichiarò per invidia in favor di Sicone. Pretendendosi poscia un giorno esso Dauferio ingiuriato dal *Duca Grimoaldo*, talmente mise alla punta i suoi Figliuoli, che preso seco un sicario per nome Agelmondo, il misero a morte. Se vogliam prestar fede al suddetto Anonimo Salernitano, Grimoaldo era odiato per la sua avarizia, per gli affronti, e per le minaccie, che faceva a i grandi, e per le oppressioni, che inferiva al minuto Popolo. Ma Erchemperto, Scrittore di maggiore antichità e credito, cel rappresenta per uomo mansueto, e di dolci costumi; e scrive, che Radelchi Conte di Conza, e Sicone Gastaldo di Agerenza ingrato a gli onori ricevuti da Grimoaldo, cospirarono contra di lui; e che trovandosi egli ridotto a gli ultimi respiri per qualche malattia gli affrettarono con delle ferite la partenza dal Mondo. Non essendo restata prole di Grimoaldo, si venne dal Popolo all'elezione d'un nuovo Principe di Benevento; e son d'accordo Erchemperto e l'Anonimo Salernitano, che spezialmente per opera e persuasione di Radelgiso (che se n'ebbe poscia a pentire) fu alzato al trono *Sicone*.

Anno di CRISTO DCCCXVIII. Indizione XI.
di PASQUALE Papa 2.
di LODOVICO PIO Imperadore 5.

PER attestato di Eginardo (*a*), e dell'Astronomo (*b*), per tacer l'altre Istorie, in quest'Anno, terminato il processo contra di *Bernardo Re d'Italia*, e contra de' complici di quella congiura, fu profferita sentenza di morte sopra cadauno de' Secolari; ma l'Imperador Lodovico commutò la pena, contentandosi, che loro solamente fossero cavati gli occhi. Con tal crudeltà fu eseguito questo decreto nel giovane

(a) *Eginh. Annal. Franc.*
(b) *Astronomus in Vit. Ludovici Pii.*

vane Re *Bernardo*, e in *Reginerio*, che amendue per ifpafimo, più che per malinconia, da lì a tre giorni ceffarono di vivere. Sembra, che Andrea (a) Prete Italiano di quefto Secolo nella Cronichetta attribuifca tal manifattura all' *Imperadrice Ermengarda*, con fcrivere: (1) *Hermengarda, mox ut potuit, ut audivimus, nefciente Imperatore, oculos Bernardo evulfit, isque ipfo dolore defunctus eft, poftquam quinque regnaverat annos, duos fub Carolo, tres fub Hludovico*. Inverifimile non è il fofpetto, che l' Imperadrice vagheggiando il Regno d' Italia per uno de' fuoi Figliuoli, giacchè altro non potè ottenere dal Marito, fe non che Bernardo perdeffe gli occhi, s' ingegnaffe, ch' egli perdeffe con gli occhi anche la vita. Non fuffifte già, che l' Imperadore non fapeffe, qual gaftigo fu decretato a Bernardo. Ma certo, fe Bernardo fpontaneamente andò a metterfi nelle mani dell' Imperadore, per implorar la fua clemenza, non mancò dell' inumanità nella pena a lui data; peggio poi, s' egli v' andò chiamato, e fotto la buona fede. In fatti l' Augufto Lodovico dopo qualche tempo, per atteftato di Tegano (b), rimordendogli la cofcienza, (2) *magno cum dolore flevit multo tempore, & confeffionem dedit coram omnibus Epifcopis fuis, & judicio eorum pœnitentiam fufcepit, propter hoc tantum, quia non prohibuit Confiliarios hanc crudelitatem agere. Ob hanc caufam multa dedit pauperibus, propter purgationem animæ fuæ*. Quefto fuo pentimento cadde nell' Anno 822. ficcome vedremo. I Vefcovi poi, che avevano avuta parte nella congiura fuddetta, furono depofti da gli altri Vefcovi, e relegati in varj Monifterj. Una tal condanna per confeguente piombò fopra di *Anfelmo* Arcivefcovo di Milano, e fopra *Teodolfo* Vefcovo di Orleans. Ma, ficcome offervò il Padre Pagi (c), Teodolfo fu ben fofpetto di quel delitto, ma egli ftette fempre faldo in chiamarfi innocente, ficcome apparifce da i fuoi verfi ad *Adolfo* Arcivefcovo Bituricenfe, o fia di Bourges, e a *Modoino* Vefcovo di Autun. Comune fentenza è, che il Corpo del Re Bernardo foffe portato a Milano, e gli foffe data fepoltura nella Bafilica di Santo Ambrofio. Triftano Calco (d) raccontà, che a' fuoi dì fu ritrovata l' Ifcrizione a lui pofta colle feguenti parole:

BERNARDVS CIVILITATE MIRABILIS
CETERISQUE PIIS VIRTUTIBVS INCLYTVS
REX HIC REQUIESCIT
REGNAVIT ANNOS QVATVOR MENSES QVINQVE
OBIIT XV. KAL. MAJI INDICT. X.
FILIVS PIÆ MEMORIÆ PIPINI.

Il Si-

ERA Volg. ANNO 818.

(a) *Antiquitat. Italic. Differt.* 2.

(b) *Theganus de Geft. Ludov. Pii.*

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

(d) *Triftanus Calchus Hift. Mediolan.*

(1) *Ermengarda, poi come potè, come abbiamo udito, fenza faputa dell' Imperadore, fece cavar gli occhj a Bernardo, che per tale dolore morì, dopo aver regnato cinque anni, due fotto Carlo, tre fotto Lodovico.*

(2) *con gran dolore pianfe per molto tempo, e fece la confeffione alla prefenza di tutti i fuoi Vefcovi, ed a loro giudizio accettò la penitenza, per quefto folamente, perchè non aveva proibito a' Configlieri il fare quefta crudeltà. Perciò molto difpensò a' poveri per purificare l' anima fua.*

Il Sigonio, e il Cardinal Baronio in vece dell' *Indiſt. X.* ſcriſſero *Indiſt. XI.* perchè veramente nell'anno preſente 818. in cui egli reſtò privato di vita, correva l' *Indizione Undecima*. Ma anche il Puricelli (a) atteſta leggerſi in quel Marmo l' *Indizione Decima*. Ora non ſuſſiſtendo, che la morte del Re Bernardo accadeſſe nel corſo di quella Indizione, cioè nell'anno 817. nè accordandoſi colla Storia, nè coll' Epoca del ſuo Regno, più comunemente uſata in Italia, il dirſi, ch' egli regnò *quattro Anni*, e *cinque Meſi*: ho io altrove dubitato (b) dell' antichità e legittimità di quella Iſcrizione. Per altro abbiamo dal Puricelli ſuddetto, che nell'anno 1638. ſi ſcoprì nella Baſilica Ambroſiana un'Arca, dove erano due cadaveri, l'uno de' quali fu creduto del Re *Bernardo*, perchè a canto avea uno Scettro di legno indorato, la veſte era di ſeta con frange d'oro, le ſcarpe di cuoio roſſo colle ſuole di legno, e con gli ſperoni di rame indorato. L'altro cadavero fu riputato quello dell' Arciveſcovo *Anſelmo*, perchè a lato v'era una Mitra Epiſcopale, un Paſtorale di legno, e un Anello d'argento indorato con gemma. Percio tanto il Puricelli, quanto l'Ughelli, e il Padre Papebrochio, furono di parere, che nell'Anno 821. o pure 822. quell' Arciveſcovo, ottenuto il perdono, ſe ne ritornaſſe a Milano alla Cattedra ſua. Pel ſuo ritorno abbiamo fondamento baſtante. Pel ſepolcro non v'ha che delle conghietture. Abbiamo bensì di certo da Reginone (c), che *habuit iſte Bernhardus* (Rex) *Filium nomine Pipinum, qui tres liberos genuit, Bernhardum, Pipinum, & Heribertum*. Di queſto *Pippino* Figliuolo del Re Bernardo, fa anche menzione Nitardo (d), con dire, ch'egli avea de i beni in Francia; nè mancano Scrittori moderni, che pretendono derivata da *Eriberto* ſuo Figliuolo la ſchiatta de gli antichi Conti di Vermandois. Laſciarono i Sammartani (e) in dubbio, ſe queſto giovane Pippino foſſe legittimo o baſtardo. Siam tenuti alla diligenza del Padre Mabillone (f), che miſe qui in chiaro la verità, con rapportare lo Strumento della fondazione del Moniſtero delle Monache di Santo Aleſſandro di Parma, ſcritto in quella Città nell'anno 835. in cui ſi truova, chi fu Moglie del prelodato Re Bernardo, e Madre del prefato Pipino, cioè *Cunicunda*, *relicta quondam Bernardi incliti Regis, pro mercedem & remedium animæ Seniori meo Bernardi, vel mea, ſeu Filio meo Pipino* &c. Reſtò dunque vacante per queſto funeſto avvenimento il Regno d'Italia, e fu alcun tempo governato a dirittura da i Miniſtri dell' Imperadore.

(a) *Puricellius Monnment. Baſilic. Ambroſian.*

(b) *Antiquitat. Italic. Differt.* 10.

(c) *Regino in Chronico ad Ann.* 818.

(d) *Nithardus Hiſt. l.* 2.

(e) *Sammarthani Hiſt. Geneal. lib.* 4. *cap.* 13.

(f) *Mabill. Appendic. ad Tom.* 2. *Annal. Benedictin. num.* 58.

Ebbe in queſt' Anno eſſo *Imperador Lodovico* da far guerra nella Bretagna minore. Fin dal Secolo Quinto dell' Era Criſtiana ritirateſi dalla gran Bretagna alcune migliaia di famiglie, quivi piantarono la loro abitazione, dove tuttavia conſervano una particolar loro Lingua, che vien creduta l'antichiſſima Celtica. Andò dipoi creſcendo la lor popolazione, e colla gente creſceva anche l'orgoglio, in guiſa che penarono a ſottometterſi, e a ſtar ſottomeſſi a i Franchi, Nazione diverſa dalla loro. I Duchi di quella Provincia s'intitolavano bene ſpeſſo Re, per moſtrare la loro indipendenza, nè volevano pagar tributo

a i Re Franchi. Carlo Magno ebbe anch'egli da fare per reprimere la lor baldanza. Comandava in questi tempi nella minore Bretagna *Murmanno*, uomo duro e borioso, che permetteva anche al suo Popolo di far delle scorrerie nelle Provincie vicine de' Franchi. Portatene le doglianze all'Augusto Lodovico, spedì egli *Witcario Abbate* per esortarlo all'emenda de i danni, e a pagare i dovuti tributi: altrimenti si aspettasse la guerra. La risposta di Murmanno, sedotto da sua Moglie, fu piena di superbia, e di sprezzo. Però l'Imperadore determinò di esigere colla forza ciò, che non si poteva ottener colle buone. Vien minutamente descritta da Ermoldo Nigello (a) tutta questa azione, e il viaggio dell'Imperadore, e i doni a lui fatti in tal congiuntura da i Vescovi ed Abbati, e l'unione e marcia dell'esercito contro i Brettoni. Ma non s'ebbe esso Augusto a faticar molto. Portò la buona ventura, che Murmanno uscito un dì travestito per ispiare gli andamenti dell'Armata Franzese, incontratosi con un Franzese di bassa lega, ma valoroso, appellato Coslo, e venuto con lui alle mani, restò ucciso. Di più non vi volle, perchè i Popoli Brettoni corressero ad implorare il perdono, a giurar fedeltà, e a promettere i tributi. Dopo questa felice impresa tornato l'Imperador Lodovico ad Angiò, trovò l'Augusta sua Moglie *Ermengarda* aggravata da gagliarda febbre, e tale, che da lì a tre dì la portò alla sepoltura. S'ella ebbe mano nel precipizio del Re Bernardo, non tardò già Iddio a chiamarla a i conti. Era già divenuto Duca, o sia Principe di Benevento *Sicone*, siccome abbiam detto. Spedì egli in quest'anno i suoi Ambasciatori a Lodovico Imperadore, e secondochè scrive Erchemperto (b), *fœdus cum Francis innovavit*. (1) Eginardo anch'egli lo conferma (c), scrivendo, che l'Imperadore, (2) *quum Heristallium venisset, obvios habuit Legatos Siconis Ducis Beneventanorum, dona ferentes, eumque de nece Grimoaldi Ducis Antecessoris sui excusantes*. Aggiugne dipoi, che comparvero parimente i Legati d'altre Nazioni, e spezialmente di *Borna* Duca de' Gudescani, e di *Liudevito* Duca della Pannonia inferiore, il quale macchinando delle novità mandò molte accuse *contra Cadolaum Comitem, & Marcæ Forojuliensis Prefectum*, tacciandolo d'uomo crudele ed insolente. Per le quali parole ho già io dato il nome di *Marca* al Friuli, e creduti già costituiti i *Marchesi*: del che parlerò più abbasso. Fu cagione la rivolta del *Re Bernardo*, che l'Imperadore in quest' Anno costrignesse i suoi fratelli bastardi *Drogone*, *Teoderigo*, ed *Ugo* a prendere la tonsura Monastica, quantunque niuno attribuisca loro demerito o reato alcuno. Proprio è de' Principi deboli essere sospettosi, e il lasciarsi trasportare talvolta per questo anche alla crudeltà.

(a) *Ermold. Nigell. l. 3. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Erchempertus Hist. num. 10.*

(c) *Eginh. Annal. Francor.*

Anno

(1) *rinovò la lega co' Franchi*.

(2) *essendo venuto ad Eristallio, gli vennero incontro i Legati di Sicone Duca di Benevento, portando Doni, e scusandolo della morte di Grimoaldo Duca suo Antecessore*.

Anno di CRISTO DCCCXIX. Indizione XII.
di PASQUALE Papa 3.
di LODOVICO PIO Imperadore 6.

ERA Volg. ANNO 819.

Rimasto vedovo l'Imperador Lodovico, non pensava punto a rimaritarsi; ma cotanto gli picchiarono nell'orecchio i suoi Cortigiani, che cangiò pensiero. Per attestato dell'Autore Anonimo della sua Vita (a), *timebatur a multis, ne Regni gubernacula vellet relinquere*, cioè, come si può conghietturare, si temeva, ch'egli volesse prendere la Monastica cocolla. Fatte pertanto venir varie nobili Fanciulle alla Corte, egli scelse per sua Moglie *Giuditta*, secondo Tegano (b), *Filiam Welfi Ducis, qui erat de nobilissima stirpe Bavarorum*. Non Duca, ma *nobilissimus Comes* vien chiamato dall'Autor della Vita di Lodovico Pio questo *Welfo*, che *Guelfo* è nel linguaggio de' vecchi Italiani, i quali voltavano l'W Tedesco in GV come costa in assaissimi altri Nomi. Importa non poco a i Lettori di far mente a questo *Guelfo*, perchè da lui fu propagata l'insigne Famiglia de' Principi Guelfi in Germania, che poscia terminò in una Donna maritata in Casa d'Este, e da cui l'Italia prese l'infausta fazione de' Guelfi, famosi competitori de' Ghibellini, o sia de' Gibellini. Fra l'altre sue prerogative portò Giuditta in dote una rara bellezza; ma il suo Matrimonio col tempo riuscì ben funesto a tutta la Monarchia Franzese, per quanto andremo vedendo. All'Imperadore s'era ribellato *Liudevito* (c), che già abbiam veduto Duca della Pannonia inferiore. Contra di costui si fece marciare nel Mese di Luglio l'Armata d'Italia, che senza fare impresa alcuna se ne tornò a' suoi quartieri. Di ciò insuperbito Liudevito mandò i suoi Inviati all'Imperadore, mostrando di voler pace; ma nello stesso tempo proponendo condizioni sì alte, che Lodovico non istimò convenevole alla sua dignità di accettarle. Dell'altre pe' suoi Legati ne inviò a lui l'Imperadore, che furono del pari rigettate. Intanto ritornato dalla Pannonia *Cadaloo*, o *Cadolaco* Marchese, ovvero *Dux Forojuliensis*, come vien chiamato da Eginardo, sorpreso da febbre, terminò il corso di sua vita. In luogo suo fu creato Marchese, o Duca del Friuli *Baldrico*. Andando questi a visitar la Carintia, Provincia anch'essa allora sottoposta al suo governo, eccoti entrare in quelle contrade il suddetto Liudevito Duca colla sua Armata. Scontrossi con lui Baldrico, vicino al Fiume Dravo, e tuttochè seco non conducesse se non una picciola brigata, pure sì coraggiosamente l'assalì, che il fece suo malgrado ritirar nella Pannonia, con istrage ancora di molti di que' Barbari. All'incontro avendo Liudevito fatta un'incursione nella Dalmazia, e venutogli incontro *Borna*, ch'era dianzi, o pur era poco prima divenuto Duca di quella Provincia, abbandonato dalle sue Truppe, ebbe difficultà a salvarsi colla fuga. Restò con ciò campo a Liudevito di mettere a fuoco e a sacco

non

(a) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(b) *Theganus de Gest. Ludov. Pii num. 26.*

(c) *Eginhardus Annal. Francor. Annales Francor. Bertiniani.*

non poca parte della Dalmazia. Borna tenne saldo tutte le fortezze, e con un corpo valente di notte e di dì andò tanto pizzicando l'esercito nemico, che l'astrinse in fine ad uscire di quel paese, con averne ucciso circa tre mila, e presi trecento e più cavalli, con altro grosso bottino. Di questi avvenimenti diede egli avviso all'Imperadore. Si fecero anche nel presente Anno altre spedizioni militari, massimamente per domare i Popoli della Guascogna, che s'erano in parte ribellati, e dal *Re Pippino* Figliuolo dell'Imperadore furono ridotti al dovere.

Intanto in Oriente *Leone Armeno* Imperadore continuava la sua persecuzione contro i difensori delle sacre Immagini, fra' quali dicemmo che spezialmente si distinse *San Teodoro Studita*. Per quanto si stendevano le sue forze ed esortazioni, il sommo Pontefice *Pasquale* si studiò di mettere freno al furore di quel Principe, e di confortare i Cattolici alla sofferenza. Confermò il medesimo Papa in quest'Anno i Privilegj della Chiesa di Ravenna con sua Bolla data a *Petronace* Arcivescovo. Leggesi questa presso il Rossi (a), ma assai più corretta per cura d'erudito Cavalier Milanese, mercè d'una antichissima copia (da me ristampata (b)) esistente nella Biblioteca Ambrosiana. La Data è *V. Idus Julias, per manum Sergii Bibliothecarii sanctæ Sedis Apostolicæ. Imperante Domino nostro perpetuo Augusto Hludovico, a Deo coronato, Magno pacifico Imperatore Anno, & post Consulatum ejus Anno* (Sexto,) *sed & Hlothario novo Imperatore ejus Filio Anno .... Indictione Duodecima.* Necessario sia, per cagion di queste Note, di dire, che dall'Anno 817. in cui *Lottario* fu dichiarato dal Padre Collega nell'Imperio, si cominciasse ad usare in Roma l'Epoca di lui: il che potrebbe parere alquanto strano, mentre siccome io ho avvertito altrove (c), altre Città d'Italia solamente dall'Anno seguente cominciarono a contare gli Anni del suo Imperio, o pure dall'Anno 823. in cui fu egli coronato in Roma. Egli è da credere, che con partecipazione ed approvazion del Pontefice fosse conferita la Dignità Imperiale a Lottario, e che perciò non si tardasse in Roma a pagargli quel tributo d'ossequio, che conveniva alla di lui sovranità. Attese in quest'Anno l'Imperador Lodovico, giacchè erano tornati i Messi da lui spediti per gli suoi Regni, a regolar gli affari delle Chiese, e de' Monisterj, e la vita de gli Ecclesiastici, siccome apparisce da varj Capitolari presso il Baluzio (d). E perciocchè era seguita una convenzione intorno ad alcune *Chiese Battesimali*, oggidì Parrochiali, fra *Giso*, o *Gisone* Vescovo di Modena, e *Pietro Abbate* di Nonantola: in quest'Anno nel dì primo d'Ottobre Lodovico Augusto la confermò con suo Diploma, di cui resta memoria nel Catalogo di quella Badia, da me (e) dato alla luce. Circa questi tempi, se pur non fu molto prima, narra il Dandolo (f) nella sua Cronica, che *Angelo Particiaco*, o sia *Participazio*, Doge di Venezia, avendo due Figliuoli, ne mandò il maggiore, appellato *Giustiniano* a Costantinopoli, dove fu graziosamente ricevuto dall'Imperador *Leone Armeno*, con impetrar da lui il grado e titolo d'*Ipato*, o sia di *Console Imperiale*. Nello stesso tempo proccurò, che il Popolo dichia-

(a) *Rubens Histor. Ravenn. p. 237.*
(b) *Rer. Italicar. P. I. Tom. II.*
(c) *Antiquitat. Italic. Dissertat. 10.*
(d) *Baluz. Capitular. Reg. Franc.*
(e) *Antiq. Ital. Dissertat. 67.*
(f) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 819.

dichiarasse suo Collega nel Ducato *Giovanni* l'altro suo Figliuolo. Ma ritornato Giustiniano da Costantinopoli, e trovata la promozion del Fratello, se l'ebbe forte a male, nè volendo entrar nel Palazzo, andò con Felicità sua Moglie ad abitar nella Casa contigua alla Chiesa di San Severo. Il Padre, che teneramente l'amava, pentito d'avergli recato questo disgusto, degradò il Figliuolo Giovanni, e il mandò in esilio a Jadra, oggidì Zara, con far eleggere dipoi suo compagno nel Ducato non solamente il suddetto *Giustiniano*, ma anche *Angelo* di lui Figliuolo. Irritato da quest'azione *Giovanni*, dalla Dalmazia si portò alla Corte dell'Imperador Lodovico, *qui in Pergamo erat*, per implorare il suo patrocinio. Sarà un error de' Copisti la menzione di *Pergamo*, cioè di *Bergamo*, perchè Lodovico Augusto, da che fu assunto all'Imperio, non venne più in Italia. S'interpose in fatti l'Imperadore, e fatti de' buoni ufizj il rimandò a Venezia a suo Padre, il quale per togliere le occasioni di discordia giudicò meglio d'inviarlo ad abitar colla Moglie in Costantinopoli. Aggiugne il suddetto Dandolo, che l'Imperador Lodovico per le istanze di *Fortunato Patriarca di Grado*, concedette al Popolo dell'Istria di poter eleggere i suoi Governatori, Vescovi, Abbati, Tribuni, ed altri loro Ufiziali, siccome era dianzi stato accordato da Carlo Magno suo Padre. Leggesi ancora un Privilegio, dato da i suddetti *Angelo* Padre, e *Giustiniano* Figliuolo, chiamati *per divinam Gratiam Venetæ Provinciæ Duces*, a *Giovanni* Abbate del Monistero di San Servolo nel Mese di Marzo, o di Maggio, correndo l'*Indizione XII.* cioè nell'Anno presente, dove unitamente con *Fortunato* Patriarca di Grado, e *Cristoforo* Vescovo d'Olivola, o vogliam dir di Venezia, e col Popolo, trasportano que' Monaci nella Chiesa di Sant'Ilario presso il Fiume Ima, o Una con varie esenzioni quivi espresse.

Anno di CRISTO DCCCXX. Indizione XIII.
di PASQUALE Papa 4.
di LODOVICO PIO Imperadore 7.
di LOTTARIO Imperadore e Re d'Italia 1.

DI strepitose novità fu feconda in quest'Anno la Città di Costantinopoli. Già era mancato di vita nel precedente *Barda Patrizio*, e Cognato di *Leone Armeno Imperadore*, forte di lui appoggio, ma fiero nemico e persecutore de' Monaci, perchè nimico delle sacre Immagini. Da meno di lui non era lo stesso Imperador Leone nel promuovere l'Eresia de gl'Iconoclasti; ma venne il flagello di Dio a visitarlo in quest'Anno. (a) Aveva egli condennato a morte *Michele*, cognominato *Balbo*, perchè scilinguato, da Amoria Città della Frigia, suo Capitan delle Guardie e Patrizio. Mentre questi era condotto al supplizio nella Vigilia del Natale del Signore, saltò fuori l'*Imperadrice Teodosia*

(a) *Cedren. Leo Grammaticus. Zonaras, & alii in Hist. Byz.*

dosia tutta infuriata perchè in giorno tale, in cui l'Imperadore dovea prepararsi per la sacra Comunione, si facesse giustizia, e ne impedì l'esecuzion per allora. Bastò questa dilazione, perchè gli amici di Michele congiurati trucidassero nel dì seguente in Chiesa l'Imperador suddetto, e poscia fatti Eunuchi i di lui Figliuoli, li cacciassero in un Monistero, uno de' quali nulladimeno non vi arrivò, perchè si morì di spasimo. *Michele Balbo* cavato di prigione co i ceppi tuttavia a i piedi, perchè la chiave stava in saccoccia dell'estinto Leone, andò a mettersi sul Trono Imperiale, e fu proclamato Imperadore, e poscia pacificamente accettato da tutti: uomo per altro macchiato di non pochi vizj, infetto d'un' Eresia, che riteneva i Riti Ebraici, e non mai degno di quella sublime Dignità. Calamitoso ancora riuscì quell' Anno a tutto il Regno della Francia, perchè v'infuriò la Peste sopra gli Uomini, ed anche sopra i Buoi, con essersene attribuita troppo buonamente la cagione alle smoderate pioggie, che vi si provarono, le quali ancora guastarono sì fattamente i raccolti, che alla Peste tenne dietro, e si congiunse una terribile Carestia. Fu accusato in quest' Anno per attestato degli Annali de' Franchi (a) *Bera* Conte di Barcellona di varj delitti, spezialmente di fellonia da un certo Sanilone. Perchè non v'erano chiare pruove del reato, secondo il pazzo costume d'allora, già da lungo tempo introdotto, si venne al Giudizio di Dio, cioè al Duello, figurandosi la semplicità della gente di que' tempi, che Dio nel combattimento assistesse chi avea ragione, cioè tentando empiamente Dio con questi e con altri, ma men pericolosi esperimenti. Vivamente descrive Ermoldo Nigello (b), contemporaneo Scrittore, il loro conflitto, fatto a cavallo (perchè amendue erano Goti di nazione) in un Parco alla presenza dell'Imperadore e di tutta la Corte, notando fra l'altre cose, che fu portata nel campo la Bara in servigio di chi vi restasse morto. Toccò a Bera il di sotto, ma il pio Imperadore il sottrasse alla morte, se non che la caduta sua servì a condannarlo come se veramente fosse reo. Contentossi nulladimeno l'Augusto Lodovico di gastigarlo solamente coll'esilio in Roano. Stavano poi fitte in cuore d'esso Imperadore le insolenze e tracotanza di *Liudevito* Duca della Pannonia inferiore, che gli s'era ribellato, siccome dicemmo. Tre eserciti dunque, raccolti dalla Sassonia, dalla Franconia, Alamagna, Baviera, ed Italia, ordinò egli, che nel medesimo tempo entrassero ostilmente nella Pannonia; uno dall' Italia per l'Alpi del Norico; un altro per la Carintia; e il terzo per la Baviera. Trovarono il primo e l'ultimo delle difficultà ad entrarvi, parte per cagion delle montagne difese da i ribelli, e parte per l'opposizione del Fiume Dravo, che conveniva valicare. Quello, che s'inviò per la Carintia, ebbe più fortuna, benchè in tre Luoghi se gli opponesse il nemico, che tre volte restò sbaragliato. Liudevito intanto si tenea forte in un Castello inespugnabile della montagna, senza uscire in campagna, e senza parlar di pace. Uniti si poi insieme i tre eserciti, misero a ferro e fuoco quasi tutta quella contrada. Alla testa dell'esercito

Era Volg.
Anno 820.

(a) *Eginhardus Annal. Franc. Annales Francor. Bertiniani.*

(b) *Ermold. Nigellus lib. 3. P. II. Tom. II. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 820.

cito Italiano era *Baldrico* Duca, o pur Marchese del Friuli. Nel ritorno a casa passando egli per la Carniola, que' Popoli, *qui Carcasovum fluvium habitant* (si dee scrivere, *qui circa Savum fluvium habitant*) confinanti col Friuli, se gli arrenderono, ed altrettanto fece una parte della Carintia, che dianzi s'era data a Liudevito. In quest'Anno ancora fu guerra in Ispagna contra di *Abulaz* Re de' Saraceni. E nel Mare d'Italia otto navi di Mercatanti venendo dalla Sardegna in Italia, rimasero prese da i Saraceni, e affondate in mare. Gli Annali de' Franchi ci hanno taciuta una particolarità importante per l'Italia, cioè, che in quest'Anno l'Imperador Lodovico concedè al primogenito suo *Lottario*, già dichiarato Imperadore nell'Anno 817. il Regno d'Italia. Ma questo fatto, siccome han dimostrato con varj esempli i Padri Cointe, Mabillone, e Pagi, abbastanza si raccoglie dall'Epoca usata in varie Carte, sì entro, che fuori d'Italia, che ebbe principio nell'Anno presente. In pruova di ciò addurrò anch'io varie pergamene da me vedute, ed altre si possono vedere nelle mie Antichità Italiche (*a*). Il Padre Pagi (*b*) crede, ch'essa Epoca avesse principio prima del dì ultimo di Maggio dell'Anno presente. Deduco io da un suo Diploma, da me rapportato altrove (*c*), ch'essa era cominciata anche prima del dì 3. di Febbraio, essendo quel Documento dato *III. Nonas Februarias, Anno Christo propitio Imperii Domni Hlotharii Imperatoris XVIII. Indictione XV.* cioè nell'Anno 837. giacchè l'Epoca dell'Imperio denotava quella del Regno. Dirò di più: puossi anche dubitare, per quanto proposi nelle Antichità Italiane (*d*), che tale Epoca prendesse principio ne gli ultimi Mesi dell'Anno 819. sopra di che lascerò disputarne ad altri. Comunque sia, a noi basti di sapere, che al Regno d'Italia fu dato in quest'Anno (se pur ciò non seguì nel precedente) un nuovo Re, e questi fu *Lottario* Imperadore, il quale non andrà molto, che vedremo venire a prenderne il possesso.

(a) *Antiqu. Italic. Dissert.* 10.
(b) *Pagius ad Annal. Baron.*
(c) *Antiqu. Italic. Dissert.* 73.
(d) *Ibidem Dissert.* 10.

Anno di Cristo DCCCXXI. Indizione XIV.
di Pasquale Papa 5.
di Lodovico Pio Imperadore 8.
di Lottario Imperadore e Re d'Italia 2.

Trovavasi a Nimega l'*Imperador Lodovico* dopo Pasqua ed ivi nella Dieta de' suoi Conti e Magnati confermò la partizion de gli Stati fra' suoi Figliuoli, precedentemente da lui fatta nell'Anno 817. Leggesi questa presso il Baluzio (*e*). Di *Lottario* altro non è detto, se non che era stato dichiarato Compagno e Successore nell'Imperio. Al Re *Pippino* vien'assegnata l'Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca, e la Marca di Tolosa con quattro altri Comitati. A *Lodovico* Re la Baviera, la Carintia, la Boemia, e ciò che apparteneva alla Mo-

(e) *Baluz. Capitular. Reg. Franc. T. 1. p.* 573.

Monarchia Franzese nella Schiavonia, e Pannonia. Comanda poi, che i due minori Fratelli non possano ammogliarsi (a), nè far pace o guerra senza il consiglio e consenso del Fratello maggiore, cioè dell'*Imperadore Lottario*. Colà arrivarono nello stesso tempo i Legati di *Papa Pasquale*, cioè *Pietro Vescovo* di Cento Celle, oggidì Città Vecchia, e Leone Nomenclatore. Il suggetto di tale Ambasciata restò nella penna a gli Storici. Furono essi prontamente ammessi all'udienza e rispediti. Fecesi ancora in quest' Anno una spedizione de gli eserciti nella Pannonia contra del ribello *Liudevito* Duca, ed altro non si sa operato da essi, fuorchè l'aver dato il sacco dovunque arrivarono. Nel Mese poi di Ottobre nella Villa di Teodone, essendo stata intimata colà una Dieta generale, quivi il giovane Imperador *Lottario* prese per Moglie *Ermengarda*, Figliuola di *Ugo Conte* (b), discendente da *Eticone* Duca d'Alamagna. *Qui erat de stirpe cujusdam Ducis nomine Edith*, scrive Tegano (c). Informato il Romano Pontefice, che si aveano a celebrar queste Nozze, vi spedì anch'egli i suoi Legati, cioè Teodoro Primicerio, e Floro, che portarono de i gran regali a gli Augusti Sposi. E allora fu, che il piissimo Imperador Lodovico, mosso a compassione (probabilmente ancora per le istanze e preghiere del suddetto Papa) verso gli esiliati a cagion della congiura del fu Re d'Italia *Bernardo*, li fece venire alla sua presenza (d), nè solamente donò loro la vita e la libertà, ma eziandio fece loro restituire tutto quanto de' lor beni era venuto in potere del Fisco. Ne gli Annali di Fulda più precisamente sta scritto, che *singulos in statum pristinum restituit*. Di quì han preso giusto motivo il Puricelli, l'Ughelli, e il Padre Papebrochio, di credere, che *Anselmo* Arcivescovo di Milano se ne tornasse alla sua Cattedra, e morisse placidamente fra' suoi. *Wolfoldo* Vescovo di Cremona (chiamato dall'Ughelli (e) non so con qual fondamento Modenese) scrive il medesimo Autore, che mancò di vita nell'esilio, ma senza addurne pruova alcuna. *Teodolfo* ancora Vescovo d'Orleans fu partecipe di questo perdono; ma comune opinione è, ch'egli poco ne godesse, e che terminasse da lì a non molto i suoi giorni. Anzi se è vero quanto scrive Letaldo Monaco Miciacense (f), il veleno fu quello, che il levò di vita, a lui dato da chi nel tempo di sua disgrazia aveva occupati i suoi beni. Già dicemmo all'Anno 814. che il celebre *Adalardo*, Abbate della vecchia Corbeia, era stato per meri sospetti relegato in un Monistero d'Aquitania. A lui pure fece grazia in quest'Anno l'Imperadore, e il rimise in possesso della sua Badia. Avvenne in questi tempi, che *Fortunato Patriarca di Grado* fu accusato da Tiberio suo Prete presso l'Imperador Lodovico d'infedeltà (g), quasi che egli esortasse *Liudevito* Duca dell'inferiore Pannonia a persistere nella sua ribellione, ed in oltre con inviargli de' muratori gli desse aiuto a fortificar le sue Castella. Fu perciò citato, che venisse alla Corte. Mostrò egli a tutta prima prontezza ad ubbidire, e a tal effetto passò in Istria. Poscia fingendo di andare alla Città di Grado, ed occultato il suo disegno a i suoi stessi domestici, all'improvviso se-

gre-

(a) *Eginh. Annal. Francor. Annales Francor. Bertiniani.*

(b) *Eccard. Hist. Genealog. Domus Habsburg.*

(c) *Thegan. de Gest. Ludovici Pii num.* 28.

(d) *Annales Francor. Lauresthamenses. Annales Francor. Bertiniani.*

(e) *Ughell. Tom. XII. Ital. Sacr.*

(f) *Letald. de Miracul. S. Maximini cap.* 13.

(g) *Eginh. Annal. Francor. Annales Francor. Bertiniani.*

gretamente s'imbarcò, e portossi a Zara Città della Dalmazia, dove rivelò a Giovanni, Governator della Provincia per l'Imperador Greco, i motivi della sua fuga; e questi presane la protezione non tardò a spedirlo per mare a Costantinopoli. Non ebbe contezza di questo fatto Andrea Dandolo nella sua Cronica di Venezia. Fu in quest' Anno nel Mese d'Agosto tenuto un Placito, o sia pubblico Giudizio nella Città di Norcia del Ducato Spoletino (a), da *Aledramo Conte*, e da *Adelardo*, e *Leone*, Vassalli e Messi spediti da *Lodovico magno Imperadore*, *ad singulorum hominum causas audiendas & deliberandas*. Aveano sessione nel medesimo Giudizio *Guinigiso*, e *Gerardo Duchi*, *Sigoaldo* Vescovo di Spoleti, *Magio*, *Ittone*, e *Liutardo* parimente Vescovi con altri Abbati, Vassi, e Gastaldi. Aveva il suddetto Guinigiso Duca di Spoleti consiscato ad *Regiam partem*, cioè applicato alla Camera del Re d'Italia (il che fa conoscere, chi fosse il Sovrano di Spoleti) i beni di un certo Paolo, che i Monaci di Farfa pretendeano donati al loro Monistero, ed anche posseduti da loro. La decision fu in favore d'*Ingoaldo* Abbate di Farfa. L'aver trovato nella Carta di questo Placito con *Guinigiso Duca Gerardo Duca*, diede, credo io, motivo a chi fece il Catalogo de i Duchi di Spoleti, anteposto alla Cronica Farfense, di registrarlo fra i Duchi di quella contrada; e tale l'hanno tenuto il Padre Mabillone, il Padre Pagi, e l'Eccardo. Anzi il Conte Campelli, siccome di sopra accennai, spacciò francamente per Figliuolo di Guinigiso questo *Gerardo Duca*. Io senza altre pruove non ardirei di asserirlo Duca di Spoleti, perchè potè essere Duca d'altro paese, ed essere capitato a Norcia per suoi affari: sapendo noi, che s' invitavano a i Placiti i più riguardevoli Signori, che quivi allora si trovavano. Abbiam già veduto, che ne' vicini Stati della Chiesa i Governatori delle Città portavano il titolo di Duca. Nè di questo Gerardo si truova più menzione; ed essendo passato a miglior vita nell'Anno seguente *Guinigiso*, Duca indubitato di Spoleti, vedremo, che gli succede *Suppone*, senza che più si parli di Gerardo. Però tali riflessioni fanno me andar guardingo a concedergli luogo fra i Duchi di Spoleti. Al più si potrebbe sospettare, che fosse stato Duca di Camerino. Abbiamo poi dal Dandolo (b), che *Angelo Particiaco* Doge di Venezia, udita l'assunzione al trono Imperiale d'Oriente di *Michele Balbo*, gli spedì per suo Ambasciatore *Angelo* Figliuolo di *Giustiniano* suo Figliuolo, che avea per Moglie una nobil Donna per nome Romana. Ma questi giunto a Costantinopoli da lì a pochi giorni s'infermò e morì.

(a) Chronic. Farfens.

(b) Dandul. Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.

Anno

Anno di CRISTO DCCCXXII. Indizione XV.
di PASQUALE Papa 6.
di LODOVICO PIO Imperadore 9.
di LOTTARIO Imperadore e Re d'Italia 3.

PEr attestato di Eginardo, e d'altri antichi Annalisti l'Anno fu questo, in cui l'*Imperador Lodovico*, trovandosi nella Dieta di Attignì, che fu universale di tutto l'Imperio, e v'intervennero anche i Legati del Papa, si riconciliò con *Drogone Teodorico*, ed *Ugo*, suoi Fratelli bastardi (a), ch'egli nell'Anno 818. avea forzati a prendere l'abito Monastico. A Drogone diede nell'Anno seguente il Vescovato di Metz; ad Ugo varj Monisterj. Teodorico verisimilmente col morir poco appresso non godè de i benefizj a lui pure compartiti, o destinati dal Fratello Augusto. Si accusò ancora pubblicamente il religiosissimo Imperadore della crudeltà usata contra di *Bernardo Re d'Italia* suo Nipote, e di quanto aveva operato contra di *Adalardo* Abbate; e di *Walla* suo Fratello, personaggi illustri della Real Famiglia; e ne dimandò, e ne fece pubblica penitenza. Dopo la Dieta di Attignì (b) egli spedì l'Augusto *Lottario* suo primogenito al governo dell'Italia, e gli mise a' fianchi il suddetto *Walla*, già fatto Monaco, e *Gerungo*, che era *Ostiariorum Magister* nella sua Corte, acciocchè essendo esso suo Figliuolo tuttavia giovane ed insperto, si regolasse ne gli affari del Regno col loro consiglio. Questo Walla Abbate, nella Vita di lui scritta da Pascasio Ratberto, e pubblicata dal Padre Mabillone (c), è chiamato *Paedagogus Augusti Caesaris*, noi diremmo *Aio di Lottario Imperadore*. Son di parere il suddetto Padre Mabillone (d), e il Padre Pagi (e), che da questo ingresso di Lottario cominciasse un'altra Epoca, che diconsi incontrarsi in alcuni Diplomi. Veramente nell'insigne Archivio dell'Arcivescovato di Lucca ho io veduto varie pergamene segnate con gli Anni d'esso Imperador Lottario, *postquam in Italiam ingressus est*. Una di quelle fu scritta *Anno XXVIII. Hlotharii Imperatoris, postquam &c. Indictione XIII. Nono Kal. Martias*, cioè nell'Anno 850. Ma questa Epoca pare dedotta dall'Anno seguente 823. poichè in Lucca non si contavano peranche nel Febbraio dell'Anno presente gli Anni di Lottario, ciò costando da un Placito, tenuto ivi da due Scabini, dove son queste parole: *Facta notitia Judicati in Regno Dno nro Hludovvic Magni Imperatoris, Anno Imperii ejus Nono, Mense Aprile, Indictione Quintadecima*, cioè nell'Anno 822. dove non si vede menzione di Lottario. Un'altra Carta vidi scritta *Regnante D. N. Hlothario Imperator Augusto, Anno Imperii ejus, postquam in Italia ingressus est, Trigesimo Tertio, & Filio ejus D. N. Hludovvico idemque Imperator, Anno Sexto, Decimo Kal. Octubris, Indictione Quarta*. Un'altra ha le se-

ERA Volg. ANNO 822.

(a) *Hincmarus de Divort. Lotharii Regis.*

(b) *Anna. Francor. Eginhardi.*

(c) *Mabill. Sacul. Benedictin. IV. Part. I.*

(d) *Id. l. 2. c. 26. de Re Diplomat.*

(e) *Pagius in Crit. Bar.*

le seguenti Note: *Anno XXV. Hlotharii Imperatoris, postquam in Italia ingressus est, V. Nonas Martias, Indictione X.* cioè nell' Anno 847. a dì 3. di Marzo. Questa Epoca, che mi sembra dedotta dall' Anno presente, non s'accorda colle precedenti; e però lascerò sopra di ciò disputare a chi ha più abbondanza di tempo.

Abbiamo a quest'anno le seguenti parole di Eginardo (*a*), alle quali son conformi quelle d'altri Annalisti (*b*). *Vinigisus Dux Spoletanus, jam senio confectus, habitu Sæculari deposito, Monasticæ se mancipavit conversationi; at non multo post tactus corporis infirmitate decessit. In cujus locum Suppo Brixiæ Comes substitutus est.* (*) Sicchè nell'anno presente *Guinigiso* Duca di Spoleti si fece Monaco, e poco dappoi compiè il corso della sua vita, e in luogo suo fu sustituito da gl'Imperadori Lodovico e Lottario *Suppone* Conte di Brescia. Questo *Guinigiso* vien chiamato *il Secondo* dal Padre Mabillone (*c*), perchè nel Catalogo anteposto da me alla Cronica di Farfa si legge due volte *Guinichus Dux*. Ma, siccome ho di sopra avvertito, un solo *Guinigiso* governò quel Ducato; e ciò a noi viene anche insinuato dal *jam senio confectus*. Il Conte Campelli, ed altri hanno poi creduto, ch'egli non lasciasse dopo di sè prole maschile; ma il suddetto Padre Mabillone pretende, che restasse di lui un Figliuolo similmente appellato Guinigiso, perchè in un Placito tenuto nella Città di Spoleti *Anno Ludovici & Lotharii Imperatorum Decimo, & Quarto, Mense Aprili, Indictione Prima*, cioè nell'anno seguente 823. *Ingoaldo* Abbate di Farfa ricuperò una Corte a lui usurpata da *Guinigiso Vasso dell'Imperadore*. Per chiarirsi meglio di ciò, converrebbe aver sotto gli occhi il Placito stesso, e vedere, se questo Guinigiso è allora vivente; e quando sia vivo, se apparisca Figliuolo del defunto Duca Guinigiso, potendo altre persone fuori della di lui casa aver portato il medesimo nome. Per altro non è da fidarsi molto del Catalogo suddetto, al vedere che in esso non è dipoi fatta menzione di *Suppone*, che senza fallo succedette in quel Ducato. Secondo i sopraccitati Annali in quest'anno ancora l'esercito d'Italia fu spedito contra di *Liudevito* Duca ribello nella Pannonia. Costui, veggendo appressarsi l'armi nemiche, abbandonata la Cittá di Siscia, oggidì Sissec, posta alla sboccatura del Savo, si ricoverò appresso i Sorabi, creduti dall'Eccardo gli stessi, che i Serbi, o Servi, da lì innanzi padroni della Servia. L'Astronomo (*d*) scrive, ch'egli *ad quendam Principem Delmatiæ venit*. Ammesso da quel Principetto in una sua Città, il pagò da par suo di questo benefizio, perchè ammazzatolo s'impadronì della Città medesima. Finalmente o pentito daddovero, o fingendosi pentito, mandò all' Imperador Lodovico alcuni de' suoi a chiedere misericordia, con promessa ancora di comparire davanti a

(a) Eginh. Annal. Franc.

(b) Annal. Francor. Bertiniani.

(c) Mabill. Annal. Benedict. ad hunc Ann.

(d) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

(*) *Vinigiso Duca di Spoleti, gia invecchiato, deposto l'abito secolare, si fece monaco; ma non molto dopo infermatosi morì. A cui successe Suppone Conte di Brescia.*

ti a lui in persona. Ma il Barbaro fu poscia nell'anno seguente ucciso da uno de'suoi: con che diede fine a tante sciagure per sua cagione accadute alla Pannonia. Abbiam parimente dal Porfirogenneta (a), e dal Continuator di Teofane (b), che i Saraceni, e quel che puo recar più maraviglia, i Saraceni di Spagna, s'impadronirono in quest' anno dell'Isola di Creta. Credesi, che i medesimi coll'aver quivi fabbricata la Città appellata *Candia*, fecero col tempo mutare all'Isola il nome. Avendo spedito *Deusdedit* Vescovo di Modena un suo Prete all'Imperador Lodovico, ottenne la conferma de' Privilegj conceduti al Vescovato di Modena, o sia alla *Chiesa di San Geminiano* da i Re Longobardi, e de i Beni spettanti alla medesima, fra'quali era un Mulino, *quod pertinebat ad Curtem Regis Civitatis Novæ*. Presso il Sillingardi, e presso l'Ughelli (c), quel Diploma è scorretto in molti siti, e spezialmente nel fine. L'Originale ha: *Durandus Diaconus ad vicem Fridugisi recognovi & subscripsi. Data sexto Idus Februarias, Anno Christo propitio VIIII. Imperii Domni Hludovici piissimi Augusti, Indictione XV. Actum Aquisgrani Palatio Regio.*

ERA Volg. ANNO 822.

(a) *Constantinus Porphyrogenn. de Administrat. Imper. cap.* 22.
(b) *Continuator Chr. Theophan.*
(c) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. II.*

Anno di CRISTO DCCCXXIII. Indizione I.
di PASQUALE Papa 7.
di LODOVICO PIO Imperadore 10.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 4. e 1.

PEr attestato di Eginardo (d), dell'Autore della Vita di Lodovico Pio (e), e d'altri Annalisti antichi (f), l'*Imperadore Lottario* già venuto in Italia, dopo avere per ordine del Padre atteso a rendere giustizia a i Popoli in diversi Luoghi, già si preparava per tornarsene in Francia, quando fu invitato e pregato da *Papa Pasquale* (*rogante Paschale Papa*) a portarsi a Roma, per quivi ricevere la Corona dell'Imperio. L'aveano ricevuta Carlo Magno, e Lodovico Pio dalle mani de'sommi Pontefici: dovea premere a Papa Pasquale di conservare i suoi diritti, e di non permettere, che Lottario seguitasse a farla da Imperadore senza la solenne funzione della Coronazione. Pascasio Ratberto (g) ci fa sapere, che *Lodovico Pio* anch'egli concorse ad inviare colà il Figliuolo, mettendo in bocca di Lottario queste parole verso il Padre: (*) *Ad eamdem Sedem* (di Roma) *clementer me vestra Imperialis eximietas misit, ad confirmandum in me, quidquid pia dignatio vestra*

(d) *Eginh. Annal. Francor.*
(e) *Anonymus in Vit. Ludov. Pii.*
(f) *Annales Francor. Bertin. &c.*
(g) *Paschasius Ratbertus in Vita Walæ Ab. apud Mabillon.*

(*) *Alla medesima Sede* (di Roma) *la vostra Imperiale eccellenza clementemente mandommi, perchè fosse in me confermato quanto avea decretato la vostra pia degnazione, acciò fossi compagno e consorte, non meno nella santificazione, che nella potestà e nome.*

ERA Volg. ANNO 823.

stra decreverat, ut essem socius & consors, non minus sanctificatione, quam potestate & nomine. Ecco che ad autenticare e confermare l'elezion di un Augusto si richiedeva la Coronazione Romana. (1) *Unde* (soggiugne) *quia coram sancto Altare, & coram sancto Corpore beati Petri Principis Apostolorum a summo Pontifice, vestro ex Consensu & voluntate, benedictionem, honorem, & nomen suscepi Imperialis officii.* Andò in fatti Lottario a Roma, dove fu accolto con gran pompa (*clarissima ambitione*) dal sommo Pontefice, e nel solenne giorno di Pasqua, che in quest'anno cadde nel dì V. di Aprile, fu maestosamente ornato della Corona Imperiale, & *Augusti nomen accepit*, come se cominciasse allora ad usar questo glorioso titolo. Nelle Giunte alla Storia di Paolo Diacono (*a*), date alla luce dal Freero, si legge all'anno 823. (2) *Lotharius Imperator primo ad Italiam venit, & diem sanctum Paschæ Romæ fecit. Paschalis quoque Apostolicus Potestatem, quam prisci Imperatores habuere, ei super Populum Romanum concessit.* E di qui prese principio un' Epoca de gli Anni di Lottario Imperadore, che dipoi fu la più usata in Italia, ed altrove. Fu in questa occasione del trovarsi in Roma l'Imperador Lottario, che *Ingoaldo* Abbate di Farfa, come costa da un Diploma del medesimo Augusto dell'Anno 840. rapportato dal Du-Chesne, e da me (*b*) nella Cronica di Farfa, reclamò nel Concistoro, dove erano *Papa Pasquale*, ed esso *Lottario Augusto*, contra del medesimo Papa, perchè aveva imposta al Monistero di Farfa una pensione contro i suoi Privilegj. (3) *Postquam nos* (dice ivi Lottario) *divino sibi nutu favente* (Lodovico Pio) *consortes fecit Imperii, ab eo in Italiam directi sumus, & a summo invitati Pontifice & universali Papa ac spi-*

(a) Rer. Italicar. P. I. T. II.

(b) Chronic. Farfens. P. II. T. II. Rer. Italic.

(1) *Onde, perchè avanti il Santo Altare, ed il santo Corpo del beato Pietro Prencipe degli Apostoli dal Sommo Pontefice, per vostro consenso, e volontà ricevvi la benedizione, l'onore, ed il nome dell'Officio Imperiale.*

(2) *Lottario Imperadore prima venne in Italia, e fece il giorno santo di Pasqua in Roma. Pasquale Apostolico parimente gli concesse sopra il Popolo Romano la Potestà, dagli antichi Imperadori avuta.*

(3) *Poichè noi* (Lottario) *il divino volere ajutandolo* (Lodovico Pio) *consorti fece dell'Imperio, da lui mandati fummo in Italia, ed invitati dal Sommo Pontefice ed universal Papa e spirituale Padre nostro Pasquale, venuemo una volta a Roma. Ove mentre in presenza del medesimo Donno Apostolico, e nostra, e de' Principi Romani, o Ottimati nostri, e di molti Nobili Uomini dell'una e dell'altra parte, si agitavano delle quistioni: tra le altre controversie, per comando del medesimo Donno Apostolico, il suo Avvocato, per nome Sergio, interpellò l'uomo venerabile Ingoaldo Abbate, dicendo, che il medesimo Monistero Sabinense* (di Farfa) *apparteneva alla giurisdizione e dominio della Chiesa Romana.*

spirituali Patre nostro Paschali, quondam Romam venimus. Quo dum in praesentia ejusdem Domni Apostolici ac nostra, Procerumque Romanorum, sive Optimatum nostrorum, atque multorum utriusque partis Nobilium virorum quaestiones agitarentur: inter ceteras altercationes, jubente eodem Domno Apostolico, Advocatus suus nomine Sergius, interpellavit virum venerabilem Ingoaldum Abbatem, dicens, quod idem Sabinense Monasterium (cioè di Farfa) *ad jus & dominationem Romanae Ecclesiae pertineret*. Ma avendo l'Abbate Ingoaldo prodotti i Diplomi de i Re Longobardi, e di Carlo Magno, da' quali appariva l'esenzione del suddetto Monistero, e che esso era sotto la tutela de i Re d'Italia, nè avendo che replicare in contrario l'Avvocato Pontificio: il Pontefice Pasquale riconobbe di non avervi diritto alcuno, e fece restituire all'Abbate tutti i beni, che *ex eodem Monasterio potestas Antecessorum ejusdem Paschalis Papae injuste abstulerat*. Rapporta il Padre Pagi (a) quell'Atto all'anno seguente; ma è certo, che si dee riferire al presente, in cui era tuttavia vivo Papa Pasquale. Terminate queste funzioni, (b) se ne tornò l'Augusto Lottario a Pavia, e di là nel Mese di Giugno passò a visitar l'Imperadore suo Padre, con dargli contezza delle giustizie in parte fatte, e in parte cominciate in Italia. Il buono Imperador Lodovico, standogli forte a cuore il sollievo e buon regolamento de' Popoli, spedì allora in Italia *Adalardo* Conte del Palazzo, con ordine di prendere per suo compagno *Mauringo* Conte di Brescia, e di perfezionar gli affari non terminati dal Figliuolo.

ERA Volg. ANNO 823.

(a) *Pagius in Crit. Bar. ad Ann.* 824.

(b) *Annales Francor. Metenses. Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

Venuto l'Autunno, tenne l'Augusto Lodovico una Dieta in Compiegne, (c) e colà pervennero nuove da Roma, come *Teodoro Primicerio* della Chiesa Romana, e *Leone Nomenclatore*, suo Genero (quel medesimo probabilmente, che nell'anno 817. fu spedito da Papa Pasquale a Lodovico Pio) nel Palazzo Lateranense erano stati prima accecati, e che loro dipoi era stato mozzato il capo: (*) *& hoc ideo eis contigisse, quod se in omnibus Fideliter erga partes Lotharii juvenis Imperatoris egerant. Erant & qui dicerent, jussu vel consilio Paschalis Pontificis rem fuisse perpetratam*. Dispiacque non poco all'Imperadore un tal fatto, ed incontanente diede ordine ad *Adalongo Abbate* di San Vedasto, e ad *Unfredo Conte* di Coira, o pur Duca della Rezia, di mettersi in viaggio alla volta di Roma, per fare una diligente inquisizione di tali omicidj. In questo mentre arrivarono alla Corte i Legati del Papa, cioè *Giovanni Vescovo* di Selva Candida, e *Benedetto Arcidiacono* della santa Romana Chiesa, con incumbenza di pregar l'Imperadore che non prestasse fede a chi volea caricare il Pontefice dell'infamia d'aver consentito alla morte di que' tali. Rispediti questi colle convenevoli risposte, fu replicato l'ordine a i Legati Imperiali di passare a

(c) *Annal. Lauresbamenses. Astronomus in Vit. Ludovici Pii.*

Mmm 2 Ro-

(*) *e questo era loro accaduto, perchè in tutto Fedelmente si erano portati verso Lottario giovane Imperadore. V'era ancor chi dicea, esser seguito il fatto per comando o consiglio di Pasquale Pontefice.*

Roma ed esaminar questo fatto. Andarono, ma non poterono raccogliere la certezza, come fosse passato l'affare; perchè Papa Pasquale s'era giustificato col giuramento preso davanti ad un gran numero di Vescovi, asserendo di non aver avuta parte in quegli omicidj. Per altro si trovò, che il Papa difendeva a spada tratta gli autori di quella strage, perchè erano della famiglia di San Pietro, cioè suoi Cortigiani, sostenendo, che gli uccisi erano rei di lesa maestà, e però meritevolmente uccisi. Furono spediti di nuovo all'Imperadore quattro Legati Pontificj col ritorno de gl'Imperiali; ed egli intesa da loro la purgazione Canonica praticata dal Papa, che tagliava il corso ad ulteriori perquisizioni intorno alla pretesa di lui complicità, e udite le scuse de gli uccisori (benchè mal volentieri) lasciò morir questo processo senza vendicare gli uccisi. (*) *Occisorum vindictam ultra persequi non valens, quamquam multum volens, ab inquisitione hujusmodi cessandum existimavit*: son parole dell'Astronomo nella Vita di Lodovico Pio. Chi non vede, nella sostanza, e nel maneggio di questo fatto, la Sovranità dell'Imperadore in Roma, è da credere, che abbia ben corta la vista. Sembra eziandio, che i Papi allora non istendessero al criminale la loro autorità, forse appartenendo ciò al Prefetto di Roma, postovi dall'Imperadore; ma ciò io non oso asserirlo. Nel dì 13. di Giugno dell'Anno presente l'*Imperadrice Giuditta* partorì in Francfort all'Augusto suo Consorte un Figliuolo, a cui fu posto il nome di *Carlo*: Figliuolo, che diede col tempo occasione ad incredibili sconcerti nella Monarchia Franzese. Egli è celebre nella Storia col nome di *Carlo Calvo*. Noi andando innanzi il vedremo un dì Imperadore. Per altro in quest'Anno s'unì insieme una gran frotta di disgrazie in Francia, perchè un fiero tremuoto fece traballare Aquisgrana; s'udirono di notte de' suoni insoliti; caddero furiose gragnuole, ed assaissimi fulmini; continuò la mortalità de gli uomini, e delle bestie; ventitrè Ville della Sassonia restarono distrutte dal fuoco, creduto del Cielo. Abbiamo ancora da gli Annali de' Franchi, che in quest'Anno nella Terra di Gravedona sul Lago di Como una vecchia e già scolorita Immagine della beatissima Vergine con Gesù Bambino in braccio, adorato da i Magi, per due giorni, mandò fuori splendor sì chiaro, che fu cagione di maraviglia a tutti; nè questa irradiazione si stendeva a i Magi. Della verità di questo miracolo io non so la sigurtà ad alcuno. Così fatti prodigj e disavventure tennero forte inquieto l'animo del piissimo Imperadore, di maniera che ricorse a i digiuni, alle orazioni de' Sacerdoti, e alle Limosine, a fin di placare lo sdegno di Dio, con farsi francamente a credere, che tanti malanni presagissero qualche gran rovina al genere umano. Già avea terminato il corso di sua vita *Bonifazio Conte di Lucca*, e verisimilmen-

(*) *Non potendo cercare di più la vendetta degli occisori, quantunque molto 'l volesse, stimò di dover desistere da tale perquisizione.*

mente *Marchese della Toscana*, del quale parlammo di sopra all'Anno 813. Ebbe per successore in quel governo *Bonifazio II.* suo Figliuolo. Ciò si ricava da uno Strumento rapportato da Cosimo della Rena (a), e scritto *Regnante Domno nostro Hludovicus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus & pacificus Imperator, Anno Imperii ejus Decimo, & Domni nostri Hlotarii gloriosissimi Augusti Filii & in Italia Anno Primo, III. Nonas Mensis Octobris, Indictione Secunda*, cominciata nel Settembre di quest'Anno. Quivi *Richilda Filia bonæ memoriæ Bonifati Comiti, natio Baivariorum*, Badessa di San Benedetto nella Città di Lucca, promette ubbidienza a *Pietro Vescovo*, e ad *Odelberto Abbate* di San Salvatore di Sesto. Dopo la di lei sottoscrizione seguita quella di *Bonifazio Conte* suo *Fratello* con queste parole: *Signum manus Bonifati Comitis germanus suprascriptæ Abbatissæ, per cujus licentiam hoc factum est.* Sicchè nel governo di Lucca era già succeduto *Bonifazio II. Conte*, che verisimilmente fu anche Marchese di Toscana per le ragioni, che addurremo nell'Anno 828.

(a) *Rena Serie de' Duchi di Toscana P. I. p. 95.*

Anno di CRISTO DCCCXXIV. Indizione II.
di EUGENIO II. Papa I.
di LODOVICO PIO Imperadore XI.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 5. e 2.

Ritornarono a Roma i Legati, già spediti da *Papa Pasquale* per discolparsi presso l'Imperador Lodovico; (b) ma trovarono esso Papa gravemente malato; e in fatti da lì a pochi dì accadde la morte sua. Non se ne sa bene il dì preciso, nè se in Gennaio, o Febbraio, o pure più tardi. Anastasio (c) scrive, ch'egli fece una solenne Traslazione del Corpo di Santa Cecilia Vergine e Martire; trasportò quelli d'altri Santi; riscosse molti Schiavi Cristiani dalle mani de gl'Infedeli; riparò molte Chiese rovinate; e lasciò dapertutto memorie illustri della sua pia munificenza verso d'esse Chiese, e verso de' Poveri. Si venne all'elezion del nuovo Pontefice, e non s'accordando il Popolo, due ne furono eletti, ma prevalendo la fazione de' Nobili, restò canonicamente prescelto ed ordinato *Eugenio*, *Secondo* di questo nome, che era prima Arciprete di Santa Sabina. Ne fu portata subito la nuova all'Imperador Lodovico da Quirino Suddiacono; e non resta sentore, che fosse fatta doglianza alcuna per la sua consecrazione, la qual nondimeno pare seguita poco dopo l'elezione sua, se non che abbiamo da gli Annali de' Franchi, avere in questi tempi l'Augusto Lodovico presa la risoluzione d'inviare a Roma il Figliuolo Lottario Imperadore, (*) *ut vice sua functus, ea quæ rerum necessitas flagitare vide-*

(b) *Annal. Francor. Eginhardi. Annales Francor. Bertiniani, & alii.*
(c) *Anastas. Bibliothec. in Vit. Paschalis.*

(*) *Acciò le sue veci facendo, stabilisse e confermasse col nuovo Pontefice, e Popolo Romano quanto la necessità degli affari parea, che richiedesse.*

debatur, cum novo Pontifice, Populoque Romano, statueret atque firmaret. Dopo la metà d' Agosto si mise in viaggio esso Lottario, accompagnato da *Ilduino Abbate* di San Dionisio, e Arcicappellano di Francia; e giunto a Roma fu onorevolmente ricevuto da Papa Eugenio. (1) *Cui quum injuncta sibi patefecisset* (son parole d' Eginardo) *statum Populi Romani, jamdudum quorumdam perversitate Pontificum depravatum, memorati Pontificis benevola assensione ita correxit, ut omnes, qui rerum suarum direptione graviter fuerant desolati, de receptione bonorum suorum, quae per illius adventum, Deo donante, receperant, magnifice sunt consolati.* Anche Pascasio Ratberto (a) scrive, che il celebre *Walla Abbate* si adoperò molto, perchè fosse eletto e consecrato *Eugenio*, santissimo Vescovo della Sede Apostolica (2), *in cujus ordinatione plurimum laborasse dicitur, si quo modo per eum deinceps corrigerentur, quae diu negligentius a plurimis fuerant depravata.* Odasi in oltre l' Autor della Vita di Lodovico Pio (b), che dopo aver detto il buon accoglimento fatto dal Papa al giovane Imperador Lottario, aggiugne (3) *quumque de his, quae acciderant, quereretur, quare scilicet hi, qui Imperatori & Francis fideles fuerant, iniqua nece perempti fuerint, & qui superviverent, ludibrio reliquis forent & haberentur; quare etiam tantae querelae adversus Romanorum*

(a) *Paschasius Ratbertus in Vita Wala Ab. lib. 1.*

(b) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(1) *Al quale avendo manifestato gli ordini ricevuti, lo stato del Popolo Romano, depravato già per la perversità di alcuni Pontefici, col benevolo consenso del rammemorato Pontefice talmente corresse, che tutti quelli, che per la distrazione de' loro beni erano gravemente desolati, col ricuperarli alla sua venuta col divino ajuto, grandemente restarono consolati.*

(2) *nella di cui ordinazione dicesi, che si affaticasse assaissimo; acciò in qualche maniera per suo mezzo in avvenire restassero emendate quelle cose, le quali da gran tempo per troppa negligenza da moltissimi erano state depravate.*

(3) *e querela facendosi di quanto era accaduto, perchè vale a dire quelli che all' Imperadore e a Franchi erano stati fedeli, fossero stati uccisi con morte ingiusta; e i sopravviventi fossero il ludibrio degli altri: perchè anco tante querele si udissero contro i Pontefici, e Giudici de' Romani; vennesi in cognizione, che per la ignoranza o pigrizia di alcuni Pontefici, ma anco per la cieca ed insaziabile avarizia de' Giudici, ingiustamente erano stati confiscati i beni di molti. Perciò restituendosi il malamente tolto, Lottario una grande allegrezza recò al Popolo Romano. Fu ancora decreto GIUSTA L' ANTICO COSTUME, che DAL FIANCO DELL' IMPERADORE si mandassero quei, che esercitando la Giudiziaria potestà, facessero la Giustizia a tutto il Popolo, e per il tempo che piacesse all' Imperadore, ne tenessero le giuste bilance.*

norum Pontifices, Judicesque sonarent: repertum est, quod quorumdam Pontificum vel ignorantia vel desidia, sed & Judicum cæca & inexplebili cupiditate, multorum prædia injuste fuerint confiscata. Ideoque reddendo, quæ injuste fuerant sublata, Lotharius magnam Populo Romano creavit lætitiam. Statutum est etiam JUXTA ANTIQUUM MOREM, ut EX LATERE IMPERATORIS mitterentur, qui Judiciariam exercentes potestatem, Justitiam omni populo facerent, & tempore, quo visum foret Imperatori, æqua lance penderent. Sicchè a i disordini passati si rimediò coll'obbligare la Camera Pontificia alla restituzion de' Beni indebitamente confiscati; e si provvide all' avvenire col deputar Giudici *ex latere Imperatoris*, che amministrassero Giustizia a tutto il Popolo, e durassero nell'impiego per quel tempo, che paresse all'Imperadore medesimo. Atti tali non credo, che abbiano bisogno di spiegazione. E probabilmente fu in tal congiuntura, che l'Imperador Lottario, trovati in Roma de i Giudici rei di concussioni ed ingiustizie, li gastigò con inviargli alle prigioni in Francia. Ma col tempo Papa Eugenio tanto si adoperò, che riebbero la libertà. Nella Vita breve d'esso Papa scrive Anastasio (*a*): *Hujus diebus Romani Judices, qui in Francia tenebantur captivi, reversi sunt, quos in parentum propria ingredi permisit, & eis non modicas res ex Patriarchio Lateranensi præbuit, quia erant pæne omnibus facultatibus destituti* (*). Oltre a ciò pel buon governo di Roma Lottario Augusto pubblicò allora alcune Costituzioni, pubblicate dal Cardinal Baronio (*b*), ma più copiose presso l'Olstenio (*c*). Nella prima egli ordina, che chiunque ha spezial Privilegio, dipendenza, e patrocinio del Papa, e dell'Imperadore (*sub speciali defensione Domni Apostolici, seu nostra*) inviolabilmente ne goda, sotto pena della vita a chi li molestasse. Vedemmo di sopra il Monistero Farfense, posto *sub defensione Regum Langobardorum, & Caroli Magni*, e sopra d'esso niun dominio per conto del temporale avea il Papa. Ivi similmente comanda, che si presti in tutto una giusta ubbidienza al Romano Pontefice, e a i suoi Duchi (Governatori delle Città) e a i Giudici da lui deputati a far la Giustizia. Nella seconda son vietate le ruberie fatte in addietro, tanto vivente il Papa, come nella Sede vacante. Nella terza si prescrive sotto pena d'esilio, che niuno impedisca l'elezion del Pontefice, e ad eleggerlo concorrano quei soli Romani, che v'hanno diritto. Nella quarta vuole, che sieno deputati de i Messi dall'Imperadore, che ogni anno informino esso Augusto, come si portino i Giudici nell'amministrazion della giustizia, e come sia osservata l'Imperial Costituzione. Decreta in oltre, che in prima istanza le querele contra i Duchi o Giudici negligenti sieno portate al Papa, acciocchè egli tosto vi provegga per mezzo de' suoi Deputati; o lo faccia sapere all' Im-

(*a*) *Anastas. Bibliothec. in Vita Eugenii II.*

(*b*) *Baron. in Annal. Eccles.*

(*c*) *Holstenius Collect. Rom. Part. II.*

(*) *A' suoi giorni i Giudici Romani, che in Francia erano schiavi, se ne ritornarono, i quali lasciò entrare ne' beni de' genitori, e diede non poco del Patriarchio Lateranense a quelli, perchè erano privi di quasi tutte le facoltà.*

ERA Volg. ANNO 824.

all' Imperadore, che manderà i suoi Messi, per provvedere. Nella quinta vuole, che s'interroghi tutto il Senato e Popolo Romano, per sapere, con che Legge voglia vivere, avvertendo ognuno, che se commetteran delitto contro la Legge da loro eletta e professata, secondo quella saran gastigati per ordine del Pontefice e dell' Imperadore. Va inteso delle Leggi Romane, Saliche, Bavaresi, Ribuarie, e Longobarde, che tutte aveano allora corso in Italia, ed anche in Roma, dove concorrevano tanti Longobardi e Franzesi. Nella sesta trovandosi de i Beni occupati alla Chiesa Romana da alcuni potenti di Roma, sotto pretesto d'avergli ottenuti da i precedenti Papi: vuole, che i Ministri Imperiali il più presto che si possa li facciano restituire. Nella settima comanda, che non si facciano da i Romani ruberie ne' confini delle Provincie suggette al Regno d'Italia; e che le già fatte, ed ogni altra ingiustizia occorsa di quà e di là, sia corretta secondo le Leggi. Nell' Ottava dà ordine, che comparifcano alla sua presenza, finch' egli si truova in Roma, tutti i Duchi, Giudici, ed altri Ufiziali del governo; perchè ne vuol sapere il numero, e i nomi, e fare a cadauno un' ammonizione intorno al Ministero, che gli è appoggiato. In ultimo comanda ed esorta ciascuno, che portino in tutto ubbidienza e riverenza al Romano Pontefice, se loro sta a cuore di goder la grazia di Dio, e d'esso Imperadore. Da queste ordinazioni risulta la signoria de' Papi in Roma, e nel suo Ducato, ma insieme la superiore de gli Augusti. Tornò poscia Lottario in Francia, e notificato al Padre, come erano stati eseguiti in Roma i di lui ordini, se ne rallegrò forte il buon Imperadore, e spezialmente del bene fatto a gli oppressi sotto i precedenti Pontificati.

Se vogliamo prestar fede al Continuatore Anonimo della Storia di Paolo Diacono (a), già pubblicato dal Freero, Lottario Imperadore solennizzò in Roma la Festa di San Martino, e fece fare tanto egli, come Papa Eugenio, al Clero e Popolo Romano il seguente Giuramento: *Promitto ego ille per Deum omnipotentem, & per ista quatuor Evangelia, & per hanc Crucem Domini nostri Jesu Christi, & per Corpus beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum ero fidelis Domnis nostris Imperatoribus Hludovico & Hlotbario, diebus vitæ meæ, juxta vires & intellectum meum, sine fraude atque malo ingenio, salva fide, quam repromisi Domino Apostolico. Et quod non consentiam, ut aliter in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonice & juste secundum vires & intellectum meum; & ille, qui electus fuerit, me consentiente Consecratus Pontifex non fiat, priusquam tale sacramentum faciat in præsentia Missi Domini Imperatoris & Populi cum juramento, quale Dominus Eugenius Papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum.* Ma noi non possiamo dare questo per Documento sicuro, stante il dirsi da quello Scrittore, che *Anno DCCCXXV. Lotharius Imperator iterum ad Italiam veniens, Missam Sancti Martini Romæ celebravit.* Bensì nell'Anno presente 824. venne a Roma l' Imperador Lottario, e si può credere, che vi si trovasse nella festa di San Martino, perchè sola-

(a) *Rer. Italicar. P. II. Tom. I.*

solamente nel seguente Anno tornò in Francia; ma non sussiste la sua venuta nell'Anno 825. Anche il Padre Pagi (a) per altre ragioni tien quell'Autore per molto posteriore a' tempi di Paolo Diacono. Giovan-Giorgio Eccardo (b) crede errato qui l'Anno per colpa de' Copisti. Tolto ciò, non è inverisimile quell'Atto per gli motivi, che addurremo più abbasso. Lo stesso Padre Pagi lo riferisce come cosa certa; e veramente Papa Eugenio, considerata la discordia accaduta nella propria elezione, potè condiscendervi, per rimediare a i disordini dell'avvenire. Tuttavia lecito è a ciascuno di sentir qui ciò, che gli pare più verisimile. Prima che il suddetto Augusto Lottario imprendesse di quest'Anno il viaggio in Italia, trovandosi in Compiegne, diede un Diploma in favore di *Leone Vescovo* di Como, che si legge presso l'Ugheili (c), dove conferma alla di lui Chiesa i Privilegj conceduti da Ansprando, Cuniberto, Bertarido, Ariberto, Liutprando, Rachisio, Astolfo, e Lodovico suo Padre, e nominatamente *res*, *quas Waldo Abbas prædicto Petro Episcopo quæsivit*, *quæ erant sitæ in Valle Tellina in Ducatu Mediolanense*. Degno è d'osservazione questo nome di *Ducato di Milano*, e che la Valtellina fosse in esso compresa. Per altro quel Diploma è pieno di spropositi, e v'ha qualche giunta, che non può venir dall'originale, come è il dirsi sul principio *Lotharius Primus Augustus*. Quel *Primus* è stato aggiunto da qualche sciocco, e così *Ludovicus Secundus*, e *Ludovicus Tertius* ne' susseguenti, quasichè gl' Imperadori d'allora usassero i riti de' tempi nostri. Ne gli Annali sacri del Padre Tatti (d) non compariscono così macchiati que' Diplomi. La Data è questa: *III. Nonas Januarii Anno Christo propitio Undecimo Imperii Domni Ludovici piissimi Augusti*, *Lotharii Filii ejus gloriosissimi Regnantis Secundo*, *Indictione Secunda*, *Anno DCCCXXIV*. *Actum Compendio*, *Palatio Regio*. Ma quell'Anno dell'Era Cristiana anch'esso è una giunta, non essendo peranche stato in uso di questi Monarchi ne' loro Diplomi, come risulta da tanti altri esempli. L'*Anno Secondo* di Lottario, corrente nel dì 3. di Gennaio del presente Anno, suppone un'Epoca incominciata nell'Anno 822. Un altro Diploma d'esso Lottario vien riferito dal medesimo Padre Tatti sotto il precedente Anno con queste Note: *Datum III. Nonas Junii Anno Imperii Domni Hludovici serenissimi Imperatoris X. Regnique Hlotharii gloriosissimi Augusti in Italia I. Indictione Prima*. *Actum Venenica Villa Unfredi Comitis*, *in Dei nomine feliciter*. *Amen*. *Anno DCCCXXIII*. Si dee credere aggiunto l'Anno Cristiano, perchè è fuor di sito, e non usato allora.

Fu costretto ancora in quest'Anno l'Imperador Lodovico, per domare gli umori inquieti de' Popoli della minore Bretagna, di portarsi con un potente esercito in quella Provincia, insieme co i suoi due Figliuoli *Pippino* e *Lodovico*. Secondo gli abusi di que' tempi anche i Vescovi, gli Abbati, ed altri Ecclesiastici, che aveano de' Vassalli, erano obbligati ad intervenirvi coll'armi. E v'intervenne appunto anche *Ermoldo Nigello* Monaco, anzi per quanto portano le conghietture, Abbate di Aniana, che racconta (e) quella guerra, con protestar

ERA Volg. ANNO 824.

(a) *Pagius ad Annal. Baron.*

(b) *Eccard. Rer. Franc. lib.* 28.

(c) *Ughell. Ital. Sacr. Tom. V.*

(d) *Tatti Annali Sacri di Como Tom. I.*

(e) *Ermold. Nigellus lib. 4. P. II. Tom. II. Rer. Italic.*

ERA Volg. ANNO 824

nondimeno di non aver combattuto, nè sparso il sangue d'alcuno, e con aggiugnere un motto faceto del *Re Pippino*, che al vedere la bella figura di questo buon Monaco guernito d'armi, non potè contener le risa, e gli disse, che andasse a studiar Lettere: che questo era il suo mestiere, e non già il maneggiar armi. Ecco le sue parole:

Huc egomet scutum humeris, ensemque revinctum
Gessi, sed nemo me feriente dolet.
Pippin hoc aspiciens, risit, miratur, & infit:
Cede armis, Frater, Literam amato magis.

Questi erano i bei costumi d'allora, che durarono anche dipoi gran tempo al dispetto di tutte le doglianze de' sommi Pontefici e de' Concilj, e benchè Carlo Magno avesse promesso di esentar gli Ecclesiastici dalla guerra. Per più di quaranta giorni fu devastata la minore Bretagna, tanto che quel Popolo s'indusse alla sommessione, e a dar de gli ostaggi per sicurezza delle loro promesse. Vennero nel Novembre di quest' Anno all'udienza dell' Imperador Lodovico (a) in Roano i Legati di *Michele Balbo* Imperadore d'Oriente, per confermar la pace fra l'uno e l'altro Imperio, e gli presentarono varj regali per parte del loro Padrone. Si servì di questa congiuntura *Fortunato Patriarca di Grado*, per venire anch'egli da Costantinopoli a trovar l'Imperadore, desideroso d'essere rimesso in sua grazia. Ma quegli Ambasciatori nulla parlarono in favore di lui; ne parlò ben egli; ma l'Imperadore il rimise al Papa, come a Giudice competente de' suoi pari. Secondochè scrive il Dandolo (b), questo Patriarca terminò il corso della sua istabile vita in Francia, e lasciò per testamento alla Chiesa di Grado molti ricchi arredi, ch'egli aveva acquistati nelle varie sue vicende. Suo Successore nel Patriarcato di Grado fu *Venerio*, nato in Rialto, o sia nella nuova Venezia, che rifabbricò in Grado molte Chiese malcondotte dalla lor vecchiaia. *Suppone*, già da noi veduto Duca di Spoleti, godè per poco tempo della sua fortuna, perchè per attestato de gli Annali de' Franchi mancò di vita in quest' Anno. Trovavasi allora in Italia a rendere giustizia a i Popoli per ordine de gl' Imperadori *Adalardo Conte del Palazzo*, appellato il Minore. A lui fu conferito quel Ducato; ma appena passarono cinque Mesi, che anch'egli sloggiò da questa vita. In suo luogo venne dichiarato Duca di Spoleti *Mauringo*, o sia *Moringo* Conte di Brescia, che vedemmo nell' Anno precedente delegato anch'esso dall' Imperador Lodovico insieme col suddetto Adalardo. Strana cosa parve, che appena ricevuta la nuova della Dignità a lui conferita, cadde infermo, e passò similmente al paese de i più. Pensa il Conte Campelli (c), che a lui succedesse nel governo di Spoleti *Guido I.* o sia *Guidone*, o *Widone*; ma di ciò parleremo più abbasso. Nè vo' lasciar di dire, che i Legati dell' Imperador Greco portarono all' Augusto Lodovico Lettere del loro Padrone, dove si trattava del culto delle sacre Immagini contra le quali esso Michele Im-

(a) *Annales Francor. Eginhardi Annales Francor. Bertin. &c.*

(b) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

(c) *Campelli Storia di Spoleti l. 16.*

Imperadore palesemente s'era dichiarato, per veder di tirare nel suo partito il Regno de' Franchi. Lodovico poscia inviò tutti costoro a Roma acciocchè di questo affare riguardante la Chiesa ne fosse Giudice il solo Romano Pontefice. Se vogliam credere ad essi Greci, molte superstizioni, e molti abusi s'erano introdotti nella venerazion delle Immagini. Ora Lodovico, a cui dispiaceva la dissension della Chiesa per quest'affare, spedì anch'egli al Papa i suoi Legati, con chiedergli licenza di tener delle conferenze co i Vescovi per disaminar questo punto, benchè già deciso nel Concilio Niceno II.

Era Volg. Anno 825.

Anno di Cristo dcccxxv. Indizione iii.
di Eugenio II. Papa 2.
di Lodovico Pio Imperadore 12.
di Lottario Imperad. e Re d'Italia 6. e 3.

Fu in fatti nel Novembre dell'Anno presente tenuta in Parigi una copiosa conferenza di Vescovi per riconoscere, se Culto si dovesse, e quale alle sacre Immagini, e si trovarono que' Prelati conformi in alcuni punti alla dottrina della Chiesa Romana, stabilita nel suddetto Concilio di Nicea, ma discordi in altri. Essendo fuori dell'assunto, ch'io ho preso, una tal controversia, rimetto i Lettori bramosi di prenderne conoscenza a quanto sopra di ciò hanno scritto il Cardinal Baronio (a), il Padre Mabillone (b), e il Padre Pagi (c), e alla Storia Ecclesiastica del Fleury. Mentre l'Imperador Lodovico era in Aquisgrana, vennero a trovarlo gli Ambasciatori de' Bulgari per metter fine alle dispute de' confini fra la loro Nazione, e i Franchi. Segno è questo, che il dominio de' Franchi si stendeva ben oltre nella Pannonia, mentre arrivava fino a i confini della Bulgaria. Tuttavia potrebbe essere, che i Bulgari occupassero allora un paese più vasto della Bulgaria moderna da noi conosciuta, e che potessero anche si fatte liti essere state dalla parte della Schiavonia. L'Imperadore, come conveniva, rispose con sue Lettere al Re de' Bulgari; ma per ora non seguì accordo alcuno fra loro. Conchiuse egli bensì un trattato di pace co i Danesi, e in oltre destinò varj Messi per diverse parti della sua Monarchia con ordine di proccurar l'onore delle Chiese, e la giustizia tra i Popoli. Leggonsi tuttavia presso il Baluzio (d) le Istruzioni sue premurose e giuste, a tal effetto pubblicate in un Capitolare. Finquando vivea Papa Pasquale, *Claudio* Vescovo di Torino, di nazione Spagnuolo, avea cominciato a riprovar la venerazione delle sacre Immagini, e delle Reliquie, e i Pellegrinaggi della gente pia. Si sa, che esso Papa era in collera contra di lui. Da che Pasquale fu chiamato da Dio a miglior vita, si diede Claudio a scrivere pubblicamente contro la dottrina della Chiesa. Non si può negare, costui era uomo dotto,

(a) *Bar. in Annal. Ecc.*
(b) *Mabill. Praefation. Par. I. Saecul. IV. Benedictin.*
(c) *Pagius in Crit. Bar. ad hunc Annum.*
(d) *Baluz. Tom. I. Capitular. Reg. Franc.*

ERA Volg. ANNO 825.

to, ma pieno di superbia e di prosunzione; chiamava Asini tutti i Vescovi d'Italia. Scrisse a Teodemiro Abbate in Francia per persuadergli i suoi sentimenti; ma l'Abbate lungi dall'accordarsi con lui, modestamente riprovò gli erronei di lui sentimenti. Di più non vi volle, perchè Claudio acceso di collera facesse un'insolente risposta in difesa de' suoi errori. Dalla Cronica Farfense (*a*) apprendiamo, avere *Papa Eugenio* donate al Monistero di Farfa due Masse, appellate l'una Pompeiana, e l'altra Belagai poste *infra nobilissimam Urbem Romanam:* il che ci fa conoscere, che entro Roma stessa si trovavano de' buoni poderi coltivabili. *Ingoaldo Abbate* ne cercò in quest'Anno la conferma da Lottario Imperadore, come costa dal suo Diploma, dato *Secundo Kalendas Junias, Anno Christo propitio Imperii serenissimi Domni Ludovici Augusti XII. Regnique Lotharii gloriosissimi Imperatoris in Italia III. Indictione III. Actum Olonna Palatio Regio*, cioè nell'Anno presente. Dura tuttavia il nome di *Corte Olonna* nel distretto di Pavia in vicinanza del Fiume Olonna non lungi dal Po. Era una volta Luogo di delizie de i Re d'Italia con Palazzo per la villeggiatura; e quivi furono dati varj loro Diplomi. Oggidì appartiene ad un generoso Signore della Casa d'Este, cioè a Don Carlo Filiberto d'Este, Principe del Sacro Romano Imperio, e Marchese di San Martino. Circa questi tempi, per attestato del Dandolo (*b*), i Dogi di Venezia spedirono Giusto Prete per loro legato, unitamente con Pietro Diacono di *Venerio Patriarca* di Grado, a gl'Imperadori Lodovico e Lottario, ed ottennero la conferma delle esenzioni de' beni spettanti alla Chiesa di Grado nel Regno d'Italia. Trovavasi l'Augusto Lottario in Marengo Corte Regale in Lombardia nel Febbraio dell'Anno presente, ed ivi con suo Diploma (*c*) assegnò un Monistero in ricompensa d'uno Spedale di Pellegrini tolto all'insigne Monistero della Novalesa. Erano ne gli antichi Secoli frequentissimi gli Spedali, per alloggiare i Pellegrini tanto nelle Città, che fuori, e massimamente ne' passaggi delle montagne, e de i fiumi; perchè le Osterie, sì usate oggidì, erano allora cose rare. Però pochi Monisterj di Monaci e Canonici Regolari si contavano una volta,, che non avessero di sì fatti caritativi alberghi; per nulla dire di tanti altri istituiti per gl'Infermi, per gli Fanciulli esposti, per gli Vecchi, ed altri Poverelli, del che ho io trattato nelle mie Antichità Italiane (*d*).

(a) *Par. II. Tom. II. Rer. Italic.*

(b) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

(c) *Antiquitat. Italic. Dissert. 37. pag. 577.*

(d) *Ibidem Dissert. ead.*

Anno

Anno di CRISTO DCCCXXVI. Indizione IV.
di EUGENIO II. Papa 3.
di LODOVICO PIO Imperadore 13.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 7. e 4.

ERA Volg. ANNO 826.

TEnne in quest' Anno *Papa Eugenio* un Concilio in Roma, riferito in parte dal Cardinal Baronio (*a*), ed interamente poi dall' Olstenio, e dal Labbe (*b*). Si dice ivi raunata quella sacra Assemblea, *Imperante Domino nostro piissimo Augusto Hludovvico a Deo coronato magno Imperatore, Anno XIII. & post Consulatum ejus Anno XIII. & Hlotario novo Imperatore ejus Filio anno X. Indictione IV.* (probabilmente sarà stato ivi scritto *Indictione V.* cominciata nel Settembre) *Mensis Novembris die XV.* Si vede quì praticato per gl' Imperadori d' Occidente lo stesso stile, che si usava ne' tempi addietro per gli Greci Augusti, allorchè erano Padroni di Roma. Merita anche osservazione L'Epoca di Lottario Augusto presa non già dall' Anno della Coronazione Romana 823. ma bensì dalla prima sua elezione dell' Anno 817. A questo Concilio intervennero sessantatrè Vescovi, e furono fatti trentotto Canoni. Fra l'altre cose dice il Pontefice d'aver inteso, come in alcuni Luoghi non si trovavano Maestri di Lettere, e che di ciò niuno si prendeva cura. Il perchè ordina, che in tutti i Palazzi de' Vescovi, e in tutte le Pievi, cioè nelle Case de' Parrochi di Villa, e ne gli altri Luoghi, dove occorra il bisogno, vi sia chi insegni le Lettere e l'Arti Liberali, e spieghi la divina Scrittura. C'era quest' obbligo anche prima, e Carlo Magno ebbe anch' egli a cuore, che non meno in Francia e Germania, che in Italia rifiorisse lo studio delle Lettere. Ma in che stato fosse allora per questo conto l'Italia, e ciò che allora insegnassero i Maestri, lo vedremo all' Anno susseguente. In esso Concilio ancora fece premura il Papa, perchè dapertutto s'introducesse l'istituto de' Canonici, e della vita loro comune in Chiostro unito alle Cattedrali. Sappiamo eziandio da gli Annali de' Franchi (*c*), che nell' Anno presente furono spediti da Papa Eugenio all' *Imperador Lodovico* due Nunzj, cioè *Leone Vescovo* di Selva Candida, e Teofilatto Nomenclatore; ma senza essere a noi pervenuto il motivo e suggetto di questa ambasceria. Vi tornò ancora un Legato del Re de' Bulgari, e questi giacchè non era peranche decisa la controversia de' confini, fece nuove istanze per terminarla senza maggior dilazione: altrimenti protestava, che cadauno difenderebbe coll' armi ciò, che possedeva. Andò l'Imperadore tirando in lungo le risposte, perchè v'era qualche sentore, che il Re suddetto in questo mentre fosse stato ucciso, o cacciato dal Regno; per chiarirsene inviò *Bertrico* Conte del Palazzo a *Baldrico Duca* o Marchese del Friuli, e a *Geroldo Conte*

(a) *Baron. Annal. Ecc.*
(b) *Labbe Concilior. Tom. VII.*
(c) *Annales Francor. Laurishamenses. Auctor Vitæ Ludov. Pii.*

ERA Volg. ANNO 826.

Conte della Carintia, con ordine d'informarsene. Si trovò falsa la voce: però l'Imperadore rispedì quel Legato, ma senza Lettere sue.

La funzione più riguardevole dell'anno presente nella Corte dell'Augusto Lodovico fu la venuta di *Erioldo*, o sia *Exoldo* Re di Danimarca colla Moglie ed un Figliuolo ad Ingeleim presso al Reno, dove esso Imperadore tenne una gran Dieta. Aveva *Ebbone Arcivescovo di Rems* esortato questo Re Pagano ad abbracciar la Fede di Gesù Cristo, e a questo fine venne egli a trovar l'Imperadore; ma vel trassero anche de i riguardi politici, mentre non si sentiva egli sicuro sul Trono per la concorrenza de' Figliuoli del *Re Gotifredo*, e potea molto giovargli la protezione e l'aiuto dell'Imperadore. *Ermoldo Nigello Abbate*, il cui Poema, ricavato dalla Biblioteca Cesarea, ho io dato alla luce (a) descrive minutamente questo avvenimento, di cui sembra essere stato spettatore, cioè tutta la solennità del ricevimento d'esso Erioldo; il Battesimo a lui conferito, alla Moglie, e al Figliuolo; la sua coronazione; e i regali a lui presentati da Lodovico; a sua Moglie dall'*Imperadrice Giuditta*; e a suo Figliuolo da *Lottario Augusto*; e una suntuosa caccia fatta in tal occasione col convito di campagna preparato dall'Imperadrice. Terminate queste funzioni, Erioldo sottopose il Regno suo Danese all'Imperio Romano, con giurar fedeltà all'Augusto Lodovico. Finalmente accompagnato da *Anscario* Monaco, il quale col tempo divenne Vescovo d'Amburgo, ed Apostolo del Settentrione, ed ora veniva destinato a predicar la Religione di Cristo nelle di lui contrade, s'incamminò verso la Danimarca, dove per quanto s'ha dall'antico Storico di quel Regno (b), da lì a qualche tempo abiurò la credenza e i riti del Cristianesimo, mancando di fede a Dio, e all'Augusto suo benefattore. Degnissima ancora di memoria, e non senza ragione, parve a gli Scrittori d'allora l'introduzione in Occidente di far gli *Organi* da fiato. Finqui era stata ristretta ne' Greci, che forte se ne gloriavano; e chi volea de gli Organi anche in Italia, li facea venir fatti di colà. Fin dell'anno 757. *Costantino Imperador* de' Greci ne inviò uno in dono a *Pippino Re* di Francia; e questo sonato empiè di maraviglia i Franzesi. Noi avvezzi a udir sì fatte ingegnosissime macchine, non ce ne stupiamo ora punto; ma se per la prima volta ne udissimo una, tasteggiata da qualche buon Maestro, l'ammireremmo ancor noi al pari di quelli. Dissi, che il saper fabbricare di questi Organi era mestiere allora affatto ignoto in Occidente. Accadde, che tornando alla Corte Imperiale *Baldrico Duca* del Friuli (c), per informar l'Imperadore delle diligenze da sè praticate, per risaper lo stato de i Bulgari, menò seco un Prete Veneziano, per nome Giorgio, il quale si esibì pronto a lavorar di questi Organi. Accettata ben volentieri una tal proposizione l'Imperadore il mandò ad Aquisgrana, con ordine di somministrargli tutto il bisognevole. L'opera fu compiuta, e perciò essendosi in quelle parti introdotta quest'Arte, che s'andò poi sempre più dilatando, non ci fu più bisogno da lì innazi di ricorrere alla Grecia, per arricchir d'Organi

(a) *Ermold. Nigell. l. 4. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Saxo Grammat. lib. 9. Hist. Dan.*

(c) *Annal. Francor. Eginhardi. Annales Francor. Fuldenses, &c.*

gani i sacri Templi. Ebbe il suddetto Giorgio Prete in ricompensa una Badia in Francia. Siccome fu detto di sopra, era divenuto Duca, o sia Principe di Benevento *Sicone*. *Radelchi*, o vogliam dire *Radelgiso*, che tanto avea cooperato alla di lui esaltazione, per qualche tempo fu uno de' suoi favoriti. Nulla d'importante, per quanto scrive l'Anonimo Salernitano (*a*), si faceva in quella Corte senza il parere d'esso Radelgiso. Ma ritrovandosi egli al suo governo di Conza, e venutogli all'orecchio, che Sicone senza partecipazione sua avea presa non so qual risoluzione, se l'ebbe a male, e gli scappò detto: *Poco fa io ho tolto di mezzo il Falcone* (cioè *Grimoaldo Storesaiz* Duca, da lui ucciso) *mi resta anche la Volpe* (cioè Sicone). Non cadde in terra questo motto, e fu rapportato ben tosto al Principe Sicone, che con grande amarezza l'ascoltò, e cominciò a pensar le vie di fortificarsi con delle parentele contro a i disegni di Radelgiso. Per questo maritò tre sue Figliuole con tre de' più nobili e potenti Beneventani.

ERA Volg. ANNO 826.

(a) Anonymus Salernitan. Paralipomen. P. II. T. II. Rer. Italic.

Allora fu, che Radelgiso, il quale dianzi si teneva in pugno le nozze d'una di quelle Principesse con un suo Figliuolo, non solamente conobbe perduta per lui questa fortuna, ma eziandio si avvide d'essere caduto di grazia, e si riputò come perduto. Però si appigliò al partito di abbandonare il Mondo, per motivo, diceva egli, di far penitenza dell'omicidio commesso nella persona del suo Principe; e ne ottenne licenza da Sicone, il quale fece vista di concederla mal volentieri. Raccomandatogli il Figliuolo, si cinse al collo una catena; e presa questa da un suo famiglio, si fece condurre al Monistero di Monte Casino, e quivi con assai gemiti e lagrime chiese l'abito Monastico, che non gli fu negato. Sì l'Anonimo Salernitano, che Erchemperto (*b*), Monaci amendue, raccontano cose grandi della sua penitenza, e v'aggiungono anche de' miracoli. Fecesi Monaca anche sua Moglie in un Monistero fuori di Conza, e menò vita santa. Ora Sicone, che da Erchemperto ci vien dipinto per uomo bestiale, e troppo pesante a i Beneventani; e dal suddetto Anonimo per lo contrario uomo mansueto e liberale: attaccò lite co i Napoletani, che tutta la potenza de' Longobardi non avea mai potuto sottomettere, e fece loro un'aspra guerra per più anni, con assediar Napoli per mare e per terra. Convien credere, che già questa cominciasse molto prima dell'anno presente, e che quel Popolo si trovasse anche a mal partito, perchè sappiamo dal sopradetto Erchemperto, che i Napoletani furono costretti a ricorrere a Lodovico Imperadore. Gli Annali de' Franchi appunto notano sotto quest'anno, che in Aquisgrana si presentarono all'udienza dell'Imperadore i *Legati de i Napoletani*, i quali ricevuta ch'ebbero la risposta, se ne tornarono a casa loro. Forse ottennero qualche lettera di raccomandazione al Duca di Benevento. Ma che non per questo cessasse la guerra, o la molestia al loro territorio, lo conosceremo andando innanzi. Non si può ben chiarire la Cronologia de i *Duchi di Napoli*; tuttavia sappiamo da Giovanni Diacono (*c*), Scrittore

(b) Erchempertus P. I. Tom. II. Rer. Italic.

(c) Johann. Diac. in Vit. Episcopor. Neapol. P. II. T. I. Rer. Italic.

tore di questi tempi, che *Teofilatto* circa il principio di questo Secolo governava quella anche allora potente Città. A lui succedette *Antimo*, dopo la cui morte non accordandosi i Napoletani nell'elezione del Duca (ed aveano essi il Gius di eleggerlo), stimarono meglio di prendere uno straniero, che un lor Cittadino pel governo. Spediti dunque de i Messi in Sicilia, fecero venire di colà un Greco *Teottisto*, e il costituirono Maestro de' Militi, cioè Generale dell'armi loro. I Rettori di Napoli erano in que' tempi chiamati ora *Duchi*, ora *Consoli*, ora *Maestri de' Militi*: tre Nomi, che significavano il Governatore, o sia Principe di Napoli, il quale nondimeno riconosceva per Sovrano l'Imperadore de' Greci. Teottisto ebbe per successore *Teodoro*, decorato del titolo di *Protospatario* da esso Imperadore. Costui fu cacciato via da i Napoletani, e sustituito in suo luogo *Stefano* nipote di *Stefano* dianzi Vescovo di quella Città. Per attestato del medesimo Giovanni Diacono, a' tempi di questo *Duca Stefano* Sicone Principe di Benevento mosse guerra a Napoli, ansioso di conquistare quella nobilissima Città, ed arrecò infiniti danni a que' contorni. Fingendo poscia di dar mano ad un trattato di pace, inviò entro la Città i suoi Legati con ordine di guadagnar con danari alcuni de' principali del Popolo: il che loro venne fatto. Presentatosi Stefano davanti alla Chiesa di Santa Stefania, per conchiudere il trattato, quivi fu ucciso da i congiurati su gli occhi de i Legati Beneventani. Ma costoro ne furono ben pagati dalla giustizia di Dio, perchè creato immantenente Duca *Buono*, cioè uno de gli stessi uccisori, egli da lì a poco parte de' suoi complici fece abbacinare, e parte ne cacciò in esilio. Era costui Buono di nome, scellerato di fatti. Cominciò tosto ad aggravare e malmenare il Clero e i beni delle Chiese di Napoli; e perciocchè *Tiberio* Vescovo della Città gli minacciava l'ira di Dio, il fece prendere, e confinare in una dura prigione, dove il tenne vivo gran tempo a pane ed acqua. Forzò dipoi *Giovanni* ad accettar l'elezione di lui fatta di successore nel Vescovato, minacciandolo, che se ricusava, avrebbe fatto mozzare il capo al tuttavia vivente Tiberio Vescovo. Non durò il Ducato di Buono, se non che un anno e mezzo; e tuttavia esiste l'epitaffio suo rozzissimo presso Camillo Pellegrino, che il fa morto nell'anno 834. Epitaffio nondimeno composto da qualche Poeta col privilegio di poter dire delle bugie.

Anno

Anno di CRISTO DCCCXXVII. Indizione V.
di VALENTINO Papa I.
di GREGORIO IV. Papa I.
di LODOVICO PIO Imperadore 14.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 8. e 5.

ERA Volg. ANNO 827.

Accadde nel mese d'Agosto la morte del buon Papa *Eugenio II.* poche memorie del quale per negligenza di que' tempi son giunte a nostra notizia, essendo stata troppo breve la Vita di lui, che ci resta presso Anastasio Bibliotecario. Successore nella Cattedra di San Pietro fu immediatamente con rara concordia di tutti eletto *Valentino* Diacono, oppure Arcidiacono, senza che apparisca (a), che si aspettasse approvazione alcuna de gl'Imperadori, o de' loro Ministri. Di questo Pontefice erano insigni le Virtù, annoverate dal suddetto Anastasio (b), ed egli degno ben era di lunga vita; ma non passò un Mese, che Dio sel tolse, con dolore di tutti i Romani. Si venne dunque ad una nuova elezione, e i voti di tutto il Clero e Popolo Romano concorsero nella persona di *Gregorio IV.* Parroco, o sia Cardinale di San Marco, la cui Pietà e Carità verso i Poveri, con assaissimi altri pregi gli servirono di raccomandazione per conseguire la Cattedra di San Pietro. Dissi, che tutti concorsero, ma se ne dee eccettuare uno, cioè Gregorio stesso, che per quanto potè ripugnò ad accettar sì fatta elezione. Abbiamo poi da Eginardo, che questi (1) *electus sed non prius ordinatus est, quam Legatus Imperatoris Romam venit, & electionem Populi, qualis esset, examinavit.* Ecco dunque, che cominciamo a vedere verificato il Decreto attribuito a Papa Eugenio Secondo, e a Lottario Augusto intorno al divieto di consecrare il Pontefice eletto senza l'assenso dell'Imperadore o de' suoi Ministri, con potersi dubitare, che ciò ancora si osservasse nell'elezione di Valentino, perchè forse in Roma si trovava il Legato Imperiale, che acconsentì. L'Autore della Vita di Lodovico Pio scrive (c), che fu eletto esso Gregorio, (2) *dilata consecratione ejus usque ad consultum Imperatoris. Quo annuente & electionem Cleri & Populi probante, ordinatus est in loco prioris.* Facevano gran rumore in Italia e in Francia gli scritti di *Claudio Vescovo* di Torino contro

(a) *Annal. Francor. Eginhardi.*
(b) *Anastas. in Vit. Valentini.*
(c) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(1) *Eletto fu, ma non ordinato prima, che il Legato dell'Imperadore venisse a Roma, ed esaminasse la qualità della elezione fatta dal Popolo.*

(2) *Differita la sua consagrazione fino al consenso dell'Imperadore, il quale acconsentendo ed approvando l'elezione del Clero e del Popolo, ordinato fu in luogo del predecessore.*

ERA Volg. ANNO 827.

il culto delle sacre Immagini. Presero perciò la penna per confutare i di lui errori *Dungalo* Monaco, e poi *Giona* Vescovo d'Orleans. Il Padre Mabillone (a) cercando, chi fosse questo Dungalo, Autore del Libro *de Cultu Imaginum*, inclinò a crederlo Monaco nel Monistero di San Dionisio in Francia, e lo stesso, che un *Dungalo rinchiuso*, cioè secondo il costume durato per molti Secoli, chiuso spontaneamente fra quattro mura, talvolta con un contiguo orticello, o con un Oratorio, per servire a Dio in un sì stretto albergo; del qual Dungalo restano tuttavia alcuni versi. Abbracciò anche il Padre Pagi (b) con altri questa conghiettura, ch'io ho già dimostrato non reggere alle pruove. Cioè nelle Annotazioni (c) alle Giunte delle Leggi Longobardiche, e molto più nelle Antichità Italiane (d), ho dimostrato, che *Dungalo* Monaco, di nazione veramente *Scoto*, come immaginò il suddetto Padre Mabillone, abitava non già in Francia, ma in Italia nella Città di *Pavia*, e quivi era *Maestro di Scuola*, inviatovi dall'Imperador Carlo Magno, a fine d'insegnar le Lettere in quella Real Città. Ciò costa dal Capitolare di Lottario Augusto, da me dato alla luce, di cui parleremo più a basso, e da altre memorie. La di lui vicinanza a Torino il mosse ad entrare in aringo contra del suddetto prosuntuoso Prelato. Leggesi anche una Lettera di questo Dungalo, pubblicata dal Padre Dachery (e), e indirizzata a Carlo Magno nell'Anno 811. in risposta alle interrogazioni fatte da quel glorioso Principe intorno a due Eclissi del Sole, accaduti nell'Anno 810. Frequenti poi aveano cominciate ad essere le Traslazioni de' Corpi Santi da Roma in Francia e Germania, paesi che ne scarseggiavano. Varie se ne raccontano, ch'io tralascio; e solamente osservo, che strepitosa fu nell'Anno presente quella de' Santi Marcellino e Pietro, proccurata da *Eginardo Abbate* di varj Monisterj in Germania, e quello stesso, a cui siam tenuti della Vita di Carlo Magno, e per quanto si crede de gli Annali de' Franchi. Furono que' sacri Corpi rubati ed asportati dalla Chiesa di San Tiburzio di Roma. Si contano grandi Miracoli succeduti in simili Traslazioni. E però non si può dire, quanto fossero avidi di queste caccie allora i più Oltramontani. Usavano frodi, spendevano somme d'oro, nè lasciavano arte alcuna per giugnere ad arricchir di sacre Reliquie le lor Chiese e Monisterj; e di qui presero talvolta occasione i furbi e falsarj di burlar la divozion d'essi con Reliquie insussistenti e finte. E di qui parimente è venuto, che alcune Chiese di Francia e Germania si gloriano di possedere i Corpi d'alcuni Santi insigni, come di San Gregorio, di San Sebastiano, e simili, che pure in Roma si credono tuttavia seppelliti. Ebbe la Catalogna in quest'Anno delle fiere vessazioni da i Mori, o sia da i Saraceni della Spagna, e quantunque vi accorressero con forte Armata i Franzesi, pure in vece di vittorie ne riportarono vergogna, e le campagne di Barcellona e Girona ne rimasero devastate. Nel Mese ancora di Settembre (f) giunsero a Compiegne, dove si trovava l'Imperador Lodovico, i Legati di *Michele Imperador de' Greci*, per confermar la lega ed amicizia. Portarono de i re-

(a) *Mabill. Annal. Benedictin. ad hunc Ann.*

(b) *Pagius ad Annal. Baron.*

(c) *Rer. Italicar. P. II. T. I.*

(d) *Antiq. Ital. Dissertat. 67.*

(e) *Dachery in Spicileg.*

(f) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

i regali; ma anch'essi furono (*) *nobiliter suscepti*, *opulentissime curati*, *liberaliter munerati*. Essendo morto in quest' Anno (a) *Angelo Particiaco*, o sia *Participazio*, Doge di Venezia, *Giustiniano* suo Figliuolo, molto prima dichiarato Doge, continuò a governar que' Popoli, ed ottenne da *Michel Balbo* Imperador de' Greci il titolo di *Console Imperiale*. Bramando *Massenzio* Patriarca d'Aquileia di ridurre all' antica ubbidienza della sua Chiesa quella di Grado, siccome ancora l'altre dipendenti da esso Patriarca di Grado, ed assistito dal favor di Papa Eugenio, e de' Regnanti Augusti, ottenne, che raunasse in quest' Anno un Concilio di molti Vescovi nella Città di Mantova. La sentenza fu quale egli la desiderava, e gli Atti di quella sacra Adunanza si leggono pubblicati dall'accuratissimo Padre Bernardo Maria de Rubeis (b). Ma nè più nè meno continuò il Patriarcato di Grado a sussistere, non ostante lo sforzo in contrario di quello d'Aquileia.

ERA Volg. ANNO 827.

(a) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

(b) *De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap.* 47.

Anno di CRISTO DCCCXXVIII. Indizione VI.
di GREGORIO IV. Papa 2.
di LODOVICO PIO Imperadore 15.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 9. e 6.

Cominciava già la Monarchia Franzese a sentire, che più non la reggeva un Carlo Magno. Avea l'Armata Imperiale di Catalogna fatta una vergognosa figura incontro a i Mori di Spagna. Altrettanto aveva operato nella Pannonia superiore, o pur nella Carintia quella d'Italia incontro a i Bulgari, che aveano dato il guasto ad un buon tratto di paese suggetto all'Imperadore, senza che alcuno avesse fatta resistenza e contrasto. (c) Però l'Augusto *Lodovico* nel Febbraio di quest' Anno, tenuta una gran Dieta in Aquisgrana cassò gli Ufiziali, che in sì fatte congiunture aveano mancato al loro dovere. Cadde questo medesimo gastigo sopra *Baldrico* Duca o Marchese del Friuli; e quella Marca, *quam solus tenebat*, *inter quatuor Comites divisa est*. Sicchè veggiamo, che prima d'ora era stata formata la *Marca del Friuli*, e ch'essa per questo avvenimento cessò d'avere un Duca o sia Marchese, con essersene dato il governo a quattro Conti, cioè a quattro Governatori di Città, indipendenti l'uno dall'altro. Probabilmente queste Città furono *Cividal di Friuli*, *Trivigi*, *Padova*, e *Vicenza*, se pur fra queste non si computò anche *Verona*. Il nome di *Marca* vuol dire *Confine*. Fin sotto Carlo Magno per maggior sicurezza delle Provincie situate a i Confini furono istituiti Ufiziali, che ne avessero cura, chiamati perciò *Marchensi*, e *Marchesi*, che è quanto

(c) *Annal. Francor. Bertiniani. Astronomus in Vita Ludovici Pii.*

(*) *Nobilmente accolti*, *trattati lautamente*, *regalati con liberalità*.

dire Custodi de' Confini. E perchè secondo i bisogni non mancasse forza a tali Ufiziali, al Marchese furono subordinati i Conti, cioè i Governatori delle Città della Provincia. Che il Marchese della Marca del Friuli risedesse in *Trivigi*, sembra che si possa conghietturare dal vedere, che in quella Città era la Zecca dell'Imperadore, come costa da una Moneta di Carlo Magno, ch'io ho data alla luce (*a*). Ma non andrà molto, che questa Marca ci comparirà davanti risorta, come prima. Non so, onde abbia preso il Sigonio (*b*), che la Marca del Friuli fu allora divisa fra dodici Conti, e che *Lottario* Figliuolo dell' Augusto Lodovico se ne credette stranamente offeso. Nell' Anno precedente avea lo stesso Imperadore inviati a Costantinopoli per suoi Ambasciatori *Alitgario Vescovo* di Cambrai, e *Anfrido Abbate* di Nonantola sul Modenese: contrassegno della singolar considerazione, in cui erano allora gli Abbati di questo insigne Monistero, ma che fra poco decaderono, siccome dirò a suo luogo. Tornarono questi Legati circa il tempo della Dieta suddetta contenti dell'onorevol trattamento lor fatto da *Michel Balbo* Imperador de' Greci. Poscia nel Mese di Giugno trovandosi Lodovico nella Villa d'Ingeleim (perciocchè i Re ed Imperadori d'allora mutavano spesso paese, nè solcano avere un luogo fisso di risedenza, a riserva di Aquisgrana, dove era il loro più ordinario foggiorno di là da' Monti, ed eccettuata Pavia per gli Re d'Italia) quivi si presentarono a lui con de i ricchi doni Quirino Primicerio, e Teofilatto Nomenclatore, Legati del Romano Pontefice *Gregorio*. La cagione della lor venuta è a noi ignota. Furono ben accolti e rimandati. Sparsasi poi voce, che i Saraceni di Spagna con grande sforzo minacciavano la Catalogna, ed anche l' Aquitania, diede l'Imperadore commessione a Lottario Augusto di accorrere con un grosso nerbo di milizie in aiuto del Fratello *Pippino*. Venne Lottario a Lione per questo; ma svanita la nuova, e cessato il pericolo, se ne tornò al Padre; il quale intanto religiosamente attendeva a placar Dio, che parèa sdegnato colla Francia, e diede in quest' Anno ordine, che si celebrassero quattro Concilj per la correzione del Clero e del Popolo.

Abbiamo ancora da gli Annali de' Franchi (*c*), che nell'Anno presente *Bonifazio II.* Conte di Lucca, del quale abbiam parlato di sopra all'Anno 823. e a cui l'Imperadore avea dato il carico di difendere l'Isola di Corsica dalle incursioni de' Saraceni, preso seco *Beretario* (che *Berehario* vien nominato dall' Autore della Vita di Lodovico Pio) con alquanti altri Conti della Toscana, Corsica, e Sardegna, *assumto secum fratre Berethario*, & *aliis quibusdam Comitibus de Tuscia*, e formata una picciola flotta, uscì in corso contro quegl' Infedeli. Non avendo trovato ne' contorni della Corsica alcun Corsaro, passò in Affrica colle sue navi, e fece uno sbarco fra Utica e Cartagine. Accorse una innumerabile quantità di quegl' Infedeli, e ben cinque volte vennero alle mani co i Cristiani, de' quali ancora ne trucidarono alcuni, che vollero far troppo da bravi. Però Bonifazio, fatta una saggia ritirata, se ne tornò co' suoi legni a casa.

(a) *Antiquitat. Italic. Dissert.* 27.
(b) *Sigonius de Regno Italiæ.*
(c) *Annales Francor. Eginhardi.*

Poco

Poco certamente di profitto riportò seco; tuttavia gli Affricani avvezzi solamente a portare il terrore e la desolazione nelle contrade Cristiane, al vedere i Cristiani questa volta comparire coll'armi in casa loro, se non sentirono danno, ebbero almen un fiero spavento. Allora veramente trascuravano forte gl' Imperadori d' Occidente l'aver forze in mare, e perciò cotanto insolentivano i Saraceni di Spagna, d'Affrica, e di Soria. Ed appunto circa questi tempi riuscì a quei d'Affrica di mettere il piede nell'Isola di Sicilia, e poscia di conquistarla a poco a poco con danno e vergogna del nome Cristiano. Per quanto si ricava da Cedreno (a), un certo Eufemio Capitano di milizia perdutamente innamorato di una Monaca, la rapì per forza dal Monistero, e tenne questa preda come cosa sua in sua casa. Ricorsi i Fratelli della Monaca all'Imperadore d'Oriente padrone dell'Isola, venne ordine di dargli il convenevol gastigo; ciò gli fece prendere la fuga, e ritirarsi presso i Saraceni dell'Affrica. Così un Greco Storico. Ma un Italiano, cioè l'Anonimo Salernitano (b) ne rigetta la colpa sopra gli stessi Greci con dire, che Eufemio avea contratti gli sponsali con una giovane appellata Omoniza di maravigliosa bellezza. Ma il Governator Greco della Sicilia sedotto con danari gliela levò, e la diede per Moglie ad un altro. Infuriato per tale affronto Eufemio, co' suoi famigli s'imbarcò, e passato in Affrica, tante speranze diede a quel Re Maomettano della conquista della Sicilia, che in fatti condusse que' Barbari colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsene interamente nello spazio di pochi anni; avvenimento, che recò lunghi ed incredibili disastri all'Italia. Aggiugne lo stesso Anonimo, che i Saraceni presero a tutta prima Catania, con farvi un gran macello di que' Cittadini, e dello stesso Greco Governatore. Portata questa infausta nuova a *Sicone* Principe di Benevento, se ne afflisse forte, ben prevedendo, che questo turbine andrebbe un dì a cadere anche sulle proprie contrade. Giovanni Diacono Scrittore di questi tempi racconta (c), che i Siracusani *cujusdam Euthymii factione rebellantes* (chiama egli *Eutimio* lo stesso, che gli altri appellano *Eufemio*) uccisero *Gregora Patrizio*, cioè il Governatore della Sicilia. Perciò *Michele Imperadore* de' Greci spedì contra di loro un riguardevol esercito, al quale non potendo resistere presero que' Cittadini la fuga. Allora fu, che Eutimio, o sia Eufemio *colla Moglie e co' Figliuoli* (adunque non potè cercare Omoniza per Moglie) passò in Affrica, e sollecitò quel Re Saraceno all'impresa della Sicilia. Vennero que' Barbari, e talmente strinsero Siracusa, che i Greci pagarono di tributo cinquanta mila soldi, forse per riscattare la lor vita, e la facoltà di andarsene in pace. Diedero da lì innanzi i Saraceni un terribil guasto a tutta la Sicilia. La narrativa nondimeno di Giovanni Diacono pare, che metta alcuni Anni prima del presente l'entrata d'essi Saraceni in quella dianzi sì felice, e dappoi sì sventurata Isola. Ma giacchè abbiam fatto di sopra menzione del suddetto *Bonifazio*, bene farà, che il Lettore non ne perda la memoria, sì perchè fortissime conghietture concorrono

(a) *Cedren. in Annal. ad Ann.* 826.

(b) *Anonymus Salernitanus Paralip. cap.* 45. *P. II. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Johann. Diaconus Vit. Episc. Neapol. P. II. T. I. Rer. Italic.*

rono a farci credere questo personaggio per uno de gli Antenati della nobilissima ed antichissima Casa d'Este, siccome ho fatto vedere nella Parte I. delle Antichità Estensi; e si ancora perchè di quì possiam ricavare, che già la Toscana avesse ricevuto anch'essa la fortuna di *Marca*, stante il vedersi, che già Bonifazio comandava a i Conti di quella Provincia. Truovansi simili personaggi chiamati nello stesso tempo *Conti*, perchè Governatori d'una Città, ed appunto Bonifazio era Conte di Lucca, ed anche *Marchesi*, perchè la lor Provincia era limitanea, ed essi Custodi di quei confini; ed ancora *Duchi*, secondochè piaceva a gli Augusti di decorarli co i Titoli. Trovandosi parimente Monete battute in Lucca fino ne i tempi di Carlo Magno, concorre ancor questa notizia a farci credere quella Città per Capitale in questi tempi di tutta la Toscana Longobarda. S'ha poi da riferire all'anno presente per attestato del Dandolo (a), la Traslazione del Corpo di San Marco Evangelista da Alessandria a Venezia: sopra di che è da vedere la sua Legenda. Ed avendo l'Imperador de' Greci *Michele* fatta istanza di molte navi da guerra a *Giustiniano* Doge di Venezia contra de' Saraceni, che a poco a poco andavano conquistando la Sicilia, le inviò ben egli; ma inutile riuscì il loro viaggio e sforzo.

(a) *Dandul. in Chronico Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di Cristo dcccxxix. Indizione vii.
di Gregorio IV. Papa 3.
di Lodovico Pio Imperadore 16.
di Lottario Imperad. e Re d'Italia 10. e 7.

L'Anno ultimo della vita e dell'Imperio di *Michele Balbo* Imperadore de' Greci fu questo. Morì egli nel Mese d'Ottobre, con lasciare presso i Cattolici un'abominevol memoria a cagione de' suoi Giudaici ed ereticali sentimenti, e della persecuzione fatta a i protettori delle sacre Immagini. Gli succedette *Teofilo* suo Figliuolo, che sulle prime finse mansuetudine e zelo della Giustizia, e poi cavatasi la maschera non si lasciò vincere dal Padre ne' vizj. Intanto l'*Imperador Lodovico* continuamente pensava a provveder di Stati il picciolo *Carlo*, cioè il quarto de' suoi Figliuoli, a lui nato dall' *Imperadrice Giuditta*; perciocchè dianzi avea divisi i suoi Regni fra i tre maggiori. Nitardo (b) è quello, che ci ha conservate tali notizie. Ne parlò più volte Lodovico con *Lottario*, e questi in fine consentì, che ne fosse assegnata anche a lui una porzione, con giurar anche di sostenerlo e difenderlo in tutte le occorrenze. Perciò l'Alamagna, o sia la Suevia, che allora abbracciava l'Elvezia, cioè gli Svizzeri, fu data in sua parte al Regio Fanciullo. Tegano (c) vi aggiugne anche la Rezia, o sia i Grigioni, con parte della Borgogna. Di quì prese origine un'Iliade di sconcerti nella Famiglia Imperiale, che costò tanti disturbi e tan-

(b) *Nithardus Histor. lib. 1.*

(c) *Theganus de Gest. Ludov. Pii.*

e tanto sangue alla Monarchia de' Franchi. Convien nulladimeno osservare, che prima ancora di questo avvenimento non mancavano nella Corte, e fuor della Corte d'esso Augusto de i cattivi umori contra della stessa di lui persona. Que' medesimi, a' quali egli avea donata la vita, o fatti altri benefizj, quegli erano, che covavano un mal animo, e segretamente sparlavano di lui, macchinando anche, o almen desiderando la di lui rovina; effetti tutti del concetto, in cui egli era d'essere un Principe debole. Poco stettero ancora l'Invidia e l'Interesse a maggiormente soffiar nel coperto fuoco. Ora altra via non seppe prendere il buon Imperadore, che di costituire Aio del Figliuolo Carlo un Uomo da lui creduto di polso, cioè *Bernardo Duca* o Marchese di quella, che oggidì chiamiamo Linguadoca, con insieme conferirgli il grado di Presidente della sua Camera, e una straordinaria balìa nella sua Corte. Ma ad altro non servì una tal risoluzione, che a maggiormente inasprire non meno i Figliuoli, che i malcontenti, con somministrar loro nuovi pretesti per le novità, che andremo esponendo. Fu celebrato in quest' Anno un Concilio di moltissimi Vescovi nella Città di Parigi, dove furono formati varj Canoni di Disciplina Ecclesiastica, e dati anche de' saggi documenti a gl' Imperadori per governo de' Popoli. In quest' Anno l'Imperador Lodovico spedì il Figliuolo Lottario in Italia, acciocchè accudisse a gli affari di questo Regno. Sia lecito a me di rammentar quì un suo Capitolare, che già diedi alla luce fra le Leggi Longobardiche (a), quantunque sia incerto l'Anno, in cui esso fu formato dal suddetto Lottario Augusto. Dice egli di aver trovato, che lo studio delle Lettere, per colpa e dappocaggine de i Ministri sacri e profani, è *affatto estinto* nel Regno d'Italia; e però di aver deputati Maestri, che insegnino le Lettere, con raccomandar loro di usar tutta la premura possibile, affinchè i Giovani ne cavino profitto. Vien poscia annoverando le Città, in cadauna delle quali era destinato un Maestro, acciocchè concorressero colà a studiare gli Scolari delle circonvicine Città. *Primieramente*, dice egli, *dovran venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i Giovani di Milano*, *Brescia*, *Lodi*, *Bergamo*, *Novara*, *Vercelli*, e *Como*. Questo *Dungallo* altri non può essere, che *Dungalo* Monaco, Autore del Trattato contra di Claudio Vescovo di Torino, di cui s'è parlato di sopra, che abitava e faceva Scuola in Pavia. Seguita a dire, che *in Ivrea lo stesso Vescovo insegnerà le Lettere*. *A Torino concorreranno da Albenga*, *da Vado*, *da Alba*. *In Cremona dovran venire allo Studio quei di Reggio*, *Piacenza*, *Parma*, *e Modena*. Ed ecco chiaramente comprese queste quattro Città nel Regno d'Italia, e non già nell'Esarcato conceduto alla santa Sede, come alcuno (non so mai come) ha preteso a i di nostri. *In Firenze* (son parole di Lottario volgarizzate) *si farà Scuola a tutti gli Studenti della Toscana*. *In Fermo a quei del Ducato di Spoleti*. *A Verona concorreranno da Mantova*, *e da Trento*. *A Vicenza da Padoa*, *da Trivigi*, *da Feltro*, *Ceneda*, *ed Asolo*. *L'altre Città di quelle parti manderanno i lor Giovani alla Scuola del Foro di Giulio*, cioè a Cividal del

(a) *Par. I. Tom. II. Rer. Italic.*

Era Volg. Anno 829.

del Friuli. Questo bel Documento ci fa intendere tutte le contrade del Regno d'Italia dalla parte Occidentale. Non vi si parla del Ducato di Benevento, perchè que' Duchi o Principi, a riserva del tributo, godevano quasi un supremo Dominio ne'loro Stati. E nè pur si fa parola delle Città della Chiesa Romana, perch'esse erano ben sottoposte alla sovrana Signoria de gl'Imperadori, ma escluse dal Regno d'Italia. Si vuol in oltre osservare, che i Maestri di Scuola d'allora altro non insegnavano, che la Gramatica, nome nondimeno, che abbracciava un largo campo, cioè oltre alla Lingua Latina anche le Lettere umane, la spiegazion de gli antichi Scrittori e Poeti Latini, una qualche tintura delle sacre Scritture, colla giunta talvolta del Computo per intendere le Lunazioni, e simili altre conoscenze. Ci ha contato delle favole, chi ha spacciato delle Università di Arti e Scienze in que'tempi, come oggidì, e ne ha fatto Istitutore Carlo Magno in Italia e in Francia. Era fortuna in que'Secoli rozzi il poter avere un buon Maestro di Scuola. Sì fatte Scuole in molti Monisterj di Monaci si trovavano, e in alcune Città. Anche i Vescovi talora insegnavano, e i Parrochi di Villa erano tenuti ad ammaestrar nelle Lettere i Fanciulli.

Appartiene a quest'Anno un celebre Placito, o sia Giudizio tenuto in Roma da i Ministri dell'*Imperador Lodovico*, che il Padre Mabillone (a) già diede alla luce, e si legge nell'Appendice alla piena Esposizione de i Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio. Anche il Du-chesne (b), cento anni sono, l'avea comunicato al Pubblico ne gli estratti della Cronica di Farfa. Il Padre Pagi (c) ne fa menzione all'Anno 839. perchè non ne avea veduta la Data, che è questa: *Anno Imperii Domni Hludovici XVI. Mense Januario, per Indictione VII.* cioè nell'Anno presente. Da esso Placito impariamo, che *Giuseppe Vescovo, e Leone Conte*, *Missi ipsius Augusti ad singulorum hominum causas audiendas & deliberandas*, erano per ordine del grande Imperador Lodovico venuti da Spoleti e dalla Romagna a Roma, e che *residentibus nobis in Judicio in Palatio Lateranensi, in præsentia Domni Gregorii Papæ, & una simul nobiscum aderant Leo Episcopus & Bibliothecarius sanctæ Romanæ Ecclesiæ, Theodorus Episcopus* &c. *Petrus Dux de Ravenna* &c. comparve Ingoaldo Abbate del Monistero di Farfa col suo Avvocato, lamentandosi, che *Domnus Adrianus & Leo Pontifices per fortia invasissent res ipsius Monasterii, idest Curtem Cornianianum* &c. *unde tempore Stephani, Paschalis, & Eugenii semper reclamavimus, & justitiam minime invenire potuimus:* perciò chiedeva giustizia da i Ministri Imperiali, secondo l'ordine dato loro dall'Imperadore. Interrogato l'Avvocato del Papa rispose, che la santa Chiesa Romana teneva giustamente que' beni. Allora fu intimato all'Avvocato dell'Abbate di produrre, se ne avea, delle ragioni. E questi esibì Strumento, dal quale appariva, che *Anselberga Badessa del Monistero di San Salvatore di Brescia* (oggidì di Santa Giulia) e Figliuola del Re Desiderio, avea ceduto que'beni al Monistero Farfense; siccome ancora un'altra pergamena, per cui si chia-

(a) *Mabill. Append. ad T. II. Annal. Bened.*
(b) *Du-Chesne Rer. Franc. Tom. III.*
(c) *Pagius in Crit. Bar.*

chiariva, che *Teodicio Duca di Spoleti* glieli avea venduti; e un' altra comprovante, che *Ansa Regina* aveva acquistato con un cambio la Corte di San Vito da *Teutone Vescovo di Rieti*, e poi l'avea donata alla suddetta Anselberga sua Figliuola. Produsse ancora i Diplomi del Re Desiderio, e di Carlo Magno, che aveano confermato quelle Corti al suo Monistero. E perciocchè negava l'Avvocato Pontificio, che i Monaci ne avessero mai avuto il possesso, l'Abbate si esibì pronto a produrre testimonj legittimi del possesso, *usque dum præfati Pontifices per fortia eas tollere fecissent*. Nel giorno appresso furono esaminati varj idonei testimonj, che deposero in favore de' Monaci; e non avendo l'Avvocato del Papa che rispondere a tali testimonianze, i Giudici diedero la sentenza, che que' poderi fossero riconsegnati al Monastero di Farfa. Ma l'Avvocato Pontificio disse di non voler farlo; e il Papa protestò di non accettar quella sentenza, con riserbarsi di trattarne di nuovo co i medesimi davanti al Signor Imperadore. Se dal vedere, che i Ministri Imperiali alzano Tribunale in Roma e nello stesso Palazzo Lateranense, e ad istanza di chi si pretende gravato, chiamano al loro Giudizio il Pontefice per Beni temporali, e profferiscono sentenza, non risulti chiaramente il dominio sovrano tuttavia conservato in Roma da gli Augusti: io ne rimetto la decisione a chiunque fa professione d'amare la verità in Roma stessa, con credenza, che ognuno ivi l'ami, e non l'abborrisca. Secondo il Dandolo (a), mancò in quest' Anno di vita *Giustiniano Particiaco*, o sia Participazio, Doge di Venezia, con lasciar molti Legati a i Luoghi Pii, e un buon fondo per fabbricare una Chiesa in onore di S. Marco Evangelista, il cui Corpo, siccome dicemmo, sotto di lui fu portato a Venezia. Aveva egli richiamato alla Patria *Giovanni* suo Fratello, già relegato in Costantinopoli, ed ottenuto dal Popolo d'averlo per suo Collega; laonde accaduta la di lui morte, esso Giovanni continuò ad essere Doge.

(a) *Dandul. Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di Cristo DCCCXXX. Indizione VIII.
di Gregorio IV. Papa 4.
di Lodovico Pio Imperadore 17.
di Lottario Imperad. e Re d'Italia 11. e 8.

Scoppiarono finalmente in quest' Anno le mine formate contra dell' *Imperador Lodovico* da i malcontenti, e quel che fa più orrore, da' suoi stessi Figliuoli, cioè da *Lottario*, *Pippino* e *Lodovico*. (b) *Bernardo Duca* della Settimania, divenuto l'arbitro e padron della Corte, se vogliam credere a Pascasio Ratberto (c) l'avea tutta sconvolta, e la facea da Tiranno; e può essere, che non pochi disordini succedessero a cagione della di lui prepotenza. Ma questo non bastò. Si fece correre anche voce, ch'egli mantenesse pratica disonesta coll' *Imperadrice Giuditta*, fino a dire, che il *Principe Carlo*, ultimo genito dell' Impe-

(b) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii. Thegamus de Gest. Ludov. Pii cap. 36.*

(c) *Paschasius Ratbertus in Vita Wala Abb. l. 2. c. 7.*

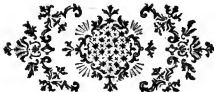
Era Volg. Anno 830.

radore, a lui doveva i suoi natali. Ratberto su questo si scalda, e francamente spaccia per vero tutto quanto era apposto ad esso Bernardo, con dargli il nome di *Amissarius* (o pure, come par più credibile, di *Emissarius*) *qui cuncta reliquit honesta*. Avrebbe avuta pena il buon Monaco a recar buone pruove di questa imputazione; e certo non conveniva mai ad un par suo il parlare così. Mossessi l'Imperadore (a) sul principio della Quaresima coll'esercito per passare ostilmente contro a i Popoli della minore Bretagna sempre tumultuanti. Era la stagion fredda, fangose le strade, disastroso il cammino. Si prevalsero i Nobili congiurati di questa occasione per distrarre l'Armata dall'ubbidienza dovuta al Sovrano, di modo che la maggior parte delle milizie, tornatasene indietro venne a Parigi; ed eglino intanto fecero sapere a *Lottario*, che accorresse colà dall'Italia, e a *Pippino* di venir dall'Aquitania, perchè il tempo era questo di deporre il Padre, di levar dal trono la creduta impudica *Giuditta Augusta*, e dal Mondo il decantato adultero *Bernardo*, come sovvertitore del Regno. Se potesse servire di scusa a Lottario il sapere, che i migliori e più assennati tra' Franzesi non poteano sofferire lo stato della Corte Imperiale d'allora: certo questa scusa non gli mancò. Ma nel tribunal di Dio, e nè pure in quello de gli Uomini, non avrà mai peso una scusa sì fatta. Pervenuto all'orecchio dell'Imperador Lodovico il suono dell'insorta tempesta, preveduta in parte per l'abbandono seguito delle soldatesche, mandò a Laon in Monistero l'Augusta sua Moglie; permise a Bernardo di ritirarsi a Barcellona, se pur questi non prese da sè stesso e dalla sua paura un tal consiglio; ed esso Imperadore sen venne a Compiegne. Colà corse il *Re d' Aquitania Pippino* suo Figliuolo, accompagnato da una gran folla di Popolo; e secondo il concerto fatto per via di lettere con Lottario Augusto suo Fratello, levò al Padre il comando. Presa poi l'Imperadrice Giuditta dal Monistero di Laon, la mandò a quello di Poictiers, ed ivi per forza la costrinsero a prendere l'abito Monastico. Per forza ancora cacciarono in Monistero i due Fratelli d'essa Augusta *Corrado*, e *Ridolfo*. Alla serie di queste abominevoli vicende, secondo Pascasio Ratberto, pare, che intervenisse *Lodovico Re di Baviera*, altro Figliuolo dell'Imperadore; ma è ben certo, che *Lottario Augusto* dopo l'Ottava di Pasqua arrivò a Compiegne, e fece cavar gli occhi ad Eriberto Fratello di Bernardo Duca, giacchè non potè aver nelle mani Bernardo stesso. Fu approvato da Lottario tutto quanto finquì aveva operato Pippino; e trattò ben egli rispettosamente il Padre; ma tendeva ogni mira de' Figliuoli ad indurlo ad assumere la tonsura Monastica in qualche Monistero. Prima ancora che Giuditta prendesse il sacro velo, adoperarono lei stessa per persuadergli questa ritirata; ed in fatti gli parlò essa in segreto, ma senza sapersi, s'ella mantenesse la parola data. Lodovico prese tempo per pensare a sì gran risoluzione, ed intanto poco fidandosi de' Franzesi, segretamente cominciò de i maneggi co i Tedeschi. Per voglia di metter fine in qualche maniera a tante turbolenze, fu desti-

(a) *Annales Francor. Bertiniani.*

destinata una Dieta a Nimega. Il concorso di chi era in favore dell' Imperador Lodovico si scoprì maggiore di quel che si credeva, di maniera che la contraria fazione, come disperata, ricorse la notte a Lottario per esortarlo o a decidere col ferro la contesa, o a ritirarsi. Informatone Lodovico, fece venire a sè nella mattina seguente il Figliuolo Lottario, al dispetto di chi il consigliava di non andarvi, e con una parlata da Padre si studiò di fargli conoscere il suo dovere. Intanto il Popolo temendo chi per Lodovico, e chi per Lottario, furiosamente diedero di piglio all' armi; e ne sarebbe venuto gran male, se i due Augusti non si fossero fatti vedere a tutti in forma di concordia: il che servì a quetar tutto quel pazzo movimento. E perciocchè oramai senza misura prevaleva la fazione dell' Augusto Lodovico, egli ricuperò il comando; e successivamente ordinata fu la cattura de' principali fra' congiurati, e d' essi formato il processo. Fra questi si trovarono *Ilduino Abbate* di San Dionisio in Parigi, e d' altri Monisterj, che godeva anche la riguardevol carica di Arcicappellano della Corte, *Elisarco* Abbate di Centula, e *Walla* Abbate della vecchia Corbeia, di cui abbiam parlato di sopra. Questi Abbati Cortigiani ci vengono descritti per Santi; ma certo, che che ne dica Pascasio Ratberto, ad acquistar loro il credito della Santità, niuno dirà, che concorresse, l' aver eglino avuta mano in questi imbrogli, e tenuto il partito de' Figliuoli contra di un Padre. *Lotario Augusto* giurò allora fedeltà al Genitore; e *Lodovico Re di Baviera*, intervenuto alla Dieta suddetta, aiutò per quanto potè la causa del medesimo suo Padre Augusto. E ciò perchè non meno a lui, che a *Pippino* suo Fratello, segretamente esso Lodovico Pio diede intenzione di accrescere la lor porzione di Stati. Può essere, che in quest' Anno accadesse ciò, che narra il Dandolo (*a*), cioè che *Obelerio*, già Doge deposto di Venezia, se ne tornò furtivamente a casa, e si fece forte nell' Isola appellata Vigilia. Accorse incontanente *Giovanni* Doge regnante coll' esercito, e l' assediò in quell' Isola. Avvenne, che quei di Malamocco, perchè Obelerio era di nascita lor concittadino, passarono al campo di lui, con abbandonar Giovanni. Allora Giovanni, lasciata stare Vigilia, passò contra di Malamocco, e dopo avere espugnato quel Luogo, e datolo alle fiamme, tornò contra d' Obelerio, ed avutolo finalmente nelle mani, se ne assicurò con fargli tagliare la testa.

ERA Volg. ANNO 830.

(a) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCCXXXI. Indizione IX.
di GREGORIO IV. Papa 5.
di LODOVICO PIO Imperadore 18.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 12. e 9.

ERA Volg. ANNO 831.

SEcondo gli Annali Bertiniani (a) sul principio di Febbraio dell'anno presente fu in Aquisgrana tenuta una general Dieta, dove si presero le risoluzioni convenienti intorno a coloro, che aveano cospirato contra di Lodovico Pio. Furono tutti concordemente giudicati incorsi nella pena della testa. Ma il buon Imperadore volle, che la Clemenza andasse innanzi alla Giustizia, con decretare a i Laici il farsi Monaci, e a i Monaci la relegazione in qualche Monistero. Cadde questo lieve gastigo sopra i tre Abbati suddetti *Ilduino*, *Elisacaro*, e *Walla*. *Jesse* Vescovo di Amiens fu deposto. Altri Vescovi ed Ecclesiastici spontaneamente elessero l'esilio con fuggire in Italia, e ricoverarsi sotto la protezion di Lottario. Vi restava da decidere il punto dell'*Imperadrice Giuditta*. Sopra di ciò era stato consultato il sommo *Pontefice Gregorio*, e la sentenza sua fu, che si avesse per nulla ed insussistente la di lei Monacazione, e concordi colla santa Sede andarono i Vescovi di Francia. Però come scrive Tegano (b), *jubente Gregorio Romano Pontifice cum aliorum Episcoporum justo judicio*, ella sen venne ad Aquisgrana con riassumere gli abiti Secolareschi; ma prima le fu prescritto di purgarsi da gli opposti reati. Il che si fece secondo i biasimevoli riti di que' tempi, cioè con esibirsi un Campione d'essa pronto a provare la di lei innocenza col duello. E posciacchè non comparve accusatore alcuno, fu accettato il di lei giuramento per pruova bastevole della sua onestà. Dopo di che *Pippino*, e *Lodovico* Figliuoli dell'Imperadore, lieti per l'accrescimento fatto a i loro dominj, ebbero licenza d'andarsene l'uno in Aquitania, l'altro in Baviera. Lottario solo si trovò deluso in mezzo alle sue grandi idee e speranze (c), perciocchè gli convenne contentarsi della sola Italia, con giurare in oltre di non far da lì innanzi novità nella Monarchia contro la volontà del Padre. A lui più che ad altri era attribuita l'origine e continuazione di sì brutti sconcerti. E cercarono anche di profittarne i suddetti suoi due Fratelli, col cominciar cadauno a far broglio per ottenere il Primato, cioè il titolo Imperiale dopo la morte del Padre; ma per questo conto ritrovarono una forte opposizione ne i Ministri della Corte paterna. La verità nondimeno è, che Lodovico Pio non trattò sempre da lì innanzi Lottario come Collega nell'Imperio. Tennesi poi un'altra Dieta in Ingeleim sul principio del seguente Maggio, dove comparve ancora esso Lottario Augusto, che fu onorevolmente accolto dal Padre; ma fra poco ebbe ordine di tornarsene in

Ita-

(a) *Annal. Francor. Bertiniani, & Metens.*

(b) *Thegan. de Gest. Ludovici Pii cap. 37.*

(c) *Nithardus Histor. lib. 1.*

Italia, perchè non poca apprensione dovea dare a Lodovico lo spirito imbroglione di questo suo Figliuolo. Quivi il clementissimo Augusto fece grazia a molti de gli esiliati, permettendo ad alcuni il ritornarsene alle lor case, e ad altri anche il rivenire alla Corte. In un'altra Dieta, che fu nell' Autunno seguente, tenuta a Tionvilla, si vide comparire *Bernardo Duca* di Settimania, quel medesimo, per cui tanto rumore s'era sollevato nell'anno addietro. Anch'egli si esibì pronto a provar coll'armi calunniose le voci sparse contra di lui, e non essendosi trovato chi si sentisse voglia di prendere questa briga, si venne al giuramento, per cui nel Tribunale del Mondo egli restò bastantemente giustificato. Assisterono a questa Dieta due Figliuoli dell'Imperadore, cioè *Lottario*, e *Lodovico*, e dappoi se ne andarono. Ma non v'intervenne già il Re *Pippino*. Aspettollo un pezzo il Padre, e non veggendolo venire, mandò gente apposta a chiamarlo. Promise Pippino di andarvi, e finalmente sol pochi di prima del santo Natale si presentò all'Augusto Genitore, che a cagion della disubbidienza sua l'accolse assai freddamente, ed anche lo sgridò. Se ne impazientò il giovine Principe, e nel dì 27. di Dicembre senza dire addio ad alcuno, se ne fuggì frettolosamente verso l'Aquitania. E tali erano i portamenti de' Figliuoli verso l'infelice Lodovico Imperadore lor Padre, che declinarono anche in peggio, siccome vedremo. Abbiamo dalla Cronica Arabica (a), tratta dal Codice di Cambridge, e da me ristampata che in quest'anno riuscì a i Saraceni dopo aver già fissato il piede in Sicilia, d'impadronirsi della Città di Messina. Teodoto Patrizio, che per l'Imperadore Greco, il meglio che poteva, andava contrastando, e difficultando le conquiste di quegl'Infedeli, restò da loro ucciso in qualche mischia.

ERA Volg. ANNO 831.

(a) P. II. Tom. I. Rer. Italic.

Anno di CRISTO DCCCXXXII. Indizione X.
di GREGORIO IV. Papa 6.
di LODOVICO PIO Imperadore 19.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 13. e 10.

NON senza nuovi affanni passò l'*Augusto Lodovico* quest'Anno ancora a cagione de' torbidi cervelli de' suoi Figliuoli. L'improvvisa fuga e disubbidienza del *Re Pippino* gli avea trafitto il cuore. Per cercare rimedio a questi disordini intimò una nuova Dieta in Orleans (b), dove eziandio furono invitati *Lottario Augusto* dall'Italia, e *Lodovico Re* della Baviera. Ma non andò molto, che arrivò nuova, come il suddetto suo Figliuol Lodovico, messa insieme una poderosa Armata di Baveresi e Schiavoni, disegnava d'invadere l'Alamagna, o sia la Suevia, e di torla al picciolo Fratello *Carlo*, e di passar poscia in Francia per sottomettere al suo dominio tutto quanto quel paese che potesse.

(b) *Annales Francor. Bertiniani.*

ERA Volg. ANNO 832.

teſſe. Tegano (a) ci vuol far credere moſſo queſto Principe da i conſigli di *Lottario*, al quale veniva forſe troppo facilmente da alcuni attribuito ogni malanno d'allora. Altri ne fanno autore *Matfrido Conte* di Orleans, a cui l'Imperadore avea donata la vita. A tali avviſi non tardò Lodovico Pio a mettere in piedi un groſſo eſercito di Franzeſi e di Saſſoni, co' quali marciò contra del Figliuolo. Si trovarono a fronte le due Armate preſſo a Vormazia, e parea diſpoſto il Figliuolo a venire ad un cimento; ma perchè riconobbe vana la ſperanza a lui data, che paſſerebbono nel campo ſuo le ſoldateſche del Padre; e nello ſteſſo tempo il buon Imperadore non mai dimentico, che quegli era ſuo Figliuolo, il mandò a chiamare. Andò coraggioſamente il giovane Lodovico a trovarlo. Fu dal buon Padre benignamente accolto, e con sì amorevoli parole eſortato alla pace, che reſtò diſſipato tutto queſto nuvolo, ed amendue ſi ſepararono con apparenza di grande amore. Non fu già così per l'altro Figliuolo *Pippino*. Queſti fuggito, come dicemmo, s'ebbe avviſo, che meditaſſe anch'egli delle novità; però fu obbligato l'Imperador ſuo Padre a mandar ordine, perchè ſul principio di Settembre ſi faceſſe la raunanza dell'Eſercito ad Orleans, dove ſi portò per tenere la Dieta. Colà fu chiamato, e colà finalmente venne, ma contra ſua voglia, il Re Pippino. Lo ſgridò il Padre, perchè ſenza chiedere licenza ſi foſſe ritirato dalla Corte nell'Anno addietro, e meſſolo ſotto buona guardia, gli comandò di andare a Treveri, e di guadagnarſi il perdono del paſſato coll'ubbidienza in avvenire. Le promeſſe del Figliuolo furono quali ſi deſideravano da un Padre, ma i fatti non corriſpoſero. Non andò molto, ch'egli tornò a fuggire. Il perchè l'Imperador Lodovico avendo non poco fondamento, che il Figliuolo foſſe pervertito da i conſigli d'alcune malvagie perſone, e ſpezialmente da *Bernardo Duca* della Settimania, autore in addietro di tanti mali, e dimorante allora in Aquitania: fece citar coſtui a rendere conto di ſua perſona. L'imputazione era di fellonia. Egli eleſſe la deteſtabil via del Duello, per provare l'innocenza ſua. Non ſi venne all'abbattimento per mancanza di chi voleſſe uſcire in campo contra di lui. Ciò non oſtante, egli venne degradato, e liberato il Pubblico da sì perncioſo arneſe. Preſero qui occaſione *Lottario Auguſto*, e *Lodovico Re* di Baviera di profittar dello ſdegno del Padre contra del loro Fratello *Pippino* (b), con tirarlo a fare un'altra diviſione della Monarchia in vantaggio d'eſſi, e di *Carlo*, quarto loro fratello; ma queſta non ebbe poi effetto. In queſti medeſimi tempi la Criſtianità e l'Italia ebbero di che piagnere, perciocchè ſecondo la Cronica Arabica (c) riuſcì a i Saraceni di forzare alla reſa la Città di Palermo, con che venne la maggiore e miglior parte della Sicilia ſotto il loro giogo. Ne abbiamo anche la teſtimonianza di Giovanni Diacono (d), che fiorì in queſti tempi, e racconta, che tutti i Palermitani furono fatti ſchiavi, e che il ſolo *Luca* eletto Veſcovo di quella Città, e Simeone Spatario dell'Imperadore Greco, con pochi altri ottennero dipoi la libertà. Circa queſti tempi ancora diede fine a que-

(a) *Theganus de geſt. Ludov. Pii cap.* 39.

(b) *Aſtronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(c) P. II. *Tom. I. Rer. Italic.*

(d) *Johann. Diaconus Vit. Epiſc. Neapol. P. II. T. I. Rer. Italic.*

questa mortal vita *Antonino* Abbate Benedettino di Sorrento. Leggesi la breve sua vita, pubblicata dal Padre Bollandò (a), e poi ristampata dal Padre Mabillone (b), dove dice, ch'egli morì *Sextodecimo Kalendas Martii*, *Consule Probiano*. Non riguarda già questa nota Cronologica l'Anno di Cristo 471. in cui fu Console *Probiano*, ma bensì l'Anno presente, o i due vicini, ne' quali *Probiano* Console, o sia Duca di Sorrento vivea. Ancorchè nulla di riguardevole o per Virtù, o per Miracoli si narri di lui nella Vita suddetta: pure in que' tempi barbari egli meritò il titolo di Santo, e lo ritien tuttavia in quella Città.

(a) *Bolland. in Act. Sanctor. ad diem. XIII. Februarii.*
(b) *Mabill. Saecul. IV. Benedictin.*

Anno di CRISTO DCCCXXXIII. Indizione XI.
di GREGORIO IV. Papa 7.
di LODOVICO PIO Imperadore 20.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 14. e 11.

INtorno a questi tempi si può credere accaduto ciò, che narra Anastasio Bibliotecario (c). Quasi tutta la Sicilia era già caduta in mano de' Saraceni Affricani, e cominciarono tosto a provarsi i funesti effetti della maggiore lor vicinanza all' Italia, facendo que' barbari Corsari delle scorrerie per tutto il Litorale del Mediterraneo. Questa calamità diede molto da pensare al sommo *Pontefice Gregorio* per la giusta apprensione, che le Città di Porto, e d'Ostia potessero un dì restar preda de gl' Infedeli. Tanto maggiore era la di lui ansietà, perchè se coloro avessero presi que' due Luoghi alla sboccatura del Tevere, e peggio se vi avessero fermato il piede, Roma non era sicura, o certo correva gran pericolo la venerata Basilica Vaticana co i Corpi de' Santi Apostoli, giacchè era essa in questi tempi fuori di Roma. Però il vigilante Papa determinò di fabbricare una nuova Città nel sito d'Ostia. Vi si portò egli in persona, e diede principio con vigore alle mura, che riuscirono alte con Porte ben fortificate, troniere e petriere, e con buona fossa all'intorno. Questa nuova Ostia ordinò egli, che in avvenire si nomasse dal suo nome *Gregoriopoli*. Cessò di vivere secondo i conti di Camillo Pellegrino (d) nel presente Anno *Sicone* Principe di Benevento, il cui Epitaffio resta tuttavia, e vien registrato nella Storia de' Principi Longobardi del suddetto Pellegrino. Quivi è detto, ch' egli regnò *per quinos annos*, anni quindici, i quali dedotti dall' Anno 817. ci possono far dubitare, che la sua morte accadesse piuttosto nell'Anno precedente. Comunque sia, fra le sue lodi si conta, ch'egli difese il Ducato Beneventano dall'ira de' Franchi; assediò vigorosamente Napoli; ed obbligò quel Popolo a pagargli tributo, e di là condusse a Benevento il Corpo di San Gennaro Vescovo e Martire, in onore del quale fabbricò un Tempio, e fece grandi donativi d' oro

(c) *Anastas. Bibliothec. in Vit. Gregorii IV.*
(d) *P. I. Tom. II. Rer. Italic.*

ERA Volg. ANNO 833.

d'oro e d'argento. A proposito dell'assedio di Napoli narra Erchemperto (a), aver egli talmente stretta e bersagliata quella Città con arieti e mangani, che diroccato un buon pezzo di muro vicino al mare, i Beneventani erano già alla vigilia di entrarvi per forza. Allora il Duca di Napoli mandò a trattar della resa per ischivare il sacco, e diede per ostaggio la Madre, e due suoi Figliuoli. Impetrarono i Legati, che Sicone entrasse solamente nel giorno appresso nella Città; ma non v'entrò già egli mai, perchè nella notte stessa i Napoletani alzarono bravamente nella parte smantellata un nuovo muro, e sul far del giorno comparvero sopra d'esso coll'armi più che mai risoluti di difendersi. L'Anonimo Salernitano (b) aggiugne, che fu inviato *Orso*, eletto Vescovo di Napoli, ad implorar misericordia e pace da Sicone, il quale, cedendo alle esortazioni e preghiere del Prelato, venne ad un accordo. Cioè si obbligò il Duca Napoletano di pagare ogni anno tributo al Principe di Benevento. Abbiamo in oltre dal prefato Salernitano, che *Landolfo* seniore Conte di Capua per ordine d'esso Sicone fabbricò una nuova forte Città nel Monte Trifliscо non lungi dalla medesima Città di Capua. Fu pregato Sicone di venirla a vedere, e giunto colà chiese parere a'suoi Baroni, qual nome si potesse porre a questa nuova Città. Tutti ad una voce risposero *Sicopoli*, fuorchè uno, il qual disse: più tosto che Sicopoli, chiamiamola *Rebellopoli*. Montò in collera Sicone a questo motto, e gli dimandò, perchè parlasse così. Perchè, disse colui, dappoiche i Capuani hanno un Luogo sì ben fortificato, dureran fatica ad ubbidirvi; e questo vi succederà, quando non si formi una buona lega d'animi fra i Beneventani e Capuani col mezzo di varj Matrimonj. Non cadde in terra questo avvertimento; e Sicone da lì innanzi proccurò varie parentele fra que'due Popoli. A Sicone defunto succedette nel Principato di Benevento *Sicardo* suo Figliuolo, già dichiarato suo Collega, Principe, al dire d'Erchemperto, anch'esso divoratore de'suoi Sudditi.

L'Anno fu questo, in cui si vide una scandalosa rivoluzion di stato, che non si può rammentar senza orrore, e senza obbrobrio della Francia, e di que' tempi. Tornarono peggio che prima a rivoltarsi contro l'*Imperador Lodovico* i suoi tre maggiori Figliuoli *Lottario*, *Pippino*, e *Lodovico*. Le cagioni di sì fatti abominevoli movimenti non sono ben registrate da gli Storici. Per quel ch'io credo, e per quanto si può dedurre da *Agobardo* (c), celebre Arcivescovo di Lione, l'invidia e gelosia di Stato rimise l'armi in mano a que' Principi dimentichi della riverenza dovuta ad un Padre. Si lasciava pur troppo il buon Imperadore menar pel naso dall'*Imperadrice Giuditta* loro matrigna, e si può in parte prestar fede a quanto di lei in questo proposito lasciarono scritto Pascasio Ratberto (d), ed Agobardo. Le mire dell'ambiziosa Donna tendevano tutte ad ingrandir l'unico suo Figliuolo *Carlo*; e in quest'Anno ancora le era riuscito di fargli assegnar l'Aquitania, con levarla al Figliastro Pippino, come attesta Nitardo (e). *Aquitania, Pippino dempta, Carolo datur, & in ejus obsequio Primatus* Popu-

(a) *Erchempertus Hist. cap.* 10.

(b) *Anonymus Salernitan. P. II. edit. Peregr.*

(c) *Agobardus de Comparat. utriusq. Regimin.*

(d) *Paschasius Ratbertus in Vita Walæ l.* 1.

(e) *Nithardus Hist. l.* 1.

Populi, qui cum Patre sentiebat, jurat. Quelli passi sì svantaggiosi a gli altri Figliuoli, e il timore di peggio, fecero perdere la pazienza a Lottario, Pippino, e Lodovico; e tanto più perchè non mancavano segreti istigatori, che malignamente accendevano il fuoco, e nulla più desideravano, che di veder discendere dal trono il Cristianissimo e clementissimo loro Monarca. Passata dunque intelligenza fra i tre suddetti Fratelli, dopo aver trattato indarno di concordia col Padre in lontananza, *Lottario* dall'Italia, *Pippino* dall'Aquitania, *Lodovico* dalla Baviera, marciarono co i loro eserciti, per andarlo a trovare in persona. L'Augusto Lodovico, subodorati questi movimenti, anch'egli s'armò come potè, e venne in Alsazia, dove a fronte di lui arrivarono anche i Figliuoli, risoluti di dare alla Monarchia quel regolamento, che al loro senno, o per dir meglio, alla loro detestabil ambizione parea più proprio. Quel sito acquistò da lì innanzi il nome di *Campo della bugia*, o di *Campo mendace*. Avea Lottario fatto venire d'Italia, e condotto seco *Papa Gregorio IV.* figurandosi, che niun personaggio fosse atto più di lui, siccome Padre comune, e di tanta autorità, a maneggiar un trattato di pace fra un Padre, e i suoi Figliuoli. Ma fu presa in sospetto dall'Imperador Lodovico la venuta del Romano Pontefice, quasichè egli si fosse unicamente mosso per favorire i disegni del Figliuolo Lottario, cioè di chi era Arbitro dell'Italia. Fece in oltre delle doglianze, perch'egli fosse venuto, senz'averne preventivamente avuto da lui ordine alcuno, ed anche dopo essere venuto, tardasse tanto a lasciarsi vedere da lui. Anzi gli stessi Vescovi Franzesi del partito d'esso Imperador Lodovico, essendosi sparsa voce, che il Papa per troppa parzialità nudrisse pensiero di scomunicar l'Imperadore e i Vescovi, se alcun di loro si mostrasse disubbidiente al volere di lui e de' Figliuoli d'esso Augusto, si lasciarono trasportare all'eccesso con fargli sapere, secondochè narra l'Autore della Vita di Lodovico (a), *nullo modo se velle ejus voluntati succumbere. Sed si excommunicaturus adveniret, excommunicatus abiret: quum aliter se habeat antiquorum Canonum auctoritas.* Finalmente fu permesso al Papa di andar ad abboccarsi coll'Imperador Lodovico, che il ricevette con poco garbo, e senza la riverenza usata da' suoi Maggiori al Vicario di Cristo. Per testimonianza di Tegano (b), Gregorio gli presentò grandi e innumerabili regali, si fermo con lui qualche giorno, e trattò seco de' correnti scabrosi affari, per quanto si può conghietturare, con tutta onoratezza, e vera intenzione di rimettere la buona armonia fra lui e i Figliuoli. Da Pascasio Ratberto si può ricavare, ch'egli proponeva ed insisteva, che stesse salda la *prima divisione dell'Imperio* fatta dall'Imperadore, giacchè l'averla egli guasta, per esaltare il fanciullo quartogenito *Carlo*, avea troppo disgustato i tre maggiori Figliuoli. I seguenti successi ci danno a conoscere, che o Lodovico Augusto, o i Figliuoli non vi vollero acconsentire. Però il Papa licenziato si restituì al campo di Lottario, nè gli fu più permesso di tornar a parlare coll'Augusto Lodovico.

Era Volg. Anno 833.

(a) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(b) *Thegan. de reb. gest. Ludov. cap. 42.*

Era Volg. Anno 833.

Intanto lavoravano sott'acqua i Figliuoli, tirando a poco a poco con doni o con minaccie nel loro partito i seguaci del Padre, di modo che non andò molto, che esso Lodovico si vide quasi affatto abbandonato da i suoi, e costretto a far sapere a i Figliuoli, che andrebbe alle lor tende, persuadendosi bene, che non mancherebbono di rispetto verso lui, e verso la Moglie, nè di amore verso il loro Fratello Carlo. Andò, e fu ricevuto col Figliuolo nel padiglione di Lottario, che era il principal promotore di questa esecrabile briga. Allora fu, che i tre Fratelli si divisero fra loro la Monarchia Franzese, e si fecero giurar fedeltà da i Popoli. Quindi Lottario mandò in esilio l'Imperadrice *Giuditta* in Italia, confinandola nella Città di Tortona (a), con promessa giurata fatta al Padre di non nuocere al corpo nè alla vita di lei. Fu anche levato da lato dell'Imperadore con suo gran rammarico il tanto da lui amato Figliuolo *Carlo*, e relegato nel Monistero di Prumia nella Germania. *Papa Gregorio* al vedere cotali sregolate violenze, le disapprovò, nè soffrendogli più il cuore d'essere spettatore di sì brutta Tragedia, se ne ritornò malcontento a Roma. *Pippino* e *Lodovico* Fratelli di Lottario se ne tornarono a i Regni loro. Restò l'infelice *Augusto Lodovico* nelle mani di *Lottario*, il quale avendo già prese le redini del governo, seco il condusse, come privata persona, e a guisa di prigioniere sotto buona guardia, a Soissons, con adoperare intanto emissarj, e segrete esortazioni per indurlo a rinunziare spontaneamente l'Imperio, e a monacarsi, siccome altre volte pareva, che avesse avuta intenzione di fare. Per muoverlo più agevolmente, gli fu dato a credere, che l'Imperadrice avesse già dato l'addio al Secolo con prendere l'abito Monastico, o fosse morta, e che il Figliuolo Carlo già fosse tonsurato in un Monistero. Ma Lodovico non si arrendè per questo, e tanto più perchè segretamente fu avvertito della falsità di quelle voci, ed esortato a tener forte per quanto potesse lo scettro. Non valendo questi mezzi, si venne al più vigoroso; e fu quello di raunare nel Mese d'Ottobre in Compiegne molti Vescovi, alla testa de' quali era *Ebbone* Arcivescovo di Rems, fazionario di Lottario, uomo di vil nascita, ma di una crudeltà, che non avea pari. Videsi in tal occasione con vergogna del nome Cristiano empiamente impiegata da i Ministri di Dio la santissima Religione, per ispaventare e detronizzare quel misero Principe, con indurlo a chiamarsi colpevole delle seguenti imputazioni. Cioè di aver permessa la morte del Re *Bernardo* suo Nipote, e fatti monacare per forza i suoi Fratelli naturali, tuttochè di ciò egli avesse già fatta penitenza. Di aver contro i giuramenti rotta la divisione da lui già stabilita dell'Imperio, e astretti i sudditi a due contrarj giuramenti: dal che erano venuti spergiuri e gravi turbazioni. Di avere in tempo di Quaresima intimata al Popolo una spedizion generale: cosa, che avea cagionata una gran mormorazione. Di aver maltrattato chi de' suoi fedeli era ito ad informarlo de i malanni correnti, e delle insidie a lui tese, con cacciarli in esilio, e confiscar loro i beni; siccome ancora d'aver cagionato

(a) *Astronom. in Vit. Ludovici Pii.*

nato del discredito a i Sacerdoti e Monaci. Di aver esatto contro la giustizia varj giuramenti da' suoi Figliuoli e Popoli. Di aver fatto varie spedizioni militari, che aveano prodotto tanti omicidj, sacrilegj, adulterj, rapine, ed incendj, con oppression de' poveri: mali tutti, de' quali era reo presso Dio. Di aver fatto delle divisioni dell' Imperio a capriccio, turbata la pace comune, armati i Popoli contra de' suoi Figliuoli, in vece di pacificarli coll'autorità paterna, e col consiglio de' suoi Fedeli. E finalmente d'aver messo a pericolo d'infinite uccisioni i suoi Sudditi, quando l'obbligo suo era di proccurar loro la salute e la pace. Con questi mal inventati capi di reati diedero que' Vescovi ad intendere al piissimo Imperadore, che era scomunicato, e che gli era d'uopo di farne penitenza, se voleva salvar l'anima sua. Lasciossi il meschino Principe trattar, come vollero que' Vescovi, che aveano venduta la lor coscienza a Lottario, con deporre la spada e le insegne Imperiali, e vestirsi di ciliccio, e vituperar le sue passate azioni, e con pericolo di verificar l'antico proverbio: *Heroum filii noxæ*. Questo bastò a Lottario per credere decaduto il Padre: benchè non fidandosi di lui nè del Popolo, seguitasse a tenerlo sotto più rigorosa guardia, senza permettergli di parlare, se non con pochi destinati al di lui servigio. Il Popolo, terminata questa scena, se ne tornò tutto confuso e mesto a casa. Lottario si fermò in Aquisgrana quel verno, facendola da Padron dell' Imperio. *Walla Abbate* di Corbeia, per levarsi da così deforme spettacolo, avea ottenuto da lui di potersi ritirare in Italia, e venuto al celebre Monistero di San Colombano di Bobbio, quivi coll'aiuto di Lottario fu eletto Abbate. Da un Documento Veronese pubblicato dal Panvinio, e poi dall'Ughelli (a), che fu scritto nell'anno 837. pare, che nell'anno presente Lottario Augusto mandasse a Verona *Mario* (forse nome scorretto) *Conte Bergense* (s'ha verisimilmente da scrivere *Bergomense*) ed *Eriberto* Vescovo di Lodi, *ut muros, qui ad Portam, quæ dicitur Nova, diruebant, sive in Castello, aliisve necessariis locis restituerent*. Dicesi ordinata questa riparazione *eo Anno, quando Imperator Lotharius cum exercitu in Franciam cum Fratribus ad Patrem perrexit*.

Era Volg. Anno 833.

(a) Ughell. Tom. V. Ital. Sacr. de Episcop. Veronens.

Anno di Cristo dcccxxxiv. Indizione xii. di Gregorio IV. Papa 8. di Lodovico Pio Imperadore 21. di Lottario Imperad. e Re d'Italia 15. e 12.

L'Aspro & indegno trattamento, fatto da *Lottario* all' *Imperador Lodovico* suo Padre, induceva ogni dì più a compassione chi non aveva avuta parte nel di lui abbassamento, e svegliava pentimento in chi avuta ve l'avea. (b) Fra gli altri *Lodovico Re di Baviera* suo Figliuo-

(b) Thegan. cap. 45.

ERA Volg. ANNO 834. gliuolo, prima ancora che terminasse l'anno precedente, tornato in se stesso, cominciò ad assumere la di lui difesa, e venuto a Fracoforte spedì Ambasciatori a Lottario pregandolo di usar più umanità verso del Padre. Lottario li ricevè assai freddamente. Altri successivamente ne mandò esso Re di Baviera, nè a questi fu permesso di vedere l'Imperador prigioniere. Venuto poi Lottario a Magonza, quivi con lui s'abboccò il Fratello Lodovico, ma senza nè pur riportarne buone parole per gli cattivi Consiglieri, che Lottario aveva a i fianchi. Questa durezza di Lottario, e le premure di molti Nobili fautori dell'oppresso Imperadore, e massimamente di *Drogone Vescovo* di Metz, indussero il suddetto Re di Baviera a trattare col *Re Pippino* altro suo Fratello una lega contro di Lottario, per proccurar la liberazione del Padre. In fatti amendue co i loro eserciti da due parti si mossero, per andare a trovare ostilmente il Fratello; e crebbero per via le loro forze, concorrendo di quà e di là gente a questo pio ufizio, di modo che Lottario giunto a Parigi, veggendo sì gran turbine, che minaccioso s'appressava, lasciato quivi il Padre in libertà nel Monistero di San Dionisio, si diede alla fuga sul fine di Febbraio, seguitato da alcuni Vescovi suoi aderenti, fra' quali spezialmente si contò *Agobardo Arcivescovo* di Lione. (a) Non volle il buon Imperador Lodovico ripigliare il cingolo militare e le insegne Imperiali, se prima non venne assoluto da i Vescovi, e da loro rimesso in possesso del primiero comando con incredibil giubilo del Popolo. Ritiratosi Lottario Augusto nella Provenza, recò non pochi aggravj a quelle contrade; e perchè la Città di Cavaglione ricusò d'ubbidirlo (b), la espugnò, e diede alle fiamme; e presi que' Conti, che la difendevano, tre ne fece morire, e gli altri cacciò in prigione. Colà inviò l'Imperador suo Padre de gli Ambasciatori per significargli, come gli perdonava tutti i passati eccessi, esortandolo a venirsene a lui pacificamente: che sarebbe ben ricevuto. Non fidandosene Lottario, continuò nelle risoluzioni di prima. Stava intanto confinata in Tortona l'*Imperadrice Giuditta*, ed era stato segretamente inviato in Italia un certo Rodberto Laico, menzionato da Walafrido Strabone in uno de' suoi Poemi, per proccurar la sua liberazione; nè mancavano in Italia de i gran Signori fedeli all'Imperador Lodovico. Sparlasi poi voce, che esso Augusto era stato rimesso in libertà, e che si macchinava contra la vita della medesima Imperadrice, per attestato dell'Annalista Bertiniano, *Ratolda* Vescovo, *Bonifazio* Conte, e *Pippino* parente dell'Imperadore, ed altri non pochi, con gran prestezza inviarono persone, che destramente, o pure per forza la misero in salvo, e menaronla felicemente ad Aquisgrana, dove la presentarono sana all'Imperador suo Consorte. Ma egli non volle ripigliarla, se prima ella in pubblico non si purgò da i reati, che le venivano apposti col giuramento. Quel *Ratoldo* vien creduto dal Padre Pagi (c) *Vescovo di Soissons*. La verità è, ch'egli era *Vescovo di Verona*, appellato da altri *Rataldo*. *Bonifazio* era *Conte di Lucca*, e probabilmente Marchese della Toscana, come abbiam veduto

(a) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(b) *Annal. Francor. Bertiniani.*

(c) *Pagius ad Annal. Baron.*

to di sopra all'anno 828. *Pippino* parente dell'Imperador Lodovico, altro non fu, che Pippino *Figliuolo di Bernardo* già Re d'Italia, del quale parimente abbiam fatta menzione di sopra. Ma Andrea Prete Italiano (*a*), e Scrittore di questo Secolo, lasciò scritto, essere stato Lottario stesso, quegli, che pentito de' passati trascorsi, ed infuriato contra chi gli avea dato di sì cattivi consigli (perlochè molti per ordine suo furono uccisi, ed altri mandati in esilio) restituì egli stesso la Matrigna al Padre. E parrebbe assai verisimile questo racconto, non sapendosi intendere, come i tre suddetti personaggi si arrischiassero senza permissione o comando d'esso Lottario a levar dalla guardia, e a ricondurre l'Imperadrice in Francia. Ma all'anno 836. vedremo, che non s'accorda con questo supposto la più autentica Storia d'allora.

(a) *Andreas Presbyter. Chron. T. I. Scriptor. Menchenii.*

Continuava *Lottario Augusto* nel suo furore, per cui trovata in Cavaglione *Gerberga* Monaca, Sorella di *Bernardo* già Duca della Settimania (*b*), la fece affogare nel Fiume Sona, e dopo avere riportato qualche vantaggio contro le milizie del Padre, passò coll'esercito suo fino ad Orleans. Lodovico Imperadore, chiamati in suo aiuto gli altri due Figliuoli Pippino e Lodovico colle lor truppe, andò a postarsi con una potentissima Armata nel Mese d'Agosto in faccia a Lottario. *Marquardo Abbate* di Prumia, da lui spedito prima al Figliuolo, per ricordargli i comandamenti e lo sdegno di Dio, ed esortarlo a sottomettersi, se n'era tornato indietro, altro non riportando, che un cattivo trattamento e delle minaccie. Ma il misericordioso Imperadore, non ributtato per questo, mandò altri Ambasciatori al pertinace Figliuolo per vincerlo pur colle buone, e per risparmiare il sangue de' suoi Popoli. Furono questi *Baradado*, o pur *Badurado* Vescovo di Paderbona, *Gebeardo* nobilissimo Duca e *Berengario*, uomo saggio, e Parente suo, il quale secondo l'Eccardo (*c*), fu Figliuolo di *Unroco* Conte, e Fratello di *Eberardo* Marchese del Friuli, ch'era Marito di *Gisela* Figliuola d'esso Imperador Lodovico. Egli da Tegano è chiamato *Duca fedele* e *saggio*; ed essendo mancato di vita nell'Anno seguente, la morte sua lungamente fu pianta dallo stesso Imperadore, e da' suoi Figliuoli. Ora ammessi questi Legati all'udienza di Lottario, il Vescovo animosamente gli comandò da parte di Dio, che si levasse da' fianchi i malvagi Consiglieri, suoi seduttori, ed ascoltasse le proposizioni di pace. Chiese Lottario un po di tempo per pensarvi; e richiamatili dimandò loro parere. Il consigliarono di venire a' piedi del suo buon Padre, con assicurarlo di pace e di perdono, e con presentargli, come si può conghietturare, un salvocondotto. Andò in fatti Lottario, e trovato il Padre Augusto sotto un alto padiglione alla vista di tutta la sua Armata, con gli altri suoi due Figliuoli a lato, si gittò a' suoi piedi insieme con *Ugo* Suocero suo, e con gli altri complici, confessando d'avere stranamente fallato. Contentossi il pio Imperadore, che Lottario gli giurasse di nuovo fedeltà, e di ubbidire a tutti gli ordini suoi, e che se ne venisse in Italia, da dove non si avesse a

(b) *Thegánus cap. 52.*

(c) *Eccard. Rer. Franc. lib. 29.*

ERA Volg. ANNO 834.

muovere giammai senza sua licenza. Giurarono anche gli altri, e a tutti fu conceduta non solamente la vita, ma anche il possesso de' lor beni patrimoniali. Lottario se ne tornò in Italia: e tal fine ebbe quella memorabil Tragedia, in cui non si può abbastanza ammirare l'insolenza d'un Figlio, e la pazienza e carità di un Padre. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (a), *Deusdedit Abbate* di Monte Casino, uomo di molta santità, cacciato in prigione da *Sicone* Principe di Benevento, fu chiamato da Dio in quest' Anno dalle miserie della carcere all'eterno riposo. Erchemperto (b) è testimonio, che al Sepolcro suo succedevano molte miracolose guarigioni. Nel Martirologio Romano (c) si celebra la di lui memoria. Il suddetto Erchemperto, dopo aver narrata la morte di Sicone, ci accenna il tempo, in cui questo Abbate fu sacrilegamente cacciato in carcere, con iscrivere: (*) *Prius enim quam obiret, ut cumulus suæ perditionis justius augeretur, pro amore pecuniæ, spectabilem & Deo Dignum virum, Sanctitate conspicuum, Deusdedit nomine, beatissimi Benedicti Vicarium, a Pastorali Ministerio Monachorum, sæculari magis potentia, quam congrua ratione, deposuit, & custodiæ mancipavit.* Con questa enormità si preparò Sicone per comparire al Tribunale di Dio.

(a) *Camill. Peregrinius in Serie Abbat. Casinens. T. V. Rer. Italic.*
(b) *Erchempertus Chr. cap. 13. P. I. T. II. Rer. Italic.*
(c) *Martyrologium ad diem IX. Octobris.*

Anno di CRISTO DCCCXXXV. Indizione XIII.
di GREGORIO IV. Papa 9.
di LODOVICO PIO Imperadore 22.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 16. e 13.

NElla Villa di Teodone tenuta fu in quest' Anno dall' *Imperador Lodovico* una Dieta (d), in cui si trattò di que' Vescovi, che aveano cospirato contro la di lui persona, e contro l'Imperio suo nell' Anno precedente. Fra gli altri essendo stato citato *Agobardo* Arcivescovo di Lione, nè comparendo, gli fu dipoi nell' Anno susseguente levata la Chiesa. Alcuni di que' Vescovi erano fuggiti in Italia; per questi non si fece gran rumore a fine di non alterar maggiormente l'animo di Lottario Augusto, che li avea sotto la sua protezione. Quivi ancora con più solennità fu da tutti i Vescovi abolito, e dichiarato ingiustamente fatto tutto ciò, che nell' Anno addietro era stato operato in disonore dell' Augusto Lodovico. Poscia nella Chiesa di Santo Ste-

(d) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(*) *Imperciocchè pria di morire* (Sicone) *acciocchè il colmo di sua perdizione si accrescesse più giustamente, per avarizia, per mondana potenza, non per conveniente ragione depose dal Pastorale Ministero de' Monaci, e cacciò in carcere lo spettabile e d' Iddio degno uomo, riguardevole per Santità, per nome Deusdedit, Vicario del beatissimo Benedetto.*

Stefano di Metz fu di nuovo da que' Prelati coronato. *Ebbone* Arcivescovo di Rems v' intervenne anch' egli; dopo di che confessando i suoi falli si protestò decaduto dal Vescovato, e fu confinato in un Monistero. Attese in quest' Anno Lodovico Augusto a riparare i disordini cagionati in Francia dalle passate turbolenze con essere cresciuti i Ladri, essere stati usurpati i beni delle Chiese, oppressi i Poveri: al qual fine spedì varj Messi, o sieno Giudici straordinarj, per le Provincie, e gastigò coloro, che non aveano soddisfatto al loro dovere nell' amministrazion della giustizia, e nel proccurare la sicurezza delle strade. Han creduto il Cointe, il Pagi, e l' Eccardo, che a quest' Anno s' abbia da riferire una nuova divisione de' Regni, fatta dall' Imperador Lodovico fra i suoi tre Figliuoli *Pippino*, *Lodovico*, e *Carlo*, senza parlare in essa di *Lottario*, la quale dal Baluzio vien rapportata all' Anno 837. Comunque sia, certo è, ch' esso Imperadore nulla più aveva a cuore, quanto di assicurare al suo quartogenito *Carlo* una buona porzion di Stati, e a questo fine slargò molto quella ancora de gli altri due Figliuoli con isperanza di contentarli, e di tor loro di cuore la voglia di nuocere al minor Fratello. Veggonsi in quest' Anno alcuni Diplomi spediti in Italia da Lottario Augusto, ne' quali non fa menzione alcuna dell' Imperadore suo Padre, forse per vendicarsi del medesimo Padre, che in Francia faceva altrettanto, senza nominare il Figliuolo ne' suoi Atti e Privilegj. Uno d' essi Diplomi, riferito dal Puricelli (a), è dato *VIII. Idus Maias*, *Anno Domni Hlotharii Pii Imperatoris XVIII. Indictione XIII. Actum Papiae Palatio Regio*. L' Epoca è presa dall' Anno 817. In esso egli dona alla Basilica Milanese di Santo Ambrosio la Corte di Lemonta *pro remedio animae Hugonis fratris ipsius Hermengardis* (cioè dell' Augusta sua Moglie) *puerili aetate ab hac luce subtracti*. Fu dato un altro suo Diploma, rapportato dal Margarino (b), in favore di *Amalberga Badessa* di Santa Giulia di Brescia, *Actum Maringo*, *Palatio Regio*, *XVIII. Kalend. Januarias*, *Anno Imperii Hlotharii XVIII. Indictione XIV.* la qual' Indizione ebbe principio nel Settembre di quest' Anno. Abbiamo parimente dal Padre Mabillone (c) uno Strumento di *Cunegonda Vedova del fu Bernardo Re d' Italia*. Quivi ella dona al Monistero di Santo Alessandro di Parma molti beni, posti ne' Contadi di Parma, Reggio, e Modena, *pro remedio animae Senioris sui* (cioè di Bernardo) *& suae*, *filiique sui Pippini*, cioè dello stesso, che abbiam veduto nell' Anno precedente favorevole all' Imperadrice Giuditta. Fu scritta quella Carta *in Parma Civitate*, *Regnantibus Dominis nostris Hludovvico & Hlothario Imperatoribus*, *Anno XXII. & XVI. septimodecimo Kal. Julias*, e sottoscritta da *Lamberto* e *Norberto* Vescovi, e da *Adalgiso* Conte, e da varj, ciascun de' quali s' intitola *Gartio* (oggidì *Garzone*, forse allora *Paggio*) *ex genere Francorum*; dal che non si può francamente concludere, come ha creduto taluno, che questa Principessa fosse di nazione Franzese, perchè le Mogli solevano seguitar la Legge del Marito, e secondo quella regolarsi ne' Contratti. Circa questi tempi abbiamo dal Dan-

(a) *Puricellius Monument. Basilic. Ambrosian.*

(b) *Bullar. Casinens. T. II. p. 23.*

(c) *Mabill. Annal. Benedict. T. II. Appendic.*

ERA Volg. ANNO 835.

(a) Dandul. Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.

Dandolo (a), che *Massenzio Patriarca* d'Aquileia, assistito dall'Imperadore Lottario, obbligo i Vescovi dell' Istria a riconoscere lui per Metropolitano, con sottrarli dall'ubbidienza del Patriarca di Grado, e a nulla giovò, che *Papa Gregorio* l'ammonisse di desistere da questa novità. Accadde ancora, che in Venezia alcuni principali di quella Città scacciarono il loro Doge *Giovanni*, il quale andò in Francia con fare ricorso all'Imperador Lodovico. Occupò dopo la di lui fuga il Ducato un certo *Caroso* Tribuno, Figliuolo di Bonicio Tribuno, e per sei mesi lo tenne; ma unitisi molti, a'quali dispiaceva una sì fatta usurpazione, gli misero le mani addosso nel Palazzo, e cavati che gli ebbero gli occhi, il mandarono in esilio: con che Giovanni Doge se ne tornò al suo governo.

Anno di CRISTO DCCCXXXVI. Indizione XIV.
di GREGORIO IV. Papa 10.
di LODOVICO PIO Imperadore 23.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 17. e 14.

(b) Annales Francor. Bertiniani.

SUl principio di quest'Anno ricevette *Lottario Imperadore* gli Ambasciatori a lui spediti dal Padre (b), per insinuargli la riverenza ed ubbidienza filiale, e fargli premura di stabilire una buona riconciliazione e concordia fra loro. Diede gran calore ad una tale spedizione la stessa *Imperadrice Giuditta*, la quale considerando la sanità ogni dì più declinante dell'Augusto suo Consorte, e temendo, che s'egli veniva a mancare, corresse pericolo il suo Figliuolo *Carlo* per la ancor tenera età di restar preda de' suoi maggiori Fratelli, giudicò spediente il provvedere per tempo alle rotture, che tuttavia duravano fra lei e il Figliastro Lottario. Anzi l'Astronomo (c) avverte, che fu creduto miglior partito di tutti il tirar dalla sua esso Lottario, perchè l'Imperadrice non si dovea fidar molto de gli altri due Figliastri, che aveano fatto conoscere anch'essi una smoderata ingordigia di Stati. Non dispiacque a Lottario questa proposizione, e però nel Mese di Maggio mandò all'Augusto suo Padre molti de' suoi Baroni a trattar seco. Capo dell'Ambasceria era *Walla*, già per cura di Lottario divenuto Abbate nell'insigne Monistero di Bobbio, & uno de' suoi più intimi Consiglieri. Perdonò con somma clemenza l'Imperador Lodovico a Walla; accolse con singolare amore lui, e tutti gli altri inviati; e spianate le difficultà, che poteano impedir la pace, li rimandò in Italia con ordine di dire al Figliuolo, che andasse in persona a dar compimento al trattato con pieno salvocondotto per la sua andata, e pel suo ritorno. Ma rimase in sospeso l'affare, perchè Lottario cadde pericolosamente malato, e l'infermità sua fu assai lunga, durante la quale non mancò l'amorevol Padre di mandare *Ugo* suo Fratello, Abbate di San Quintino,

(c) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

tino, e *Adalgario Conte* a visitarlo. Mancarono in quest' Anno di vita il suddetto *Walla* Abbate, due Vescovi, e la maggior parte di quegli altri Nobili Franzesi, che erano stati della fazion di Lottario contra dell' Imperador Lodovico, ed egli all' avviso della lor morte non se ne rallegrò punto, anzi ne fece conoscere uno non finto dolore. Erano questi i più assennati e migliori cervelli della Francia. Si riebbe finalmente dalla sua pericolosa e lunga malattia Lottario Augusto; ma o sia, che se era seguita la division de' Regni poco fa accennata fra i suoi Fratelli, questa l'alterasse non poco; o pure ch' egli, siccome cervello bisbetico, e caparbio, fosse portato alla discordia; non solamente ricusò d'andare a trovar il Padre, ma si lasciò intendere, che non si riputava tenuto alle promesse ultimamente autenticate da' suoi giuramenti. Dispiacque ciò sommamente all' Imperador Lodovico; ma quello, che più gli trafisse il cuore, fu d'intendere, che Lottario avea cominciato ancora a dar delle vessazioni alla Chiesa Romana, con far uccidere alcuni de gli uomini della medesima. Niuna cosa con maggior premura avea raccomandato *Carlo Magno* a' suoi Figliuoli, e successivamente anche *Lodovico Pio* a i suoi, quanto la difesa e protezion della Chiesa Romana, sì per motivo di Religione, come ancora a titolo di gratitudine e di buona politica, perchè i Re di Francia aveano ricevuto da i Papi l' Imperio, e disgustandoli poteano temere di perderlo. Va il Cardinal Baronio all' Anno seguente cercando in che mai potesse consistere questa novità di Lottario, ed immagina, ch' egli non contento del Regno d' Italia, si volesse anche usurpare gli Stati della Chiesa Romana, dispiacendogli, che una sì nobil parte d' Italia fosse in mano altrui. Ma egli così pensò, perchè persuaso, che gl' Imperadori nulla avessero allora di dominio su gli Stati della Chiesa. La più natural immaginazione è di credere, che Lottario appunto, siccome Principe borioso ed inquieto, si abusasse della sua Sovranità in pregiudizio di quel dominio e di quella autorità, che godeano, e doveano secondo i patti godere i Papi.

Mandò l' Imperador Lodovico de i Legati per questo affare a Lottario, per ricordargli, che quando gli diede il governo del Regno d' Italia, spezialmente gli raccomandò la difesa della Chiesa Romana, e che desistesse da sì fatte violenze. Mandò anche a dirgli, che gli preparasse le tappe per tutto il viaggio fino a Roma, perch' egli era risoluto di portarsi colà: cosa che poi non ebbe effetto per le sopravvenute incursioni de' Normanni in Francia. Da gli Annali Bertiniani sappiamo particolarmente, che di tre altri negozj erano incaricati gli Ambasciatori di Lodovico. Cioè di trattare con Lottario della sua andata in Francia; d' indurlo a restituire alle Chiese di Francia molti beni ad esse spettanti in Italia, che i suoi Cortigiani, o pur egli avea usurpato; e di rendere a i Vescovi e Conti, da quali era stata condotta in Francia l' Imperadrice Giuditta, le lor Chiese, i Governi, Feudi, ed Allodiali. *Verum & de Episcopis, atque Comitibus, qui dudum cum Augusta fideli devotione de Italia venerant, ut eis & Sedes propriæ, &*

Comitatus, *ac Beneficia*, *seu res propriæ redderentur*. Fan queste parole conoscere, che non sussiste il dirsi da Andrea Prete nella sua Cronica, essere stato Lottario stesso quegli, che mandò l'Augusta Matrigna a suo Padre in Francia. Cosa precisamente conchiudesse Lottario, non si legge, se non che abbiamo dall'Annalista Bertiniano, ch'egli mandò alcuni suoi Inviati al Padre, con fargli sapere alcune sue difficultà e scuse, per le quali non poteva interamente sopra que' punti uniformarsi alla di lui volontà. Per conseguente possiam conghietturare, che *Bonifazio* Marchese di Toscana, *Rataldo* Vescovo di Verona, e *Pippino* Figliuolo del già Re Bernardo, i quali aveano proccurata la fuga dell' Imperadrice Giuditta, fossero in disgrazia di Lottario, ed avessero perduti i lor posti e beni, senza poter conoscere, se Lottario alle istanze del Padre si arrendesse per ora in favor de' medesimi. Nell' Anno seguente ad una Dieta tenuta in Aquisgrana si trovarono presenti *Rataldo* Vescovo, e *Bonifazio* Conte: segno, che non doveano potere stare in Italia. Ora fra gli Ambasciatori inviati dall' Imperador Lodovico al Figliuolo in Italia vi fu *Adrevaldo Abbate* Noviacense; e questi avea particolar commessione di passare a Roma, per prendere maggior contezza de gli aggravj fatti da Lottario al Papa. Giunto egli a Roma trovò il *Pontefice Gregorio* in poco buono stato di salute a cagione di un flusso di sangue, che di tanto intanto gli usciva pel naso. D'incredibil consolazione riuscì al buon Papa una tal visita, e il conoscere, che era per lui scudo il piissimo Imperador Lodovico nelle agitazioni, che gli recava il Figliuolo. Ritenne seco per alcuni giorni Adrevaldo, gli fece molti regali, e finalmente il rispedì, accompagnando seco *Pietro Vescovo* di Cento Celle, oggidì Civita vecchia, e *Giorgio Vescovo* Regionario, che andavano suoi Nunzj all' Imperador Lodovico. Saputa da Lottario questa spedizione di Ministri Pontificj, non gli piacque, temendo forse, che si potesse manipolar qualche trattato contra di lui; e però inviò a Bologna un certo Leone, di cui egli allora molto si fidava, con ordine di adoperarsi in maniera prima con esortazioni, poi con minacce, acciocchè non andassero innanzi. Fu ben servito; ma Adrevaldo fatta scrivere da essi una Lettera all' Imperador Lodovico, per mezzo d'un uomo vestito da povero mendicante gliela mandò oltra monti con tutta felicità. Altro di più non sappiamo intorno a questo affare. Facevano in questi tempi a gara i Vescovi e Monaci di Francia e Germania, per avere Reliquie di Santi da Roma e dall' Italia. Altro non s'udiva, che Traslazioni di Corpi Santi in quelle parti, e tutte solennizzate con gran pompa. Furono anche nel presente Anno rubate in Ravenna le sacre ossa di San Severo Vescovo, e portate a Magonza da *Otgario Arcivescovo* di quella Città. D'altre simili Traslazioni parla la Storia Ecclesiastica.

Anno

Anno di CRISTO DCCCXXXVII. Indizione XV.
di GREGORIO IV. Papa 11.
di LODOVICO PIO Imperadore 24.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 18. e 15.

ERA Volg. ANNO 837.

TUtte le applicazioni dell' *Imperadrice Giuditta*, ficcome abbiam detto, erano per ottenere al Figliuolo fuo *Carlo* una ricca porzion di Stati in retaggio. E in fatti nell'anno prefente gli riufcì di fargli affegnare dall'Augufto fuo Conforte la Neuftria, cioè un tratto vaftiffimo di paefe, le cui Città fon tutte annoverate da Nitardo (*a*) e da gli Annali Bertiniani (*b*). Parigi era fra quefte. Tutti que' Vefcovi e Popoli gli giurarono fedeltà. Crede il Baluzio (*c*), che fia da riferir qui la divifione de' Regni, efpreffa in un Capitolare, da lui pubblicato, fatta da *Lodovico Imperadore* fra i tre minori fuoi Figliuoli, ad efclufion di *Lottario*; ma non concorda col racconto de gli Storici quell' Atto, nè il paefe, che fi dice loro affegnato. Se crediamo all' Annalifta Bertiniano, quefto affegno di Stati al giovinetto Carlo feguì, *adveniente atque annuente Ludovico* (Re di Baviera), *& Miffis Pippini* (Re d' Aquitania), *& omni Populo, qui præfentes in Aquis Palatio adeffe juffi fuerant*. Ma l' Autore della Vita di Lodovico Pio (*d*), e Nitardo, Autori contemporanei, ci afficurano, che *Lodovico e Pippino*, Figliuoli d'effo Augufto, udita che ebbero tanta efaltazione del minore lor Fratello *Carlo*, fe ne rifentirono forte; e feguì ancora un abboccamento fra loro per cercar le vie di difturbare il già fatto. Ma o per qualche riverenza al Padre, o pure perchè conobbero talmente difpofte le cofe da non poterle mutare, fi tacquero, e fecero vifta, che loro non difpiaceffe la rifoluzion prefa dall' Augufto lor genitore. Aveva già quattordici anni il fuddetto Principe *Carlo*, o per dir meglio, già gli avea compiuti; laonde per teftimonianza di Nitardo, l' Imperadore fuo Padre gli diede il cingolo militare, cioè il fece Cavaliere, e gli diede la Corona Regale. Intanto i Normanni fempre più cominciavano ad infolentir contro la Francia, e nell'anno prefente appunto commifero molti ammazzamenti, e fecero gran bottino nella Frifia. Quefto fu il motivo, che Lodovico Pio non potè efeguire il defiderio e difegno fuo di paffare a Roma. Nella Pafqua ancora di queft' anno fi lafciò vedere una Cometa, defcritta dall' Autore Anonimo della Vita d' effo Imperadore, il quale non potè celare il fuo fofpetto al medefimo Autore, che quello foffe un prefagio della fua morte, fecondo la volgare credenza. Tuttavia fi fece animo, e fervì a lui quefto Fenomeno, per abbondar di Limofine in favor de i Canonici, e de i Monaci, per accrefcere le orazioni, e darfi ad altri atti di Carità e Religione. Sappiamo parimente da gli Annali Bertiniani, che nell'

(a) *Nithardus Hiftor. lib.* 1.
(b) *Annales Francor. Bertiniani.*
(c) *Baluz. Capitular. T.* 1. *p.* 685.
(d) *Aftronomus in Vit. Ludovici Pii.*

Era Volg. Anno 837.

anno presente l' *Imperadore Lottario* fece fortificar le Chiuse dell' Alpi con sodissime mura. Dio sa, qualora l' Augusto suo Padre avesse veramente impreso il viaggio di Roma, come sarebbe stato ricevuto dal Figliuolo, che tuttavia si mostrava si alterato e malcontento di lui. Noi troviamo esso Lottario Augusto nel dì 3. di Febbraio di quest' anno nel Monistero di Nonantola sul Modenese, dove egli concedette a que' Monaci la facoltà di eleggersi il loro Abbate. Il Diploma si vede *Actum Nonantula III. Nonas Februarii Anno Domni Hlotharii Imperatoris XVIII. Indictione XV.* senza punto farvi menzione dell' Imperador Lodovico suo Padre (a). Dice d'aver loro conceduto questo Privilegio, perchè *dum nos caussa orationis Monasterium adissemus Nonantulæ, tantamque devotionem divino munere ibidem in divinis cognovissemus*, sperava, che le orazioni di que' Monaci gioverebbono alla stabilità del suo Regno, e alla perpetua sua felicità.

(a) *Antiqu. Italic. Dissert. 63.*

Poco potè godere del ricuperato suo governo *Giovanni* Doge di Venezia (b), perciocchè formata contra di lui una congiura, fu preso nella Chiesa di San Pietro, dove egli s'era portato nel dì della sua Festa, e tagliatagli la barba e i capelli, fu per forza fatto ordinar Cherico nella Chiesa di Grado, dove a suo tempo terminò la carriera de' suoi giorni. In luogo suo fu dal Popolo alzato al Trono Ducale *Pietro* cognominato *Tradonico*, originario di Pola, ed allora abitante in Rialto, il quale dopo non molto tempo ottenne dal medesimo Popolo, che *Giovanni* suo Figliuolo fosse dichiarato Collega nel Ducato. Per attestato di Giovanni Diacono, Autore contemporaneo a *Buono* Console, o sia Duca di Napoli, uomo cattivo, mancato di vita nell' *Indizione XII.* cioè nell'anno 834. succedette in quel dominio Leone suo Figliuolo. Ma questi appena passati sei mesi, fu abbattuto e scacciato da *Andrea* suo Suocero, il quale si fece eleggere *Console*. Cavò egli di prigione il già carcerato *Tiberio* Vescovo, e il confinò sotto buona guardia in una camera davanti alla Chiesa di San Gennaro. Ora avvenne, che *Sicardo* Principe di Benevento, non men di quel che facesse *Sicone* suo Padre, mosse aspra guerra a i Napoletani. Andrea, non avendo altro ripiego per salvarsi, mandò in Sicilia a far venire una grossa flotta di Saraceni. Allora Sicardo intimorito diede ascolto ad un trattato di pace, per non poter di meno, e restituì tutti i prigionieri ad Andrea. Ma non si tosto furono partiti verso la Sicilia i Saraceni, che Sicardo ruppe la pace fatta, e più che mai si diede a perseguitare il Popolo e la Città di Napoli. Racconta l' Anonimo Salernitano (c), che la rottura fra Sicardo e i Napoletani procedette dall' avere il Duca di questi ultimi differito di pagare al primo i tributi, secondo le convenzioni precedenti. Però infuriato Sicardo nel Mese di Maggio dell' anno 836. come costa dalla Vita di Santo *Atanasio Vescovo* di Napoli (d) si portò con tutte le sue forze all' assedio di Napoli, e per tre Mesi diede il guasto al paese, e ne asportò i Corpi de' Santi, e gli ornamenti delle Chiese. Era già a mal partito il Popolo della Città, spezialmente per mancanza di viveri, quando si pensò alla maniera

(b) *Dandul. in Chronico. Tom. XII. Rer. Italic.*

(c) *Anonymus Salernitanus Paralip. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(d) *Vit. S. Athanasii Neapolit. P. II. T. II. Rer. Italic.*

ra di placare lo ſdegnato Principe loro nimico. Spedirono dunque nel Meſe di Luglio un Monaco di buona fama, il quale arrivato davanti alla tenda di Sicardo, ſubito ch'egli ſpuntò, s'inginocchiò piangendo a'ſuoi piedi con chiedere miſericordia per gli ſuoi Concittadini, e fargli credere, ch'eſſi non avrebbono difficultà ad arrenderſi. Intenerito Sicardo, ordinò a Roffredo ſuo favorito di entrare nella Città per vedere, ſe aveano pur voglia di ſottometterſi. Ammeſſo diede una girata per Napoli, ed avendo oſſervato nella Piazza una picciola montagna di grano, ne dimandò il perchè. Gli fu riſpoſto, che avendo le lor caſe piene di frumento, il rimanente l'aveano gittato colà; ma quella montagnola non era che di ſabbia, ſulla cui ſuperficie aveano fatta una coperta di grano, il quale già cominciava a rinaſcere. In queſta maniera reſtò deluſo Roffredo. La comune credenza nondimeno fu, che i Napoletani il regalaſſero d'alcuni fiaſchi creduti di vino, ma pieni di ſoldi d'oro, che fecero ſecondo il ſolito un mirabile effetto; perchè Roffredo con ſignificare a Sicardo la gran quantità di grano da lui oſſervata nella Città, il traſſe a contentarſi d'una Capitolazione, in cui i Napoletani ſalvarono la lor libertà, ma con obbligarſi al puntual pagamento del tributo al Principe di Benevento. La Carta dell'accordo ſcritta nell'Indizione XIV. cioè nell'anno precedente, è fatta con *Giovanni Veſcovo* Eletto di Napoli, e con *Andrea* Maeſtro de'Militi, o ſia Duca di quella Città; e tuttavia ſi conſervava a'tempi dell'Anonimo ſuddetto nell'Archivio della Città di Salerno; e per buona ventura parte d'eſſa è ſtata pubblicata da Camillo Pellegrino Scrittore diligentiſſimo e giudizioſo della Storia de'Principi Longobardi. Da eſſa appariſce, che Amalfi e Surrento erano allora Città ſottopoſte al Ducato di Napoli, e quivi ſi leggono varj riti conſiderabili per l'erudizion di que'tempi. Ma, ſiccome diſſi, non durò gran tempo queſta pace e convenzione, e forſe in queſt'anno Sicardo ricominciò di bel nuovo a far delle prepotenze contra de i Napoletani, e in fine ripigliò l'armi contra la loro Città. Potrebbe anch'eſſere, ch'egli in queſt'anno occupaſſe la Città d'Amalfi, del che parleremo all'anno 839. Anche l'Autore della Vita di *Santo Antonino Abbate* di Sorrento (*a*) fa menzione (ſenza accennare l'anno) dell'aſſedio di Sorrento, fatto dal medeſimo Sicardo. Se vogliam preſtar fede a quello Storico, egli ſe ne ritirò, perchè il Santo Abbate apparendogli in ſogno, non ſolamente lo ſgridò, ma gli laſciò anche un buon ricordo con delle baſtonate. Che i Santi vogliano, o poſſano venire dal Paradiſo in terra per menare il baſtone, non c'è obbligazione di crederlo fuori delle divine Scritture.

Era Volg. Anno 837.

(*a*) *Acta Sanctor. in Vit. S. Antonini Ab. Surrent. ad diem XIV. Februarii.*

Anno

Anno di CRISTO DCCCXXXVIII. Indizione I.
di GREGORIO IV. Papa 12.
di LODOVICO PIO Imperadore 25.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 19. e 16.

ERA Volg. ANNO 838.

A Chiunque era del partito del *Principe Carlo* Re della Neustria, ma più de gli altri all' *Imperadrice Giuditta* sua Madre (a), stava continuamente su gli occhi la cadente sanità dell' Augusto Consorte, e per conseguente l'apprensione di fiere rivoluzioni dopo la morte di lui, per le quali si vedeva esposta a troppi pericoli la porzion de gli Stati assegnati ad esso Carlo dal Padre. Temevano tutti de i due Fratelli *Pippino* e *Lodovico*, troppo ingordi, e troppo confinanti co i loro Regni a quello di Carlo. Concorsero dunque tutti in un parere, cioè, che era il meglio di guadagnare l' Augusto *Lottario*, se pure egli voleva dar mano ad un trattato, e di formare una buona lega fra Carlo e lui, bastando ciò per tenere tutti gli altri in briglia. A tal fine spedirono de i Messi a Lottario, con rappresentargli, che l' avrebbono rimesso in grazia dell' Imperador suo Padre, ed in oltre Carlo avrebbe partito con lui l' Imperio, a riserva della Baviera. Assaporata questa proposizione da Lottario, gli parve assai dolce; nè perdè tempo a mettersi in viaggio alla volta di Vormazia, dove era l' Imperador suo Padre (b). Giunto colà, si gittò a i suoi piedi in presenza di tutti con chiedere perdono del passato; fu accolto con tutto amore, trattati i suoi domestici con lautezza, e in somma ottenne la buona grazia del Genitore con patto di nulla operare in avvenire contro la volontà paterna, nè contro il Fratello Carlo. Nel dì seguente il buon Imperadore, per mantener la parola data da i suoi Ministri, esibì al Figliuolo la licenza di dividere i Regni, con dirgli, che facendo egli le parti, Carlo eleggerebbe, o pure facendole i Ministri di Carlo, potrebbe Lottario eleggere. Per tre di questi dì andò Lottario ruminando l'affare, e in fine mandò a pregare il Padre, che si compiacesse di far egli la divisione con riserbare a sè stesso di prendere la parte, che maggiormente gli fosse a grado. La fece in fatti l' Imperador Lodovico, senza toccar la Baviera; e Lottario si elesse l' una delle parti cominciando dalla Mosa, e gliene fu dato il possesso. A Carlo restò l' Occidentale, cioè la Neustria; e in questa maniera seguì buona unione fra essi Fratelli. A riserva di Lodovico Re di Baviera, che si alterò forte all' udir questa unione, i Popoli ne mostrarono un sommo giubilo. Poscia Lottario, dopo aver ricevuto dal Padre molti regali, e la benedizione paterna, lieto se ne tornò in Italia. Così Nitardo, e l' Autore della Vita di Lodovico Pio. Ma gli Annali Bertiniani (c) imbrogliano quì la Storia con riferir questo fatto all' Anno seguente.

Siam

(a) *Nithardus Hist. l. I.*

(b) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(c) *Annales Francor. Bertiniani.*

Siam nondimeno tenuti a quell' Autore, perchè ſpecifica le parti toccate in quella diviſione a i ſuddetti due Fratelli. La giurisdizion di Lottario, oltre all' Italia, che già era in ſua mano, comprendeva la Provenza di quà dal Rodano fino al Contado di Lione, e ſtendendoſi pel corſo della Moſa fino al Mare, abbracciava la Valle d' Aoſta, i Valleſi, gli Svizzeri, i Grigioni, l' Alſazia, l' Alamagna, o ſia la Svevia, l' Auſtraſia, la Saſſonia, l' Ollanda, la Friſia, ed altri ampj paeſi. Ma sì vaſto dominio non ebbe effetto col tempo. Io non so bene, ſe appartenga all' Anno preſente ciò, che hanno i ſuddetti Annali Bertiniani con dire, che ſul principio della Quareſima ſi fece un abboccamento alle Chiuſe d' Italia tra i due Fratelli *Lottario* Auguſto, e *Lodovico* Re di Baviera: il che diede gran geloſia all' Imperadore lor Padre. Chiamato perciò Lodovico a Nimega, ſeguì fra loro qualche altercazion di parole, e finalmente fu coſtretto il Figliuolo a reſtituire al Padre tutto quello, ch' egli aveva uſurpato, cioè l' Alſazia, la Saſſonia, la Turingia, l' Auſtraſia, e l' Alamagna: e però potè nell' Anno preſente l' Imperador Lodovico aſſegnar queſte contrade al Figliuolo Lottario. Ma non ſi vede il motivo, per cui da ſole parole s' induceſſe il Figliuolo Lodovico a far quella ceſſione, e quì v' ha delle tenebre. Ora da che fu ſtabilita la concordia d' eſſo Lottario col Padre e con Carlo ſuo Fratello (ſe pure non fu prima, eſſendo ancor quì confuſa la Storia) eccoti giugnere la nuova, che *Pippino Re d' Aquitania*, altro lor Fratello, era ſtato da immatura morte rapito. Perchè nell' aggiuſtamento poco fa deſcritto ſi truova aſſegnata al Re Carlo l' Aquitania, par molto probabile, che queſto ſeguiſſe, dappoichè s' inteſe la morte d' eſſo Pippino. Non oſtante poi, che tra Lodovico Pio e il Figliuolo Lottario foſſe ſtabilita la riconciliazione ſuddetta, pure ſembra, che *Bonifazio II.* Conte di Lucca, e Marcheſe della Toſcana, non ricuperaſſe peranche il governo di quella Provincia e Città; perciocchè da una Carta di queſt' Anno accennata dal Fiorentini (a), ſi raccoglie, che nell' *Anno XXV. di Lodovico, e nel XIV. di Lottario Imperadori, nell' Indizione Prima*, cioè nell' Anno preſente fu fatto in Lucca un Atto giudiciario in favore della Chieſa di San Frediano *per Aghanum Comitem ipſius Civitatis, & Chriſtianum venerabilem Diaconum Miſſos Domini Lotharii*. L' eſſere queſto *Agano* ſtato Conte, o ſia Governatore di Lucca nell' Anno preſente, e il trovarſi egli quivi parimente nell' Anno 840. eſercitante giurisdizione inſieme con *Rodingo Veſcovo*, e *Maurino Conte*, Meſſi Imperiali, come coſta da un altro Documento Luccheſe: ſerve a noi d' indizio, che *Bonifazio* II. dianzi Conte di Lucca, e probabilmente ancora Marcheſe della Toſcana, ſeguitaſſe ad eſſere privo della grazia di Lottario, e del ſuo governo, ſe pur egli non era già mancato di vita.

(a) *Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.*

Anno

Anno di CRISTO DCCCXXXIX. Indizione II.
di GREGORIO IV. Papa 13.
di LODOVICO PIO Imperadore 26.
di LOTTARIO Imperad. e Re d'Italia 20. e 17.

ERA Volg. ANNO 839.

PAcificò bensì l'*Imperador Lodovico*, ed unì per quanto potè i due suoi Figliuoli *Lottario* e *Carlo*, con isperanza, che tal'unione terrebbe in briglia *Lodovico Re di Baviera* dopo la sua morte (*a*). Ma questi sdegnato non poco per la divisione sopraccennata di Stati non volle aspettar tanto a risentirsene. Nella Quaresima dell'Anno presente uscito egli in campagna con quante forze potè, occupò tutta la parte della Monarchia Franzese di là dal Reno. A tale avviso l'Imperadore suo Padre, raunato un poderoso esercito, marciò incontro al Figliuolo ribello, passò il Reno a Magonza, e dappoichè col fermarsi ebbe maggiormente ingrossata l'Armata sua, continuò il viaggio per andare a fronte della nemica (*b*). Ma accadde, che le milizie della Sassonia, Franconia, Turingia, ed Alamagna, che s'erano poste sotto le insegne del giovane Lodovico, non solamente abbandonarono lui, ma vennero a schierarsi all'ubbidienza dell'Augusto suo Genitore: colpo che fece ritirar nella Baviera disingannato e confuso lo sconsigliato Principe suo Figliuolo. Ma il buon Imperadore, non mai dimentico d'essere Padre, mandò a chiamarlo; ed egli veggendosi al di sotto, benchè a suo dispetto, v'andò. L'accolse Lodovico Augusto con aria di sdegno, e sulle prime lo sgridò, ma poi con amorevoli parole gli parlò, e gli perdonò: dopo di che lasciollo tornare in Baviera, con avere ricuperato tutto il paese perduto. E qui è più probabile, che accadesse, quanto abbiamo inteso di sopra da gli Annali Bertiniani intorno alla cessione fatta dal giovane Lodovico al Padre. Da gli stessi Annali abbiamo sotto quest'Anno il racconto di questa guerra. Nel Maggio del presente Anno vennero a trovar l'Imperador Lodovico, dimorante in Ingeleim, gli Ambasciatori di *Teofilo Imperadore de' Greci*, che gli presentarono varj regali, e una Lettera assai cortese. Secondo i suddetti Annali Bertiniani d'altro non trattarono, se non di confermar l'amicizia e lega, che passava fra i due Imperj. Ma Costantino Porfirogenneta (*c*) attesta, che il principal motivo di tale spedizione fu per chiedere soccorso all'Imperador Latino contra de' Saraceni, che aveano occupate l'Isole di Creta, e di Sicilia, e varie Città dell'Asia, con aver inoltre dato varie rotte a più d'un esercito di Greci spedito contra di loro. Non si mostrò Lodovico Augusto alieno da questa impresa; ma essendo mancato di vita *Teodosio Patrizio*, capo di quella Ambasciata nel presente Anno, e nel susseguente lo stesso Imperadore de' Greci: si sciolse in fumo tutto il trattato. Intanto per la mor-

(a) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

(b) *Annales Francor. Bertiniani.*

(c) *Porphyrogenneta l. 3. num. 36.*

morte del *Re Pippino* era tutto in confusione il Regno d'Aquitania. Lodovico Pio fece tosto intendere a que' Popoli, che per concessione sua quelle contrade erano state aggiunte al Regno di Carlo, minimo tra' suoi Figliuoli. Ma di Pippino erano restati due Figliuoli maschi legittimi, cioè *Pippino II.* e *Carlo*; e una parte di que' Popoli avea già acclamato per Re lo stesso Pippino II. perchè primogenito del Re defunto: l'altra parte si trovò favorevole al Re Carlo. Perciò l'Imperador Lodovico per sostenere gl'interessi dell'amato Figliuolo, mosse l'armi nell'Autunno contra del Nipote Pippino, prese qualche fortezza, e tirò nel suo partito alquanti di que' Nobili. Ma l'esercito suo infestato dalle febbri, e faticato dalle scorrerie de gli Aquitani, giacchè cominciava ad inasprirsi la stagione, stimò meglio di ritirarsi, e di passare a' quartieri di verno. Si sforza l'Autore (*a*) della Vita di Lodovico Pio d'inorpellare questa sua spedizione contro i Figli d'un suo Figliuolo, con dire, che non erano atti al governo i due Figliuoli di Pippino per la loro età, e che que' Popoli tumultuanti aveano bisogno d'un buon braccio per essere regolati. Ma niuno lascerà di conoscere e di dire, che non fa onore alla memoria di questo Imperadore l'aver voluto spogliare de' loro Stati e diritti que' Principi, per ingrandir maggiormente il proprio Figliuolo Carlo, già provveduto di una nobilissima porzione di Stati. Il troppo amore, ch'egli portava a questo suo Beniamino, gli dovette ben chiudere gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè ascoltare in tal congiuntura le leggi della Giustizia.

(a) *Astronomus in Vita Ludovici Pii*.

Dalla Storia di Andrea Dandolo (*b*) impariamo, che circa questi tempi *Pietro* Doge di Venezia, desiderando di far dismettere a gli Sclavi, o vogliam dire a gli Schiavoni abitanti nella Dalmazia, il brutto mestiere della Pirateria, colla sua flotta andò a trovarli, e gli riuscì di conchiudere col Principe loro un trattato di pace. Passato dipoi alle Isole di Narenta, confermò la precedente lega con *Drosaico Duca* di quella contrada, dopo di che con gloria se ne tornò a Venezia. Ed appunto arrivato da lì a poco ad essa Venezia Teodosio Patrizio, spedito, come dicemmo poco fa, da Teofilo Imperadore de' Greci, a nome dell'Augusto medesimo, dopo aver creato il suddetto Doge Pietro *Spatario Imperiale*, gli fece istanza di un gagliardo armamento per mare contra de' Saraceni. Sessanta furono le navi da guerra, che in tal congiuntura i Veneziani armarono con passare fino a Taranto, dove trovarono Saba Principe di que' Saraceni con un formidabile esercito. Vennero alle mani con loro i Veneziani; ma soperchiati dall'eccessivo numero degl'Infedeli, quasi tutti vi restarono o morti o prigioni. Insuperbiti per questa vittoria quegl'Infedeli, colla loro Armata navale vennero fino in Dalmazia, e nel secondo giorno di Pasqua avendo presa la Città di Ausera, la diedero alle fiamme. Lo stesso trattamento fecero alla Città d'Ancona, e nel tornarsene col bottino, scontrati per viaggio alcuni legni mercantili de' Veneziani, li presero, con levare di vita chiunque entro d'essi si ritrovò. Ma alquanto più tardi sembra, che succedessero questi fatti, quantun-

(b) *Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.*

que il Dandolo li racconti prima della morte di Lodovico Pio; perciocchè abbiamo dall' Anonimo Salernitano (*a*), che *Taranto* non era peranche caduto in mano de' Saraceni, allorchè *Sicardo* Principe di Benevento fu messo a morte da i suoi: del che ora appunto io debbo favellare. Non durò molto, siccome dissi, la Capitolazione seguita fra i Napoletani, e il suddetto Sicardo. Narra il sopradetto Anonimo, che nata dissensione fra gli Amalfitani, i principali di quel Popolo si sottomisero a Sicardo, e passarono ad abitare in Salerno, Città del Ducato Beneventano. I buoni trattamenti, che quivi riceverono, servirono di stimolo a parecchi altri Amalfitani di portarsi per loro maggior quiete a mettere casa in Salerno, di maniera che fatti varj maritaggi in quella Città, di due Popoli se ne formò un solo. Rimasta Amalfi spopolata, vi accorsero le brigate Longobardiche di Sicardo, e la devastarono, con asportarne a Benevento il Corpo di Santa Trifomene Vergine e Martire, come costa ancora dall' antica sua Legenda, data alla luce dall' Ughelli (*b*). Seguitò Sicardo a maggiormente molestare e strignere colle sue armi la Città e il Popolo di Napoli. Ora veggendo *Andrea* Duca di quella Città di non potere resistere, giacchè soccorso non si potea sperare dall' Imperio Greco troppo avvilito, e continuamente spelato da i Saraceni, rivolse le speranze, per quanto s' ha da Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli (*c*), a *Lottario Augusto*. Gli spedì i suoi Ambasciatori, che dovettero portarsi fino in Francia per trovarlo. Furono questi graziosamente accolti da Lottario, e rispediti coll' accompagnamento d' uno de' suoi Baroni appellato *Contardo*, affinchè a suo nome comandasse a Sicardo di desistere dalla persecuzion de' Napoletani: altrimenti egli avrebbe medicato il di lui furore. Ritornarono gli Ambasciatori, ma non ci fu bisogno della calda parlata di Contardo, perchè si trovò, che in questi giorni Sicardo era stato tolto con violenza dal Mondo. Intorno a che è da sapere, che il suddetto *Sicardo* Principe di Benevento, per attestato non men dell' Anonimo Salernitano, che di Erchemperto Storico (*d*) più riguardevole, era macchiato di molti vizj d' incontinenza e d' avarizia, per gli quali aggravava forte i suoi Popoli. A renderlo nondimeno peggiore concorse l' essersi egli messo tutto in mano di Roffredo, Figliuolo di Dauferio, sopranominato Profeta, & uno de' più astuti uomini di que' paesi, da cui fu ridotto a tale, che nulla si faceva senza il suo parere e consentimento; e tanto più perchè l' indusse a prendere per Moglie *Adelgisa* sua parente. Per gli consigli di costui Sicardo mise le mani addosso a *Siconolfo* suo Fratello per sospetti, ch' egli aspirasse al Principato, e mandollo prigione a Taranto; costrinse a farsi Monaco *Maione* suo parente; e proditoriamente fece impiccare *Alfano*, uno de' più illustri personaggi di Benevento. In una parola, pochi de' Nobili Beneventani si contarono, che non fossero uccisi, o posti in prigione, o non eleggessero un volontario esilio. Credevasi tutto questo operato da Roffredo con disegno di occupar egli il Principato, da che i migliori del paese fossero depressi, e divenu-

(a) *Anonymus Salernitanus Paralipom. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(b) *Ughell. Tom. VII. Ital. Sacr. in Episcop. Minorit.*

(c) *Johann. Diaconus P. II. T. I. Rer. Italic.*

(d) *Erchempertus c. 2. P. I. T. II. Rer. Italic.*

venuto Sicardo odioso al Popolo tutto. Ora non potendo più reggere i Beneventani a tali iniquità, formata una congiura da un certo Adalferio, con più ferite un giorno l'uccisero. Crede Camillo Pellegrino, che ciò avvenisse nell'Anno presente. Dipoi passarono all'elezione del nuovo Principe. Cadde questa nella persona di *Radelchi*, o sia *Radelgiso*, dianzi Tesoriere del defunto Sicardo; e quasi tutti si accordarono in proclamarlo Principe, perchè era uomo di buoni e dolci costumi. Ma qui ebbe principio la divisione e l'abbassamento dell' ampissimo Ducato di Benevento: intorno a che mi riserbo di parlare all'Anno seguente. Potrebbe essere, che in questo succedesse quanto narra Agnello (a) Autore contemporaneo, di *Giorgio Arcivescovo* di Ravenna. Destinato avea l'Imperador Lottario di fare con solennità il Battesimo di *Rotrude* sua Figliuola. L'ambizioso Arcivescovo tanto si adoperò, che ottenne di poter levare al sacro Fonte questa Principessa: onore, che costò ben caro alla sua Chiesa, perch'egli la spogliò di parte del suo Tesoro, e tutto portò seco a Pavia. Di grandi regali fece al suddetto Imperadore, e all'Augusta sua Moglie *Ermengarda*. I soli abiti Battesimali della Principessa furono da lui pagati cinquecento Soldi d'oro; e al medesimo Agnello Scrittore toccò di vestirla, alzata che fu, secondo i riti d'allora, dal sacro Fonte. Intervenne alla funzione l'Imperadrice col volto coperto, riccamente abbigliata e carica di gioie; e nota Agnello, ch'essa prima della Messa, che fu celebrata dall'Arcivescovo, sentendosi una gran sete, si fece portare una buona tazza di vino forestiere, ed occultamente la tracannò, e ciò non ostante andò in quella mattina a partecipare della Mensa celeste.

ERA Volg. ANNO 839.

(a) *Agnell. Vit. Episcopor. Ravenn. P. I. T. II. Rer. Italic.*

Anno di CRISTO DCCCXL. Indizione III.
di GREGORIO IV. Papa 14.
di LOTTARIO Imperadore 21. 18. e 1.

SUl principio dell'anno presente si trovava l'*Imperador Lodovico* in Poictiers, (b) allorchè gli giunse nuova, che *Lodovico* suo Figliuolo Re della Baviera, uscito coll'armi in campagna, ed assistito da i Sassoni e Turingi, era già entrato nell'Alamagna, e vi si faceva riconoscere per Signore. Amaramente sentì questo colpo il buon Imperadore, e tuttochè la di lui sanità fosse già ridotta in un compassionevole stato, pure si animò alle fatiche, per reprimere l'orgoglio del ribellante Figliuolo. Radunò nello spazio di alquante settimane una buona Armata, e dopo di aver solennizzato in Aquisgrana il santo giorno della Pasqua, si mosse alla volta della Turingia, dove era il Re Lottario, e pervenne nel paese d'Assia Cassel. Non volle aspettarlo il Figliuolo Lodovico, e frettolosamente pel paese de gli Sclavi si ritirò in Baviera. Allora Lodovico Augusto intimò una Dieta generale in

(b) *Astronomus in Vit. Ludov. Pii.*

ERA Volg. ANNO 840.

Vormazia, con far sapere anche al Figliuolo Lottario, che v' intervenisse per trattare de' mezzi di mettere in dovere l' inquieto Re della Baviera. Stando egli in quelle parti, (*a*) nel dì 5. di Maggio accadde un' Eclisse spaventosa del Sole, che restò quasi tutto scurato, in guisa che si miravano le Stelle in Cielo. Secondo l' opinione, che correva in que' Secoli d' ignoranza, fu comunemente creduto, essere questo un presagio di qualche strepitosa disgrazia, senza por mente, che secondo le leggi invariabili del corso de' Pianeti avea da succedere quell' oscuramento del Sole. Cominciò da lì a poco l' Imperador Lodovico a sentire svogliatezza grande di stomaco, depression di forze, e frequenza di sospiri e singhiozzi. Ordinò egli, che se gli preparasse l' abitazione in un' Isola del Reno di sotto a Magonza in faccia alla Villa d' Ingeleim, e quivi si pose in letto. Scrivono, che per quaranta giorni altro cibo non prese, fuorchè il sacratissimo Corpo del Signore, e andava egli chiamando giusto il Signore Iddio, perchè non avendo fatta Quaresima in quell' anno, l' obbligava a farla con quella malattia. Fece fare un' Inventario di tutti i mobili suoi preziosi, e ne assegnò la distribuzione alle Chiese, a i Poveri, e a i Figliuoli. Non gl' incresceva già di dover lasciare il Mondo, ma si doleva forte di averlo a lasciare sì sconcertato, ben prevedendo i fieri disordini, che poi succederono. Mandò al Figliuolo *Lottario* la Corona, la Spada, e lo Scettro ornato d' oro e di gemme, cioè le Insegne Imperiali, con ricordargli di mantener la fede a *Carlo* suo Fratello e all' Imperadrice sua Matrigna, e di lasciar godere e di difendere la porzion de gli Stati ad esso Carlo assegnata. Ammonito da *Drogone Vescovo* di Metz suo Fratello di perdonare al Figliuolo *Lodovico*, volentieri protestò di farlo, ma con ordinare a gli astanti di avvisarlo, che riconoscesse i suoi falli, e massimamente quello d' aver condotto il Padre a morirsi di dolore. Finalmente in mezzo alle orazioni de' Sacerdoti, con somma umiltà e rassegnazione passò a miglior vita nel dì 20. di Giugno dell' anno presente in età quasi d' anni sessantaquattro, e il Corpo suo fu seppellito nella Basilica di Santo Arnolfo di Metz. Principe glorioso per l' insigne suo amore e zelo della santa Religione e della Disciplina Ecclesiastica, per la premura della Giustizia, per la Costanza nelle avversità, per la munificenza verso i Poveri, e verso il Clero Secolare e Regolare: Principe, che non ebbe pari nella Clemenza e nella Mansuetudine, ed in altre Virtù, per le quali si meritò ben giustamente il titolo di *Pio*; ma stranamente sfortunato ne' Figliuoli del primo letto, tutti ingrati a così buon Padre, cui fecero provar tanti affanni, e troppo amante della seconda Moglie, e dell' ultimo de' Figliuoli, onde ebbero origine tanti sconcerti, de' quali s' è fatta menzione. Allorchè succedette la morte del Padre, stava *Lottario* Imperadore in Italia, ed avvisato di quel funesto avvenimento, spedì tosto, secondo la testimonianza di Nitardo (*b*), de i Messi per tutta la Francia con far sapere, ch' egli a momenti andrebbe a posseder l' Imperio, un pezzo fa a lui assegnato, con promessa di confermate, anzi d' accrescere a cadau-

(a) *Annales Francor. Fuldenses, Metenses, Bertiniani &c.*

(b) *Nithardus Histor. lib. 2.*

cadauno i Governi, i Benefizj, e gli onori, che prima godevano, e con varie minaccie a i disubbidienti. Diede egli principio ad un' Epoca nuova, che s'incontra spesso ne' suoi Diplomi. Poscia si accostò all'Alpi; ma prima d'inoltrarsi volle sapere, come fossero disposti gli animi de' Nobili e de' Popoli oltramontani. Nulla meno meditava l'ambizioso Principe, che di assorbire tutta la Monarchia de' Franchi, senza curarsi delle promesse e de i giuramenti fatti al Padre. Colla spedizione di alcuni Ambasciatori al *Re Carlo* suo Fratello, che era passato in Aquitania, si studiò di addormentarlo, con ispacciarsi pronto a mantenere quanto dianzi egli avea promesso; ma con pregarlo, che per allora desistesse dal perseguitare *Pippino II.* Figliuolo del defunto *Pippino* Re dell'Aquitania. Il primo nondimeno a cominciar la nuova Tragedia, fu *Lodovico Re di Baviera* suo Fratello. Questi colla sua Armata venne ad occupar gli Stati, assegnati dal Padre all'Imperador Lottario nella Germania, ed arrivò fino a Vormazia, dove lasciata guarnigione, attese a conquistar altri paesi. Intanto passò Lottario l'Alpi colle sue truppe, e trovò gran concorso di gente, che venne a riceverlo. Cacciò da Vormazia il presidio di Lodovico, e continuò il viaggio fino a Francforte. A fronte sua in quelle vicinanze comparve con tutte le sue forze anche Lodovico, e s'era per venire ad un fatto d'armi; ma Lottario propose una tregua fino al dì undici di Novembre, in cui si sarebbe un abboccamento fra loro, e si tratterebbe di concordia; e mancante questa, si deciderebbe coll'armi l'affare, e così si restò. Erano i disegni di Lottario di guadagnar questo tempo, per la speranza di potere frattanto occupare gli Stati di Carlo suo minor Fratello, creduto per la sua età non molto atto a difendersi; nè mancò di dar buone parole a gli Ambasciatori mandati da esso Carlo per pregarlo di mantener le precedenti Capitolazioni, promettendogli dal canto suo quella fedeltà ed ubbidienza, che dee un Fratello minore al maggiore. Ma non curante Lottario de' giuramenti, poco stette a passar la Mosa, e ad entrar ne gli Stati di Carlo. Arrivato alla Senna, cioè verso Parigi, *Gerardo* Conte Governatore di quella Città, *Ilduino Abbate* di San Dionisio, e *Pippino* Figliuolo del già Re d'Italia *Bernardo*, per paura di perdere i lor beni e governo, andarono a sottometterli a lui.

Questi favorevoli avvenimenti servirono a gonfiar maggiormente l'animo di *Lottario Augusto*, e tanto più perchè la sua Armata andava di dì in dì crescendo; il Duca e i Popoli della Bretagna si dichiararono in suo favore. *Pippino II.* pretendente il Regno d'Aquitania, benchè più d'una volta messo in fuga dal *Re Carlo*, valorosamente sosteneva la guerra, e se l'intendeva con esso Imperador Lottario. Contuttociò Carlo animato da i suoi Fedeli, con quelle milizie che potè aver dalla sua, venne a postarsi ad Orleans, nel mentre che Lottario meditava di avanzarsi alla volta del Fiume Loire. Bastò questo a fermare i passi di Lottario, ancorchè troppo superiore di forze. Andarono

Era Volg. Anno 840.

rono innanzi e indietro de' Mediatori per trattar qualche accordo, e si conchiuse per allora una tregua, consentendo Lottario di lasciare a Carlo l'*Aquitania*, la *Settimania*, la *Provenza*, e dieci *Contadi* tra la Senna e la Loire, a condizione che nell'Anno susseguente si terrebbe una Dieta in Attigny, dove si stabilirebbe una piena pace e concordia. Fu accettato da i Baroni del Re Carlo questo per altro disgustoso ripiego, per salvare il lor Principe in sì grave pericolo di perdere tutto. Sicchè per attestato de gli antichi Annali de' Franchi (a), Lottario sul fine del corrente Anno restò Padrone della Francia Orientale, di Parigi, dell'Alamagna, Sassonia, e Turingia, e fu riconosciuto per Signore anche da i Popoli della Borgogna, o almeno da una parte d'essi. Per attestato del Dandolo, *Pietro* Doge di Venezia spedì Patricio suo Inviato all'Imperadore Lottario, ed ottenne per cinque Anni la conferma de' Patti, già stabiliti fra il suo Popolo, e i vicini Sudditi dell'Imperio, fra' quali erano i *Comacchiesi*, *Ravegnani*, ed altri; e fece distinguere i confini del suo Ducato nelle Terre del Regno d'Italia, secondo l'accordo già fatto fra Paoluccio Doge e Marcello Maestro de' Militi de' Veneziani. Parimente *Sicardo Abbate* di Farfa ottenne da esso Imperadore un riguardevole Privilegio rapportato nella Cronica di quel Monistero (b) colla seguente Data: *XVIII. Kalend. Januarii. Anno Christo propitio Imperii Domni Lotharii pii Imperatoris in Italia XXI. in Francia I. Indictione III. Actum Caliniaco, Villa Comitatus Cabillonensis*. Di qui abbiamo, dove dimorasse Lottario verso il fine dell'Anno. Vedemmo nell'Anno addietro, dopo *Sicardo* creato Principe di Benevento *Radelgiso*: tempo è ora di raccontare ciò, che appresso ne avvenne. Abbiamo dall'Anonimo Salernitano (c), che gli Amalfitani già passati ad abitare in Salerno, udita ch'ebbero la morte d'esso Sicardo, fatta insieme una congiura, mentre nel Mese d'Agosto i principali di Salerno villeggiavano pe' loro poderi, diedero il sacco a varie Chiese e Case di Salerno, e poi tutti carichi di bottino tornarono ad abitare la desolata lor patria d'Amalfi. Intanto il nuovo Principe Radelgiso, non fidandosi di *Dauferio* sopranominato *Muto*, o pure come scrive Erchemperto (d), *Balbo* dall'impedimento della lingua, perchè Suocero dell'ucciso Principe Sicardo, il mandò in esilio co' suoi Figliuoli, appellati Guaiferio e Maione. Erchemperto dice, che erano quattro, cioè Romoaldo, Arigiso, Grimoaldo, e Guaiferio; e pare secondo lui, che mal animati contra del nuovo Principe spontaneamente si ritirassero da Benevento per fare delle novità. O sia che questi andassero ad abitare nel Contado di Nocera, e di là segretamente scrivessero a i Salernitani, o pure che passati a Salerno, a dirittura trattassero con quel Popolo: la verità è, che ordirono co i Salernitani un trattato di cavar dalle carceri di Taranto *Siconolfo* Fratello dell'estinto Sicardo. Tirarono i Salernitani dalla sua anche gli Amalfitani, e scelti dell'uno e dell'altro Popolo i più scaltri, gl'inviarono a Taranto. Finsero costoro d'essere Mer-

(a) *Annal. Francor. Metenses, Fuldenses, &c.*

(b) *Chronic. Farfens. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(c) *Anonymus Salernitanus Paralip. P. II. T. II. Rer. Italic.*

(d) *Erchempertus c. 14. P. I. T. II. Rer. Italic.*

Mercatanti, seco portando varie merci da vendere; e girando per le strade di quella Città, che era allora ricchissima, perchè non peranche presa da i Saraceni, quando furono in vicinanza delle carceri, cominciarono ad alta voce a dimandare, chi volesse dar loro alloggio per la notte: segno, che in que' tempi erano poco in uso le Osterie pubbliche, come a dì nostri, e per questo si mettevano dapertutto Spedali per gli Pellegrini. Gl'invitarono i Carcerieri nella loro abitazione, nè altro che questo bramava l'astuta brigata. Fatta comperare buona quantità di vin generoso e varj cibi, ubbriacarono i Carcerieri, e dopo averli veduti immersi nel sonno trovarono la maniera di entrar nella prigione, e di trarne *Siconolfo*. Secondo Erchemperto questi per qualche tempo si tenne ascoso presso di *Orso Conte di Consa*, che era suo Cognato; poi quando se la vide bella, passò a Salerno, dove da quel Popolo, e da quei d'Amalfi fu proclamato per loro Principe. Accadde ne' medesimi tempi, cioè a mio credere nell'Anno precedente, che *Radelgiso Principe* regnante di Benevento, avendo conceputo de i sospetti contra di Adelgiso Figliuolo di Roffredo, e veggendolo venire a Palazzo accompagnato da una schiera di molti giovani, montò in collera, e ordinò alle sue guardie di gittarlo giù dalle finestre. L'ordine fu eseguito. *Landolfo Conte di Capua*, segreto fautore di Adelgiso, trovandosi presente a questo spettacolo, finse d'essere sorpreso da un dolore, e licenziatosi dal Principe, se n'andò via mostrando gran difficultà di reggersi in piedi. Montato poi a cavallo con quanta diligenza potè se ne tornò a Capua, e ribellatosi si fortificò nella Città di Sicopoli, e fece stretta lega con *Siconolfo*, il quale seppe ancora unire al suo partito i Conti di Consa, e di Aggerenza, ed altri Signori. Stabilì eziandio Landolfo pace e lega co i Napoletani, che non si fecero pregare per vendetta de i Principi di Benevento, da' quali aveano ricevuto tante molestie e danni. E questo fu il principio della decadenza dell'insigne Ducato Beneventano, perchè in tale occasione venne poi esso a dividersi in tre diverse Signorie, cioè ne' Principi di Benevento, in quei di Salerno, e ne' Conti di Capua. Nè si dee tacere, che per attestato di Erchemperto, prima ancora, che Siconolfo entrasse a comandare in Salerno, quel Popolo doveva aver mossa ribellione contra di Radelgiso, ad istigazione probabilmente di Dauferio e de' suoi Figliuoli. Perciocchè avendo Radelgiso spedito un certo Adelmario, o Ademario, a Salerno, per guadagnare e ricondurre esso Dauferio alla sua ubbidienza, non solamente nulla fece di questo, ma segretamente unitosi con esso Dauferio e co i Salernitani, manipolò una solenne burla allo stesso Radelgiso. Cioè l'invitò a venir sotto Salerno, facendogli credere di aver disposte le cose in maniera, che gli sarebbe facile il prendere la Città. V'andò Radelgiso con un picciolo esercito, e si attendò fuori di Salerno; ma eccoti all'improvviso uscir di Salerno il medesimo Adelmario co i Figliuoli di Dauferio, e col Popolo, e così fieramente dar addosso a i Bene-

Beneventani, che ne uccisero molti, e gli altri ebbero bisogno delle gambe. Radelgiso stesso ebbe per grazia di potersi salvar colla fuga, avendo lasciato un ricco bottino a i Salernitani, alle porte de' quali non gli venne più voglia d'andar a picchiare. Forse questo fatto non appartiene all' Anno presente.

INDI-

INDICE

DEL TOMO QUARTO.

A

B

C

D

E

nopo-

F

Sua

I

chi,

N

O

Olon-

PIE-

R

RODOAL-

TACHI-

T

TRA-

V

Z

IL FINE.